

Progetto Manuzio



Giovanni Boccaccio

**Il commento alla Divina Commedia e gli altri
scritti intorno a Dante**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il commento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante

AUTORE: Boccaccio, Giovanni

TRADUTTORE:

CURATORE: Guerri, Domenico (1880-1934)

NOTE: Il testo è presente in formato immagine

sul sito "Scrittori d'Italia Laterza":

<http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/>

Realizzato in collaborazione con il Project

Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite

Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza

specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Opere volgari

Il commento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante",
di Giovanni Boccaccio;

a cura di Domenico Guerri;

collezione Scrittori d'Italia, 85;

Tre volumi;

Laterza Editore;

Bari, 1918

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 giugno 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Distributed Proofreaders, <http://www.pgdp.net>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

SCRITTORI D'ITALIA

G. BOCCACCIO

OPERE VOLGARI

XII

GIOVANNI BOCCACCIO

IL COMMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA E GLI ALTRI SCRITTI INTORNO A DANTE

A CURA DI

DOMENICO GUERRI

VOLUME PRIMO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1918

A

PIO RAJNA E GIROLAMO VITELLI

I

VITA DI DANTE

I

PROPOSIZIONE

Solone, il cui petto un umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora alli presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire ogni repubblica, sí come noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali, con matura gravità, affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che, qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenzia si sottraeva, o meno che bene si servava, senza niun dubbio quella repubblica, che 'l faceva, convenire andare sciancata: e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avea, quella non potere stare in alcun modo.

Mossi adunque piú cosí egregi come antichi popoli da questa laudevole sentenza e apertissimamente vera, alcuna volta di deitá, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepultura, e tal fiata di triunfale arco, e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: le pene, per opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni la assiria, la macedonica, la greca e ultimamente la romana repubblica aumentate, con l'opere le finí della terra, e con la fama toccaron le stelle. Le vestigie de' quali in cosí alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; per che, sí come e io e ciascun altro che a ciò con occhio ragionevole vuole guardare, non senza grandissima afflizione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi ofici e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, deprimere e abbassare. Alle quali cose qual fine serbi il giudizio di Dio, coloro il veggiano che il timone governano di questa nave: perciocché noi, piú bassa turba, siamo trasportati dal fiotto, della fortuna, ma non della colpa partecipi. E, comeché con infinite ingrattitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessero le predette cose verificare, per meno scoprire li nostri difetti e per pervenire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata (né questa fia poco o picciola), ricordando l'esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri. Il quale, antico cittadino né d'oscuri parenti nato, quanto per virtù e per scienza e per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali, se in una repubblica giusta fossero state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessero altissimi meriti apparecchiati.

Oh scellerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esempio e di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quegli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e, se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama, con false colpe gli fûr donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga e l'ossa nelle altrui terre sepolte e la sparta prole per l'altrui case, alquante ancora ne fanno chiare. Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fosse possibile il nascondersi agli occhi di Dio, che veggono tutto, non dovrebbe quest'una bastare a provocare sopra sé la sua ira? Certo sí. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere. Sí che, bene ragguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario vòlto i piedi. Per che assai manifesto appare che, se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro la sopra toccata sentenza

di Solone, senza cadere stiamo in piede, niuna altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire, o è speciale miracolo, nel quale, per li meriti d'alcuno nostro passato, Dio, contra ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirá, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto piú grave tormento, che appieno supplisca la sua tarditá. Ma, percióché, come che impunte ci paiono le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene operando, d'amendarle ingegnarci; conoscendo io me essere di quella medesima cittá, avvegnaché picciola parte, della quale, considerati li meriti, la nobiltá e la vertú, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, sí come ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; comeché io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facultá, quello ch'essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di far io; non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, né basterebbono a ciò le mie forze, ma con lettere povere a tanta impresa. Di queste ho, e di queste darò, accioché igualmente, e in tutto e in parte, non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiere, peroché piú alto nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, accioché da quello, ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere, non discordi, quelle cose le quali esso di sé onestamente tacette: cioè la nobiltá della sua origine, la vita, gli studi, i costumi; raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé sí chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie, come che ciò non sia di mio intendimento né di volere; contento sempre, e in questo e in ciascun'altra cosa, da ciascun piú savio, lá dove io difettuosamente parlassi, essere corretto. Il che accioché non avvenga, umilmente priego Colui che lui trasse per sí alta scala a vedersi, come sappiamo, che al presente aiuti e guidi lo 'ngegno mio e la debole mano.

II

PATRIA E MAGGIORI DI DANTE

Fiorenza, intra l'altre cittá italiane piú nobile, secondo che l'antiche istorie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' romani; la quale in processo di tempo aumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente cittá, ma potente cominciò a ciascun circostante ad apparere. Ma qual si fosse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizi di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di queglii cittadini, che [n] quella erano o per nobiltá di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine: e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translato, e alla imperiale altezza elevato Carlo magno, allora clementissimo re de' franceschi; piú fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata cittá lo 'mperiale animo dirizzò; e da queglii medesimi che prima conditori n'erano stati, come che in picciol cerchio di mura la riducesse, in quanto poté, simile a Roma la fe' reedificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie, che si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma intra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma un nobilissimo giovane per ischiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi ch'ebbe la principale cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o

dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dovere essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fosse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sé di figliuoli e di discendenti lasciò non picciola né poco laudevole schiatta: li quali, l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro aveva dato cominciamento, e tutti insieme si chiamâr gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suo' maggior per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, cosí per bellezza e per costumi, come per nobiltá di sangue pregiata, con la quale piú anni visse, e di lei generò piú figliuoli. E comeché gli altri nominati si fossero, in uno, sí come le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri; comeché il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera «d» corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quegli che discesero di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri; il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, comeché alquanti figliuoli e nepoti e de' nepoti figliuoli discendessero, regnante Federico secondo imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale piú per la futura prole che per sé doveva esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale doveva essere il frutto del ventre suo; comeché ciò non fosse allora da lei conosciuto né da altrui, ed oggi, per lo effetto seguíto, sia manifestissimo a tutti.

Pareva alla gentil donna nel suo sonno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato ad una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo dell'orbache, le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle fronde dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e, a ciò sforzandosi, le pareva vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo piú, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorí uno figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante: e meritamente, perciocché ottimamente, sí come si vedrá procedendo, seguí al nome l'effetto.

Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone; questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu concesso di speciale grazia da Dio; questi fu quel Dante, il qual primo doveva al ritorno delle muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesí meritamente si può dir suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno.

III

SUOI STUDI

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto nella cattedra di san Piero, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma, quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non, secondo il costume de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozi, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si

dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama [tratto], sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscergli, ma ancora, altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E, avvedendosi le poetiche opere non essere vane o semplici favole o meraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche avere nascosti; per la quale cosa pienamente, senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si potevano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sé, e la filosofia sotto diversi dottori s'argomentò, non senza lungo studio e affanno, d'intendere. E, preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niuna altra piú cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. E, accioché niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Né fu dalla intenzione l'effetto lontano, percióché, non curando né caldi né freddi, vigilie né digiuni, né alcun altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell'altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E cosí come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, cosí in vari studi sotto vari dottori le comprese.

Egli li primi inizi, sí come di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, sí come a luogo piú fertile di tal cibo, n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sé, disputando, piú volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora, narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sí fatti studi non ingiustamente meritò altissimi titoli: percióché alcuni il chiamarono sempre «poeta», altri «filosofo» e molti «teologo», mentre visse. Ma, percióché tanto è la vittoria piú gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare, di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in lá, vincendo l'onde parimente e' venti contrari, pervenisse al salutare porto de' chiarissimi titoli già narrati.

IV

IMPEDIMENTI AVUTI DA DANTE AGLI STUDI

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo disiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, sí come mostrato è, si diede tutto. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile passione d'amore, moglie, cura familiare e pubblica, esilio e povertá; l'altre lasciando piú particolari, le quali di necessitá queste si traggono dietro: le quali, accioché piú appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

V

AMORE PER BEATRICE

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza della nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle loro contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa, infra gli altri per avventura, Folco Portinari, uomo assai orrevole in que' tempi tra' cittadini, il

primo dí di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, infra li quali era il già nominato Alighieri. Al quale, sí come i fanciulli piccoli, e specialmente a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguire, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguito avea; e quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali cosí maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età poteva operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era intra la turba de' giovinetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui nome era Bice, comeché egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse, la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilezza e piacevole molto, con costumi e con parole assai piú gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e, oltre a questo, aveva le fattezze del viso delicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era reputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai piú bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancoraché fanciul fosse, con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartí. Quale ora questa si fosse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi o speciale influenza del cielo che in ciò operasse, o, sí come noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovinetti, ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma, lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età moltiplicarono l'amorose fiamme, in tanto che niun'altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa, ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava lá dovunque credeva potere vederla, quasi del viso o degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene e intera consolazione. Oh insensato giudizio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per aggiugnimento di stipa fare le fiamme minori? Quanti e quali fossero li pensieri, li sospiri, le lagrime e l'altre passioni gravissime poi in piú provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita nova*, e però piú distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo che egli scrive e che per altrui, a cui fu noto il suo disio, si ragiona, onestissimo fu questo amore, né mai apparve, o per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito né nello amante né nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sí fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'aver prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia che diliberato d'amarla, che in miracolo è divenuto, sí come cosa rarissima, chi amasse altramente. Se tanto amore e sí lungo poté il cibo, i sonni e ciascun'altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario agli sacri studi e allo 'ngegno? Certo, non poco; comeché molti vogliano lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima, in laude della donna amata, e accioché li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

VI

DOLORE DI DANTE PER LA MORTE DI BEATRICE

Come ciascuno puote evidentemente conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e, se niuna leggermente ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo, lasciando stare gli altri infiniti accidenti e possibili, da essere a non essere senza difficoltà ci conduce; né da questo gentilezza, ricchezza, giovinezza, né altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare

che per la sua. Era quasi nel fine del suo vigesimoquarto anno la bellissima Beatrice, quando, sí come piacque a Colui che tutto puote, essa, lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria che li suoi meriti l'avevano apparecchiata. Della qual partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi piú congiunti e parenti ed amici niuna fine a quelle credettero altra che solamente la morte; e questa estimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niun conforto, a niuna consolazione pórtagli dare orecchie. Gli giorni erano alle notte iguali e agli giorni le notti; delle quali niuna ora si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto che piú si maravigliarono donde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, sí come noi veggiamo, per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; avvenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi, senza lagrime, Beatrice esser morta, e con piú dritto giudizio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e li sospiri non potergli, né ancora alcuna altra cosa, rendere la perduta donna. Per la qual cosa con piú pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduto la sua presenza; né guari di spazio passò che, dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali già erano alla loro fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare.

Egli era sí per lo lagrimare, sí per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sí per lo non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser solea; intanto che 'l suo aspetto, nonché negli amici, ma eziandio in ciascun altro che il vedea, a forza di sé metteva compassione; comeché egli poco, mentre questa vita cosí lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse.

Questa compassione e dubitanza di peggio facevano li suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dare sosta al faticato petto, con le consolazioni lungamente perdute rincominciarono a sollecitare lo sconcolato; il quale, come che infino a quella ora avesse a tutte ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo i suoi parenti, accioché del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; accioché, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, cosí di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E, trovata una giovane, quale alla sua condizione era debole, con quelle ragioni che piú loro parvero induttive, la loro intenzion gli scoprirono. E, accioché io particolarmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguí l'effetto: e fu sposato.

VII

DIGRESSIONE SUL MATRIMONIO

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali, quanto sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi, e non senza ragion le piú volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre de' monti Rodopei? qual medico s'ingegnerá di cacciare l'aguta febbre col fuoco, o il freddo delle medolla dell'ossa col ghiaccio o con la neve? Certo, niuno altro, se non colui che con nuova moglie crederá l'amorose tribulazion mitigare. Non conoscono quegli, che ciò credono fare, la natura d'amore, né quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, se egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Cosí come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, cosí nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al

proposito, e da concedere al presente che cose sieno, le quali per sé possano l'amorose fatiche fare obliare.

Che avrà fatto però chi, per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? Certo niuna altra cosa, se non che per giunta del male che m'avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello, onde m'ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali o per uscire o per essere tratti d'alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; né prima s'avveggiono, d'uno viluppo usciti, essere intrati in mille, che la pruova, senza potere, pentendosi, indietro tornare, n'ha data esperienza. Dierono gli parenti e gli amici moglie a Dante, perché le lagrime cessassero di Beatrice. Non so se per questo, comeché le lagrime passassero, anzi forse eran passate, sí passò l'amorosa fiamma; ché nol credo; ma, congeduto che si spegnesse, nuove cose e assai poterono più faticose sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era, cogl'imperadori, co' re e con qualunque altri altissimi precipi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si diletta, e l'altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo, ch'ella vuole tolto da così celebre compagnia, gli conviene ascoltare i femminili ragionamenti, e quegli, se non vuol crescer la noia, contra il suo piacere non solamente acconsentir, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte e, quivi speculando, vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose, o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero lui morto viver per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli, usato liberamente di ridere, di piagnere, di cantare o di sospirare, secondo che le passioni dolci e amare il pungevano, ora o non osa, o gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia esser del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile, avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente a invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati (e massimamente nella nostra città), cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue delicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune; onde vengano li servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni, i presenti che fare si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggir non si possono. Chi dubita che della sua donna, che ella sia bella o non bella, non caggia il giudizio nel vulgo? Se bella fia reputata, chi dubita che essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quel, che molti desiderano, malagevolmente da alcuno si difende. E alla pudicizia delle donne non bisogna d'essere presa più che una volta, a fare sé infame e i mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunque dell'altre possiamo pensare, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono, né alcuna fiera è più né tanto crudele quanto la femmina adirata, né può viver sicuro di sé, chi sé commette ad alcuna, alla quale paia con ragione esser crucciata; che pare a tutte.

Che dirò de' loro costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare; e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse immaginano il bene operare ogni menomo servo ritener nella casa, e il contrario fargli cacciare; per che estimano, se ben fanno, non altra sorte esser la lor che d'un servo: per che allora par solamente loro esser donne, quando, male adoperando, non vengono al fine che' fanti fanno. Perché voglio io andare dimostrando particolarmente quello che

gli piú sanno? Io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacere, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa che tutte l'altre cose si pruovano, prima che colui, di cui debbono esser, comperate, le prenda, se non la moglie, accioché prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno che la prende, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette son vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, li quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura sono reputati dilette. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, ché nol so; comeché vero sia che, o simili cose a queste, o altre che ne fosser cagione, egli, una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai né dove ella fosse volle venire, né sofferse che lá dove egli fosse ella venisse giammai; con tutto che di piú figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori, e essi con la filosofia si diletino, molto migliore sposa che alcuna altra.

VIII

OPPOSTE VICENDE DELLA VITA PUBBLICA DI DANTE

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi di dietro. La familiar cura trasse Dante alla publica, nella quale tanto l'avvilupparono li vani onori che alli publici ofici congiunti sono, che, senza guardare donde s'era partito e dove andava con abbandonate redine, quasi tutto al governo di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazion s'ascoltava, a niuna si rispondea, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, e brevemente niuna diliberazione, la quale alcuno pondo portasse, si pigliava, s'egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate. Ma la Fortuna, volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, comeché per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidantesi di soperchio.

IX

COME LA LOTTA DELLE PARTI LO COINVOLSE

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e, con l'operazioni di sagacissimi e avveduti precipi di quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l'una e alcuna l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A volere ridurre a unità il partito corpo della sua republica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini piú savi come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma, poi che vide essere vana la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudizio di Dio, prima propose di lasciar del tutto ogni publico officio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano favor popolesco e ancora dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto piú di bene potere operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fosse grande, che a sé privato e da quelle del tutto rimosso (oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che creder non può chi provati non gli ha!): il maturo uomo e nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti dagli occhi i cadimenti

de' re antichi e de' moderni, le desolazioni de' regni, delle province e delle città e li furiosi impeti della Fortuna, niun altro cercanti che l'alte cose, non si seppe o non si poté dalla tua dolcezza guardare.

Fermossi adunque Dante a volere seguire gli onori caduchi e la vana pompa dei pubblici uffici; e, veggendo che per se medesimo non potea una terza parte tenere, la quale, giustissima, l'ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole ad unità; con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era piú di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutare alla sua patria e a' cittadini conoscea. Ma gli umani consigli le piú delle volte rimangon vinti dalle forze del cielo. Gli odii e l'animosità prese, ancora che senza giusta cagione nati fossoro, di giorno in giorno divenivan maggiori, in tanto che non senza grandissima confusione de' cittadini, piú volte si venne all'arme con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sí accecati dall'ira, che non vedevano sé con quella miseramente perire. Ma, poi che ciascuna delle parti ebbe piú volte fatta pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell'una e dell'altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e d'astuti consigli esser forte e di grandissima moltitudine d'armati, sí gli precipi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consilio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la loro salute; co' quali insieme Dante, in un momento prostrato della sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dí, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente votate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudizio, furono tutti i precipi de' loro avversari, e con loro, non come de' minori ma quasi principale, Dante, sí come capitali nemici della republica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furon ridotti, o alienati a' vincitori.

X

SI MALEDICE ALL'INGIUSTA CONDANNA D'ESILIO

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in voler tôrre via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell'avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Per che assai manifestamente appare quanto sieno vòti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel romore, il quale per addrieto s'era molte volte udito le sue laude portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in inrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù! con queste lettere fu il suo nome tra quegli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! con cosí favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi benefici! Chi sarà dunque colui che, a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo piè non andare sciancata?

Oh vana fidanza de' mortali, da quanti esempi altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh! se Cammillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo ricente caso ti faccia con piú temperate redine correr ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilita che la popolesca grazia; niuna piú pazza speranza, niuno piú folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi adunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, nelli cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui

che lui e le altre cose con ragione muove; accioché, sí come in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

XI

LA VITA DEL POETA ESULE SINO ALLA VENUTA IN ITALIA DI ARRIGO SETTIMO

Uscito adunque in cotal maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n'erano li suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna, insieme con l'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciocché di consanguinità la sapeva ad alcuno de' precipi della parte avversa congiunta, di se medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli convenia il sostentamento di se medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, piú duri a lui che morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover esser brevi, e prossima la tornata! Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n'era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Morruello Malespina in Lunigiana, quando con quegli della Faggiuola ne' monti vicini ad Orbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato n'andò a Padova, e quindi da capo si ritornò a Verona. Ma poi ch'egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dí in dí piú divenire vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come poté, se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sé dell'altre scienze ciò che forse per gli altri impedimenti avuti se ne era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzimburgo, con volontà e mandato di Clemente papa V, il quale allora sedea, fu eletto in re de' romani, e appresso coronato imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte rebelle, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza con la sua forza e dalla sua giustizia di potere in Fiorenza tornare, comeché a lui la sentisse contraria. Perché ripassate l'alpi, con molti nemici di fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore da l'assedio di Brescia, accioché a Fiorenza il ponesse, sí come a principale membro de' suoi nemici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera ed espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E comeché a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarlo, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenze furon grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; per che, senza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma drizzò il suo cammino. E come che in una parte e in altra piú cose facesse, assai ne ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendea disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno piú avanti cercando, passate l'alpi d'Appennino, se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dí, e che alle sue fatiche doveva por fine, l'aspettava.

XII

DANTE OSPITE DI GUIDO NOVEL DA POLENTA

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, uno nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novel da Polenta; il quale, ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quegli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto Dante, fuori d'ogni speranza, essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, sí dispose di riceverlo e d'onorarlo. Né aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte, gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante a lui dovea dimandare: cioè che seco li piacesse di dover essere. Concorrendo adunque i due voleri a un medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare piú inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per piú anni il tenne, anzi infino a l'ultimo della vita di lui.

XIII

SUA PERSEVERANZA AL LAVORO

Non poterono gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici ofici, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertá giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studi; perciocché, sí come si vederá dove appresso partitamente dell'opere da lui fatte si fará menzione, egli, nel mezzo di qualunque fu piú fiera delle passioni sopradette, si troverá componendo essersi esercitato. E se, obstanti cotanti e cosí fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscí chiaro qual noi veggiamo; che si può sperare ch'esso fosse divenuto, avendo avuti altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo, io non so; ma se licito fosse a dire, io direi ch'egli fosse in terra divenuto uno iddio.

XIV

GRANDEZZA DEL POETA VOLGARE-SUA MORTE

Abitò adunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze (comeché tolto non fosse il disio) piú anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece piú scolari in poesia e massimamente nella volgare; la quale, secondo il mio giudizio, egli primo non altramenti fra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' greci o Virgilio tra' latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che ardire o sentimento avesse, dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa s'esercitavano. Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.

Ma, poiché la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione d'ogni cosa commessa da

lui contra al suo piacere, sí come da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dí che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendé il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

XV

SEPOLTURA E ONORI FUNEBRI

Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini piú solenni, infino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quello onore che a sí fatto corpo degno estimava, infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in una arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E, tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo, sí a commendazione dell'alta scienza e della virtù del defunto, e sí a consolazione de' suoi amici, li quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sí egregia sepoltura onorarlo, che, se mai alcuno altro suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto.

XVI

GARA DI POETI PER L'EPITAFIO DI DANTE

Questo laudevole proponimento infra breve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesí solennissimi in Romagna; per che ciascuno sí per mostrare la sua sufficienza, sí per rendere testimonianza della portata benivolenzia da loro al morto poeta, sí per captare la grazia e l'amore del signore, il quale ciò sapevano disiderare, ciascuno per sé fece versi, li quali, posti per epitafio alla futura sepultura, con debite lode facessero la posterità certa chi dentro da essa giacesse; e al magnifico signore gli mandarono. Il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo Stato, si morí a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi piú tempo appresso, e veggendo loro avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comeché sepoltura non sieno corporale, ma sieno, sí come quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quegli aggiugnere a queste cose. Ma, percióché piú che quegli che l'uno di coloro avesse fatti (che furon piú) non si sarebbero ne' marmi intagliati, cosí solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere; per che, tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento piú degni estimai che fossero quattordici fattine da maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico; li quali sono questi appresso scritti:

XVII

EPITAFIO

*Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
quod foveat claro philosophia sinu:
gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
gaudet honorati continuisse ducis,
mille trecentenis ter septem Numinis annis,
ad sua septembris idibus astra redit.*

XVIII

RIMPROVERO AI FIORENTINI

Oh ingrata patria, quale demenza, qual trascutaggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltá disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi; ché, tornata, cessate l'ire, la tranquillitá dell'animo, ripentúti del fatto, nol rivocasti? Deh! non ti rincesca lo stare con meco, che tuo figliuol sono, alquanto a ragione, e quello che giusta indegnazion mi fa dire, come da uomo che ti ramendi disidera e non che tu sii punita, piglierai. Párti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali che tu quello uno del quale non hai vicina cittá che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh! dimmi: di qua' vittorie, di qua' triunfi, di quali eccellenzie, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudizio de' popoli, il quale piú ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh! gloriera'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, donde tu se' piena? Scioccamente farai: l'uno fu, continuamente l'avarizia operandolo, mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagl'ingegni, intanto che una seconda natura la fecero, dall'avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera'ti tu della viltá e ignavia di coloro li quali, percióché di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobiltá ottenere il principato, sempre con ruberie e con tradimenti e con falsitá contra quella operanti? Vana gloria sará la tua, e da coloro, le cui sentenzie hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi! misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergógnati almeno, essendo reputata savia come tu se', d'avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh! se tu da te non avevi tanto consiglio, perché non imitavi tu gli atti di quelle cittá, le quali ancora per le loro laudevole opere son famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscienza, per eloquenzia e per milizia splendida parimente; Argos, ancora pomposa per li titoli de' suoi re; Smirna, a noi reverenda in perpetuo per Niccolao suo pastore; Pilos, notissima per lo vecchio Nestore; Chimi, Chios e Colofon, cittá splendidissime per adietro, tutte insieme, qualora piú gloriose furono, non si vergognarono né dubitarono d'avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna lui di sé averla tratta; e si ciascuna fece con argomenti forte la

sua intenzione, che ancora la quistion vive; né è certo donde si fosse, perché parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra ancor si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l'è piú alcuna fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano? il cui nome hanno ancora in tanta reverenzia, e sí è appo tutti accettevole, che non solamente ne' publici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua imagine effigiata; mostrando in ciò che, non ostante che il padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore. Sulmona d'Ovidio, Venosa d'Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e della loro sufficienzia fanno quistione. L'esempio di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile senza cagione essere state e vaghe e ténere di cittadini così fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancora dopo la lor ruina ritenitrici eterne del nome loro; così come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le vider giammai. Tu sola, non so da qual cechità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi e gli Scipioni con le loro magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero; non solamente, avendoti lasciato l'antico tuo cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura; ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprano. Io non posso fuggire di vergognarmene in tuo servizio. Ma ecco: non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri, bestialmente bramosa, avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli désti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù d'alcuno suo figliuolo porti livore! Ora adunque se' di sollicitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, né piú déi aspettar di vederlo giammai, se non quel dí, nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunque se gli odii, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti d'aver fatto contra la tua antica umanità; comincia a volere apparir madre e non piú inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietá; e colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo sí come sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. In verità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre come figliuolo ebbe te in reverenzia, né mai di quello onore che per le sue opere seguire ti dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, li quali troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddomandati, ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuoi che 'l mondo creda te essere nepote della famosa Troia e figliuola di Roma: certo, i figliuoli deono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li romani, secondo che alcuni pare che credano, feciono da Linterno venire l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E come che Ettore fosse con la sua prodezza lunga difesa de' troiani, e Scipione liberatore non solamente di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse così propriamente niuna si può dire di Dante), egli non è perciò da posporre; niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienza. Se tu primieramente, e dove piú si saria convenuto, l'esempio e l'opere delle savie città non imitasti, amenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepultura non facesse ad Omero. E chi dubita che i mantovani, li quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fûr di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepultura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa avea trasportate, non avesse comandato quello luogo dove poste l'avea, volere loro essere perpetua requie? Sermona niun'altra

cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio; e cosí di Cassio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunque di volere essere del tuo Dante guardiana; raddomandolo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per adietro acquistato. Raddomandolo. Io son certo ch'egli non ti fia renduto; e a una ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltá. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partire di lá dove è, per dovere a te tornare. Egli giace con compagnia troppo piú laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto piú per età veneranda di te; e comeché la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo piú florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, né niuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi dunque disidererebbe di tornare a te per dovere giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora servino la rabbia e l'iniquità nella vita avute, e male concorde insieme si fuggano l'una da l'altra, non altramenti che facessero le fiamme de' due tebani? E comeché Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenzia servi le loro reliquie, e similmente i corpi di molti magnifici imperadori e d'altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre a l'altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di cosí fatto tesoro, come è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo egli non è tanta l'allegrezza d'averlo, quanta la invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dí di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò con la tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glori tra' futuri.

XIX

BREVE RICAPITOLAZIONE

Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine della vita faticata da' vari studi; e, percióché assai convenevolmente le sue fiamme, la familiare e la publica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrate, giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito, e generalmente de' piú notabili modi servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all'opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopra brevemente è dichiarata.

XX

FATTEZZE E COSTUMI DI DANTE

Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona, essendo già divulgata pertutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua *Comedia*, la quale egli intitola *Inferno*, ed esso conosciuto da molti e uomini e donne, che, passando egli davanti a una porta dove piú donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse

udita, disse all'altre donne: - Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che lá giú sono? - Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: - In verità tu déi dir vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespata e il color bruno per lo caldo e per lo fummo che è lá giú? - Le quali parole udendo egli dir dietro a sé, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Ne' costumi domestici e pubblici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti piú che alcun altro cortese e civile.

Nel cibo e nel potto fu modestissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessitá, quel prendendo; né alcuna curiositá ebbe mai piú in uno che in uno altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma piú tosto vivere per mangiare.

Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intanto che piú volte e la sua famiglia e la donna se ne dolgono, prima che, a' suoi costumi adusate, ciò mettessero in non calere.

Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pesatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, lá dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facundo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si diletto in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali faceva rivestire.

Quanto ferventemente esso fosse ad amor sottoposto, assai chiaro è già mostrato. Questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dovere, prima imitando, divenir dicitore in volgare; poi, per vaghezza di piú solennemente mostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sé n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti.

Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, accioché le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunque d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che egli o fermata o dannata la sua imaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante: il che molte volte, essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, e in altre parti, domandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto è quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novitá che s'udisse, da quegli il poteva rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli, essendo una volta tra l'altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speciale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speciale era, si pose col petto, e, messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere. E comeché poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' sanesi si cominciasse da gentili giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circostanti (sí come in cotali casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, sí come balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levare gli occhi dal libro: anzi, postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, che egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che il domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a cosí bella festa come davanti a lui s'era fatta, sé niente averne sentito; per che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet* che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, con gli loro argomenti pro e contra fatti dagli opposenti, senza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò; quelle poi, seguendo quello medesimo ordine, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari. La qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata.

D'altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, sí come le sue opere troppo piú manifestano agl'intendenti che non potrebbero fare le mie lettere.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura piú che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tócca? E per questa vaghezza credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, comeché la filosofia ogni altra trapassi di nobiltá, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi: e la poesia piú essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E perciò, sperando per la poesí allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e istudiando e componendo. E certo il suo desiderio veniva intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella quale sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; accioché quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma cosí andò che, quantunque la sua sufficienzia fosse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienzia accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento); pur, quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e cosí, senza il molto desiderato onore avere, si morí. Ma, percióché spesso quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesí e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato; mi piace qui di fare alcuna transgressione, nella quale io questo alquanto dichiaro, tornando, come piú tosto potrò, al proposito.

XXI

DIGRESSIONE SULL'ORIGINE DELLA POESIA

La prima gente ne' primi secoli, comeché rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, sí come noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno. La quale veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessitá dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero, e che tutte l'altre ordinasse, sí come superiore potenza da niun'altra potenziata. E, questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginarono quella, la quale «divinitá» ovvero «deitá» nominarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con piú che umano servizio esser da venerare. E perciò ordinarono, a reverenza del nome di questa suprema potenza, ampissime ed egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare cosí di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano; e nominaronle «templi». E similmente avvisarono doversi [ordinar] ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servizi vacassero, per maturitá, per età e per abito, piú che gli altri uomini, reverendi; gli quali appellarono «sacerdoti». E oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servizi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti e altri apparati assai pertinenti a' sacrifici per loro instabiliti. E, accioché a questa cotale potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare e alle loro

necessità rendere propizia. E così come essi estimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollono che, di lungi da ogni plebeio o publico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. E oltre a questo, acciòché queste parole paressero aver più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo, questo non in volgar forma o usitata, ma con artificiosa ed esquisita e nuova convenne che si facesse. La qual forma li greci appellano «*poetes*»; laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse s'appellasse «*poesis*»; e quegli, che ciò facessero o cotale modo di parlare usassono, si chiamassero «*poeti*».

Questa adunque fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti, comeché altri n'assegnino altre ragioni, forse buone: ma questa mi piace più.

Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo moltiplicante per apparere; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comeché quella una dicessono oltre ad ogni altra ottenere il principato; le quali molte vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri de' sette pianeti, dagli loro effetti dando argomento alla loro deità; e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, deità essere, sí come il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti. Alle quali tutte e versi e onori e sacrifici s'ordinarono. E poi susseguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni, non secondo scritta legge, che non l'aveano ancora, ma secondo alcuna naturale equità, della quale più uno che un altro era dotato; dando alla loro vita e alli loro costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati; resistendo con le loro corporali forze alle cose avverse possibili ad avvenire; e a chiamarsi re; e mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati infino a que' tempi dagli uomini a farsi ubbidire; e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi 'l presumesse, senza troppa difficoltà avvenia; perciòché a' rozzi popoli parevano, così vedendogli, non uomini ma iddii. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede di quelle a impaurire i soggetti e a strignere con sacramenti alla loro obbedienza quegli li quali non vi si sarebbero potuti con forza costringere. E oltre a questo diedono opera a deificare li lor padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciòché più fossero e temuti e avuti in reverenzia dal vulgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l'oficio de' poeti, li quali, sí per ampliare la loro fama, sí per compiacere a' prencipi, sí per dilettere i sudditi, e sí per persuadere il virtuosamente operare a ciascuno; quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a quel tempo intese, facevano credere quello che li prencipi volevan che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, gli quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel suo lusingarlo avevan gli primi usato. Da questo si venne allo adeguare i fatti de' forti uomini a quegli degl'iddii; donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quegli degl'iddii; il quale e fu ed è oggi, insieme con l'altre cose di sopra dette, ufficio ed esercizio di ciascuno poeta. E perciòché molti non intendenti credono la poesia niuna altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al promesso mi piace brevemente quella essere teologia dimostrare, prima ch'io vegna a dire perché di lauro si coronino i poeti.

XXII

DIFESA DELLA POESIA

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragion riguardare, io mi credo che assai leggermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto a lo 'ngegno umano è possibile, le

vestigie dello Spirito santo; il quale, sí come noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti, i suoi altissimi secreti revelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciocché essi, se noi ragguarderemo ben le loro opere, acciuché lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era, o che fosse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono; per che, come che ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che piú guarda al presente l'animo mio, ad amendune si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole. Il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e il misterio a quel sottoposto; e cosí ad un'ora coll'uno gli savi esercita e con l'altro gli semplici riconforta, e ha in publico donde li pargoletti nutrichi, e in occulto serve quello onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. Perciuché pare essere un fiume, acciuché io cosí dica, piano e profondo, nel quale il piccioletto agnello con gli piè vada, e il grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la divina Scrittura, la qual noi «teologia» appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo 'ntendimento d'alcun lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, e ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale Egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primiero uomo. Cosí li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo «poesia», quando con fizioni di vari iddii, quando con trasmutazioni d'uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni, ne mostrano le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizi, e che fuggire dobbiamo e che seguire, acciuché pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conosceano, somma salute credevano. Volle lo Spirito santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisé vide, quasí come una fiamma ardente, Iddio, la verginitá di Colei che piú che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi, per la concezione né per lo parto del Verbo del Padre, contaminare. Volle per la visione veduta da Nabucodonosor, nella statua di piú metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite etá dalla dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere summergersi; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, sí come gli monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Ieremia, l'eccidio futuro di Ierusalem dichiarare.

Similmente li nostri poeti, fingendo Saturno avere molti figliuoli, e quegli, fuori che quattro, divorar tutti, niuna altra cosa vollono per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, cosí è esso di tutte corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiú opera li suoi effetti: il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; e il quarto e ultimo è Plutone, iddio del ninferno, cioè la terra, piú bassa che alcuno altro elemento. Similmente fingono li nostri poeti Hercule d'uomo essere in dio trasformato, e Licaone in lupo: moralmente volendo mostrarci che, virtuosamente operando, come fece Hercule, l'uomo diventa iddio per partecipazione in cielo; e, viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero si può dire quella bestia, la quale da ciascuno si conosce per effetto piú simile al suo difetto: sí come Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo sono molto conformi, si finge in lupo esser mutato. Similmente fingono li nostri poeti la bellezza de' campi elisi, per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciuché noi, tratti dal piacere dell'uno, e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù che in Eliso ci meneranno, e i vizi fuggiamo che in Dite ci farieno trarupare. Io lascio il tritare con piú particolari esposizioni queste cose, perciuché, se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comeché elle piú piacevoli ne divenissero e piú facessero forte il mio

argomento, dubito non mi tirassero piú oltre molto che la principale materia non richiede e che io non voglio andare. E certo, se piú non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare, ma nel soggetto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte: percióché il soggetto della sacra teologia è la divina verità, quello dell'antica poesí sono gl'iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma, percióché alcuni disensati si levano contra li poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la loro sofficienza mostrare e a' mondani dare la loro dottrina; voglio ancora alquanto piú oltre procedere col presente ragionamento.

Guardino adunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia, quelle d'Ezechiel e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna discritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio né sará fine. Guardinsi ancora nel Nuovo le visioni dell'evangelista, piene agl'intendenti di mirabile verità; e, se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non potere dare diletto né frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la loro dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passare; conoscendo che, mentre che essi mattamente gli poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello Spirito, il quale nulla altra cosa è che via, vita e verità: ma pure alquanto intendo di soddisfarli.

Manifesta cosa è che ogni cosa, che con fatica s'acquista, avere alquanto piú di dolcezza che quella che vien senz'affanno. La verità piana, percióché è tosto compresa con piccole forze, diletta e passa nella memoria. Adunque, accióché con fatica acquistata fosse piú grata, e perció meglio si conservasse, li poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e perció favole fecero, piú che altra coperta, perché la bellezza di quelle attraesse coloro, li quali né le dimostrazion filosofiche, né le persuasioni avevano potuto a sé tirare. Che dunque direm de' poeti? terremo ch'essi sieno stati uomini insensati, come li presenti dissensati, parlando e non sappiendo che, gli giudicano? Certo, no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e d'eccellentissima e d'ornata eloquenzia nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il soggetto; anzi dico piú, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio. E ch'altra cosa è che poetica fizione nella Scrittura dire Cristo essere ora leone e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte, le quali voler tutte raccontare sarebbe lunghissimo? che altro suonano le parole del Salvatore nello evangelio, se non uno sermone da' sensi alieno? il quale parlare noi con piú usato vocabolo chiamiamo «allegoria». Dunque bene appare, non solamente la poesí essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo, se le mie parole meritano poca fede in sí gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio a ogni gran cosa, il quale afferma sé aver trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perché a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dell'alloro conceduto fosse.

XXIII

DELL'ALLORO CONCEDUTO AI POETI

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra son molte, li greci si crede che sieno quegli alli quali primieramente la filosofia sé e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi

trassero la dottrina militare, la vita politica e altre care cose assai, per le quali essi oltre a ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Ma intra l'altre, tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; e accioché la loro republica, la quale piú che altra allora fioriva, diritta e andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti ai valorosi magnificamente ordinarono e osservarono. Ma, intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene adoperasse, fu questo il precipuo: di coronare in publico, e con publico consentimento, di frondi d'alloro li poeti dopo la vittoria delle loro fatiche, e gl'imperadori, li quali vittoriosamente avessero la republica aumentata; giudicando che igual gloria si convenisse a colui per la cui virtú le cose umane erano e servate e aumentate, che a colui da cui le divine eran trattate. E comeché di questo onore li greci fossero inventori, esso poi trapassò a' latini, quando la gloria e l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni de' poeti, comeché rarissimamente avvenga, vi dura. Ma, perché a tale coronazione piú il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rincrescevole.

XXIV

ORIGINE DI QUESTA USANZA

Sono alcuni li quali credono, perciocché sanno Danne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo e il primo autore e fautore de' poeti stato e similmente triunfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi aver coronati; e quindi essere stato preso esempio dagli uomini, e per conseguente essere quello, che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tai frondi infino a questo giorno a' poeti e agl'imperadori. E certo tale opinione non mi spiace, né nego cosí poter essere stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtú delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra l'altre piú sue proprietá n'ha tre laudevole e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde né verdezza, né fronda; la seconda si è, che non si truova questo albore mai essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere avvenuto; la terza, che egli è odorifero molto, sí come noi sentiamo: le quali tre proprietá estimarono gli antichi inventori di questo onore convenirsi con le virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viriditá di queste frondi dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso estimarono l'opere di questi cotali essere di tanta potenza, che né il fuoco della invidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste potere fulminare, se non come quello albero fulminava la celeste folgore. E oltre a questo diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai dover divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o le leggesse, ma sempre dovere essere accettevoli e odorose. Laonde meritamente si confaceva la corona di cotai frondi, piú ch'altra, a cotali uomini, gli cui effetti, in tanto quanto vedere possiamo, erano a lei conformi. Per che non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore ovvero di cotale testimonia di tanta vertú, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare lá onde, intrando in questo, ci dipartimmo.

XXV

CARATTERE DI DANTE

Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, d'animo alto e disdegnoso molto; tanto che, cercandosi per alcun suo amico, il quale ad istanzia de' suoi prieghi il faceva, che egli potesse ritornare in Fiorenza, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, né trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolmente alla nostra principale ecclesia offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per adietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque e depressi e infami uomini, e non in altri: per che oltre al suo maggiore desiderio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. Oh isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna ad uomo nel grembo della filosofia nutricato!

Molto simigliantemente presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che el valesse; la qual cosa, tra l'altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch'egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della republica. Che, conciofossecosaché per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a ridirizzare lo stato della nostra città, un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li precipi della setta, con la quale esso tenea; e quivi tra l'altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma, per la quale s'inducesse il detto papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la quale reggeva, far venire. E venuto al diliberare chi dovesse esser precipe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto sopra a sé stato, disse: - Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va?, - quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta, ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però, passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo: solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertinente a parte, poi che in esilio fu, troppo più che alla sua sufficienzia non appartenea, e ch'egli non volea che di lui per altrui si credesse. E accioché a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi pare sia da procedere alquanto più oltre scrivendo.

Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi: delle quali, onde cotali nomi s'avessero, non so; ma l'una si chiamò e chiama «parte guelfa», e l'altra fu «ghibellina» chiamata. E di tanta efficacia e reverenzia furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che, per difendere quello che alcuno avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere gli suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse fatto, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiane sostennero di gravissime presssure e mutamenti; e intra l'altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini; intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati di casa loro, ed egli similmente, sotto il titolo di guelfo, tenne i freni della republica in Firenze. Della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non potere ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui; e quello di che io più mi vergogno in servizio della sua memoria è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccol fanciullo ragionante di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto. E con questa animosità si visse infino alla morte.

Certo, io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciocché, se nelle cose meno che laudevole in lui, mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevole già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del cielo ragguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne'

maturi. Il quale vizio, comeché naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini, che cosa non possono le femmine in noi, s'elle vogliono, che, eziandio non volendo, posson gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza e il naturale appetito e altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, o Ercole per Iole, o Paris per Elena facessero; che, perciocché poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole; ma mostrisi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo piú che una femmina quando il nostro primo padre, lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio, s'accostò alle persuasioni di lei? Certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabé, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, sé e la sua onestá, e adultero prima e poi omicida divenne: che si dee credere ch'egli avesse fatto, se ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno, dal figliuolo di Dio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò e adorò Baalim? Che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali non iscusato, ma, accusato con assai meno curva fronte che solo, può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi piú notabili avere contato.

XXVI

DELLE OPERE COMPOSTE DA DANTE

Compose questo glorioso poeta piú opere ne' suoi giorni, delle quali fare ordinata memoria credo che sia convenevole, acciocché né alcuno delle sue s'intitolasse, né a lui fossero per avventura intitolate l'altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un volumetto, il quale egli intitolò *Vita nova*, certe operette, sí come sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quelle fare l'avean mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E comeché egli d'aver questo libretto fatto, negli anni piú maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione piú anni, riguardando egli della sommitá del governo della republica, sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, cosí come di sí fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quanto onore degni fossero, e quegli, che a quello s'accostassero, di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto piú li suoi commendando, gli venne nell'animo un alto pensiero, per lo quale a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienzia, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premi li valorosi onorare, e a sé perpetua gloria apparecchiare. E, perciocché, come già è mostrato, egli aveva a ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre. E, avendo molto davanti premeditato quello che fare dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato avea, cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversitá, la vita degli uomini. La quale, perciocché conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Comedia*. De' quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, sí come chiaro si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sí mirabile ordine e con sí bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse per tutto, coloro, alli quali è tanto ingegno prestato che 'ntendano, il

possono vedere. Ma, sí come noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo cosí alta, cosí grande, cosí escogitata impresa, come fu tutti gli atti degli uomini e i loro meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata: e massimamente da uomo, il quale da molti e vari casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato (come di sopra mostrato è che fu Dante): per che dall'ora che di sopra è detta che egli a cosí alto lavoro si diede infino allo stremo della sua vita, comeché altre opere, come apparirá, non ostante questa, componesse in questo mezzo, gli fu fatica continua. Né fia di soperchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio e alla fine di quella avvenuti.

Dico che, mentre che egli era piú attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando, cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta; sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convegna, per lo quale egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di se medesimo, piú anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, istòrta possa dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna, cercando fra cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, piú vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, gli quali con ammirazione, non sappiendo che si fossero, lesse, e, piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dove erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quegli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze, e mostrogliele. Li quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gli ele avea, si maravigliò sí per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sí per la profondità del senso, il quale sotto la bella cortecchia delle parole gli pareva sentire nascoso: per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sí ancora per lo luogo onde tratti gli avea, estimò quegli essere, come erano, opera stata di Dante. E, dolendosi quella essere imperfetta rimasa, comeché essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello, che trovato avevan, mandargli, accioché, se possibile fosse, a tanto principio desse lo 'mmaginato fine. E, sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso il marchese Morruello, non a lui, ma al marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; gli quali poi che il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sí alto principio. - Certo - disse Dante, - io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò, sí per questa credenza e sí per la moltitudine dell'altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata; ma, poiché la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. - E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguí: «Io dico, seguitando, ch'assai prima» ecc.; dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata adunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondo che molti estimerebbono, senza piú interromperla la perdesse alla fine, anzi piú volte, secondo che la gravità de' casi sopravvenenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi operare alcuna cosa, mise in mezzo; né tanto si poté avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte, ch'egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o piú o meno canti fatti n'avea, quegli, prima che alcun altro gli vedesse, donde che egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre a ogni altro uomo avea in reverenza; e, poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la ne volea. E in cosí fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quegli avendo fatti, né ancora mandatigli; avvenne ch'egli, senza avere alcuna memoria di

lasciargli, si morì. E, cercato da que' che rimasero, e figliuoli e discepoli, piú volte e in piú mesi, fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, né trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non l'aveva almeno tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal piú cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, accioché imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto piú che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti, li quali alla divina *Comedia* mancavano, e da loro non saputi trovare.

Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che, dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo «matutino», venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sé quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare s'egli vivea, e udire da lui per risposta di sí, ma della vera vita, non della nostra; per che, oltre a questo, gli pareva ancora domandare, s'egli avea compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: - Sí, io la compie' -; e quindi gli pareva che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e, toccando una parte di quella, dicea: - Egli è qui quello che voi tanto avete cercato. - E questa parola detta, ad una ora il sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sé non esser potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto avea, accioché insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria avea segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, videro nel muro una finestretta da niuno di loro mai piú veduta, né saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari piú state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quegli riscritti, secondo l'usanza dell'autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia. In cotale maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita.

Muovono molti, e intra essi alcuni savi uomini generalmente una quistione cosí fatta: che conciofossecosa Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande, di sí alta materia e sí notabile libro, come è questa sua *Comedia*, nel fiorentino idioma si disponesse; perché non piú tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A cosí fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due a l'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità piú comune a' suoi cittadini e agli altri italiani: conoscendo che, se metricamente in latino, come gli altri poeti passati, avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile; scrivendo in volgare fece opera mai piú non fatta, e non tolse il non potere esser inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti, abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli li liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' prencipi e dagli altri grandi uomini, a' quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' piú disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedea, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,

*spiritibus quae lata paient, quae premia solvunt
pro meritis cuicumque suis, ecc.*

il lasciò stare; e, immaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e perseguilla in volgare.

Questo libro della *Comedia*, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè lo *Nferno*, intitolò a Uguiccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana signore di Pisa era mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè il *Purgatorio*, intitolò al marchese Moruello Malespina; la terza parte, cioè il *Paradiso*, a Federigo terzo re di Sicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala; ma, quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra n'abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; né egli è sí gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

Similmente questo egregio autore nella venuta d'Arrigo settimo imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso ditermina, in tre libri divide. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessitá essere imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello imperio; ch'è la seconda quistione. Nel terzo, per argomenti teologi pruova l'autoritá dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come li cherici pare che vogliano; ch'è la terza quistione.

Questo libro piú anni dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Beltrando cardinale del Poggetto e legato di papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa ventesimosecondo. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contra il piacere del detto Giovanni papa essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E, nata poi in molti casi della sua autoritá quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sé molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, e massimamente i cherici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, sí come cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di sopra detto.

Oltre a questi compose il detto Dante due egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione.

Compuose ancora un commento in prosa in fiorentino volgare sopra tre delle sue canzoni distese, comeché egli appaia lui avere avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benché poi, o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, piú commentate non se ne truovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compuose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendea di dare dottrina, a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e comeché per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che piú non ne facesse dalla morte soprapreso, o che perduti sieno gli altri, piú non appariscono che due solamente.

Fece ancora questo valoroso poeta molte pistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compuose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nova* appariscono; delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente.

In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lacrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della iniqua fortuna poté imbolare: opere troppo più a Dio e agli uomini accettabili che gl'inganni, le frodi, le menzogne, le rapine e' tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè il divenire ricco, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche, una breve particella di una ora, separará dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerá, e il tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerá prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverá! Che del nostro poeta certo non avverrá, anzi, sí come noi veggiamo degli strumenti bellici addivenire, che per l'usargli diventan più chiari, così avverrá del suo nome: egli, per essere stropicciato dal tempo, sempre diventerá più lucente. E perciò fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'esser lasciato fare, senza volere, con riprensione da se medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

XXVII

RICAPITOLAZIONE

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine, gli studi e la vita e' costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo transgressione, secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ben so, per molti altri molto meglio e più discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica non è ancora alla sua fine. Una particella, nel processo promessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto più brevemente saprò e potrò, intendo di dilivarmi, e porre fine al ragionare.

XXVIII

ANCORA IL SOGNO DELLA MADRE DI DANTE

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sé a piè d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in breve tempo, pascendosi delle bache di quello alloro cadenti e dell'onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto delle frondi di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch'egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le pareva vedere. Dalla qual meraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di lui più avanti, il dolce sonno.

XXIX

SPIEGAZIONE DEL SOGNO

La divina bontá, la quale *ab aeterno*, sí come presente ogni cosa futura prevede, suole, da sua propria benignitá mossa, qualora la natura, sua generale ministra, è per produrre alcuno inusitato effetto infra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, accioché dalla predimostrazione argomento prendiamo ogni conoscenza consistere nel Signore della natura producente ogni cosa; la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata doveva essere madre, anzi già era? Certo a niuna. Mostrollo dunque a lei, e quello ch'egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra; ma quello ch'egli intendesse con piú aguto occhio è da vedere. Parve adunque alla donna partorire un figliuolo, e certo cosí fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce, è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per la virtù e influenza de' corpi superiori gl'inferiori e prodursi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia piú possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcun nasce, secondo quello cotal corpo piú possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Per che per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo la quale fu nella sua nativitá, mostrante sé essere tale che magnanimitá e eloquenzia poetica dimostrava; le quali due cose significa l'alloro, álboro di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai.

Le bache, delle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti da cosí fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante.

Il fonte chiarissimo, della cui acqua le pareva che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere se non l'ubertá della filosofica dottrina morale e naturale; la quale sí come dalla ubertá nascosa nel ventre della terra procede, cosí e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative, che terrena ubertá si possono dire, prendono essenza e cagione: senza le quali, cosí come il cibo non può bene disporsi, senza bere, negli stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienza bene negl'intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non v'è ordinata e disposta. Per che ottimamente possiamo dire, lui con le chiare onde, cioè con la filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bache delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale, come già è detto, con tutta la sua sollecitudine studiava.

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente; il quale fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E sí come assai leggermente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori: l'una sono pastori corporali, l'altra spirituali. Li corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati «pastori», cioè i guardatori delle pecore o de' buoi o di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convegnono essere e pasciuti e guardati e governati la gregge de' figliuoli e de' servidori e degli altri soggetti di quegli. Li spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascolano l'anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, li predicatori e' sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e l'anime e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti, li quali generalmente dottori, in qual che facultá si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere compilate da lui, riguardisi la sua *Comedia*, la quale con la dolcezza e bellezza del testo

pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabile soavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce gli solenni intelletti.

Lo sforzarsi ad avere di quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niun'altra cosa ne mostra che l'ardente desiderio avuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea; la quale per nulla altro si desidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi mentre ch'egli piú ardentemente desiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niuna altra cosa fu se non quello cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire; il quale, se bene si ricorda di ciò che di sopra è detto, gli avvenne quando piú la sua laurea dissiava.

Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale, come che nell'altre sue opere stea, sommamente vive nella sua *Comedia*, la quale, secondo il mio giudizio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà de l'uno e de l'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà, per quello che appaia, n'ha quattro notabili. La prima si è ch'egli si ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è ch'egli ha voce molto orribile a udire; la quarta e ultima si è che la sua carne è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose pienamente ha in sé la *Comedia* del nostro poeta; ma, perciocché acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno piú in concio or l'una ora l'altra le verrò adattando, e comincerommi da l'ultima.

Dico che il senso della nostra *Comedia* è simigliante alla carne del paone, perciocché esso, o morale o teologo che tu il déi a quale parte piú del libro ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto piú si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempi si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl'intendenti.

Angelica penna dissi che copría questa carne; e dico «angelica», non perché io sappia se cosí fatte o altramenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma, congetturando a guisa de' mortali, udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere avere penne; e, non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli piú bella, né piú peregrina, né cosí come quella del paone, immagino loro cosí doverle avere fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perché piú nobile uccello è l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della *Comedia* suona: sí come l'essere disceso in inferno e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; essere ito su per la montagna del purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano d'essere santi; e quindi salito in paradiso e la ineffabile gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno piú non fu pensata non che udita, distinta in cento canti, sí come alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi. Li quali canti cosí provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è d'angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similmente a questo paone li piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Comedia* del nostro autore si confanno, perciocché, sí come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosí *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga: e il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della *Comedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascun altro poeta, è sozzo, comeché egli sia piú che gli altri belli agli odierni ingegni conforme. L'andar queto significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuole dire «comedia».

Ultimamente dico che la voce del paone è orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo a chi bene le medolle dentro ragguarderá, ottimamente a lui si confá. Chi piú orribilmente grida di lui, quando con invezione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti gastiga? Qual voce è piú orrida che quella del gastigante a colui ch'è disposto a peccare? Certo niuna. Egli a un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo adopera,

tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare, colui, che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, sí come credere si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per piú cagioni. Primieramente, perché forse la sufficienza, che a tanta cosa si richiederebbe, non c'era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione nol patía; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere piú detto che detto sia, accioché ad altrui piú di me sofficiente e piú vago alcuno luogo si lasciasse di dire. E perciò quello, che per me detto n'è, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel, che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

XXX

CONCLUSIONE

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dallo opposto lito: e comeché il peleggio sia stato picciolo, e il mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno, di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltá, con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, né cosí grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore.

II

REDAZIONI COMPENDIOSE DELLA VITA DI DANTE

(PRIMO E SECONDO COMPENDIO)

AVVERTENZA

Nel testo si è dato il secondo compendio: le varianti del primo sono riferite a piè di pagina.

I

PROPOSIZIONE

Solone, il cui petto un umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora testimonianza dell'antica giustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, usato talvolta di dire ogni repubblica, sí come noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali con maturità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo che, qualunque delle due cose mancava, senza dubbio da quel piè la repubblica zoppicare.

Dalla quale laudevole sentenza mossi alcuni così egregi come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, di trionfale arco, di laurea corona o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti, onoravano i valorosi; per opposito agrissime pene a' colpevoli infligendo. Per li quali meriti l'assiria, la macedonica e ultimamente la romana repubblica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccaron le stelle. Le vestigie de' quali non solamente da' successor presenti, e massimamente da' miei fiorentini, sono mal seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione. Il che, se ogni altra cosa occultasse, non lascerà nascondere l'esilio ingiustamente dato al chiarissimo uomo Dante Alighieri, uomo di sangue nobile, ragguardevole per scienza e per operazioni laudevole e degno di glorioso onore. Intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di volere insistere con debite riprensioni, ma più tosto in quella parte, che le mie piccole forze possono, quella emendare; perciòché, quantunque picciol sia, pur di quella [città] son cittadino, e agli onor d'essa mi conosco in solido obbligato.

Quello adunque che la nostra città dovria verso il suo valoroso cittadino magnificamente operare, accioché in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi, intendo di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi dell'una appo noi spenta l'usanza, né all'altra basterieno le mie facultadi, ma con povere lettere a tanta impresa, volendo più tosto di presunzione che d'ingratitude potere esser ripreso. Scriverò adunque in istilo assai umile e leggiero, peroché più sublime nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, accioché da quello che Dante medesimo usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sé onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studi e i costumi; raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé chiaro ha renduto a' futuri. Il che accioché compiutamente si possa fare, umilmente priego Colui, il quale di spezial grazia lui trasse, come

leggiamo, per sí alta scala a contemplarsi, che me al presente aiuti, e, in onore e gloria del suo santissimo nome, e la debole mano guidi, e regga lo 'ngegno mio.

II

PATRIA E MAGGIORI DI DANTE

Fiorenza, intra l'altre città italiane piú nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' romani; e in processo di tempo aumentata di popoli e di chiari uomini e già potente parendo, o contrario cielo, o i lor meriti, che in sé l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' vandali e general guastatore quasi di tutta Italia, molti de' cittadini uccisi, quella ridusse in cenere e in ruine. Poi, trapassato già il trecentesimo anno, e Carlomagno, clementissimo re de' franceschi, essendo all'altezza del romano imperio elevato, avvenne che, o per propio movimento, forse da Dio a ciò spirato, o per prieghi pòrtigli da alcuni, che il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, e a coloro medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise. Li quali in piccol cerchio riducendola, quanto poterono, sí come ancora appare, a Roma la fêr simigliante, seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti degli antichi scacciati si potêr ritrovare.

Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra' novelli reedificatori un giovane, per origine de' Frangiapani, nominato Eliseo; il quale, che che cagion sel movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevole discendenti ed onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma, da colui, che quivi loro aveva dato principio, prendendolo, si chiamâr gli Elisei. De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida; il quale per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse piú figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, sí come le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri; comeché il vocabol poi, per sottrazione d'alcuna lettera, rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quegli, che disceser di lui, di lasciare il titolo degli Elisei e di cognominarsi degli Alighieri. Del quale, come che alquanti e figliuoli e nepoti e de' nepoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo nominato fu Alighieri, piú per colui di cui fu padre che per sé chiaro. Questi nella sua donna generò colui del quale dee essere il futuro sermone. Né pretermise il nostro signore Iddio, che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che allora poco inteso e non curato, in processo di tempo e nella vita e nella morte di colui, che nascer doveva di lei, chiarissimamente si manifestò, sí come con la grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta.

Venuto adunque il tempo del parto, partorí la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre ed ella, non senza divina disposizione, sí come io credo, il nominaron Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore.

III

SUOI STUDI

Nacque adunque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo

MCCLXV, sedente Urbano papa quarto, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava. E nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni qual dovea la sua matura età divenire; peroché, lasciata ogni pueril mollizie, nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti, e, in quelle già divenuto esperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascun cupido di guadagnare s'avventa innanzi tempo, ma da laudevole vaghezza di perpetua fama tratto, alle speculative si diede. E, peroché a ciò, sí come appare, era dal ciel prodotto, a vedere con aguto intelletto e le fizioni e l'artificio mirabile de' poeti si mise; e in brieve tempo, non trovandogli semplicemente favolosi, come si parla, familiarissimo divenne di tutti, e massimamente de' piú famosi. E, come già è detto, conoscendo le poetiche opere non esser vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti, accioché piena notizia n'avesse, e alle istorie e alla filosofia, i tempi debitamente partiti, si diede; e già divenuto di quelle e di questa esperto, cresciuta, con la dolcezza del conoscere la verità delle cose, la vaghezza del piú sapere, a voler investigar quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenzie e della prima causa con ogni sollecitudine tutto si diede. Né questi studi in picciol tempo sí feciono, né senza grandissimi disagi s'esercitarono, né nella patria sola s'acquistò il frutto di quegli. Egli, sí come a luogo piú fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non piccol tempo vi spese; e, già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave l'andarne a Parigi, dove, non dopo molta dimora, con tanta gloria di sé, disputando, piú volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. Di tanti e sí fatti studi non ingiustamente il nostro Dante meritò altissimi titoli: percióché alcuni assai chiari uomini in scienza il chiamavano sempre «maestro», altri l'appellavan «filosofo», e di tali furono che «teologo» il nominavano, e quasi generalmente ogn'uomo il diceva «poeta», sí come ancora è appellato da tutti. Ma, percióché tanto è la vittoria piú gloriosa quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare di come fluttuoso anzi tempestoso mare costui, ora in qua e ora in lá ributtato, con forte petto parimente le traverse onde e i contrari venti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

IV

IMPEDIMENTI AVUTI DA DANTE AGLI STUDI

Gli studi generalmente sogliono solitudine e rimozion di sollecitudine desiderare e tranquillità d'animo, e massimamente gli speculativi, a' quali, sí come mostrato è, il nostro Dante, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua puerizia infino allo stremo della sua vita, Dante ebbe fierissima e importabile passion d'amore. Ebbe oltre a ciò moglie; le quali chi 'l pruova sa come capitali nemiche sieno dello studio della filosofia. Similmente ebbe ad aver cura della re familiare e oltre a ciò della repubblica, e, sopr'a tutte queste, lungamente sostenne esilio e povertá; accioché io lasci stare l'altre particolari noie, che queste si tirano appresso. Le quali, per mostrare quanta in sé superficialmente di gravezza portassono e accioché per questo parte della promessa fatta s'osservi, giudico convenevole sia alquanto piú distesamente spiegarle.

V

AMORE PER BEATRICE

Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne veniva, nelle lor contrade ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa infra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, il primo dí di maggio aveva i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, infra' quali era il sopradetto Alighieri; e lui, sí come far sogliono i piccoli figliuoli i lor padri, e massimamente alle feste, seguíto avea il nostro Dante, la cui età ancor non aggiungea all'anno nono. Il quale con gli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente si diede a trastullare.

Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non passava l'anno ottavo, leggiadretta assai e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle sue parole con piú gravezza che la sua piccola età non richiedea. La quale riguardando Dante e una e altra volta, con tanta affezione, ancor che fanciul fusse, piacendogli, la ricevette nell'animo, che mai altro sopravvegnente piacere la bella imagine di lei spegnere né poté né cacciare. E, lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro disidèro maggiore né consolazione se non di veder costei, gli fu in piú provetta età di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, sí come egli in parte nella sua *Vita nuova* dimostra. Ma quello che rade volte suole negli altri cosí fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è senza dirlo da trapassare. Fu questo amor di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione. Egli quantunque, almeno dalla parte di Dante, ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niun cenno, niun sembiante, altro che laudevole, per alcun se ne vide giammai. Che piú? Dal viso di questa giovine donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu primieramente nel petto suo desto lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre. Delle quali, sí come manifestamente appare, in sonetti, ballate e canzoni e altri stili, molte in laude di questa donna eccellentissimamente compose, e tal maestro, sospingendolo Amor, ne divenne, che, tolta di gran lunga la fama a' dicator passati, mise in opinion molti che niuno nel futuro esser ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

VI

DOLORE DI DANTE PER LA MORTE DI BEATRICE

Gravi erano stati i sospiri e le lagrime, mosse assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito desiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo piú ponderosi gli ele serbava quella estrema e inevitabile sorte che, mentre viver dovesse, ne 'l doveva privare. Avvenne adunque che, essendo quasi nel fine del suo vigesimoquarto anno la bellissima Beatrice, piacque a Colui che tutto puote di trarla delle temporali angosce e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che, oltre a' sospiri e a' pianti continui, assai de' suoi amici lui quel senza morte non dover finire estimarono. Lunghe furono e molte [le sue lagrime], e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati. Ma pur poi, in processo di tempo maturatasi alquanto l'acerbitá del dolore, e facendo alquanto la passion luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente ad aprir gli orecchi a' conforti; ed essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò ad apparire in publico tra le genti. Né fu solo da questo amor passionato il nostro poeta, anzi, inchinevole molto a questo accidente, per altri obietti in piú matura età troviam lui sovente aver sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovine, la quale egli nomina Pargoletta. E oltre a ciò, vicino allo stremo della sua vita, nell'alpi di Casentino per una alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta. E, per qualunque fu l'una di queste, compose piú e piú laudevole cose in rima.

VII

MATRIMONIO DI DANTE

Agro e valido nemico degli studi è amore, come veramente testificar può ciascuno che a tal passione è soggiaciuto; perciocché, poi che con lusinghevole speranza ha tutta la mente occupata di chi nel principio non l'ha con forte resistenza scacciato, niun pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stea se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e chenti queste siano e come contrarie allo specular filosofico o alle poetiche invenzioni, sí manifesto mi pare, che superfluo estimo sarebbe il metterci tempo a piú chiarirlo.

A questo stimolo un altro forse non minore se n'aggiunse; perciocché, poi che, allenate le lagrime della morte di Beatrice, diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontante loro entrò nell'animo che, dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, benché partita del mondo fosse, gli avea nel petto la sua imagine lasciata perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il lor pensiero.

Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno cotal consiglio; e questo avverrà perché non considereranno quanto pericolo porti lo spegnere il fuoco temporal con l'eterno. Era a Dante l'amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte noioso e grave a sofferire; ma pur talvolta alcun soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne traeva; dove della compagnia della moglie, secondo che coloro afferman che 'l pruovano, altro che sollecitudine continua e battaglia senza intermissione non si trae. Ma lasciamo star quello che la moglie in qualunque meccanico possa adoperare, e a quel vegniamo che la presente materia richiede.

VIII

DIGRESSIONE SUL MATRIMONIO

Quanto le mogli sieno nimiche degli studi assai leggermente puote apparire a' riguardanti. Rincesce spesse volte a' filosofanti la turba volgare: per che, da essa partendosi e raccolto in alcuna solitaria parte della sua casa, sé contra sé con la considerazione trasportando, talvolta ragguarda quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali, quali sieno delle cose le prime cagioni; e talvolta nello splendido consistorio de' filosofi mischiatosi col pensiero, con Aristotile, con Socrate, con Platone e con gli altri disputerà della verità d'alcuna conclusione acutissimamente; e spesse fiato con sottilissima meditazione se ne entrerà sotto la cortecchia d'alcuna poetica fizione, e, con grandissimo suo piacere, quanto sia diverso lo 'ntrinseco dalla crosta riguarderà. Né fia che non avvenga, quando vorrà, che gl'imperadori eccelsi, i potentissimi re e principi gloriosi con lui nella solitudine non si convengano, e con lui ragionino de' governamenti pubblici, dell'arti delle guerre e dei mutamenti della fortuna. Alle quali eccelse e piacevoli cose sopravverrà la donna e, cacciata via la contemplazione laudevole e tanta e tal compagnia, biasimerà il suo star solitario e 'l suo pensiero, e spesse volte, sospicando, dirà questo non solergli avvenire avanti ch'ella a lui venisse, e però assai manifestamente apparire lui esser di lei pessimamente contento. E, postasi quivi a sedere, non prima si leverà che, esaminati i pensieri del marito, lui di piacevolissima considerazione in noiosa turbazione avrà recato. Che dirò dell'odio ch'elle portano a' libri, qualora alcuno ne veggiono aprire? che delle notturne vigilie, non solamente utili, ma opportune agli studenti? Tutto a' suoi diletti quel tempo esser tolto, lagrimando, confermano. Lascio le notturne battaglie, li loro costumi gravi a sostenere, la spesa inestimabile che nelli loro

ornamenti riehggiono: tutte cose, quanto esser possono, avverse a' contemplativi pensieri. Che dirò se gelosia v'interviene? che, se cruccio che per lunghezza si converta in odio? Io corro troppo questa materia, perciocché bastar dee agl'intendenti averne superficialmente toccato. Ma, chenti che l'altre si sieno, accioché io quando che sia mi riduca al proposito, tal fu quella che a Dante fu data, che, da lei una volta partitosi, né volle mai dove ella fosse tornare, né che ella andasse lá dove egli fosse. Né creda alcuno che io per le sudette cose voglia conchiuder gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo, ma non a tutti. I filosofanti, che 'l mio giudizio in questo seguiteranno, lasceranno lo sposarsi a' ricchi stolti e a' signori e similmente ai lavoratori; ed essi con la filosofia si diletteranno, molto piú piacevole e migliore sposa che alcuna altra.

IX

CURE FAMILIARI E PUBBLICHE

Tirò appresso di sé lo stimolo della moglie al nostro poeta un'altra quasi inevitabil gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, perciocché in breve tempo padre di famiglia divenne; e, strignendolo la domestica cura, quel tempo, che alle eccelse meditazioni, soluto, soleva prestare, costretto da necessitá, conveniva che egli concedesse a' pensieri donde dovessero i salari delle nutrici venire, i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose opportune a chi piú secondo la opinion del vulgo che secondo la filosofica veritá convien che viva. Il che quanto d'impedimento alli suoi studi prestasse, assai leggermente conoscer si dee da ciascuno.

Da questa per avventura ne gli nacque una maggiore; perciocché l'altiero animo avendo le minor cose in fastidio, e per le maggiori estimando quelle potersi cessare, dalla familiar cura transvolò alla publica: nella qual tanto e subitamente sí l'avvilupparono i vani onori, che, senza guardare donde s'era partito e dove andava con abbandonate redine, messa la filosofia in oblio, quasi tutto della republica con gli altri cittadin piú solenni al governo si diede. E fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggior cose occorrenti la sua diliberazion s'attendeva. In lui tutta la publica fede, in lui tutta la speranza publica, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano esser fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali; e gli atti e portamenti di coloro, che ne' reggimenti delle città son maggiori, e il fervente appetito, che di quegli hanno generalmente gli stolti, assai leggermente agli occhi de' savi il possono dimostrare. E come si dee credere che intra tanto tumulto, intra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti, deano potere aver luogo le considerazion filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? In queste tumultuositá fu il nostro Dante inviluppato piú anni, e tanto piú che un altro, quanto il suo desiderio tutto tirava al ben publico, dove quello degli altri o della maggior parte tirannescamente al privato badava: per che, oltre all'altre sollecitudini, in continua battaglia esser gli conveniva. Ma la fortuna, volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato, assai diverso fine pose al principio. Al qual voler dimostrare, un pochetto s'amplierá la novella.

X

COME LA LOTTA DELLE PARTI LO COINVOLSE

Era ne' tempi del glorioso stato del nostro poeta la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, alle quali parti ridurre ad unitá Dante invano si faticò molte volte. Di che poi che s'accorse, prima seco propose, posto giú ogni ufficio publico, di viver seco privatamente; ma, dalla dolcezza della gloria tratto e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasioni de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene adoperare, lasciò la disposizione utile e perseverando seguìtò la dannosa. E, accorgendosi che per se medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale, giusta, la ingiustizia dell'altre due abbattesse, con quella s'accostò nella quale, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità. E, aumentandosi per vari accidenti continuamente gli odii delle parti, e il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, nacque una voce per tutta la città: la parte avversa a quella, con la qual Dante teneva, grandissima moltitudine d'armati in disfacimento de' loro avversari aver nelle case loro. La qual cosa creduta spaventò sí i collegati di Dante, che, ogni altro consiglio abbandonato che di fuggire, non cacciati s'usciron dalla città e, con loro insieme, Dante. Né molti dí trapassarono che, avendo i lor nemici il reggimento tutto della città, come nemici publici tutti quegli, che fuggiti s'erano, furono in perpetuo esilio dannati, e i lor beni ridotti in publico o conceduti a' vincitori.

XI

LA VITA DEL POETA ESULE SINO ALLA VENUTA IN ITALIA DI ARRIGO SETTIMO

Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi cittadini le sue pietose fatiche questo merito riportaro. Lasciati adunque la moglie e i piccioli figliuoli nelle mani della fortuna, e uscito di quella città, nella qual mai tornar non dovea, sperando in brieve dovere essere la ritornata, piú anni per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertá costretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Egli primieramente rifuggí a Verona. Quivi dal signor della terra e ricevuto e onorato fu volentieri e sovvenuto. Quindi in Toscana tornatosene, per alcun tempo fu col conte Salvatico in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malespina in Lunigiana. E ancora per alcuno spazio fu co' signori della Faggiuola ne' monti vicini ad Orbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancor si ritornò a Verona. Ma, essendo già dopo la sua partita di Firenze piú anni passati, né apparendo alcuna via da potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornar disperandosi, si dispose del tutto d'abbandonare Italia; e, passati gli Alpi, come poté se n'andò a Parigi, accioché, quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo, che nell'altre sollecitudini vane tolto le avea, restituisse. Udí adunque quivi e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita. Da questo il tolse una speranza presa di potere in casa sua ritornare con la forza d'Arrigo di Luzimburgo imperadore. Per che, lasciati gli studi e in Italia tornatosi, e con certi rubelli de' fiorentini congiuntosi, con loro insieme con prieghi, con lettere e con ambasciate s'ingegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia e di condurlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Fiorenza; e ultimamente, vana vedendo la stanza, se ne partí e, non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe nel nostro poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l'ultimo suo dí, il quale alle sue fatiche doveva por fine, l'aspettava.

XII

DANTE OSPITE DI GUIDO NOVEL DA POLENTA

Era in que' tempi signor di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novel da Polenta, ne' liberali studi ammaestrato e amatore degli scenziati uomini. Il quale, udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato essersene venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui, di ciò volonterosamente, onorevolmente ricevette e tenne, infino all'ultimo dí di lui.

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrari agli studi fosse infestato il nostro poeta. Il quale né gli amorosi disiri, né le dolenti lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici ofici, né il súbito e impetuoso mutamento della fortuna, né le faticose circuizioni, né il lungo e misero esilio, né la intollerabile povertá, tutte imbolatrici di tempo agli studianti, non poterono con le lor forze vincere, né dal principale intento rimuovere, cioè da' sacri studi della filosofia, sí come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studi de' quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? che coloro, a' quali è riposo continuo, e a' quali l'ampie facultá senza alcun lor pensiero ogni cosa opportuna ministrano? che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi posson vacare a' lor piaceri? De' quali assai sono che, se ad agio non sedessero, o udissero un mormorio, non potrebbero, non che meditare, ma leggere, né scrivere, se non stasse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro poeta, e per gli impeti superati e per l'acquistata scienza, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

XIII

MORTE DI DANTE

Abitò adunque Dante in Ravenna piú anni nella grazia di quel signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, la quale maravigliosamente esaltò. Ed essendo già al cinquanteseimo anno della sua età pervenuto, infermò, e come fedel cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle colpe commesse, a Dio, del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI, il dí che la esaltazione della santa Croce si celebra, passò della presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata nel cospetto di Dio, accioché quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

Fu la morte del nostro poeta al magnifico cavaliere assai gravosa. Il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri de' piú eccellenti ravignani il fece alla chiesa de' frati minori, con quello onore che a tanto uomo si conveniva, portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notevole sepoltura. Quindi alla casa, nella quale era Dante prima abitato, tornandosi, secondo il ravignan costume, esso medesimo, a commendazione del trapassato poeta e a consolazione de' figliuoli e degli amici che dopo lui rimanieno, fece uno esquisito e lungo sermone. Ma poi, infra breve spazio essendogli tolto lo Stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la qual cosa ancora in quella arca, dove fu posto, le venerabili ossa dimorano.

XIV

GARA DI POETI PER L'EPITAFIO DI DANTE

Furono in que' tempi piú uomini nell'arte metrica ammaestrati, li quali, sentendo che far si dovea al corpo di Dante una mirabile sepoltura, fecero versi per porre in quella, testificanti e la scienza e alcun de' piú memorabili casi di Dante, de' quali niun vi si pose per lo sopradetto accidente. Nondimeno, piú tempo poi, me ne furono mostrati: de' quali alquanti, fattine dal maestro Giovanni del Virgilio, sí come piú laudevoli al mio giudizio, ne elessi; ed estimando questa operetta quello testificare, che in parte avrebbe fatto la sepoltura, di porglici diliberai come segue:

*Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
quod foveat claro philosophia sinu:
gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
gaudet honorati continuisse ducis,
mille trecentenis ter septem Numinis annis,
ad sua septembris idibus astra redit.*

XV

RIMPROVERO AI FIORENTINI

Sogliono gli odii nella morte degli odiati finirsi; il che nel trapassamento di Dante non si trovò avvenire. L'ostinata malivolenza de' suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna pubblica lagrima gli fu concessa, né alcuno ufficio funebre fatto. Nella qual pertinacia assai manifestamente sí dimostrò, i fiorentini tanto essere dal cognoscimento della scienza rimoti, che fra loro niuna distinzione fosse da un vilissimo calzolaio ad un solenne poeta. Ma essi con la lor superbia rimangansi; e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante e il suo fine, all'altre cose che di lui, oltre alle dette, dir si possono, ci volgiamo.

XVI

FATTEZZE E COSTUMI DI DANTE

Fu il nostro poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo e il naso aquilino, le mascelle grandi, e il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e il color bruno, e i capelli e la barba crespi e neri, e sempre malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, ed esso conosciuto da molti e uomini e donne) che, passando egli davanti ad una porta, dove piú donne sedevano, una di quelle pianamente, non però

tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: - Vedete colui che va in inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che lá giú sono! - Alla quale semplicemente una dell'altre rispose: - In veritá egli dee cosí essere: non vedi tu come egli ha la barba crespá e il color bruno per lo caldo e per lo fummo che è lá giú? - Di che Dante, perché da pura credenza venir lo sentia, sorridendo passò avanti.

Li suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturitá, e il suo andare grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne' pubblici mirabilmente fu composto e civile.

Nel cibo e nel poto fu modestissimo. Né fu alcuno piú vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse.

Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse.

Sommamente si diletò in suoni e in canti nella sua giovanezza, e, per vaghezza di quegli, quasi di tutti i cantatori e sonatori famosi suoi contemporanei fu dimestico.

Quanto ferventemente esso fosse da amor passionato, assai è dimostrato di sopra.

Solitario fu molto e di pochi dimestico. E negli studi, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto.

Fu ancora Dante di maravigliosa capacitá e di memoria fermissima, come piú volte nelle disputazioni in Parigi e altrove mostrò.

Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno e, secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura piú che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tócca? Questa vaghezza credo che cagion gli fosse d'amare sopra ogni altro studio quel della poesia, accioché per lei al pomposo e inusitato onore della coronazion pervenisse. Il quale senza fallo, sí come degno n'è, avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in altra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto; ma dallo esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece. Ma, peroché spessa quistion si fa tra le genti, e che cosa sia la poesí e che il poeta, e donde questo nome venuto, e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare esser mostrato, mi piace qui di fare alcuna transgressione, nella quale questo alquanto dichiami, e quindi prestamente tornare al proposito.

XVII

DIGRESSIONE SULL'ORIGINE DELLA POESIA

La prima gente ne' primi secoli, comeché rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, sí come noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno. La quale veggendo il ciel moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessitá dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessero e che tutte l'altre ordinasse, sí come superiore potenza da niuna altra potenziata. E, questa investigazione seco diligentemente avuta, s'immaginaron quella, la quale «divinitá» ovvero «deitá» appellarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con piú che umano servizio esser da venerare. E perciò ordinarono, a reverenzia di questa suprema potenza, ampissime ed egregie case, le quali ancora estimaron fossero da separare cosí di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini si abitano; e nominaronle «templi». E similmente avvisaron doversi ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero, per maturitá, per etá e per abito, piú che gli altri uomini, reverendi; li quali appellaron «sacerdoti». E oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quelle vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti e altri apparati assai pertinenti a' sacrifici stabiliti per loro. E

accioché a questa cotal potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa deità fosse da umiliare e alle loro necessità render propizia. E così come essi estimarono questa eccedere ogni altra cosa di nobiltà, così vollono che, di lungi ad ogni plebeio o publico stile di parlare, si trovasser parole degne di proferire dinanzi alla divinità, nelle quali, oltre alle sue lode, si porgessero sacrate lusinghe. E oltre a questo, accioché queste parole potessero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri, corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati, composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia; e questo non in volgar forma o usitata, come dicemmo, ma con artificiosa ed esquisita di modi e di vocaboli, convenne che si facesse. La qual forma, cioè di parlare esquisito, li greci appellan «*poetes*»; laonde nacque, che quello parlare, che in cotal modo fatto fosse, «*poesie*» s'appellasse; e quegli, che ciò facessero o cotal modo di parlare usassero, si chiamasson «*poeti*».

Questa adunque fu la prima origine della poesia e del suo nome, e per conseguente de' poeti, come che altri n'assegnino altre ragioni forse buone: ma questa mi piace più.

Adunque questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo moltiplicante per apparere; e, dove i primi una sola deità adoravano, stoltamente mostrarono a' segnenti esserne molte, comeché quella una dicessero, oltre ad ogni altra, ottenere il principato. Tra le quali molte, mostrarono essere il Sole, la Luna, Saturno, Giove e qualunque altro pianeta, la loro erronea dimostrazion roborando da' loro effetti. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, in sé occulta deità conservare; alle quali tutte e versi e onori e sacrifici divini s'ordinarono. E poi susseguentemente avendo già cominciato diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno e chi con un altro, a farsi, sopra la moltitudine indotta della sua contrada, maggiori e a chiamarsi «*re*» e mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti, e a farsi ubbidire, e talvolta a farsi come Dio adorare; li quali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede di quelle ad impaurire i soggetti e a strignere con sacramenti alla loro obbedienza quegli, li quali non vi si sarebbon con le forze recati. E, oltre a questo, diedono opera a deificare li lor padri, li loro avoli, li lor maggiori, o a dimostrare sé figliuoli degli iddii, accioché più fosson temuti e avuti in reverenza dal vulgo. Le quali cose non si poterono commodamente fare senza l'oficio de' poeti, li quali, sí per ampliar la lor fama, sí per compiacere a' prencipi, sí per dilettere i sudditi, e sí ancora per suadere agl'intendenti il virtuosamente operare, quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzion contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi, oggi non che a quel tempo, intese, facean credere quello che i prencipi voleano si credesse; servando nelli nuovi iddii e negli uomini, li quali degli iddii nati fingevano, quello medesimo stilo che in quello, che vero Iddio primieramente credettero, usavano. Da questo si venne allo adeguare i fatti de' forti uomini a quegli degl'iddii: donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quegli degli iddii. Per che si può delle predette cose comprendere ufficio essere del poeta alcuna verità sotto fabulosa fizion nascondere con ornate ed esquisite parole. E, perciocché molti ignoranti credono la poesia niuna altra cosa essere, che semplicemente un favoloso e ornato parlare; oltre al promesso, mi piace brevemente mostrare la poesí esser teologia, o, più propriamente parlando, quanto più può simigliante di quella, prima che io vegna a dichiarare perché di lauro si coronino i poeti.

XVIII

CHE LA POESIA È SIMIGLIANTE ALLA TEOLOGIA

Se noi vorrem por giù gli animi e con ragion riguardare, io mi credo che assai leggermente potrem vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto all'umano ingegno è possibile, le pedate dello Spirito santo; il quale, sí come noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suo'

altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendeva di dimostrare. Imperciocché essi, se noi riguarderem bene le loro opere, accioché lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era, o che fosse al lor tempo presente, o che desideravano, o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono. Per che, comeché ad un fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, quello del poetico stilo dir si potrebbe che della sacra Scrittura dice Gregorio, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e il misterio a quello sottoposto; e così ad un'ora con l'uno li savi esercita e con l'altro li semplici riconforta, e ha in publico donde li pargoli nutrichi, e in occulto serva quello onde assai le menti dei sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. Percioché pare essere un fiume piano e profondo, nel quale il picciolletto agnello con gli piè vada e il grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da verificar sono le cose predette con alcune dimostrazioni.

XIX

DIMOSTRAZIONE DELLA PREDETTA SENTENZA

Intende la divina Scrittura, l'esplicazion della quale insieme con essa noi «teologia» appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo 'ntendimento d'alcuna lamentazione, e in altre maniere assai, mostrarci molti secoli avanti esser dallo Spirito santo a' futuri nunziato l'alto misterio della incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione, e ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale Egli e morendo e risurgendo ci aperse, lungamente stata serrata per la colpa del primo uomo. Così i poeti nelle loro invenzioni, quando con fizioni di vari iddii, quando con trasformazioni d'uomini in varie forme e quando con leggiadre persuasioni ne mostrarono, sotto la cortecchia di quelle, le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizi e che fuggir dobbiamo e che seguire, accioché pervenir possiamo, virtuosamente operando, a Dio; il quale essi, che lui non debitamente conoscono, somma salute credeano. Volle lo Spirito santo monstrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisé vide, quasi come una fiamma ardente, Iddio, la verginità di Colei che più che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione, né per lo parto del Verbo del Padre in alcuna parte diminuire. Volle per la visione veduta da Nabucdonosor, nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita poi in un monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite età dalla dottrina di Cristo, il qual fu ed è viva pietra, [dovere essere sommerse; e la cristiana religione, nata di questa pietra,] divenire una cosa grande, immobile e perpetua, sí come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Ieremia l'eccidio futuro di Ierusalem dichiarare, e quello, per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo, avvenire.

Similmente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quegli, fuor che quattro, divorar tutti, niuna altra cosa vollono per tal fizion farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e come ella in esso è prodotta, così in esso, di tutto corrompitore, viene al niente. I quattro figliuoli dal tempo non divorati sono i quattro elementi, li quali niuna diminuzione avere per lunghezza di tempo veggiamo. Similmente fingono li nostri poeti Ercule d'uomo essere in Dio trasformato, e Licaone re d'Arcadia transmutato in lupo: nulla altro volendo mostrarci, se non che, virtuosamente operando come fece Ercule, l'uomo diventa Iddio per partecipazione; e viziosamente operando, come Licaone fece, cade in infamia, e, quantunque nel primo aspetto paia uomo, quella bestia è dinominato, i vizi della quale sono a' suoi simiglianti: Licaone, percióché rapace e avaro e ingluvioso fu, vizi familiarissimi al lupo, in lupo trasformato si disse. Li nostri poeti ancora discrissero mirabile la bellezza de' campi elisi, e in quegli dissono dopo la morte l'anime de' pietosi uomini e valenti abitare: per li quali il cristiano uomo meritamente

potrá intendere la dolcezza del paradiso solamente alle pietose anime conceduta. E, oltre a ciò, oscura ed orrida e nel centro della terra finsero la città di Dite, e quivi sotto vari tormenti l'anime de' crudeli e malvagi uomini tormentarsi: per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dello 'nferno e i supplici de' dannati tanto quanto piú esser possono rimoti da Dio? Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d'ingegnarsi, con la bellezza dell'uno, di trar gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo, e, con la oscurità dell'altro, spaventargli, accioché per paura di quella si ritraggano da' vizi e seguitin le virtù. Io lascio il tritare con piú particolari esposizioni queste cose, per non lasciarmi sí oltre nella transgression trasportare, che la principale materia patisca¹, e per venire a dimostrare perché di lauro si coronino i poeti.

XX

¹ fidandomi ancora che gl'intendenti, per quello che detto è, conosceranno quanta forza, piú trite, al mio argomento aggiugnerieno. Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro la teologia e la poesia nel modo del nascondere i suoi concetti con simile passo procedere, e però potersi dire simiglianti. È il vero che il subietto della sacra teologia e quello della poesia de' poeti gentili è molto diverso, perciocché quella nulla altra cosa nasconde che vera, ove questa assai erronee e contrarie alla cristiana religione ne discrive: né è di ciò da maravigliarsi molto, peroché quella fu dettata dallo Spirito santo, il quale è tutto verità, e questa fu trovata dallo 'ngegno degli uomini, li quali di quello Spirito o non ebbono alcuna conoscenza o non l'ebbono tanto piena.

XIX^{bis}

PERCHÉ I POETI NASCONDONO IL VERO SOTTO FIZIONI

Io poteva per avventura procedere ad altro, se alcuni disensati ancora un pochetto intorno a questo ragionamento non mi avessero ritirato. Sono adunque alcuni li quali, senza aver mai veduto o voluto vedere poeta (o, se veduto n'hanno alcuno, non l'hanno inteso o non l'hanno voluto intendere), e di ciò estimandosi molto reputati migliori, con ampia bocca dannano quello che ancora conosciuto non hanno, cioè le opere de' poeti e i poeti medesimi, dicendo le lor favole essere opere puerili e a niuna verità consonanti; e, oltre a ciò, se essi erano uomini d'altissimo sentimento, in altra maniera che favoleggiando dovevano la loro dottrina mostrare. Grande presunzione è quella di molti volere delle questioni giudicare prima che abbiano conosciuto i meriti delle parti: ma, poiché sofferire si conviene, a questi cotali, senza altro martirio, confesso le fizioni poetiche nella prima faccia avere niuna consonanza col vero. Ma, se per questo elle sono da dannare, che diranno costoro delle visioni di Daniello, che di quelle di Ezechiél, che dell'altre del vecchio Testamento, scritte con divina penna, che di quelle di Giovanni evangelista? Diremo, perciocché somiglianza di vero in assai cose nella corteccia non hanno, sieno, come stoltamente dette, da rifiutare? Nol consentirà mai chi ficcherà gli occhi dello 'ntelletto nella midolla. E questo voglio ancora che basti per risposta alla seconda opposizione a questi giudici senza legge: cioè che, se lo Spirito santo è da commendare d'averne i suoi alti misteri dato sotto coverta, accioché le gran cose poste con troppa chiarezza nel cospetto di ogni intelletto non venissero in vilipensione, e che la verità, con fatica e perspicacità d'ingegno tratta di sotto le scrupolose ma ponderose parole, fosse piú cara e piú e con piú diletto entrasse nella memoria del trovatore; perché saranno da biasimare i poeti, se sotto favolosi parlari avranno nascosi gli alti effetti della natura, le moralità e i gloriosi fatti degli uomini, mossi dalle sopradette cagioni? Certo io nol conosco. Perché sotto cosí fatta forma i poeti dessero la loro dottrina, oltre a ciò che detto n'è, ne possono le ragioni essere queste: o per imitare piú nobile autore, o perché forse in altra forma non erano ammaestrati. Ma di questo non mi pare da dovere far troppo agra quistione, conciosiacosaché ciascuno in cosí fatte elezioni piú tosto il suo giudizio séguiti che l'altrui; e però piú tosto si potrà dimandare se cotal tradizione è utile o disutile. Alla quale mi pare che rispondere si possa questa utile essere stata, dove i nostri giudici nel gridare la dimostrano disutile; e la ragione puote essere questa. Certissima cosa è che, come gli ingegni degli uomini sono diversi, cosí esser convengono diverse le maniere del dare la dottrina. Assai se ne sono già veduti, a' quali niuna sillogistica dimostrazione ha potuto far comprendere il vero d'alcuna conclusione; la qual poi per ragioni persuasive hanno subitamente compresa. Che dunque con questi cotali varrà il sillogizzare d'Aristotile? Certo, niente. Cosí al contrario alcuni vilipendono tanto le persuasioni, che nulla crederanno essere vero, se sillogizzando non ne son convinti. Sono altri, li quali solo il nome della filosofia, non che la dottrina, spaventa, e che con sommo diletto alle lezioni delle favole correranno, non estimando sotto quella alcuna particella di filosofia potersi nascondere; ché, se 'l credessero, non le vorrebbero udire. Di questi cotali, non è dubbio, già assai, dalla novità delle favole mossi, divennero investigatori della verità e domestici della filosofia, del cui nome altra volta aveano avuto paura. In questi cotali adunque non furono dannosi i poeti, né disutile il modo del loro trattare, il qual per certo, a chi non lo intende, non può dare altro piacere che faccia il suono della cetera all'asino. E questo al presente basti; e vegniamo a mostrare perché i poeti si coronino d'alloro. *Tra l'altre genti ecc.*

DELL'ALLORO CONCEDUTO AI POETI

Tra l'altre genti, alle quali piú aprí la filosofia i suoi tesori, i greci si crede che fosser quegli li quali d'essi trassero la dottrina militare e la vita politica, oltre alla notizia delle cose superiori; e, tra l'altre cose, la santissima sentenza di Solone nel principio della presente operetta discritta; la quale ottimamente e lungo tempo servarono, fiorendo la loro republica. Alla quale osservare, considerati con gran diligenza i meriti degli uomini, con publico consentimento ordinarono che, per piú degno guidardon che alcuno altro, sí come a piú utile e piú onorevole fatica alla republica, li poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, cioè dopo la perfezione de' lor poemi, e, oltre a ciò, gl'imperadori dopo la vittoria avuta de' nimici della republica, fossono coronati d'alloro; estimando dovere d'un medesimo onore esser degno colui per la cui virtù le cose publiche erano e servate e aumentate, e colui per li cui versi le ben fatte cose eran perpetuate, e vituperate le avverse. La quale remunerazione poi parimente con la gloria dell'arme trapassò a' latini, e ancora, e massimamente nelle coronazioni de' poeti, come che rarissimamente avvengano, vi dimora. Ma perché a tal coronazion piú l'alloro, che fronda d'altro albero, eletto sia², pare la ragion questa.

Vogliono coloro, li quali le virtù e le nature delle piante hanno investigate, il lauro, sí come noi medesimi veggiamo, giammai verdezza non perdere: per la quale perpetua viridità vollero i greci intendere la perpetuità della fama di coloro che di coronarsi d'esso si fanno degni. Appresso affermano li predetti investigatori non trovarsi il lauro essere stato mai fulminato, il che d'alcuno altro albero non si crede: e per questo vollono gli antichi mostrare che l'opere di coloro, che di quello si coronano, esser di tanta potenza dotate da Dio, che né il fuoco della 'nvidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni altra cosa consuma, quelle debba potere offuscare, rodere o diminuire. Dicono, oltre a ciò, i predetti quello che noi tutto il giorno sentiamo, cioè il lauro essere odorifero molto: e per quello vogliono intendere i passati, l'opere di colui, che degnamente se ne corona, sempre dovere esser piacevoli e graziose e odorifere di laudevole fama³. E perciò era non senza cagione il nostro Dante, sí come merito poeta, di questa laurea disioso. Della quale perciò assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito.

XXI

CARATTERE DI DANTE

Fu adunque il nostro poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto: tanto che, cercandosi per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, né altro modo trovandosi, se non che egli per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a San Giovanni, calcato ogni fervente disio del ritornarvi, rispose che Iddio togliesse via che colui, che nel seno della filosofia cresciuto era, divenisse cero del suo comune.

² non dovrà parere a udire rincrescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciòché Dafne, amata da Febo e in lauro convertita, fu da lui eletta a coronare le sue vittorie, e i poeti sono a lui consacrati, quindi tale coronazione avere origine avuta: la quale opinione non mi spiace, né niego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione. Secondo che *vogliono coloro*, ecc.

³ Similmente una quarta proprietà, e maravigliosa, gli aggiungono; e questa è che dicono essere una specie di lauro, la cui pianta non fa mai che tre radici, delle frondi del quale qualunque persona n'avesse alla testa legate e dormisse, vedrebbe veracissimi sogni delle cose future mostranti: per la quale proprietà intesero i nostri maggiori una dimostrarsene, la quale essere ne' poeti si vede. Perciò i poeti, descrivendo l'operazioni d'alcuno, delle quali solamente gli effetti nudi avrà uditi, così le particolari incidenzie mai non vedute né udite descriverà, come se all'operazione fosse stato presente; e perciòché veridichi in ciò assai volte sono stati trovati, parendo quella essere stata specie di divinazione, furono chiamati «vati», cioè profeti, ed estimarono gli uomini loro di lauro coronare, a mostrare la proprietà della divinazione, nella quale paiono al lauro simiglianti. *E perciò*, ecc.

Oltre a questo, di se stesso presunse maravigliosamente tanto, che essendo egli glorioso nel colmo del reggimento della repubblica, e ragionandosi tra' maggior cittadini di mandar, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio papa ottavo, e che prencipe dell'ambasciata fosse Dante, ed egli a ciò in presenza di tutti quegli, che sopra ciò consigliavan, richiesto, avvenne che, soprastando egli alla risposta, alcun disse: - Che pensi? - Alle quali parole egli rispose: - Penso: se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? - quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero.

Appresso, comeché il nostro poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo: egli infino al cominciamento del suo esilio, come i suoi passati, stato guelfissimo, non essendogli aperta la via a ritornare in casa sua, sí fuor di modo diventò ghibellino, che ogni femminella, ogni piccol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che, se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto.

Certo io mi vergogno di dovere con alcun difetto maculare la chiara fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciocché, se nelle cose meno laudevole mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevole già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte del ciel mi riguarda.

Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi. E questo basti al presente de' suoi costumi più notabili aver contato, e all'opere da lui composte vegniamo.

XXII

LA «VITA NUOVA» E LA «COMMEDIA» INCIDENTI OCCORSI NELLA COMPOSIZIONE DI QUESTA OPERA

Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, tra le quali si crede la prima un libretto volgare, che egli intitola *Vita Nuova*: nel quale egli e in prosa e in sonetti e in canzoni gli accidenti dimostra dell'amore, il quale portò a Beatrice.

Appresso più anni, guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli error del vulgo, e i cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fussero inopinati, gli venne nell'animo quello laudevole pensiero che a' compor lo 'ndusse la *Comedia*. E, lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, in fiorentino idioma e in rima la cominciò: ma non avvenne il poterne così tosto vedere il fine, come esso per avventura imaginò; perciocché, mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quello sette canti composti, de' cento che deliberato avea di farne, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovver fuga, per la quale egli, quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di se medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando.

Ma non poté la nimica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente di lui, cercando per alcuna scrittura in forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette canti. Li quali con ammirazion leggendo, né sappiendo che fossero, del luogo dove erano sottrattigli, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quegli tempi famosissimo dicitore in rima, e gliel mostrò. Li quali avendo veduti Dino, e maravigliatosi sí per lo bello e pulito stilo, sí per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di Dante imaginò; e, dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il

marchese Moruello Malespina, non a lui, ma al marchese, e l'accidente e il desiderio suo scrisse, e mandògli i sette canti. Gli quali poi che il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero. Li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciar senza debito fine sí alto principio. - Certo - disse Dante - io mi credea nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri aver perduti; e perciò, sí per questa credenza, e sí per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera presa, abbandonata. Ma, poiché inopinatamente innanzi mi son ripinti, e a voi aggrada, io cercherò di rivocare nella mia memoria la imaginazione di ciò prima avuta, e secondo che grazia prestata mi fia, cosí avanti procederò. - Creder si dee lui non senza fatica aver la intralasciata fantasia ritrovata; la qual seguitando, cosí cominciò:

Io dico, seguitando, ch'assai prima, ecc.;

dove assai manifestamente, chi ben guarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa riconoscere.

Ricominciato adunque Dante il magnifico lavoro, non forse, secondo che molti stimano, senza piú interromperlo il perdesse a fine; anzi piú volte, secondo che la gravità de' casi sopravvenenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa, interponeva; intanto che, piú avacciar non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse il sopraggiunse la morte. Egli era suo costume, come sei o otto canti fatti n'avea, quegli, prima che alcun gli vedesse, mandare a messer Can della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in reverenza avea; e, poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea. E in cosí fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, ancora che questi tredici fatti avesse, avvenne che senza farne alcuna memoria si morí; né, piú volte cercati da' figliuoli, mai furon potuti trovare; per che Iacopo e Piero, suoi figliuoli, e ciascun dicitore, dagli amici pregati che l'opera terminasser del padre, a ciò, come sapean, s'eran messi. Ma una mirabile visione a Iacopo, che in ciò piú era fervente, apparita, lui e 'l fratello non solamente della stolta presunzion levò, ma mostrò dove fossero li tredici canti tanto da lor cercati.

Raccontava uno valente uom ravignano, il cui nome fu Pier Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dí della morte del suo maestro, venne una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo «mattutino», alla casa sua Iacopo di Dante, e dissegli sé quella notte poco avanti a quell'ora avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, e udire da lui per risposta di sí, ma della vera vita, non della nostra. Per che, oltre a questo, gli pareva ancor domandare se egli avea compiuta la sua opera avanti il suo passare alla vera vita; e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli pareva similmente udir per risposta: - Sí, io la compie'; - e quindi gli pareva che il prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parte di quella, diceva: - Egli è qui quello che voi tanto avete cercato. - E, questa parola detta, ad un'ora il sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava sé non esser potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto avea, accioché insieme andassero a cercare il luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente nella memoria avea segnato, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, comeché ancora assai fosse di notte, mossisi insieme, vennero alla casa nella quale Dante quando morí dimorava; e, chiamato colui che allora in essa stava e dentro da lui ricevuti, al mostrato luogo n'andarono, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, sí come per lo passato continuamente veduta v'aveano. La quale leggermente in alto levata, vidon nel muro una finestretta da niun di loro mai piú veduta, né saputo che ella vi fosse, e in quella trovaron piú scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicino al corrompersi se guari piú state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, vider segnate per numeri, e conobbero quello, che in esse scritto era, esser de' rittimi della

Comedia: per che, secondo l'ordine dei numeri continuatele, insieme li tredici canti, che alla *Comedia* mancavan, ritrovâr tutti. Per la qual cosa lietissimi quegli riscrissono e, secondo l'usanza dell'autore, prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunson, come si convenía; e in cotal maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita.

XXIII

PERCHÉ DANTE COMPOSE LA «COMMEDIA» IN VOLGARE A CHI EGLI LA DEDICÒ

Muovon molti, e intra essi alcun savi uomini, una quistion cosí fatta: che, conciofossecosaché Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande opera e di sí alta materia, come la sua *Comedia* appare, si mosse piú tosto a scrivere in rittimi e nel fiorentino idioma che in versi, come gli altri poeti già fecero. Alla quale si può cosí rispondere. Aveva Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

*Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
pro meritis cuicumque suis, ecc.*

Ma, veggendo egli li liberali studi del tutto essere abbandonati, e massimamente da' precipi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; e, oltre a ciò, veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenir della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni dei precipi odierni; e, lasciati stare i versi, ne' rittimi la fece che noi veggiamo. Di che seguí un bene, che de' versi non sarebbe seguito: che, senza tôr via lo esercitare degl'ingegni de' letterati, egli a' non letterati diede alcuna cagion di studiare, e a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e maravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

Questo libro della *Comedia*, secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi italiani: la prima parte di quello, cioè lo *Nferno*, ad Uguiccion della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa; la seconda, cioè il *Purgatorio*, al marchese Moruello Malespina; la terza, cioè il *Paradiso*, a Federico terzo, re di Sicilia. Alcuni voglion dire lui averlo intitolato tutto a messer Can della Scala; e io il credo piú tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea che ad alcuno altro.

XXIV

ALTRE OPERE COMPOSTE DA DANTE

Compose ancora questo egregio autore nella venuta d'Arrigo settimo imperadore un libro in latina prosa, nel quale, in tre libri distinto, prova a bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello imperio possiede, e ultimamente che l'autorità dello 'mperio procede da Dio senza alcun mezzo. Gli argomenti del quale perciocché usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera contro alla Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni papa ventiduesimo, da messer Beltrando cardinal dal Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannato sí come contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol

dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato messer Pino della Tosa, e messer Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del legato eran grandi, non avessero al furor del legato obviato, egli avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatte ardere l'ossa di Dante⁴.

Oltre a questi, compose il detto Dante egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio.

Compose ancora molte canzoni distese e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita nuova* si leggono.

E sopra tre delle dette canzoni, comeché intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose uno scritto in fiorentin volgare, il quale nominò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*; e comeché per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che piú non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sien gli altri, piú non appariscon che i due primi.

In cosí fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche e a' vari fluttuamenti della iniqua fortuna poté imbolare: opere troppo piú a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e' tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè di divenir ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche, una brieve particella d'un'ora separará dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerá; e il tempo, nel quale ogni cosa si suol consumare, o senza indugio recherà a niente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverá! Il che del nostro poeta certo non avverrá; anzi, sí come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenir, che, usandogli, piú chiari diventano ognora, cosí il suo nome, quanto piú sará stropicciato dal tempo, tanto piú chiaro e piú lucente diventerá.

XXV

SPIEGAZIONE DEL SOGNO DELLA MADRE DI DANTE

Mostrato è sommariamente qual fosser l'origine, gli studi e la vita e' costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo transgressione, secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ma la mia fatica non è ancora al suo fine venuta, rammemorandomi una particella nel processo promessa, cioè il sogno della madre del nostro poeta, quando gravida era in lui, e il significato di quello: nel quale se un pochetto mi stendessi, priego pazientemente il sófferino i lettori.

Dico adunque che la madre del nostro poeta, essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi a debito tempo nacque, dormendo, le parve nel sonno vedere sé essere al piè d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le pareva il piú pascersi delle bache che dello alloro cadevano, e bere disiderosamente dell'acqua di quella fontana; e da questo cibo nudrito, le pareva che in piccol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d'aver delle frondi di quello alloro, le cui bache l'avean nutricato; e, sforzandosi d'aver di quelle, avanti che ad esse giunto fosse, le pareva che egli cadesse; e, aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le pareva vedere un bellissimo paone esser levato. Dalla qual meraviglia la gentil donna commossa, senza piú avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Né tenne quello, che veduto aveva, nascoso, comeché, recitatolo a molti, neuno ne

⁴ Se giustamente o non, Iddio il sa di vero. *Oltre a questi ecc.*

fosse, che quello per quel comprendesse che seguir ne dovea. Il che, poi che avvenuto è, piú leggermente conoscer si puote, sí come io appresso mi credo mostrare⁵.

Possiamo adunque, riguardando, come di sopra è detto, l'alloro esser de' poeti ornamento, per quello dalla donna veduto intendere la disposizion celeste esser stata atta, nella concezion di Dante, a dover produrre un poeta.

L'essersi colui, che nato era, delle bache che dello alloro cadevano nudrito, assai chiaramente dimostra quali dovevano essere gli studi di Dante; perciocché, sí come il corpo si nutrica e cresce del cibo, cosí gl'ingegni degli uomini si nutricano e aumentano degli studi. E le bache, che frutto son dell'alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e da' quali Dante senza dubbio e nutricò e aumentò il suo ingegno.

Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che bevesse il suo figliuolo, niuna altra cosa credo che voglia significare se non il copioso e abbondantissimo seno della filosofia, del quale, ciò che compor si vuole, è di necessità che si prenda; e, sí come il poto è ordinatore e disponitor nello stomaco del cibo preso, cosí la filosofia, d'ogni cosa buona maestra verissima, con la sua dottrina è ottima componitrice d'ogni cosa a debito fine. Nelle cui scuole, come di sopra mostrammo, accioché sé e le sue invenzioni ordinare sapesse, e intender compiutamente l'altrui, il nostro poeta bevve piú tempo digestivo e salutare beverage.

Appresso il parere pastor divenuto, la sublimitá del suo ingegno ne mostra, per la quale in breve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu a governar sé, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, al mio giudizio, di pastori due maniere: corporali e spirituali⁶. I corporali sono i pastor silvani, li re e' padri delle famiglie; li spirituali sono i prelati e' sacerdoti e similmente i dottori, in qualunque facultá de' quali il nostro Dante fu uno.

⁵ Opinione è degli astrolagi e di molti filosofi naturali, per la virtù e influenza de' corpi superiori, gl'inferiori, quali che essi si sieno, e prodursi e nutrirsi, e ciascheduno, secondo la qualità della virtù infusa, essere piú utile ad alcuna o alcune cose che al rimanente dell'altre: il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciocché noi tra molti ne vedremo alcuno, che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e, se quanti fabbri furono mai gli fussono d'intorno, non gli potrebbono insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e, se pure, constretto, o per molta consuetudine dell'arte fabbrile alcuna cosa imparasse o facesse, come in suo arbitrio sará, al naturale suo intento, cioè al canto, si tornerà, se da sé già per forza della sua libertà non lasciasse il canto, e al martello s'attenesse. Cosí alcuno altro nascerà a disegnare e a intagliare sí disposto, che ogni piccola dimostrazione il fará in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiera arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che andrò io della varietà delle singolari disposizioni degli uomini dicendo, se non quello che il nostro poeta medesimo ne dice: Un ci nasce Solone, ed altro Xerse, altri Melchisedech, ed altri quello che, volando per l'aere, il figlio perse? Appare adunque varie costellazioni a varie cose disporre gli ingegni degli uomini; e però, considerato chi fu Dante e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà il cielo nella sua natività essere disposto a dover produrre un poeta. E, perché l'alloro, come davanti avemo mostrato, è quello albero, le cui frondi testimoniano nella coronazione la facultá del poeta, meritamente possiamo dire, l'alloro dalla donna veduto significare e la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascere dovea, sí come chiaramente n'ha dimostrato quello che appresso la natività di Dante è seguito. *L'essersi colui, ecc.*

⁶ Li corporali similmente sono di due qualità, l'una delle quali sono quegli che, per le selve e per gli prati, le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano; l'altra sono gl'imperadori, i re, i padri delle famiglie, i quali con giustizia e in pace hanno a conservare i popoli loro commessi, e a trovare onde vengano a' tempi opportuni i cibi a' sudditi e a' figliuoli. Li spirituali pastori similmente dire si possono di due maniere: delle quali è l'una quella di coloro che pascono l'anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio, e questi sono i prelati, i predicatori e i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora; l'altra è quella di coloro, li quali in alcuna scienza ammaestrati prima, poi ammaestrano altrui leggendo o componendo. E di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto. Lo sforzarsi ad aver delle frondi assai manifesto ne mostra essere il desiderio della laurea, peroché ogni fatica aspetta premio, e il premio dello avere alcuna cosa poetica composta, è l'onore che per la corona dello alloro si riceve. Ma séguita che cadere il vide, quando piú a ciò si sforzava; il quale cadere niuna altra cosa fu se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello per che meritamente la laurea gli seguiva. Seguentemente dicea che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee che, dopo alla morte di ciascuno, a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. E perciò in luogo d'Alessandro macedonico, di Iuda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le loro vittorie e l'altre magnifiche opere; in luogo d'Aristotile, di Solone e di Virgilio, abbiamo i loro libri, le

Lo sforzarsi ad aver delle frondi assai manifestamente ne mostra essere stato il disiderio della laurea, nel quale mentre si faticava cadde, cioè morí.

E vide la madre in luogo di lui levarsi un paone: per che intender si dee che, dopo alla morte di ciascuno, a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. Laonde in luogo di Dante abbiamo la sua *Comedia*, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondo che comprendere si può, ha queste proprietá: che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, e in quella ha cento occhi; li suoi piedi sono sozzi, e tacita l'andatura; e, oltre a ciò, ha sonora e orribile voce: le quali cose con la *Comedia* del nostro poeta ottimamente si convengono.

Dico adunque primieramente che, cercando in assai parti lo intrinseco senso della *Comedia*, e in assai lo intrinseco e lo estrinseco, si troverá essere semplice e immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavitá, e in niuna cosa dalla religione di quella scordante.

Dissi, appresso, il paone avere angelica penna, e in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma, udendo che voli, estimo che penne aver debba; e, non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli piú bella né cosí peregrina, considerata la nobiltá di loro, imagino che cosí la debbiano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle dinomino; e intendo per quelle, delle quali questo paon si cuopre, la bellezza della peregrina istoria che appare nella lettera della *Comedia*; e il cambiare del color di quella, secondo i vari mutamenti di questo uccello, niuna altra cosa esser sento, se non la varietá de' sensi che a quella in una maniera e in altra, leggendola, si posson dare. E i cento occhi, chi non intenderá i cento canti di quella, ne' quali ella cosí è ordinata e distinta e ornata, come ne' lor luoghi distinti mirabilmente gli occhi si veggono nel paone?

Sono e al paone i piè sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Comedia* del nostro autor si confanno; percióché, sí come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosí *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in iscrittura composta si sostenga; e il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della *Comedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo. L'andar quieto e tacito significa l'umiltá dello stilo, il quale nelle comedie di necessitá si richiede, come color sanno che intendon che vuol dir «comedia».

Ultimamente dico che la voce del paone è sonora e orribile; la quale, comeché la soavitá delle parole del nostro poeta paia e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti riguarderá, ottimamente conoscerá confarsi con la voce della *Comedia*, e massimamente dove con acerbissime invezioni grida ne' vizi d'alcuni, oppur, distesamente procedendo, d'alcuni altri morde le colpe o gastiga i miseri peccatori. E niuna è piú orrida voce di quella del gastigante, e massimamente a colui che ha commesso o a colui che, a mandare i suoi appetiti ad effetto, schifa l'ostacolo del riprensore. Per la qual cosa e per l'altre di sopra mostrate assai appare, colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, sí come creder si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre⁷.

XXVI

loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenza loro nel cospetto di que' che vivono; e cosí *in luogo di Dante* ecc.

⁷ Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per piú cagioni. Primieramente, perché per avventura la sufficienzia, che a tanta cosa si richiederebbe, non c'era; appresso, posto che stata ci fosse, piú tosto altro luogo per sé richiedeva che questo, ad altra materia congiunta; ultimamente, quando la sufficienzia ci fosse stata, e la materia l'avesse patito, era ben fatto, piú che detto sia, non essere detto da me, accióché ad altrui piú di me sufficiente e piú vago di ciò alcun luogo si lasciasse di dire. *La mia picciola barca*, ecc.

CONCLUSIONE

La mia picciola barca è pervenuta al porto, al quale ella drizzò la proda partendosi dallo apposito lito; e, comeché il peleggio sia stato piccolo e il mare basso e tranquillo, nondimeno, di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al Quale con quella umiltà e divozione che io posso maggiore, non così grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il nome suo.

III

COMENTO ALLA "DIVINA COMMEDIA"

PROEMIO

[Lez. I]

«Nel mezzo del cammin di nostra vita», ecc. La nostra umanità, quantunque di molti privilegi dal nostro Creatore nobilitata sia, nondimeno di sua natura è sí debile, che cosa alcuna, quantunque menoma sia, fare non può né bene né compiutamente, senza la divina grazia. La qual cosa gli antichi valenti uomini e' moderni considerando, a quella supplicemente addomandare e con ogni divozione a nostro potere impetrare, almeno ne' principí d'ogni nostra operazione, pietosamente e con paterna affezione ne confortano. Alla qual cosa dee ciascuno senza alcuna difficoltà divenire, leggendo quello che ne scrive Platone, uomo di celestiale ingegno, nel fine del prologo del suo *Timeo*, per sé dicendo: «*Nam cum omnibus mos sit et quasi quaedam religio, qui vel de maximis rebus, vel de minimis aliquid acturi sunt, precari divinitatem ad auxilium; quanto nos aequius est, qui universitatis naturae substantiaequae rationem praestaturi sumus, invocare divinam opem, nisi plane quodam saevo furore atque implacabili raptemur amentia?*». E, se Platone confessa sé, piú che alcun altro, avere del divino aiuto bisogno, io che debbo di me presumere, conoscendo il mio intelletto tardo, lo 'ngegno piccolo e la memoria labile? E spezialmente, sottentrando a peso molto maggiore che a' miei ómeri si convegna, cioè a spiegare l'artificioso testo, la moltitudine delle storie, e la sublimitá de' sensi nascosi sotto il poetico velo della *Commedia* del nostro Dante; e massimamente ad uomini d'alto intendimento e di mirabile perspicacità, come universalmente solete esser voi, signori fiorentini: certo, oltre ogni considerazione umana, debbo credere abbisognarmi. Adunque, accioché quello che io debbo dire sia onore e gloria dell'altissimo nome di Dio, e consolazione e utilità degli auditori, intendo, avanti che io piú oltre proceda, quanto piú umilmente posso, ricorrere ad invocare il suo aiuto; molto piú della sua benignità fidandomi che d'alcuno mio merito. E, impercioché di materia poetica parlar dovemo, poeticamente quello invocherò con Anchise troiano, dicendo que' versi che nel secondo del suo *Eneida* scrive Virgilio:

*Iupiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
aspice nos: hoc tantum: et, si pietate meremur,
da deinde auxilium, pater, ecc.*

[Invocata adunque la divina clemenzia che alla presente fatica ne presti della sua grazia, avanti che alla lettera del testo si venga, estimo sieno da vedere tre cose, le quali generalmente si soglion cercare ne' principí di ciascuna cosa che appartenga a dottrina: la primiera è di mostrare quante e quali sieno le cause di questo libro; la seconda, qual sia il titolo del libro; la terza, a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto.]

[Le cause di questo libro son quattro: la materiale, la formale, la efficiente e la finale. La materiale è, nella presente opera, doppia, cosí come è doppio il soggetto, il quale è colla materia una medesima cosa; percioché altro soggetto è quello del senso letterale, e altro quello del senso allegorico, li quali nel presente libro amenduni sono, sí come manifestamente apparirá nel processo.

È adunque il soggetto secondo il senso letterale: lo stato dell'anime dopo la morte de' corpi semplicemente preso; perciocché di quello, e intorno a quello, tutto il processo della presente opera intende. Il soggetto secondo il senso allegorico è: come l'uomo, per lo libero arbitrio meritando e dismeritando, è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato. La causa formale è similmente doppia, perciò- *ch'egli è la forma del trattato e la forma del trattare. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella secondo la quale tutta l'opera si divide, cioè in tre cantiche; la seconda divisione è quella secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti; la terza divisione è quella secondo la quale ciascun canto si divide in ritmi. La forma, o vero il modo del trattare, è poetico, fittivo, discrittivo, digressivo e transuntivo; e con questo, difinitivo, divisivo, probativo, reprobativo e positivo d'esempi. La causa efficiente è esso medesimo autore Dante Alighieri, del quale più distesamente diremo appresso, dove del titolo del libro parleremo. La causa finale della presente opera è: rimuovere quegli che nella presente vita vivono, dallo stato della miseria, allo stato della felicità.]

[La seconda cosa principale, che è da vedere, è qual sia il titolo del presente libro, il quale secondo alcuni è questo: «Incomincia la *Commedia* di Dante Alighieri fiorentino»; alcun altro, seguendo più la 'ntenzione dell'autore, dice il titolo essere questo: «Incominciano le cantiche della *Commedia* di Dante Alighieri fiorentino». La quale, perciocché, come detto è, è in tre parti divisa, dice il titolo di questa prima parte essere: «Incomincia la prima cantica delle cantiche della *Commedia* di Dante Alighieri»; volendo per questa mostrare dovere il titolo di tutta l'opera essere: «Cominciano le cantiche della *Commedia* di Dante» ecc., come detto è.]

[Ma, perché questo poco resulta, il lasceremo nell'albitrio degli scrittori, e verremo a quello per che all'autore dovè parere di doverlo così intitolare, dicendo la cagione del titolo secondo, perciocché in quello si conterrà la cagione del primo, il quale quasi da tutti è usitato. E ad evidenza di questo, secondo il mio giudicio, è da sapere, sí come i musici ogni loro artificio formano sopra certe dimensioni di tempi lunghe e brevi, e acute e gravi, e della varietà di queste, con debita e misurata proporzione congiunta, e quello poi appellano «canto»; così i poeti, non solamente quelli che in latino scrivono, ma eziandio coloro che, come il nostro autore fa, volgarmente dettano: componendo i lor versi, secondo la diversa qualità d'essi, di certo e determinato numero di piedi, intra se medesimi, dopo certa e limitata quantità di parole, consonanti: sí come nel presente trattato veggiamo che, essendo tutti i ritmi d'equal numero di sillabe, sempre il terzo piè nella sua fine è consonante alla fine del primo, che in quella consonanza finisce. Per che pare che a questi cotali versi, o opere composte per versi, quello nome si convenga che i musici alle loro invenzioni danno, come davanti dicemmo, cioè «canti», e per conseguente quella opera, che di molti canti è composta, doversi «cantica» appellare, cioè cosa in sé contenente più canti.]

[Appresso si dimostra nel titolo questo libro essere appellato «commedia». A notizia della qual cosa è da sapere che le poetiche narrazioni sono di più e varie maniere, sí come è tragedia, satira e commedia, bucolica, elegia, lirica ed altre. Ma, volendo di quella sola, che al presente titolo appartiene, vedere, vogliono alcuni mal convenirsi a questo libro questo titolo, argomentando primieramente dal significato del vocabolo, e appresso dal modo del trattare de' comici, il quale pare molto essere differente da quello che l'autore serva in questo libro. Dicono adunque primieramente mal convenirsi le cose cantate in questo libro col significato del vocabolo; perciocché «commedia» vuol tanto dire quanto canto di villa, composto da «*comos*,», che in latino viene a dire «villa», e «*odos*,», che viene a dire «canto»; e i canti villeschi, come noi sappiamo, sono di basse materie, sí come di loro quistioni intorno al cultivar della terra, o conservazione di lor bestiame, o di lor bassi e rozzi innamoramenti e costumi rurali: a' quali in alcuno atto non sono conformi le cose narrate in alcuna parte della presente opera; ma sono di persone eccellenti, di singolari e notabili operazioni degli uomini viziosi e virtuosi, degli effetti della penitenza, de' costumi degli angeli e della divina essenza. Oltre a questo, lo stilo comico è umile e rimesso, acciocché alla materia sia conforme; quello che della presente opera dir non si può; perciocché, quantunque in volgare scritto sia, nel quale pare che comunichino le femminette, egli è nondimeno ornato e leggiadro e sublime; delle quali cose nulla sente il volgar delle femmine. Non dico però che, se in

versi latini fosse, non mutato il peso delle parole volgari, ch'egli non fosse molto piú artificioso e piú sublime, percióché molto piú d'arte e di gravitá ha nel parlar latino che nel materno.]

[E appresso, dell'arte spettante al commedo;] mai nella commedia non introdurre se medesimo in alcun atto a parlare, ma sempre a varie persone, che in diversi luoghi e tempi e per diverse cagioni deduce a parlare insieme, fa ragionare quello che crede che appartenga al tema impresso della commedia: dove in questo libro, lasciato l'artificio del commedo, l'autore spessissime volte, e quasi sempre, or di sé or d'altrui ragionando favella. Similmente nelle commedie non s'usano comparazioni né recitazioni d'altre istorie che di quelle che al tema assunto appartengono; dove in questo libro si pongono comparazioni infinite, e assai istorie si raccontano, che dirittamente non fanno al principale intento. Sono ancora le cose, che nelle commedie si raccontano, cose che per avventura mai non furono, quantunque non sieno sí strane da' costumi degli uomini che essere state non possano: la sostanziale istoria del presente libro, dello essere dannati i peccatori, che ne' lor peccati muoiono, a perpetua pena, e quegli, che nella grazia di Dio trapassano, essere elevati all'eterna gloria, è, secondo la cattolica fede, vera e santa sempre. Chiamano, oltre a tutto questo, i commedi le parti intra sé distinte delle lor commedie «scene»; percióché, recitando li commedi quelle nel luogo detto «scena», nel mezzo del teatro, quante volte introducevano varie persone a ragionare, tante della scena uscivano i mimi trasformati da quelli che prima avevano parlato e fatto alcun atto, e in forma di quegli che parlar doveano, venivano davanti al popolo riguardante e ascoltante il commedo che recitava: dove il nostro autore chiama «canti» le parti della sua *Commedia*. E cosí, accioché fine pognamo agli argomenti, pare, come di sopra è detto, non convenirsi a questo libro nome di «commedia». Né si può dire non essere stato della mente dell'autore che questo libro non si chiamasse «commedia», come talvolta ad alcuno di alcuna sua opera è avvenuto; conciosiacosaché esso medesimo nel ventunesimo canto di questa prima cantica il chiami commedia, dicendo: «Cosí di ponte in ponte altro parlando, Che la mia commedia cantar non cura», ecc. Che adunque diremo alle obiezioni fatte? Credo, conciosiacosaché oculatissimo uomo fosse l'autore, lui non avere avuto riguardo alle parti che nelle commedie si contengono, ma al tutto, e da quello avere il suo libro dinominato, figurativamente parlando. Il tutto della commedia è (per quello che per Plauto e per Terenzio, che furono poeti comici, si può comprendere): che la commedia abbia turbolento principio e pieno di romori e di discordie, e poi l'ultima parte di quella finisca in pace e in tranquillitá. Al qual tutto è ottimamente conforme il libro presente: percióché egli incomincia da' dolori e dalle turbazioni infernali, e finisce nel riposo e nella pace e nella gloria, la quale hanno i beati in vita eterna. E questo dee poter bastare a fare che cosí fatto nome si possa di ragion convenire a questo libro.

[Resta a vedere chi fosse l'autore di questo libro: la qual cosa non pure in questo libro, ma in ciascun altro pare di necessitá di doversi sapere; e questo, accioché noi non prestiamo stoltamente fede a chi non la merita, conciosiacosaché noi leggiamo: «*Qui misere credit, creditur esse miser*». E qual cosa è piú misera che credere al patricida dell'umana pietá, al libidinoso della castitá, o all'eretico della fede cattolica? Rade volte avviene che l'uomo contro alla sua professione favelli. Vogliansi adunque esaminare la vita, e' costumi e gli studi degli uomini, accioché noi cognosciamo quanta fede sia da prestare alle loro parole.]

[Fu adunque l'autore del presente libro, sí come il titolo ne testimonia, Dante Alighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra cittá; e la sua vita non fu uniforme, ma, da varie mutazioni infestata, spesse volte in nuove qualitá di studi si permutò, della qual non si può convenevolmente parlare che con essa non si ragioni de' suoi studi. E però egli primieramente dalla sua puerizia nella patria si diede agli studi liberali, e in quegli maravigliosamente s'avanzò; percióché, oltre alla prima arte, fu, secondo che appresso si dirá, maraviglioso loico, e seppe retorica, sí come nelle sue opere appare assai bene; e, percióché nella presente opera appare lui essere stato astrolago, e quello esser non si può senza aritmetica e geometria, estimo lui similmente in queste arti essere stato ammaestrato. Ragionasi similmente lui nella sua giovinezza avere udita filosofia morale in Firenze, e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nell'undicesimo canto di questo trattato, dove si fa dire a Virgilio: «Non ti rimembra di quelle

parole, Con le qua' la tua Etica pertratta», ecc., quasi voglia per questa s'intenda la filosofia morale in singolarità essere stata a lui familiarissima e nota. Similmente udí in quella gli autori poetici, e studiò gli storiografi, e ancora vi prese altissimi principi nella filosofia naturale, sí come esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetto Latino, il quale in quella scienza fu reputato solennissimo uomo. Né fu, quantunque a questi studi attendesse, senza grandissimi stimoli, datigli da quella passione, la qual noi generalmente chiamiamo «amore»: e similmente dalla sollecitudine presa degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andando le cose traverse a lui e a quegli che quella setta seguivano, convenne partir di Firenze. Dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo a ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n'andò a Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede; nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, sí come sermonare, leggere e disputare, meritò grandissime laude da' valenti uomini. Poi in Italia tornatosi, e in Ravenna ridottosi, avendo già il cinquantasesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' frati minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato, sí come colui che attendeva di prendere la laurea nella sua città, com'esso medesimo testimonia nel principio del canto venticinquesimo del *Paradiso*. Ma al suo desiderio prevenne la morte, come detto è. I suoi costumi furono gravi e pesati assai, e quasi laudevoli tutti; ma, perciocché già delle predette cose scrissi in sua laude un trattatello, non curo al presente di piú distenderle. Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo che assai dicevole testimonio sarà reputato e degno di fede, in qualunque materia è stata nella sua *Commedia* da lui recitata.]

[Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per se medesimo si dimostra; perciocché ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose, le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato Dante. E che costui ne desse volentieri, l'effetto nol nasconde. Esso, a tutti coloro che prender ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutare utilità si trova da ciascuno che non caritevole ingegno cercare ne vuole. E, perciocché questo gli parve eccellentissimo dono, sí per la ragion detta, e sí perché con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere essere contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun dí se ne pongono; per dimostrar quello essergli per disposizion celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo suo libro si fa nominare; delle quali la prima è Beatrice, la quale apparendogli in sul triunfale carro del celestiale esercito in su la suprema altezza del monte di purgatorio, intende essere la sacra teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante. A confermazione di ciò, si fa a lei Dante appellare in quella parte del trentesimo canto del *Purgatorio*, nel quale essa, parlandogli, gli dice: «Dante, perché Virgilio se ne vada»: quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'avrebbe nominato, o avrebbero per altro nome chiamato. Oltre a ciò, soggiugnendo, per la ragion già detta, in quello luogo di necessità registrarsi il nome suo, e questo ancora, acciocché paia lui a tal termine della teologia esser pervenuto che, essendo Dante, possa senza Virgilio, cioè senza la poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine. L'altra persona, alla quale nominar si fa, è Adamo nostro primo padre, al quale fu concesso da Dio di nominare tutte le cose create; e, perché si crede lui averle degnamente nominate, volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare che degnamente quel nome imposto gli fosse, con la testimonianza di Adamo. La qual cosa fa nel canto ventiseesimo del *Paradiso*, lá dove Adamo gli dice: «Dante, la voglia tua discerno meglio» ecc. E questo basti intorno al titolo avere scritto.]

[La terza cosa principale, la qual dissi essere da investigare, è a qual parte di filosofia sia sottoposto il presente libro; il quale, secondo il mio giudizio, è sottoposto alla parte morale, ovvero etica: perciocché, quantunque in alcun passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione

di speculazione ciò posto, ma per cagion dell'opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare.]

[Espedite le tre cose sopra dette, è da vedere della rubrica particolare che segue, cioè: «Incomincia il primo canto dello *Nferno*». Ma avanti che io più oltre proceda, considerando la varietà e la moltitudine delle materie che nella presente lettura sopravverranno, il mio poco ingegno e la debolezza della mia memoria, intendo che, se alcuna cosa meno avvedutamente o per ignoranza mi venisse detta, la qual fosse meno che conforme alla cattolica verità, che per non detta sia, e da ora la rinvoco, e alla emendazione della santa Chiesa me ne sommetto.]

[Dice adunque la nostra rubrica: «Incomincia il primo canto dello *Nferno*»: intorno alla quale è da vedere s'egli è inferno, e s'el n'è più che uno, e in qual parte del mondo sia, onde si vada in esso, qual sia la forma di quello, a che serva, e se per altro nome si chiama che «inferno». E primieramente dico ch'egli è inferno: il che per molte autorità della Scrittura si pruova, e primieramente per Isaia, il quale dice: «*Dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino*»; e Vergilio nel sesto dell'*Eneida* dice: «*Inferni ianua regis*»; e Iob: «*In profundissimum infernum descendet anima mea*». Per le quali autorità appare essere inferno.]

[Appresso si domandava s'egli n'era più d'uno. Appare per lo senso della Scrittura sacra che ne sieno tre, de' quali i santi chiamano l'uno superiore, e il secondo mezzano, e il terzo inferiore; volgiendo che il superiore sia nella vita presente, piena di pene, di angosce e di peccati. E di questo parlando, dice il salmista: «*Circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni invenerunt me*»; e in altra parte dice: «*Descendant in infernum viventes*»; quasi voglia dire «nelle miserie della presente vita».]

[E di questo inferno sentono i poeti co' santi, fingendo questo inferno essere nel cuore de' mortali; e, in ciò dilatando la fizione, dicono a questo inferno essere un portinaio, e questo dicono essere Cerbero infernal cane, il quale è interpretato divoratore: sentendo per lui la insaziabilità de' nostri disidèri, li quali saziare né empier non si possono. E l'ufficio di questo cane non è di vietare l'entrata ad alcuno, ma di guardare che alcuno dello *nferno* non esca; volendo per questo che là dove entra la cupidità delle ricchezze, degli stati, de' dilette e dell'altre cose terrene, ella o non n'esce mai, o con difficoltà se ne trae; sí come essi mostrano, fingendo questo cane essere stato tratto da Ercole dello *nferno*, cioè questa insaziabilità de' disidèri terreni esser dal virtuoso uomo tratta fuori del cuore di quel cotale virtuoso. Appresso dicono in questo inferno essere Carone nocchiero e il fiume d'Acheronte: e per Acheronte sentono la labile e flussa condizione delle cose desiderate e la miseria di questo mondo; e per Carone intendono il tempo, il quale per vari spazi le nostre volontà e le nostre speranze d'un termine trasporta in un altro, o vogliano dire che, secondo i vari tempi, varie cose che muovono gli appetiti essere al cuore trasportate. Dicono, oltre a ciò, sedere in questo inferno Minos, Eaco e Radamanto, giudici e sentenziatori delle colpe dell'anime che in quello inferno vanno; e a costoro questo ufficio attribuiscono, perciocché grandissimi legisti furono e giusti uomini: per loro intendendo la coscienza di ciascuno, la quale, sedendo nella nostra mente, è prima e avveduta giudicatrice delle nostre operazioni, e di quelle col morso suo ci affligge e tormenta. E appresso, a quali pene ella condanna i peccatori, in alquanti tormentati disegnano.]

[Dicono quivi essere Tantalo, re di Frigia, il quale, perciocché pose il figliuolo per cibo davanti agl'iddii, in un fiume e tra grande abbondanza di pomi, di fame e di sete morire; sentendo per costui la qualità dell'avarò, il quale, per non diminuire l'acquistato, non ardisce toccarne, e così in cose assai patisce disagio, potendosene adagiare. E senza fallo sono quello che Tantalo è interpretato secondo Fulgezio, cioè «volente visione»; perciocché gli avari alcuna cosa non vogliono de' loro tesori se non vedergli.]

[Fingono ancora in quello essere Isione, il quale, perciocché essendo, secondo che alcuni vogliono, segretario di Giove e di Giunone, richiese Giunone di voler giacer con lei; la quale in forma di sè gli pose innanzi una nuvola, con la quale giacendo, d'essa ingenerò i centauri; e Giove il dannò a questa pena in inferno, che egli fosse legato con serpenti a' raggi d'una ruota, la quale mai non ristesse di volgersi: volendo per questo che per Isione s'intendano coloro li quali sono desiderosi di signoria, e per forza alcuna tirannia occupano, la quale ha sembianza di regno, che per

Giunone s'intende; e di questa tirannia sopravvegnendo i sospetti, nascono i centauri, cioè gli uomini dell'arme, co' quali i tiranni tengono le signorie contro a' piaceri de' popoli: ed hanno i tiranni questa pena, che sono sempre in rivoluzioni; e, se non sono, par loro essere, con occulte sollicitudini: le quali afflizioni per la ruota volubile e per le serpi s'intendono.]

[Oltre a questi, vi descrivono Tizio: perciocché disonestamente richiese Latona, dicono lui da Apollo essere stato allo 'nferno dannato a dovergli sempre essere il fegato beccato da avvoltoi, e quello, come consumato è, rinascere intero; per costui sentendo quegli che d'alto e splendido luogo sono gittati in basso stato, li quali sempre sono infestati da mordacissimi pensieri, intenti come tornar possano lá onde caduti sono; né prima dall'una sollicitudine sono lasciati, che essi sono rientrati nell'altra; e così senza requie s'affliggono.]

[Pongonvi ancora le figliuole di Danao, e dicono, per l'aver esse uccisi i mariti, esser dannate ad empier d'acqua certi vasi senza fondo; per la qual cosa, sempre attignendo, si faticano invano: volendo per questo dimostrare la stoltizia delle femmine, le quali, avendosi la ragion sottomessa (la quale dee essere lor capo e lor guida, come è il marito) intendono con loro artifici far quello che giudicano non aver fatto la natura, cioè, lasciandosi e dipignendosi, farsi belle; di che segue le piú volte il contrario, e perciò è la lor fatica perduta. O vogliano dire sentirsi per queste la effeminata sciocchezza di molti, li quali, mentre stimano con continuato coito sodisfare all'altrui libidine, sé vòtano ed altrui non riempiono. Ma, acciocché io non vada per tutte le pene in quello discriette, che sarebbero molte, dico che questo del superiore inferno sentirono i poeti gentili.]

[Il secondo inferno, dissi, chiamavano mezzano, sentendo quello essere vicino alla superficie della terra, il qual noi volgarmente chiamiamo limbo, e la santa Scrittura talvolta il chiama il seno d'Abraam: e questo vogliono esser separato da' luoghi penali, volgiendo in esso essere istati i giusti antichi aspettanti la venuta di Cristo. E di questo mostra il nostro autore sentire, dove pon quegli o che non peccarono o che, bene adoperando, morirono senza battesimo. Ma questo è differente da quello de' santi, in quanto quegli che v'erano, desideravano e speravano, e venne la loro salute, e quegli, che l'autor pone, desiderano, ma non isperano.]

[Estimarono ancora essere un inferno inferiore, e quello esser luogo di pene eterne date a' dannati. E di questo dice il Vangelo: «*Mortuus est dives, et sepultus est in inferno*». Ed il salmista: «*In inferno autem quis confitebitur tibi?*». E che questo sia, si legge nel Vangelo, in quella parte ove il ricco seppellito in inferno, vedendo sopra sé Lazzaro nel grembo d'Abraam, il priega che intinga il dito minimo nell'acqua, e gittandogliele in bocca, il rfrigeri alquanto. E di questo inferno tratta similmente il nostro autore dal quinto canto in giù.]

[Domandavasi appresso, dove sia l'entrata ad andare in questo inferno; conciosiacosaché l'autore quella, nel principio del terzo canto, scrivendo, dove ella sia in alcuna parte non mostra: della qual cosa appo gli antichi non è una medesima oppenione. Omero, il quale pare essere de' piú antichi poeti che di ciò menzione faccia, scrive nel libro undicesimo della sua *Odissea*, Ulisse per mare essere stato mandato da Circe in oceano per dovere in inferno discendere a sapere da Tiresia tebano i suoi futuri accidenti; e quivi dice lui essere pervenuto appo certi popoli, li quali chiama scizi, dove alcuna luce di sole mai non appare, e quivi avere lo 'nferno trovato. Virgilio, il quale in molte cose il séguita, in questo discorda da lui, scrivendo nel sesto del suo *Eneida* l'entrata dello 'nferno essere appo il lago d'Averno tra la città di Pozzuolo e Baia, dicendo:

*Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatus,
scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris;
quam super haud ullae poterant impune volantes
tendere iter pennis: talis sese halitus atris
faucibus effundens supera ad convexa ferebat:
unde locum Graii dixerunt nomine Avernus, ecc.*

E per questa spelunca scrive essere disceso Enea appresso la Sibilla in inferno. Stazio, nel primo del suo *Thebaidos*, dice questo luogo essere in una isola non guari lontana da quella

estremità d'Acaia, la quale è più propinqua all'isola di Creti, chiamata «*Traenaron*»: e di quindi dice essere, a' tempi d'Edipo re di Tebe, d'inferno venuta nel mondo Tesifone, pregata da lui a mettere discordia tra Etiocele e Pollinice, suoi figliuoli, così scrivendo:

.....*illa per umbras,
et caligantes animarum examine campos
Traenareae limen petit irremeabile portae, ecc.*

E con costui mostra d'accordarsi Seneca tragedo, in *tragoedia Herculis furentis*, dove dice Cerbero infernal cane essere stato tratto d'inferno da Ercule e da Teseo per la spelunca di Trenaro, dicendo così:

*Postquam est ad oras Traenari ventum, et nitor
percussit oculos lucis, ecc.*

Pomponio Mela, nel primo libro della sua *Cosmografia*, dice questo luogo essere appo i popoli, li quali abitano vicini all'entrata nel mare maggiore, scrivendo in questa forma: «*In eo primum Mariatidinei urbem habitant, ab Argivo, ut ferunt, Hercule datam, Heraclea vocitatur. Id famae fidem adiecit: iuxta specus est Acherusia, ad manes, ut aiunt, pervius; atque inde extractum Cerberum existimant*», ecc. Altri dicono di Mongibello, e di Vulcano e di simili, quello affermando con favole non assai convenienti alle femminelle.]

[La forma di questo inferno, parlando di lui come di cosa materiale, descrive l'autore essere a guisa d'un corno il quale diritto fosse, e di questo fermarsi la punta in sul centro della terra, e la bocca di sopra venire vicina alla superficie della terra; in quello, aggirandosi l'uomo intorno al voto del corno a guisa che l'uomo fa in queste scale ravvolte, che vulgarmente si chiamano «chiocciolle», discendersi; benché in alcuna parte appaia questo luogo, se non quanto allo spazio della via onde si scende, essere in parte cavernoso e in parte solido: cavernoso, in quanto vi distingue luoghi, li quali appella «cerchi», e ne' quali i miseri son puniti: e alcuna volta vi descriva scogli e alcuni valichi e fiumi, li quali non potrebbero per lo vacuo, per quello ordine che egli descrive, discendere.]

[Serve lo 'nferno alla divina giustizia, ricevendo l'anime de' peccatori, le quali l'ira di Dio hanno meritata, e in sé gli tormenta e affligge, secondo che hanno più o meno peccato, essendo loro eterna prigione.]

[Ultimamente si domandava se altri nomi avea che «inferno»; il quale averne più appo i poeti manifestamente appare. Virgilio, sí come nel sesto dell'*Eneida* si legge, il chiama Averno, dove dice:

Tros Anchisiades, facilis descensus Averni.

E nominasi questo luogo Averno, ab «a», quod est «sine», «vernus», quod est «laetitia»: cioè luogo «senza letizia». E in altra parte nel preallegato libro il chiama Tartaro: quivi:

.....*tum Tartarus ipse
bis patet in praeceps, ecc.*

E questo nome è detto da «tortura», cioè da tormentamento, il quale i miseri in questo ricevono; ed è, secondo Virgilio, questo la più profonda parte dello 'nferno. Chiamalo ancora Dite nel preallegato libro, dove dice:

Perque domos Ditis vacuas, et inania regna.

Ed è così chiamato dal suo re, il quale da' poeti è chiamato Dite, cioè ricco e abbondante; perciocché in questo luogo grandissima moltitudine d'anime discendono sempre. Nominalo similmente Orco nel libro spesse volte allegato, dove scrive:

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci.

Ed è chiamato Orco, cioè oscuro, perciocché è oscurissimo, come nel processo apparirà. Oltre a questo l'appella Erebo nel già detto libro, dicendo:

Venimus, et magnos Erebi transnavimus amnes.

E però è chiamato Erebo, secondo che dice Uguccione, perché egli s'accosta molto co' suoi supplici a coloro, li quali miseramente riceve e in sé tiene. Ed è ancora chiamato questo luogo Baratro, come appresso dice l'autore nel canto ventiduesimo di questa parte, dove dice: «Cotal di quel baratro era la scesa». E chiamasi Baratro dalla forma di un vaso di giunchi, il quale è ritondo, nella parte superiore ampio e nella inferiore angusto. Chiamalo ancora Abisso, sí come nell'Apocalisse si legge ove dice: «*Bestia quae ascendet de abyssu, faciet adversus illos bellum*»; e in altra parte: «*Data est illi clavis putei abyssi, et aperuit puteum abyssi*». Il qual nome significa «profondità». Hanne ancora il detto luogo alcuni, ma basti al presente aver narrati questi.]

[Vedute le predette cose, avanti che all'ordine della lettura si vegna, pare doversi rimuovere un dubbio, il quale spesse volte già è stato, e massimamente da litterati uomini, mosso, il quale è questo. Dicono adunque questi cotali: - Secondo che ciascun ragiona, Dante fu litteratissimo uomo, e se egli fu litterato, come si dispuose egli a comporre tanta opera e così laudevole, come questa è, in volgare? - A' quali mi pare si possa così rispondere: Certa cosa è che Dante fu eruditissimo uomo, e massimamente in poesia, e desideroso di fama, come generalmente siam tutti. Cominciò il presente libro in versi latini, così:

*Ultima regna canam fluido contermina mundo,
spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
pro meritis cuicumque suis, ecc.*

E già era alquanto proceduto avanti, quando gli parve da mutare stilo: e il consiglio, che il mosse, fu manifestamente conoscere i liberali studi e' filosofici essere del tutto abbandonati da' precipi e da' signori e dagli altri eccellenti uomini, li quali solevano onorare e rendere famosi i poeti e le loro opere: e però, veggendo quasi abbandonato Vergilio e gli altri, o essere nelle mani d'uomini plebei e di bassa condizione, estimò così al suo lavorio dovere addivenire, e per conseguente non seguirnegli quello per che alla fatica si sommettea. Di che gli parve dovere il suo poema fare conforme, almeno nella cortecchia di fuori, agl'ingegni de' presenti signori, de' quali se alcuno n'è che alcuno libro voglia vedere, e esso sia in latino, tantosto il fanno trasformare in volgare: donde prese argomento che, se volgare fosse il suo poema, egli piacerebbe, dove in latino sarebbe schifato. E perciò, lasciati i versi latini, in rittimi volgari scrisse, come veggiamo. Questo soluto, ne resta venire ecc., *ut supra*.]

CANTO PRIMO

I

SENSO LETTERALE

[Lez. II]

[Resta a venire all'ordine della lettura, e primieramente alle divisioni. Dividesi adunque il presente volume in tre parti principali, le quali sono li tre libri ne' quali l'autore medesimo l'ha diviso: de' quali il primo, il quale per leggere siamo al presente, si divide in due parti, in proemio e trattato. La seconda comincia nel principio del secondo canto. La prima parte si divide in due: nella prima descrive l'autore la sua ruina; nella seconda dimostra il soccorso venutogli per sua salute. La seconda comincia quivi: «Mentre ch'io rovinava in basso loco». Nella prima fa l'autore tre cose: primieramente descrive il luogo dove si ritrovò; appresso mostra donde gli nascesse speranza di potersi partire di quel luogo; ultimamente pone qual cosa fosse quella che lo 'mpedisce a dover di quello luogo uscire: la seconda quivi: «Io non so ben ridir»; la terza quivi: «Ed ecco quasi».]

[Dice adunque cosí: «Nel mezzo del cammin di nostra vita». Ove ad evidenza di questo principio è da sapere, la vita de' mortali è, massimamente di quegli li quali a quel termine divengono, il quale pare che per convenevole ne sia posto, di settanta anni; quantunque alquanti, e pochi, piú ne vivano, e infinita moltitudine meno, sí come per lo salmista si comprende nel salmo ottantanovesimo, dove dice: «*Anni nostri sicut aranea meditabuntur; dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Si autem in potentatibus, octoginta anni; et amplius eorum, labor et dolor*»; e perciò colui il quale perviene a trentacinque anni, si può dire essere nel mezzo della nostra vita. Ed è figurata in forma d'uno arco, dalla prima estremitá del quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo infino all'altra estremitá si discenda; e questo è stimato, perciocché infino all'età di trentacinque anni, o in quel torno, pare sempre le forze degli uomini aumentarsi, e quel termine passato diminuirsi. E a questo termine d'anni pare che l'autore pervenuto fosse, quando prima s'accorse del suo errore. E che egli fosse cosí, assai bene si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo chiamato ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale fu uno de' piú intimi amici e servidori che Dante avesse in Ravenna; affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermitá della quale e' morí, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dí. E assai ne consta Dante esser morto negli anni di Cristo 1321, dí 14 di settembre: per che, sottraendo ventuno di cinquantasei, restano trentacinque; e cotanti anni avea nel 1300, quando mostra d'avere la presente opera incominciata. Per che appare ottimamente la sua età esser discripta dicendo: «Nel mezzo del cammin», cioè dello spazio, «di nostra vita», cioè di noi mortali. «Mi ritrovai», errando, «per una selva oscura»; a differenza d'alcune selve, che sono dilettevoli e luminose, come è la pineta di Chiassi. «Ché la diritta via era smarrita». Vuole mostrare qui che di suo proponimento non era entrato in questa selva, ma per ismarrimento.]

[«E quanto a dir», cioè a descrivere, «qual era», questa selva, «è cosa dura», quasi voglia dire impossibile, «esta selva selvaggia e aspra e forte». Pon qui tre condizioni di questa selva: dice prima che ell'era «selvaggia», quasi voglia dinotare non avere in questa alcuna umana abitazione, e per conseguente essere orribile; dice appresso ch'ella era «aspra», a dimostrare la qualità degli alberi e de' virgulti di quella, li quali doveano essere antichi, con rami lunghi e rinvolti, contessuti e intrecciati intra se stessi, e similmente piena di pruni, di tribuli e di stecchi, senza alcuno ordine

cresciuti, e in qua e in lá distesi: per le quali cose era aspra cosa e malagevole ad andare per quella; e in quanto dice «forte», dichiara lo 'mpedimento già premostrato, vogliendo per l'asprezza di quelli, essa esser forte, cioè difficile a potere per essa andare e fuori uscirne. E questo dice esser tanto, «Che nel pensier», cioè nella rammemorazione d'esservi stato dentro, «rinnova la paura». Umano costume è, tante volte da capo rimpaurire quante l'uom si ricorda de' pericoli ne' quali l'uomo è stato.]

[«Tanto è amara», non al gusto ma alla sensibilità umana, «che poco è piú morte». Ed è la morte, secondo il filosofo, l'ultima delle cose terribili, intanto che ciascuno animale naturalmente ad ogni estremo pericolo si mette per fuggirla. Adunque, se la morte è poco piú amara che quella selva, assai chiaro appare lei dovere essere molto amara, cioè ispaventevole ed intricata: le quali cose prestano amaritudine gravissima di mente. «Ma, per trattar del ben ch'io vi trovai». Maravigliosa cosa pare quella che l'autore dice qui, e cioè che egli alcun bene trovasse in una selva tanto orribile quanto egli ha mostrato esser questa; e, perciocché egli nella lettera non esprime qual bene in quella trovasse, assai si può vedere questo bene trovato da lui convenirsi trarre di sotto alla corteccia letterale; e perciò, dove di questa parte apriremo l'allegoria, chiariremo quello che qui voglia intendere. «Dirò dell'altre cose», cioè che non sono bene, «ch'io v'ho scorte», cioè vedute; e questo altresí si conoscerà nell'allegoria.]

[«I' non so ben ridir com'io v'entrai». In questa parte mostra l'autore donde gli nascesse speranza di potersi partire di quel luogo, e primieramente risponde a una tacita quistione. Potrebbe alcuno domandare: - Se questa selva era cosí paurosa e amara cosa, come v'entrastú entro? - A che egli risponde sé non saperlo, e assegna la ragione, dicendo: «Sí era pien di sonno in su quel punto, Che la verace via», la quale mi menava lá dove io dovea e volea andare, «abbandonai».]

«Ma poi ch'i' fui», errando e cercando come di quella uscir potessi, «appiè d'un colle giunto», cioè pervenuto, «Lá dove terminava», finiva, «quella valle», nella quale era questa selva oscura, «Che m'avea di paura il cor compunto», cioè afflitto, «Guardai in alto e vidi le sue spalle», cioè la sommitá quasi, sí come le spalle nostre sono quasi la piú alta parte della persona nostra, «Coperte già de' raggi del pianeta», cioè del sole, il quale è l'uno de' sette pianeti. E perciò dice del sole, perciocché esso solo è di sua natura luminoso, e ogni altro corpo che luce, o pianeto o stella o qualunque altro, ha da questo la luce, sí come da fonte di quella, sí come per esperienza si vede negli eclissi lunari; e questa luce ha solo, non per la sua potenza, ma per singular dono del suo Creatore, e hanne in tanta abbondanza, che ad ogni parte dintorno a sé manda infinita moltitudine di raggi, per li quali, ovunque pervenir possano, si diffonde copiosamente la luce sua; e questi raggi, sagliendo il sole dallo inferiore emisferio al superiore, le prime parti che toccano del corpo della terra, alla quale, sagliendo il sole, pervengono, sono le sommitá de' monti. Per la qual cosa appare qui che il giorno cominciava ad apparire, quando l'autore cominciò ad avvedersi dove era, ed a volere di quel luogo uscire; e di potere ciò fare gli venne speranza, rammemorandosi che la luce di questo pianeta «mena diritto altrui per ogni calle», cioè per ogni via, in quanto, essendo il sole sopra la terra, vede l'uomo dov'e' si va, e ancora con miglior giudizio si dirizza lá dove andar vuole, mediante la luce di costui.

E, per questa speranza presa, dice: «Allor fu la paura un poco queta», cioè meno infesta, «Che nel lago del cuor». È nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, [nel quale, secondo l'opinione di alcuni, abitano li spiriti vitali], e di quella, sí come di fonte perpetuo, si ministra alle vene quel sangue e il calore, il quale per tutto il corpo si spande; ed è quella parte ricettacolo di ogni nostra passione: e perciò dice che in quella gli era perseverata la passione della paura avuta. E perciò dice: «m'era durata, La notte ch'i' passai con tanta pièta», cioè con tanta afflizione, sí per la diritta via la quale smarrita avea, e sí per lo non vedere, per le tenebre della notte, donde né come egli si potesse alla diritta via ritornare.

«E qual è quei, che con lena», cioè virtù, «affannata», affaticata. «Uscito fuor del pelago alla riva»: come colui il quale rompe in mare, che, dopo molto notare, faticato e vinto perviene alla riva, e «Volgesi all'acqua perigliosa», della quale è uscito, «e guata»; e in quel guatare, cognosce molto meglio il pericolo del quale è scampato, che esso non cognosceva, mentre che in esso era,

percioché allora, spronandolo la paura del perire, a null'altra cosa aveva l'animo che solo allo scampare; ma, scampato, con piú riposato giudizio vede quante cose poteano la sua salute impedire e, quasi in esso fosse, molto piú teme, che non faceva quando v'era: e però séguita adattando sé alla comparazione: «Cosí l'animo mio, ch'ancor fuggiva», cioè che ancora scampato esser non gli pareva, ma come se nel pericolo fosse ancora, di fuggire si sforzava; e, cosíarendogli, «Si volse indietro», come fa colui che notando è pervenuto alla riva, «a rimirar lo passo», pericoloso della oscura selva, «Che non lasciò giammai» uscire di sé «persona viva». Questa parola non si vuole strettamente intendere [esser viva], percioché qui usa l'autore una figura che si chiama «iperbole», per la quale non solamente alcuna volta si dice il vero, ma si trapassa oltre al vero: come fa Vergilio, che, per manifestare la leggerezza della Cammilla, dice ch'ella sarebbe corsa sopra l'onde del mare turbato, e non s'arebbe immollate le piante de' piedi. E perciò si vuole intender qui sanamente l'autore, cioè che di quello pericoloso passo pochi ne sieno usciti vivi; percioché, se alcuno non avesse vivo lasciato giammai, l'autore, che dice sé esserne uscito, come sarebbe vivo?

«E poi ch'ebbi posato il corpo lasso», per la fatica sostenuta, «Ripresi via per la piaggia diserta»; e cosí mostra avere abbandonata la valle per dover salire al monte, cioè in sí fatta maniera andando, «Sí che 'l piè fermo sempre era il piú basso». [Mostra l'usato costume di coloro che salgono, che sempre si ferman piú in su quel piè che piú basso rimane.]

«Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta». In questa terza parte dimostra l'autore qual cosa fosse quella che lo 'mpedisce a dovere di quel luogo uscire, e dice ciò essere stato tre bestie, per la fierezza delle quali, non che salir piú avanti, ma egli fu per tornare indietro nel pericolo del quale era incominciato ad uscire. Dice adunque: «Ed ecco quasi al cominciar dell'erta», cioè della costa, su per la quale salir dovea per partirsi della pericolosa valle, «Una lonza leggera e presta molto, Che di pel maculato era coperta».

Poi, descritta la forma della bestia, dice: «E non mi si partía dinanzi al volto». Appresso dice che questo stargli sempre davanti, che essa «impediva tanto il mio cammino», per lo quale al monte salir volea, «Ch'i' fui per ritornar», nella valle, «piú volte vòlto».

«Temp'era dal principio». Descrive qui l'autore l'ora che era del dí, quando egli era da questa bestia impedito, e la qualità della stagione dell'anno; e quanto a l'ora del dí, dice ch'era principio «del mattino»: il che assai appare per li raggi del sole, li quali ancora non si vedeano se non nella sommitá del monte. «E 'l sol montava 'n su», cioè sopra l'orizzonte orientale di quella regione, vegnendo dallo emisferio inferiore al superiore; «con quelle stelle», in compagnia, «Ch'eran con lui, quando l'Amor divino», cioè lo Spirito santo, «Mosse da prima», cioè nel principio del mondo, «quelle cose belle», cioè il cielo e le stelle. Dimostra qui l'autore per una bella e leggiadra descrizione la qualità della stagione dell'anno. Ad evidenza della quale è da sapere che gli antichi filosofi caldei, e appresso loro gli egizi, furono li primi che per considerazione conobbero il movimento dell'ottava sfera e de' pianeti, e similmente quello che per gli movimenti de' corpi superiori negl'inferiori ne seguiva; e per lunghe esperienze avvedendosi che, essendo il sole in diverse parti del cielo, evidentemente quaggiú si permutavano le qualità dell'anno, e queste qualità essere quattro, cioè quelle che noi primavera, state, autunno e verno chiamiamo; intesa già qual fosse nel cielo la via del sole, quella, secondo il numero di queste, divisero in quattro parti eguali. E poi, perché sentirono ciascuna di queste parti avere i principi differenti dalle fini, e 'l mezzo sentire della natura del principio e della fine; ciascuna di queste quattro parti divisero in tre parti eguali; e cosí fu da loro la via del sole divisa in dodici parti eguali, e quelle chiamaron «segni». E, accioché l'uno si cognoscesse dall'altro, immaginando figurarono in ciascuna parte alcun animale [ornato di certa quantità di stelle, ingegnandosi di figurare, in quelle, animali], la natura del quale fosse conforme agli effetti di quella parte, nella quale con la immaginazione il figuravano. E, percioché la prima qualità dell'anno estimarono essere la primavera, quella vollero fosse il principio dell'anno; e cosí quella parte del cielo, nella quale essendo il sole questa primavera veniva, vollero che fosse la prima parte della via del sole, e quivi figurarono un segno, il quale noi chiamiamo Ariete; nel principio del quale affermano alcuni Nostro Signore aver creato e posto il corpo del sole. E perciò, volendo l'autore dimostrare per questa descrizione il principio della primavera, dice che il sole

saliva su dallo emisferio inferiore al superiore, con quelle stelle le quali eran con lui, quando il divino Amore lui e l'altre cose belle credè, e diede loro il movimento, il qual sempre poi continuato hanno; volendo per questo darne ad intendere che, quando da prima pose la mano alla presente opera, è circa al principio della primavera; e così fu, sí come appresso apparirá. [Egli nella presente fantasia entrò a dí 25 di marzo.]

«Sí ch'a bene sperar». Questa lettera si vuole così ordinare: «L'ora del tempo e la dolce stagione m'era cagione a sperar bene di quella fiera alla gaetta pelle»; o vero, se la lettera dice «di quella fiera la gaetta pelle», si vuole ordinare così: «m'era cagione a sperar bene la gaetta pelle di quella fiera». Ciascuna di queste due lettere si può sostenere, perciocché sentenza quasi non se ne muta. Reassumendo adunque la lettera come giace nel testo, dice: «Sí che a bene sperar m'era cagione Di quella fiera», cioè di quella lonza, «alla gaetta pelle», cioè leggiadretta, perciocché pulita molto è la pelle della lonza; o vero, secondo l'altra lettera, «m'era cagione di bene sperar» di dovere ottenere la pelle di quella fiera (la quale esso intendea di prendere, se potuto avesse, con una corda la quale cinta avea, secondo che esso medesimo dice in questo medesimo libro, nel canto sedicesimo, dove scrive: «Io aveva una corda intorno cinta, E con essa pensai, alcuna volta, Prender la lonza alla pelle dipinta») «L'ora del tempo», cioè il principio del dí, «e la dolce stagione», cioè la primavera.

Ma puossi qui domandare: che speranza poteva qui porgere di vittoria sopra la lonza l'ora del mattino e la stagion della primavera? Conciosiacosaché in questi due tempi soglia piú di ferocità essere negli animali, perciocché l'ora del mattino gli suole generalmente tutti rendere affamati, e per conseguente feroci, e la stagione del tempo gli soglia render innamorati piú che alcun altra stagion del tempo; e gli animali sogliono per queste due cose, per lo cibo e per venere, esser ferocissimi, e massimamente la lonza, la quale è di sua natura lussuriosissimo animale: e così pare che di quello, di che si conforta, si dovesse piú tosto sconfortare. Puossi nondimeno così rispondere: che, concesso quello, che detto è, essere negli animali bruti, è credibile negli uomini similmente in questo tempo crescere il vigore, in quanto essi, che razionali sono, veggendo partire le tenebre della notte, le quali sogliono essere e sono piene di paura, nel tempo lucido veggono come possano l'arti del loro ingegno usare a vincere, e in che guisa possano i pericoli e l'esser vinti fuggire. E il tempo della primavera, secondo i fisici, è conforme alla compression sanguinea, e però in quella il sangue è piú chiaro, piú caldo e piú ardire amministra al cuore e forze al corpo; e quindi per avventura si puote nell'autore accendere ottima speranza di vittoria.

«Ma non sí», gli diede speranza l'ora del tempo ecc., «Che paura non mi desse La vista», cioè la veduta, «che m'apparve», appresso la lonza, «d'un leone. Questi pareva che contr'a me venesse» (e così appare questo leone essere il secondo ostaculo, il quale il suo cammino di salire al monte impedí) «Colla test'alta», nel qual atto si mostrava audace, «e con rabbiosa fame» (questo il faceva meritamente da temere, come di sopra è detto), «Sí che pareva che l'aer ne temesse», in quanto l'aere, impulso dall'impeto del venire del leone, indietro si traeva, il quale è atto di chi fugge. Con questo mostrava, impropriamente parlando, di aver paura di lui.

«Ed una lupa» (questo è il terzo ostaculo, il quale il suo salire impediva) «che di tutte brame Pareva carca nella sua magrezza». Brama è propriamente il bestiale appetito di manicare, peroché oltremodo pieno di voler si mostra; lo quale essere in questa lupa testimonia la magrezza sua, della quale noi prosumiamo quello animale, in cui la veggiamo, esser male stato pasciuto, e per conseguente magro e indi bramoso. «Che molte genti fe' già viver grame», cioè dolorose. «Questa» lupa «mi porse tanto di gravezza», cioè di noia, «Colla paura ch'uscía di sua vista», cioè era sí orribile nello aspetto, che ella porgea paura altrui, «Ch'io perdei la speranza dell'altezza», cioè di poter pervenire alla sommità del monte, sopra le cui spalle avea veduti i raggi del sole.

«E quale è que' che volentieri acquista». Per questa comparazione ne dimostra l'autore qual divenisse per lo impedimento pòrtogli da questa bestia, dicendo: «E quale è que'», o mercatante o altro, «che volentieri acquista», cioè guadagna, «E giugne 'l tempo che perder lo face», qual che sia la cagione, «Che 'n tutti i suoi pensier», ne' quali si solea guadagnando rallegrare, perdendo «piange e s'attrista; Tal mi fece la bestia senza pace», cioè questa lupa, la qual dice esser animale senza

pace, perciocché la notte e 'l dí sempre sta attenta e sollecita a poter predare e divorare: «Che venendomi incontro», come soglion fare le bestie che vogliono altrui assalire, «a poco a poco», tirandom'io indietro, «Mi ripigneá lá ove il sol tace», cioè nella oscura selva, della quale io era uscito. Ed è questo, cioè «dove 'l sol tace», improprio parlare, e non l'usa l'autore pur qui, ma ancora in altre parti in questa opera, sí come nel canto quinto quando dice: «I' venni in luogo d'ogni luce muto». Assai manifesta cosa è che il sole non parla, né similmente alcuno luogo, de' quai dice qui che l'un tace, cioè il sole, e il luogo è muto di luce; e sono questi due accidenti, il tacere e l'esser muto, propriamente dell'uomo (quantunque il Vangelo dica che uno avea un dimonio addosso, e quello era muto): ma questo modo di parlare si scusa per una figura, la qual si chiama «aciologia». Vuole adunque dir qui l'autore, che la paura, ch'egli avea di questo animale, il ripigneá lá dove il sol non luce, cioè in quella oscuritá, la quale egli desiderava di fuggire.

«Mentre ch'io rovinava in basso loco». Qui dissi si cominciava la seconda parte di questo canto, nella quale l'autor dimostra il soccorso venutogli ad aiutarlo uscire di quella valle. E fa in questa parte sei cose: egli primieramente chiede misericordia a Virgilio quivi apparitogli, quantunque nol conoscesse; appresso, senza nominarsi, per piú segni dimostra Virgilio chi egli è; poi l'autore, estollendo con piú titoli Virgilio, s'ingegna di accattare la benivolenza sua, e mostragli di quello che egli teme; oltre a ciò, Virgilio gli dichiara la natura di quella lupa, e il disfacimento di lei, consigliandolo della via, la quale dee tenere; appresso, l'autore priega Virgilio che gli mostri quello che detto gli ha; ultimamente, movendosi Virgilio, l'autore il segue. E segue la seconda quivi: «Ed egli a me»; la terza quivi: «Or se' tu quel Virgilio»; la quarta quivi: «A te conviene»; la quinta quivi: «Ed io a lui: - Poeta»; la sesta quivi: «Allor si mosse».

Dice adunque nella prima: «Mentre ch'io rovinava», cioè tornava, «in basso loco», cioè nella valle della quale era cominciato a partire, «Dinanzi agli occhi mi si fu offerto Chi per lungo silenzio parea fioco». Il che avviene, o perché da alcuna secchezza intrinseca è sí rasciutta la via del polmone, dal quale la prolazione si muove, che le parole non ne possono uscire sonore e chiare, come fanno quando in quella via è alquanta d'umiditá rivocata; o è talvolta che il lungo silenzio, per alcun difetto intrinseco dell'uomo, provoca tanta umiditá viscosa in questa via, che similmente rende l'uomo meno espeditamente parlante, infino a tanto che o rasciutta o sputata non è. [Ma non credo l'autore questo intenda qui, ma piú tosto, per difetto delli nostri ingegni, i libri di Virgilio essere intralasciati già e tanto tempo, che la chiara fama di loro è quasi perduta o divenuta piú oscura che esser non solea.]

[«Quando vidi costui», cioè Virgilio apparitogli dinanzi, «pel gran deserto», cioè per quella tenebrosa valle, meritamente chiamata dall'autore «deserto», sendo sí aspra, come di sopra ha detto, e priva di luce; «-Miserere di me - gridai a lui». Sí come molte volte gl'impauriti e sbigottiti usano, per essere del loro avvenuto caso soccorsi, gridare; tale l'autore, nella paura presa della orribile bestia, fece alla veduta di Virgilio, umilmente verso di lui gridando: - Abbi misericordia di me, - quasi dicendo: - Aiutami, - come piú innanzi si dichiarerá.]

«- Qual che tu sii, od ombra od uomo certo». - Non conosceva quivi l'autore, per lo impedimento della paura, se costui, che apparito gli era, era piú tosto spirito che uomo o uomo che spirito; e in questo parlare in forse il chiama «ombra», il qual è vocabolo usitatissimo de' poeti; e questo muove da ciò, che altrimenti prendere non si possono, che l'uomo possa pigliare l'ombra che alcun corpo faccia. E, perciocché questa materia, cioè che cosa sia l'ombra ovvero anima, e come l'ombra prenda quel corpo, il quale agli occhi nostri appare che ella abbia, quando talvolta n'appaiono, si tratterá, sí come in luogo ciò richiedente, nel venticinquesimo canto del *Purgatorio*, non curo qui di farne piú luogo sermone.

«Risposemi: - Non uom». In questa seconda particella si dimostra chi costui fosse che apparito gli era; e questo si dimostra per sei cose spettanti al domandato. Dice adunque «non uom», a dimostrare che l'uomo è composto d'anima e di corpo, e però, separato l'uno dall'altro, non rimane uom, né il corpo per se medesimo, né l'anima per sé; e in quanto dice «uom già fui», mostra sé essere spirito già stato congiunto con corpo.

«E li parenti miei». È colui che si manifesta qui, Virgilio; e prima si manifesta dalla regione nella quale nacque, in quanto dice, «furon lombardi». Dove è da sapere che Virgilio fu figliuolo di Virgilio lutifigolo, cioè d'uomo il quale faceva quell'arte, cioè di comporre diversi vasi di terra; e la madre di lui, secondo che dice Servio *Sopra l'«Eneida»*, quasi nel principio, ebbe nome Maia. Dice adunque che costoro furono lombardi, così dinominati da Lombardia, provincia situata tra 'l monte Appennino e gli Alpi e 'l mare Adriano; e avanti che Lombardia si chiamasse, fu chiamata Gallia, da' galli che quella occuparono e cacciarono i toscani; e prima che Gallia si chiamasse, quella parte dove è Mantova, fu chiamata Venezia, da quegli èneti che seguirono Antenore troiano dopo il disfaccimento di Troia. La cagione perché Lombardia si chiama, è che, partitisi certi popoli dell'isola di Scandinavia, la quale è tra ponente e tramontana in Oceano, chiamati dalle barbe grandi e da' capegli, li quali s'intorcevano davanti al viso, «longobardi», e sotto diversi signori, e dopo lunghissimo tempo in varie regioni venendo, dimorati, si fermarono in Ungheria, e in quella stettero nel torno di quarantasei anni; poi, a' tempi di Giustiniano imperadore, essendo patricio in Italia per lui un suo eunuco, chiamato Narsete, e non essendo bene nella grazia di Sofia, moglie di Giustiniano, ed essendo da lei minacciato che richiamare il farebbe e metterebbelo a filare colle femmine sue, sdegnato rispose che, s'ella sapesse filare, al bisogno le sarebbe venuto, perciocché egli ordirebbe tal tela, ch'ella non la fornirebbe di tessere in vita sua; e carichi molti somieri di diversi frutti, con una solenne ambasciata gli mandò in Ungheria ad Albuino, il quale allora era re de' longobardi, mandandolo pregando che egli co' suoi popoli venissero ad abitare quel paese, ove quegli frutti nascevano. Albuino, che già in Gallia era stato, ed era amico di Narsete, lasciata Ungheria a certi popoli vicini, li quali si chiamavano ávari, in Gallia con tutti i suoi maschi e femmine, piccoli e grandi, ne venne, e con la loro forza, e col consiglio e aiuto di Narsete, tutto il paese occuparono; e, toltogli il nome antico, da sé lo dinominarono Lombardia, il qual nome infino a' nostri dí persevera.

«Mantovani, per patria, amendui». Mantova fu già notabil città; ma, perciocché d'essa si tratterà nel ventesimo canto di questo pienamente, qui non curo di piú scriverne.

«Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi». Qui dimostra Virgilio chi egli fosse dal tempo della sua natività. E' pare che l'autore voglia lui esser nato vicino al fine della dettatura di Giulio Cesare, la qual cosa non veggo come esser potesse; perciocché se al fine della dettatura di Giulio nato fosse, ed essendo cinquantadue anni vissuto come fece, sarebbe Cristo nato avanti la sua morte: dove Eusebio, in libro *De temporibus*, scrive lui essere morto l'anno dello 'mperio d'Ottaviano Cesare...⁸, che fu avanti la natività di Cristo da quattordici o quindici anni; e il predetto Eusebio scrive, nel detto libro, della sua natività così: «*Virgilius Maro in vico Andes, haud longe a Mantua natus, Crasso et Pompeio consulibus*»; il quale anno fu avanti che Giulio Cesare occupasse la dettatura (la qual tenne quattro anni e parte del quinto) bene venti anni.

«E vissi a Roma». Certa cosa è che Vergilio, avendo lo ingegno disposto e acuto agli studi, primieramente studiò a Cremona, e di quindi n'andò a Milano, lá dov'egli studiò in medicina; e, avendo lo 'ngegno pronto alla poesia, e vedendo i poeti esser nel cospetto d'Ottaviano accetti, se n'andò a Napoli, e quivi si crede sotto Cornuto poeta udisse alquanto tempo. E quivi similmente dimorando, sí come egli medesimo testimonia nel fine del libro, avendo prima composto la *Bucolica*, e acquistato per opera d'Ottaviano i campi paterni, li quali a Mantova erano stati conceduti ad un centurione chiamato Arrio, compose la *Georgica*. Poi, sí come Macrobio in libro *Saturnaliorum* scrive, mostra mentre che scrisse l'*Eneida* si stessee in villa: il dove non dice, ma, per quello che delle sue ossa fece Ottaviano, si presume che questa villa fosse propinqua a Napoli, e prossimiana al promontorio di Posillipo, tra Napoli e Pozzuolo. [E portò tanto amore a quella città che, essendo solennissimo astrologo, vi fece certe cose notabili con l'aiuto della strologia; perciocché, essendo Napoli fieramente infestato da continua moltitudine di mosche, di zenzare e di tafani, egli vi fece una mosca di rame, sotto sí fatta costellazione che, postala sopra il muro della città, verso quella parte onde le mosche e' tafani da un padule indi vicino, vi venivano, mai, mentre

⁸ In bianco nei codd. [Ed.].

star fu lasciata, in Napoli non entrò né mosca né tafano. Fecevi similmente un cavallo di bronzo, il quale avea a far sano ogni cavallo che avesse i dolori, o altra naturale infermità, avendo tre volte menatolo d'intorno a questo. Fece, oltre a questo, due teste di marmo intagliate, delle quali l'una piagnea e l'altra ridea, e posele ad una porta, la quale si chiamava porta Nolana, l'una dall'un lato della porta, e l'altra dall'altro; ed avevan questa proprietá, che chi veniva per alcuna sua vicenda a Napoli, e disavvedutamente entrava per quella porta, se egli passava dalla parte della porta dove era posta quella che piagnea, mai non potea recare a fine quello per che egli venuto v'era, e se pure il recava, penava molto, e con gran noia e fatica il faceva; se passava dall'altra parte, dove era quella che rideva, di presente spacciava la bisogna sua.] E però credo che egli visse poco a Roma, ma che egli talvolta vi usasse, questo è credibile.

«Sotto il buono Augusto», cioè Ottaviano Cesare, il quale, essendo per nazione della gente Ottavia, anticamente cittadina di Velletri, d'Ottavio padre e di Giulia, sirocchia di Giulio Cesare, nacque; il quale poi Giulio Cesare s'adottò in figliuolo e per testamento gli lasciò questo nome di Cesare. Poi, avendo egli perseguitati e disfatti tutti coloro li quali avevano congiurato contro a Giulio Cesare, e finite nella morte d'Antonio e di Cleopatra le guerre cittadine, e molte nazioni aggiunte allo 'mperio di Roma; ed essendo a Roma venuti ambasciatori indiani e di Scizia, genti ancora appena da' romani conosciute, a domandare l'amicizia e la compagnia sua e de' romani; e, oltre a ciò, avendo i parti renduti i regni romani tolti a Crasso e ad Antonio; parendo a' romani questo essere maravigliosa cosa, il vollero, secondo che alcuni dicono, adorare per iddio: la qual cosa egli rifiutò del tutto. E nondimeno, avendogli tutto il governo della republica commesso, e tenendo ragionamento di doverlo cognominare Romolo, per consiglio di Numacio Planco senatore fu cognominato Augusto, cioè accrescitore. Ma, perciocché in molte parti di questo libro si fa di lui menzione, per questa credo assai sia detto. Chiamalo il «buon Augusto» l'autore, perciocché, quantunque crudel giovane fosse, nella età matura diventò umano e benigno prencipe e buono per la republica.

«Nel tempo degl'iddii falsi e bugiardi». Sono falsi, non veri iddii, «*quia dii gentium daemonia*»: «bugiardi» gli chiama, perciocché il demonio, sí come e' medesimo in altra parte dice, è padre di menzogna.

[Lez.III]

«Poeta fui». Apresi ancora qui Virgilio per questo nome di «poeta» piú all'autore; [intorno al qual nome, chiamato da molti e conosciuto da pochi, estimo sia alquanto da estendersi. È dunque da vedere donde avesse la poesia e questo nome origine, qual sia l'ufficio del poeta, e che onore sia retribuito al buon poeta. Estimaron molti, forse piú da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome «poeta» venire da un verbo detto «*poio pois*», il quale, secondo che li grammatici vogliono, vuol tanto dire, quanto «*fungo fingis*»: il qual «*fungo*» ha piú significazioni; perciocché egli sta per «comporre», per «ornare», per «mentire» e per altri significati. Quegli adunque che dall'avvilire altrui credon sé esaltare, dissono e dicono che dal detto verbo «*poio*» viene questo nome «poeta»; e perciocché quello suona «*poio*» che «*fungo*», lasciati stare gli altri significati di «*fungo*», e preso quel solo nel quale egli significa «mentire», conchiudendo, vogliono che «poeta» e «mentitore» sieno una medesima cosa; e per questo sprezzano e avviliscono e annullano in quanto possono i poeti, ingegnandosi, oltre a questo, di scacciargli e di sterminargli del mondo, nel cospetto del non intendente vulgo gridando: i poeti per autoritá di Platone dover esser cacciati delle città. E, oltre a ciò, prendendo d'una pistola di Geronimo a Damaso papa *De filio prodigo* questa parola: «*Carmina poëtarum sunt cibus daemoniorum*»; quasi armati dell'arme d'Achille, con ardita fronte contra i poeti tumultuosamente insultano; aggiugnendo a' loro argomenti le parole della Filosofia a Boezio, dove dice: - «*Quis - inquit - has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, quae dolores eius non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis?*» - E, se piú alcuna cosa trovano, similmente, come contro a nemici della republica, contro ad essi l'oppongono.]

[Ma, perciocché a questi cotali a tempo sarà risposto, vengo alla prima parte, cioè donde avesse origine il nome del «poeta». Ad evidenza della qual cosa è da sapere, secondo che il mio padre e maestro messer Francesco Petrarca scrive a Gherardo suo fratello, monaco di Certosa, gli antichi greci, poiché per l'ordinato movimento del cielo e mutamento appo noi de' tempi dell'anno, e per altri assai evidenti argomenti, ebbero compreso uno dover essere colui il quale con perpetua ragione dá ordine a queste cose, e quello essere Iddio, e tra loro gli ebbero edificati templi, e ordinati sacerdoti e sacrifici; estimando di necessità essere il dovere nelle oblazioni di questi sacrifici dire alcune parole, nelle quali le laudi degne a Dio, e ancora i lor prieghi a Dio si contenessero; e conoscendo non esser degna cosa a tanta deità dir parole simili a quelle che noi, l'uno amico con l'altro, familiarmente diciamo o il signore al servo suo: costituirono che i sacerdoti, li quali eletti e sommi uomini erano, queste parole trovassero. Le quali questi sacerdoti trovarono; e, per farle ancora più strane dall'usitato parlare degli uomini, artificiosamente le composero in versi. E perché in quelle si contenevano gli alti misteri della divinitá, acciocché per troppa notizia non venissero in poco pregio appo il popolo, nascosero quegli sotto fabuloso velame. Il qual modo di parlare appo gli antichi greci fu appellato «*poetes*»; il qual vocabolo suona in latino, «esquisito parlare»; e da «*poetes*» venne il nome del «poeta», il qual nulla altra cosa suona che «esquisito parlatore». E quegli, che prima trovarono appo i greci questo, furono Museo, Lino e Orfeo. E, perché ne' lor versi parlavano delle cose divine, furono appellati non solamente «poeti», ma «teologi»; e per le opere di costoro dice Aristotile che i primi che teologizzarono furono i poeti. E, se bene si riguarderá alli loro stili, essi non sono dal modo del parlare differenti da' profeti, ne' quali leggiamo, sotto velamento di parole nella prima apparenza fabulose, l'opere ammirabili della divina potenza. È vero che coloro, spirati dallo Spirito santo, quel dissero che si legge, il quale credo tutto esser vero, sí come da verace dettatore stato dettato; quello, che i poeti finsero, fecero per forza d'ingegno, e in assai cose non il vero, ma quello che essi secondo i loro errori estimavan vero, sotto il velame delle favole ascosero. Ma i poeti cristiani, de' quali sono stati assai, non ascosero sotto il loro fabuloso parlare alcuna cosa non vera, e massimamente dove fingessero cose spettanti alla divinitá e alla fede cristiana: la qual cosa assai bene si può cognoscere per la *Buccolica* del mio eccellente maestro messer Francesco Petrarca, la quale chi prenderá e aprirá, non con invidia, ma con caritevole discrezione, troverá sotto alle dure cortecce salutevoli e dolcissimi ammaestramenti; e similmente nella presente opera, sí come io spero che nel processo apparirá. E cosí si conoscerá i poeti non essere mentitori, come gl'invidiosi e ignoranti li fanno.]

[Appresso l'uficio del poeta è, sí come per le cose sopradette assai chiaro si può comprendere, questo nascondere la veritá sotto favoloso e ornato parlare: il che avere sempre fatto i valorosi poeti si troverá da chi con diligenza ne cercherá. Ma ciò che io ora ho detto, è da intendere sanamente. Io dico «la veritá», secondo l'oppenione di quegli tali poeti; perciocché il poeta gentile, al quale niuna notizia fu della cattolica fede, non poté la veritá di quella nascondere nelle sue fizioni, nascosevi quelle che la sua erronea religione estimava esser vere; perciocché, se altro che quello, che vero avesse istimato, avesse nascoso, non sarebbe stato buon poeta.]

[E, perciocché i poeti furono estimati non solamente teologi, ma eziandio esaltatori dell'opere de' valorosi uomini, per li quali li stati de' regni, delle province e delle città si servano; e, oltre a ciò, quegli ne' lor versi di fare eterni si sforzarono; e similmente furono grandissimi commendatori delle virtù e vituperatori de' vizi: estimarono lor dovere estollere con quel singulare onore che i principi triumfanti per alcuna vittoria erano onorati; cioè che dopo la vittoria d'alcuna loro laudevole impresa, in comporre alcun singular libro, essi fossero coronati di alloro, a dimostrare che, come l'alloro serve sempre la sua verdea, cosí sempre era da conservare la lor fama. Le fatiche de' quali, se molto laudevole non fossero, non è credibile che il senato di Roma, al qual solo apparteneva il concedere, a cui degno ne reputava, la laurea, avesse quella ad un poeta conceduta, ch'egli concedette ad Affricano, a Pompeo, a Ottaviano e agli altri vittoriosi principi e solenni uomini: la qual cosa per avventura non considerano coloro che meno avvedutamente gli biasimano. E se per avventura volesson dire: - Noi gli biasimiamo perché furon gentili, le scritture de' quali sono da schifare sí come erronee; - direi che da tollerar fosse, se Platone, Aristotile, Ipocrate,

Galieno, Euclide, Tolomeo e altri simili assai, così gentili come i poeti furono, fossero similmente schifati; il che non avvenendo, non si può forse altro dire se non che singular malivolenza il faccia fare.]

[Ma da rispondere è alle obbiezioni di questi valenti uomini fatte contro a' poeti.]

[Dicono adunque, aiutati dall'autorità di Platone, che i poeti sono da esser cacciati delle città, quasi corrompitori de' buoni costumi. La qual cosa negare non si può che Plato nel libro della sua *Republica* non lo scriva; ma le sue parole non bene intese da questi cotali fanno loro queste cose senza sentimento dire. Fu ne' tempi di Platone, e avanti, e poi perseverò lungamente, ed eziandio in Roma, una spezie di poeti comici, li quali, per acquistare ricchezze e il favore del popolo, componevan lor commedie, nelle quali fingevano certi adultèri e altre disoneste cose, state perpetrate dagli uomini, li quali la stoltizia di quella età aveva mescolati nel numero degl'iddii; e queste cotal commedie poi recitavano nella scena, cioè in una piccola casetta, la quale era costituita nel mezzo del teatro, stando dintorno alla detta scena tutto il popolo, e gli uomini e le femmine, della città ad udire. E non gli traeva tanto il diletto e il desiderio di udire, quanto di vedere i giuochi che dalla recitazione del commedo procedevano; i quali erano in questa forma: che una spezie di buffoni, chiamati «mimi», l'ufficio de' quali è sapere contraffare gli atti degli uomini, uscivano di quella scena, informati dal commedo in quegli abiti ch'erano convenienti a quelle persone, gli atti delle quali dovevano contraffare, e questi cotali atti, onesti o disonesti che fossero, secondo che il commedo diceva, facevano. E, perciocché spesso vi si facevano intorno agli adultèri, che i commedi recitavano, di disoneste cose, si movevano gli appetiti degli uomini e delle femmine, riguardanti, a simili cose desiderare e adoperare; di che i buon costumi e le menti sane si corrompevano, e ad ogni disonestà discorrevano. Perciò, accioché questo cessasse, Platone, considerando, se la republica non fosse onesta, non poter consistere, scrisse, e meritamente, questi cotali dovere essere cacciati delle città. Non adunque disse d'ogni poeta. Chi fia di sí folle sentimento, che creda che Platone volesse che Omero fosse cacciato della città, il quale è dalle leggi chiamato «padre d'ogni virtù»? chi Solone, che nello estremo de' suoi dí, ogni altro studio lasciato, ferventissimamente studiava in poesia? Le leggi del qual Solone, non solamente lo scapestrato vivere degli ateniesi regolarono, ma ancora composero i costumi de' romani, già cominciati a divenire grandi. Chi crederá ch'egli avesse cacciato Virgilio, chi Orazio o Giovenale, acerrimi riprenditori de' vizi? chi crederá ch'egli avesse cacciato il venerabile mio maestro messer Francesco Petrarca, la cui vita e i cui costumi sono manifestissimo esemplo d'onestá? chi il nostro autore, la cui dottrina si può dire evangelica? E se egli questi così fatti poeti cacciasse, cui riceverá egli poi per cittadino? Sardanapalo, Tolomeo Evergete, Lucio Catellina, Neron cesare? Ma in verità questa obbiezione potevano essi o potrebbero agevolmente tacere. Non è egli sí gran calca fatta da' poeti onesti d'abitare nelle città: Omero abitò il piú per li luoghi solitari d'Arcadia; Virgilio, come detto è, in villa; messer Francesco Petrarca a Valchiusa, luogo separato d'ogni usanza d'uomini; e, se investigando si verrà, questo medesimo si troverá di molti altri.]

[Dicono oltre a questo, le parole scritte da san Girolamo: «*Daemonum cibus sunt carmina poëtarum*». Le quali parole senza alcun dubbio son vere. Ma chi avesse in questa medesima pístola letto, avrebbe potuto vedere di quali versi san Girolamo avesse inteso; e massimamente nella figura, la qual pone, d'una femmina non giudea, ma prigiona de' giudei, la qual dice che, avendo raso il capo, e posti giú i vestimenti suoi, e toltesi l'unghie e i peli, potersi ad uno ismaelita per via di matrimonio congiungere: forse con minor fervore, avendo la figura intesa, avrebbero quelle parole contro a' poeti allegate. E, accioché questo piú apertamente s'intenda, non vuole altro la figura posta da san Girolamo, se non, per quegli atti che la scrittura di Dio dice dover fare, se non, una purgazione del paganesimo o d'altra setta fatta, potere qualunque femmina nel matrimonio venir de' giudei: e così, purgate certe inconvenienze del numero de' poeti, restare i versi de' poeti non come cibo di dimonio, ma come angelico potersi da' fedeli cristiani usare. E questa purgazione per la grazia di Dio si può dir fatta, poi che Costantino imperadore, battezzato da san Silvestro, diede luogo al lume della verità; perciocché per la santità e sollecitudine dei papi e degli altri ecclesiastici pastori, scacciando i sopradetti comici e ogni disonesto libro ardendo, par questa

poesia antica purgata, e potersi, ne' libri autorevoli e laudevole rimasi, congiungere con ogni cristiano.]

[Non dico perciò (che è quello, a che san Girolamo nella predetta pistola attende molto) che il prete o il monaco, o qual altro religioso vogliano dire, al divino officio obbligato, debba il breviario posporre a Virgilio; ma, avendo con divozione e con lagrime il divino officio detto, non è peccare in Spirito santo il vedere gli onesti versi di qualunque poeta. E, se questi cotali non fossero più religiosi o più dilicati, che stati sieno i santi dottori, essi ritroverebbero questo cibo, il quale dicono de' demòni, non solamente non essere stato gittato via o messo nel fuoco, come alcuni per avventura vorrebbero, ma essere stato con diligenza servato, trattato e gustato da Fulgenzio, dottore e pontefice cattolico, sí come appare in quello libro, il quale esso appella delle *Mitologiae*, da lui con elegantissimo stilo scritto, esponendo le favole de' poeti. E similmente troverebbero sant'Agostino, nobilissimo dottore, non avere avuto in odio la poesia, né i versi de' poeti, ma con solerte vigilanza quegli avere studiati e intesi: il che se negare alcun volesse, non puote; conciosiacosaché spessissime volte questo santo uomo ne' suoi volumi induca Virgilio e gli altri poeti; né quasi mai nomina Virgilio senza alcun titolo di laude.]

[Similmente e Geronimo, dottore esimio e santissimo uomo, maravigliosamente ammaestrato in tre linguaggi, il quale gli ignoranti si sforzano di tirare in testimonio di ciò che essi non intendono, con tanta diligenza i versi de' poeti studiò e servò nella memoria, che quasi paia nulla nelle sue opere non avere senza la testimonianza loro fermata. E, se essi non credono questo, veggano, tra gli altri suoi libri, il prologo del libro il quale egli chiama *Hebraicarum quaestionum*, e considerino se quello è tutto terenziano. Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori, induce Virgilio e Orazio; e non solamente questi, ma Persio e gli altri minori poeti. Leggano, oltre a questo, quella facundissima epistola da lui scritta a sant'Agostino, e cerchino se in essa l'ammaestrato uomo pone i poeti nel numero de' chiarissimi uomini, li quali essi si sforzano di confondere.]

[Appresso, se essi nol sanno, leggano negli *Atti degli apostoli* e troveranno se Paolo, vaso d'elezione, studiò i versi poetici, e quegli conobbe e seppe. Essi troveranno lui non avere avuto in fastidio, disputando nello areopago contro la ostinazione degli ateniesi, d'usare la testimonianza de' poeti; e in altra parte avere usato il testimonio di Menandro comico poeta, quando disse: «*Corrumpunt mores bonos colloquia mala*». E similmente, se io bene mi ricordo, egli allega un verso di Epimenide poeta, il quale attissimamente si potrebbe dire contro a questi sprezzatori de' poeti, quando dice: «*Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri*». E così colui, il quale fu rapito insino al terzo cielo, non estimò quello, che questi più santi di lui vogliono, cioè esser peccato o abbominevole cosa aver letti e apparati i versi de' poeti. Oltre a tutto questo, cerchino quello che scrisse Dionisio areopagita, discepolo di Paolo e glorioso martire di Gesù Cristo, nel libro il quale compose *Della celeste gerarchia*. Esso dice e prosegue e pruova la divina teologia usare le poetiche fizioni, dicendo intra l'altre cose così: «*Etenim valde artificialiter theologia poëticis sacris formationibus, in non figuratis intellectibus usa est, nostram, ut dictum est, animam relevans, et ipsi propria et coniecturali reductione providens, et ad ipsum reformans anagogicas sanctas Scripturas*»; ed altre cose ancora assai, le quali a questa somma seguitano. E ultimamente, accioché io lasci star gli altri, li quali io potrei indurre incontro a questi nemici del poetico nome, non esso medesimo Gesù Cristo, nostro salvadore e signore, nella evangelica dottrina parlò molte cose in parabole, le quali son conformi in parte allo stilo comico? Non esso medesimo incontro a Paolo, abbattuto dalla sua potenza in terra, usò il verso di Terenzio, cioè: «*Durum est tibi contra stimulum calcitrare*»? Ma sia di lungi da me che io creda Cristo queste parole, quantunque molto davanti fosse, da Terenzio prendesse. Assai mi basta a confermare la mia intenzione, il nostro Signore aver voluto alcuna volta usare la parola e la sentenza prolata già per la bocca di Terenzio, accioché egli appaia che del tutto i versi de' poeti non sono cibo del diavolo. Che adunque diranno questi li quali così presuntuosamente s'ingegnano di scalpitare il nome poetico? Certo, al giudizio mio, e' non gli possono giustamente dannare, se non che co' versi poetici non si

guadagnan danari, che credo sia quello che in tanta abbozzazione gli ha loro messi nel petto, perché a' loro desiderî non sono conformi.]

[Resta a spezzare l'ultima parte delle loro armi, le quali in gran parte deono esser rotte, se a quel si riguarda che alla sentenza di Platone fu risposto di sopra. Essi vogliono che la filosofia abbia cacciate le muse poetiche da Boezio, sí come femmine meretrici e disoneste, e i conforti delle quali conducono chi l'ascolta, non a sanità di mente, ma a morte. Ma quel testo, male inteso, fa errare chi reca quel testo in argomento contro a' poeti. Egli è senza alcun dubbio vero la filosofia esser venerabile maestra di tutte le scienze e di ciascuna onesta cosa; e in quello luogo, dove Boezio giaceva della mente infermo, turbato e commosso dello esilio a gran torto ricevuto, egli, sí come impaziente, avendo per quello cacciata da sé ogni conoscenza del vero, non attendeva colla considerazione a trovare i rimedi opportuni a dover cacciar via le noie che danno gl'infortuni della presente vita; anzi cercava di comporre cose, le quali non liberasson lui, ma il mostrassero afflitto molto, e per conseguente mettessero compassion di lui in altrui. E questa gli pareva sí soave operazione che (senza guardare che egli in ciò faceva ingiuria alla filosofica verità, la cui opera è di sanare, non di lusingare il passionato), che esso, con la dolcezza delle lusinghe del potersi dolere, insino alla sua estrema confusione avrebbe in tale impresa proceduto; e, peroché questo è esercizio de' comici di sopra detti (a fine di guadagnare), di lusingare e di compiacere alle inferme menti, chiama la Filosofia queste muse «*meretriculae scenicae*», non perché ella creda le muse esser meretrici, ma per vituperare con questo vocabolo l'ingegno dell'artefice che nelle disoneste cose le induce. Assai è manifesto non esser difetto del martello fabbrile, se il fabbro fa piú tosto con esso un coltello, col quale s'uccidono gli uomini, che un bómere, col quale si fende la terra, e rendesi abile a ricevere il seme del frutto, del quale noi poscia ci nutrichiamo. E che le Muse sieno qui istrumento adoperante secondo il giudizio dell'artefice, e non secondo il loro, ottimamente il dimostra la Filosofia, dicendo in quel medesimo luogo che è disopra mostrato, quando dice: - Partitevi di qui, Serene dolci infino alla morte, e lasciate questo infermo curare alle mie muse, cioè alla onestá e alla integritá del mio stilo, nel quale mediante le mie muse io gli mostrerò la verità, la quale egli al presente non conosce, sí come uomo passionato e afflitto. - Nelle quali parole si può comprendere non essere altre muse, quelle della filosofia, che quelle de' comici disonesti e degli elegiaci passionati, ma essere d'altra qualità l'artefice, il quale questo istrumento dee adoperare. Non adunque nel disonesto appetito di queste muse, le quali chiama la Filosofia «*meretricule*», sono vituperate le muse, ma coloro che in disonesto esercizio l'adoperano.]

[Restavano sopra la presente materia a dir cose assai, ma perciocché in altra parte piú distesamente di questo abbiamo scritto, basti questo averne detto al presente, e alla nostra impresa ne ritorniamo. Fu adunque Virgilio, poeta, e non fu popolar poeta, ma solennissimo, e le sue opere e la sua fama chiaro il dimostrano agl'intendenti.]

[Lez. IV]

«E cantai». Usa Virgilio questo vocabolo in luogo di «composi [versi]; e la ragione in parte si dimostrò, dove di sopra si disse perché «cantiche» si chiamano l'opere de' poeti; alla quale si puote aggiugnere una usanza antica de' greci, dalla qual credo non meno esser mossa la ragione perché «cantare» si dicono i versi poetici, che da quella che già è detta. E l'usanza era questa: ch'e' nobili giovani greci si reputavano quasi vergogna il non saper cantare e sonare, e questi loro canti e suoni usavano molto ne' lor conviti. E non erano li lor canti di cose vane, come il piú delle canzoni odierne sono, anzi erano versi poetici, ne' quali d'altissime materie o di laudevole operazioni da valenti uomini adoperate, sí come noi possiam vedere nella fine del primo dell'*Eneida* di Virgilio, dove, dopo la notabile cena di Didone fatta ad Enea, Iopa, sonando la cetera, canta gli errori del sole e della luna, e la prima generazione degli uomini e degli altri animali, e donde fosse l'origine delle piove e del fuoco, e altre simili cose: dal quale atto poté nascere il dirsi che i poetici versi si cantino. E per conseguente Virgilio, dell'opere da sé composte dice «cantai». Il qual non solamente compuose l'*Eneida*, ma molti altri libri, sí come, secondoché Servio scrive, l'*Ostirina*, l'*Ethna*, il

Culice, la *Priapea*, il *Cathalecthon*, le *Dire*, gli *Epigrammati*, la *Copa*, il *Moreto* e altri; ma sopra tutti fu l'*Eneida*, la quale in laude d'Ottaviano compuose. Poi, partendosi da Napoli, e andandone ad Atene ad udir filosofia, non avendo corretto il detto *Eneida*, quello lasciò a due suoi amici valenti poeti, cioè a Tucca e a Varrone, con questo patto che, se avvenisse che egli avanti la tornata sua morisse, che essi il dovessero ardere; per che, essendo a Brandizio morto, senza potere esser pervenuto ad Atene, e Tucca e Varrone sappiendo questo libro in laude di Ottaviano essere stato composto, e che esso il sapeva, temettero d'arderlo senza coscienza d'Ottaviano; e perciò, raccontata a lui la intenzion di Virgilio, ebbero in comandamento di non doverlo ardere per alcuna cagione, ma il correggessero, con questo patto, che essi alcuna cosa non v'aggiugnessero, e, se vi trovasser cosa da doverne sottrarre, potessero. Il che essi con fede fecero. Poi Ottaviano, fatte recare le sue ossa da Brandizio a Napoli, vicino al luogo dove gli era diletto di vivere, il fece seppellire, cioè infra 'l secondo miglio da Napoli, lungo la via che si chiamava Puteolana, accioché esso qui vi giacesse morto, dove gli era diletto di vivere.]

«Di quel giusto Figliuol d'Anchise», cioè d'Enea, del quale Virgilio nel primo dell'*Eneida* fa ad Ilioneo dire alla reina Dido queste parole:

*Rex erat Aeneas nobis, quo iustior alter
nec pietate fuit, nec bello maior et armis,*

nelle quali testimonia Enea essere stato giustissimo. Anchise fu della schiatta de' re di Troia, figliuolo di Capis, figliuolo di Assaraco, figliuolo di Troio, e fu padre d'Enea, come qui si dice, «che venne da Troia». Troia è una provincia nella minore Asia, vicina d'Ellesponto, alla quale è di ver' ponente il mare Egeo, dal mezzodí Meonia, da levante Frigia maggiore, da tramontana Bitinia, così dinominata da Troio, re di quella. «Poi che il superbo Ilión fu combusto». Ilione fu una città di Troia, così nominata da Ilio, re di Troia, e fu la città reale, e quella, secondo che Pomponio Mela scrive nel primo della sua *Cosmografia*, che fu da' greci assediata, e ultimamente presa e arsa e disfatta. Chiamalo «superbo» dall'altezza dello stato del re Priamo e de' suoi predecessori.

E poi che manifestato s'è, egli fa una breve domanda all'autore, dicendo: - «Ma tu perché ritorni a tanta noia?» quanta è a essere nella selva, della quale partito ti se'; - e quindi segue e fanne un'altra: - «Perché non sali al diletto monte, Ch'è principio e cagion di tutta gioia?» -

Esperate queste parole di Virgilio, segue la terza parte di questa seconda, nella qual dissi che con ammirazion l'autore rispondeva, e, col commendar Virgilio, s'ingegnava d'accattare la sua benivolenza. E, rispondendo alla dimanda di lui, gli mostra quello per che al monte non sale, e il suo aiuto addimanda, e dice: - «Or se' tu quel Virgilio e quella fonte, Che spande di parlar sí largo fiume?». - Commendalo qui l'autore dell'amplitudine della sua facundia, quella facendo simigliante ad un fiume. «Rispos'io lui con vergognosa fronte». Vergognossi l'autore d'essere da tanto uomo veduto in sí miserabile luogo, e dice «con vergognosa fronte», perciocché in quella parte del viso prima appariscano i segni del nostro vergognarci; comeché qui si può prendere il tutto per la parte, cioè tutto il viso per la fronte. - «O degli altri poeti» latini «onore», perciocché per Virgilio è tutto il nome poetico onorato, «e lume». Sono state l'opere di Virgilio a' poeti, che appresso di lui sono stati, un esempio, il quale ha dirizzate le loro invenzioni a laudevole fine, come la luce dirizza i passi nostri in quella parte dove d'andare intendiamo. «Vagliami il lungo studio e il grande amore». Poi che l'autore ha poste le laude di Virgilio, accioché per quelle il muova al suo bisogno, ora il priega per li meriti di se medesimo, per li quali estima Virgilio sí come obligatogli il debba aiutare, e dice: «Vagliami», a questo bisogno, «il lungo studio». Vuol mostrare d'aver l'opera di Virgilio studiata, non discorrendo, ma con diligenza. «E 'l grande amore». E per questo intende mostrare un atto caritativo, che fatto gli ha studiare il libro di Virgilio, e non, come molti fanno, averlo studiato per trovarvi che potere mordere e biasimare. «Che m'ha fatto cercare il tuo volume», l'*Eneida*.

«Tu se' lo mio maestro». Qui con reverirlo vuol muover Virgilio chiamandolo «maestro», «e 'l mio autore». In altra parte si legge «signore», e credo che stia altresí bene; perciocché qui,

umiliandosi, vuol pretendere il signore dovere ne' bisogni il suo servidore aiutare. «Tu se' solo colui da cui io tolsi», cioè presi, «il bello stilo», del trattato, e massimamente dello *Nferno*, «che m'ha fatto onore», cioè farà. E pon qui il preterito per lo futuro, facendo solecismo.

«Vedi la bestia», e mostragli la lupa, della quale di sopra è detto, «per cui io mi volsi», dal salire al diletto monte. E qui gli risponde all'interrogazione fatta; appresso il priega dicendo: «Aiutami da lei, famoso saggio»; nelle quali parole vuol mostrare colui veramente esser saggio, il quale non solamente è saggio nel suo segreto, ma eziandio nel giudizio degli altri per lo quale esso diventa famoso. «Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi». Triemano le vene e i polsi quando dal sangue abbandonate sono, il che avviene quando il cuore ha paura; perciò allora tutto il sangue si ritrae a lui ad aiutarlo e riscaldarlo, e il rimanente di tutto l'altro corpo rimane vacuo di sangue, e freddo e palido.

- «A te convien tenere altro viaggio». In questa quarta particella fa l'autore due cose: prima dichiara ciò che Virgilio dice della natura di quella lupa, e il suo futuro disfacimento; appresso gli dimostra Virgilio quel cammino che gli par da tenere, acciòché egli possa di quello luogo pericoloso uscire. La seconda quivi: «Ond'io per lo tuo me'». Dice dunque: - «A te convien tenere altro viaggio», che quello il quale di tenere ti sforzi, - «rispose» Virgilio, «poi che lagrimar mi vide, - Se vuoi campar», senza morte uscire, «d'esto loco selvaggio», come di sopra è dimostrato. E, seguendo, Virgilio gli dice la cagione perché a lui convien tenere altro cammino, dicendo: «Ché quella bestia», cioè quella lupa, «per la qual tu gride», domandando misericordia, «Non lascia altrui passar per la sua via», non della lupa, ma di colui che andar vuole; «Ma tanto lo 'mpedisce», ora in una maniera e ora in un'altra, «che l'uccide. Ed ha», questa lupa, «natura sí malvagia e ria, Che mai non empie la bramosa voglia» del divorare, «Ma dopo il pasto ha piú fame che pria». Vuole Virgilio per queste parole rimuovere un pensier vano, il quale potrebbe cadere nell'autore, dicendo: - Quantunque questa bestia sia bramosa e abbia la fame grande, egli potrà avvenire che ella prenderà alcuno animale e pascersi, e, pasciuta, mi lascerà andare dove io disidero; - il qual avviso si rimuove per quelle parole: «E dopo il pasto ha piú fame che pria».

«Molti son gli animali a cui s'ammoglia», cioè co' quali si congiugne. Questo è fuori dell'uso della natura di qualunque animale, congiungersi con molti animali di diverse spezie; ma con alcuno assai bestie il fanno, sí come il cavallo coll'asino, la leonessa col leopardo e la lupa col cane. E questo non è da dubitare che l'autore non sapesse; per che, avendol posto, assai bene possiam comprendere l'autore volere altro sentire che quello che semplicemente suona la lettera, e così in ciò che sèguita del rimettimento di questa lupa in inferno: la sposizione delle quali cose a suo tempo riserberemo. «E piú saranno ancora», che stati non sono, «infin che 'l veltro Verrá». È il veltro una spezie di cani, maravigliosamente nimica de' lupi, de' quali veltri dice, come appare, doverne venire uno, «che la farà morir con doglia».

«Questi», cioè questo veltro, «non ciberá», cioè mangerá, «terra né peltro». Peltro è una spezie vile di metallo composta d'altri. «Ma sapienza, amore e virtute». Questi non sogliono essere cibi de' cani; e perciò assai chiaro appare lui intendere altro che non par che dica la lettera. «E sua nazione sarà tra feltro e feltro». È il feltro vilissima spezie di panno, come ciascun sa manifestamente.

«Di quella umile». Usa qui l'autore un tropo, il quale si chiama «ironia», per vocabolo contrario mostrando quello che egli intende di dimostrare; cioè per «umile», «superba», sí come noi tutto 'l dí usiamo, dicendo d'un pessimo uomo: - Or questi è il buono uomo; - d'un traditore: - Questi è il leale uomo; - e simili cose. Dice adunque: «Di quella umile», cioè superba, «Italia fia salute». È Italia una gran provincia, nominata da Italo, figliuolo di Corito re e fratello di Dardano (del quale piú distesamente diremo appresso nel quarto canto), terminata dall'Alpi e dal mare Tirreno e dall'Adriano, contenente in sé molte province; e perciò, a voler dimostrare di qual parte di questa Italia dice, soggiugne: «Per cui morí», cioè fu uccisa, «la vergine Camilla».

Fu questa Camilla, secondo che Virgilio scrive nell'undicesimo dell'*Eneida*, figliuola di Metabo, re di Priverno, e di Casmilla, sua moglie. E, perciò nel partorire questa fanciulla morí la madre, piacque al padre di levare una lettera sola, cioè quella «s», che era nel nome di Casmilla,

sua moglie, e nominare la figliuola Camilla. La quale essendo ancora piccolissima, avvenne, per certe divisioni de' privernati, Metabo re a furore fu cacciato di Priverno. Il quale, non avendo spazio di potere alcun'altra cosa prendere, prese questa piccola sua figliuola e una lancia, e con essa, essendo dai privernati seguito, si mise in fuga; e, pervegnendo a un fiume, il quale si chiamava Amaseno, e trovandol per una grandissima piovra cresciuto molto, e sé veggendo convenirgli lasciar la fanciulla, se notando il volea trapassare, subitamente prese consiglio d'involgere questa fanciulla in un suvero e legarla alla sua lancia, e quella lanciare di lá dal fiume e poi esso notando passarla. Per che, legatola e dovendola gittare oltre, umilmente la raccomandò a Diana, a lei botandola, se ella salva gliela facesse dall'altra parte del fiume ritrovare; e lanciatola e poi notando seguitola, e dall'altra parte trovata senza alcuna lesione la figliuola, andatosene con essa in certe selve vicine, allevò questa sua figliuola alle poppe d'una cavalla. Alla quale, come crescendo venne, appiccò una faretra alle spalle, e posele un arco in mano, e insegnolle non filare, ma saettare e gittar le pietre con la rombola, e correr dietro agli animali [e i suoi vestimenti erano di pelli d'animali] salvatichi. Ne' quali esercizi costei già divenuta grande fu maravigliosa femmina; e fu in correre di tanta velocità, che, correndo, ella pareva si lasciasse dietro i venti; e fu sí leggiera, che Virgilio, iperbolicamente parlando, dice che ella sarebbe corsa sopra l'onde del mare senza immollarsi le piante de' piedi. Costei da molti nobili uomini addomandata in matrimonio, mai alcuna cosa non ne volle udire, ma, virginitá servando, si dilettava d'abitar le selve nelle quali era stata allevata e di cacciare. Poi pare che richiamata fosse nel regno paterno; e, ritornatavi, e sentendo la guerra di Turno con Enea, da Turno richiesta, con molti de' suoi volsci andò in aiuto di lui; dove un dí, fieramente contro a' troiani combattendo, fu fedita d'una saetta nella poppa da uno che avea nome Arruns; della qual fedita essa morí incontanente.

«Eurialo, Turno e Niso di ferute». Eurialo e Niso furono due giovani troiani, li quali in Italia aveano seguito Enea. Ed essendo insieme con Ascanio, figliuolo d'Enea, rimasi a guardia del campo d'Enea, il quale era andato a cercare aiuto contro a Turno a certi popoli circunvicini, avvenne che, premendo Turno molto Ascanio, si dispose Ascanio, per téma di non poter sofferire la forza di Turno, di far sentire ad Enea come da assedio era gravemente stretto, accioché di tornare in soccorso di lui il padre s'affrettasse. Alla qual cosa fare Niso si profferse, e ingegnvasi di farlo occultamente da Eurialo; perciocché conosceva il pericolo esser grande, ed Eurialo ancora un garzone, ed egli nol voleva mettere a quel pericolo. Ma non seppe sí fare che Eurialo nol sentisse; per la qual cosa convenne che Eurialo andasse con lui. E, usciti una notte del campo d'Ascanio, convenendo loro passar per lo mezzo de' nemici, e tacitamente andando e trovandogli tutti dormire, n'uccison molti. Ed Eurialo, vago come i garzon sono, di certe armadure belle, tratte a coloro li quali uccisi aveano, carico, seguitando Niso, avvenne che si scontrarono in una grande quantità di nemici, li quali come Niso vide, tantosto si ricolse in un bosco, credendo avere appresso di sé Eurialo; ma egli era rimasto, e già intorniato da' nimici, quando Niso lui non esser seco si avvide. Per che voltosi, e vedendol nel mezzo de' nemici, e loro correntigli addosso per ucciderlo, tornando addietro, cominciò a gridare che perdonassero ad Eurialo, sí come a non colpevole, e uccidesson lui, il quale aveva tutto quello male fatto. Ma poco valse: essi uccisono Eurialo e poi ucciser lui; e cosí amenduni quivi morti rimasero.

«Turno». Costui fu figliuolo di Dauno, re d'Ardea, e nepote carnale d'Amata, moglie di Latino, re de' laurenti, giovane ardentissimo e di gran cuore; il quale, vedendo Latino re avere data Lavina sua figliuola per moglie ad Enea, la qual prima avea promessa a lui, sdegnato, avea mosso guerra ad Enea, e per questo molte battaglie aveano fatte; ultimamente, secondo che Virgilio scrive nel fine del dodicesimo dell'*Eneida*, soprastandogli Enea in una singular battaglia stata fra loro, e veggendogli cinto il balteo, il quale era stato di Pallante, cui ucciso avea, lui addomandante perdono, uccise.

E cosí dalle morti di costoro ha l'autore discritta di qual parte d'Italia intenda, cioè di quella lá dove è Roma, con alcune piccole circostanze: la quale in tanta superbia crebbe, che le parve poco il voler soprastare a tutto il mondo; né per la ruina del romano imperio cessò però la romana superbia, perseverando in essa la sede apostolica. Nella quale, al tempo che l'autore di prima pose

mano alla presente opera, sedeva Bonifazio papa ottavo, il quale, quantunque altiero signor fosse molto, parve per avventura ancor molto piú all'autore, in quanto piegare non fu potuto a' piaceri né alle domande fatte da quegli della setta della quale fu l'autore.

«Questi», cioè questo veltro, «la caccerà per ogni villa», cioè esterminerà del mondo, «Finché l'avrà rimessa nell'inferno, Lá onde invidia prima dipartilla». In queste parole chiaramente si può intendere, l'autore dire una cosa e sentire un'altra; conciosiacosaché manifesto sia in inferno non generarsi lupi, e perciò di quello non poterne essere stato tratto alcuno, per doverlo in questa vita menare.

«Ond'io per lo tuo me'». In questa particella seconda della quarta, dice l'autore il consiglio preso da Virgilio per sua salute, e, secondo l'usanza poetica, mostra in poche parole ciò che dee trattare in tutto questo suo volume; e dice cosí: «Ond'io», considerata la natura di questa lupa che t'impedisce, «per lo tuo me', penso e discerno», giudico, «Che tu mi segua, ed io sarò tua guida, E trarrotti di qui», cioè di questo luogo pericoloso, «per luogo eterno», cioè per lo 'nferno e per lo purgatorio, i quali son luoghi eterni; «Dove», cioè in quel luogo, «udirai le dispietate strida», in quanto paiono d'uomini crudeli e senza alcuna umanità; «E vederai gli spiriti dolenti, Che la seconda morte ciascun grida»; cioè la morte dell'anima, perciocché quella del corpo, la quale è la prima, essi l'hanno avuta. Addomandano adunque la seconda, credendo per quella le pene, che sentono, non dover poscia sentire. [Ma i nostri teologi tengono che, quantunque essi la spiritual morte domandino, non perciò, potendola avere, la vorrebbero, perciocché per alcuna cagione non vorrebbon perdere l'essere. Deesi adunque intendere li dannati chiamar la seconda morte, sí come noi mortali spesse volte chiamiamo la prima; la quale se venir la vedessimo, senza alcun dubbio a nostro potere la fuggiremmo. O puossi sporre cosí: tiensi per li teologi esser piú spezie di morte, delle quali è la prima quella della quale tutti corporalmente moiamo; la seconda dicono che è morte di miseria, la qual veramente io credo essere infissa ne' dannati, in tanta tribolazione e angoscia sono: e questo è quello che ciascun dannato grida, non dimandandola, ma dolendosi.]

«E vederai color che son contenti Nel fuoco», della penitenza; e dice «contenti», perciocché quella penitenza, che non si facesse con contentamento d'animo di colui che la facesse, non varrebbe alcuna cosa a salute; «perché speran di venire, Quando che sia», finito il tempo della penitenza, «alle beate genti. Alle quali» beate genti, «se tu vorrai salire», però che sono in cielo, «Anima fia a ciò di me piú degna: [Con lei ti lascerò nel mio partire]». E questa fia quella di Stazio poeta, con la quale egli poscia il lasciò in su la sommità del monte di purgatorio, sopra la riva del fiume di Lete, come nel trentesimo canto del *Purgatorio* si legge.] «Ché quello imperador», cioè Iddio, «che lassú», cioè in cielo, «regna, Perch'io fui ribellante», non seguendola, «alla sua legge», a' suoi comandamenti, «Non vuol che in sua città», in paradiso, «per me si vegna. In tutte parti impera», comandando, «e quivi», nel cielo empireo, «regge: Quivi è la sua città», nel cielo, «e l'alto seggio», reale. «O felice colui, cui quivi elegge!», per abitatore di quello, come i beati sono. -

«Io cominciai: - Poeta». In questa quinta particella l'autore, udito il consiglio di Virgilio, e approvandolo, lo scongiura che quivi il meni, dicendo: «io ti richieggo, Per quello Iddio», cioè Gesù Cristo, «che tu non conoscesti, Accioch'io fugga questo male», cioè il pericolo nel quale al presente sono, «e peggio», cioè la morte, «Che tu mi meni lá ove or dicesti», cioè in inferno e in purgatorio, «Sí ch'i' vegga la porta di san Pietro», cioè la porta del purgatorio, dove sta il vicario di san Piero: «Con quelli i quai tu fai», cioè di' essere, «cotanto mesti», cioè dolorosi, dannati alle pene eterne. -

«Allor si mosse», entrando nel cammino dimostrato; ed è atto d'uomo disposto a quello di che è richiesto, che senza eccezione il mette ad esecuzione. Ed è questa l'ultima particella delle sei, che dissi esser partita la seconda parte principale del primo canto. «Ed io gli tenni dietro», cioè il seguitai.

[Lez. V]

«Nel mezzo del cammin di nostra vita», ecc. Poi che, per la grazia di Dio, è quello, che secondo il senso letterale si può, dimostrato, è da tornarsi al principio di questo canto, e quello che sotto la rozza cortecchia delle parole è nascoso, cioè il senso allegorico, aprire e dichiarare. Intorno alla qual cosa credo udirete cose per le quali vi si potrebbe forse meritamente dire le parole che l'autore medesimo dice nel secondo canto del *Paradiso*, cioè: «Que' gloriosi che passâro a Colco, Non s'ammiraron, come voi farete, Quando vider Giason fatto bifolco». Percioché allora per effetto potrete vedere quanto d'arte e quanto di sentimento sia stato e sia nello stilo poetico, oltre alla stima che molti fanno. E peroché gustando con lo 'ntelletto il mellifluo e celestial sapore, nascoso sotto il velo del favoloso descrivere, forse vi dorrete il nostro poeta e gli altri avere tanta soavitá riposta, in guisa che senza difficultá aver non si puote; e direte: - Perché non diedono i poeti la loro dottrina libera e aperta ed espedita, come molti altri fanno la loro, sí che, chi volesse, ne potesse prendere frutto piú tosto? - In rispansione della qual cosa si possono due ragioni dimostrare: e la prima può esser questa.

Costume generale è, di tutte le cose meritamente da aver care, il discreto uomo non tenerle in piazza, ma sotto il piú forte serrame c'ha nella sua casa, e con grandissima diligenza guardarle, e ad alquanti suoi amici, ma a pochi e rade volte, mostrarle; e questo fa, accioché il troppo farne copia non faccia quelle divenire piú vili. Il che per atto possiam tutto il dí vedere avvenire; e, se in ogni altra cosa nascosa ci fosse questa veritá, guardiamo al sole, del quale alcuna cosa sí bella, non che piú, veggiamo, né alcuna sí chiara muoversi, non tirato né sospinto, se non dal divino ordine impostogli; pieno di tanta luce, che ogni altro lucido corpo illumina, ogni terrena cosa vivifica, accresce e nutrica e al suo fine conduce: il quale, per troppo mostrarsi, è non solamente poco prezato, ma son di quegli che di vederlo ischifano. Per la qual cosa, accioché questo non seguiti, non so qual altra cosa noi possiamo con piú certa ragion dire che sia piú cara, piú da gradire e meglio da riporre e da guardare, che sono gli alti effetti della natura e i secreti misteri e i sublimi della divinitá. Questi, se negl'intelletti universalmente del vulgo divenissero, in poco tempo ne seguirebbe che sarebbon pregiati meno che non è il sole, o che i ragionamenti meccanici e le favole delle femminelle. E per questo lo Spirito santo, d'ogni cosa dottissimo, gli alti secreti della divina mente nascose, come noi possiam vedere, nelle figure del *Vecchio Testamento*, nelle *Visioni* di certi profeti, e ancora nell'*Apocalissi* di Giovanni evangelista, sotto parole tanto nella prima faccia differenti dal vero e meno conformi nell'apparenza a' sensi nascosi, che per poco piú esser non potrebbero. Le vestigie del quale, con quelle forze che possono gli umani ingegni seguir la divinitá, con ogni arte s'ingegnarono di seguitare i poeti, quelle cose che essi estimavano piú degne sotto favoloso parlare nascondendo, accioché dove carissime sono, non divenissero vili ad ogni uomo, aperte lasciandole. Il che assai bene pare ne dimostri Macrobio, nel primo libro *De somnio Scipionis*, cosí dicendo: «*De diis autem, ut dixi, caeteris et de anima, non frustra se, nec ut oblectent, ad fabulosa convertunt, sed quia sciunt inimicam esse naturae apertam nudamque expositionem sui: quae, sicut vulgaribus hominum sensibus intellectum sui vario rerum tegmine operimentoque subtraxit, ita a prudentibus arcana sua voluit per fabulosa tractari. Sic ipsa mysteria figurarum cuniculis operiuntur, ne vel hoc adeptis nudam rerum talium natura se praebeat, sed summatibus tantum viris, sapientia interprete, veri arcani consciis. Contenti sint reliqui ad venerationem, figuris defendentibus a vilitate secretum*», ecc.

La seconda ragione può essere questa. Suole quello, che con difficultá s'acquista, piacer piú e guardarsi meglio che quello che senza alcuna fatica o poca si truova; e questo le grandi ereditá rimase a' nostri giovani cittadini hanno mostrato. Non essendo adunque alcun dubbio esser molta malagevolezza il trarre la nascosa veritá di sotto al favoloso parlare, dee seguire essere

incomparabile diletto, a colui che, per suo studio, vede averla saputa trovare; laonde non solamente ogni affanno avutone se ne dimentica, ma ne rimane una dolcezza nell'animo, la quale quasi con legame indissolubile ferma, nella memoria di colui che ritrovata l'ha, la verità: dove quella che senza alcuna difficoltà s'acquista, come leggiemente venne, così leggiemente si parte. Di che séguita che dell'aver faticato s'acquista, dove del non avere studiato l'uomo si ritrova di scienza vòto.

[La terza ragione mi pare dovere esser questa. E' non pare che alcun dubbio sia li cieli, i pianeti e le stelle esser ministri della divina potenza, e, secondo la virtù loro attribuita, i corpi inferiori generare, mediante quelle cagioni che dalla natura sono ordinate, e quegli nutrire e nel lor fine menargli. E, perciocché essi corpi superiori sono in continuo moto e in diversi modi si congiungono e si separano l'uno dall'altro, par di necessità che gli effetti da lor prodotti in diversi tempi e in materie diverse, debbano esser diversi e a diverse cose disposti; e quindi par che séguiti la diversità degli aspetti degli uomini, de' quali non pare che alcuno alcun altro somigli; e similmente degli ofici, li quali veggiam manifestamente essere, eziandio naturalmente, diversi negli uomini. Dalla qual cosa mosso, dice il nostro autore nel *Paradiso*:

Un ci nasce Solone, ed altro Serse,
altri Melchisedech, ed altri quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.

E questo si dee cognoscere muovere dal divino intelletto, il quale cognosce una università, come è quella dell'umana generazione, non poter consistere in sé, se non avesse diversità d'ufici. E perciò, acciocché dell'altre cose lasciamo al presente stare, alcun ci nasce atto a filosofia, alcuno ad astrologia, alcuno a poesia e alcuni altri ad altre scienze. Colui, che nasce atto a poesia, séguita, quanto può e sa, d'esercitarsi nel poetico oficio; e, quantunque da Dio sia alle nostre anime, le quali esso *immediate* crea, data la ragione e il libero arbitrio, per lo quale, non ostante la forza de' cieli, ciascun può far quello che piú gli aggrada, pare che il piú seguitin gli uomini quello a che essi sono atti nati. Laonde quegli che al poetico oficio è nato, eziandio volendo, non pare che possa fare altro che quello che a tale oficio s'appartiene; e, perciocché a quello oficio s'appartiene quello che di sopra è detto, se egli in quello laudevamente s'esercita, non è per avventura da maravigliarsene]. E perciò non si rammarichi alcuno, se dai poeti è sotto favole nascosa la verità, ma piú tosto si dolga della sua negligenza, per la quale e' perde o ha perduto quello che il farebbe lieto, faticandosi d'aver ritrovata la cara gemma nella spazzatura nascosa. E questo basti avere a questa parte risposto.

Fu adunque il nostro poeta, sí come gli altri poeti sono, nasconditore, come si vede, di così cara gioia, come è la cattolica verità, sotto la volgare cortecchia del suo poema. [Per la qual cosa si può meritamente dire questo libro essere poliseno, cioè di piú sensi. De' quali è il primo senso quello il quale egli ha nelle cose significate per la lettera, sí come voi potete aver di sopra, nella esposizione litterale, udito; e chiamasi questo senso «litterale», e così è. Il secondo senso è allegorico o vero morale, il quale, acciocché voi comprendiate meglio, esemplificando vel dichiarerò in questi versi: «*In exitu Israël de Aegypto, domus Iacob de populo barbaro: facta est Iudea sanctificatio eius, Israël potestas eius*». Da' quali, se noi guarderemo a quello che la lettera suona solamente, vedremo esserci significato l'uscimento de' figliuoli di Israel d'Egitto al tempo di Moisé; e se noi guarderemo alla alligoria, vedremo esserci mostrata la nostra redenzione fatta per Cristo; e se noi guarderemo al senso morale, vedremo esserci mostrata la conversione dell'anima nostra dal pianto e dalla miseria del peccato allo stato della grazia; e se noi guarderemo al senso anagogico, vedremo esserci dimostrato l'uscimento dell'anima santa dalla corruzione della presente servitudine alla libertà della gloria eternale. E così come questi sensi mistici sono generalmente per vari nomi appellati, tutti nondimeno si possono appellare «allegorici», conciosiacosaché essi sieno diversi dal senso litterale o vero istoriale: e questo è, perciocché «allegoria» è detta da un vocabolo greco, detto «*aileon*», il quale in latino suona «alieno», ovvero diverso; e perciò dissi questo libro esser poliseno, perciocché tutti questi sensi, da chi tritamente volesse guardare, gli si potrebbero in assai

parti dare]. E per questo, agutamente pensando, forse potremmo del presente libro dir quello che san Gregorio dice, nel proemio de' suoi *Morali*, della Santa Scrittura, così scrivendo: «*Sacra Scriptura locutionis suae morem transcendit, quia in uno eodemque sermone dum narrat textum prodit mysterium, et sic mysterio sapientes exercet, sic superficie simplices refovet. Habet in publico unde parvulos nutriat, servat in secreto unde mentes sublimium in admiratione suspendat. Quasi quidem quippe est fluvius, ut ita dixerim, planus et allus, in quo et agnus ambulet, et elephans natet*», ecc.; perciocché, recitando della presente opera la corteccia letterale, con quella insieme narriamo il misterio delle cose divine e umane, sotto quella artificiosamente nascose, e in questa maniera intorno al senso allegorico si possono i savi esercitare, e intorno alla dolcezza testuale nudrire i semplici, cioè quelli li quali ancora tanto non sentono, che essi possano al senso allegorico trapassare: così possiam vedere questo libro avere in publico donde nutrir possa gl'ingegni di quegli che meno sentimento hanno, e donde egli sospenda con ammirazione le menti de' piú provetti. E ancora, quantunque alla Sacra Scrittura del tutto agguagliar non si possa, se non in quanto di quella favelli, come in assai parti fa, nondimeno, largamente parlando, dir si può di questo, quello esserne che san Gregorio afferma di quello: cioè questo libro essere un fiume piano e profondo, nel quale l'agnello puote andare e il leofante notare, cioè in esso si possono i rozzi dilettere e i gran valenti uomini esercitare.

Ma, avendo già l'una delle due parti in questo primo canto mostrata, cioè come quegli, che di minor sentimento sono, si possano intorno al senso letterale non solamente dilettere, ma ancora e nudrire e le lor forze crescere in maggiori; è da dimostrare la seconda, intorno alla quale si possano gl'ingegni piú sublimi esercitare: la qual cosa si farà aprendo quello che sotto la crosta della lettera sta nascoso. Intorno alla qual cosa sono da considerare, quanto è alla prima parte del presente canto, dieci cose: delle quali la prima será il veder quello che il nostro autore voglia sentire per lo sonno, il quale dice che ricordar nol lascia come nella selva oscura s'entrasse; la seconda, come noi in questo sonno ci leghiamo; la terza, qual fosse la diritta via la quale per questo sonno dice d'aver smarrita; la quarta, qual cosa potesse essere quella che il movesse a ravvedersi che esso avesse la diritta via smarrita; la quinta, perché piú nel mezzo del cammino di nostra vita che in altra età; la sesta, quello che egli intenda per quella selva tanto oscura e malagevole, quanto dimostra esser quella nella quale dice si ritrovò; la settima, perché piú nel principio del dí che ad altra ora scriva d'essersi ravveduto; la ottava, quello che vuole s'intenda per li raggi del sole apparitigli e per lo monte nella sommitá del quale gli apparvero; la nona, quello che esso senta per la considerazione avuta, poi che alquanto la paura gli cessò; la decima, quello che noi dobbiam sentire per le tre bestie le quali lo impedivano a salire al monte. E, queste vedute, procederemo alla seconda parte del presente canto.

La prima cosa, la qual dissi si voleva investigare, acciocché il senso allegorico, nascoso sotto la lettera della prima parte di questo canto, si manifesti, è quello che il nostro autore voglia sentire per lo sonno, il qual dice che ricordar nol lascia come egli entrasse nell'oscura selva. Ad evidenza della quale è da sapere che 'l sonno, che alla presente materia appartiene, è di due maniere: l'una è sonno corporale, l'altra è sonno mentale. Il sonno corporale si può in due maniere distinguere. Delle quali l'una è naturale, e puossi dire esser quella la quale naturalmente in noi si richiede in nudrimento e conservazione della nostra sanità: il quale, occupandoci, lega e quasi oziose rende tutte le nostre forze (ovvero potenze) sensitive e le intellettive, perciocché, perseverante esso, né sentiamo né intendiamo alcuna cosa; di che a' morti simili divegnamo. Ma, poi che la natura ha preso per la sua indigenza quello che l'è opportuno a restaurazione delle virtù faticate nella vigilia e in conforto della vegetativa virtù, eziandio senza essere da alcuno escitati, da questo per noi medesimi ci sciogliamo. E di questo alcuna cosa piú distesamente diremo nel principio del quarto canto del presente libro. L'altra maniera del corporal sonno è quella, dalla quale vinta ogni corporal potenza, si separa l'anima dal corpo, e senza alcuna cosa sentire o potere o sapere, immobili giacciamo, e giaceremo infino al dí novissimo, senza poterci levare. E di questo intende il salmista, quando dice: «*Cum dederit dilectis suis somnum*».

Il sonno mentale, allegoricamente parlando, è quello quando l'anima, sottoposta la ragione a' carnali appetiti, vinta dalle concupiscenze temporali, s'addormenta in esse, e oziosa e negligente diventa, e del tutto dalle nostre colpe legata diviene, quanto è in potere alcuna cosa a nostra salute operare. E questo è quel sonno, dal quale ne richiama san Paolo, dicendo: «*Hora est iam nos de somno surgere*». E questo sonno può essere temporale e può esser perpetuo. Temporale è quando ne' peccati e nelle colpe nostre inviluppati dormiamo; e il salmista dice: «*Surgite postquam sederitis, qui manducatis panem doloris*»; e in altra parte san Paolo, dicendo: «*Surge, qui dormis, et exurge a mortuis, et illuminabit te Christus*». E talvolta avviene per sola benignità di Dio che noi ci risvegliamo, e, riconosciuti i nostri errori e le nostre colpe, per la penitenza levandoci, ci riconciliamo a Dio, il quale non vuole la morte dei peccatori; e, a lui riconciliati, ripognamo, mediante la sua grazia, la ragione, sí come donna e maestra della nostra vita, nella suprema sedia dell'anima, ogni scellerata operazione per lo suo imperio scalpitando e discacciando da noi. Perpetuo è quel sonno mentale, il quale, mentre che ostinatamente ne' nostri peccati perseveriamo, ne sopraggiugne l'ora ultima della presente vita, e in esso addormentati, nell'altra passiamo, lá dove, non meritata la misericordia di Dio, in sempiterno coi miseri in tal guisa passati, dimoriamo. Li quali si dicon «dormire nel sonno della miseria», in quanto hanno perduto il poter vedere, conoscere e gustare il bene dello 'ntelletto, nel qual consiste la gloria de' beati. È adunque questo sonno mentale quello del quale il nostro autor vuole che qui allegoricamente s'intenda; nel qual, ciascuno che si diletta piú di seguir l'appetito che la ragione, è veramente legato, e ismarrisce, anzi perde la via della verità, alla quale in eterno non può ritornare.

La seconda cosa che era da vedere dissi che era come noi in questo sonno mentale ci leghiamo. E, perciocché i laccioli sono infiniti, li quali la carne, il mondo e 'l dimonio tendono alla nostra sensualità, pienamente dire non se ne potrebbe per lingua d'uomo; ma ad un de' modi, il quale è quasi universale, riducendoci, dico che, dalla nostra puerizia, noi il piú dirizziamo i piedi, cioè le nostre affezioni, in questi lacci, e, quasi non accorgendocene (perciocché piú i sensi che la ragione abbiamo allora per guida), sí c'inveschiamo, che poi o non ci sciogliamo da quegli, o non senza grande difficoltà, volendo, ce ne sviluppiamo. A questa età i nostri tre predetti nemici con ogni sollecitudine stendono le reti loro. E la ragione è questa: l'età, come detto è, è tenera e nuova e vaga, e la sensualità è in essa fortissima, perciocché la ragione non v'è ancora assai perfetta; e, secondo che pare che la esperienza ne dimostri, dalla gola, alla quale quella età è inchinevole, par che prenda inizio la nostra ruina. E la ragione pare assai manifesta: sono generalmente i fanciulli vaghi del cibo, sospignendogli a ciò la natura che il suo aumento disidera; e gustando, come spesso avviene, le saporite e delicate vivande e i vini esquisiti, a pian passo procedendo ed ausando il gusto a quello che non gli bisognerebbe, cominciano, quantunque piccoli e fanciulli sieno, ad aver men cari quegli cibi, che, quantunque rozzi, soleano soddisfare alla fame e alla sete loro, e i piú preziosi desiderano e domandano, e dal disiderio ad ottenergli si sforzano; e con questo nella età piú piena procedendo, quasi come da naturale ordine tirati, nel vizio della lussuria discorrono. Questa, la quale non solamente i giovani, ma i vecchi fa se medesimi sovente dimenticare, loro con tante e tali lusinghe diletta, che, potendo all'appetito la vigorosa età dell'adolescenza sodisfare, con ogni pensiero e con ardentissima affezione quello vituperevole diletto seguendo, tutti si mettono. E quindi, per compiacere, negli ornamenti del corpo discorrono, non altrimenti assai sovente ornandosi, che se vender si volessono al mercato de' poco savi. Le quali cose, perciocché senza denari esercitar pienamente non si possono, gli sospingono nel disiderio d'aver denari, e, per quegli ogni coscienza posposta, senza alcuna difficoltà ad ogni disonesto guadagno si dispongono, e quindi giuocatori, ladri, barattieri, simoniaci, ruffiani e disleali divengono. E già ad età piú piena d'anni venuti, veggendo gli onori, la pompa, la potenza e la grandigia de' re, de' signori, de' gran cittadini, di quegli s'accendono, e quindi invidiosi, superbi, crudeli e ambiziosi divengono. Le quali cose, e altre molte, cosí successivamente, e talora con altro ordine cresciute, e moltiplicate e abitate in noi, nel sonno della oblivione dei comandamenti di Dio ci legano e tengon sí stretti, che, quasi convertite in natura, per romore che fatto ci sia in capo, destare non ci lasciano. Le quali cose acciocché a' lacedemoni avvenir non potessero, per legge comandò Licurgo che i lor figliuoli, ecc.

(vedi Giustino, nel terzo libro, poco dopo il principio). [Né è mia intenzione il modo da addormentare i miseri nel sonno de' peccati lasciare.] Percioché molti aguati hanno gli avversari nostri, con li quali, se creduti sono, ogni matura e robusta età adoppiano: ma perciò mi piacque far singular menzione di questa, perché, in questo modo presi, ci abituiamo ne' peccati; e por giú l'abito preso è difficilissimo; e, se pur si rimuove l'uomo talvolta dal peccare, con molta meno difficoltà v'è rivotato colui che abituato vi fu, che colui che non vi fu abituato, e alcuna volta da essa memoria delle colpe già commesse v'è ritirato.

La terza cosa, la qual dissi era da cercare, è di veder qual sia la via la quale l'autore dice d'avere per questo sonno smarrita. Egli è il vero che le vie son molte, ma tra tutte non è che una che a porto di salute ne meni, e quella è esso Iddio, il quale di sé dice nell'Evangelio: «*Ego sum via, veritas et vita*»; e questa via tante volte si smarrisce (dico «smarrisce», perché poi chi vuole la può ritrovare, mentre nella presente vita stiamo), quante le nostre iniquità dai piaceri di Dio ne trasviano, mostrandoci nelle cose labili e caduche esser somma e vera beatitudine. E questa via, per la quale i nostri avversari ci ritorcono, dannà il salmista, dicendo: «*Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit*», ecc.; ed in altra parte dice pregando: «*Viam iniquitatis amove a me, et in lege tua miserere mei*». Chiamasi ancora la vita presente «via»; e di questa dice il salmista: «*Beati immaculati in via*»; e in altra parte: «*De torrente in via bibit*».

Ma, come detto è, accioché di molt'altre lasciamo istare il ragionare, la prima è quella per la quale, se la gloria eterna vogliamo, ci conviene andare: e da questa si smarrisce ciascuno il quale nel sonno de' peccati si lega. E, perciò, come di sopra è mostrato, lusinghevolmente sottentrano i vizi, e cominciano in età nella quale pienamente conosciuti non sono, dice l'autore non ricordarsi come questa via diritta abbandonasse. E credibile è. Chi sarà colui che pienamente della origine delle sue colpe si possa ricordare? Conciosiacosaché esse vengano con diletto della sensualità, e, quel passato, quasi state non fossero, leggiermente in dimenticanza si mettono.

La quarta cosa, la qual propuosi da essere da investigare, fu qual cosa potesse esser quella che l'autor movesse a ravvedersi che esso avesse la diritta via smarrita. E questa, senza alcun dubbio, si dee credere che fosse la grazia di Dio, il quale ci ama assai piú che non ci amiamo noi medesimi, e sempre è alla nostra salute sollecito; il che assai bene ne mostra Giovenale, dicendo:

*Nam pro iocundis aptissima quaeque dabunt dii:
carior est homo illis, quam sibi, ecc.*

Ma, accioché noi cognosciamo qual fosse la grazia di Dio, dalla quale l'autore tócco si movesse a destarsi del sonno mortale, nel quale la mente sua era legata, e a ravvedersi in qual pericolo fosse l'anima sua è da sapere, sí come il «maestro delle sentenze» afferma, esser quattro grazie quelle che la divina bontà ci presta alla nostra salute: delle quali la prima è chiamata grazia «operante», della quale dice san Paolo: «Per la grazia di Dio io sono quello che io sono»; la seconda grazia si chiama grazia «cooperante», e di questa dice san Paolo medesimo: «La grazia di Dio non fu in me vacua»; la terza grazia si chiama «perseverante», della qual dice il salmista: «*Et misericordia eius subsequatur me omnibus diebus vitae meae*»; la quarta grazia si chiama «salvante», della quale si legge nell'Evangelio: «*De plenitudine eius omnes accepimus gratiam per gratiam*». Fa adunque la prima grazia, del malvagio uomo, buono, sí come nel *Libro della sapienza* si scrive: «*Verte ipsum, et non erit*»; e san Paolo dice: «*Fuistis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino*». La seconda, cioè la cooperante, fa del buono, migliore; e di ciò dice il salmo: «*Ibunt de virtute in virtutem*». La terza, cioè la perseverante, ne trasporta della via nella patria, della quale dice l'Evangelio: «*Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*»; nell'*Apocalissi* si legge: «*Quicumque vicerit, dabo ei edere de ligno vitae, quod est in paradiso Dei mei*»; e in altra parte nell'*Apocalissi* medesimo: «*Quicumque vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei*». La quarta, cioè la salvante, secondo i meriti guiderdona i faticanti; di che l'Evangelio dice: «*Quid hic statis quotidie ociosi? ite et vos in vineam meam, et quod iustum fuerit dabo vobis*»; e san Paolo: «*ut recipiat unusquisque secundum ea quae fecit*». Di queste quattro grazie, delle quali ho alquanto

parlato, percióché piú volte nel processo di questo libro se n'ará a ragionare, piú diffusamente se ne vorrebbe esser detto; nondimeno questo basti al presente. E dico che la prima grazia senza alcun merito di colui che la riceve si dona; di che dice san Paolo: «*Non secundum opera quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit*». Le qualità delle quali grazie considerate, assai manifestamente appare la prima delle quattro essere stata quella che al nostro autore (e similmente a ciascun altro che in simile caso si truova), fu concessa da Dio, per la quale esso il suo misero stato conobbe.

Ma potrebbe alcun domandare: in che maniera tocca Domeneddio i peccatori con questa sua grazia? Le maniere son molte, percióché a tanto artefice, quanto Iddio è, non mancò mai modo a quello che egli volesse adoperare. Dice il salmista: «*Dixit et facta sunt: mandavit et creata sunt*». Esso primieramente alcuna volta con visioni tocca le menti di coloro che di questa grazia hanno bisogno, sí come noi leggiamo di Costantino imperadore, il quale, dormendo, vide san Pietro e san Paolo, e il loro ammaestramento udí, e poi si destò dal corporal sonno e dal mentale, quello seguí, e gli errori del paganesimo tutti da sé cacciò. Tocca alcuna volta con aperta visione, come fece san Paolo quando andava a Damasco; e fu di sí fatta forza questo tocco, che esso divenne subitamente, di lupo, agnello e vaso di elezione pieno di Spirito santo. Tocca ancora co' suoi messaggeri, sí come fece David, il quale per l'omicidio d'Uria e per l'adulterio commesso in Bersabé, essendosi dal suo piacer partito, mandatogli Nathan profeta, il fece riconoscere; il quale, piangendo, e in quel salmo allora da lui composto, cioè «*Miserere mei, Deus*», la sua misericordia addomandando, impetrò del commesso perdonanza; e similmente Ezechia re, nunziatagli per comandamento di Dio da Isaia profeta la sua morte, pianse e pregò, e impetrò quindici anni di vita. Tocca ancora con tribulazioni intorno alle cose mondane; perché gli uomini, sentendosi affliggere nella perdita de' figliuoli e delle possessioni, delle mercatanzie, degli stati e di simili cose, quasi desti dal mortal sonno si ritornano verso Iddio, e ingegnansi d'uscire della via delle tenebre e tornare alla luce. E quantunque saper non possiamo qual si fosse, di queste o forse d'alcuna altra, la maniera con la quale la grazia di Dio toccò l'autore addormentato dal sonno mentale, credesi nondimeno per molti che da tribulazioni fosse tócco; già avveggendosi in questo tempo, nel quale la presente opera incominciò, di quello che poi quasi a mano a mano gli avvenne, cioè di dover perdere lo stato suo, e di dovere andar in esilio, e di dovere nelle proprie cose ricever danno. Per la qual cosa, da questa grazia operante tócco, cominciò a pensare, e pensando a conoscere le cose presenti non avere alcuna stabilità, esser piene d'invidia e di pericoli, e nulla altra cosa in sé aver fermezza se non il servire e amare Iddio. Dal quale pensiero fu cominciata a rompere la nuvola della ignoranza, la quale infino a quella ora l'avea occupato, e cominciò a conoscere la miseria dello stato de' peccati, e ad avvedersi in quanti e quali fosse involuppato, e in quanto pericolo esso fosse lungamente dimorato d'andare ad eterna perdizione.

La quinta cosa, che dissi era da vedere, è perché piú nel mezzo della nostra vita che in altra età questo avvenisse. Intorno alla qual cosa è da sapere questo vocabol «mezzo» potersi prendere in due modi. L'un modo è quello che nella esposizione litterale dicemmo, cioè puntale; il quale mezzo è dirittamente quel punto che igualmente è distante a due estremitá. Verbigrazia: egli è una verga lunga due braccia, cioè dall'una estremitá della verga all'altra sono due braccia; per che il mezzo puntale di questa verga sarà lá dove, dall'una estremitá cominciandosi e andando verso l'altra la lunghezza d'un braccio, lá dove egli finirá, sia puntalmente il mezzo di questa verga. E possiamo ancor dire il mezzo puntale esser quel punto il quale la sesta fa, quando alcun cerchio descriviamo; percióché questo in ogni parte del cerchio è igualmente distante dalla circonferenza. La seconda maniera del mezzo s'intende assai sovente ciò che si contiene intra due estremi, o infra la circonferenza del cerchio; sí come Niccolao di Tamech sopra il Tito Livio dice che Arno è un fiume posto nel mezzo tra Fiesole e Arezzo; e in alcun luogo dice la Scrittura, Ierusalem essere nel mezzo del mondo: per lo qual mezzo molti intendono il mezzo puntale, e ciò, come i geometri fanno, non è vero. E perciò in questa parte è da prendere la parola dell'autore, quanto alla persona sua, per lo mezzo puntale; percióché, come di sopra mostrammo, egli era di età di trentacinque anni, ch'è il mezzo puntale della vita nostra, quando, tócco dalla grazia di Dio, si ravvide dove

l'aveva la ignoranza menato. Ma, perciocché a ciascuno uomo, in che età egli si sia, può avvenire, anzi avviene tutto il dí, che, abbandonata la via della verità, s'entra ne' vizi, e similmente, per la grazia di Dio, il ravvedersi; si può per gli altri, i quali in altra età che l'autore si ravveggono, intender questo mezzo quello spazio che è posto in fra il dí della nostra natività e il dí della morte. E puossi quel mezzo il quale per l'autore s'intende, che è intorno all'età de' trentacinque anni, moralmente prendere, secondo che in quella età ogni corporale virtù è a sua perfezion venuta; e così, in qualunque tempo l'uomo si ravvede del suo mal vivere e al ben vivere si converte, si può dire ogni potenza animale esser venuta in perfetta virtù; e così nella buona disposizione, aiutato dalla grazia cooperante, perseverando, va di questa virtù in altra maggiore, e di quell'altra in un'altra, tanto che egli perviene dove ciascun discreto desidera al suo fine di venire.

La sesta cosa, la qual dissi che era da investigare, era quello ch'egli intendesse per quella selva oscura e malagevole nella quale dice si ritrovò. È adunque questa selva, per quello che io posso comprendere, lo 'nferno, il quale è casa e prigione del diavolo, nella quale ciascun peccatore cade ed entra, sí tosto come cade in peccato mortale. E che ella sia lo 'nferno, la descrizione di quella il dimostra assai chiaro, in quanto dice che ella era «oscura», cioè piena d'ignoranza (il che assai chiaro ne mostra Isaia quando dice: «*Erravimus a via veritatis, et sol iustitiae non illuxit nobis*»), considerata la qualità di coloro che in essa dimorano: peroché, se in loro fosse alcuna luce di sapienza, non è alcun dubbio che non cercasson tantosto d'uscirne. E chi è piú ignorante che colui il quale, potendo schifare il fare contro a' comandamenti del suo Creatore (ché può ciascun che vuole), si lascia tirare alle lusinghe della carne e del mondo e alle fallacie del dimonio? o che pure, veggendosi per la nostra fragilità tirato, non si sforza, avendo la via, d'uscirne, ma, aggiugnendo l'una colpa sopra l'altra, piú se medesimo involuppa, e fa col continuo peccare piú tenebroso il suo intelletto e piú forti le catene del suo avversario? Dice, oltre a ciò, questa selva essere «selvaggia», sí come del tutto strana da ogni abitazione umana: perciocché nella prigione del diavolo, nella quale noi medesimi peccando ci mettiamo, non è alcuna umanità, né pietá, né clemenzia, anzi è piena di crudelitá, di bestialitá e di iniquitá. Né osta il dire: egli v'abitano gli uomini peccatori; perciocché questo non è vero; ché, come l'uomo ha commesso il peccato, egli diventa quella bestia, li cui costumi son simili a quel peccato. Verbigrazia: colui che nel vizio della lussuria si lascia cadere, perciocché la lussuria per la sua bruttezza è simigliata al porco, esso diventa porco, quantunque effigie umana gli rimanga; e il rapace diventa lupo, perché il lupo è rapacissimo animale: e così quello luogo è salvatico, sí come privato d'ogni umana stanza. È, oltre a questo, «aspra» per le spine, per li triboli e per gli stecchi, cioè per le punture de' peccati, li quali, continuamente dai morsi della coscienza infestati, dolorosamente pungono il peccatore. Ed è «forte», in quanto tenacissimi sono i legami del diavolo, e massimamente negli ostinati, li quali, poi che nel profondo delle colpe caduti sono, della divina misericordia disperandosi, disprezzano Iddio e turano gli orecchi alli ammonimenti de' giusti uomini e alla evangelica dottrina. E, per queste qualità, a colui il qual è tócco dalla divina grazia, ella pare (e così è), piena di tanta amaritudine, che poco piú è la morte eternale, nella quale alcuna dolcezza non s'aspetta giammai.

Nondimeno dice l'autore alcun bene aver trovato in essa. Per lo qual bene niun'altra cosa credo che sia da intendere, altro che la misericordia di Dio, la quale non ha luogo che ne' giusti s'adoperi; e così ne' peccatori è tanto necessaria, che, se essa non fosse, alcun nostro merito né lagrima mai potrebbe soddisfare alla divinitá, del peccato commesso. Ella adunque è quella, che, nella oscuritá della nostra ignoranza e delle nostre colpe, colle braccia aperte si trova presta a non guardare a' difetti commessi, ma solamente alla buona affezione di chi a lei rivolger si vuole per doverla ricevere; questa è quella, la cui benignitá riguardata, a sé dalla disperazion ci ritira. Della quale, sí come di bene trovato lá ove ella è opportuna, l'autore dice di voler trattare, sí come fa nel libro secondo della presente *Commedia*, nel quale pienamente si posson comprendere e la sua santissima liberalitá e pietosi effetti verso i peccatori, quantunque essi abbiano incontro ad essa operato.

La settima cosa dissi era da vedere perché piú nel principio del dí scriva l'autore d'essersi ravveduto che ad altra ora. Puossi intorno a questa parte dire, quanto gli uomini involti ne' peccati

dimorano, tanto dimorare nelle tenebre della notte, cioè della ignoranza; la quale, come la notte toglie il poter conoscere o vedere le cose, quantunque nel cospetto ci sieno, così toglie il cognoscere il vero dal falso e le cose utili dalle dannose. E perciò, qualora avviene che la grazia di Dio operante tocca il peccatore ed è da lui ricevuta, così comincia a tornar la luce della conoscenza di Dio e di se medesimo e del suo stato; e ognora che la luce apparisce, è di necessità che le tenebre della notte cessino; ed in quella ora che le tenebre cessano, sí come manifestamente appare, è principio del dí, e massimamente a colui il quale abbandona la notte della ignoranza, sollecitato e sospinto dalla divina grazia. E di questo dice Osea profeta in persona di Cristo: «*In tribulatione sua mane consurgent ad me*». Ed il peccatore d'altra parte, come agli occhi dell'intelletto gli apparisce la divina luce, già le sue malvage operazioni cominciando a cognoscere, può dire quelle parole del salmista: «*Mane adstabo tibi et videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es*». Dunque congruamente finge l'autore di mattina essere stato questo ravvedimento, per lo quale si conobbe essere nella oscura selva dei peccati e della ignoranza.

L'ottava cosa dissi era da vedere quello che l'autor vuol intendere per lo sole che sopra il monte vide e per lo monte. Per li monti intende la Scrittura di Dio spesse fiato gli apostoli; e questo, perciòché, come i monti son quegli che prima ricevono i raggi del sole materiale sorgente, così gli apostoli furono i primi che ricevettero i raggi, cioè la dottrina del vero sole, cioè di Gesù Cristo, il quale è veramente sole di giustizia e luce, la quale illumina ciascuno che viene in questo mondo. E che esso sia vero sole, per molte ragioni si dimostrerebbe, le quali al presente per brevità ometto. E, secondo che io estimo, nell'autore, sentita la grazia di Dio, venne quel desiderio, il quale si dee credere che vegna in ciascuno il quale quella grazia in sé riceve: cioè di conoscere pienamente le colpe sue, e qual via dovesse tenere per poter venire a salute; ed occorsegli nella mente alcuna dottrina non potergli in questo suo desiderio soddisfare, come l'apostolica; rammemorandosi delle parole del salmista, dove, parlando di loro, dice: «*Non sunt loquelaе, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*». E però, fuggendo la confusione delle tenebre del peccato, si può dire dicesse, come talvolta disse il salmista: «*Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi*»; volendo in questo dire che egli levasse gli occhi della mente alle Scritture e alla dottrina apostolica, dalla quale sperava dovere avere aiuto al suo bisogno. Ed accioché questa speranza gli si fermasse nel cuore, dice che vide la sommità di questo monte coperta de' raggi del pianeta, cioè del sole, a dimostrare che essa dottrina apostolica sia illuminata del lume dello Spirito santo, il quale veramente mena altrui diritto per ogni calle; cioè, da che che colpa l'uom si parte, egli è da lui menato in porto di salute. E che la dottrina degli apostoli sia santa e veramente piena de' doni dello Spirito santo, appare per le parole d'Isaia, dove dice: «*Requiescet super eum spiritus timoris Domini, spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis, et replebit cum spiritus timoris Domini*». Per che l'autore, e qualunque altro, veggendosi così fatto rifugio apparecchiato davanti, dove prender lo voglia, puote meritamente sperare, e, sperando, minuire la paura della morte eterna, nella quale il fanno dimorare le catene del diavolo, mentre in esse dimora legato. E, oltre a ciò, veggendo sopra questo monte il sole scacciatore delle tenebre eterne, e il quale è togliore de' peccati, sí come noi di lui leggiamo: «*Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*»; puote ancora maggiormente sperar salute, sospinto dalle parole d'Isaia, il quale dice: «*Vobis, qui timetis Deum, orietur sol iustitiae*». E perciò meritamente l'autore, conosciuto, lá dove era, esser valle di miseria, sí si sforza di partir di quella e di voler salire al monte, cioè alla dottrina della verità, e a Colui il quale puote liberare ciascuno, che con affetto vuole, delle mani dello 'nferno.

[Lez. VI]

La nona cosa, la qual dissi considerar si volea, era quello che l'autor sentisse per la considerazione avuta, poi che alquanto la paura gli cessò; e appare per le sue parole essere stata del pericolo, nel quale si vedeva essere stato la passata notte: per la quale dobbiamo intendere il primiero atto dell'animo di colui che la passata miseria della sua vita comincia a cognoscere. Il

quale veramente non è altro che paura, e specialmente avendo egli spazio e alcuna luce di sentimento, per la qual possa discernere quante e quali possano essere state quelle cose che in quelle miserie l'avrebbero, ciascuna per se medesima, potuto far morire di perpetua morte: e massimamente cognoscendo la ingratitudine sua verso Iddio, dal quale infiniti benefici ha ricevuti, cognoscendo la sua giustizia, la quale, passato il tempo della misericordia, è irrevocabile, né si può, come quella de' mortali giudici, con prieghi né con lagrime piegare, né corromper con doni o con eccezioni prolungare. Dalla quale considerazione si levano prestati coloro, li quali invano non ricevono la divina grazia, e per la diserta spiaggia a salire al monte muovono i passi loro. E dice «diserta», perciocché ancora è sterile e senza alcun virtuoso frutto l'anima di colui che pure ora ora comincia a partirsi della via del peccato.

La decima cosa, la quale da essere cercata dissi, è quello che noi dobbiamo sentire per le tre bestie, le quali l'autor mostra che impedivano il suo cammino. [Ed intorno a questo è da considerare queste bestie altrimenti doversi intendere avendo riguardo solamente all'autore, e altrimenti avendo riguardo generalmente a ciascun peccatore, che vuole alla via della verità ritornare, perciocché non ogni uomo igualmente è da una medesima passione impedito: e perciò avviso l'autor ponesse quello che a lui sentiva s'appartenesse e di che più si conosceva passionato. E però primieramente quello dirò ch'io sentirò per queste tre bestie appartenere all'autore; poi, se niuna cosa v'avrò da mutare per ridurle al senso spettante all'università dei peccatori, come saprò, il farò e dimostrerò].

Dice adunque che, essendo nella predetta meditazione, deliberato di lasciare la valle oscura e di salire al monte luminoso e chiaro, cioè alla dottrina apostolica ed evangelica, essere state tre bestie quelle che il suo salire impedivano: una leonza, o lonza che si dica, e un leone e una lupa. Le quali, quantunque a molti e diversi vizi adattare si potessero, nondimeno qui, secondo la sentenza di tutti, par che si debbano intendere per questi: cioè per la lonza il vizio della lussuria, e per lo leone il vizio della superbia, e per la lupa il vizio dell'avarizia. E, perciocché io non intendo di partirmi dal parere generale di tutti gli altri, verrò a dimostrare come questi animali a' detti vizi si possono appropriare; e poi, se all'autore parrà di dovergli attribuire, rimangasi nello arbitrio di ciascuno.

Sono adunque nella lonza, tra l'altre molte, quattro singolari proprietà: ella primieramente è leggierissima del corpo, tanto, o più, quanto alcun altro quadrupede sia; appresso, la sua pelle è leccata, piana e di molte macchie dipinta; oltre a questo, ella è maravigliosamente vaga del sangue del becco; ultimamente, ella è di sua natura crudelissimo animale.

Le quali quattro proprietà, secondo il mio giudizio, sono mirabilmente conformi al vizio della carne: perciocché la sua leggerezza è a dimostrare la levità degli animi di quelle persone o che con l'appetito o che attualmente con esso vizio s'inviscano; imperoché essi alcuna volta ardon tutti, da fervente desiderio della cosa amata accesi, e alcun'altra son più freddi che la neve, cessando punto la speranza della cosa amata; e quasi in un momento ridono e cantano, e lamentansi e piangono, e così insuperbiscono subito, e subitamente diventano umili; ora turbati garrono e gridano, e di presente mitigati lusingano. Le quali levità ottimamente descrive Plauto in una sua commedia chiamata *Cistellaria*, dove un giovane, più che uopo non gli era, invescato in questa pania, dice così:

Credo ego amorem primum apud homines carnificinam commentum, hanc ego de me coniecturam domi facio, ne foras quaeram, qui omnes homines supero, atque antideo cruciabilitatibus animi. Iactor, crucior, agitor, stimulator, vexor vi amoris totus, miser. Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior: ita nullam mentem animi habeo: ubi sum, ibi non sum: ubi non sum, ibi est animus: ita mihi omnia ingenia sunt. Quod lubet, non lubet iam id continuo. Ita me amor lassum animi ludificat, fugat, agit, appetit, raptat, retinet, iactat, largitur: quod dat, non dat: deludit: modo quod suasit, dissuadet: quod dissuasit, itidem ostentat. Maritimis moribus mecum expelitur: ita meum frangit amantem animum neque, nisi quia miser ne eo pessum, mihi ulla abest perditio pernitias, ecc.

Oltre a ciò, questo disonesto appetito è velocissimo in permutarsi, e salta tosto d'una cosa in un'altra: un muover d'occhi, un atto vezzoso, un riso, una guatatura soave, una paroletta accesa, una

lusinga, d'uno amore in un altro, come vento foglia, gli trasporta; e ora avendo a schifo questa che piacque, e ora desiderando quella che ancora non era piaciuta, dimostrano il lieve movimento della lor mente. La infelice Didone, secondo Virgilio, per un forestiero affabile, mai piú non veduto, subitamente dimenticò il lungamente e molto amato Sicheo; assai bene verificando quello che l'autore, nel *Purgatorio*, delle femmine dice:

Per lei, assai di lieve si comprende
quanto in femmina fuoco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

Giasone dell'amor d'Isifile in breve tempo saltò in quel di Medea, e, lei abbandonata, poi si rivolse a Creusa. Le quali inconvenienze e disordinati appetiti, assai bene convenirsi la leggerezza di questa bestia co' miseri libidinosi dimostrano.

Appresso, la pelle sua leccata e di macchie dipinta, non meno che la predetta, si confá co' costumi de' lascivi; percióché quegli, gli quali da tal passione son faticati, quanto possono, o per pigliare o per tenere, si studiano di piacere; per la qual cosa s'adornano di vestimenti vari, pettinansi, lavansi e dipingonsi, specchiansi, tondonsi, vanno e tornano, cantano, suonano, spendono, gittano, e, dove di parer piú begli e piú accettevoli si sforzano, vituperevolmente di dioneste ed enormi brutture si macchiano. Con queste armi e' prese e fu preso Paris da Elena; con queste armi mise Dalila nelle mani de' suoi nemici Sansone; con queste armi prese e irretí Cleopatra Cesare.

E, oltre a questo, questa bestia è maravigliosamente vaga del sangue del becco. Intorno alla qual cosa si dee intendere in questo dimostrarsi l'appetito corrotto di coloro li quali in questa bruttura si mescolano: percióché, sí come il becco è lussuriosissimo animale, cosí, per l'usare questo vizio, piú lussurioso si diviene. Per la qual cosa alcuni miseramente, credendosi in cotal guisa sviluppare, non accorgendosene, s'inviluppano; percióché non questo, come gli altri vizi, per continuo combattimento si vince, ma per fuggire: il che ottimamente dimostrarono i poeti nella scrizione della battaglia d'Ercule e d'Anteo. E, oltre a ciò, il becco è fiatoso animale e olido, del quale questa bestia si diletta: in che si dimostra la vaghezza dei libidinosi intorno al fiatoso e abbominevole atto venereo, il quale è intanto al naso e agli occhi noioso e allo 'ntelletto umano, che se non fosse che la natura ha in quello posto maraviglioso diletto, accióché l'umana specie per non generare non venga meno, io sono d'opinione che ciascuno come fastidiosissima cosa il fuggirebbe. E la diletta, la quale questa bestia ha del sangue del becco, assai chiaro dimostra l'appetito che ciascuna delle parti di quegli, che a questa turpitudine si congiungono, hanno del fine di quello dionesto atto; nel quale il sangue de' miseri dannosamente tante volte, quante per altro che per generare si versa, non meno biasimevolmente, che se in una fetida sentina si gittasse, si perde. Senza che, per questo i nervi indeboliscono, il veder ne raccorcia, i membri ne diventan tremuli, e la nodosa podagra, con gravissima noia di chi l'ha, tiene tutto il corpo quasi immobile e contratto; e cosí non solamente se n'offende Iddio, ma ancora se ne guastano i miseri la persona. Per questo convenne a Gaio Antonio, poste giú l'armi, militare con l'animo dietro a Catellina; e, come che piú non me ne ridica or la memoria, non è da dubitare che i passati secoli non ne sieno stati cosí copiosí come veggiamo l'odierno.

Ultimamente dissi questo animale essere crudele, per la qual crudeltá è da intendere la crudeltá di questo peccato, il quale quegli, che piú con lui si dimesticano e congiungono, le piú delle volte conduce a crudelissime spezie di morte. Quanti robusti giovani, quante vaghe donne, mentre senz'alcun freno questo dionesto diletto hanno seguito, hanno giá la lor morte, dopo faticosa infermitá, avacciata? Quanti ancora, non potendo sofferire né por modo al loro fervente desiderio di pervenire a quello, hanno se medesimi dionestamente disfatti? Il non potere aspettare Demofonte, suo amico, condusse Fillide ad impiccarsi. La miseria di questo vizio diede ad Artabano medo vittoria sopra Sardanapalo. E qual porco crederem noi che uccidesse Adone altro che il soperchio coito con Venere, reina di Cipri, sua moglie?

Bene adunque si può questa bestia dire essere la concupiscenza carnale, la quale, lusinghevole insino alla morte, con tutte quelle mortali dolcezze ch'ella porge, facendosi incontro alla sensualità umana, qualora l'animo, riconosciuta la tristizia di quella, da essa partir si vuole e alle divine cose tornarsi, con non piccola forza s'ingegna di ritenerlo, non partendoglisi dinanzi dal volto; quasi voglia dire: rammemorando tutte quelle persone che già sono state amate, tutti quegli atti, tutte le parole che già sono state piaciute; le lagrime, la promessa fede, i rotti sacramenti con pietoso aspetto ricordandogli; con false dimostrazioni suadendogli che questa castità, questo proponimento riserbi agli anni vecchi, e non voglia ora perdere quello che mai non dee potere recuperare. Con li quali conforti, e altri molti a questi simiglianti, nel quarto dell'*Eneida* mostra Virgilio essersi Didone ingegnata di ritenere Enea e dalla gloriosa impresa rivolgerlo, come già assai dal buon principio hanno rivolti al doloroso fine d'eterna perdizione.

Questa adunque si parò davanti al nostro autore, per doverlo fare nelle abbandonate tenebre ritornare; il quale dall'ora del tempo e dalla dolce stagione prese speranza di vincere questo vizio opposti alla sua salute. Per la quale ora del principio del dí credo sia da prendere l'ora o 'l tempo nel quale Cristo prese carne umana; il quale prender di carne, fu senza alcun dubbio il principio della nostra salute il principio della riconciliazione del nostro signore Iddio con la nostra umanità, il principio del tempo accettevole, il quale per tante migliaia d'anni fu aspettato. E questo, perciocché in quel proprio dí fu, cioè di venticinque di marzo, nel quale, sí come apparirà appresso, il nostro autore dice sé essere risentito dal sonno mortale. E così vuole adunque l'autore darne a vedere che, di ciò ricordandosi, prendesse buona speranza della misericordia di Colui, senza la quale non si puote avere d'alcun vizio vittoria. La stagione del tempo similmente gli die' buona speranza, conoscendo che in quella stagione era cominciato il tempo della grazia, e aperta la via alla nostra salute, lungamente stata serrata, ed il nemico della umana generazione abbattuto: per che sperar si dovea di poter similmente abbattere i suoi ministri.

La seconda bestia, la qual si fece incontro al nostro autore, fu un leone, il quale dissi essere inteso per la superbia, alla quale, come egli si confaccia, ne mostreranno alcune delle sue proprietà, a quelle del vizio poi equiparate. È il leone non solamente audace ma temerario; e appresso è rapace e soprastante; ed è ancora altisono nel ruggir suo, intanto che egli spaventa le bestie circunvicine che l'odono: e, come che assai più ce n'abbia, queste tre bastino a mostrare per lui ottimamente potersi intendere il vizio della superbia.

Dissi adunque il leone essere non solamente audace ma temerario; perciocché, senza misurare le forze sue, non è alcuno animale sí forte (che ne sono assai più forti di lui), il quale egli non presuma d'assalire; di che egli talvolta con gran suo danno è ributtato indietro. Ed Aristotile nel terzo dell'*Etica*, lá dove parla della fortezza, dice che l'esser temerario è vizio, in quanto il temerario presume, oltre alle sue forze, quello che a lui non s'appartiene. E questo vizio è il presumere alcuno di combattere con due o con tre o con più; conciosiacosaché ciascuno debba credere uno poter quanto un altro, e con quell'uno mettersi a combattere è ardire e segno di fortezza; dove l'andar contro a più, potendogli schifare, è temerità. In questo l'uomo superbo è simigliante al leone, perciocché il desiderio del superbo è tanto di parer quello che egli non è, che cosa non è alcuna sí grave, che egli non presuma di fare, quantunque a lui non si convenga, sol che egli creda per quello essere reputato magnanimo. E questa cechità ha già messo in distruzione molti regni, molte province e molte genti; questa fu cagione al primo agnolo d'esser cacciato di paradiso con tutti i suoi seguaci; questa fu cagione a Capaneo d'esser fulminato e gittato dalle mura di Tebe in terra; questa fu cagione a Golia d'essere ucciso da David, come la Scrittura ne dice.

Dissi ancora che il leone era rapace e soprastante: la qual cosa è quanto più può propria del superbo, al quale, quantunque ricco sia, non soffera l'animo d'esser contento al suo, ma continuamente prieme e oppressa i minori, ruba l'aver, occupa le possessioni, batte e ferisce i resistenti, e in ciascun suo atto è violento e pieno d'ogni nequizia, e in ogni cosa vuol soprastare agli altri, estimando per questo lo stato suo divenir maggiore, esser più temuto e di più eccellente animo reputato. La qual cosa condusse Giugurta, re di Numidia, ad essere del sasso Tarpeio gittato nel Tevero; e Iezzabel ad essere della torre sospinta, e da' cavalli e da' carri e dagli uomini

scalpitata, e divenir loto e sterco della vigna di Nabaoth: e Antioco re d'Asia e di Siria essere oltre al monte Tauro da' romani rilegato.

Similmente dissi che il leone era altisono nel ruggir suo e ch'egli spaventa le bestie circostanti; il che Amos profeta dice: «*Leo rugiet, quis non timebit?*». Al qual romore il vizio della superbia è evidentissimamente simigliante, in quanto l'uomo superbo sempre usa parole altiere, spaventevoli e oltraggiose in ogni suo fatto; sempre parla di sé e de' suoi gran fatti, e diletta e vuole che altri ne parli; quello stimando d'essere che i paurosi ragionano per piacergli. Per la qual bestialità, Nabucdonosor, di se medesimo per divina operazione ingannato, lasciato il solio reale, n'andò a pascer l'erbe ne' boschi; Simon mago cadde d'aria e fiaccossi la coscia; Roboam, re de' giudei, de' dodici tribi d'Israel ne perdé nove.

Le quali cose sanamente considerate, assai aperto dimostrano noi dover potere per lo leone, al nostro autore apparito, intendere il vizio della superbia, la quale all'uomo, che da lei e dall'altre nequizie si vuol partire e tornare nel cammino delle virtù, si para dinanzi agli occhi della mente, non lusingandolo, ma spaventandolo, col mostrargli che, dove egli la sua maggioranza, il suo altiero stato abbandoni, egli diverrá un menomo plebeo; né sará mai ad alcuna gran cosa chiamato, e intra' suoi di niuna reputazione avuto, sará dispettato, e da coloro, li quali esso ha già premuti, offeso e scalpitato, rubato e spogliato; e, se egli ancora del suo stato scende, non vi potrà, quando vorrá, risalire. [Para ancora la gloria della preminenza, la potenza del levare in alto e d'abbassare secondo il suo volere, la pompa degli onori, e simili cose assai.] Le quali cose senza alcun dubbio hanno molto a muovere le tenere menti e a renderle timide di cadere, e per conseguente a farle ritirare indietro dalla laudevole impresa. Ma a queste due, dice l'autore essere ancora ad impedire il suo cammino sopravvenuta una lupa, e quella, piú che l'altre due, averlo spaventato e ripintolo indietro.

La terza bestia, che davanti all'autore si parò, fu una lupa, fiero animale e orribile, il quale, come davanti dissi, è inteso per l'avarizia, con la quale come costei si convenga, come nell'altre due abbiám fatto, alcune delle sue proprietá prese, e con quelle del vizio conformatole, il mostreranno. Manifesta cosa è la lupa essere animale famelico e bramoso sempre; appresso, quando quel tempo viene, nel quale ella è atta a dovere concépere, avendo molti lupi dietro continuamente, a quello il quale piú misero di tutti le pare, gli altri schifati, si concede; e, oltre a ciò, il lupo è animale sospettissimo, continuo si guarda d'intorno, e quasi in parte alcuna non si rende sicuro, credo dalla coscienza sua medesima accusato.

Dico adunque la lupa essere famelico e bramoso animale, e quel medesimo essere l'uomo avaro; perciocché, quantunque l'uomo avaro abbia quello che gli bisogna, onestamente e in qualunque guisa ragunato, forse con molta sollecitudine e gran suo pericolo, non sta a quel contento; ma, da maggior cupidità acceso e da nuova sete stimolato, in ciascun suo esercizio piú che mai si mostra affamato; e, per sodisfare a questa insaziabile fame, niun pericolo è, niuna dionestá, niuna falsità o altra nequizia, nella qual'e' non si mettesse. Per la qual cosa Virgilio, nel terzo dell'*Eneida*, fieramente la sgrida, dicendo:

... *Quid non mortalia pectora cogis,
auri sacra fames?*

Secondariamente il vizio dell'avarizia si mette in uomini cattivi e pusillanimi; il che appare, in quanto in alcun valente uomo o magnanimo non si vede giammai; e che essi sieno cosí, le loro operazioni il dimostrano. Metterassi l'avarico in una piccola casetta, e in quella, in continua dieta per non spendere, dimorando senza muoversi, dieci e venti anni presterá ad usura, vestirá male e calzerá peggio, rifiuterá gli onori per non onorare, e, dove egli dovrebbe de' suoi acquisti esser signore, esso diventa de' suoi tesori vilissimo servo; e, quanto maggiore strettezza fa del suo, tanto tien gli occhi piú diritti all'altrui. Sempre è pieno di rammarichii, sempre dice sé esser povero, e mostrasi; e, brevemente, facendosi dei beni della fortuna tristissima parte, quanto l'animo suo sia piccolo e misero manifestamente dimostra. Nelle quali cose si può comprendere l'avarizia

accompagnarsi con la piú misera condizione d'uomini che si trovi, come la lupa col piú tristo de' lupi si congiugne.

Appresso questo, dissi il lupo essere sospettoso animale: la qual cosa esser l'avaro, i suoi costumi il dimostrano. Esso con alcun suo amico non comunica la quantità de' suoi beni, sospicando non la gran quantità palesata gli generi agguati o invidia. E, oltre a ciò, niuna fede presta all'altrui parole; sempre suspica che viziatamente gli sia parlato per sottrargli alcuna cosa; in niuna parte estima essere assai sicuro, e di ciascuno, che guarda la porta della sua casa, teme non per doverlo rubare la riguardi. Alcun sonno non puote avere intero, né riposata alcuna notte; ogni piccol movimento di qualunque menomo animale suspica non andamento sia di ladroni; e, non fidandosi delle casse ferrate, i suoi danari fida alle cave e fosse sotterranee. Chi potrebbe assai pienamente narrare i sospetti de' miseri avari, li quali tutti in sé convertono i lacciuoli, li quali già hanno tesi ad altrui?

E perciò, dovendo bastare quello che detto n'è, credo assai convenientemente l'avarizia o l'avaro convenirsi alla lupa, la quale piena di spavento si para davanti a colui, il quale i disonesti guadagni e l'altre men che buone opere vuole lasciare, per dovere in miglior via ritornare. E nel cuore gli mette cotali pensieri: - Che fai tu, misero? ove vuo' tu andare? da qual parte comincerai tu a rendere i furti, le ruberie e le baratterie e i denari in mille modi male acquistati? vuo' tu lasciare quello che tu hai, per quello che tu non sai se tu l'avrai? vuo' tu avere tanta fatica, tanto tempo perduto, quanto tu hai messo in ragunare? vuo' tu venire alla mercé degli uomini? come faranno i figliuoli tuoi? vuogli tu vedere morir di fame? come farà la tua bella donna, e tu, misero, come farai? Tu diventerai favola del vulgo, tu sarai schernito, e non sarà chi ti voglia vedere né udire. Tu puoi ancora indugiare; ogni volta, eziandio morendo, puo' tu lasciare il tuo a coloro da' quali tu l'hai avuto. Egli sarà il meglio che tu attenda a guadagnare. -

E con questa e con simili dimostrazioni, che il misero fa per sudducimento e opera del dimonio, il quale alla nostra salute sempre s'opponne quanto può, spesse volte siamo frastornati; e, avuta poco a prezzo la grazia di Dio, nella nostra miseria ricaggiamo, e per conseguente in eterna perdizione ruiniamo. Né a guardarcene mai c'induce l'età piena d'anni; perciocché, quantunque gli altri vizi invecchino con gli uomini, solo l'avarizia inringiovenisce. E di ciò furono verissimi testimoni Tantalò, Mida e Crasso, li quali, morendo, prima lei abbandonarono che essa da loro, vivendo, fosse abbandonata.

[Poterono adunque questi vizi essere all'autore in singularità cagione di resistenza e di paura. Ma che direm noi, in generalità, che questi tre animali significhino in altri assai, che, dal vizio partendosi, vogliono alla virtù ritornare? Nulla altra cosa m'occorre, alla quale queste tre bestie si possano meglio adattare, che sia quello il che è a tutti comune, che alli tre nostri principali nemici, cioè la carne, il mondo, il diavolo; e per la carne intender la lonza, per lo mondo il leone, e 'l diavolo per la lupa. Questi tre continuamente vegghiano e stanno intenti alla nostra dannazione. La carne ne lusinga con la dolcezza de' dilette temporali, sotto a' quali è nascoso il veleno infernale, il qual noi, come il pesce con l'ésca piglia l'amo, così quasi sempre co' dilette prendiamo, e, di ciò velenati, miseramente moiamo. Per la qual cosa il nostro Salvador n'ammaestra e sollecita di stare attenti a non lasciarci ingannare, quando dice: «*Vigilate, et orate: spiritus quidem promptus, caro autem infirma*». E san Paolo similmente ne rende avveduti e cauti, quando dice: «*Spiritus concupiscit adversus carnem, et caro adversus spiritum*»; vogliendone per questo ammaestrare che noi siamo e avveduti e forti a resistere alle tentazioni carnali. Il simigliante fa il mondo: questi ne para dinanzi gli splendor suoi, gl'imperi, i regni, le province, gli stati e la pompa secolare, gli onori e la peritura gloria; nascondendo sotto la sua falsa luce i tradimenti, le violenze, gl'inganni, le guerre, l'uccisioni, l'invidie e i furori e i cadimenti e altre cose assai, senza le quali né pigliare né tenere si possono queste preeminenze, questi fulgori, queste grandezze temporali: le quali tutte, e ciascuna, n'ha a privare di pace e di riposo e della eterna beatitudine. Susseguentemente il dimonio, rapacissimo ed insaziabile divoratore, pieno d'ingegno e d'avvedimento nel male adoperare, ne minaccia e spaventa di ruine, di tempeste, di tribulazioni, se della sua via usciremo; attorniandoci sempre con agguati, non forse da quelle volessimo deviare. E in tanta ansietà con le sue

dimostrazioni assai volte ci reca, che, toltoci lo sperare della divina misericordia, a volontaria morte c'induce: e così impedisce tanto chi vuole alla via della verità ritornare, che egli nelle tenebre eterne il conduce. E queste sono le paure, questi sono gl'impedimenti e le noie che preparate e date da' nostri nemici ne sono, e il nostro ben volere adoperare impedito e frastornato, come nella corteccia della lettera l'autore ne dimostra.]

«Mentre ch'io ruinava in basso loco». Nella precedente parte di questo canto è stato dimostrato, per opera della divina grazia il peccatore aver conosciuto il suo stato, e desiderar d'uscir di quello, e tornare alla via della verità, da lui per lo mentale sonno smarrita; e, oltre a ciò, quali sieno le cose le quali il suo tornare alla diritta via impediscono: in questa parte dimostra il divino aiuto al suo scampo mandatogli, accioché, schifato lo 'mpedimento delli detti vizi, esso possa quel cammin prendere e seguire che opportuno è alla sua salute. E come questo mandato gli fosse, più distintamente si mostrerà nel canto seguente. E, perciocché, come noi per esperienza veggiamo, coloro i quali delle infermità si lievano, esser deboli e male atanti della persona; così creder dobbiamo esser l'anima, la quale dalla infermità del peccato levandosi, s'ingegna di tornare alla sua sanità. E, come il nostro corpo infermo, senza l'aiuto d'alcun bastone sostener non si puote, né muoversi ad alcuno atto utile; così l'anima nostra, dal peccato vinta e stanca, senza alcuno aiuto della divina clemenza non può cosa alcuna aoperare in sua salute. E perciò intende qui l'autore di mostrarci come Iddio, il quale ha sempre gli occhi della sua pietà diritti a' nostri bisogni, ne mandi la sua seconda grazia, cioè la cooperante, con l'aiuto e colla dimostrazione della quale noi prendiam forza e noi medesimi ordiniamo; e, riconosciute con più avvedimento le nostre colpe, nel timor di Dio torniamo, e della terza grazia, perseverando, ci facciam degni, e quindi della quarta.

Le quali cose in questa parte l'autore sotto il velame de' suoi versi intende, sentendo per Virgilio questa seconda grazia cooperante; e lui prende come sufficiente, sí per discrezione, e sí per iscienza, e sí ancora per laudevole costumi atto a tanto ufficio; e, oltre a ciò, perciocché Virgilio, quantunque con altro senso, in parte trattò quella medesima materia, la quale egli intende di trattare; e ancora, perciocché il trattato dee essere poetico, era più conveniente un poeta che alcuno altro sublime uomo; e però prese lui, più tosto che alcun altro, perciocché egli tra' latini ottiene il principato.

E costui, dice, gli apparve «nel gran deserto», cioè in quella parte dove l'anima sua, timida di non essere dalle lusinghe e dagli spaventamenti de' suoi viziosi pensieri ritirata nel profondo delle miserie, del quale del tutto era disposto d'uscire, si ritrovava senza consiglio alcuno e senza conforto.

Ed è in questa parte da intendere in questa forma: che Virgilio, là dove bisogno sarà, nella presente opera s'intenda per la ragione a noi concessa da Dio, e per la quale noi siamo chiamati «animali razionali»; perciocché la ragione è quella parte dell'uomo, nella quale si dee credere questa seconda grazia ricevere e abitare, conciosiacosaché essa ne sia da Dio data non solamente a cooperare con l'altre nostre potenze animali e intellettive, ma a dirizzare e a guidare ogni nostra operazione in bene. La qual cosa ella fa, mossa e ammaestrata dalla divina grazia, quante volte è da noi lasciata esser donna e imperadrice de' nostri sensi; ma, quando la sensualità, per le nostre colpe, la caccia del luogo suo e signoreggia ella, la ragion tace e diventa mutola, non comanda, non dispon più secondo il suo consiglio le nostre operazioni. E, perciocché sotto i piedi della sensualità era nell'autore lungo tempo giaciuta, si può dire che nel primo muover delle sue parole paresse «fioca».

Questa adunque, come il disiderio della virtù torna, abbattuta la sensualità, risorge e torna nella sua sedia e manifestasi alla destituta anima, costituita «nel deserto», cioè nel luogo d'ogni virtù, d'ogni buona operazione, vacuo, pronta e apparecchiata ad ogni sua opportunità: [e, avanti ad ogni altra cosa, fa in se medesima maravigliar l'anima riconosciuta; per che, lasciando di salire a Cristo, il quale è principio e cagione d'intera beatitudine, si lascia dallo spaventamento dei vizi sospignere allo 'nferno. Della qual cosa segue che la ragione, mostrandole apertamente che cosa sia l'avarizia, e qual sia il fine suo, cioè che dalla liberalità, la quale è morale e laudevole virtù, ella fia scacciata, superata e vinta, e in inferno rimessa là onde il diavolo, per invidia della gloriosa vita promessa all'umana generazione, la trasse e menolla nel mondo, accioché per la sua opera, l'anime,

create ad essere beate, fossero laggiú traboccate, onde ella era stata menata]. E di questo séguita che, poiché, per lo impedimento dei vizi, quella via piú propinqua di salire a Dio gli era tolta, che a lui conveniva, e a ciascun convenirsi che vuole uscir della via del peccato e a Dio ritornarsi, seguire la ragione, dimostratrice della verità, a vedere que' luoghi che nel testo si leggono.

Intorno alla qual cosa è da sapere non essere senza misterio, volendo uscire dello stato della miseria e ritornar nella grazia, tenere il cammino che la ragion dimostra all'autore convenirsi tenere. E la ragione può esser questa: opportuno è a ciascuno, il quale vuol fare quello che detto è, primieramente conoscere le colpe sue; alle quali, conosciute, e veduto come dalla giustizia di Dio siano quelle colpe punite, non è dubbio seguire nell'anima ben disposta il timor di Dio, il quale è principio della sapienza, come il salmista ne dice. Questo timore di Dio incontanente fa seguire nelle nostre menti contrizione e pentimento delle cose non ben fatte; dalla quale, secondo che la censura ecclesiastica ne dimostra, si viene [alla confessione, e da quella] alla soddisfazione, dopo la quale si sale alla gloria, come possiamo ordinatamente comprendere, nel cammino che il nostro autore tiene, seguire. E tutte queste cose, insino al salire alla gloria, ne può la nostra ragion dimostrare; perciocché tutti sono atti civili e morali e reduttibili agli spirituali.

[Nasce adunque da questo il consiglio, il quale la ragione, che tien qui luogo della grazia cooperante, gli dá, cioè che egli per lo 'nferno, cioè per gli atti degli uomini terreni (li quali, a rispetto de' corpi celestiali, ci possiam reputare di essere in inferno); e, tra quegli, considerati quegli che la nostra ragione, le leggi positive e la divina dannino: conoscerà quello da che astener si dee ciascuno che secondo virtù vuol vivere, e quello che, seguendol, merita pena, e qual pena secondo le leggi temporali e secondo l'eterne; conoscerà la giustizia di Dio, e meritamente avrà timore dell'ira sua. E da questo luogo, già delle cose men che ben fatte pentendosi, venga a vedere coloro che son contenti nel fuoco, cioè nell'afflizione della penitenzia; accioché quindi, dietro alla guida della teologia, le cui ragioni e dimostrazioni la nostra ragion non può comprendere, salga purgato delle offese all'eterna beatitudine.] Ed in questo mi pare consista la sentenza dell'allegoria di questo primo canto.

Restaci nondimeno a vedere una parte, alla quale pare che dirizzi l'animo ciascuno che il presente libro legge, e quella disidera di sapere; cioè quello che l'autore abbia voluto sentire per quello veltro, la cui nazione dice dovere esser «tra feltro e feltro». E, per quello che io abbia potuto comprendere, sí per le parole dell'autore, sí per li ragionamenti intorno a questo di ciascuno il quale ha alcun sentimento, l'autore intende qui dovere essere alcuna costellazione celeste, la quale dee negli uomini generalmente impriemere la virtù della liberalità, come già è lungo tempo, e ancora persevera quella del vizio dell'avarizia. Il che l'autore assai chiaro dimostra nel *Purgatorio*, dove dice:

O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di quaggiú trasmutarsi,
quando verrà, per cui questa disceda?

cioè questa lupa, per la quale, come detto è, s'intende il vizio dell'avarizia. [Or non so io, se questo dovere avvenire, l'autore ne' moti futuri de' superiori corpi si vide, o se per alcuna altra coniettura ciò dovere avvenire s'è avvisato: è nondimeno assai chiaro i costumi degli uomini mutarsi e d'una parte in altra trasportarsi. Percioché, sí come ne mostrano le istorie de' gentili e ancora dell'altre, lo 'mperio delle cose temporali cominciando sotto Nino re, fu molte centinaia d'anni sotto gli assiri, sotto i medi e sotto i persi; e lungamente avanti v'era stata la religione e la scienza, le quali, come prima lá erano state, cosí primieramente se ne partirono, e vennerne in Egitto, e d'Egitto in Grecia; e poi da Alessandro re di Macedonia fu d'Asia lo 'mperio trasportato in Grecia, donde la scienza, la religione e l'armi poi partendosi ne vennero appo i latini, e qui per lungo spazio furono; poi di qui paiono andate inver' ponente, essendo appo i tedeschi e appo i galli, e par già che il cielo ne minacci di portarle in Inghilterra: il che per avventura potrà, se piacer fia di Dio, di questa costellazione che l'autor dice, avvenire, ecc.] E, perciocché queste impressioni del cielo conviene

che quaggiú s'inizino, e comincino ad apparere i loro effetti o per alcuno uomo, o per piú; par l'autore qui sentire che per uno si debbano gli alti effetti di questa impression dimostrare: il quale *metaforice* chiama «veltro», percióché i suoi effetti saranno del tutto cosí contrari all'avarizia, come il veltro di sua natura è contrario al lupo.

E costui mostra dovere essere virtuosissimo uomo, e che la nazione sua debba essere tra feltro e feltro. E questa è quella parte dalla quale muove tutto il dubbio che nella presente descrizione si contiene. La qual parte io manifestamente confesso ch'io non intendo: e perciò in questa sarò piú recitatore de' sentimenti altrui che esponente de' miei.

Vogliono adunque alcuni intendere questo veltro doversi intendere Cristo, e la sua venuta dovere esser nell'estremo giudizio, ed egli dovere allora esser salute di quella umile Italia, della quale nella esposizione letterale dicemmo, e questo vizio rimettere in inferno. Ma questa opinione a niun partito mi piace; percióché Cristo, il quale è signore e creatore de' cieli e d'ogni altra cosa, non prende i suoi movimenti dalle loro operazioni, anzi essi, sí come ogni altra creatura, seguitano il suo piacere e fanno i suoi comandamenti; e, quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo e la terra nuova, e non saranno piú uomini, ne' quali questo vizio o alcun altro abbia ad aver luogo; e la venuta di Cristo non sarà allora salute né d'Italia né d'altra parte, percióché solo la giustizia avrà luogo, e alla misericordia sarà posto silenzio, e il diavolo co' suoi seguaci tutti saranno in perpetuo rilegati in inferno. E, oltre a ciò, Cristo non dee mai piú nascere, dove l'autor dice che questo veltro dee nascere. Né si può dire l'autore aver qui usato il futuro per lo preterito, quasi e' nacque tra feltro e feltro, cioè della Vergine Maria, che era povera donna, e nacque in povero luogo: ma questa ragione non procederebbe, percióché sono MCCCLXXIII anni che egli nacque, e, nei tempi che nacque, era la potenza di questo vizio nelle menti umane grandissima; né poi si vede, non che essere scacciata, ma né mancata. Né si può dire che nascesse tra feltro e feltro, cioè di vile nazione: egli fu figliuolo del Re del cielo e della terra, e della Vergine, che era di reale progenie. E se dire volessono: ella era povera; la povertá non è vizio, e perciò non ha a imporre viltá nel soggetto; percióché noi leggiamo di molti essere stati delle sostanze temporali poverissimi, e ricchissimi di virtú e di santitá. Perché dich'io tante parole? Questa ragione non procede in alcuno atto.

Altri dicono, e al parer mio con piú sentimento, dover potere avvenire, secondo la potenza conceduta alle stelle, che alcuno, poveramente e di parenti di bassa e d'infima condizione nato (il che paiono voler quelle parole «tra feltro e feltro», in quanto questa spezie di panno è, oltre ad ogni altra, vilissima), potrebbe per virtú e laudevole operazioni in tanta preminenza venire e in tanta eccellenza di principato, che, dirizzandosi tutte le sue operazioni a magnificenza, senza avere in alcuno atto animo o appetito ad alcuno acquisto di reame o di tesoro, ed avendo in singulare abominazione il vizio dell'avarizia, e dando di sé ottimo esempio a tutti nelle cose appartenenti alla magnificenza, e la costellazione del cielo essendogli a ciò favorevole; che egli potrebbe, o potrà, muovere gli animi de' sudditi a seguire, facendo il simigliante, le sue vestigie, e per conseguente cacciar questo vizio universalmente del mondo. Ed, essendo salute di quella umile Italia, la qual già fu capo del mondo, e dove questo vizio, piú che in alcuna altra parte, pare aver potenza, sarebbe salute di tutto il rimanente del mondo; e cosí, d'ogni parte discacciatala, la rimetterebbe in inferno, cioè in dimenticanza e in abusione, o vogliam dire in quella parte dove gli altri vizi son tutti, e donde ella < primieramente surse intra' mortali. E, a roborare questa loro opinione, inducono questi cotali i tempi già stati, cioè quegli ne' quali regnò Saturno, li quali per li poeti si truovano essere stati d'oro, cioè pieni di buona e di pura semplicitá, e ne' quali questi beni temporali dicono che eran tutti comuni; e per conseguente, se questo fu, anche dover essere che questi sotto il governo d'alcuno altro uomo sarebbono.

Alcuni altri, accostandosi in ogni cosa alla predetta opinione, danno del «tra feltro e feltro» una esposizione assai pellegrina, dicendo sé estimare la dimostrazione di questa mutazione, cioè del permutarsi i costumi degli uomini, e gli appetiti da avarizia in liberalitá, doversi cominciare in Tartaria, ovvero nello 'mperio di mezzo, lá dove estimano essere adunate le maggiori [ricchezze e] moltitudini di tesori, che oggi in alcuna altra parte sopra la terra si sappiano. E la ragione, con la quale la loro opinione fortificano, è che dicono essere antico costume degli

imperadori dei tartari (le magnificenze de' quali e le ricchezze appo noi sono incredibili), morendo, essere da alcuno de' loro servidori portata sopra un'asta, per la contrada dov'e' muore, una pezza di feltro, e colui che la porta andar gridando: - Ecco ciò che il cotale imperadore, che morto è, ne porta di tutti i suoi tesori; - e, poi che questa grida è andata, in questo feltro involuppano il morto corpo di quello imperadore; e così senza alcun altro ornamento il sepelliscono. E per questo dicono così: questo veltro, cioè colui che prima dee dimostrare gli effetti di questa costellazione, nascerà in Tartaria, tra feltro e feltro, cioè regnante alcuno di questi imperadori, il quale regna tra 'l feltro adoperato nella morte del suo predecessore e quello che si dee in lui nella sua morte adoperare. Questa opinione sarebbero di quegli che direbbono avere alcuna similitudine di vero; la quale non è mia intenzione di volere fuori che in uno atto riprovare, e questo è, in quanto dicono quegli imperadori aver grandissimi tesori, e però quivi mostran che istimino, dall'abbondanza dei tesori riservati, essendo sparti, doversi la gola dell'avarizia riempire e gli effetti magnifici cominciare. Il che mi pare più tosto da ridere che da credere: perciocché quanto tesoro fu mai sotto la luna, o sarà, non avrebbe forza di saziare la fame di un solo avaro, non che d'infiniti, che sempre sopra la terra ne sono. Che dunque più? Tenga di questo ciascuno quello che più credibile gli pare, ché io per me credo, quando piacer di Dio sarà, o con opera del cielo o senza, si trasmuteranno in meglio i nostri costumi. E questo, quanto sopra il primo canto, basti d'avere scritto [sempre a correzione di coloro che più sentono che io non faccio].

Possono per avventura essere alcuni, li quali forse stimano, non solamente in questo libro, ma eziandio in ogni altro [e ne' divini], ne' quali figuratamente si parli, ogni parola aver sotto sé alcun sentimento diverso da quello che la lettera suona; e però, non essendo nel precedente canto ad ogni parola altro sentimento dato che il litterale, diranno, nell'aprire l'allegoria, essere difettuosamente da me proceduto. Ma in questa parte, salva sempre la reverenzia di chi 'l dicesse, questi cotali sono della loro opinione ingannati; perciocché in ciascuna figurata scrittura si pongono parole che hanno a nascondere la cosa figurata, e alcune che alcuna cosa figurata non ascondono, ma però vi si pongono, perché quelle che figurano possan consistere: sí come per esempio si può dimostrare in assai parti nella presente opera. Che ha a fare al senso allegorico: «La sesta compagnia in duo si scema»? che n'ha a fare: «Cosí discesi del cerchio primaio»? che molte altre a queste simili? E, se queste se ne tolgono, come potrà seguire l'ordine della dimostrazione che l'autore intende di fare? come acconciarsi quelle che per significare altro si scrivono? Se ogni parola avesse alcun altro senso che il litterale a nascondere, di soverchio avrebbe san Girolamo detto nel proemio dell'*Apocalissi*, e non in altra parte della Scrittura, tanti essere i misteri quante son le parole; conciosiacosaché nell'*Apocalissi* per eccellenza quello si creda avvenire, che in alcun altro libro della Sacra Scrittura non avviene. Tuttavia, accioché più pienamente si creda non ogni parola avere allegorico senso, leggasi quello che ne scrive santo Agostino nel libro *Dell'eterna Ierusalem*, dicendo: «*Non omnia, quae gesta narrantur, aliquid etiam significare putanda sunt; sed propter illa, quae aliquid significant, attextuntur; solo enim vomere terra proscinditur; sed, ut hoc fieri possit, etiam caetera aratri membra sunt necessaria. Et soli nervi in citharis atque huiusmodi vasis musicis aptantur ad cantum; sed, ut aptari possint, insunt et caetera in compagibus organorum, quae non percutiuntur a canentibus, sed ea, quae percussa resonant, his connectuntur*», ecc. E perciò estimo che molto più onesto sia a credere ad Agostino che stoltamente opinare quello che manifestamente si può riprovare; e quindi prendere certezza, se alcuna cosa allegorizzando è omessa, quella non per negligenza, ma per non conoscere che opportuna vi sia l'allegoria, essere stata intralasciata.

CANTO SECONDO

I

SENSO LETTERALE

[Lez. VII]

«Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno», ecc. Comincia qui la parte seconda di questa prima cantica chiamata *Inferno*, nella qual dissi l'autore cominciare il suo trattato. E, come che questa si potesse in diverse maniere dividere, questa sola intendo che basti per universale, cioè dividersi in tante parti, quanti canti seguitano; perciocché pare che ciascun canto tratti di materia differente dagli altri. E questo canto dividerò in sei parti: nella prima si continua l'autore al precedente; nella seconda, secondo il costume poetico, fa la sua invocazione; nella terza muove l'autore a Virgilio un dubbio; nella quarta Virgilio solve il dubbio mossogli; nella quinta l'autore, rassicurato, dice di volere seguir Virgilio; nella sesta ed ultima l'autor mostra come appresso a Virgilio entrò in cammino. La seconda comincia quivi: «O mese, o alto ingegno»; la terza quivi: «Io cominciai: - Poeta»; la quarta quivi: «Se io ho ben la tua parola»; la quinta quivi: «Quale i fioretti»; la sesta quivi: «E poi che mosso fue».

Dico adunque che l'autore si continua alle cose precedenti; perciocché, avendo detto nella fine del precedente canto sé esser mosso dietro a Virgilio, nel principio di questo descrive l'ora nella quale si mossero, dicendo: «Lo giorno se n'andava», e questo per lo chinare del sole all'occidente; «e l'aer bruno», cioè la notte sopravveniente, la qual sempre all'occultar del sole séguita. [Di che appare null'altra cosa essere il dí, se non la stanza del sole sopra la terra; e questo è quello che è cosí chiamato, cioè «dí» dalla luce. (E perciocché, al levarsi di quello, sempre la notte fugge, Pronapide, greco poeta e maestro di Omero, racconta una cotale favola.) E vogliono gli astrologi questo chiamarsi «dí artificiale», cioè quello spazio il quale si contiene tra il levare del sole e l'occultare; e la ragione è, perché essi, usandolo nelle loro elevazioni, d'ogni tempo il dividono in dodici parti equali, e cosí fanno la notte. Il dí naturale è di ventiquattro ore equali, e in questo è notte congiunta col dí; ma dinominasi tutto dí dalla parte piú degna, cioè dalla parte splendida. E chiamasi dí da «Dios» *graece*, il quale in latino viene a dire «Iddio»; perciocché, come Iddio sempre in ogni cosa buona ne giova e aiuta, cosí nelle nostre operazioni ne aiuta il dí con la sua luce. E potrebbesi dire che egli n'aiuta nelle buone, perciocché chi fa male ha in odio la luce.] E mostra, per questa descrizione del farsi notte, che l'autore fosse stato, dal farsi dí infino al farsi notte di quel dí, in quella valle, occupato da quelle tre bestie ed a ragionar con Virgilio.

«Toglieva gli animai che sono in terra, Dalle fatiche loro». Dimostrane qui l'autore una delle operazioni della notte, la quale l'ordine della natura attribuisce al riposo e alla quiete degli animali, degli affanni avuti il dí passato; perciocché, se alcun tempo al riposo non si prestasse, non sarebbe alcuno animale che nelle sue operazioni potesse perseverare; e però dice l'autore che l'aer bruno «toglieva», cioè levava, «Dalle fatiche loro». E séguita: «ed io sol uno». Par che qui sia un vizio, il qual si chiama «*inculatio*», cioè porre parole sopra parole che una medesima cosa significhino, come qui sono; perciocché «solo» non può essere se non uno, e «uno» non può essere se non solo; ma questo si scusa per lo lungo e continuo uso del parlare, il quale pare aver prescritto questo modo di parlare, contro al vizio della inculcazione. O potrebbesi dire questo nome «solo» fosse nome

adiettivo, e «uno» fosse nome proprio di quel numero, e così cesserebbe il vizio. «M'apparecchiava a sostener la guerra», cioè la fatica, nemica e infesta al mio riposo, «sí del cammino», che far dovea (in che mostra dovere il corpo esser gravato), «e sí della pietate», cioè della compassione, la quale aspetta d'aver vedendo l'afflizione e le pene de' dannati e di quegli che nel fuoco si purgano. Ed in questo dimostra l'anima dovere esser faticata, perciocché essa è dalle passioni, che dalle cose esteriori vengono, gravata e noiata essa, e non il corpo; quantunque ella sia ancor gravata dalle passioni corporali. «Che tratterá», cioè racconterà, «la mente», cioè la potenza memorativa, «che non erra»; e questo dice, perciocché si conosceva aver tenace memoria, per la qual cosa non temeva dovere errare né nella quantità né nella qualità.

«O muse, o alto ingegno». In questa seconda parte l'autore fa la sua invocazione, secondo il costume poetico. Usano i poeti in pochi versi dire la intenzion sommaria di ciò che poi intendono di trattare in tutto il processo del libro, e, questo detto, fare la loro invocazione. E così fa Virgilio nel principio del suo *Eneida*:

... *at nunc horrentia Martis*
arma, virumque cano, Troiae qui primus ab oris, ecc.;

e, questi pochi versi detti, incontanente invoca, dicendo:

Musa, mihi causas memora; quo numine laeso, ecc.

E Ovidio, nel principio del suo maggior volume, dice:

In nova fert animus mutatas dicere formas
corpora;

ed incontanente invoca, dicendo:

...*dii coeptis, nam vos mutastis et illas,*
aspirate meis, ecc.

E talvolta i poeti, insieme con la invocazione, mescolano la sommaria intenzion loro; e così, nel principio della sua *Odissea*, fece Omero, li versi del quale ottimamente traslatò in latino Orazio, dicendo:

Dic mihi, musa, virum, captae post tempora Troiae,
qui mores hominum multorum vidit, et urbes.

Così similmente il venerabile mio precettore messer Francesco Petrarca fece nel principio della sua *Africa*, dicendo:

Et mihi conspicuum meritis, belloque tremendum,
musa, virum referas.

Ma il nostro autore s'accostò più allo stilo di Virgilio, come in ciascuna cosa fa, che a quello d'alcun altro; perciocché, avendo sotto brevità nel precedente canto mostrato quello che intende in tutto il libro suo di dire, là dove dice: «E trarrotti di qui per luogo eterno», ecc.; qui fa la sua invocazione, dicendo: «O muse, o alto ingegno, or m'aiutate. O mente, che scrivesti», ecc. [Invoca adunque in questo suo principio, sí come appare, le muse, come di sopra è mostrato far gli altri poeti: per che pare di dover dichiarare che cosa sieno queste muse e quante, e qual sia il loro ufficio;

e questo, sí per piú pienamente dar lo intelletto del presente testo, e sí ancora perché in piú parti del presente libro se ne farà menzione.]

[È adunque da sapere, secondo che i poeti fingono, che le muse son nove, e furono figliuole di Giove e della Memoria: e la ragione perché questo sia da' poeti, fingendo, detto, è questa. Piace ad Isodoro, cristiano e santissimo uomo e pontefice, nel libro *Delle etimologie*, che, perciocché il suono delle predette muse è cosa sensibile, e che nel preterito passa, e impiemasi nella memoria, però essere da' poeti dette figliuole di Giove e della Memoria. Ma io, a maggior dichiarazione di questo sentimento, estimo che sia cosí da dire: che, conciosiacosaché da Dio sia ogni scienza, come nel principio del libro *Della sapienza* si legge, e non basti a ricever quella solamente l'aver inteso, ma che, a farla in noi essere scienza, sia di necessitá le cose intese commendare alla memoria, e cosí divenire in noi scienza (il che l'autore appresso assai bene ne dimostra, lá dove dice:

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
e fermal dentro, ché non fa scienza,
senza lo ritenere, avere inteso);

dobbiamo, e possiam dire, queste muse, cioè scienza, in noi già abituata per lo intelletto e per la memoria, potersi dire figliuole di Giove, cioè di Dio Padre e della Memoria. E dico Giove doversi intendere qui Iddio Padre, perciocché alcuno altro nome non so piú conveniente a Dio Padre che questo. E la ragione è che Giove si chiama in latino *Iupiter*, il qual noi intendiamo «*iuvans pater*»: il qual nome, se ben vorremo riguardare, ad alcun altro che a Dio Padre dirittamente non s'appartiene, perciocché esso solo dirittamente si può dir padre; perciocché, essendo senza avere avuto padre, è delle cose eterne, ed eziando dell'altre, unico e vero creatore e padre; e, oltre a ciò, ad ogni onesta operazione è veramente aiutatore, né si può senza il suo aiuto alcuna cosa perfettamente ad effetto recare: e cosí, quante volte in alcuno onesto atto Giove si nomina, possiamo e dobbiamo di Dio onnipotente intendere. Cosí adunque, ritornando al proposito, meritamente di Giove e della Memoria possiam dire le muse essere state figliuole, in quanto egli è vero dimostratore della ragione di qualunque cosa; le quali sue dimostrazioni, servate nella memoria, fanno scienza ne' mortali, per la quale qui, largamente prendendo, s'intendono le muse: e cosí sarà la memoria, ricevitrice e ritenitrice di questo santo seme, e poi riducitrice, quasi partoritrice, madre delle muse. Le quali dice il predetto Isodoro, nel libro preallegato, esser nominate «*a quaerendo*», cioè da «cercare»; perciocché per esse, sí come gli antichi vogliono, si cerca la ragione de' versi e la modulazione della voce; e per questo, per derivazione, viene dal nome loro questo nome di «musica», la quale è scienza di sapere moderare le voci. E da questa ragione si può prendere la cagione perché piú se l'hanno i poeti appropriate e fatte familiari che alcun'altra maniera di scientifici.]

[Son queste muse in numero nove. E perché elle sieno nove, si sforza di mostrare Macrobio nel secondo libro *Super somnio Scipionis*, equiparando quelle a' canti delle otto spere del cielo, vogliendo poi la nona essere il concerto che nasce della modulazione di tutti e otto i cieli; aggiugnendo poi le muse essere il canto del mondo, e questo, non che dall'altre genti; ma eziandio dagli uomini di villa sapersi, perciocché da loro sono le muse chiamate «camene», quasi «canene», dal «cantare» cosí nominate.]

[E, acciocché voi intendiate che vuol dire questo canto del mondo, dovete sapere che fu opinione di Pitagora e di altri filosofi, che ciascun cielo, di questi otto, cioè l'ottava sfera e i sette de' sette pianeti, volgendosi in su li loro cardini, facessero alcuno ruggire, qual piú aguto e qual piú grave, sí, per divino artificio, di debiti tempi misurati, che, insieme concordando, facevano una soavissima melodia, la quale qui intende Macrobio per lo concerto; della qual noi, per l'udir la continuo, non ci curiamo, né vi riguardiamo. Ma questa opinione di Pitagora con manifeste ragioni è riprovata da Aristotile.]

[Ma di questo rende Fulgenzio nel libro delle sue *Mitologie* altra ragione, dicendo per queste nove muse doversi intendere la formazione perfetta della nostra voce: la qual voce, dice, si forma da quattro denti, li quali la lingua percuote quando l'uomo parla; de' quali, se alcun mancasse, parrebbe che piú tosto si mandasse fuori un sufolo che voce. Appresso questo, dice formarsi la voce dalle due nostre labbra, le quali non altrimenti sono che due cembali modulanti la comodità delle nostre parole; e cosí la lingua, col suo piegamento e circunflessione, essere a modo che un plettro, il quale formi lo spirito vocale; e quindi essere opportuno il palato, per la concavità del quale si proffera il suono. E ultimamente, accioché nove cose sieno, s'aggiugne la canna della gola, la qual presta il corso spirituale per la sua ritonda via. Ed oltre a questo, perciocché da molti si dice Apollo cantare con queste nove muse, non altrimenti che servatore del concerto al canto delle predette cose, è dal detto Fulgenzio aggiunto il polmone, il quale, a guisa d'un mantaco, le cose concette manda fuori e rivoca dentro. E, non volendo che in cosí riposto segreto della natura a lui solamente paia di dovere esser prestata fede di cosí esquisita ragione, induce per testimoni Anassimandro lampsaceno e Zenofane eracleopolita, li quali conferma queste cose avere scritte ne' libri loro; aggiugnendo ancora queste medesime cose da molti chiarissimi filosofi essere affermate, sí come da Pisandro fisico, e da Eussimene in quel libro il quale egli chiama *Thelugumenon*.]

[Appresso, il detto Fulgenzio ad altro intelletto e piú divulgato disegna gli effetti di queste muse, i loro nomi ponendo e quello per ciascuno in particolarità si debba intendere. E cosí la prima nomina Clio, e per questa vuole s'intenda il primo pensiero d'apparare; perciocché «*Clios*» in greco viene a dire «*fama*» in latino; e nullo è che cerchi scienza se non quella nella quale crede potere prolungare la dignità della fama sua: e per questa cagione è chiamata la prima Clio, cioè «pensiero di cercare scienza». La seconda è in greco chiamata Euterpe, la quale in latino vuol dire «bene diletta», accioché primieramente sia il cercare scienza, e appresso sia il dilettersi in quello che tu cerchi. La terza è appellata Melpomene quasi «*melempio comene*» cioè «facente stare la meditazione»; accioché primieramente sia il volere, e appresso che quello ti diletta che tu vuoi, e, oltre a ciò, perseverare, meditando quello che tu disideri. La quarta ha nome Talia, cioè capacità, quasi come l'uom dicesse «*Tithonlia*», cioè «pognente cosa che germi». La quinta si chiama Polimnia, quasi «*poliumneemen*», cioè «cosa che faccia molta memoria»; perciocché noi diciamo che, dopo la capacità, è necessaria la memoria. La sesta è chiamata Erato cioè «*eurun comenon*», il qual noi in latino diciamo «trovatore del simile»; perciocché, dopo la scienza e dopo la memoria, è giusta cosa che l'uomo di suo trovi alcuna cosa simile. La settima si chiama Tersicore, cioè «dilettante ammaestramento»: adunque, appresso la invenzione, bisogna che l'uomo discerna e giudichi quello che esso trovi. L'ottava si chiama Urania, cioè «celestiale»; perciocché, dopo l'aver giudicato, elegge l'uomo quello che egli debba dire e quello che egli debba rifiutare; perciocché lo eleggere quello che sia utile e rifiutare quello che sia caduco e disutile, è atto di celestiale ingegno. La nona è chiamata Calliope, cioè «ottima voce». Sarà dunque l'ordine questo: primieramente volere la dottrina; appresso dilettersi in quello che l'uom vuole; poi perseverare in quello che diletta; e, oltre a ciò, prendere quello in che si dee perseverare; e quindi ricordarsi di quello che l'uom prende; appresso trovare del suo cosa simigliante a quello di che l'uom si ricorda; dopo questo, giudicar di quello di che l'uom si ricorda; e cosí eleggere quello di che si giudichi; e ultimamente profferere bene quello che l'uomo avrà eletto.]

[Dalle quali dimostrazioni, e specialmente per le prime, si può comprendere che cagione muova i poeti ad invocare il loro aiuto. Nondimeno pare ad alcuno che le muse si debbano dinominare da «*moys*», che in latino viene a dire «acqua». E questo vogliono, perciocché il comporre, e ancora il meditare alcuna invenzione e la composta esaminare, si sogliano con meno difficoltà fare su per la riva di un bel fiume o d'alcun chiaro fonte che in altra parte, quasi il riguardar dell'acqua abbia alle predette cose e muovere e incitar gl'ingegni. E questo par che vogliano prendere da ciò che Cadmo re di Tebe, sedendo sopra il fonte chiamato Ippocrene, trovò le figure delle lettere greche, le quali essi ancora usano; come che da Palamede poi, e ancora da Pittagora, ve ne fossero alcune aggiunte; e quivi similmente meditò la loro composizione insieme, accioché, secondo quello che era opportuno al greco idioma, per quelle si profferesse; affermando

ancora molti fonti, secondo l'antico errore, essere stati alle muse consecrati, sí come il fonte Castalio, il fonte Aganippe ed altri, questo rispetto avendo, che sopra quegli fossero gl'ingegni umani piú pronti alle meditazioni che in alcun'altra parte.]

«O alto ingegno.» È l'ingegno dell'uomo una forza intrinseca dell'animo, per la quale noi spesse volte troviamo di nuovo quello che mai da alcuno non abbiamo apparato. Il che avere sovente fatto l'autore in questo libro si trova, perciocché, quantunque Omero e, appresso lui, Virgilio dello scendere in inferno scrivessero, ancora che in alcuna parte gli abbia l'autore imitati nello 'Nferno, nelle piú delle cose tiene da loro cammino molto diverso: del quale peroché alcuno altro scrittore non si truova che in quella forma trattato n'abbia, assai manifestamente possiam vedere della forza del suo ingegno questa invenzione e il modo del procedere essere premuto.

«Or m'aiutate»: perciocché mi bisogna a questo punto la 'nventiva, e 'l modo del procedere, e la sonorità dello stilo.

«O mente». Non bastando solo lo 'ngegno, per la cui forza le pellegrine inventive si truovano, invoca ancora la mente sua, acciocché, per l'opera di lei, quello possa servare e poi raccontare, che avrà trovato. [Ed è questa mente, secondo che Papia scrive, la piú nobile parte della nostra anima, dalla quale procede l'intelligenza, e per la quale l'uomo è detto fatto alla immagine di Dio; o è l'anima stessa, la quale per li molti suoi effetti ha diversi nomi meritati. Ella è allora chiamata «anima», quando ella vivifica il corpo; ella è chiamata «animo», quando ella alcuna cosa vuole; ella è chiamata «ragione», quando ella alcuna cosa dirittamente giudica; ella è chiamata «spirito», quando ella spira; ella è chiamata «senso», quando ella alcuna cosa sente; ella è chiamata «mente», quando ella sa ed intende.] Questa sta nella piú eccelsa parte dell'anima, e perciò è chiamata mente, perché ella si ricorda. Per lo quale effetto qui il suo aiuto invoca l'autore; perciocché, se in questo la mente non l'aiutasse, invano sarebbe disceso o discenderebbe a vedere tante cose e cosí diverse, quanto per opera della mente ne scrive.

«Che scrivesti», cioè in te raccogliesti, «ciò ch'i' vidi», nel cammino da me fatto, «Qui», cioè nella presente opera, «si parrá la tua nobilitate», cioè la tua sufficienza in conservare; perciocché la nobilitate della cosa consiste molto nello esercitar bene e compiutamente quello che al suo ufficio appartiene.

«Io cominciai: - Poeta». In questa terza parte del presente canto dissi che l'autore moveva un dubbio a Virgilio: il quale, mosso da pusillanimitá mostra di temere di mettersi nel cammino, il quale Virgilio nella fine del primo canto disse di dovergli mostrare; e dice: «Io cominciai», a dire: - «Poeta», Virgilio, «che mi guidi, Guarda», cioè esamina, «la mia virtú», cioè la mia forza, «s'ella è possente», a sostener tanto affanno, quanto nel lungo cammino e malagevole, per lo quale tu di' di volermi menare, fia di necessitá di sofferire; e fa' questo, «Prima che all'alto passo», cioè d'entrare in inferno, «tu mi fidi», tu mi commetta. Quasi voglia dire: - Io vorrei per avventura ad ora tornare indietro ch'io non potrei. -

«Tu dici». Qui vuole l'autore levar via una risposta, la qual Virgilio, sí come egli avisava, gli avrebbe potuta fare, cioè di dire: - Non puo' tu venire, o non credi poter, lá dove andò Enea e ancora lá dove andò san Paolo? - E comincia: «Tu dici», nel sesto libro del tuo *Eneida*, «che di Silvio lo parente», cioè padre.

Ebbe Enea due figliuoli, de' quali fu l'uno chiamato Iulio Ascanio, e questo ebbe di Creusa, figliuola di Priamo re di Troia; e l'altro ebbe nome Iulio Silvio Postumo, il quale Lavinia, figliuola del re Latino, essendo rimasa gravida d'Enea, partorí dopo la morte d'Enea in una selva. Per la qual cosa ella il cognominò Silvio; e Postumo fu chiamato, perciocché dopo la umazione del padre, cioè poi che 'l padre fu messo sotterra, era nato: e cosí si chiamano tutti quelli che dopo la morte de' padri loro nascono.

«Corruttibile ancora», cioè ancora vivo (perciocché chiunque nella presente vita vive è corruttibile, cioè atto a corruzione), «ad immortale», cioè eterno, «secolo», cioè mondo.

«Secolo», secondo il suo proprio significato, è uno spazio di tempo di cento anni, secondo il romano uso: ma in questa parte non lo 'ntende l'autore per ispazio di tempo, ma, seguendo l'uso del parlare fiorentino, nel quale, volendo dire «in questo mondo», spesso si dice «in questo secolo»,

rivolgendo il nome del tempo in nome del luogo dove il tempo s'usa, cioè nel mondo, chiama «secolo» l'altro mondo, cioè lo 'nferno, il quale noi similmente assai spesso chiamiamo «l'altro mondo», il che la sacra Scrittura similmente fa alcuna volta. [Il quale del presente mondo dicendo, dice san Paolo: «*Pie et iuste viventes in hoc saeculo*»; e dell'altra vita parlando: «*Nescimus in quos fines saeculi devenerunt*».]

«Andò, e fu sensibilmente»: volendo per questo s'intenda Enea, non per visione o per contemplazione essere andato in inferno, ma col vero corpo sensibilmente. E questo prende l'autore da ciò che Virgilio scrive nel sesto dell'*Eneida*, nel qual dice che, essendo Enea, poi che di Cicilia si partí, pervenuto nel seno di Baia, e quivi in assai tranquillo mare, dando per avventura riposo a' suoi compagni, e disideroso di sapere quello che di questa sua peregrinazione gli dovesse avvenire; essendo andato al lago d'Averno, dove avea udito essere l'oraculo della sibilla cumana ed essa altresí, la pregò che in inferno il menasse al padre; e, dietro alla sua guida, vivo e con l'arme discese: e, per quello passando, pervenne ne' campi Elisi, lá dove quegli, che in istato di beatitudine, erano secondo l'antico errore. E perciò dice l'autore che egli andò «sensibilmente».

«Perché, se l'avversario d'ogni male», cioè Iddio, «Cortese fu», di lasciarlo andare senza alcuna offensione, non è maraviglia, «pensando l'alto effetto Che uscir dovea di lui», cioè d'Enea, «e 'l chi, e 'l quale», [cioè Cesare dittatore, o Ottaviano imperadore. De' quali ciascun fu da molto, e ciascun si potrebbe dire essere stato fondatore della imperial dignità; perciocché, quantunque Cesare non fosse imperadore, egli fu dittatore perpetuo, e fu il primo, dopo i re cacciati di Roma, il quale recò nelle sue mani violentemente tutto il governo della republica. Del quale occupamento seguí il triumvirato di Ottaviano e de' compagni; e da quello, essendo da Ottaviano, per loro bestialità, posti giù dell'ufficio del triumvirato Marco Antonio e Marco Lepido, e rimaso egli solo triumviro, ne seguí, o per tacita forza, o pure per ispontaneo piacere del senato e del popolo di Roma, l'esser gli il governo della republica commesso, quando cognominato fu Augusto; dopo il quale sempre fu servato poi, uno dopo l'altro, essere in quella dignità sustituiti e chiamati imperadori. E risponde qui l'autore ad una tacita quistione. Potrebbe alcun dire: - Come déi tu, che se' cristiano, credere che Iddio fosse piú liberale ad un pagano di lasciarlo andare vivo in inferno, che a te? - A che egli e nelle parole predette risponde e in quelle che seguono, dicendo:]

«Non pare indegno» l'avere Iddio sostenuto l'andata d'Enea «ad uomo d'intelletto», il cui giudizio è ragionevole e giusto, e massimamente avendo riguardo «Ch'ei», Enea, «fu dell'alma», cioè eccelsa, «Roma», la quale tutto il mondo si sottomise, «e dello 'mpero», cioè della signoria di Roma, o vogliam dire della dignità spettante a quelli che noi chiamiamo imperadori, de' quali fu il primo Ottaviano, disceso per molti mezzi della schiatta d'Enea, «Nell'empireo ciel», cioè nel cielo della luce dove si crede essere il solio della divina maestá; [e chiamasi «empireo», cioè igneo, perciocché «*pir*» in greco, viene a dire «fuoco» in latino: e vogliono i nostri santi quello dirsi «empireo», perciocché egli arde tutto di perfetta carità;] «per padre eletto». Vuol per questo sentir l'autore per divina disposizione essere d'Enea seguito quello che leggiamo essere stato operato per li suoi successori.

E dice qui Enea esser padre di Roma e dello 'mperio, perciocché quegli che di lui nacquero per sedici re, infino a Numitore, che fu l'ultimo della schiatta d'Enea, regnarono in Alba per ispazio di quattrocento ventiquattro anni. Poi, essendo di Numitore re nata Ilia, e Amulio, fratello di Numitore, piú giovane d'età, tolto a Numitore il regno, fece uccidere un figliuolo di Numitore chiamato Lauso; e per torre ad Ilia speranza di figliuoli, la fece vergine vestale, alle quali era pena d'essere sotterrate vive, se in adulterio fossero state trovate. Nondimeno questa Ilia, come che ella si facesse, [o con cui ella si giacesse,] ella ingravidò, e partorí due figliuoli ad un parto, dei quali l'uno fu chiamato Romolo e l'altro Remulo: li quali, essendo già, per comandamento di Amulio, Ilia stata sotterrata viva, furono gittati, da persone mandate dal re a ciò, non nel corso del Tevere, al quale, perché cresciuto era, non si poteva andare, ma alla riva: e 'l fiume scemato, ed essi trovati vivi da una chiamata Acca Laurenzia, moglie d'un pastore del re, chiamato Faustulo, furono raccolti e nutriti, niente sappiendone il re, e cosí nominati da Faustulo. Li quali cresciuti, ed avendo reale animo, ed essendo pastori e capitani e maggiori di ladroni e d'uomini violenti, ed avendo da

Faustulo sentito cui figliuoli erano; composto il modo tra loro, fu l'un di loro preso e menato davanti dal re e accusato; e l'altro, attendendo il re ad udire la querela, feritolo di dietro, l'uccise, e a Numitore loro avolo, che in villa si stava, restituirono il reame; ed essi, tornatisene lá dove allevati erano stati, fecero quella città, la qual, da Romolo dinominata Roma, divenne donna del mondo. Per la qual cosa appare Enea essere stato padre di Roma.

Appresso, partitosi Iulio Proculo, il quale fu bisnipote di Iulio Silvio e di Romulo, re d'Alba, e discendente, come detto è, d'Enea, e venutosene con Romolo ad abitare a Roma; quivi fondò la famiglia de' Giuli secondo che Eusebio, *in libro Temporum*, dice: li quali poi in Roma, per continue successioni perseverando, infino a Gaio Iulio Cesare pervennero. Il quale, non avendo alcun figliuolo, s'adottò in figliuolo Ottaviano Ottavio [li cui antichi, secondo che dice Svetonio, *De XII Caesaribus*, furono di Velletri], figliuolo d'una sua sirocchia carnale, chiamata Iulia: ed in costui poi fu di pari consentimento del senato e del popolo di Roma, come davanti è detto, commesso il governo della republica, e fu cognominato Augusto; e fu il primo imperadore, e de' discendenti di Enea. E cosí Enea fu similmente padre dello 'mperio, cioè della dignità imperiale.

«La quale», cioè Roma, «e 'l quale», imperio, «a voler dir lo vero, Fûr stabiliti», ordinati per evidenzia da Dio, «per lo loco santo», cioè per la sedia apostolica, «U' siede il successor», cioè il papa, «del maggior Piero», cioè di san Piero apostolo, il quale chiama «maggior» per la dignità papale e a differenza di piú altri santi uomini nominati Piero. E che questo fosse preveduto e ordinato da Dio, appare nelle cose seguite poi, tra le quali sappiamo Costantino imperadore, mondato della lebbra da san Silvestro papa, lasciò Roma e la imperial sedia al papa, e andossene in Costantinopoli; e oltre a questo, ordinò e fe' i suoi successori sempre con la loro potenza esser prestí contro a ciascheduno il quale infestasse o turbasse la quiete della Chiesa di Dio e dei pastori di quella: per che meritamente dice l'autore essere stabiliti e Roma e lo 'mperio per lo santo luogo dell'apostolica sede. E però conoscendo Iddio, al quale nulla cosa è nascosa, questo, non è da maravigliare se esso fu cortese ad Enea di lasciarlo andare in inferno; e massimamente sappiendo che esso dovea laggiú udir cose, le quali l'animerrebbero a dover dare opera a quello di che dovea questo seguire.

E poi soggiugne l'autore: «Per questa andata», di Enea in inferno, «onde», cioè della quale, «tu mi dáí vanto», cioè promessa, dicendo di menarmi laggiú (benché in alcuni libri si legge: «Per questa andata, onde tu gli dáí vanto», ad Enea, commendandolo ed estollendolo per quella, lá ove tu di' nel sesto dell'*Eneida*:

*Noctes atque dies patet atri ianua Ditis
sed revocare gradum superasque evadere ad auras,
hoc opus, hic labor est. Pauci, quos aequus amavit
Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis geniti potuere:*

per le quali parole estimo migliore questa seconda lettera che la prima), «Intese cose», Enea, «che furon cagione Di sua vittoria», in quanto, riempiendolo di buona speranza, il fecero animoso all'impresa contro a Turno re de' rutuli, del quale avuto vittoria, e già in Italia divenuto potente, ne seguí l'effetto che poco avanti si legge, cioè «del papale ammanto». Vuol qui l'autore per parte s'intenda il tutto, cioè per lo papale ammanto tutta l'autorità papale. Ed è da intender qui che egli in quelle cose che da Anchise intese, come Virgilio nel sesto dell'*Eneida* mostra, cominciando quivi:

*Nunc age, Dardanium prolem quae deinde sequatur
gloria, ecc.,*

non udí cosa alcuna del papale ammanto, ma udí cose le quali poi in processo di tempo, come detto è, furon cagione che Roma divenisse sedia del papa, come lungamente già fu.

«Andovvi poi», cioè lungo tempo dopo Enea, «il vaso d'elezione», cioè san Paolo, il quale non andò in inferno come Enea, ma fu rapito in paradiso, là dove tu di' che io andrò se io vorrò. La qual cosa è vera, sí come egli medesimo testimonia, affermando sé aver vedute cose delle quali non è lecito agli uomini di favellare: e perciocché Iddio l'aveva eletto per vaso dello Spirito santo, conoscendo il frutto che delle sue predicazioni doveva uscire, non è mirabile se Iddio di cosí fatta andata gli fu cortese, e massimamente considerando che egli v'andò, «Per recarne», quaggiú tra noi, «conforto a quella fede», cristiana, «Ch'è principio alla via di salvazione». E questo è certissimo, peroché, non possendosi gli alti segreti della divinitá per alcuna nostra ragione conoscere, è di necessitá, innanzi ad ogni altra cosa, che per fede si credano. Sí che ben dice l'autore la fede cattolica esser principio alla via di salvazione; alla quale, ancora debole e fredda nelle menti di molti già cristiani divenuti, san Paolo, con la dottrina appresa nel celeste regno, recò molto conforto, riscaldando colle sue predicazioni e con l'epistole le menti fredde e quasi ancora dubitanti.

«Ma io perché venirvi?» ne' luoghi ne' quali tu mi prometti di menarmi, quasi dica: - per qual mio merito? - «o chi 'l concede?», cioè che io in questi luoghi debba venire; volendo per questo intendere, come appresso dimostra, esser temeraria cosa l'andare in alcun segreto luogo, senza alcun merito o senza licenza.

«Io non Enea», al quale Iddio fu cortese per le ragioni già mostrate. Chi Enea fosse, ancora che a molti sia noto, nondimeno piú distesamente si dirá appresso nel quarto canto di questo libro, e però, quanto è al presente, basti quello che detto n'è.

«Io non Paolo sono». San Paolo fu del tribo di Benjamin, e fu per patria di Tarso città di Cilicia: [e avanti che divenisse cristiano, fu nelle scienze mondane assai ammaestrato, e fu ferventissimo persecutore de' cristiani. Poi, chiamato da Dio al suo servizio, fu mirabilissimo dottore, e con le sue predicazioni molte nazioni convertí al cristianesimo, molti pericoli e molte avversitá di mare e di terra e d'uomini sostenne per lo nome di Cristo, e ultimamente, imperante Nerone Cesare, per lo nome di Cristo ricevette il martirio; e, perciocché era cittadino di Roma, gli fu tagliata la testa, e non fu, come san Piero, crocefisso. Di costui predisse Jacob, molte centinaia d'anni avanti, in persona di Benjamin suo figliuolo, e del quale egli doveva discendere: «*Benjamin, lupus rapax, mane devorat praedam et vespere dividit spolia*». Il quale vaticinio appartenere a san Paolo assai chiaramente si vede, perciocché esso fu lupo rapace: e la mattina, cioè nella sua giovinezza, divorò la preda, cioè uccise i cristiani; e al vespro, cioè nella sua età piú matura, divenuto servidore a Cristo, divise le spoglie.] Il quale da Dio fu eletto per conforto della nostra fede.

«Me degno a ciò». Quasi voglia dire: perché io non sia Enea né san Paolo, io potrei per alcun altro gran merito credere d'esser degno di venirvi, ma io non so; e, per questo, d'esser di venir degno «né io né altri il crede».

Appresso questo, conchiude al dubbio suo, dicendo: «Per che», cioè per non esserne degno, «se del venire», là dove tu mi vuoi menare, «io m'abbandono», cioè mi metto in avventura, «Temo che la venuta», mia, «non sia folle», cioè stolta, in quanto male e vergogna me ne potrebbe seguire. E quindi rende Virgilio, al quale egli parla, attento a dover guardare al dubbio il quale egli muove, in quanto dice: «Se' savio, e», per questo, «intendi me' ch'i' non ragiono», cioè che io non ti so dire. - E, appresso questo, per una comparazione liberamente apre l'animo suo dicendo: «E quale è quei che disvuol», cioè non vuole, «ciò ch'e' volle», poco avanti, «E per nuovi pensier», sopravvenuti, «cangia proposta», quello che prima avea proposto di fare, «Sí che dal cominciar tutto si tolle; Tal mi fec'io in quella oscura costa»; perciocché mostra non fossero ancor tanto andati, che usciti fossero del luogo oscuro, nel quale destandosi s'era trovato. «Per che, pensando»; mostra la cagione perché divenuto era tale, quale è colui il quale disvuole ciò ch'e' volle, e dice che, pensando non fosse il suo andare pericoloso, «consumai», cioè finii, «l'impresa», che fatta avea di seguir Virgilio. «Che fu, nel cominciar, cotanto tosta», cioè súbita, in quanto senza troppo pensare aveva risposto a Virgilio, come nel canto precedente appare, pregandolo che il menasse.

- «Se io ho ben la tua parola intesa» - In questa quarta parte del presente canto, dimostra l'autore qual fosse la risposta fattagli da Virgilio: nella qual descrive come e da cui e perché e donde Virgilio fosse mosso a dover venire allo scampo suo. Dice adunque: «Rispuose», a me, «del magnanimo quell'ombra», cioè quell'anima di Virgilio, il quale cognomina «magnanimo», e meritamente, perciocché, sí come Aristotile nel quarto della sua *Etica* dimostra, colui è da dire «magnanimo», il quale si fa degno d'imprendere e d'adoperare le gran cose. La qual cosa maravigliosamente bene fece Virgilio in quello esercizio, il quale alla sua facultá s'apparteneva: perciocché primieramente, con lungo studio e con vigilanza, si fece degno di dover potere sicuramente ogni alta materia imprendere, per dovere d'essa in sublime stilo trattare; e, fattosene col bene adoperare degno, non dubitò d'imprenderla e di proseguirla e recarla a perfezione. E ciò si fu di cantare d'Enea e delle sue magnifiche opere, in onore d'Ottaviano Cesare: le quali in sí fatto e sí eccelso stilo ne descrisse, che né prima era stato, né fu poi alcun latino poeta che v'aggiugnesse. - «Se io ho ben la tua parola intesa», cioè il tuo ragionare, il quale veramente aveva bene inteso, «L'anima tua è da viltate offesa», cioè occupata da tiepidezza e da pusillanimitá, la quale non che le maggiori cose, ma eziando quelle che a colui, nel quale ella si pon, si convengono, non ardisce d'imprendere. «La qual», viltá, «molte fiata l'uomo ingombra», cioè impedisce, «Sí che d'onrata impresa» [poi fatta] «l'arivolve», [dal]la sua misera e tiepida oppinione, «Come», ingombra, «falso veder», parendo una cosa per un'altra vedere (il che addiviene per ricevere troppo tosto nella virtù fantastica alcuna forma, nella immaginativa subitamente venuta), «bestia quand'ombra», cioè adombra, e temendo non vuole piú avanti andare. E vuolsi questa lettera cosí ordinare: «la quale molte fiata ingombra l'uomo, come falso vedere fa bestia, quand'ombra, e d'onrata impresa l'arivolve».

Poi séguita: «Da questa téma», la quale tu hai di venire lá dove detto t'ho, «accioché tu ti solve», cioè sciolghi, sí che ella non ti tenga piú impedito, «Dirotti perch'i' venni, e», dirotti, «quel ch'io intesi, Nel primo punto che di te mi dolse», cioè che io ebbi compassion di te.

«Io era tra color che son sospesi», in quanto non sono demersi nella profondità dello nferno, né nella profonda miseria de' supplici piú gravi, come sono molti altri dannati; né sono non che in gloria, ma in alcuna speranza di minor pena, che quella la qual sostengono. Poi segue Virgilio: ed essendo quivi, «E donna mi chiamò beata e bella». Dove, per mostrare piú degna colei che il chiamò, le pone tre epiteti: prima dice che era «donna», il qual titolo, come che molte, anzi quasi tutte, oggi usino le femmine, a molte poche si confá degnamente; e dimostrasi per questo la condizione di costei non esser servile. Dice, oltre a questo, che ella era «bella»; e l'esser bella è singular dono della natura, il quale, quantunque nelle mondane donne sia fragile e poco durabile, nondimeno da tutte è maravigliosamente desiderato; senza che egli è pure alcun segno di benivole stelle operatesi nella concezione di quella cotale, che questo dono riceve; e quasi non mai sogliono i superiori corpi questo concedere, ch'egli non sia d'alcuna altra grazia accompagnato: per la qual cosa paiono piú venerabili quelle persone, che hanno bello aspetto, che gli altri. Appresso dice che era «beata», nella qual cosa racchiude tutte quelle cose, le quali debbano potere muovere a' suoi comandamenti qualunque persona richiesta; peroché chi è beato non è verisimile dovere d'alcuna cosa, se non onestissima, richiedere alcuno; e può chi è beato remunerare; e dé' si credere lui esser grato verso chi a' suoi piacer si dispone. Le quali cose Virgilio, sí come avvedutissimo uomo, conoscendo, dice: ella era «Tal che di comandare i' la richiesi»; cioè offersimi, come ella mi chiamò, presto ad ogni suo comandamento. E ben doveva questa donna esser degna di reverenza, quando tanto uomo, quanto Virgilio fu, si proffera a lei.

Poi segue continuando il suo dire, e ancora piú degna la dimostra, dicendo: «Lucevan gli occhi suoi piú che la stella». Dé'si qui intendere l'autore volere preporre la luce degli occhi di questa donna alla luce di quella stella ch'è piú lucente. «E cominciommi a dir», questa donna, «soave e piana»: nel qual modo di parlare si comprende la qualità dell'animo di colui che favella dovere essere riposata, non mossa da alcuna passione, e, oltre a ciò, in questo disegna l'atto dell'onesto, il quale in ogni suo movimento dee esser soave e riposato. «Con angelica voce»

aggiugne un'altra cosa, mirabilmente opportuna nelle donne, d'aver la voce piacevole, né piú sonora né meno che alla gravità donnesca si richiede; e queste cosí fatte voci fra noi sono chiamate «angeliche». E, oltre a questo, l'attribuisce Virgilio questa voce in testimonio della beatitudine di lei, percióché estimar dobbiamo alcuna cosa deforme non potere essere in alcun beato. «In sua favella», cioè in fiorentino volgare, non ostante che Virgilio fosse mantovano. Ed in ciò n'ammaestra alcuno non dovere la sua original favella lasciare per alcun'altra, dove necessitá a ciò nol costringesse. La qual cosa fu tanto all'animo de' romani, che essi, dove che s'andassero, o ambasciatori o in altri ufici, mai in altro idioma che romano non parlavano; e già ordinarono che alcuno, di che che nazione si fosse, in senato non parlasse altra lingua che la romana. Per la qual cosa assai nazioni mandaron già de' loro giovani ad imprendere quello linguaggio, accioché intendesser quello e in quello sapessero e proporre e rispondere.

Ma potrebbesi qui muovere un dubbio, e dire: - Come sai tu che questa donna parlasse fiorentino? - A che si può rispondere apparire in piú luoghi, in questo volume, Beatrice essere stata una gentildonna fiorentina, la quale l'autore onestamente amò molto tempo; e per questo comprendere e dire lei in fiorentin volgare aver parlato.

E percióché questa è la primiera volta che di questa donna nel presente libro si fa menzione, non pare indegna cosa alquanto manifestare di cui l'autore, in alcune parti della presente opera, intenda nominando lei, conciosiacosaché non sempre di lei allegoricamente favelli. Fu adunque questa donna (secondo la relazione di fededegna persona, la quale la conobbe, e fu per consanguinitá strettissima a lei) figliuola d'un valente uomo chiamato Folco Portinari, antico cittadino di Firenze: e, come che l'autore sempre la nomini Beatrice dal suo primitivo, ella fu chiamata Bice; ed egli acconciamente il testimonia nel *Paradiso*, lá dove dice: «Ma quella reverenza, che s'indonna Di tutto me, pur per B e per ice». E fu di costumi e d'onestá laudevole quanto donna esser debba e possa, e di bellezza e di leggiadria assai ornata; e fu moglie d'un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone; nel ventiquattresimo anno della sua età passò di questa vita, negli anni di Cristo milleduecentonovanta. Fu questa donna maravigliosamente amata dall'autore. Né cominciò questo amore nella loro provetta età, ma nella loro fanciullezza; peróché, essendo ella d'età d'otto anni e l'autore di nove, sí come egli medesimo testimonia nel principio della sua *Vita nuova*, prima piacque agli occhi suoi. Ed in questo amore con maravigliosa onestá perseverò mentre ella visse. E molte cose in rima, per amore ed in onor di lei già compose; e, secondo che egli nella fine della sua *Vita Nuova* scrive, esso in onor di lei a comporre la presente opera si dispose; e come appare e qui e in altre parti, assai maravigliosamente l'onora.

- «O anima». Qui cominciano le parole, le quali Virgilio dice essergli state dette da questa donna, nelle quali la donna, con tre commendazioni di Virgilio, si sforza di farlosi benivolo ed ubbidiente, dicendo primieramente: «cortese», il che in qualunque, quantunque eccellente uomo e onorevole, titolo è da desiderare, percióché in ciascuno nostro atto è laudevole cosa l'esser cortese; quantunque molti vogliano che ad altro non si riferisca l'esser cortese, se non nel donare il suo ad altrui; «mantovana», il che la donna dice per mostrare che ella il conosca, e a lui voglia dire e dica, e non ad un altro; «La cui fama nel mondo ancora dura», cioè persevera. E questa è la seconda cosa per la quale la donna si vuol fare benivolo Virgilio, mostrandogli lui essere famoso.

[È la Fama un romore generale d'alcuna cosa, la qual sia stata operata, o si creda essere stata, da alcuno, sí come noi sentiamo e ragioniamo delle magnifiche opere di Scipione Africano, della laudevole povertá di Fabrizio e della fornicazione di Didone e di simiglianti: la qual finge Virgilio, nel quarto del suo *Eneida*, essere stata figliuola della Terra e sorella di Ceo e d'Anchelado, e lei la Terra, commossa dall'ira degl'iddii, aver partorita. Della qual si racconta una cotal favola, che, conciofossecosaché, per desiderio d'ottenere il regno Olimpo, fosse nata guerra tra i Titani, uomini giganti, figliuoli della Terra, e Giove; si divenne in questo, che tutti i figliuoli della Terra, li quali inimicavan Giove, furon dal detto Giove e dagli altri iddii occisi: per lo qual dolore la Terra commossa e desiderosa di vendetta, conciofossecosaché a lei non fossero arme contro a cosí possenti nemici, accioché con quelle forze, le quali essa potesse, alcun male contro agl'iddii

facesse, costretto il ventre suo, ne mandò fuori la Fama, raccontatrice delle scellerate operazioni degl'iddii. La forma della quale Virgilio nel preallegato libro descrive, e dice:

Fama, malum quo non aliud velocius ullum, ecc.,

seguendo che ella vive per movimento, e andando acquista forze, e nella prima tema è piccola, ma poi se medesima lieva in alto, e quindi va su per lo suolo della terra e il suo capo nasconde tra' nuvoli; e ch'ella è in su i piè velocissima, e ha alie molto ratte, ed è un mostro orribile e grande; e quante penne ha nel corpo suo, tanti occhi n'ha sotto che sempre vegghiano, e tante lingue e tante bocche le quali continuamente parlano, e tanti orecchi li quali sempre tiene levati; e vola la notte per lo mezzo del cielo e per l'ombra della terra, stridendo, senza dormir mai; e l' dí siede ragguardatrice sopra la sommità delle case, e spaventa le città grandi: tenace cosí de' composti mali, come rapportatrice del vero.]

[Ma, se io, avendo la sua origine e la forma e gli effetti secondo le fizion poetiche discritte, non aprissi quello che essi sotto questa crosta sentano, potrei forse meritamente essere ripreso. Dico adunque che gl'iddii, per l'ira de' quali la Terra si commosse e turbò, è da intendere intorno ad alcuna cosa l'operazion delle stelle, le quali gli antichi, erronei, chiamavano «iddii», avendo riguardo alla loro eternità e alla loro integrità, che alcuna corruzione non ricevea. Le quali stelle e corpi superiori, senza alcun dubbio per la potenza loro attribuita dal creatore di quelle, adoperano in noi secondo le disposizioni delle cose riceventi le loro impressioni; e da questo avviene che il fanciullo, o vogliam dire il giovane, per loro opera è aumentato, conciosiacosaché colui che invecchia sia diminuito, e conciosiacosaché mai si scostino dalla ragione dell'ottimo e perfetto governatore. Alcuna volta fanno cose, le quali dal repentino e falso giudizio de' mortali pare che abbino, sí come adirati, fatte, come quando per loro opera muore un giusto re, un felice imperadore, un caro e opportuno uomo al ben comune, un savissimo uomo, o un nobile ed egregio cavaliere: e per questo, cioè per lo fare venir meno i solenni uomini, pare che come adirati contro a loro facciano.]

[Dissono li poeti gl'iddii essere adirati, avendo uccisi coloro li quali si doveano perpetuare; ma che di questo séguita che la Terra se ne commuove, cioè l'animoso uomo (percioché tutti siamo di terra, e in terra torniamo), e sforzasi d'adoperar quello di che nasca nome e fama di lui, la quale sia vendicatrice della sua futura morte; accioché, quando quello avverrà che i corpi superiori facciano venire al suo fine il suo mortal corpo, viva di lui, per li suoi meriti (eziandio non volendo i corpi superiori), il nome suo e la fama delle sue operazioni, non altrimenti che esso vivo fosse. E in quanto dice questa nella prima téma esser piccola, non ce ne inganniamo, percioché, quantunque grandi sien l'opere delle quali ella nasce, nondimeno paiono da un timore degli uditori cominciare a spandersi. Poi, in quanto dice Virgilio essa elevarsi ne' venti, niun'altra cosa vuol dire se non essa divenire in piú ampio favellio delle genti; o vogliam, per quel, sentire essa mescolarsi ne' ragionamenti delle genti mezzane. E, in quanto poi discende nel suolo della terra, intende il poeta lei mescolarsi nel vulgo; e cosí, quando mette il capo ne' nuvoli, dobbiamo intendere lei dovere mescolarsi ne' ragionamenti de' prencipi e degli uomini sublimi. E l'aver l'alie e i piè veloci assai manifestamente dimostra il suo presto trascorso d'una parte in un'altra; e per gli occhi, li quali le descrive molti, sente agli occhi della Fama ogni cosa pervenire, e cosí agli orecchi. E lei non tacer mai, dove che ella si favelli, o in pubblico o in occulto, o in un luogo o in un altro; lei non dormir mai, e volar la notte per lo mezzo del cielo o per l'ombra della terra: non credo altro intendere si debbia se non il suo continuo andamento di questo in quello e, per li suoi rapportamenti vari e molti, metter tremore ne' popoli, e per conseguente fare guardar le terre e alle porti e sopra le torri fare stare le guardie e gli speculatori. E, percioché essa non cura di distinguere il vero dal falso, è contenta di rapportare ciò che ella ode. Ma, in quanto dicono costei dalla Terra essere generata per dovere i peccati e le disoneste cose degl'iddii raccontare, per alcun'altra cosa non credo esser stato fitto se non per dimostrare le vendette degli uomini men possenti, li quali, non potendo altro fare a' grandi uomini, s'ingegnano, parlando mal di loro, di farli venire in infamia, e per conseguente in

disgrazia delle genti. Figliuola della Terra è detta, perciocché dell'opere sole, che sopra la terra si fanno, si genera la fama. E che essa non abbia padre credo avvenire da questo: per lo non sapersi donde il piú delle volte nasca il principio del ragionare di quello che poi fama diventa; il che se si sapesse, direbbe l'uomo quel cotale essere il padre della fama.]

La qual cosa, quantunque ad ogni uomo, il quale ha sentimento, molto piaccia, sopra a tutti gli altri piacque a' gentili, li quali non avendo alcuna notizia della beatitudine celestiale, la quale Iddio concede a coloro li quali adoperan bene, quegli cotali, li quali virtuosamente adoperavano, a fine d'acquistar fama il facevano, e quella vedersi avere acquistata con somma letizia ascoltavano.

Dunque mostra in questo la donna di conoscere da quali cose si doveva far benivolo Virgilio. E poi soggiugne la terza, dicendo: «E durerá», questa tua fama, «mentre il mondo lontana», ponendo qui il presente tempo per lo futuro, in quanto dice «lontana» per «lontanerá», cioè si prolungherá. E questo per la consonanza della rima si concede. Ed è questa terza cosa quella che piú piace a coloro li quali fama acquistano, che essa dopo la lor morte duri lunghissimo tempo, estimando che quanto piú dura, piú certo testimonio renda della virtù di colui che guadagnata l'ha. Ed in questo la donna gli compiace, in quanto gli dice quello che gli è grato ad udire; e, oltre a ciò, dicendo quella dovere essere perpetua, mostra di credere lui essere stato per sua grandissima virtù degno d'eterna fama.

[Ma, perciocché qui di questa fama si fa menzione, e ancora in piú parti nel processo se ne farà, e di sopra abbiamo scritta la sua origine, estimo sia commendabile il mostrare, anzi che piú procediamo, che differenza sia tra onore e laude e fama e gloria, accioché, dove nelle cose seguenti menzione se ne farà, s'intenda in che differenti sieno; e questo dico, perciocché già alcuni indifferentemente posero l'un nome per l'altro, de' quali forse furono di quegli che non sapevano la differenza. Dico adunque che «onore» è quello il quale ad alcuno in presenza si fa, o meritato o non meritato che l'abbia; come che il meritato sia vero onore e l'altro non cosí: sí come a Scipione Africano, il quale avendo magnificamente per la republica contro a Cartagine adoperato, tornando a Roma, gli fu preparato il carro trionfale e fattigli tutti quegli onori che al trionfo aspettavano, che eran molti. E questo era vero e debito onore, che per virtù di colui che il riceveva s'acquistava. A dimostrazione della qual cosa è da sapere che Marco Marcello, nel quinto suo consolato, secondo che dice Valerio, avendo vinto primieramente Clastidio, e poi Seragusa in Sicilia, e botato in questa guerra un tempio alla Virtú e all'Onore, fu per lo collegio dei pontefici giudicato a due deitá non potersi un tempio solo farsi; perciocché, se alcuna cosa miracolosa in quello avvenisse, non si saprebbe a quale delle due deitá ordinare i sacrifici debiti e le supplicazioni. E perciò fu ordinato che a ciascuna delle due deitá si facesse un tempio; li quali furono fatti congiunti insieme in questa guisa: che nel tempio fatto in reverenza dell'Onore non si poteva entrare, se per lo tempio della Virtú non s'andasse. E questo fu fatto a dare ad intendere che onore non si poteva acquistare se non per operazion di virtù. È, oltre a questo, fatto onore ad alcuni, li quali per loro meriti nol ricevono, ma per alcuna dignitá loro conceduta, o per la memoria de' lor passati, o forse per la loro età: questi sono, andando, messi innanzi, posti nelle prime sedie, e in simili maniere onorati. Le «laude», come l'onore si fa in presenza a colui che meritato l'ha, cosí si dicono lui essendo assente; perciocché, se lui presente si dicessero, non laude ma lusinghe parrebbero. La «gloria» è quella che delle ben fatte cose da' grandi e valenti uomini, essendo lor vivi, si cantano e si dicono, e l'essere con ammirazione della moltitudine riguardati e mostrati e reveriti, come fu già Giunio Bruto, avendo cacciato Tarquinio re e liberata Roma dalla sua superbia, e Gaio Mario, avendo vinto Giugurta e sconfitti i cimbri e i téutoni. «Fama» è quello ragionare che lontano si fa delle magnifiche opere d'alcun valente uomo, e che dopo la sua vita persevera nelle scritture di coloro li quali in nota messe l'hanno, spandendosi per lo mondo e molti secoli continuando; come ancora e udiamo e leggiamo tutto il dí di Pompeo magno, di Giulio Cesare dittatore, d'Alessandro re di Macedonia e di simiglianti.]

[Ma da tornare è alla intralasciata materia. E dico che,] avendo questa donna captata la benivolenza di Vergilio, gli comincia a dichiarare il suo desiderio dicendo: «L'amico mio», cioè

Dante, il quale lei, mentre ella visse, come detto è, assai tempo e onestamente avea amata; e però, sí come l'autore nel *Purgatorio* dice:

amore
acceso da virtù, sempre altro accese,
sol che la fiamma sua paresse fuore,

mostra dovere egli essere stato onestamente amato da lei; dal quale onesto amore è di necessità essere stata generata onesta e laudevole amistá, la quale esser vera non può, né è durabile, se da virtù causata non è: e cosí mostra che fosse questa, in quanto la donna, di lui parlando, il chiama «suo amico». E qui non senza cagione, lasciato stare il proprio nome, il chiama la donna «amico»: la quale è per dimostrare, per la virtù di cosí fatto nome, l'autore le sia molto all'animo e per mostrare in ciò che ella non venga a porgere i preghi suoi per uomo strano o poco conosciuto da lei. E aggiugne «e non della ventura», cioè della fortuna, percióché infortunato uomo fu l'autore; e questo aggiugne ella per mettere compassion di lui in Virgilio, il quale intende di richiedere che l'aiuti, percióché degl'infelici si vuole aver compassione. «Nella diserta piaggia», della qual di sopra è piú volte fatta menzione, «è impedito», dalle tre bestie, delle quali di sopra dicemmo, «Sí», cioè tanto, «nel cammin, che vólto è», a ritornarsi nella oscuritá della valle, «per paura», di quelle bestie.

«E temo che non sia già sí smarrito, Ch'io mi sia tardi al soccorso», di lui, «levata, Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito», da Lucia. E pone la donna queste parole per avacciare l'andata di Virgilio; e appresso ancora il sollecita dicendo: «Or muovi, e con la tua parola ornata» (commendalo qui d'eloquenza, la quale ha grandissime forze nel persuadere quello che il parlatore crede opportuno), «E con ciò che è mestiere al suo campare, L'aiuta», da quelle bestie che l'impediscono, «sí», cioè in tal maniera, «ch'io ne sia consolata».

E, dette queste parole, manifesta il nome suo, dicendo: «Io son Beatrice che ti faccio andare». E, detto il suo nome, gli dice onde ella viene, per mandarlo in questo servizio, accióché Virgilio conosca molto calernele; percióché senza gran cagione non è il partirsi alcuno de' luoghi graziosi e dilettevoli, e andare in quelli ne' quali non è altra cosa che dolore e miseria. E dice: «Vegno del luogo», cioè di paradiso, «ove tornar disío». E quindi gli apre la cagione che di paradiso l'ha fatta discendere in inferno, dicendo: «Amor» [grandi sono le forze dell'amore: «*Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem*»] «mi mosse», lá onde io era, ed egli è quegli «che mi fa parlare» e pregarti.

Appresso a questo, accióché Virgilio non sia tardo all'andare, come persona che guiderdone non aspetta della fatica, si dimostra verso lui dovere essere grata, dicendo: «Quando sarò dinanzi al Signor mio», cioè a Dio, «Di te mi loderò sovente a Lui»: - e cosí non una volta, ma molte, nella moltiplicazion delle quali si mostrerá esserle stato gratissimo il servizio da lui ricevuto. E quantunque questo guiderdone, il quale ella promette, alcuna cosa non monti alla salute di Virgilio, pur si dee credere piacergli; e questo è, percióché s'egli gli è a grado che la fama di lui tra gli uomini favelli, quanto maggiormente si dee credere essergli caro che una cosí fatta donna nel cospetto di Dio il commendi e lodisi di lui?

«Tacquesi allora», detto questo, «e poi comincia' io», a dire, e (*supple*) dissi: - «O donna di virtù, sola per cui», cioè per cui sola, «L'umana spezie»: è l'umana generazione spezie di questo genere che noi diciamo «animali»; «eccede», cioè trapassa di virtù, ed, oltre a ciò, in tanto, che essi divengono atti a cognoscere e conoscono Iddio, il quale alcun altro animale non cognosce; «ogni contento», cioè ogni cosa contenuta, «Dal cielo, c'ha minor li cerchi sui», il quale è quel della luna, che, percióché piú che alcun altro è vicino alla terra, è di necessità minore che alcuno degli altri, e perciò ha i suoi cerchi, cioè le sue circonvoluzioni, minori, infra' quali gli elementi ed ogni cosa elementata si contiene, e ancora i demòni e l'anime de' dannati. Le quali cose tutte, per l'anima razionale e libera, trapassa l'uomo d'eccellenza.

«Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento». Qui si dimostra Virgilio assai graziosamente disposto al comandamento della donna, mostrando che egli non solamente desidera d'ubbidirla prestamente, ma dice: «Che l'ubbidir», al comandamento, «se già fosse», in atto, «m'è tardi». E però segue; «Piú non t'è uopo aprirmi il tuo talento»; quasi dica: assai hai detto, ed io son presto.

Ma nondimeno le muove un dubbio, dicendo: «Ma dimmi la cagion, che non ti guardi Dallo scender quaggiú in questo centro», pieno di scuritá e di pene eterne. E chiamasi «centro» quel punto il quale fa quella parte del sesto, il quale noi fermiamo quando alcun cerchio facciamo: e però chiama «centro» il corpo della terra, percióché, avendo riguardo alla grandissima larghezza della circonferenza del cielo e alla piccola quantitá del corpo della terra posta nel mezzo de' cieli, qui si può dire centro del cielo. «Dall'ampio loco», cioè dal cielo, «ove tornar tu ardi», cioè ardentemente disideri.

Al quale Beatrice dice cosí: - «Da poi che vuoi saper cotanto addentro», cioè sí profonda ed occulta cosa, «Dirotti brevemente - mi rispose - Perch'i' non temo di venir qua entro», in questo carcere cieco. «Temer si dee sol di quelle cose, C'hanno potenza di fare altrui male». Sí come Aristotile nel terzo dell'*Etica* vuole, il non temer le cose che posson nuocere, come sono i tuoni, gl'incendi e' diluvi dell'acque, le ruvine degli edifici e simili a queste, è atto di bestiale e di temerario uomo; e cosí temere quelle che nuocere non possono, come sarebbe che l'uomo temesse una lepre o il volato d'una quaglia o le corna d'una lumaca, è atto di vilissimo uomo, timido e rimesso. Le quali due estremitá questa donna tocca discretamente, dicendo esser da temere le cose che possono nuocere. «Dell'altre no», cioè quelle «che non son poderose» a nuocere, e che non debbon metter paura nell'uomo, il qual debitamente si può dir forte.

E quinci dimostra sé essere di quei cotali forti, dicendo: «Io son da Dio; sua mercé»: quasi dica: non per mio merito; fatta «tale», cioè beata, alla quale cosa alcuna noiosa, quantunque sia grande, non puote offendere; «Che la vostra miseria», cioè di voi dannati, «non mi tange», cioè non mi tocca, quantunque io venga qua entro; «Né fiamma d'esto incendio», il quale è qui. E per questa parola nota quegli del limbo essere in foco, quantunque nel quarto canto l'autore dica quelli, che nel limbo sono, non avere altra pena che di sospiri. «Non m'assale», cioè non mi si appressa.

«Donna è nel cielo». Vuole qui mostrare Beatrice non di suo proprio movimento mandare Virgilio al soccorso dell'autore, ma con divina disposizione, percióché in cielo alcuna cosa non si fa che dall'ordine della divina mente non muova; e perciò vuol mostrare che «Donna è lassú nel Ciel, che si compiangi», cioè si rammarica. Né è questo da credere che in cielo sia, o possa essere alcuno rammarichío, ma conviene a noi da' nostri atti prendere il modo del parlare dimostrativo, a fare intendere gli effetti spirituali; e percióché l'effetto il quale seguí del venire Beatrice a Virgilio, venne da una clemenzia divina quasi mossa, come le nostre si muovono, per alcuno rammarichío; e però dice Beatrice, quella donna compiangersi, cioè mostrare una affezione dell'impedimento dell'autore, come qui tra noi mostra chi ha compassion d'alcuno. «Di questo impedimento, ov'io ti mando», cioè alla salute dell'autore; «Sí che duro», cioè stabile e fermo, «giudicio», cioè disposizione di Dio, «lassú», cioè in cielo, «frange», cioè s'apre; e dimostra come le marine onde, cacciate talvolta dall'impeto d'alcun vento, che vengono insino alla terra chiuse, e quivi frangendo s'aprono: e cosí sta chiusa ed occulta la divina disposizione, infino a tanto che di manifestarla bisogni.

«Lucia chiese costei», cioè questa donna chiese Lucia, «in suo dimando», cioè nel suo priego. Il senso di questa lettera, quantunque alquanto di sopra aperto n'abbia, non si può qui mostrare essere litterale, e però è da riserbare quando si tratterá l'allegorico. «E disse», questa donna: - «Ora ha bisogno il tuo fedele, Di te»; percióché è in grandissima tribulazione, per la paura la quale ha delle tre bestie, che il suo cammino impediscono; «ed io a te lo raccomando»; - volendo dire, poiché suo fedele era, che ella nel suo scampo s'adoperasse. «Lucia, nemica di ciascun crudele, Si mosse», udito questo, «e venne al loco dov'io era, Ch'i' mi sedeava con l'antica Rachele». Rachele fu figliuola di Laban, fratello di Rebecca moglie d'Isach, e fu moglie di Giacob: la quale storia alquanto piú distesamente si racconterà appresso nel quarto canto di questo libro. «Disse: - Beatrice, loda», cioè laudatrice, «di Dio vera»; quasi voglia per questo intendere essere vere, e non

lusinghevoli né fittizie, le parole con le quali Beatrice loda Iddio. «Che non soccorri quei che t'amò tanto», avanti che impedito fosse in quella valle tenebrosa, «Ch'uscí per te della volgare schiera?», cioè, che per piacerti, lasciati i riti del vulgo, si diede a costumi e a operazioni laudevole. «Non odi tu la pièta», cioè l'afflizione, «del suo pianto», il quale egli fa nella diserta piaggia? «Non vedi tu la morte, che 'l combatte», cioè la crudeltà di quelle bestie, le quali con la paura di sé il combattono e conduconlo alla morte, «Su la fiumana»: qui chiama «fiumana» quello orribile luogo nel quale l'autore era da quelle bestie combattuto, quasi quegli medesimi pericoli e quelle paure induca la fiumana, cioè l'impeto del fiume crescente, il quale è di tanta forza, che dir si può «ove», sopra la quale, «'l mar non ha vanto?» - cioè non si può il mare vantare d'essere piú impetuoso o piú pericoloso di quella.

«Al mondo non fûr mai persone ratte», cioè fûr sollecite, «A far lor pro», loro utilità, «ed a fuggir lor danno, Com'io», sollecitamente, «dopo cotai parole fatte, Venni quaggiú», in inferno, «del mio beato scanno», cioè del luogo mio, lá dove io in paradiso sedevo, «Fidandomi del tuo parlare onesto»; qui ancora Beatrice onora Virgilio, dicendo il suo parlare essere onesto, il che di certi altri poeti non si può dire; «Che onora te», Virgilio; e non solamente te, ma ancora «e quei che udito l'hanno», - e servato nella mente; perciocché l'aver udito senza averlo servato, e poi ad esecuzione in alcuno laudevole atto non messo, non può avere onorato l'uditore. E mostra ancora in queste poche parole precedenti l'ardente sua affezione verso l'autore, acciò per quello faccia ancora piú pronto Virgilio al soccorso dell'autore.

«Poscia che m'ebbe», cioè Beatrice, «ragionato questo», che detto t'ho, «Gli occhi lucenti lagrimosi volse», per avventura verso il cielo, dove è qui da intendere che, detta la sua intenzione a Virgilio, si ritornò. E in questo lagrimare ancora piú d'affezion si dimostra, dimostrandosi ancora un atto d'amante, e massimamente di donna, le quali, come hanno pregato d'alcuna cosa la quale desiderino, incontanente lagrimano, mostrando in quello il desiderio suo essere ardentissimo. Per la qual cosa dice Virgilio: «Per che mi fece del venir piú presto: E venni a te», nella piaggia diserta, dove tu rovinavi lá dove il sol tace, «cosí come ella vòlse»; quasi voglia dire che altrimenti non sarei venuto. «Dinanzi a quella fiera», cioè a quella lupa ferocissima, «ti levai, Che del bel monte», sopra 'l qual tu vedesti i raggi del sole, «il corto andar ti tolse»; perciocché, se davanti parata non ti si fosse, in brieve spazio saresti potuto sopra il monte essere andato; dove per lo suo impedimento, a volervi sú pervenire, ti convien fare molto piú lungo cammino.

«Dunque, che è?» cioè quale cagion'è, «perché, perché ristai?» di seguirmi; e reitera la interrogativa, per pungere piú l'animo dell'uditore; «Perché», cioè per qual cagione, «tanta viltà», quanta tu medesimo nelle tue parole dimostri, «nel cuor t'allette?», cioè chiami colla falsa estimazione, la qual fai delle cose esteriori; «Perché ardire e franchezza non hai?». E massimamente: «Poi che tali tre donne benedette», quali di sopra detto t'ho, cioè quella donna gentile, e Lucia e Beatrice, «Curan di te», cioè hanno sollecitudine di te e procuran la tua salute, «nella corte del cielo», nella quale sussidio non è mai negato ad alcuno che umilmente l'addomandi; e, oltre a ciò, «E 'l mio parlar», al quale tu dovresti dare piena fede, se tanto amore hai portato e porti alle mie opere (come davanti dicesti: «Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore», ecc.), «tanto ben ti promette?» - cioè di conducerti salvamente in parte, della qual tu potrai, se tu vorrai, salire alla gloria eterna.

«Quale i fioretti». Qui dissi cominciava la quinta parte di questo canto, nella quale l'autore, per una comparazione, dimostra il perduto ardore essergli ritornato e il primo proponimento. Dice adunque cosí: «Quale i fioretti», li quali nascono per li prati, «dal notturno gelo. Chinati, e chiusi»; perciocché, partendosi il sole, ogni pianta naturalmente ristrigne il vigor suo; ma parsi questo piú in una che in un'altra, e massimamente nei fiori, li quali per téma del freddo, tutti, come il sole comincia a declinare, si richiudono: «poi che 'l sol gl'imbianca», con la luce sua, venendo sopra la terra. E dice «imbianca», per questo vocabolo volendo essi diventar parventi, come paiono le cose bianche e chiare, dove l'oscurità della notte gli teneva, quasi neri fossero, occulti. «Si drizzan tutti»; perciocché, avendo il gambo loro sottile e debole, gli fa il freddo notturno chinare, ma, come il sole punto gli riscalda, tutti si drizzano, «aperti in loro stelo», cioè sopra il gambo loro, «Tal mi fec'io»,

quale i fioretti, «di mia virtute stanca», per la viltá che m'era nel cuor venuta; «E tanto buono ardire al cuor mi corse», per li conforti di Virgilio, «Ch'io cominciai», a dire, «come persona franca», forte e disposta ad ogni affanno: - «O pietosa colei», cioè Beatrice, «che mi soccorse», col sollecitarti, e mandarti a me; «E tu», fosti, «cortese, che ubbidisti tosto Alle vere parole, che ti porse!»; percióché, dove venuto non fossi, io era veramente per perire. «Tu m'hai con disiderio il cuor diposto Sí al venir con le parole tue», cioè con i tuoi útili conforti e vere dimostrazioni, «Ch'io son tornato nel primo proposto», cioè di seguirti. «Or va', ch'un sol volere è d'amendue». Non si potrebbe in altra guisa bene andare, se non fosser la guida e l' guidato in un volere. «Tu duca», quanto è nell'andare, «tu signore», quanto è alla preeminenza e al comandare, «e tu maestro», - quanto è al dimostrare; percióché ufficio del maestro è il dimostrare la dottrina e il risolvere de' dubbi.

«Cosí gli dissi: e, poi che mosso fue». Qui comincia la sesta ed ultima parte di questo canto, nella quale l'autore mostra come da capo riprese il cammino con Virgilio. «Entraí», con Virgilio, «per lo cammino alto», cioè profondo, «e silvestro», percióché in quello luogo né albergo né abitazione alcuna si trovava.

II

SENSO ALLEGORICO

«Lo giorno se n'andava e l'aer bruno», ecc. È stato dimostrato dalla ragione, nella fine del precedente canto, qual via al peccatore tener gli convegna, per dover salire alla beata vita e partirsi della miseria della tenebrosa valle. Per la qual dimostrazione, essendosi esso messo dietro alla ragione in cammino, per continuarsi alle predette cose, descrive l'autore, nel principio di questo secondo canto, l'ora nella quale in questo cammino entrarono, la qual dice essere stata nel principio della notte. Sono adunque, intorno alla allegoria del presente canto, principalmente da considerare tre cose: delle quali è la primiera qual ragione possa essere per la quale esso di notte cominci il suo cammino; appresso è da vedere donde potesse nascere la viltá, la qual dimostra nel dubbio il quale muove a Virgilio; ultimamente è da vedere qual cagione movesse Virgilio, e perché del limbo, a venire nel suo aiuto. Percióché, veduto questo, assai chiaramente si vedrá per qual cagione da lui si rimovesse la viltá sua.

È adunque intenzione dell'autore di dimostrare nella prima parte, che dissi essere da considerare, che, quantunque l'uomo peccatore, tócco dalla grazia operante di Dio, abbia tanto di conoscimento ricevuto, ch'egli s'avvegga essere stato nelle tenebre della ignoranza, e per quello in pericolo di pervenire in morte eterna, e disideri di ritornare alla via della verità e d'acquistare salute, e per questo messo si sia dietro alla guida della ragione, in lui da lungo sonno stata desta; non esser perciò incontante tornato nello stato della grazia, [se altro non s'adopera. E perciò, accióché in quella tornar si possa, si vuole insieme pregare Iddio col salmista, dicendo: «*Domine, deduc me in iustitia tua: propter inimicos meos dirige in conspectu tuo viam meam*»]; e, oltre a questo, fare alcune altre cose, secondo la dimostrazione della ragione. E queste sono, come altra volta ho detto, il conoscere pienamente i difetti della vita passata, e di quegli pentersi e dolersi, e appresso nelle braccia rimettersene della Chiesa, e al vicario di Dio confessarsene, disposto a soddisfare. E, questo fatto, potrà veramente credere sé essere nello stato della grazia di Dio tornato, e le sue buone opere essere accettevoli e piacevoli nel cospetto suo e vevoli alla sua salute. Ma, infino a tanto che in questa grazia non è il peccatore ritornato, non può andare per la via della luce, ma va per le tenebre notturno. E perciò, per dovere tosto a quella grazia pervenire, dee il peccatore ingegnarsi di fare ogni atto meritorio: far limosine, l'opere della misericordia, usare alla chiesa, digiunare, orare, e simili cose adoperare; percióché, quantunque senza lo stato della grazia a salute non vagliano, sono nondimeno preparatorie a doversi piú prontamente e piú prestamente menare a meritare e ad avere

la divina grazia.] E perciò, quantunque ad averla l'autore si disponga, perciocché ancora non l'ha, ne dimostra il principio del suo cammino cominciarci di notte.

Séguita di vedere, essendo l'autore già entrato dietro alla ragione in cammino, donde potesse nascere in esso la viltá d'animo, la qual dimostra nel dubbio, il quale seco medesimo muove alla ragione: nel quale assai manifestamente mostra lui ancora nello stato della grazia non esser tornato, e per questo aver avuto in lui forza il sospettare de' consigli della ragione. Per la qual cosa in molti avviene che, in se medesimi raccolti, contro alle dimostrazioni della ragione disputano; e di questo, considerata la nostra fragilitá, non ci dobbiamo noi per avventura molto maravigliare. E la ragione può esser questa. Assai manifesta cosa è, eziandio in ciascun costante uomo, nel mutamento d'uno stato ad un altro alquanto gli uomini vacillare e stare in pendente, s'è il migliore o non è, dello stato nel quale si trova, trapassare ad un altro, o pure in quel dimorarsi. E non è alcun dubbio che, stando l'uomo in pendente, che ogni piccola sospinta il può muovere e farlo piú nell'una parte che nell'altra pendere. Avviene adunque che quegli, i quali, come detto è, seco talvolta raccolti sono, quantunque vere conoscano le dimostrazioni della ragione e santi i suoi consigli, nondimeno d'altra parte, ascoltando le lusinghe della blanda carne, i conforti del mondo, le persuasioni del diavolo, a poco a poco cacciando della mente loro il fervor preso del bene adoperare, non fermato ancora da alcun forte proponimento, intiepidiscono e divengono vili e timidi; avvisando, per li conforti de' suoi nemici, sé non dovere poter bastare a quello che il bene adoperare e lo stato della penitenza richiede. Per la qual viltá, se da solenne aiuto cacciata non è, assai leggiermente miseri volgiamo i passi e nella nostra morte ci ritorniamo. La qual cosa all'autore avvenia, se le pronte e vere dimostrazioni della ragione non l'avesser ritenuto e confortato a seguitar l'impresa.

Ultimamente dissi che era da vedere qual cagione movesse Virgilio, e perché del limbo, a venire in aiuto dell'autore: alla qual dimostrazione tiene questo ordine l'autore. E' pare essere assai manifesto che ciascheduno, il quale, dalla grazia operante di Dio tócco, si desta e vede la miseria nella quale le sue colpe l'hanno condotto, e, cacciate le tenebre della ignoranza, conosce in quanto mortal pericolo posto sia; che egli, dopo alcuna paura, disideri fuggire il pericolo e ricorrere alla sua salute: il che, non che l'uomo, ma eziandio ogni altro animale naturalmente procura. E questo assai bene apparisce l'autore aver cominciato a fare nel principio della presente opera, in quanto, desto e conosciuto il suo malvagio stato, ha cominciato a fuggire il pericolo, e mostra di desiderare di pervenire alla salute: e ora in questa parte ne mostra quale dee essere quello che ciascuno, il quale questo desidera, dee, sí come piú presto e piú al suo bisogno opportuno, fare. E ciò mostra dovere essere l'orazione; perciocché non si può cosí prestamente ricorrere all'altre cose necessarie alla salute come a quella; e, come che ancora questo si potesse, non pare ben si proceda, se questa non va avanti. Alla quale eziandio la natura c'induce, sí come noi per esperienza veggiamo, perciocché, incontanente che alcuna cosa sinistra veggiamo contro a noi muoversi, subitamente preghiamo per lo divino aiuto. La qual cosa per avventura vuol mostrar d'aver fatta l'autore in quelle parole del primo canto, dove dice: «Guardai in alto e vidi le sue spalle»; perciocché atto è di coloro, li quali adorano, levare il viso al cielo, acciocché in quell'atto parte della loro affezione dimostrino. E a questo, che noi oriamo e preghiamo ne' nostri bisogni, ne sollecita Gesù Cristo nell'Evangelio, dove dice: «*Pulsate et aperietur vobis, petite et dabitur vobis*». È il vero che l'orazione almeno queste due cose vuole avere annesse, fede e umiltá; perciocché chi non ha fede in colui il quale egli priega, cioè ch'egli possa fare quello che gli è domandato, non pare orare, anzi tentare e schermire. La qual fede quanto fervente e ferma fosse, apparve nella femmina cananea, la quale, ancora che non fosse del popolo di Dio, nondimeno tanta fede ebbe in Gesù Cristo, che istantissimamente il pregò che liberasse la figliuola dal dimonio che la 'nfestava; e, non essendole da Cristo alcuna cosa risposto, la intera fede la fece ferma e costante di perseverare nel priego incominciato. Alla quale avendo Cristo risposto che non si volea prendere il pane dei figliuoli e darlo a' cani, non lasciando per questa repulsa, e sospignendola la sua fede, continuò nel pregare. E, avendo affermato quello, che Cristo avea detto, esser vero, disse: - Signor mio, e i cani, che si allevano nella casa, mangiano delle miche che caggiono della mensa del signor loro. - Volendo per questo dire: - Io conosco che io non sono del popol tuo, il quale tu tieni per figliuolo, e perciò non

debbo il pane de' tuoi figliuoli avere; ma io sono uno de' cani allevato in casa tua; non mi negare quello che a' cani si concede, cioè delle miche che caggiono dalla mensa tua. - La cui ferma fede conoscendo Cristo, non le volle, quantunque de' suoi figliuoli non fosse, negare la grazia addomandata; ma, rivolto a lei, disse: - Femmina, grande è la fede tua: va', e così sia fatto come tu hai creduto. - E quella ora fu dal dimonio liberata la figliuola di lei.

Vuole adunque l'orazione farsi con fede, e ancora, sí come voi vedete, con istanzia; perciocché Cristo vuole alcuna volta essere sforzato, non perché la liberalità sua sia minore, o men volentieri faccia l'addomandate grazie, ma per fare la nostra perseveranza maggiore e acciocché piú caramente riceviamo quello che con istanzia impetriamo. Vuole ancora l'orazione esser umile, perciocché alcuna nobiltà di sangue, né abbondanza di sustanze temporali, né magnificenza d'imperiale o di reale eccellenza la potrebbe di terra levare un attimo. L'umiltà sola è quella che l'impenna, e falla infine sopra le stelle volare e quella condurre agli orecchi del Signor del cielo e della terra. Gran forze son quelle dell'umiltà nel cospetto di Dio: e come che assai in ciascuna cosa che l'uom vorrà riguardare appaia, nondimeno mirabilmente il dimostrò nella sua incarnazione; perciocché non real sangue, non età, non bellezza, non simplicità, ma sola umiltà riguardò in quella Vergine, nella quale Egli, di cielo in terra discendendo, incarnò e prese la nostra umanità; sí come essa medesima Vergine testimonia nel suo cantico, quando dice: «*Respexit humilitatem ancillae suae*»; per che da questa parola degnamente essa medesima segue: «*Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*».

Fece adunque il nostro autore fedele ed umile orazione a Dio per la salute sua: la quale, sí come esso medesimo scrive, salí in cielo nel cospetto di Dio guidata dall'umiltà; perciocché, come vedere abbiám potuto nel precedente canto, l'autore non solamente avea cacciata da sé la superbia, ma avea paura di lei e fuggivala. E come dobbiamo noi credere la pietosa e divota orazione guidata dall'umiltà essere ricevuta in cielo? Certo, non altrimenti che ricevuto fosse il figliuol prodigo dal pietoso padre, del quale il santo Evangelio ne dimostra. Fece il pietoso padre uccidere il vitello sagginato, fece parare il convito, fece chiamare gli amici, e con loro si rallegrò e fece festa di avere racquistato il suo figliuolo, il quale gli pareva aver perduto. Così si dee credere l'onnipotente Padre aver fatto in cielo, sentendo per la divota orazione colui alla via della verità ritornare, il quale del tutto partito se n'era e ogni sua grazia avea dispersa e gittata via. Che festa ancora dobbiam credere averne fatta gli angeli di vita eterna? la letizia de' quali è maggiore sopra un peccatore che torni a penitenza, che sopra novantanove giusti. Posta dunque l'orazione nel cospetto di Dio, quivi, dolendosi del malvagio stato di colui che la manda, priega; appresso e quello di che ella priega scrive l'autore, dicendo che ella chiede in sua dimanda Lucia e, come suo fedele e che ha di lei bisogno, a lei il raccomanda. E così dovemo intendere quella donna gentile essere la santa orazione fatta dal peccatore, e in questa parte dovemo intendere per Lucia la divina clemenza, la divina misericordia, la divina benignità, la qual veramente è nimica di ciascun crudele, perciocché in alcun crudele né pietà né misericordia si trova giammai.

Appare adunque per questo che l'orazione dell'autore addomandasse misericordia, per la qual sola noi possiamo, avendo peccato, nella grazia di Dio ritornare; perciocché egli è tanta la indegnità e la iniquità del peccatore in adoperare contro a' comandamenti di Dio, che, se la sua misericordia non fosse, alcun nostro merito mai ci potrebbe nel suo amore ritornare.

Quinci, per le cose che seguitano, appare il Nostro Signore aver prestati benignamente gli orecchi della sua divinità a' prieghi fatti dall'umile orazione, in quanto dice l'autore che Lucia, cioè la divina misericordia, chiamò Beatrice, cioè se medesima dispose a mettere in atto il priego ricevuto: il che appare, in quanto Beatrice, che quivi la grazia salvificante o vogliam dire beatificante s'intende, alla salute del pregante si dispose: il che dallo intrinseco della divina mente procedette. Grande è per certo, come dice san Gregorio, la virtù della orazione, la quale, fatta in terra, adopera in cielo: il che qui manifestamente appare, sí come al peccatore è dimostrato; perciocché la forza della sua orazione ha rotto e annullato il duro giudizio di Dio, nel quale esso Iddio vuole che il peccatore sia punito; e l'umile orazione ha tanto potuto che, rotto questo giudizio, al peccatore, in luogo della pena, è conceduta misericordia; e non solamente misericordia, ma

ancora preparatagli e mostratagli la via da pervenire a salvezione. Che adunque avviene? Che, per lo desiderio della salute sua, la divina bontá fa che, per la grazia salvificante, si muove Virgilio del limbo: il quale qui si prende per la ragione, per la quale noi siamo detti «animali razionali», o vogliam dire, per la grazia cooperante, o vogliam dire l'una e l'altra insieme; conciosiacosaché alcuno piú atto luogo in noi io non cognosca, dove la grazia cooperante mandatane da Dio si debba piú tosto ricevere che nella sedia della ragione; conciosiacosaché essa, dopo la grazia operante ben ricevuta, ogni bene in noi disponga e ordini, e con noi insieme adoperi.

E, a dichiarare come Virgilio del limbo sia mosso, è da sapere, come già dicemmo, esser due mondi: l'uno si chiama il maggiore e l'altro il minore, sí come ne mostra Bernardo Silvestre in due suoi libri, de' quali il primo è intitolato *Megacosmo* da due nomi greci, cioè da «*mega*», che in latino viene a dire «maggiore», e da «*cosmos*», che in latino viene a dire «mondo»: e il secondo è chiamato *Microcosmo*, da «*micro*», greco, che in latino viene a dire «minore», e «*cosmos*», che vuol dire «mondo». E, ne' detti libri, ne dimostra il detto Bernardo il maggior mondo esser questo il quale noi abitiamo, e che noi generalmente chiamiamo «mondo», e il minor mondo esser l'uomo, nel quale vogliono gli antichi, sottilmente investigando, trovarsi tutti o quasi tutti gli accidenti che nel maggior mondo sono. Ed è del maggior mondo quella parte chiamata «limbo», la quale non ha sopra di sé altra cosa, che il cerchio della circonferenza della terra, o la estrema superficie della terra che noi vogliam dire. E, quantunque l'autore, secondo la sentenza letterale, mostri Virgilio essere nel limbo, [cioè nell'uno] del maggior mondo, non è da intendere che quindi fosse mossa la ragione da Beatrice, ma fu mossa dal limbo del mondo minore, cioè dalla piú eminente parte dell'uomo, la quale è il cerebro, sopra il quale nulla altra cosa è del nostro corpo, se non il cranio e la cotenna; perciocché in quello fu da Dio locata la ragione. E questo, perciocché ad essa è stata commessa la guardia di tutto il corpo nostro, e, oltre a ciò, il dominio a dovere regolare i movimenti della nostra sensualità, sí come ad ottima distinguitrice delle cose nocive dall'utili. E convenevole cosa è che colui al quale è commessa la guardia d'alcuna cosa, che egli stea nella piú sublime parte di quella, acciocché esso possa vedere e discernere di lontano ogni cosa emergente, e a quelle cose, che fossero avverse alla cosa la qual guarda, opporsi e trovar rimedio, per lo quale da sé le dilunghi: la qual cosa ne' sensati uomini ottimamente fa la ragione posta nella superiore parte di noi. Oltre a questo, come il savio re pone il suo real solio in quella parte del suo regno, nella qual conosce esser di maggior bisogno la sua presenza, acciocché per questa si tolgan via le sedizioni e i movimenti inimichevoli, fu di bisogno la ragione esser posta nel cerebro, perciocché qui vi è piú di pericolo che in tutto il rimanente del nostro corpo. E la ragione è, perciocché nella nostra testa son gli occhi, gli orecchi, la bocca e tutti gli altri sensi del corpo, li quali con ogni istanzia nutricano il regno della ragione. E perciò, se loro vicina non fosse, potrebbon muovere cose assai dannose, dove dalla ragione sono oppresse e diminuite le forze loro. E questa sedia della ragione essere nel nostro cerebro, e perché quivi, ottimamente sotto maravigliosa fizione dimostra Virgilio nel primo dell'*Eneida*, dove dice:

Aeoliam venit: hic vasto rex Aeolus antro, ecc.,

e, appresso a questo, in piú altri versi.

È adunque nel limbo, cioè nella superior parte di questo minor mondo, la ragione, e quindi la muove la grazia salvificante in soccorso del peccatore. Il quale movimento non si dee altro intendere se non un rilevarla dallo infimo e depresso stato nel quale lungamente tenuta l'aveano l'appetito concupiscibile e irascibile, e, lei sotto i piedi delle loro scellerate operazioni tenendo, aveano occupata la sedia sua; e questo per tanto tempo, che essa, non potendo il suo officio esercitare, era tacendo divenuta fioca, cioè nell'esser fioca dimostrava la lunghezza della sua servitudine: e, cosí rilevatala, in essa pone la grazia cooperante, e parala dinanzi allo smarrito intelletto del peccatore. E di questo non è alcun dubbio che noi, quante volte ci ravvegiamo delle nostre dioneste operazioni, tante per divina grazia ricominciamo ad essere uomini, i quali non siamo quanto nella ignoranza de' peccati dimoriamo: anzi, avendo la ragion perduta, siamo divenuti

quegli animali bruti, a' quali, come altra volta è detto, sono i nostri difetti conformi. Il che se altra dottrina non ci mostrasse, spesse volte ne 'l mostrano le poetiche fizioni, quando ne dicono alcuno uomo essersi trasformato in lupo, alcuno in leone, alcuno in asino o in alcun'altra forma bestiale. E come la ragione dalla grazia salvificante è nella sua real sedia rimessa, fatta donna e consultrice e aiutatrice del peccatore, il toglie co' suoi ammaestramenti dinanzi a' vizi, li quali gli hanno tolta la corta salita al monte, cioè al luogo della sua salute. E «corta» dice, perciòché agli uomini, li quali in istato d'innocenza vivono, è il salire a questo monte leggerissimo, sí come il salmista ne mostra, lá dove dice: «*Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius?*». E rispondendo alla domanda, quello n'afferma che io dico, dicendo: «*Innocens manibus et mundo corde, qui non accepit in vano animam suam, nec iuravit in dolo proximo suo*»; ma a coloro diventa molto lunga, i quali ne' peccati miseramente vivono. E, oltre a questo, riprende e morde la viltá dell'animo di queglii, i quali, tirati dalle mollizie del mondo, del divino aiuto mostran di disperarsi; mostrando loro come, per loro [l']umile orazione, la misericordia di Dio e la grazia salvificante procurin per loro nel cospetto di Dio; mostrando ancora come sicuramente ad ogni affanno metter si possano, avendo sé, cioè, la grazia cooperante, con loro e in loro aiuto e consiglio.

Maraviglierannosi per avventura alcuni, e diranno: - A che era di bisogno che la grazia salvificante movesse o rilevasse la ragione nell'autore? - Alla qual domanda è la risposta prontissima. Vuole cosí la ragion delle cose che, negli atti morali, sí come questo è, noi non possiamo alcuna cosa bene adoperare né con ordine debito, se noi primieramente non cognosciamo il fine al qual noi dobbiamo adoperare; perciòché la notizia di quello ha a causare i nostri primi atti, e di quindi ad ordinare queglii che appresso a' primi e susseguentemente deono seguire. Come comporrá il cirugico il suo unguento, o il fisico la sua medicina, se prima il cirugico non vede il malore, il fisico l'umore da purgare? Come dará il nocchiere la vela del suo legno a' venti, se esso primieramente non avrá conosciuto e disposto in qual contrada esso voglia pervenire? Come fará l'architetto fondare un edificio, o preparar la materia da edificarlo, se egli primieramente non sa che spezie d'edificio debba esser quello che far si dee? Conciosiacosaché altra forma e altro maestro voglia un tempio che un palagio reale, e altra forma il palagio che una casa cittadinesca. È adunque di necessità primieramente cognoscere il fine, che noi pognamo alcuno nostro atto in opera. E perciò, se ben guarderemo, se il desiderio del peccatore è di salvarsi, esser la grazia salvificante causativa di quelle nostre operazioni, le quali a salute ci possan perducere; e di queste nostre operazioni conviene che sia dimostratrice e ordinatrice la ragione: e però la ragione è la prima cosa causata dalla grazia salvificante, la quale l'autor mostra in persona di Beatrice venire a muover Virgilio. E questo scendere non si dee intendere essere stato attuale; ma semplicemente la volontà di Dio, provocata dall'umile orazione del peccatore a misericordia, è causativa di questo rilevamento della ragione, in quanto in essa sta il concedere la grazia salvificante. Adunque, avvicinandosi alla conclusione, dico l'autore, per le riprensioni della ragione in lui ritornata, e per gli ammonimenti di lei, avere la viltá, presa da' malvagi conforti de' nostri nemici, posta giú e cacciata da sé; riprende, per lo sano consiglio della ragione, il vigore e la forza smarrita, e nel primo suo buono proponimento si ritorna, e, ad ogni fatica per acquistar salute disposto, con la ragione insieme riprende il cammino. E questa si può dire essere interamente l'esposizione allegorica del presente canto. Né sia alcuno sí poco savio, che creda queste cose, quantunque mostrino nel descriversi aver certe interposizioni di tempo, non doversi poter fare senza la dimostrata interposizione; perciòché egli è possibile di muovere la divinitá, e d'aver veduto ciò che l'autore dee nello 'nferno vedere, e di pervenire alla porta di purgatorio, e ancora di salire in cielo, quasi in un momento, pure che la contrizione sia grande e il fervore della caritá ferventissimo e intero, come di molti abbiám giá letto essere stato.

CANTO TERZO

I

SENSO LETTERALE

[Lez. IX]

«Per me si va nella città dolente», ecc. In questo canto ne racconta l'autore come alla porta dello 'nferno pervenissero, e come dentro ad essa fosse da Virgilio menato, e quivi vedesse i cattivi miseramente afflitti, e ultimamente pervenissero al fiume d'Acheronte. E dividesi questo canto in due parti: nella prima mostra come alla prima porta dello 'nferno pervenisse, e dentro a quella fosse da Virgilio menato; nella seconda parte descrive quello che dentro della porta udisse e vedesse. E comincia quivi: «Quivi sospiri, pianti ed alti guai».

Adunque nella prima parte, continuandosi a quello che nella fine del precedente canto ha detto, cioè come con Virgilio entrasse in cammino, dice dove pervenne, cioè alla prima porta dell'entrata d'inferno; sopra la qual, dice, vide scritto: «Per me», cioè per entro me, «si va nella città dolente», cioè nella città di Dite, dolente in perpetuo per li dannati spiriti li quali dentro vi sono; della qual città, perciocché pienamente se ne scriverá in questo libro appresso nel canto ottavo, qui non curo di dirne alcuna cosa; «Per me si va nell'eterno dolore», al quale dannati sono coloro li quali muoiono nell'ira di Dio; «Per me si va tra la perduta gente». Dice «perduta», perciocché alcuna potenza di bene adoperare non è in loro; e questi cotali meritamente si posson dir perduti. «Giustizia mosse», a farmi: e la giustizia che 'l mosse fu la superbia del Lucifero, la quale meritò eterno supplicio; il quale Iddio volle tanto da sé dilungare, quanto piú si potea, e perciò, nel centro della terra gittatolo, quivi la sua prigione fece, e volle quella similmente esser prigione di tutti quegli li quali contro alla sua deità operassero; «il mio alto Fattore», cioè Iddio; «Fecemi la divina Potestate», cioè Iddio Padre, al quale è attribuita ogni potenza; «La somma Sapienza», cioè il Figliuolo, il quale è sapienza del Padre, «e 'l primo Amore», cioè lo Spirito santo, il quale è perfettissima carità, igualmente moventesi dal Padre e dal Figliuolo. E cosí appare questa porta essere stata fatta dalla Trinitá è a dimostrare che chi offende in alcuna cosa Iddio offenda queste tre persone, e perciò da tutte e tre essere quello luogo composto, dove gli offensori in perpetuo fuoco sono dannati.

«Dinanzi a me», porta, «non fôr cose create Se non eterne». Cosí mostra questo luogo essere stato prima creato da Dio che fosse creato l'uomo, il quale, quanto è al corpo, non è eterno; e che fosse creato poi che fu creato il cielo e la terra e gli angioli, i quali sono eterni. [E perciocché come parte degli angioli peccarono, che peccarono prima che l'uomo fosse fatto, fu, come detto è, di presente creato questo luogo in lor prigione e supplicio; quantunque i santi tengano questo aere tenebroso essere pieno di quegli, come appresso piú distesamente alquanto si dirá.] E in quanto l'autore dice qui «eterne», favella di licenza poetica impropriamente, come assai spesso si fa: perciocché l'essere eterno a cosa alcuna non s'appartiene, se non a quella la quale non ebbe principio né dee aver fine, e questa è solo Iddio; gli angioli e le nostre anime, e certe altre creature da Dio immediatamente create, e quantunque mai fine aver non debbano, perciocché ebber principio, non si deono propriamente parlando dire «eterne», ma «perpetue». «Ed io eterna duro», sí come opera creata da Dio senza alcun mezzo; perciocché per li dottori si tiene ciò, che immediatamente fu o sará creato da Dio, è eterno. «Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate», dentro di me, «quia in inferno

nulla est redemptio», se ciò di potenza assoluta Iddio non facesse, come fece de' santi padri, li quali ne trasse quando già risuscitato da morte spogliò il limbo.

«Queste parole», sopra dette, «di colore oscuro», conforme alla qualità del luogo nel quale per quella porta s'andava, «Vid'io scritte al sommo d'una porta», cioè a quella per la quale in inferno s'entrava; «Perch'io» (*supple*) dissi: - «Maestro», Virgilio; e ben fa qui a chiamarlo «maestro», perciocché a' maestri si vogliono muovere i dubbi e da loro aspettar le chiarigioni; «Il senso lor», cioè quello che dir vogliono, «m'è duro», - cioè malagevole ad intendere.

«E quegli», cioè Virgilio, «a me» (*supple*) rispose, «come persona accorta», cioè intendente: - «Qui», cioè in questa entrata, «si convien lasciare ogni sospetto», acciocché sicuro si vada; «Qui si convien ch'ogni viltà», d'animo, «sia morta», cioè cacciata da colui il quale vuole entrare qua dentro. E son queste parole prese dal sesto dell'*Eneida*, dove la Sibilla dice ad Enea:

Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.

«Noi siam venuti al luogo ov'io t'ho detto», cioè all'inferno, del quale vicino al fine del primo canto gli disse; «Che vederai le genti dolorose, C'hanno perduto», per li lor peccati, «il ben dell'intelletto», - cioè Iddio, il quale è via, verità e vita: [e il ben dell'intelletto è la verità, per la quale tutti per diverse vie ci fatichiamo, e pochi alla notizia di quella pervengono].

«E poi che la sua mano alla mia pose Con lieto viso, ond'io mi confortai». Qui assai manifestamente n'ammaestra l'autore con che viso noi dobbiamo mettere, chi ne segue, nelle dubbiose cose; e dice che dee esser con lieto, perciocché dal viso lieto del duca prende conforto e sicurtà chi segue, dove, non avendolo lieto, coloro che a lui riguardano assai leggermente impauriscono e diventano vili: come noi leggiamo le legioni romane, da' contrari auspizi e dal viso di Flaminio consolo turbato, invilite, da Annibale allato al lago Trasimeno essere state sconfitte. Dice adunque di sé l'autore che, vedendo nell'entrata di così dubbioso luogo lieto Virgilio, egli si confortò tutto.

«Mi mise dentro alle segrete cose». Segrete sono in quanto agli occhi mortali manifestar non si possono, perciocché così i tormenti, come i tormentati e i tormentatori ancora tutti, son cose spirituali e invisibili a noi, e quindi segrete; quantunque gli effetti di quelle, secondo che mostrar si possono per iscrizioni e per ammaestramenti di santi uomini, tutto il dí ci sieno aperti e palesati.

«Quivi sospiri, pianti ed alti guai». Qui incomincia la seconda parte del presente canto, nella qual dissi che si descrivea quello che l'autore nella entrata dello 'nferno avea veduto e udito. E divideasi questa parte in sette: perciocché nella prima l'autor pone molti dolorosamente dolersi; nella seconda gli dichiara Virgilio chi questi sieno che così si dolgono; nella terza descrive l'autore la pena dalla quale questi son tormentati; nella quarta dice l'autore sé aver vedute molte anime correre ad un fiume; nella quinta dice sé essere a questo fiume pervenuto, e non averlo voluto passare dall'altra parte un nocchiere, che tutti gli altri in una sua barca passava; nella sesta gli apre Virgilio perché Carón non l'ha voluto passare; nella settima ed ultima mostra l'autore sé, per un tremor della terra e poi da un baleno, essere stato vinto e caduto. La seconda comincia quivi: «Ed egli a me: - Questo misero modo»; la terza quivi: «Ed io che riguardai»; la quarta quivi: «E poi ch'a riguardare»; la quinta quivi: «Ed ecco verso noi»; la sesta quivi: «Figliuol mio, - disse»; la settima ed ultima quivi: «Finito questo».

Dice adunque così: «Quivi», cioè nella prima entrata dello 'nferno, «sospiri, e pianti». «Pianto» è quello che con rammarichevoli voci si fa, quantunque il piú i volgari lo 'ntendano ed usino per quel pianto che si fa con lacrime. «E alti guai»: questi appartengono ad ogni spezie di dolore e massimamente a quello che con altissime voci e dolorose si dimostra; «Risonavan per l'aere senza stelle», cioè oscuro, ed al cospetto del cielo chiuso, «Perch'io, al cominciar, ne lagrimai». Ecco una delle fatiche dell'animo, la quale predisse nel cominciamento del secondo canto gli s'apparecchiava. «Diverse lingue», cioè diversi idiomi, per la diversità delle nazioni dell'universo, le quali tutte quivi concorrono; «orribili favelle», cioè spaventevoli, come son qui tra noi quelle de' tedeschi, li quali sempre pare che garrino e gridino, quando piú amichevolmente

favellano; «parole di dolore», cioè significanti dolore, «accenti d'ira»; accento è il profferere, il quale facciamo alto o piano, [acuto o grave o circumflesso;] ma qui dice che erano d'ira, per la quale si sogliono molto più impetuosi fare che, senza ira parlando, non si farieno; «Voci alte», per le punture della doglia, «e fioche»; suole l'uomo per lo molto gridare affiocare; «e suon di man», come soglion far le femmine battendosi a palme, «con elle», cioè con quelle voci: le quali cose intra sé diverse, non melodia, come soglion fare le voci misurate, ma «Facevano un tumulto», cioè una confusione; «il qual s'aggira»; perciocché il luogo è ritondo, ed essendo da quel tumulto l'aere percosso, e non avendo alcuna uscita, è di necessità che per lo luogo s'aggiri e prenda moto circolare; «Sempre in quell'aria, senza tempo tinta», cioè mutata per contrarietà di venti o d'altro accidente, «Come la rena quando turbo spira». Dimostra qui l'autore, per una breve comparazione, il moto di quel tumulto, come sopra dissi, esser circolare, e di quella forma che noi veggiamo talvolta muovere in cerchio la polvere sopra la superficie della terra; e questo massimamente avvenire, quando un vento, il quale si chiama da' suoi effetti «turbo», spira. Il quale non pare avere alcuno ordinato movimento, come gli altri hanno, perciocché non viene da determinata parte, ma essendo la esalazion calda e secca, ché dalla terra surge in alto, pervenuta alla freddezza d'alcun nuvolo, e da quella a parte a parte cacciata, diviene vento; il quale, lá dove s'ingenera, prende moto circolare, e per questo non è universale, anzi è solamente in quella parte dove generato è, intanto che in una medesima piazza noi il vedremo in una parte di quella e non in un'altra; e, perciocché la esalazione è a parte a parte repulsa dal nuvolo, il veggiam noi per certi intervalli far queste circolazioni sopra la terra. E questo vento, come noi il chiamiamo «turbo», Aristotile il chiama «tifone» nella sua *Meteora*, dove chi vuole può pienamente vedere di questa materia.

«Ed io, ch'avea d'orror», cioè di stupore, «la testa cinta», cioè intornata; e questo dice per lo moto circolare di quel tumulto; «Dissi: - Maestro, che è quel ch'io odo?», che fa questo tumulto, «E che gent'è», questa, «che par nel duol sí vinta?», - secondo che le loro voci manifestano.

«Ed egli a me». In questa seconda parte della sua divisione dichiara Virgilio all'autore chi sien costoro de' quali esso dimanda. «Ed egli», cioè Virgilio, «a me» (*supple*) rispose: - «Questo misero modo», il quale tu odi e del quale tu se' stupefatto, «Tengon l'anime triste di coloro, Che visser senza infamia», d'alcuna loro malvagia operazione, perciocché, quantunque buone non fossero, erano intorno a sí bassa e misera materia, che di sé non davano alcuna cagion di parlare, e perciò si può dire che senza infamia vivessero; «e senza lodo», cioè senza fama, perciocché, come del loro male adoperare è detto, il simigliante dir si può se alcun bene adoperavano.

Ma da vedere è che gente questa può essere. E, se io estimo bene, questa mi pare quella maniera d'uomini, li quali noi chiamiamo «mentacatti» o vero «dementi», li quali, ancora che abbiano alcun senso umano, per molta umidità di cerebro hanno sí il vigore del cuore spento, che cosa alcuna non ardiscono d'adoperare degna di laude, anzi si stanno freddi e rimessi, ed il più del tempo oziosi, quantunque talvolta sospinti sieno dal disiderio di dovere alcuna cosa adoperare; di che quello segue che l'autore ne dice, cioè «Che visser senza infamia e senza lodo».

«Mischiate sono», queste misere anime, «a quel cattivo coro». «Coro» [si dice propriamente un'adunazion d'uomini, li quali in figura di cerchio sieno congiunti insieme; o «coro» è detto quello luogo nel quale stanno nelle chiese coloro che cantano, il quale ha figura di mezzo cerchio: e qui si potrebbe prendere per ciascuno di questi due significati, perciocché, considerato il movimento di questi spiriti, il quale è circolare, come appresso si dimostrerá, si può il loro dir «coro»; e se per altro significato il vorrem prendere, quello di costoro potrem dire «coro», cioè loro essere ordinati a modo di coro, ma non a cantare, anzi a piangere miseramente e in eterno.] «Cattivo» il chiama per la similitudine, la quale hanno quegli spiriti con queste anime de' cattivi, le quali con loro son mischiate; e in tanto sono lor simili, in quanto non seppero diliberare che farsi nel tempo della rebellion del Lucifero, ma si stettero freddi e timidi, senza diliberare di tenersi con Dio come doveano, o di seguire il Lucifero come non doveano.

«Degli angeli». Questo nome angelo è derivato da un nome greco, cioè «*aggelos*», il quale in latino viene a dire «nunzio» o «ambasciadore» o «messo»: e perciocché essi quello officio appo il diavolo fanno, cioè d'esser mandati, che appo Iddio fanno i buoni angeli, quel nome antico d'angeli

ritenuto s'hanno e ritengono, quantunque sieno divenuti dimòni [e, secondo che alcun santo vuole, questo nome non è loro attribuito giammai, se non quanto sono in alcuna commissione loro fatta da Dio; la qual finita, non si chiama piú angelo, ma spirito beato].

«Che non furon ribelli», (*supple*) a Dio, «Né fôr fedeli a Dio, ma per sé fôro»: non tenner costoro né con Dio né col diavolo.

[Ed accioché qui alcuno per men che bene intendere non errasse, è da sapere non essere state che due maniere di angeli, sí come il Maestro ne dimostra nel secondo delle *Sentenzie*, e di queste due l'una non peccò, e però appresso a Dio si rimase in paradiso; l'altra che peccò, tutta fu gittata fuori di paradiso, e cadde, e questo aere tenebroso propinquo alla terra riempí; e questo affermano i santi esserne pieno. E da questi talvolta muovono le tempeste e le impetuose turbazioni che nell'aere sono e in terra discendono; e da questi dicono noi essere tentati e stimolati, e venire quelle illusioni dalle quali i non molto savi son talvolta beffati e scherniti. Concedono nondimeno talvolta di questi dimòni discenderne in inferno ad infestare e tormentare l'anime dei dannati; affermando questi cotali spiriti immondi al dí del giudizio tutti dovere dalla divina potenza essere racchiusi in inferno. Ora] pare qui che all'autor piaccia questi malvagi angeli essere di due spezie divisi: delle quali vuole l'una aver men peccato che l'altra, in quanto mostra questa spezie, che men peccò, vicina alla superficie della terra essere rilegata; [e percióché la giustizia di Dio secondo piú e meno punisce, non intende costoro al dí del giudizio dover essere da Dio nel profondo inferno rilegati, come saranno gli altri che molto piú peccarono.]

E però vuolsi questa lettera che segue leggere in questo modo: «Cacciangli i cieli», da sé: e segue incontanente la ragione perché, cioè «per non esser men belli»; percióché i cieli sono bellissimoi, ed intra l'altre loro singolari bellezze hanno che in essi alcuna macula di colpa non si truova, percióché in essi alcuna cosa non si riceve se non purissima, ed essi furono purissimi creati da Dio; per che segue, se essi ricevessero questa spezie d'angeli, la quale è viziosa, essi maculerebbono la lor bellezza: e perciò, accioché questo non avvenga, essi gli scacciano e dilunganli da loro. «Né il profondo inferno gli riceve» [cioè riceverá; e ponsi qui il presente per lo futuro, percióché, altrimenti leggendosi o intendendosi, parrebbero le spezie degli angeli esser tre, la qual cosa sarebbe contro alla cattolica veritá]; e dice «il profondo», a differenza del luogo dov'e' sono in inferno, che veggiamo gli pone nella piú alta parte di quello. E appresso mostra la cagione perché dal profondo inferno ricevuti non sieno, dicendo: «Ch'alcuna gloria», cioè piacere, «i rei», angeli, li quali manifestissimamente furon ribelli, «avrebber d'elli», - veggendoli in quel medesimo supplicio ch'essi [saranno]. E cosí appare non essere opera de' ministri infernali che questi angeli non sieno nel profondo inferno, ma della giustizia di Dio, la quale non patisce che di cosa alcuna quegli spiriti maledetti possano avere alleggiamento della pena loro.

«Ed io: - Maestro», (*supple*) dissi, «che è tanto greve», cioè qual tormento, «A lor, che lamentar gli fa sí forte?» - cioè sí amaramente. «Rispose», cioè Virgilio: - «Dicerolti molto breve».

E dice cosí: «Questi», cattivi, che tu odi cosí dolersi, «non hanno speranza di morte», percióché manifesto è loro l'anime essere eterne; «E la lor cieca vita», senza alcuna luce di merito, «è tanto bassa», cioè tanto depressa, avendo riguardo che in inferno sieno dannati in eterno, e su nel mondo di loro alcuna memoria non sia, e quasi sieno come se stati non fossero; «Che invidiosi son d'ogni altra sorte», di peccatori, quantunque di gravissimi supplici tormentati sieno. Per che chiaro comprender si può costoro essere miserissimi, poiché di ciascuno, quantunque misero, invidiosi sono, conciosiacosaché invidia non si soglia portare se non a migliore o a piú felice di sé. «Fama di loro» [che cosa sia fama, è mostrato di sopra nella esposizione della lettera del precedente canto] «il mondo», cioè il costume de' mondani, il quale è solamente i segnalati uomini far famosi, «esser non lassa», percióché furono torpenti e miseri e freddi; «Misericordia e giustizia gli sdegna»; e questo percióché le loro opere non furon tali, che impetrar misericordia per quelle sapessero o potessero, per la quale sarebbero stati elevati alla gloria eterna; e furon sí vili e sí dolorose, che giustizia gli sdegna, cioè non cura di doverli tra le piú gravi colpe dannare, quantunque in quelle per mentacattaggine forse peccassero; ma, sí come morti senza la grazia di Dio, gli lascia quivi, come gittati da sé, miseramente dolersi, come miseramente vissero. [E questa seconda cagione è

troppo piú ponderosa che la primiera, e piú gli prieme; e per questa si manifesta loro sentire quanto la lor vita sia vile.] E questa è la cagione perché, come l'altre anime de' peccatori, non vanno a passare il fiume d'Acheronte, quantunque nondimeno in inferno sieno, lá dove sono. «Non ragioniam di lor»; quasi voglia dire che il ragionar di cosí fatta spezie di genti è un perder tempo; «ma guarda», se t'aggrada di vedere la lor pena, e, guardando, «passa» - e lasciagli stare. E questo riguardare gli concede Virgilio, non in contentamento dell'autore, ma in dispetto de' riguardati, li quali noia sentono, vedendo la lor miseria essere da alcuno veduta o conosciuta.

«Ed io che riguardai», secondo m'avea concesso Virgilio: e qui descrive la qualità della loro afflizione, per la quale sí amaramente si dolgono: «vidi una insegna, Che girando», cioè in giro andando, «correva», cioè correndo era portata, «tanto ratta», cioè sí velocemente, «Che d'ogni posa mi pareva indegna. E dietro le venia», a questa insegna, «sí lunga tratta», cioè sí gran quantità, «Di gente», d'anime state di gente, «ch'io non avrei creduto», avanti che io avessi veduto questo, «Che morte tanta n'avesse disfatta», cioè uccisa. E dice «disfatta», perciocché la morte non è altro che la separazione dell'anima dal corpo, la quale per la morte separandosi, resta questa composizione dell'anima e del corpo, le quali insieme fanno l'uomo, essere disfatta; perciocché, dopo cotale dipartimento, colui, che prima era uomo, non è poi piú uomo.

«Poscia ch'io v'ebbi», guardando, «alcun riconosciuto», il quale non nomina, perciocché, se egli il nominasse, qualche fama o infamia gli darebbe (il che sarebbe contro a quello che di sopra ha detto, cioè: «Fama di loro il mondo esser non lassa» ecc.), «Vidi, e conobbi l'ombra di colui, Che fece per viltate il gran rifiuto». Chi costui si fosse, non si sa assai certo; ma, per l'operazione la quale dice da lui fatta, estiman molti lui aver voluto dire di colui il quale noi oggi abbiamo per santo, e chiamiamlo san Piero del Morrone, il quale senza alcun dubbio fece un grandissimo rifiuto, rifiutando il papato. E dicesi lui a questo rifiuto essere in questa maniera pervenuto, che, essendo egli semplice uomo e di buona vita nelle montagne del Morrone in Abruzzo sopra Selmona in atto eremitico, egli fu eletto papa in Perugia, appresso la morte di papa Niccola d'Ascoli; ed, essendo il suo nome Piero, fu chiamato Celestino. La cui semplicitá considerando messer Benedetto Gatano cardinale, uomo avvedutissimo e di grande animo e disideroso del papato, astutamente operando, gl'incominciò a mostrare che esso in pregiudicio dell'anima sua tenea tanto officio, poiché a ciò sofficiente non si sentía. Alcuni voglion dire ch'esso usò con alcuni suoi segreti servidori, che la notte voci s'udivano nella camera del predetto papa, le quali, quasi d'angeli mandati da Dio fossero, dicevano: - Renunzia, Celestino! renunzia, Celestino! - Dalle quali mosso, ed essendo uomo idiota, ebbe consiglio col predetto messer Benedetto del modo del poter renunziare. Il quale gli disse: - Il modo sará questo, che voi farete una decretale, nella quale si contenga che il papa possa nelle mani de' suoi cardinali renunziare il papato. - Il quale come a doverla fare il vide disposto, essendo essi in Napoli, segretamente fu col re Carlo secondo, re di Sicilia, a cui stanza il detto papa poco davanti avea fatti dodici cardinali, e apertogli l'animo suo, gli promise d'aiutarlo con ogni forza della Chiesa nella guerra sua di Sicilia, dove facesse che, rifiutando Celestino il papato, esso facesse che i dodici cardinali, fatti a sua stanza, gli dessero le boci loro nella elezione: la qual cosa il re gli promise. Laonde esso, con alcuni altri cardinali italiani, sotto certe promessioni, ordinato questo medesimo, adoperò che il papa pronunziò la legge del dover potere rinunziare il papato: e il dí di santa Lucia, essendo stato cinque mesi e alcun dí papa, venuto co' papali ornamenti in concistoro, in presenza de' suoi cardinali pose giú la corona e il papale ammanto, e rifiutò al papato. Di che poi seguí che la vilia di Natale messer Benedetto predetto fu eletto papa e chiamato Bonifazio ottavo. Il quale ivi a poco tempo, perciocché vedeva gli animi di molti inchinarsi ad avere nel detto frate Piero, quantunque rinunziato avesse, divozione come in vero papa, fece il predetto frate Piero chiamare dal monte Sant'Agnolo in Puglia, dove per divozione andato n'era, e quindi, secondo che alcuni affermano, era disposto di passarsene in Ischiavonia, e quivi in montagne altissime e salvatiche finire in penitenza i dí suoi; il fece chiamare, e fecenelo andare alla ròcca di Fumone, e quivi tennelo mentre visse; ed, essendo morto, il fece in una piccola chiesicciuola fuori della ròcca, senza alcuno onore funebre, seppellire in una fossa profondissima, accioché alcuno non curasse di trarne giammai il corpo suo.

Pare adunque l'autore qui volere lui, per questa viltá d'animo, in questa parte superiore dello 'nferno tra' cattivi esser dannato. Sono per questo alcuni che riprendono l'autore, dicendo lui qui avere errato e detto contro a quello articolo che si canta nel *Simbolo*, cioè: «*Et in unam sanctam catholicam et apostolicam Ecclesiam*»; in quanto dice contro a quello che la Chiesa di Dio ha diliberato, cioè questo frate Piero essere santo, ed egli, mostrando di non crederlo, il mette tra' dannati. Alla quale obiezione è cosí da rispondere: che, quando l'autore entrò in questo cammino, il quale egli descrive, e nel qual dice aver veduta e conosciuta l'ombra di colui che fece per viltá il gran rifiuto, questo san Piero non era ancora canonizzato; perciocché, sí come apparirá nel vigesimoprime canto di questo libro, l'autore entrò in questo cammino nel MCCCI, e questo santo uomo fu canonizzato molti anni dopo, cioè al tempo di papa Giovanni vigesimosecondo: e però, infino a quel dí che canonizzato fu, fu lecito a ciascuno di crederne quello che piú gli piacesse, sí come è di ciascuna cosa che dalla Chiesa d'eterminata non sia; e per conseguente l'autore non fece contro al predetto articolo, ma farebbe oggi chi credesse quello esser vero.

Altri voglion dire questo cotale, di cui l'autore senza nominarlo dice che fece il gran rifiuto, essere stato Esaú, figliuolo d'Isac. Il quale, essendo primogenito di Isac, come nel *Genesi* si legge, perciocché innanzi a Iacob, con lui ad un parto nascendo, uscí dal ventre della madre; ed aspettando a lui, per questa ragione, la benedizione del padre quando a morte venisse, secondo che a quegli tempi s'usava; tornando un dí da cacciare, ed avendo grandissimo desiderio di mangiare, trovò Iacob suo fratello avere innanzi una minestra di lenti, le quali la madre gli aveva cotte, e domandogliele: Iacob rispose che non gliele darebbe, se egli non rifiutasse alle ragioni della sua primogenitura e concedessele a lui; per la qual cosa Esaú, tirato dall'appetito del mangiare, rifiutò ogni sua ragione e concedetela a Iacob. E per questo voglion dire l'autore intender d'Esaú, e lui vuol dire aver fatto il gran rifiuto. La qual cosa né la nego né l'affermo. So io bene, secondo che nel *Genesi* si legge, Esaú fu reo e malizioso e fattivo uomo, e non fu semplice né mentacatto, e fu grande e potente uomo e padre di molte nazioni.

«Incontanente», come veduto ebbi e riconosciuto costui, «intesi», dalla sua viltá, «e certo fui, Che questa», che cosí correva dietro a quella insegna, «era la setta dei cattivi, A Dio spiacenti ed a' nemici sui», cioè a' demòni; quasi voglia dire: come a Domenedio piace l'uomo il quale s'esercita sempre in bene adoperare, «*quia non sufficit abstinere a malo, nisi faciat quis quod bonum est*»; cosí dispiacciono a' demòni coloro che son pigri, oziosi e tardi, e non si esercitano in male adoperare.

«Questi sciaurati». Questo vocabolo è disceso dall'antico costume de' gentili, li quali nelle piú lor cose seguivano gli augúri, cioè quelle significazioni che dal volato e dal garrito degli uccelli, qual buona e qual malvagia, secondo le dimostrazioni di quella facultá, scioccamente prendevano; laonde quelli che malo augurio avevano, erano chiamati «sciagurati»; il qual vocabolo oggi appo noi suona «sventurati». «Che mai», cioè in alcun tempo, «non fur vivi», quanto è ad operazioni spettanti ad uomini, li quali si dican vivere. «Erano ignudi»: questo medesimo si può dire di tutti i dannati, i quali non solamente son privati di vestimenti, ma di consolazione e di riposo; «e stimolati molto», trafitti, «da mosconi e da vespe, ch'eran ivi», cioè in quel luogo. «Elle», cioè i mosconi e le vespe, «rigavan lor di sangue», il quale delle trafitture usciva, «il volto». Chiamasi la faccia dell'uomo «volto», in quanto per quella il piú delle volte si discerne quello che l'uom vuole: e cosí si diriverá da «*volo vis*», che sta per «volere». «Che mischiato di lagrime, a' lor piedi, Da fastidiosi vermi era ricolto», questo sangue mescolato con le lagrime de' miseri cattivi.

«E poi che a riguardare». Qui comincia la quarta parte della suddivisione della seconda parte di questo canto, nella quale, poi che descritta ha la pena dei cattivi, dice aver vedute molte anime tutte correre ad un fiume. «E poi», che veduta la miseria de' cattivi, «che a riguardare oltre mi diedi», cioè piú avanti: il general costume degli uomini pone, li quali, conciosiacosaché tutti siam vaghi di veder cose nuove, sempre oltre alle vedute sospingiamo gli occhi; «Vidi gente alla riva d'un gran fiume, Perch'io dissi: - Maestro», a Virgilio, «or mi concedi, Ch'io sappia quali e' sono», quegli ch'io veggio, «e qual costume Le fa di trapassar», il fiume, «parer sí pronte», cioè volenterose, «Com'io discerno per lo fioco lume», - cioè per lo non chiaro lume; perciocché, sí come

l'esser fioco impedisce la chiariá della voce, cosí le tenebre impediscono la chiariá della luce. «Ed egli», cioè Virgilio, «a me» (*supple*) rispose: - «Le cose», delle quali tu domandi, «ti fien cónte», cioè manifeste, «Quando fermerem li nostri passi», lá pervenuti, «Su la trista riviera d'Acheronte». -

Secondo che scrive Pronapide nel suo *Protocosmo*, Acheronte è un fiume infernale, il quale dice che in una spelunca, la quale è nell'isola di Creti, nacque della prima Cerere figliuola di Celio; e, vergognandosi di venire in publico, per certe fessure della terra se ne discese in inferno. Sotto questa fizione è da intendere questo: come altra volta dissi, Titano e i figliuoli combatterono con Saturno, e presero lui e la moglie; per la qual cosa Cerere, figliuola di Celio, percióché confortato avea Saturno che non rendesse il regno a Titano. temendo di lui, si fuggí in Creti, tanto dolente, quanto piú esser poteva, di ciò che avvenuto era a Saturno, e quivi si nascose. E poi, sentendo che Giove aveva vinto Titano, e liberato Saturno e la moglie di prigione, non altrimenti che la femmina depone il peso del ventre suo partorendo, cosí Cerere, posto in questo luogo, dove occulta dimorava, ogni dolore giú ed ogni amaritudine, uscí in publico lieta. E da questo dolor posto giú fu data la materia alla fizione: quasi voglia dire il dolore essersi tornato al suo principio, cioè al luogo del dolore in inferno. E questo descrive in forma di fiume, a dimostrare la quantitá essere stata grande del dolore. Ma il nostro autore gli dá, fingendo, altra origine: percióché, sí come apparirá nel quattordicesimo canto del presente libro, egli mostra questo fiume e gli altri infernali nascere di goccioline d'acqua che caggiono di fessure, le quali dice essere in una statua di piú metalli, dritta nell'isola di Creti: e quivi piú a pieno se ne tratterá, e di questo e degli altri.

«Allor con gli occhi vergognosi e bassi, Temendo no 'l mio dir gli fosse grave», cioè noioso, «Infino al fiume», d'Acheronte, «di parlar mi trassi», cioè senza parlare mi condussi.

«Ed ecco verso noi». Questa è la quinta parte della suddivisione del presente canto, nella quale l'autore mostra un dimonio venire verso loro in una nave e passar gli altri, e lui non aver voluto passare. Ed è questa parte presa da Virgilio, dove nel sesto dell'*Eneida* scrive:

*Portitor has horrendus aquas et flumina servat
terribili squalore Charon, ecc.*

per ben ventun verso. Dice adunque: «Ed ecco verso noi venir per nave Un vecchio bianco per antico pelo», [il quale per altro sarebbe paruto nero, se gli anni non l'avessero fatto divenir canuto, percióché la gente volgare stimano che il diavolo sia nero, percióché i dipintori dipingono Domeneddio bianco; ma questa è sciocchezza a credere, percióché lo spirito essendo cosa incorporea, non può d'alcun colore esser colorato;] «Gridando: - Guai a voi, anime prave!», cioè malvage. «Non isperate mai veder lo cielo»: il che vuole che elle intendano, in perpetuo quindi non dovere uscire. «Io vegno per menarvi all'altra riva», di questo fiume, «Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gielo. E tu, che se' costí, anima viva», volgendo il suo parlare all'autore, «Pártiti da cotesti, che son morti»; - quasi voglia dire: percióché con loro tu non déi né puoi passare. «Ma, poi ch'e' vide ch'io non mi partiva», per suo comandamento, «Disse: - per altra via», che per questa, «per altri porti, Verrai a piaggia, non qui», donde io levo l'altre, «per passare», dall'altra parte. «Piú lieve legno», cioè nave; è «legno» tra' marinai general nome di qualunque spezie di navilio, e massimamente de' grossi, come che qui per la sua barca, o per un'altra, lo 'ntenda Carone; «convien che ti porti», - cioè ti valichi.

«E 'l duca», cioè Virgilio, «a lui: - Carón». Questo Carón, secondo che Crisippo scrisse, fu figliuolo d'Erebo e della Notte (di questa favola sará il significato nella esposizione allegorica) ed è posto a questo ufficio di passare l'anime dannate dall'una riva all'altra d'Acheronte, come qui appare. «Non ti crucciare», e incontanente soggiunge la cagione per la quale gli mostra non doversi crucciare, dicendo: «Vuolsi cosí», cioè che costui vivo vada per questo regno de' morti, e dov'e' si vuole, «colá, dove si puote Ciò che si vuole», cioè nella divina mente, percióché Iddio può ciò che vuole; «e piú non dimandare»; - quasi voglia per questo dirgli: non è convenevole che a te si dimostri la cagione della volontà di Dio. «Quinci», cioè dalle parole da Virgilio dette, «fúr quete», cioè quetate, senza alcuna cosa piú dire, «le lanute gote», cioè barbute, «Del nocchier della livida

palude», cioè di Carone. E chiama ora «palude» quello che di sopra chiama «fiume», e questo fa di licenza poetica, per la quale spessissimamente si pone un nome per un altro, sí veramente che quel cotal nome abbia alcuna convenienza con la cosa nominata, come è qui, che il fiume è acqua e la palude è acqua, e talvolta in alcuna parte corre il fiume sí piano, che egli par non men tosto palude che fiume. «Livida» la chiama, a dimostrazione che l'acqua sia torbida, e quella torbidezza sia nera ed oscura. «Che 'ntorno agli occhi avea di fiamma rote», a dimostrare la sua ferocità e il suo furore.

«Ma quelle anime, ch'eran lasse», per dolore, non per lunghezza di cammino, «e nude», di consiglio e d'aiuto; «Cangiár colore», mostrando l'angoscia di fuori, la quale dentro sentivano, «e dibattéro i denti», come coloro fanno li quali la febbre piglia, che innanzi lo 'ncendio di quella tremano e battono i denti; «Tosto che 'nteser le parole crude», dette da Carón di sopra («Io vegno per menarvi all'altra riva» ecc.).

«Bestemmiavano Iddio». Fa qui l'autore imitare a quelle anime il bestiale costume di molti uomini che, quando attendono o hanno alcuna cosa la quale loro a grado non sia, disperatamente cominciano a bestemmiare, quasi per quello non altramenti che se Dio spaventassono, si debba diminuire o mitigare la fatica, la quale aspettano o la quale hanno: «e' lor parenti», cioè i padri e le madri, li quali principio e cagione dierono all'esser loro; «L'umana spezie», quasi volessero piú tosto essere animali bruti, accioché col corpo si fosse morta l'anima; «il luogo», (*supple*) bestemmiavano dove nacquero, «il tempo», nel qual nacquero, «e l seme», del quale nacquero, «di lor semenza», cioè bestemmiavano il seme di lor semenza, cioè della quale seminati furono, «e di lor nascimenti», cioè bestemmiavano il luogo e l tempo di lor nascimenti. «Poi si ritrasser tutte quante insieme»; quindi appare loro quivi esser venute sparte; «Forte piangendo alla riva malvagia», d'Acheronte, «Ch'attende ciascun uom, che Dio non teme», perciocché tutti dichinan quivi coloro che, vivendo, non ebbono temer di Dio, «Carón dimonio, con occhi di bragia», cioè ardenti e focosi; «loro accennando, tutte le raccoglie», in su la sua nave; «batte con remo», cioè con quel bastone col quale mena la sua nave, il quale i marinai chiamano «remo», «qualunque», di quelle anime, «s'adagia», a sedere o in altra guisa.

«Come d'autunno» cioè in quella stagione la quale noi chiamiamo «autunno», da mezzo settembre infino a mezzo dicembre, «si levan le foglie, L'una appresso dell'altra», cadendo, «infin che l ramo», sopra il quale erano, «Vede alla terra tutte le sue spoglie», cioè i vestimenti, li quali, la stagione gli ha fatti cadere da dosso. Ed è questa comparazione presa da Virgilio in quella parte del sesto libro dell'*Eneida*, che di sopra dicemmo. «Similmente il mal seme d'Adamo», il quale fu il primo nostro padre, e del quale noi siamo tutti seme: ma parte di questo seme è buono, sí come sono i santi uomini e i servanti i comandamenti di Dio, e parte n'è malvagio, sí come sono i peccatori, li quali ostinati nelle loro colpe muoiono nell'ira di Dio: e questa è quella parte che si raccoglie nella nave di Carone. «Gittansi in quel lito», cioè d'in su quella riva, «ad una ad una», quelle anime dannate, «Per cenni», da Carón fatti, «com'augel» fa «per suo richiamo», cioè per lo pasto mostratogli.

«Cosí», raccolte, «sen vanno su per l'onda bruna», d'Acheronte, «E avanti che sien», queste che pur mò salirono, «di lá», cioè dall'altra riva, «discese, Anche di qua», da quest'altra parte, «nuova schiera», cioè quantità d'anime non ancora statavi, «s'aduna». E in questo dimostra l'autore continuamente molti morirne sopra il circuito della terra, de' quali la maggior parte muoiono nell'ira di Dio, «*quia multi sunt vocati, pauci vero electi*».

- «Figliuol mio, - disse In questa sesta parte della suddivisione gli apre Virgilio la cagione perché Caron non l'ha voluto passare, e perché quelle anime son pronte a voler passare il fiume. E dice: - «Figliuol mio»; - mostra in questa parola Virgilio paterna affezione all'autore; «disse il maestro cortese». Ben dice «maestro», perciocché, come qui appare, Virgilio gli solve il dubbio della domanda fattagli da lui di sopra, dove dice: «Maestro, or mi concedi, Ch'io sappia» ecc., e coloro che solvono bene i dubbi meritamente si possono e debbon esser chiamati «maestri». «Cortese» il chiama, perciocché continuo in quello che al suo ufficio appartenesse, gli fu liberale. - «Quegli», uomini, o le loro anime a dir meglio, «che muoion nell'ira di Dio», li quali son quegli che [senza contrizione, senza confessione, veggendosi nel caso della morte,] consistono pertinaci

nelle loro nequizie, e cosí, senza riconciliarsi a Dio de' peccati commessi, si muoiono; [e diconsi morire nell'ira di Dio, in quanto la sua grazia racquistar non hanno voluto, seguendo gl'instituti della cattolica Chiesa;] «Tutti convengon», cioè insieme vengono, «qui», a questo fiume, «d'ogni paese», di levante e d'occidente e di ciascuna altra plaga del mondo, «e pronti sono a trapassar lo rio», cioè il fiume, il quale qui chiama «rio», tirato dalla consonanza del verso. E séguita la ragione perché a questo son pronti: «Ché la divina giustizia gli sprona», cioè gli costringe, «Sí che la téma», la quale hanno delle pene eternali, «si converte in disio», di andar tosto a quelle. «Quinci», cioè per la nave di Carone, «non passò mai anima buona», cioè che al cielo dovesse ritornare, come déi tu, che non vieni per rimanere. «E però, se Carón di te si lagna», cioè si duole, e non ti vuol passare, «Ben puoi sapere omai che il suo dir suona», - avendo intesa la cagione del suo rammarichio.

[Lez. X]

«Finito questo». Questa è la settima e ultima parte della suddivisione del presente canto, nella quale l'autore mostra sé, per un tremore della terra e per un baleno, vinto e caduto. Dice adunque: «Finito questo», cioè la dichiarazione fattami da Virgilio della prontezza dell'anime a trapassare il fiume, «la buia», cioè oscura, «campagna». «Campagna» sono luoghi piani e larghi, i quali ivi non si dee credere che sieno, ma usa il vocabolo largamente, *auctoritate poetica*; e dé'si intendere per la qualità di quello luogo dove vuole dare ad intendere che era, qual che si fosse, o montuoso o piano: «Tremò sí forte».

Ma qui è da vedere che volle dire questo tremare, conciosiacosaché l'autore niente ponga senza cagione; e perciò è da sapere l'autore in ogni cosa porre quelli medesimi accidenti avvenire a' dannati, che a coloro che in istato di grazia sono od in via di penitenza. E quindi, se noi riguarderem bene, come all'entrare d'ogni cerchio di purgatorio si truova alcun agnolo, il quale, lietamente cantando, conforta chi sale in quello; cosí ad ogni cerchio d'inferno si truova alcun demonio, il quale orribilmente spaventa chi discende in esso. E cosí come il monte del purgatorio, quando alcuna anima purgata sale al cielo, tutto triema, e tutti gli spiriti di quello, sentendo il tremore, ed intendendo ciò che significa, da carità mossi, cantano e ringraziano Iddio, che a sé quella anima beata chiama; cosí in inferno, come anime di nuovo vi caggiono, come dalle trasportate da Carón feciono, triema tutta la valle d'inferno: per la qual cosa l'anime dannate, che ciò sentono, intendendo venire anime ad accrescere la loro tristizia, tutte oltre al dolore usato si contristano e piangono.] E cosí l'autore mostra di volere in questa parte sentire, come che non sia cosa nuova, le parti intrinseche e cavernose della terra talvolta tremare, per la revoluzione dell'aere che in quelle è racchiuso e che vuole uscir fuori.

«Che dello spavento, La mente», cioè il ricordarmene, «di sudore ancor mi bagna». Suole talvolta agli uomini subitamente spaventati, rifuggire dalle parti esteriori dentro al cuore, sentendolo temere, il sangue; e per questo coloro, alli quali questo avviene, rimangono pallidi e deboli e quasi insensibili; ed esse parti esteriori, premute dalla passione della paura, mandano per li pori fuori talvolta un'acqua fredda, la qual noi diciamo «sudore»; e se tosto le parti predette non recuperassero il sangue e le forze loro, caderebbe l'uomo, e parrebbegli venir meno come se egli morisse; e forse perseverando il sudore si morrebbe: ed hannone già alcuni, essendo per paura il sangue rifuggito dentro, perduti o debilitati alcuni membri in guisa che mai poi operare non gli hanno potuti (e dicono i meno savii questi cotali essere stati guasti dal dimonio) e per avventura anche se ne son morti.

«La terra lacrimosa», cioè quella valle d'inferno, o per li molti pianti che in quella si fanno, o per l'umidità, la quale è nella concavità della terra generata dal freddo, il quale ha l'esalazioni della terra calde e umide risolte in acqua: la quale primieramente accostata alla terra fredda, è fatta in forma di lacrime, e cosí si può dire l'inferno essere lacrimoso.

«Diede», cioè causò, «vento». Generansi i venti, secondo che ad Aristotile piace nel secondo della *Meteora*, d'esalazioni calde e secche della terra, cacciate sopra da sé da' nuvoli freddi

o da alcun freddo che nell'aere sia. Le quali cose come in inferno sieno, non so. Estimo che 'l tumultuoso rivolgimento, il quale l'autore vuol mostrare che vi sia, causi alcuno impeto il quale muova quello aere, e l'aere mosso paia vento.

«Che balenò una luce vermiglia». Questi non sono accidenti che la natura soglia produrre sotterra, e perciò è verisimile quello movimento dell'aere, il quale ho detto essere stato, e, oltre a questo, quello impeto, avere dalle parti inferiori seco recata qualche vampa di fuoco, la quale in forma di un baleno apparve all'autore. «La qual», luce, «mi vinse ogni mio sentimento»; segno è, per questo, avere quella luce grandissimo stupore messo nell'autore, ed essere stato tanto, che quello ne sia seguito che dice, cioè: «E caddi, come l'uom cui sonno piglia».

II

SENSO ALLEGORICO

«Per me si va nella città dolente». Nel principio del presente canto si continua l'autore alle cose dette nella fine del precedente, là dove disse, per le vere dimostrazioni fattegli dalla ragione, sé avere la viltà dell'anima posta giuso e essersi ritornato nel proponimento primo, e così, dietro alla ragione, essere rientrato nel cammino da dovere poter pervenire allo stato della grazia, e quindi ad eterna salute, come desiderava; e camminando mostra sé alla porta dello inferno essere pervenuto. E sono intorno al senso allegorico di questo canto da considerare tre cose: la prima è quello che l'autore voglia intendere per questa porta; la seconda, come si conformi il supplicio dato a' cattivi con la colpa loro; la terza, quello che l'autore voglia sentire per lo fiume d'Acheronte e per lo nocchiere, ed, oltre a ciò, per lo accidente a lui avvenuto: e, queste vedute, assai convenientemente s'avrà il senso allegorico veduto del presente canto.

Avendo adunque riguardo a parte delle parole scritte sopra la porta, la quale l'autor descrive, e alla ampiezza di quella, e similmente all'averla senza alcun serrame trovata, possiam comprendere quella essere la via della morte; conciosiacosaché il Nostro Signore dica nell'Evangelio: «*Intrate per angustam portam, quia lata et spatiosa via est quae ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam*»; e così per questa via il peccato ne mena a dannazione eterna. Ed è questa via ampia, a farne chiari agevol cosa essere il peccare, e quello essere assoluto da ogni strettezza di regola; il che delle virtù non avviene, le quali sono ristrette e limitate dalli loro estremi. L'essere senza alcun serrame, ne mostra assai chiaro in ogni ora, in ogni tempo essere a ciascuno, volendo, possibile d'entrare nella via della morte, ed andare ad eterna perdizione. Ed ancora si può per l'ampiezza di questa porta comprendere, essa in tanta larghezza distendersi, che, in qualunque parte del mondo l'uomo pecca, trovi di questa porta la larga entrata. E fu aperta questa dalla superbia dell'angiolo malvagio, il quale primieramente ardí di levare la fronte contro a Colui che creato l'avea, né mai più si richiuse.

Dentro alla quale, entrata l'umana considerazione, dietro a' passi della ragione, nel vestibolo della perdizione eterna vede i cattivi e inerti, come nella lettera è dimostrato, correre dietro ad una insegna aggirandosi; e questi essere agramente stimolati da mosconi e da vespe, e il sangue di questi dolenti esser ricevuto da putridi vermini. Li quali perciò all'entrata della perduta vita dimostrati ne sono, accioché da essi prendiamo quanto abbominevole colpa sia quella della inerzia, veggendo essa non solamente alla divina giustizia, ma ancora a' diavoli dispiacere: e per questo siamo ammaestrati a guardarci da quella, accioché in tanta miseria non divegnamo, che igualmente a' buoni e a' malvagi siamo odiosi. Pare adunque questo vizio consistere in una freddezza d'animo, la quale, occupate non solamente le potenze intellettive, ma eziandio le sensitive, tiene coloro, ne' quali esso dimora, del tutto oziosi, intanto che, brevemente, niuna opportunità pare che muover gli possa ad alcuno atto operativo; e per questo non come uomini, ma come bruti animali, anzi come vermini pútridi e fastidiosi, menano la vita loro. Ed in questo pare loro, per quel che comprender si

possa, sentire alcun diletto, il quale, perciocché da viziosa cagione è preso, senza colpa esser non puote. E però, spenta la loro sensual vita e tolta via la gravezza del misero corpo consenziente alla viltà dell'animo, avendo quel conoscimento assoluti che perduto avevan legati, dal vermine della coscienza morsi, e per quello conoscendo sé niuno onesto segno nella lor misera vita aver seguito, ora senza pro seco dicendo: - Così dovremmo aver fatto; - non tardi né lenti, ma correndo, seguitano quel segno che seco estimano dover vivendo aver seguito. E perciocché questo lor vermine non muore, il seguono in giro, a dimostrare che, come nel cerchio non è alcun principio né fine, così questa lor fatica non debba giammai avere requie né riposo. E a questo atto gli solletica il vermine della coscienza con due stimoli, con mosconi e con vespe, li quali continuamente li trafiggono. Li quali mosconi e vespe sono da intendere per la memoria di due loro singolari miserie, nelle quali nella loro dolorosa vita presero alcun piacere: le quali furono l'una nel brutto e sporcoso modo di vivere che tennero, l'altra nell'oziosamente vivere. [E queste si deono intendere, perciocché i mosconi sono generati da putredine d'acqua e di terra corrotte, e questi intender si deono la rimembranza della loro fastidiosa vita, la quale ora conoscono e dispiace loro e, dispiacendo, senza pro gli affligge e infesta; sí che assai bene dimostrano confarsi in questo la pena con la colpa. Le vespe s'ingenerano dell'interiora dell'asino similmente corrotte, e l'asino essere inerte, ozioso e torpente animale, assai chiaro si conosce per tutti; e però per le punture delle vespe, amarissime, assai bene si dee comprendere, per quelle, il morso doloroso della rimembranza della loro oziosità, dalla quale sono dolorosamente trafitti, come apparir può per lo sangue il quale cade dalle punture.] Il loro sangue essere da puzzolenti vermini raccolto, ha a rammemorare a questi dolenti che il sangue generato dalla digestione de' cibi, li quali usarono vivendo, non nutrì e sostenne in vita corpi umani, anzi putridi e sozzi vermini: per le quali cose assai bene pare si conformi con la colpa la pena di costoro. E questo basti de' cattivi aver detto.

Resta a vedere la terza parte, cioè quello che l'autore per lo fiume e per lo nocchiere e per lo caso, che a lui addivenne, voglia sentire. [E, secondo che io possa comprendere, la sua intenzione è di mostrare come in inferno, oltre al fiume d'Acheronte, si discenda: e questo mostra convenirsi fare passando il fiume, il quale in due maniere trapassarsi, qui, sotto assai artificiosa finzione, descrive. Delle quali dice esser la prima per la nave di Carón, nella quale, come detto è, esso trapassa l'anime di quegli che in peccato mortale morti sono. E però, avanti che della seconda maniera tocchiamo, è da vedere quello che l'autore sente per questo fiume, che per lo nocchiere, che per la nave e che per lo remo col qual dice che batte qualunque s'adagia.]

Vuole adunque per questo fiume l'autore disegnare la vita presente, la quale ottimamente dir si può simile ad un fiume; perciocché, sí come il fiume corre continuo, sempre declinando, senza mai in su ritornare; così la nostra vita, dal dí del nostro nascimento, sempre e con velocissimo corso declina verso la morte, senza mai indietro rivolgersi. Il che ci è, oltre alla continua esperienza, per la divina Scrittura mostrato, nella quale leggiamo: «*Omnes morimur et quasi aquae dilabimur in terram, quae non revertuntur*». Sono, oltre a ciò, i fiumi, quando per abbondanza d'acque e quando per forza di venti, tempestosi. Il che similmente della nostra vita addivene: perciocché alcuna volta addivene, per troppa mondana felicità, che noi gonfiamo e divegnamo superbi, e non ricappiando in noi, e non essendo a' nostri termini contenti, esondiamo, e, come i fiumi in danno de' campi vicini talvolta traboccano, così noi in danno del prossimo e di noi medesimi trabocchiamo, e similmente siamo da diversi impeti della fortuna fieramente afflitti e infestati negli animi nostri. E, come il fiume volge grandissime pietre nel suo fondo, così noi nel segreto del nostro petto continuamente rivolgiamo gravissime e noiose sollecitudini; e né altrimenti che i fiumi con le loro circunvoluzioni talvolta trangugian le navi e' naviganti, così noi tranghiottisce la circunvoluzione de' peccati e della bocca infernale. E, acciocché io faccia fine alle comparazioni, come i fiumi molte afflizioni porgono, così la nostra vita è piena di tribolazioni infinite: per la qual cosa, per quel medesimo nome chiamar la possiamo che questo fiume si chiama, il quale è Acheronte, che tanto suona in latino, quanto «cosa senza allegrezza»: la quale per certo è del tutto rimossa dalla presente vita, veggendo non essere alcuno, quantunque vecchio, che con verità possa dire sé avere avuto giammai un dí intero senza mille angosce piú cocenti che 'l fuoco. E sopra questo fiume è una nave,

nella quale dall'una riva all'altra sono l'anime trasportate. [È manifesta cosa di legni leggieri comporsi le navi, e quelle, senza molta acqua prendere, sopra essa dimorare]; per la qual mi pare si possa sentire le nostre concupiscenze, le quali, leggieri e mutabili, non altrimenti per la presente vita trasvolano, che facciano sopra l'onde le navi, e seco d'uno appetito in un altro trasportano coloro, li quali miseramente disiderano, né prima a riva gli pongono, che in perpetua perdizione gli conducono: come per essa dice l'autore, che Carón trasportava l'anime in perpetua doglia.

È, appresso, di questa nave nocchiere un demonio chiamato Carón, bianco per antico pelo, il quale nella lettera dicemmo essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte. Per lo quale assai apertamente veder si puote intendersi il tempo, perciocché il Tempo fu figliuolo d'Erebo, cioè del profondo consiglio di Dio, il quale creò lui come l'altre cose, e non essendo avanti la creazione del mondo alcuna luce sensibile nel mezzo delle tenebre, le quali avanti la creazion del mondo erano, produsse lui come cominciò a distinguer quelle in dí distinti, come nel principio del Genesi si legge; e quindi, perché nelle tenebre prodotto fu, sentirono i poeti lui essere figliuolo della Notte, cioè delle tenebre. Il nome del quale Servio, *Sopra l'«Eneida»* di Virgilio, dice esser «*Charon' quasi 'chronos'*»; e questo vocabolo in latino viene a dire tempo. Il quale l'autore dice esser «bianco per antico pelo», descrivendolo dall'accidente della vecchiezza degli uomini, nella quale noi divegnamo canuti: e per questo vuol dimostrare il Tempo essere vecchio, cioè già è lungo spazio stato prodotto. E nel vero assai è vecchio, perciocché, secondo si comprende *in libro Temporum* d'Eusebio, egli è, dalla creazione del mondo infino a questo anno, perseverato 6572 anni o in quel torno. E perciò si pone nocchiere sopra questo fiume, perciocché dir si puote il tempo esser quello che in sé il dí della nostra natività ne riceve, e con le sue rivoluzioni, avendone dalla riva del nostro nascimento levati, ne mena per la presente vita, qual piú e qual meno, e trasportalo all'altra riva, cioè al dí della morte. È vero che egli è qui posto dall'autore a trapassare l'anime che muoiono nell'ira di Dio, e ciò non è senza cagione; perciocché quelle, che questa mortal vita finiscono nella grazia di Dio, non si dicono, secondo che i santi dicono, morire, ma d'una vita trapassare in altra, e quella essere eterna, nella quale il tempo non ha alcuna cosa a fare; perciocché l'eternità non patisce alcuna dimensione di tempo. De' dannati non si può dir cosí, perciocché di questa vita vanno in morte perpetua: e perciò pare che il tempo abbia a determinare con certo numero d'anni o di dí lo spazio della presente vita, la quale per rispetto della morte perpetua fu a' dannati morte, in quanto finirono questa vita, la quale, quantunque piena d'afflizioni e di fatiche sia, è nondimeno beata stata a' dannati, per rispetto di quella alla quale in morte perpetua son trapassati.

[Ma da vedere è quello che intender voglia l'autore per lo remo di questo nocchiere. È il remo un bastone lungo, col quale il nocchiere fa muovere la sua nave, e con esso la mena e dirizza d'un luogo ad un altro. Col quale remo l'autor dice questo dimonio battere l'anime, le quali s'adagiano nella sua nave, intendendo per questo la sollecitudine di coloro li quali all'acquisto delle cose temporali son tutti dati; perciocché questa sollecitudine, dalla varietà del tempo e dalla qualità delle cose imprese stimolata, non lascia alcun cupido sentire alcun riposo, ma igualmente il dí e la notte o in pensieri o in opera gli tiene occupati, e sempre con nuove dimostrazioni a varie operazioni gli sospigne, molesta e affligge, in guisa che, non che riposo prendere possano, ma elle non lasciano altrui avere spazio di respirare. E, se di ciò per avventura alcuno esemplo aspettaste, lasciando stare la sollecitudine pastorale de' sommi pontefici e le grandi imprese de' re, de' principi e de' signori, riguardate con l'occhio della mente quelle de' mercatanti, co' quali noi continuamente siamo: ogni piccolo movimento, ora in Inghilterra, ora in Fiandra, ora in Ispagna, ora in Cipri, ora in una parte e ora in un'altra, sollecitando, ricordando, avvisando, li fa scrivere, non lettere, ma volumi a' lor compagni; e innanzi tratto sempre con sospetto l'apportate ricevono; ogni vento gli tien sospesi a' lor navili; né sí piccolo romore di guerra nasce, che essi incontanente non temano delle merca-*tanzie messe in cammino, e quanti sensali parlan loro, tanti fan loro mutare animi e consigli. Chi potrebbe esplicare quante sieno le cose, che agli avvilluppati nelle cose temporali rompano, turbino, guastino, impediscano i desiderati riposi? Niuna scrittura è che appieno gli potesse mostrare. E cosí i dolenti, che hanno torto il disiderio della eterna beatitudine alle cose che perir debbono, sono nella presente vita in continua afflizione, e di qui trapassati alla perpetua.]

La cagione perché questo dimonio nega di passare l'autore, puote esser questa: perciocché egli non potrebbe ancora condur l'autore alla riva opposita, conciosiacosaché ancora venuto non sia l'ultimo dí dell'autore, il quale ancora vivea; e appresso sentiva il dimonio l'autore non essere in disposizione ch'egli volesse passare per dover di lá dimorare, e perciò non apparteneva al ministro della divina giustizia, al quale è commesso di trapassare i malvagi, di trapassar similmente quegli che malvagi non sono e vanno per esser buoni, sí come l'autore andava. E però gli dice: - «Piú lieve legno convien che ti porti»; - volendo per questo mostrare che, quando la colpa è piú lieve, piú lievemente trapassi Acheronte. E quelle sono da dir piú lievi, le quali talvolta si posson por giuso (come puote l'uomo, che vive, por giú le sue colpe per la penitenza), che quelle che in eterno non si posson metter giú, come quelle sono nelle quali l'uomo si muore. E non è da credere che attualmente l'autore in inferno andasse, o che questo fiume o questo nocchiere e l'altre cose, che qui e altrove si pongono, vi sieno; ma conviensi a' nostri ingegni in questa maniera parlare, acciocché essi con minore difficoltà possano dalle cose attualmente discriete comprendere le spirituali, le quali per opera d'immaginazione o di meditazione s'intendono. Non ha la divina volontà bisogno d'alcuno ufficiale: basta in lei semplicemente il volere, e quello incontante è mandato ad esecuzione, sí come dice il salmista: «*Dixit, et facta sunt; mandavit, et creata sunt*». Ma questo noi non comprenderemmo, se in alcuni termini dimostrativi non ne fosse posto dinanzi quello che Iddio dispone e adopera, sí come nelle cose dette si può comprendere, cioè noi vivere ed essere dal tempo menati alla morte, e dopo quella, se male vivuti siamo, dannati. [E cosí possiam questa maniera, del passare in inferno, dire che sia per sentenza definitiva data da Dio, sí come da giudice il quale esser non può in alcuna cosa ingannato: e come quegli cotali, che da questa sentenza dannati sono, hanno il fiume valicato, *in rem iudicatam* sono trapassati, senza dovere sperare che mai per alcuna cagione cotal sentenza si debba o possa rinvocare: quantunque scioccamente Origene, per altro prudentissimo e grandissimo letterato uomo, mostrasse di credere Iddio alla fine del mondo dovere, non che d'altrui, ma eziandio de' demòni, aver misericordia, e perdonar loro e menarne in vita eterna.]

[La seconda maniera del trapassare in inferno, cioè di valicare il fiume d'Acheronte, par che l'autore voglia qui essere per una spezie di sentenza, la quale si chiama «interlocutoria», la quale nostro Signore dá in questa forma: che qualunque uomo cade in peccato mortale, sia incontante messo nella prigione del diavolo; ma nondimeno esservi con questa condizione, che, se egli d'aver commesso quel peccato, per lo quale è servo del diavolo divenuto, si vuole riconoscere, e per penitenza riconciliarsi a Dio, che egli possa cosí uscire della detta prigione e ritornare in sua libertà; e, dove riconoscer non si voglia, s'intenda in perpetuo esser dannato a dovere stare in quella prigione, nella quale noi miseri tutto 'l dí caggiamo, e all'unghie del diavolo di nostra volontà la gola porgiamo. La qual cosa avvenire discrive l'autore sotto questa fizione.]

Dice adunque per se medesimo, e cosí ciascuno può per se medesimo intendere, che «La terra lagrimosa», cioè la presente vita, la quale è piena di lagrime e di miserie, «diede vento, Che balenò una luce vermiglia», cioè uno splendore grande in apparenza, vano e fugace sí come è il vento, il quale niuno può né pigliare né tenere e sempre fugge. E questo splendore dice essere stato balenato da questa cosa vana, a dimostrazione che dalla vanità delle cose della presente vita nasca questa luce a guisa di baleno, il lume del quale essendo súbito, reca seco ammirazione, e poi subitamente si converte in nulla, sí come noi veggiamo avvenire de' fulgori temporali, che testé sono e testé non sono. Or nondimeno sono appo la nostra fragilità di tanta forza, che spesse volte occupano in tanto le menti d'alcuno, e con tanta affezione desiderati sono, che, lasciata la debita notizia di Dio e dello splendore eterno, per qual è via, e per li vizi e per le malvagie operazioni, si trascorre in essi. Di che assai appare a questi cotali ogni sentimento razionale esser tolto, ed essi cadere nelle colpe e nelle miserie del peccato, come cade colui il quale è soprapreso dal sonno. E fa in questo l'autore debita comparazione: perciocché, quantunque, peccando mortalmente, nella infernal morte si caggia, nondimeno è questa morte in tanto simile al sonno, in quanto l'uomo si può da essa destare mentre nella presente vita dimora, sí come nel principio del seguente canto mostra l'autore d'essere stato desto, ma da grave tuono; la gravità del qual tuono possiam dire essere

stata alcuna di quelle cose, con le quali davanti nel principio del primo canto del presente libro dicemmo che Domeneddio toccava i peccatori con la grazia operante, quando in alcuno la mandava. E meritamente qui possiam repetero quello che nel predetto luogo dicemmo, l'autore per lo sonno non essersi accorto come nella prigion del diavolo s'entrasse, cioè come si trapassasse il fiume d'Acheronte; ma, destandosi e trovandosi dall'altra parte del fiume, assai leggiermente conoscer si può la sua colpa e la sentenza di Dio avervelo trasportato. E questo trasporto sarebbe stoltizia a credere che corporale fosse stato. Fu adunque spirituale, come spiritualmente intender si dee noi per lo peccato divenir servi del diavolo. E, quantunque a quegli, che in questa forma trapassano in inferno, sia licito, volendo, il poterne uscire, non posson però uscirne per tornarsi addietro per la via donde entrarono, perciocché per lo peccato non si può di peccato uscire, come quegli farebbono che per quella via n'uscissono, per la quale v'entrarono; ma conviensene uscire per la via opposta al peccato, la quale nulla altra cosa è che la penitenza. E a pervenire a questa via mostra l'autore essergli convenuto tutto l'inferno trapassare, e di quello, per la parte opposta a quella onde v'entrò, esserne uscito. E questa via, se noi riguardiam bene, il conduce a piè del monte della penitenza, dove trova Catone, che a quella il drizza e sollecita.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

I

VITA DI DANTE

- I. Proposizione
- II. Patria e maggiori di Dante
- III. Suoi studi
- IV. Impedimenti avuti da Dante agli studi
- V. Amore per Beatrice
- VI. Dolore di Dante per la morte di Beatrice
- VII. Digressione sul matrimonio
- VIII. Opposte vicende della vita pubblica di Dante
- IX. Come la lotta delle parti lo coinvolse
- X. Si maledice all'ingiusta condanna dell'esilio
- XI. La vita del poeta esule sino alla venuta in Italia di Arrigo settimo
- XII. Dante ospite di Guido Novel da Polenta
- XIII. Sua perseveranza al lavoro
- XIV. Grandezza del poeta volgare. Sua morte
- XV. Sepoltura e onori funebri
- XVI. Gara di poeti per l'epitafio di Dante
- XVII. Epitafio
- XVIII. Rimprovero ai fiorentini
- XIX. Breve ricapitolazione
- XX. Fattezze e costumi di Dante
- XXI. Digressione sull'origine della poesia
- XXII. Difesa della poesia
- XXIII. Dell'alloro concesso ai poeti
- XXIV. Origine di questa usanza
- XXV. Carattere di Dante
- XXVI. Delle opere composte da Dante
- XXVII. Ricapitolazione
- XXVIII. Ancora il sogno della madre di Dante
- XXIX. Spiegazione del sogno
- XXX. Conclusione

II

REDAZIONI COMPENDIOSE DELLA VITA DI DANTE (PRIMO E SECONDO COMPENDIO)

- Avvertenza
- I. Proposizione
- II. Patria e maggiori di Dante
- III. Suoi studi
- IV. Impedimenti avuti da Dante agli studi
- V. Amore per Beatrice

- VI. Dolore di Dante per la morte di Beatrice
- VII. Matrimonio di Dante
- VIII. Digressione sul matrimonio
- IX. Cure familiari e pubbliche
- X. Come la lotta delle parti lo coinvolse
- XI. La vita del poeta esule sino alla venuta in Italia di Arrigo settimo
- XII. Dante ospite di Guido Novel da Polenta
- XIII. Morte di Dante
- XIV. Gara di poeti per l'epitafio di Dante
- XV. Rimprovero ai fiorentini
- XVI. Fattezze e costumi di Dante
- XVII. Digressione sull'origine della poesia
- XVIII. Che la poesia è simigliante alla teologia
- XIX. Dimostrazione della predetta sentenza
- XIX bis. Perché i poeti nascondono il vero sotto fizioni
- XX. Dell'alloro concesso ai poeti
- XXI. Carattere di Dante
- XXII. La «Vita nuova» e la «Commedia». Incidenti occorsi nella composizione di questa opera
- XXIII. Perché Dante compose la «Commedia» in volgare. A chi egli la dedicò
- XXIV. Altre opere composte da Dante
- XXV. Spiegazione del sogno della madre di Dante
- XXVI. Conclusione

III

COMENTO ALLA «DIVINA COMMEDIA»

Proemio

Canto primo:

- I. Senso letterale
- II. Senso allegorico

Canto secondo:

- I. Senso letterale
- II. Senso allegorico

Canto terzo:

- I. Senso letterale
- II. Senso allegorico

SCRITTORI D'ITALIA

G. BOCCACCIO

OPERE VOLGARI

XIII

GIOVANNI BOCCACCIO

IL COMMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA E GLI ALTRI SCRITTI INTORNO A DANTE

A CURA DI

DOMENICO GUERRI

VOLUME SECONDO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1918

132

III
CONTINUAZIONE
DEL
COMENTO ALLA "DIVINA COMMEDIA"

CANTO QUARTO

SENSO LETTERALE

[Lez. XI]

«Ruppemi l'alto sonno nella testa», ecc. Nel principio del presente canto, sí come usato è l'autore, alle cose dette nella fine del precedente si continua. Dissesi nella fine del precedente canto come un vento balenò una luce vermiglia, la quale, toltogli ogni sentimento, il fece cadere, come l'uomo il quale è preso dal sonno; per che, nel principio di questo, dimostra come questo suo sonno gli fosse rotto. E dividesi questo canto in due parti: nella prima dimostra come rotto gli fosse il sonno e come nello 'nferno si ritrovasse; nella seconda, procedendo dietro a Virgilio, racconta sé avere molti spiriti veduti, pieni di gravi e cocenti sospiri, senza alcuna altra visibile pena. E questa seconda comincia quivi: «Or descendiam quaggiù nel cieco mondo».

Dice adunque nella prima parte cosí: «Ruppemi». Questo vocabolo suona violenza, volendo in ciò dimostrare che ogni atto, che in inferno si fa, sia violento e non naturale. La qual cosa non è senza cagione, la quale è questa: giusta cosa è che chi, peccando, fece violenza a' comandamenti e a' piaceri di Dio in questa vita, violentemente sia da' ministri della giustizia punito nell'altra.

«L'alto sonno». Il sonno, secondo che ad alcuno pare, è un costringimento del caldo interiore e una quiete diffusa per li membri indeboliti dalla fatica; altri dicono il sonno essere un riposo delle virtù animali, con una intensione delle virtù naturali. Del qual, volendo i suoi effetti mostrare, scrive Ovidio cosí:

*Somne, quies rerum, placidissime somne deorum,
pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
fessa ministeriis mulces, reparasque labori, ecc.*

E, appresso costui, assai piú pienamente ne scrive Seneca tragedo, *in tragedia Herculis furentis*, dove dice:

*..... tuque o domitor,
somne, malorum, requies animi,
pars humanae melior vitae,
volucer, matris genus Astreae,
frater durae languidae Mortis,
veris miscens falsa, futuri
certus et idem pessimus auctor:
pater o rerum, portus vitae,
lucis requies noctisque comes,
qui par regi famuloque venis,
placidus, fessum lenisque fovens:
pavidum Leti genus humanum
cogis longam discere mortem, ecc.*

Di costui ancora Ovidio nel suo maggior volume descrive la casa, la camera e il letto e la sua famiglia, se quella per avventura alcun desiderasse.

«Nella testa». La testa è alcuna volta posta per quella parte del viso, la qual noi chiamiamo «fronte», e alcuna volta per tutto il capo; e così in questo luogo intende l'autore, perciocché nel capo dimora il sonno causato da' vapori surgenti dallo stomaco e saglienti per l'arterie al cerebro.

«Un greve tuono». È il tuono quel suono il quale nasce da' nuvoli, quando sono per violenza rotti; e causasi il tuono da esalazioni della terra fredde e umide e da esalazioni calde e secche, sí come Aristotile mostra nel terzo libro della sua *Meteora*; perciocché, essendo l'esalazioni calde e secche dalle fredde e umide circundate, sforzandosi quelle d'uscir fuori e queste di ritenerle, avviene che, per lo violento moto delle calde e secche, elle s'accendono, e, per quella virtù aumentata, assottiglian tanto la spessezza della umidità, ch'ella si rompe, ed in quel rompere fa il suono, il qual noi udiamo. Il quale è tanto maggiore e piú ponderoso, quanto la materia della esalazione umida si truova esser piú spessa quando si rompe. La qual cosa intervenir non può in quello luogo dove l'autore disegna che era, perciocché in quello non possono esalazioni surgere che possano tuono causare: per che assai chiaro puote apparere l'autore per questo «tuono» intendere altro che quello che la lettera suona, sí come già è stato mostrato nell'allegoria del precedente canto.

«Sí, ch'io mi riscossi, Come persona ch'è per forza desta». E in queste parole mostra ancor l'autore gli atti infernali tutti essere violenti. «E l'occhio riposato». Dice «riposato» perciocché prima invano si faticherebbe di guardare chi è desto per forza, se prima alquanto non fosse lo stupore dello essere stato desto, cessato; conciosiacosaché non solamente l'occhio, ma ciascun altro senso n'è incerto di sé divenuto. «Intorno mossi, Dritto levato»: in questo dimostra l'autore il suo ridurre i sensi nelli loro debiti uffici; «e fiso riguardai», le parti circostanti: ed a questo segue la cagione perché ciò fece, cioè «Per conoscer lo loco, dov'io fossi», perciocché quello non gli pareva dove il sonno l'avea preso.

«Vero è»: qui dimostra d'aver conosciuto il luogo nel quale era, e dimostra qual fosse, dicendo «che in sulla proda io mi trovai», così desto, «Della valle d'abisso dolorosa», sopra la quale come esso pervenisse è nella fine del senso allegorico del precedente canto mostrato: «Che tuono accoglie d'infiniti guai», cioè un romore tumultuoso ed orribile simile a un tuono. «Oscura», all'apparenza, «profonda era», all'esistenza, «e nebulosa», per la qual cosa, oltre all'oscurità, era noiosa agli occhi; «Tanto che per ficcare», cioè agutamente mandare, «il viso», cioè il senso visivo, «a fondo», cioè verso il fondo, «Io non vi discerneva alcuna cosa». Pur dunque alcuna cosa vi vedea, ma quello che fosse non discerneva, per la grossezza delle tenebre e della nebbia.

- «Or discendiam quaggiú nel cieco mondo». In questa seconda parte del presente canto dimostra l'autore per una medesima colpa, cioè per non avere avuto battesimo, tre maniere di genti essere dannate; e questa si divide in due parti: nella prima dichiara delle due maniere de' predetti; nella seconda scrive della terza. E comincia la seconda quivi: «Non lasciavam l'andar», ecc. Nella prima parte l'autore fa due cose: primieramente descrive la pena delle tre maniere di genti di sopra dette, e pone delle due, delle quali l'una dice essere stati infanti, cioè piccioli fanciulli, l'altra dice essere stati uomini e femmine. Nella seconda muove un dubbio a Virgilio, il quale Virgilio gli solve. E comincia questa seconda quivi: - «Dimmi maestro mio», ecc.

Dice adunque così: - «Or discendiam», perciocché in quel luogo sempre infino al centro si declina; «quaggiú nel cieco mondo», - cioè in inferno, il qual pertanto dice esser «cieco», perciocché alcuna natural luce non v'è: «Cominciò il maestro», cioè Virgilio, «tutto smorto», cioè pallido oltre l'usato. È il vero che l'uomo impallidisce per l'una delle tre cagioni, o per infermità di corpo (nella quale intervengono le diminuzioni del sangue, le diete e l'altre evacuazioni, le quali vanno a tôrre il vivido colore), o per paura, o per compassione. E qui, come appresso si dirá, Virgilio, discendendo giú, impallidí per compassione. - «Io sarò primo», cioè andrò avanti, «e tu sarai secondo», - cioè mi seguirai; volendo, per questo ordine dell'andare, renderlo piú sicuro, in quanto colui, che va davanti, trova prima ogni ostacolo, il quale l'andare impedisce, e quello rimuove, se egli è buono e valoroso duca.

«Ed io, che del color», pallido di Virgilio, «mi fui accorto», riguardandolo nel viso, «Dissi: - Come verrò», io appresso, «se tu», che vai avanti ed ha'mi fatto vedere di menarmi salvamente, «paventi», cioè hai paura, «Che suogli al mio dubbiare esser conforto»? sí come nel primo canto

appare, dove tu mi levasti dinanzi a quella lupa, e nel secondo canto, dove tu dell'animo cacciasti la viltá sopravvenutavi. -

«Ed egli», cioè Virgilio, «a me», disse: - «L'angoscia delle genti», onorevoli e d'alta fama, «Che son quaggiú», in questo primo cerchio dello 'nferno, «nel viso mi dipigne», cioè colora, «Quella pietá», cioè compassione, «che tu per téma», cioè per paura, «senti», cioè estimi che sia per paura. Altri vogliono che il senso di questa lettera sia questo: percióché tu senti te pauroso, tu estimi da questo mio colore che io similmente abbia paura; ma non è cosí: io son pallido per compassione, ecc. La prima esposizione mi piace piú.

«Andiam», confortalo ad andare, e dimostragli la cagione dicendo: «ché la via lunga ne sospigne» - a dover andare. «Cosí si mise», procedendo, «e cosí mi fe' entrare», seguendolo io, «Nel primo cerchio», cioè nel limbo, «che l'Abisso», cioè inferno, «cigne», cioè attornia.

«Quivi», in quel primo cerchio, «secondo che per ascoltare», potea comprendere, «Non avea pianto mai», cioè d'altro, «che di sospiri». È il sospiro una esalazione che muove dal cuore, da alcuna noia faticato, il quale il detto cuore, per agevolamento di sé, manda fuori; e, se cosí non facesse, potrebbe l'angoscia, ritenuta dentro, tanto ampliarsi e tanto gonfiare d'intorno a lui, che ella potrebbe interchiuder sí lo spirito vitale, che il cuore perirebbe; e, percióché la quantità dell'angoscia di quelle anime, che eran laggiú, era molta, pare i sospiri dovere essere molti, e con impeto mandati fuori. Per la qual cosa convien che segua quello che appresso dice, cioè: «Che l'aura eterna», in quanto non si muta la qualità di quella aura (ed è «aura» un soave movimento d'aere: per questa cagione non credo voglia dire il testo «aura», percióché alcuna soavitá non ha in inferno, anzi v'è ogni moto impetuoso e noioso; e quindi credo voglia dire «aere eterno»), «facevan», gl'impeti de' sospiri, «tremare», cioè avere un movimento non maggiore che il tremare.

«E ciò avvenía», cioè questo sospirare, «da duol senza martiri». Non eran dunque quelle anime, che quivi erano, da alcuna pena estrinseca stimulate, ma solamente da affanno intrinseco, il quale si causava dal conoscimento della lor miseria, vedendosi private della presenza di Dio, non per loro colpa o peccato commesso, ma per lo non avere avuto battesimo, come appresso si dice. «Che avean le turbe», cioè moltitudini, «ch'eran grandi, D'infanti», cioè di pargoli, li quali «infanti» si chiamano, percióché ancora non eran venuti ad età che perfettamente potesson parlare (e questa è l'una delle due maniere di genti, delle quali dissi che l'autor trattava in questa parte), «e di femmine e di viri», cioè d'uomini (e questa è l'altra maniera, in tanto dalla prima differenti, in quanto i primi morirono infanti, come detto è, e questi secondi morirono non battezzati in età perfetta). [Li quali una medesima cosa direi loro essere e gl'infanti, se quella copula, la quale vi pone quando dice: «D'infanti e di femmine e di viri», non mi togliesse da questa opinione. E la ragion che mi moverebbe sarebbe questa; percióché io non estimo che da creder sia, quantunque nella presente vita gl'infanti in tenerissima età morissono, che essi sieno, al supplicio, in quella età, cioè in quello poco o nullo conoscimento; anzi credo sia da credere loro essere in quello intero conoscimento che è qualunque degli altri, che piú attempati morirono: la qual perfezione del conoscimento credo sia lor data in tormento e in noia, e non in alcuna consolazione, come a noi mortali, quando bene usare il vogliamo, è concesso.]

«Lo buon maestro», cioè Virgilio (il quale in questa parte, per ammaestrarlo che domandar dovesse quando alcuna cosa vedesse nuova e da doverne meritamente addomandare, o forse per assicurarlo al domandare; percióché nel precedente canto, perché non gli parve che Virgilio tanto pienamente al suo domando gli rispondesse, vergognandosi sospicò non grave fosse a Virgilio l'essere domandato, per che poi d'alcuna cosa domandato non l'avea) «a me» disse: - «Tu non dimandi, Che spiriti son questi, che tu vedi»? qui che sospirando si dolgono. Ed appresso fa come il buon maestro dee fare, il quale, vedendo quello di che meritamente può dubitare il suo auditore, gli si fa incontro, col farlo chiaro di ciò che l'uditore addomandar dovea, e dice: «Or vo' che sappi, avanti che piú andi, Ch'e' non peccáro», questi spiriti che tu vedi qui; «e s'egli hanno mercedi», cioè se essi adoperarono alcun bene il quale meritasse guiderdone, «Non basta», cioè non è questo bene avere adoperato sufficiente alla loro salvazione: e la cagione è, «perch'e' non ebber battesimo». E questo n'è assai manifesto per lo Evangelio, dove Cristo parlando a Nicodemo dice: «Amen, amen,

dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest intrare in regnum Dei». È adunque il battesimo una regenerazion nuova, per la quale si toglie via il peccato originale, del quale tutti, nascendo, siamo maculati, e divegnamo per quello figliuoli di Dio, dove davanti eravamo figliuoli delle tenebre; e fa questo sacramento vevoli le nostre buone operazioni alla nostra salute, dove senza esso son tutte perdute, sí come qui afferma l'autore. «Ch'è parte della fede, che tu credi», cioè della fede cattolica; e però dice che è «parte» di quella, perciocché gli articoli della fede son dodici, de' quali dodici è il battesimo uno.

Appresso questo risponde Virgilio ad una questione, la quale esso medesimo muove, dicendo: «E se pur fûr», costoro de' quali noi parliamo, «dinanzi al cristianesimo», cioè avanti che Cristo per le sue opere e per li suoi ammaestramenti introducesse questa fede, e mostrasse il battesimo essere necessario a volere aver vita eterna; perciò son perduti, perché «Non adorar debitamente Iddio». E in tanto non l'adoraron debitamente, in quanto non dirittamente sentivano di Dio, cioè lui essere una deità in tre persone, lui dover venire a prendere carne per la nostra redenzione; non sentirono de' comandamenti dati da lui al popol suo, ne' quali, ben intesi, stava la salute di coloro, li quali avanti alla sua incarnazione furono suoi buoni e fedeli servidori; ma adoravano Iddio secondo loro riti, del tutto deformati al modo nel quale Iddio voleva essere adorato e onorato. «E di questi cotai», cioè che dinanzi al cristianesimo furono, «son io medesimo»: perciocché Virgilio, sí come in *libro Temporum* d'Eusebio si comprende, avanti la predicazion di Cristo e il battesimo da lui introdotto morí, nel torno di quarantacinque anni; [né della venuta di Cristo nella Vergine, per quello che comprender si possa, sentí alcuna cosa: come che santo Augustino, in un sermone *Della natività di Cristo*, scriva lui avere la venuta di Cristo profetata ne' versi scritti nella quarta egloga della sua *Buccolica*, dove dice:

*Ultima Cumaei venit iam carminis aetas:
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
iam nova progenies caelo delabitur alto.*

De' quali versi alcun santo non sente quello che forse vuole pretendere santo Augustino; e, se pure son di quegli che 'l sentono (e per avventura santo Augustino medesimo), non credono lui avere inteso quello che esso medesimo disse, se non come fece Caifas, quando al popolo giudaico disse, per Cristo già preso da loro, che «bisognava che uno morisse per lo popolo, acciocché tutta la gente non perisse». Non adunque sentí Virgilio di Dio, come sentir si volea a chi volea avanti al cristianesimo salvarsi.]

«Per tai difetti», cioè per cose omesse, non per cose commesse, o vogliam dire per non avere avuto battesimo e per non aver debitamente adorato Iddio; «e non per altro rio», cioè per avere contro alle morali o naturali leggi commesso; «Semo perduti», cioè dannati a non dovere in perpetuo vedere Iddio; «e sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disio»: - il quale disio non è altro che di vedere Iddio, nel quale consiste la gloria de' beati. E come che molto faticosa cosa sia il ferventemente desiderare, è, oltre a ciò, quasi fatica e noia importabile l'ardentemente desiderare e non conoscere né avere speranza alcuna di dover potere quello, che si desidera, ottenere: e perciò, quantunque *prima facie* paia non molto gravosa pena essere il desiderare senza sperare, io credo ch'ella sia gravissima; e ancora piú se le aggiugne di pena, in quanto questo desiderio è senza alcuna intermissione.

«Gran duol mi prese al cuor quando l'intesi», sí per Virgilio, e sí ancora «Peroché gente di molto valore», stati intorno agli esercizi temporali, «Conobbi», non qui, ma nel processo, quando co' cinque savi entrò nel castello sette volte cerchiato d'alte mura, «che in quel limbo», cioè in quello cerchio superiore, vicino alla superficie della terra (chiamano gli astrologi un cerchio dello astrolabio, contiguo alla circonferenza di quello, e nel quale sono segnati i segni del zodiaco e i gradi di quegli, «limbo»; dal quale per avventura gli antichi dinominarono questo cerchio,

percioché quasi immediatamente è posto sotto la circonferenza della terra), «eran sospesi», dall'ardore del lor desiderio.

- «Dimmi, maestro mio». Qui, dissi, cominciava la seconda particella della prima parte della seconda division principale, nella quale l'autore muove una questione a Virgilio, ed esso gliela solve. Dice adunque: «Dimmi, maestro mio, dimmi, signore». - Assai l'onora l'autore per farselo benivolo, accioché egli piú pienamente gli risponda, che fatto non avea alla dimanda fattagli nel precedente canto: dopo la quale alcuna altra, che questa, infino a qui fatta non gli avea. [Ed intende, in questa domanda, non di voler sapere de' santi padri che da Cristo ne furon tratti, che dobbiam credere il sapea, ma per ciò fa la domanda, per sapere se in altra guisa che in questa, cioè che fatta fu per la venuta di Cristo, alcun altro n'uscí mai: quasi per questo voglia farsi benivolo Virgilio, dandogli intenzione occultamente che, se alcuna altra via che quella che da Cristo tenuta fu, vi fosse, egli s'ingegnerebbe d'adoperare di farne uscir lui e di farlo pervenire a salute.] «Comincia' io, per volere esser certo Di quella fede, che vince ogni errore», cioè per sapere se quello era stato che per la nostra fede n'è porto, cioè che Cristo scendesse nel limbo e traessene i santi padri. [Il che, quantunque creder si debba senza testimonio ciò che nella divina Scrittura n'è scritto, son nondimeno di quegli che stimano potersi delle cose preterite domandare. Ma io per me non credo che senza colpa far si possa, percioché pare un derogare alla fede debita alle Scritture; e però cosí le cose passate, come quelle che venir debbono, senza cercarne testimonianza d'alcuno, si vogliono fermamente credere e semplicemente confessare]. - «Uscicci mai», di questo luogo, «alcuno, o per suo merto», cioè per l'avere con intera pazienza lungamente sostenuta questa pena, o per l'avere sí nella mortal vita adoperato, che egli dopo alcuno spazio di tempo meritasse salute: «O per l'altrui», opera, [o fatta o che far si possa per l'avvenire,] «che poi fosse beato?» - uscendo di qui e sagliendo in vita eterna.

«Ed e'», cioè Virgilio, «che 'ntese il mio parlar coverto», cioè intorno a quella parte, per la quale io, tacitamente intendendo, faceva la domanda generale, «Rispose: - Io era nuovo in questo stato». Dice «nuovo» per rispetto a quegli che forse migliaia d'anni v'erano stati, dov'egli stato non v'era oltre a quarantotto anni; percioché tanti anni erano passati dopo la morte di Virgilio, infino alla passion di Cristo, nel qual tempo quello avvenne che esso dee dire, cioè «Quando ei vidi venire», in questo luogo, «un possente», cioè Cristo, il quale Virgilio non nomina percioché nol conobbe. E meritamente dice «possente», percioché egli per propria potenza avea quel potuto fare, che alcun altro non poté mai, cioè vincere la morte e risuscitare; avea vinta la potenza del diavolo, oppostasi alla sua entrata in quel luogo. Ed era, questo possente, «Con segno di vittoria incoronato». Non mi ricorda d'avere né udito né letto che segno di vittoria Cristo si portasse al limbo, altro che lo splendore della sua divinitá; il quale fu tanto, che il luogo di sua natura oscurissimo egli riempì tutto di luce: donde si scrive che *«habitantibus in umbra mortis lux orta est eis»*.

«Trasseci l'ombra del primo parente», cioè d'Adamo. [Adamo fu, sí come noi leggiamo nel principio quasi del Genesi, il primiero uomo il sesto dí creato da Dio, e fu creato del limo della terra in quella parte del mondo, secondo che tengono i santi, che poi chiamata fu il «campo damasceno». Ed essendo da Dio la statura sua fatta di terra, gli soffiò nel viso, e in quel soffiare mise nel petto suo l'anima dotata di libero arbitrio e di ragione, per la quale egli, il quale ancora era immobile ed insensibile, divenne sensibile e mobile per se medesimo; e secondo che i santi credono, egli fu creato in età perfetta, la quale tengono esser quella nella quale Cristo morí, cioè di trentatré anni. E lui cosí creato e fatto alla immagine di Dio, in quanto avea in sé intelletto, volontà e memoria, il trasportò nel paradiso terrestre, dove essendosi addormentato, nostro Signore non del capo né de' piedi, ma del costato gli trasse Eva, nostra prima madre, similmente di perfetta età. La quale come Adamo desto vide, disse: - Questa è osso dell'ossa mie, e per costei lascerà l'uomo il padre e la madre, ed accosterassi alla moglie. - La qual'è tratta dal suo costato, per darne ad intendere che per compagna, non per donna né per serva dell'uomo, l'avea prodotta Iddio; e ad Adamo non per sollecitudine perpetua e guerra senza pace e senza triegua, come l'odierne mogli odo che sono, ma per sollazzo e consolazione a lui la diede. E comandò loro che tutte le cose, le

quali nel paradiso erano, usassero, sí come prodotte al lor piacere, ma del frutto d'uno albero solo, il qual v'era, cioè di quello «della scienza del bene e del male», s'astenessero, perciocché, se di quello gustassero, morrebbero: e quindi in cosí bello e cosí dilettevole luogo gli lasciò nelle lor mani. Ma l'antico nostro nimico, invidioso che costoro prodotti fossero a dover riempire quelle sedie, le quali per la ruina sua e de' suoi compagni evacuate erano, presa forma di serpente, disse ad Eva che, s'ella mangiasse del frutto proibito, ella non morrebbe, ma s'aprirebbero gli occhi suoi e saprebbe il bene e il male e sarebbe simile a Dio. Per la qual cosa Eva, mangiato del frutto proibito, e datone ad Adamo, incontanente s'apersero gli occhi loro, e cognobbero che essi erano ignudi: e fattesi alcune coperture di foglie di fico davanti, si nascosero per vergogna; e quindi, ripresi da Dio, furono cacciati di paradiso, e, nelle fatiche del lavorio della terra divenuti, ebbero piú figliuoli e figliuole. Ultimamente Adamo, divenuto vecchio, d'età di novecentotrenta anni si morí.]

[Ma qui son certo si moverá un dubbio, e dirá alcuno: - Tu hai detto davanti che ciò, che Iddio crea senza alcun mezzo, è perpetuo; Adam fu creato da Dio senza alcun mezzo; come dunque non fu immortale? - A questo si può in questa forma rispondere: egli è vero che ciò, che Iddio senza mezzo crea, è perpetuo; ma è questo da intendere delle creature semplici, sí come furono e sono gli angioli, li quali sono semplicemente spiriti, come sono i cieli, le stelle, gli elementi, li quali tutti sono di semplice materia creati: ma l'uomo non fu cosí; anzi fu creato di materia composta, sí come è d'anima e di corpo, e perciò non è perpetuo come sono le predette creature. - Ma quinci può sorgere un'altra obiezione, e dirsi: egli è vero che l'uomo è composto d'anima e di corpo, e queste due cose amendue furon create da Dio; perch'è dunque l'anima perpetua, e 'l corpo mortale? Dirò allora l'anima essere stata da Dio composta di materia semplice, come furon gli angioli, ma il corpo non cosí; perciocché non fu composto del semplice elemento della terra, senza alcuna mistura d'altro elemento, sí come d'acqua: perciocché della terra semplice non si sarebbe potuta fare la statura dell'uomo, fu adunque fatta del limo della terra, avente alcuna mistura d'acqua. Non che io non creda che a Dio fosse stato possibile averlo fatto di terra semplice, il quale di nulla cosa fece tutte le cose, ma la commistione de' corpi ne mostra quegli essere stati fatti di materia composta: e perciò, quantunque in perpetuo viva l'anima, non séguita il corpo dovere essere perpetuo. Sarebbon di quegli che alla obiezione prima risponderebbono: Adamo aversi questa corruzione e morte de' corpi con la inobbedienza acquistata, avendolo Domeneddio, avanti il peccato, fatto accorto. Ma potrebbe qui dire alcuno: Adam peccò, e di perpetuo divenne mortale; gli angioli che peccarono, perché non divenner mortali? Alla quale obiezione è assai risposto di sopra: perciocché, di semplice materia creati, non posson morire, se non come l'anima nostra, la quale, quantunque peccasse col corpo d'Adamo, non però la sua perpetuitá perdé, ma perdella il corpo, al quale, sí come a cosa atta a ricevere la morte, ella era stata minacciata da Dio. Ma questa è materia da molto piú sublime ingegno che il mio non è, e perciò, per la vera soluzione di tanto dubbio, si vuole ricorrere, a' teologi ed a' sufficientissimi litterati, la scienza de' quali propriamente dintorno a cosí fatte quistioni si distende.]

«D'Abél, suo figlio», cioè d'Adam. Questi si crede che fosse il primiero uomo che morí, ucciso da Cain suo fratello per invidia. Leggesi nel *Genesi* Caino, il quale fu il primo figliuolo d'Adam, essersi dato all'agricoltura, e Abél, similmente figliuol d'Adam e che appresso a Cain nacque, essere divenuto pastore: ed avendo questi due cominciato a far, prima che alcuni altri, de' frutti delle loro fatiche sacrificio a Dio, era costume di Cain, per avarizia, quando eran per far sacrificio, d'eleggere le piú cattive biade, o che avessero le spighe vòte, o che fossero per altro accidente guaste, e di quelle sacrificare. Per la qual cosa non essendo il suo sacrificio accetto a Dio, come in quelle il fuoco acceso avea, incontanente il fummo di quel fuoco non andava diritto verso il cielo, ma si piegava e andavagli nel viso. Abél in contrario, quando a fare il sacrificio veniva, sempre eleggeva il migliore e il piú grasso agnello delle greggi sue, e quello sacrificava: di che seguiva che, essendo il sacrificio d'Abél accetto a Dio, il fummo dello olocausto saliva dirittamente verso il cielo. La qual cosa vedendo Caino, c'avendone invidia, cominciò a portare odio al fratello; e un dí, con lui insieme discendendo in un loro campo, non prendendosene Abél guardia, Caino il ferí in su la testa d'un bastone ed ucciselo.

«E quella di Noé». Dispiacendo a Domeneddio l'opere degli uomini sopra la terra, e per questo essendo disposto a mandare il diluvio, conoscendo Noé essere buono uomo, diliberò di riservar lui, e tre suoi figliuoli e le lor mogli, e ordinògli in che maniera facesse un'arca e come dentro v'entrasse, e similmente quanti e quali animali vi mettesse; e, ciò fatto, mandò il diluvio, il quale fu universale sopra ogni altezza di monte, e tra 'l crescere e scemare perseverò nel torno di dieci mesi. Ed essendo pervenuta l'arca, la qual notava sopra l'acque, sopra le montagne d'Ermenia, e non movendosi più per l'acque che scemavano, aperta una finestra, la quale era sopra l'arca, mandò fuori il corvo: il qual non tornando, mandò la colomba, e quella tornò con un ramo d'ulivo in becco: per la qual cosa Noé conobbe che il diluvio era cessato, e, uscito fuori dell'arca, fece sacrificio a Dio. E appresso piantò la vigna, della qual poi nel tempo debito raccolto del vino, inebriò, e, addormentato nel tabernacolo suo, fu da Cam suo figliuolo trovato scoperto. Il quale, di lui beffatosi, il disse a' fratelli, a Sem e a Iafet, li quali, portato un mantello, ricopersero il padre; ed egli poscia, desto e risaputo questo, maladisce Cam. Ed essendo vivuto novecentocinquanta anni nella grazia di Dio, passò di questa vita.

«Di Moisé, legista ed ubbidiente». Moisé nacque in Egitto; ed essendo stato per lo re d'Egitto comandato che tutti i figliuoli degli ebrei maschi fossero uccisi, e le femmine servate, avvenne che, perciocché bello figliuolo era paruto alla madre, non l'uccise, ma servollo tre mesi occultamente; ma poi, non potendolo più occultare, fatto un picciolo vasello di giunchi e quello imbiutato di bitume, sí che passarvi l'acqua dentro non poteva, il mise nel fiume; e l'acqua menandolo giù, la sorella di lui seguitava il vasello per vedere che divenisse. Ed essendo per ventura la figliuola di Faraone con le sue femmine discesa al fiume per bagnarsi, vide questo vasello, e, fattolo prendere ad una delle sue femmine, l'aperse, e, trovatovi dentro il picciol fanciullo che piangea, disse: - Questi dee essere de' figliuoli delle ebre. - Allora la fanciulla, che il vasello seguiva, disse: - Madonna, vuoi che io vada e trovi una ebrea che il balisca? - A cui la donna disse: - Va'. - Ed ella andò e menò la madre medesima, la quale, come cresciuto l'ebbe, il rendé alla donna, la quale il nominò Moisé, quasi «tratto dall'acqua», e a modo che figliuolo se l'adottò. Moisé crebbe, ed avendo un egizio, perciocché egli batteva un ebreo, ucciso, temendo del re, se n'andò in Madian, e quivi co' sacerdoti di Madian si mise a stare, e prese per moglie una fanciulla chiamata Sefora: e dopo alcun tempo, secondo il piacer di Dio, venne davanti a Faraone, e comandògli che liberasse il popolo d'Israel della servitudine, nella quale il tenea. La qual cosa non volendo far Faraone, più segni, secondo il comandamento di Dio, gli mostrò: ed ultimamente, comandato agli ebrei che quelle cose, che accattar potessero dagli egizi, e' prendessero e seguitassero, ché egli gli menerebbe nella terra di promessa: il che fatto, e con loro messosi in via, e pervenuti al mare Rosso, quello percosse con la sua verga in dodici parti, sí come gli ebrei erano dodici tribi, ed in tante s'aperse subitamente il mare, per le quali gli ebrei passarono salvamente, e gli egizi, che dietro a loro seguitandogli per quelle vie medesime si misero, rinchiuso, come passati furono gli ebrei, il mare, tutti annegarono. Guidò adunque Moisé costoro per lo deserto, e, per le sue orazioni, di manna furono nutriti in esso, e piovvero loro dal cielo coturnici; e percossa da Moisé con la verga una pietra, subitamente n'uscì per divino miracolo un fiume d'acqua di soavissimo sapore, del quale gli ebrei saziaron la sete loro; e, oltre a questo, esso ordinò loro il tabernacolo, nel quale dovessero sacrificare a Dio; ordinò i sacerdoti e li loro vestimenti, e similmente le vittime e gli olocausti; e diede loro i giudici, a udire e determinare le loro quistioni; e, oltre a ciò, salito in sul monte Sinai, e quivi dimorato in digiuni e penitenza quaranta dí, ebbe da Dio due tavole, nelle quali erano scritti i comandamenti della legge, la quale esso, disceso del monte, diede al popolo: e però il soprannomina l'autore «legista». Alfine, dopo molte fatiche, morì nella terra di Moab, essendo d'età di centoventi anni, e fu seppellito nella valle della terra di Moab di contra a Segor: né fu alcuno che conoscesse il luogo della sua sepoltura.

«Abraam patriarca». Abraam fu figliuolo di Tara, e nacque in Ur città de' caldei, l'anno quarantatré del regno di Nino, re d'Assiria. Questi, per comandamento di Dio, insieme con Sara, sua moglie, venne in Canaan, e qui, essendo già d'età di novantanove anni, avendo prima d'Agar, serva egizia, avuto Ismael, generò in Sara già vecchia, come annunziato gli fu dai tre li quali gli

apparvero nella valle di Mambre, un figliuolo, il quale chiamò Isaac. E, avendogli comandato Iddio che gli facesse sacrificio del detto Isaac, con lui insieme, portando esso un fascio di legne in collo, e Abraam il fuoco e 'l coltello in mano, n'andò sopra una montagna, e quivi, essendo per uccidere il figliuolo, per immolarlo secondo il comandamento d'Iddio, gli fu preso il braccio, e mostratogli un montone, il quale in una macchia di pruni era, ritenuto da quegli per le corna: come Iddio volle, veduto la sua obbedienza, lasciato il figliuolo, sacrificò il montone. Costui fu quegli che, vinti i re di Sogdoma, e riscosso Lot suo nipote, primieramente offerse per sacrificio pane e vino a Melchisedech, re e sacerdote di Salem; a costui fece Iddio la promessa di dare a' suoi discendenti la terra abbondante di latte e di miele. Il quale, essendo già d'età di centosettantacinque anni, morì, e fu da' figliuoli seppellito nel campo d'Efron de' figliuoli di Soar Itteo della regione di Mambre, il quale avea comperato in quello uso, quando morì Sara, sua moglie, da' figliuoli di Het. È costui chiamato «patriarca», da «*pater*», che in latino viene a dir «padre», e «arcos», che viene a dire «principe»: e così risulta «principe de' padri».

«E David re». Questi fu figliuolo di Iesse della tribù di Giuda; e levato giovane da guardare le pecore del padre, perciocché ammaestrato era di sonare la cetera, venne al servizio di Saul re, il quale esso col suo suono alquanto mitigava dalla noia che il dimonio alcuna volta gli dava; ed essendo giovanetto andò a combattere con Golia filisteo, il quale aveva statura di gigante, e lui con la fionda, la quale ottimamente sapea adoperare, e con alquante pietre uccise: ond'egli meritò la grazia del popolo, ed ebbe Micol, figliuola di Saul, per moglie. Racquistò l'arca *foederis*, la quale al popolo d'Israel era stata per forza di guerra tolta; e fu valoroso uomo in guerra, e lunga persecuzione patì da Saul, al quale per invidia era venuto in odio; ultimamente, essendo da' filistei stato sconfitto Saul e' figliuoli in Gelboè, e quivi se medesimo avendo ucciso, fu in suo luogo coronato re. E nelle sue opere fu grato a Dio; e, avuti di più femmine figliuoli, e invecchiato molto, si morì e lasciò in suo luogo re Salomone, suo figliuolo.

«E Israel», cioè Iacob, il quale fu figliuolo di Isaac: ed essendo prima del ventre della madre uscito Esaú, e per quello appartenendosi a lui le primogeniture, quelle acquistò con una scodella di lenti, la quale gli donò, tornando esso affamato da cacciare. E tornandosi esso di Mesopotamia, dove, dopo la morte d'Isaac, per paura d'Esaú fuggito s'era, sí come nel *Genesi* si legge, tutta una notte fece con un uomo da lui non conosciuto alle braccia; e, non potendo da quell'uomo esser vinto, venendo l'aurora, disse quell'uomo: - Lasciami. - Al qual Giacob rispose di non lasciarlo, se da lui benedetto non fosse; il quale colui domandò come era il nome suo, a cui esso rispose: - Io son chiamato Iacob. - E quell'uomo disse: - Non fia così: il tuo nome sarà Israel, perciocché, se tu se' forte contro Dio, pensa quello che tu potrai contro agli altri uomini. - E, toccatogli il nervo dell'anca, gliele indebolì in sí fatta maniera, che sempre poi andò sciancato: per questa cagione i giudei non mangiano di nervo.

«Col padre», cioè Isaac, il quale fu figliuolo d'Abraam, «e co' suoi nati», cioè di Iacob, li quali furono dodici, acquistati di quattro femmine: e da' quali li dodici tribi d'Israel ebbero origine, e ciascuna fu dinominata da uno di questi dodici, cioè da quello dal quale aveva origine tratta.

«E con Rachele, per cui tanto fe'». Iacob, il quale avendo per li consigli di Rebecca, sua madre, ricevute tutte le benedizioni da Isaac, suo padre, le quali Esaú, quantunque per una minestra di lenti vendute gli avesse, come di sopra è detto, diceva che a lui appartenevano, sí come a primogenito, per paura di lui se n'andò in Mesopotamia a Laban, fratello di Rebecca, sua madre. Il quale Laban avea due figliuole, Lia e Rachel: e piacendogli Rachel, si convenne con Laban di servirlo sette anni, ed esso, in luogo di guiderdone, fatto il servizio, gli dovesse dare per moglie Rachel: e, avendo sette anni servito, ed essendo celebrate le nozze, nelle quali credeva Rachel essergli data, la mattina seguente trovò che gli era stata data⁽⁹⁾ Laban, messa la notte preterita nel letto, in luogo di Rachel, Lia, la quale era cispa. Di che dolendosi al suocero, gli fu risposto che l'usanza della contrada non pativa che la più giovane si maritasse prima che colei che di più età fosse; ma, se servire il volesse, gli darebbe, in capo del tempo, similmente Rachel. Di che

⁽⁹⁾ Nell'originale "da". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

convenutisi insieme che esso servisse altri sette anni, come serviti gli ebbe, gli fu da Laban conceduta Rachel. E questo è quello che l'autore intende, quando dice: «Rachele, per cui tanto fe'», cioè tanto tempo serví.

Fu questo Iacob buono uomo nel cospetto di Dio. E per fame fu costretto egli e' figliuoli e' nipoti di partirsi del paese di Cananea e d'andarne in Egitto; lá dove Iosef, suo figliuolo, il quale esso per inganno degli altri figliuoli lungo tempo davanti credeva morto, era prefetto de' granai di Faraone; e quivi onoratamente ricevuto, già vecchio d'età di cento dieci anni, morí. E fu il corpo suo con odorifere spezie seppellito in Egitto, avendo egli avanti la morte scongiurati i figliuoli che, quando da Dio vicitati fossero e nella terra di promissione tornassero, seco di quindi l'ossa sue ne portassero.

«E altri molti», sí come Eva, Set, Sara, Rebecca, Isaia, Ieremia, Ezechiel, Daniel, e gli altri profeti e Giovanni Batista, e simili a questi; «e fecegli beati», menandonegli in vita eterna, nella quale è vera e perpetua beatitudine. «E vo' che sappi che dinanzi ad essi», cioè innanzi che costoro beatificati fossero, «Spiriti umani non eran salvati;» - e ciò era per lo peccato del primo parente, il quale ancora non era purgato: ma, tolta via quella colpa per la passione di Cristo, furon quegli, che bene aveano adoperato, liberati dalla prigione del diavolo, e aperta loro, e a coloro che appresso doveano venire e bene adoperare, la porta del paradiso.

[Lez. XII]

«Non lasciavam l'andar». Questa è la seconda parte principale della seconda di questo canto, nella quale l'autore dimostra come, procedendo avanti, pervenisse a vedere la terza spezie degli spiriti che in quel cerchio dimoravano. Ed in questa parte fa l'autore quattro cose: nella prima dice sé aver veduto in quel luogo un lume; nella seconda dice come Virgilio da quattro poeti fu, tornando, ricevuto; nella terza dice come con quegli cinque poeti entrasse in un castello, nel qual vide i magnifici spiriti; nella quarta dice come egli e Virgilio dagli quattro poeti si partissero. La seconda comincia quivi: «Intanto voce»; la terza quivi: «Cosí andammo infino»; la quarta quivi: «La sesta compagnia».

Dice adunque: «Non lasciavam», Virgilio ed io, «l'andar, perch'ei dicessi», cioè ragionasse; «Ma passavam», andando, «la selva tuttavia»; e, appresso questo, dichiara se medesimo qual selva voglia dire, dicendo: «La selva, dico, di spiriti spessi»; volendo in questo dare ad intendere quello luogo essere cosí spesso di spiriti come le selve sono d'alberi.

«Non era lunga ancor la nostra via», cioè non c'eravam molto dilungati, «Di qua dal sonno», il quale nel principio di questo canto mostra gli fosse rotto. alcuna lettera ha: «Di qua dal suono»; ed allora si dee intendere questo «suono», per quello che fece il tuono il quale il destò. Ed alcuna lettera ha: «Di qua dal tuono», il quale di sopra dice che il destò. E ciascuna di queste lettere è buona, percióché per alcuna di esse non si muta né vizia la sentenza dell'autore. «Quando io vidi un fuoco», un lume, «Che emisperio» (emisperio è la mezza parte d'una sfera, cioè d'un corpo ritondo come è una palla, del quale alcun lume, quantunque grande sia, non può piú vedere) «di tenebre vincía». Qui non vuole altro dir l'autore, se non che quel fuoco, ovver lume, vinceva le tenebre, alluminandole della mezza parte di quello luogo ritondo, a dimostrare che questo lume non toccava quelle altre due maniere di genti, delle quali di sopra ha detto, percióché non furon tali, che per gran cose conosciuti fossero.

«Di lungi n'eravamo», da questo lume, «ancora un poco; Ma non sí», n'eravamo lontani, «che io non discernessi», per lo splendore di quel lume, «in parte», quasi dica non perció appieno, «Che orrevol», cioè onorevole, «gente possede», cioè dimorando occupava, «quel loco», nel quale eravamo.

- «O tu», Virgilio; e domanda qui l'autore chi coloro sieno, li quali hanno luce, dove quegli, che passati sono, non l'hanno: «che onori», col ben sapere l'una e col bene esercitar l'altra, «ogni scienza ed arte». [Capta qui l'autore la benivolenza del suo maestro, commendandolo, e dicendo lui essere onoratore di scienza e d'arte. Dove è da sapere che, secondo che scrive Alberto sopra il sesto

dell'*Etica* d'Aristotile, sapienza, scienza, arte, prudenza ed intelletto sono in cotal maniera differenti, che la sapienza è delle cose divine, le quali trascendono la natura delle cose inferiori; scienza è delle cose inferiori, cioè della lor natura; arte è delle cose operate da noi, e questa propriamente appartiene alle cose meccaniche, e, se per avventura questa si prende per la scienza speculativa, impropriamente è detta «arte», in quanto con le sue regole e dimostrazioni ne costringe infra certi termini; prudenza è delle cose che deono essere considerate da noi, onde noi diciamo colui esser prudente, il quale è buono consigliere; ma l'intelletto si dee propriamente alle proposizioni che si fanno, sí come «ogni tutto è maggiore che la sua parte». Estolle adunque qui l'autore Virgilio nelle due di queste cinque, dicendo che egli onora «scienza ed arte», bene e maestrevolmente operandole, sí come appare ne' suoi libri, ne' quali esso agl'intelligenti si dimostra ottimamente aver sentito in filosofia morale e in naturale, il che aspetta alla scienza; ed oltre a ciò si dimostra mirabilmente avere adoperato in ciò che alla composizione de' suoi poemi o alle parti di quegli si richiede, usando in essi l'artificio di qualunque liberale arte, secondo che le opportunità hanno richiesto; e questo appartiene all'arte non meccanica, ma speculativa. E perciò meritamente queste lode dall'autore attribuite gli sono.]

«Questi chi sono, c'hanno tanta orranza», cioè onoranza: il qual vocabolo per cagion del verso gli conviene assincopare, e dire, per «onoranza», «orranza»; «Che dal modo degli altri», li quali per infino a qui abbiám veduti, «gli diparte?» - in quanto hanno alcuna luce, dove quegli, che passati sono, non hanno.

«E quegli», cioè Virgilio, disse «a me: - L'onrata», cioè l'onorata, «nominanza»; puossi qui «nominanza» intender per «fama»; «Che di lor suona su nella tua vita», nella quale questi cotali, sí nelle scritture degli antichi, e sí ancora ne' ragionamenti de' moderni, ricordati sono; «Grazia», singulare, «acquista nel ciel», da Dio, «che sí gli avanza», oltre a quegli che senza luce lasciati abbiamo. - [Intorno alla qual risposta dobbiamo sapere aver luogo quello che della divina giustizia si dice, cioè che ella non lascia alcun male impunito, né alcun bene inremunerato: perciocché questi, de' quali l'autor domanda, sono genti, le quali tutte, virtuosamente ed in bene della republica umana, quanto al moral vivere, adoperarono; ma, perciocché non conobbero Iddio, non fecero le loro buone operazioni per Dio, e per questo non meritano l'eterna gloria, la quale Iddio concede per merito a coloro che, avendo rispetto a lui, adoperan bene; ma nondimeno, perciocché bene adoperarono e dispiacquero loro i vizi e le mal fatte cose, quantunque il rispetto per ignoranza non fosse buono, pur pare che essi di ciò alcun premio meritino. Il qual è, secondo la 'ntenzion di Virgilio, che la giustizia di Dio renda loro in sofferire che essi per fama vivano nella presente vita; per che bene dice esso Virgilio, che la loro onorata nominanza, delle operazioni ben fatte da loro, acquista grazia nel cielo, la quale concede loro lume, dove agli altri nol concede.]

«Intanto voce fu». Dissi qui cominciare la seconda parte della seconda principale, nella qual mostra Virgilio essere stato da quattro poeti onoratamente ricevuto; e dice: «Intanto», cioè mentre Virgilio mi rispondeva alla domanda fatta, come di sopra appare, «voce». A differenza del suono, è la voce propriamente dell'uomo, in quanto esprime il concetto della mente, quando è prolata; ogni altra cosa per la bocca dell'uomo, o d'alcun altro animale, o di qualunque altra cosa, è [o] suono [o sufolo]: e questi suoni hanno diversi nomi, secondo la diversità delle cose dalle quali nascono. «Fu per me», cioè da me, «udita», così fatta: - «Onorate l'altissimo poeta»; e questa, per quello che poi segue, mostra che detta fosse, da chi che se la dicesse, a quegli quattro poeti che poi incontro gli si fecero. Ed assai onora qui Dante Virgilio in quanto dice «altissimo», il quale adiettivo degnamente si confá a Virgilio, perciocché egli di gran lunga trapassò in iscienza ed in arte ogni latin poeta, stato davanti da lui, o che poi per infino a questo tempo stato sia. «L'ombra sua», cioè di Virgilio, «torna, ch'era dipartita», - quando andò al soccorso dell'autore, come di sopra è dimostrato.

«Poi che la voce», già detta, «fu ristata e queta, Vidi quattro grand'ombre», non di statura, ma grandi per dignità, «a noi venire», come l'uno amico va a ricoglier l'altro, quando d'alcuna parte torna: «Sembianza avevan né trista né lieta». In questa descrizione della sembianza di questi poeti, dimostra l'autore la gravità e la costanza di questi solenni uomini; perciocché costume laudevole è de' maturi e savì uomini non mutar sembiante per cosa che avvegna o prospera o avversa, ma con

eguale e viso e animo le felicità e le avversità sopravvenienti ricevere; perciocché chi altrimenti fa, mostra sé esser di leggiere animo e di volubile.

«Lo buon maestro», Virgilio, «cominciò a dire: - Mira colui con quella spada in mano». È la spada un istrumento bellico, e però per quella vuol dare l'autore ad intendere di che materia colui, che la portava, cantasse: e però a lui, e non ad alcun degli altri, la descrive in mano, perciocché il primo fu che si creda in istilo metrico scrivesse di guerre e di battaglie, e per conseguente pare che, chi dopo lui scritto n'ha, l'abbia avuto da lui. «Che vien dinanzi a' tre», poeti che 'l seguono, «sí come sire», cioè signore e maggiore.

«Egli è Omero poeta sovrano». Dell'origine, della vita e degli studi d'Omero, secondo che diceva Leon tessalo, scrisse un valente uomo greco, chiamato Callimaco, piú pienamente che alcun altro: nelle scritture del quale si legge che Omero fu d'umile nazione; perciocché in Smirna, in que' tempi nobile città d'Asia, il padre di lui in publica taverna fu venditore di vino a minuto, e la madre fu venditrice d'erbe nella piazza, come qui fra noi son le trecche; nondimeno, come che in Smirna i suoi parenti facessero i predetti esercizi, non si sa certamente di qual città esso natio fosse. È il vero che, per la sua singular sufficienza in poesí, sette nobili città di Grecia insieme lungamente ebber quistione della sua origine, affermando ciascuna d'esse, e con alcune ragioni dimostrando, lui essere stato suo cittadino; e le città furon queste: Samos, Smirne, Chios, Colofon, Pilos, Argos, Atene. E alcune di queste furono, le quali gli feciono onorevole e magnifica sepoltura, quantunque fittizia fosse; e ciò fecero per rendere con quella a coloro, li quali non sapevano dove stato si fosse seppellito, testimonianza lui essere stato suo cittadino; e quegli di Smirne, non solamente sepoltura, ma gli fecero un notevole tempio, nel quale non altrimenti che se del numero de' loro iddii stato fosse, secondo il loro errore, onorarono la sua memoria per molte centinaia d'anni. Fu nondimeno dai piú reputato che egli fosse ismirneo; o peroché, come detto è, in Smirne fu allevato, dimorandovi il padre e la madre di lui, o che di ciò gli smirnei mostrassero piú chiara testimonianza che gli altri dell'altre città; e cosí mostra di credere Lucano dove dice:

Quantum Smirnaei durabunt vatis honores,

dicendo d'Omero.

Fu questo valente uomo, secondo Callimaco, nominato Omero per lo vaticinio di lui detto da un matematico, il quale per avventura intervenne, nascendo egli, il quale disse: - Colui che al presente nasce morrá cieco; - e per questo fu dal padre nominato Omero. Il quale nome è composto *ab «o»*, che in latino viene a dire «io», e *«mi»*, che in latino viene a dire «non», ed *«ero»*, che in latino viene a dire «veggio»: e cosí tutt'insieme viene a dire «io non veggio»; e, come nel processo apparirá, secondo il vaticinio morí cieco. Questi dalla sua fanciullezza, aiutandolo come poteva la madre, si diede agli studi; e, udite sotto diversi dottori le liberali arti, lungo tempo udí sotto un poeta chiamato Pronapide, chiarissimo in quei tempi in quella facultá; e appresso questo, partitosi di Grecia, seguendo i famosi studi, se n'andò in Egitto, dove sotto molti valenti uomini udí poesia e filosofia e altre scienze, e massimamente sotto un filosofo chiamato Falacro, in quegli tempi sopra ogni altro famoso; ed in Egitto perseverò nel torno di venti anni, con maravigliosa sollecitudine; e quindi poi se ne tornò in Arcadia, dove per infermitá perdé il vedere. E cieco e povero si crede che componesse nel torno di tredici volumi variamente titolati, e tutti in istilo eroico, de' quali si trovano ancora alquanti, e massimamente la *Iliade*, distinta in ventiquattro libri, nella quale tratta delle battaglie de' greci e de' troiani infino alla morte d'Ettore, mirabilmente commendando Achille. Compose similmente l'*Odissea*, in ventiquattro libri partita, nella quale tratta gli errori d'Ulisse, li quali dieci anni perseverarono dopo il disfacimento di Troia. Scrisse similmente un libro delle laude degl'iddii, il cui titolo non mi ricorda d'aver udito. Scrisse ancora un libro, distinto in due, nel quale scrisse una battaglia, ovvero guerra, stata tra le rane e' topi, la qual non finse senza maravigliosa e laudevole intenzione. Compose, oltre a ciò, un libro della generazion degl'iddii, e composene uno chiamato *Egam*, la materia del quale non trovai mai qual fosse; e similmente piú altri infino in tredici, de' quali il tempo ogni cosa divorante, e massimamente dove la negligenza

degli uomini il permetta, ha non solamente tolta la notizia delle materie, ma ancora li loro nomi nascosi, e specialmente a noi latini. E, accioché questo non sia pretermesso, in tanto pregio fu la sua *Iliade* appo gli scienziati e valenti uomini, che, avendo Alessandro macedonio vinto Dario re di Persia, e presa Persida reale città, trovò in essa tanto tesoro che, vedendolo, obstupefeco; ed essendo in quello molti e carissimi gioielli, trovò tra essi una cassetta preziosissima per maestero e carissima per ornamento di pietre e di perle; e co' suoi baroni, sí come scrive Quinto Curzio, il quale in leggiadro e laudevole stilo scrisse l'opere del detto Alessandro, come cosa mirabile riguardandola, domandò qual cosa di quelle, che essi sapessero, paresse loro piú tosto che alcuna altra da servare in cosí caro vasello. Non v'ebbe alcuno che la real corona o lo scettrò o altro reale ornamento dicesse; ma tutti con Alessandro insieme in una sentenza concorsono, cioè che sí preziosa cassa cosa alcuna piú degnamente serbar non potea che la *Iliada* d'Omero: e cosí a servar questo libro fu deputata.

[Fu Omero nel mangiare e nel bere moderatissimo, e non solamente fu di breve e poco sonno, ma quello prese con gran disagio; percióché, o povertá o astinenza che ne fosse cagione, il suo dormire era in su un pezzo di rete di funi, alquanto sospeso da terra, senza alcuni altri panni. Fu, oltre a ciò, poverissimo tanto, che, essendo cieco, non aveva di che potesse dare le spese ad un fanciello che il guidasse per la via, quando in parte alcuna andar volesse: e la sua povertá era volontaria, percióché delle temporali sustanze niente si curava. Fu di piccola statura, con poca barba e con pochi capelli; di mansueto animo e d'onesta vita e di poche parole. Fu, oltre a ciò, alcuna volta fieramente infestato dalla fortuna, e, tra l'altre, essendo in Atene ed avendo parte della sua *Iliade* recitata, il vollero gli ateniesi lapidare, percióché in essa, poeticamente parlando, aveva scritto gl'iddii l'un contro all'altro aver combattuto, non sentendo gli ateniesi ancora quali fossero i velamenti poetici, né quello che per quelle battaglie degl'iddii Omero s'intendesse: e per questo, credendosi lui esser pazzo, il vollero uccidere; e, se stato non fosse un valente uomo e potente nella città, chiamato Leontonio, il quale dal furioso émpito degli ateniesi il liberò, senza dubbio l'avrebbero ucciso. La quale bestiale ingiuria il povero poeta non lasciò senza vendetta passare, percióché, appresso questo, egli scrisse un libro il cui titolo fu *De verbositate Atheniensium*, nel quale egli morse fieramente i vizi degli ateniesi, mostrando nel vulgo di quegli nulla altra cosa essere che parole. E altra fiata, essendo chiamato da Ermolao, re ovvero tiranno d'Atene, quasi sprezzandolo, disse che, per lui né per tutto il suo regno, non vorrebbe perdere una menoma sillaba d'un suo verso, e che esso co' suoi versi possedeva maggior regno che Ermolao non faceva con la sua gente d'arme. Per la qual cosa, turbato, Ermolao il fece prendere e crudelmente battere e poi metterlo in pregione; nella quale avendolo otto mesi tenuto, né per questo vedendolo piegarsi in parte alcuna dalla libertá dell'animo suo, il fece lasciare; né poté fare che con lui volesse rimanere.]

[Della morte sua, secondo che scrive Callimaco, fu uno strano accidente cagione; percióché, essendo egli in Arcadia ed andando solo su per lo lito del mare, sentí pescatori, li quali sovra uno scoglio si stavano, forse tendendo o racconciando lor reti: li quali esso domandò se preso avessero, intendendo seco medesimo de' pesci. Costoro risposero che quegli, che presi aveano, avean perduti, e quegli, che presi non aveano, se ne portavano. Era stata fortuna in mare, e però, non avendo i pescatori potuto pescare, come loro usanza è, s'erano stati al sole, e i vestimenti loro aveano cerchi e purgati di que' vermini che in essi nascono: e quegli, che nel cercar trovati e presi aveano, gli aveano uccisi, e quegli, che presi non aveano, essendosi ne' vestimenti rimasi, ne portavan seco. Omero, udita la risposta de' pescatori, ed essendogli oscura, mentre al doverla intendere andava sospeso, per caso percosse in una pietra, per la qual cosa cadde, e fieramente nel cader percosse, e di quella percossa il terzo dí appresso si morí. Alcuni voglion dire che, non potendo intender la risposta fattagli da' pescatori, entrò in tanta maninconia, che una febbre il prese, della quale in pochi dí si morí, e poveramente in Arcadia fu seppellito; onde poi, portando gli ateniesi le sue ossa in Atene, in quella onorevolmente il seppellirono].

Fu adunque costui stimato il piú solenne poeta che avesse Grecia, né fu pure appo i greci in sommo pregio, ma ancora appo i latini in tanta grazia, che per molti eccellenti uomini si trova essere stato maravigliosamente commendato: e intra gli altri nel quinto delle sue *Quistioni*

tusculane scrive Tullio così di lui: «*Traditum est etiam Homerum caecum fuisse: at eius picturam, non poësin videmus. Quae regio, quae ora, qui locus Graeciae, quae species formae, quae pugna quaeque artes, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum non ita expictus est, ut quae ipse non viderit, nos ut videremus effecerit?*», ecc. Né si sono vergognati i nostri poeti di seguire in molte cose le sue vestigie, e massimamente Virgilio; per la qual cosa meritamente qui il nostro autore il chiama «poeta sovrano».

[Fiorí adunque questo mirabile uomo, chiamato da Giustiniano cesare padre d'ogni virtù, secondo l'opinione d'alcuni, ne' tempi che Melanto regnava in Atene, ed Enea Silvio regnava in Alba. Eratostene dice che egli fu cento anni poi che Troia fu presa. Aristarco dice lui essere stato dopo l'emigrazion ionica cento anni, regnante Ecestrato re di Lacedemonia e Latino Silvio re d'Alba. Altri voglion che fosse dopo questo tempo detto, essendo Labot re di Lacedemonia ed Alba Silvio re d'Alba. Filocoro dice che egli fu a' tempi di Archippo, il quale era appo gli ateniesi nel supremo maestrato, cioè centonovanta anni dopo la presura di Troia. Archiloco dice che egli fu corrente la ventitreesima olimpiade, cioè cinquecento anni dopo il disfacimento di Troia. Apollodoro grammatico ed Euforbo istoriografo testimoniano Omero essere stato avanti che Roma fosse fatta, centoventiquattro anni: e, come dice Cornelio Nepote, avanti la prima olimpiade cento anni, regnante appo i latini Agrippa Silvio ed in Lacedemonia Archelao. Del quale per ciò così particolare investigazion del suo tempo ho fatta, perché comprender si possa, poi tanti valenti uomini di lui scrissero, quantunque concordi non fossero, ciò avvenuto non poter essere se non per la sua preminenza singulare].

[Lez. XIII]

«L'altro è Orazio satira, che viene». Orazio Flacco fu di nazione assai umile e depressa, perciòché egli fu figliuolo d'uomo libertino: e «libertini» si dicevan quegli, li quali erano stati figliuoli d'alcun servo, il quale dal suo signore fosse stato in libertà ridotto, e chiamavansi questi cotali «liberti»; e fu di Venosa, città di Puglia, e nacque sedici anni avanti che Giulio Cesare fosse fatto dettatore perpetuo. Dove si studiasse, e sotto cui, non lessi mai che io mi ricordi; ma uomo d'altissima scienza e di profonda fu, e massimamente in poesia fu espertissimo. La dimora sua, per quello che comprender si possa nelle sue opere, fu il piú a Roma, dove venuto, meritò la grazia d'Ottavian Cesare, e fugli concesso d'essere dell'ordine equestre, il quale in Roma a que' tempi era venerabile assai. Fu, oltre a ciò, fatto maestro della scena; e singularmente usò l'amistà di Mecenate, nobilissimo uomo di Roma ed in poesia ottimamente ammaestro. Usò similmente quella di Virgilio e d'alcuni altri eccellenti uomini; e fu il primiero poeta che in Italia recò lo stile de' versi lirici, il quale, come che in Roma conosciuto non fosse, era lungamente davanti da altre nazioni avuto in pregio, e massimamente appo gli ebrei; perciòché, secondo che san Geronimo scrive nel proemio *libri Temporum* d'Eusebio cesariense, il quale esso traslatò di greco in latino, in versi lirici fu da' salmisti composto il salterio. E questo stile usò Orazio in un suo libro, il quale è nominato *Ode*. Compose, oltre a ciò, un libro chiamato *Poetria*, nel quale egli ammaestra coloro, li quali a poesia vogliono attendere, di quello che operando seguir debbono e di quello da che si debbon guardare, volendo laudevamente comporre. Negli altri suoi libri, sí come nelle *Pistole* e nei *Sermoni*, fu acerrimo riprenditore de' vizi; per la qual cosa meritò d'essere chiamato poeta «satiro». Altri libri de' suoi, che i quattro predetti, non credo si truovino. Morí in Roma d'età di cinquantasette anni, secondo Eusebio dice *in libro Temporum*, l'anno trentasei dello 'mperio d'Ottaviano Augusto.

«Ovidio è il terzo». Publio Ovidio Nasone fu nativo della città di Sulmona in Abruzzo, sí come egli medesimo in un suo libro, il quale si chiama *De tristibus*, testimonia, dicendo:

*Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis,
milia qui decies distat ab Urbe novem.*

E, secondo che Eusebio *in libro Temporum* dice, egli nacque nella patria sua il primo anno del triumvirato di Ottaviano Cesare: e fu di famiglia assai onesta di quella città, e dalla sua fanciullezza maravigliosamente fu il suo ingegno inchinevole agli studi della scienza. Per la qual cosa, sí come esso mostra nel preallegato libro, il padre piú volte si sforzò di farlo studiare in legge, sí come faceva un suo fratello, il quale era di piú tempo di lui; ma, traendolo la sua natura agli studi poetici, avveniva che, non che egli in legge potesse studiare, ma, sforzandosi talvolta di volere alcuna cosa scrivere in soluto stile, quasi senza avvedersene, gli venivano scritti versi; per la qual cosa esso dice nel detto libro:

Quidquid conabar scribere, versus erat.

Della qual cosa il padre, dice, che piú volte il riprese, dicendo:

Saepe pater dixit: - Studium quid inutile temptas?

Maeonides nullas ipse reliquit opes. -

Per la qual cosa, eziandio contro al piacer del padre, si diede tutto alla poesia; e, divenuto in ciò eruditissimo uomo, lasciata la patria, se ne venne a Roma, già imperando Ottaviano Augusto, dove singularmente meritò la grazia e la familiarità di lui; e per la sua opera fu ascritto all'ordine equestre, il quale, per quello che io possa comprendere, era quel medesimo che noi oggi chiamiamo «cavalleria»; e, oltre a ciò, fu sommamente nell'amore de' romani giovani.

Compose costui piú libri, essendo in Roma, de' quali fu il primo quello che chiamiamo *l'Epistole*. Appresso ne compose uno, partito in tre, il quale alcuno chiama *Liber amorum*, altri il chiamano *Sine titulo*: e può l'un titolo e l'altro avere, perciocché d'alcun'altra cosa non parla che di suoi innamoramenti e di sue lascivie usate con una giovane amata da lui, la quale egli nomina Corinna; e puossi dire similmente *Sine titulo*, perciocché d'alcuna materia continuata, della quale si possa intitolare, non favella, ma alquanti versi d'una e alquanti d'un'altra, e cosí possiamo dir di pezzi, dicendo, procede. Compose ancora un libro, il quale egli intitolò *De fastis et nefastis*, cioè de' dí ne' quali era licito di fare alcuna cosa e di quegli che licito non era, narrando in quello le feste e' dí solenni degl'iddii de' romani, ed in che tempo e giorno vengano, come appo noi fanno i nostri calendari; e questo libro è partito in sei libri, nei quali tratta di sei mesi: e per questo appare non esser compiuto, o che piú non ne facesse, o che perduti sien gli altri. Fece, oltre a questo, un libro, il quale è partito in tre, e chiamasi *De arte amandi*, dove egli insegna e a' giovani ed alle fanciulle amare. E, oltre a questo, ne fece un altro, il quale intitolò *De remedio*, dove egli s'ingegna d'insegnare disamorare. E fece piú altri piccioli libretti, li quali tutti sono in versi elegiati, nel quale stilo egli valse piú che alcun altro poeta. Ultimamente compose il suo maggior volume in versi esametri, e questo distinse in quindici libri; e secondo che esso medesimo scrive nel libro *De tristibus*, convenendogli di Roma andare in esilio, non ebbe spazio d'emendarlo.

Appresso, qual che la cagion si fosse, venuto in indegnazione d'Ottaviano, per comandamento di lui ne gli convenne, ogni sua cosa lasciata, andare in una isola, la quale è nel Mar maggiore, chiamata Tomitania: ed in quella relegato da Ottaviano, stette infino alla morte. E questa isola nella piú lontana parte che sia nel Mar maggiore nella foce d'un fiume de' colchi, il quale si chiama *Phasis*. E in questo esilio dimorando, compose alcuni libri, sí come fu quello *De tristibus*, in tre libri partito. Composevi quello, il quale egli intitolò *In Ibin*. Composevi quello che egli intitola *De Ponto*, e tutti sono in versi elegiati, come quelli che di sopra dicemmo.

La cagione per la quale fu da Ottaviano in Tomitania rilegato, sí come egli scrive nel libro *De tristibus*, mostra fosse l'una delle due o amendue; e questo mostra scrivendo:

Perdiderunt me cum duo crimina, carmen et error.

La prima adunque dice che fu l'aver veduta alcuna cosa d'Ottavian Cesare, la quale esso Ottaviano non avrebbe voluto che alcuno veduta avesse: e di questa si duol molto nel detto libro, dicendo:

Cur aliquid vidi, cur lumina noxia feci?

Ma che cosa questa si fosse, in alcuna parte non iscrive, dicendo convenirgliela tacere, quivi:

Alterius facti culpa silenda mihi est.

La seconda cagione dice che fu l'aver composto il libro *De arte amandi*, il quale pareva molto dover adoperare contro a' buon costumi de' giovani e delle donne di Roma. E di questo nel detto libro si duol molto, e quanto può s'ingegna di mostrare questo peccato non aver meritata quella pena. Alcuni aggiungono una terza cagione, e vogliono lui essersi inteso in Livia moglie d'Ottaviano, e lei esser quella la quale esso sovente nomina Corinna; e di questo essendo nata in Ottaviano alcuna sospizione, essere stata cagione dello esilio datogli. Ultimamente, essendo già d'età di cinquantotto anni, l'anno quarto di Tiberio Cesare, secondo che Eusebio *in libro Temporum* scrive, nella predetta isola Tomitania finì i giorni suoi, e quivi fu seppellito.

Sono nondimeno alcuni li quali mostrano credere lui essere stato rivotato da Ottaviano a Roma: della qual tornata molti romani facendo mirabil festa, e per questo a lui ritornante fattisi incontro, fu tanta la moltitudine, la quale senza alcuno ordine, volendogli ciascun far motto e festa, che nel mezzo di sé inconsideratamente stringendolo, il costrinse a morire.

«E l'ultimo è Lucano». Il nome di costui, secondo che Eusebio *in libro Temporum* scrive, fu Marco Anneo Lucano. Dove nascesse, o in Corduba, donde i suoi furono, o in Roma, non è assai chiaro. Fu figliuolo di Lucio Anneo Mela e d'Atilla sua moglie; il quale Anneo Mela fu fratel carnale di Seneca morale, maestro di Nerone. Giovane uomo fu e di laudevole ingegno molto, sí come nel libro *Delle guerre cittadine* tra Cesare e Pompeo, da lui composto, appare. Fu alquanto presuntuoso in estimare della sua sufficienza, oltre al convenevole; perciocché si legge che, avendo egli alcuna volta con gli amici suoi conferito, leggendo, del suo libro, dovette una volta dire: - Che dite? mancaci cosa alcuna ad essere eguale al Culice? - Culice fu un libretto metrico, il quale compose Virgilio, essendo ancora giovanetto: e posto che sia laudevole e bello, non è però da comparare all'*Eneida*: e quantunque Lucano il Culice nominasse, fu assai bene dagli amici compreso (in sí fatta maniera il disse) che egli voleva che s'intendesse se alcuna cosa pareva loro che al suo lavoro mancasse ad essere eguale all'*Eneida*; della qual cosa esso maravigliosamente se medesimo ingannò. Appresso fu costui, che cagion se ne fosse, assai male della grazia di Nerone, in tanto che per Nerone fu proibito che i suoi versi non fossono da alcun letti. Sono, oltre a ciò, e furono assai, li quali estimarono e stimano costui non essere da mettere nel numero de' poeti, affermando essergli stata negata la laurea dal senato, la quale come poeta addomandava: e la cagione dicono essere stata, perciocché nel collegio dei poeti fu determinato costui non avere nella sua opera tenuto stilo poetico, ma piú tosto di storiografo metrico: e questo assai leggermente si conosce esser vero a chi riguarda lo stilo eroico d'Omero o di Virgilio, o il tragedo di Seneca poeta, o il comico di Plauto o di Terenzio, o il satiro d'Orazio o di Persio o di Giovenale, con quello de' quali quello di Lucano non è in alcuna cosa conforme: ma come ch'e' si trattasse, maravigliosa eccellenza d'ingegno dimostra. E esso, ancora assai giovane uomo, fu da Nerone Cesare trovato essere in una congiurazione fatta contro a lui da un nobile giovane romano chiamato Pisone, con molti altri consenziente: e ritenuto per quella, avendo veduto, secondo che Cornelio Tacito scrive, una femmina volgare chiamata Epicari, avere tutti i tormenti vinti, e ultimamente uccisasi, avanti che alcun de' congiurati nominar volesse; non solamente alcuno n'aspettò per non accusare se medesimo, ma eziandio non soffersse di vedere né i tormenti né i tormentatori, ma, come domandato fu se in questa congiurazione era colpevole, prestamente il confessò, e non solamente gli bastò

d'avere accusato sè, ma con seco insieme accusò Atilla sua madre. Per la qual cosa morto già Lucio Anneo Seneca, suo zio, essendo a Marco Annenio commesso da Nerone che morire il facesse, si fece in un bagno aprir le vene; e, sentendo già per lo diminuito del sangue le parti inferiori divenir fredde, secondo che scrive il predetto Cornelio, ricordatosi di certi versi già composti da lui d'uno uom d'arme, il quale per perdimento di sangue morire si vedeva, quegli a' circostanti raccontò, ed in quegli l'ultime sue parole e la vita finirono.

«Peroché ciascun», di questi quattro nominati, «meco si conviene», cioè si confá o è conforme, «nel nome che sonò la voce sola», cioè quella che dice che udí: «Onorate l'altissimo poeta». Nella qual voce «sola» non è alcun altro nome sustantivo se non «poeta»: nel qual nome dice questi quattro convenirsi con lui, in quanto ciascun di questi quattro è cosí chiamato poeta come Virgilio: ma in altro con lui non si convengono; percióché le materie, delle quali ciascun di loro parlò, non furono uniformi con quella di che scrisse Virgilio: in quanto Omero scrisse delle battaglie fatte a Troia e degli errori d'Ulisse, Orazio scrisse ode e satire, Ovidio epistole e trasformazioni, Lucano le guerre cittadine di Cesare e di Pompeo, e Virgilio scrisse la venuta d'Enea in Italia e le guerre quivi fatte da lui con Turno re de' rutoli. «Fannomi onore, e di ciò fanno bene». Convenevole cosa è onorare ogni uomo, ma specialmente quegli li quali sono d'una medesima professione, come costoro erano con Virgilio.

«Cosí», come scritto è, «vidi adunar», cioè congregare, essendosi Virgilio congiunto con loro, «la bella scuola». «Scuola» in greco viene a dire «convocazione» in latino, percióché per essa son convocati coloro li quali desiderano sotto l'audienza de' piú savi apprendere; il qual vocabolo, conciosiacosaché sia alquanto discrepante da quello che l'autore mostra di voler sentire, cioè non adunarsi la convocazione, ma i convocati, nondimeno tollerar si può per licenza poetica, ed intender per la «convocazione» i «convocati». «Di que' signor», cioè maestri e maggiori, «dell'altissimo canto», cioè del parlar poetico, il quale senza alcun dubbio ogni altro stilo trapassa, sí come nelle parole seguenti l'autor medesimo dice. «Che sopra ogni altro come aquila vola». Cioè, come l'aquila vola sopra ogni altro uccello, cosí il canto poetico, e massimamente quello di questi poeti, vola sopra ogni altro canto, e ancora sopra quello che alcun altro poeta da costoro in fuori avesse fatto: il che, posto che d'alcuni, non credo di tutti si verificasse.

«E poi ch'egli ebber ragionato alquanto». Puossi qui comprendere per l'atto seguitone, che dice si volson verso lui «con salutevol cenno», che essi ragionassero dell'autore, domandando gli altri Virgilio chi fosse colui il quale seco menava: ed esso dicendolo loro, e commendando l'autore molto (come i valenti uomini fanno, che sempre commendano coloro de' quali parlano, se già non fossero evidentemente uomini infami); ne seguí ciò che appresso dice, cioè: «Volsonsi a me con salutevol cenno, E 'l mio maestro sorrise di tanto», cioè rallegrossi, come colui al quale diletta uomini di tanta autorità aver prestata fede alle sue parole, e per quelle onorar colui, il quale esso commendato avea. È nondimeno qui da considerare la parola che dice, «sorrise», la qual molti prenderebbono non per essersi rallegrato, ma quasi schernendo quello aver fatto: la qual cosa del tutto non è da credere, percióché l'autore non l'avrebbe scritto, né è verisimile il dottore farsi beffe de' suoi uditori; conciosiacosaché nell'ingegno de' buoni uditori consista gran parte dell'onore del dottore; ma senza alcun dubbio pose l'autore quella parola «sorrise» avvedutamente, e la ragione può esser questa. È il riso solamente all'umana spezie conceduto: alcun altro animale non è che rida. E questo mostra avere la natura voluto, accioché l'uomo, non solamente parlando, ma ancora per quello mostri l'intrinseca qualità del cuore, la letizia del quale prestamente, molto piú che per le parole, si dimostra per lo riso. È il vero che questo riso non in una medesima maniera l'usano gli stolti che fanno i savi; percióché i poco avveduti uomini fanno le piú delle volte un riso grasso e sonoro, il quale rende la faccia deforme e fa lagrimar gli occhi e ampliar la gola e doler gli emuntori del cerebro e le parti interiori del corpo vicine al polmone; e questo non è laudevole. Ma i savi non ridono a questo modo, anzi, quando odono o veggono cosa che piaccia loro, sorridono, e di questo scintilla per gli occhi una letizia piacevole, la quale rende la faccia piú bella assai che non è senza quello. Per che assai ben comprender si puote, l'autore aver detto Virgilio, come savio, aver sorriso di quello che a grado gli fu. Sono nondimeno alcuni che par talvolta che sorridano quando

alcuna cosa scherniscono, o talvolta, sdegnando, si turbano. Questo non è da dir «sorridere», anzi è «ghignare»; e procede non da letizia, ma da malizia d'animo, per la qual ci sforziamo di volere frodolentemente mostrare che ci piaccia quello che ci dispiace.

«E piú d'onore ancora assai mi fenno», cioè feciono, non essendo contenti solamente ad averlo salutato. E l'onore che gli fecero fu questo: «Che e' mi fecer della loro schiera», cioè mi dichiariron fra loro esser poeta; e questo propriamente aspetta a coloro, li quali conoscono e sanno che cosa sia poesia, sí come uomini che in quella sono ammaestrati: e questo fu per certo solenne onore. «Sí ch'io fui sesto tra cotanto senno», cioè tra' cinque altri cosí notabili poeti, io mi trovai essere stato sesto in numero; in sufficienza non dice, perciocché sarebbe paruto troppo superbo parlare. Molti nondimeno redarguiscono per questa parola l'autor di iattanza, dicendo ad alcuno non star bene né esser dicevole il commendar se medesimo; la qual cosa è vera: nondimeno il tacer di se medesimo la verità alcuna volta sarebbe dannoso; e perciò par di necessità il commendarsi d'alcun suo laudevole merito alcuna fiata. E questo n'è assai dichiarato per Virgilio pel primo dell'*Eneida*, laddove esso descrive Enea essere stato sospinto da tempestoso mare nel lito affricano, dove non sapendo in che parte si fosse, e trovando la madre in forma di cacciatrice in un bosco, e da lei domandato chi egli fosse, il fa rispondere:

Sum pius Aeneas, fama super aethera notus.

Direm noi qui Virgilio, uomo pieno di tanto avvedimento e intento a dimostrare Enea essere stato in ciascuna sua operazione prudentissimo uomo, aver fatto rispondere Enea contro al buon costume? Certo no: Né è da credere lui senza gran cagione aver ciò fatto. Che dunque diremo? Che, considerato il luogo nel quale Enea era, gli fu di necessità, rispondendo, di commendar se medesimo; perciocché, se di sé quivi avesse taciuta la verità, ne gli potea assai sconcio seguire, in quanto non sarebbe stato a cui caler di lui, che aveva bisogno, sí come naufrago, della sovvenzione de' paesani: il quale non è dubbio niuno, che, avendo di se medesimo detto il vero, cioè che egli non rubatore, non di vil condizione, ma che pietoso uomo era, e ancora molto per fama conosciuto, avrebbe molto piú tosto trovato che se questo avesse taciuto. E, acciocché a provare questa verità aiutino i divini esempi, mi piace di produrre in mezzo quello che noi nello Evangelio leggiamo, cioè che Cristo figliuol di Dio, avendo il dí della sua ultima cena in terra lavati i piedi a' suoi discepoli, tra l'altre cose da lui dette loro in ammaestramento, disse queste parole: - «Voi mi chiamate Maestro e Signore, e fate bene, perciocché io sono». - Direm noi in questo Cristo aver peccato? o contro ad alcun buon costume avere adoperato? Certo no, perciocché né in questo né in altra cosa peccò giammai colui che era togliore de' peccati, e che col suo preziosissimo sangue lavò le colpe nostre: anzi cosí questo come gli altri suoi atti tutti ottimamente fece; perciocché, se cosí fatto non avesse, non avrebbe dato l'esempio dell'umiltá a' suoi discepoli, il quale lavando loro i piedi aveva inteso di dare, se confessato non avesse, anzi detto, esser loro maestro e signore, come il chiamavano. Il che assai si vede per le parole seguenti dove dice: - «E se io, il quale voi chiamate Maestro e Signore, e cosí sono, ho fatto questo di lavarvi i piedi: cosí dovrete voi l'uno all'altro lavare i piedi. Io v'ho dato l'esempio. Come io ho fatto a voi, e cosí similmente fate voi», - ecc. Adunque è talvolta di necessità di parlar bene di se medesimo, senza incorrere nel disonesto peccato della iattanza: e cosí si può dire che qui facesse l'autore.

[Dissesi di sopra, nella esposizione del titolo generale della presente opera, però convenirsi cognoscere e sapere chi stato fosse l'autore d'alcun libro, per discernere se da prestar fosse fede alle cose dette da lui, la qual molto pende dall'autorità d'esso. E perciò qui l'autore, dovendo in questo suo trattato poeticamente scrivere dello stato dell'anime dopo la morte temporale, acciocché prestata gli sia fede, di necessità confessa qui esser da' poeti dichiarato poeta.]

«Cosí andammo infino alla lumera». Questa è la terza parte della seconda principale, nella quale esso dice come con quegli cinque poeti entrasse in un castello, nel quale vide i magnifici spiriti, e di quegli alquanti nomina. Dice adunque: «Cosí andammo», questi cinque poeti ed io, «infino alla lumera», cioè insino al luogo dimostrato di sopra, dove disse sé aver veduto un fuoco, il

quale vinceva emisferio di tenebre; «Parlando», insieme, «cose, che il tacere è bello», cioè onesto, «Cosí come», era bello, «il parlar», di quelle cose, «colá dov'era». Intorno a queste parole sono alcuni che si sforzano d'indovinare quello che debbano poter aver ragionato questi savi: il che mi par fatica superflua. Che abbian noi a cercar che ciò si fosse, poi che l'autore il volle tacere? «Venimmo a piè d'un nobile castello», cioè nobilmente edificato, «Sette volte cerchiato d'alte mura, Difeso intorno», cioè circondato, «d'un bel fiumicello». «Questo», fiumicello, «passammo come terra dura», cioè non altrimenti che se terra dura stato fosse; «Per sette porti», le quali il castello avea, come sette cerchi di mura, «entrai con questi savi», predetti; «Venimmo», passate le sette porti, «in prato di fresca verdura». Allegoricamente è da intendere il castello e la verdura, perciocché né edificio alcun v'è, né alcun'erba può nascere nel ventre della terra, dove né sole né aere puote intrare.

«Genti v'avea». Venuti al luogo dove i famosi sono, descrive l'autor primieramente alcuno de' lor costumi e modi, per li quali comprender si puote loro esser persone di grande autorità, e appresso ne nomina una parte. Dice adunque: «Genti v'avea», in quel luogo, «con occhi tardi e gravi». Dimostrasi molto nel muover degli occhi della qualità dell'animo, perciocché coloro, li quali muovono la luce dell'occhio soavemente o con tardità, o con le palpebre quasi gravi in parte gli cuoprono, dimostrano l'animo loro esser pesato ne' consigli, e non corrente nelle diliberazioni. «Di grande autorità ne' lor sembianti», in quanto sono nel viso modesti, guardandosi dal superchio e grasso riso e dagli altri atti che abbiano a dimostrare levità. «Parlavan rado», perciocché nel molto parlare, se necessità non richiede, e ancora nel troppo tosto e veloce parlare, non può esser gravità; «con voci soavi», perciocché il gridare e l'elevar la voce soperchio si manifesta piú tosto abbondanza di caldezza di cuore che modestia d'animo. «Traemmoci cosí dall'un de' canti», cioè dall'una delle parti di quel luogo. E son prese queste parole dell'autore da Virgilio nel sesto dell'*Eneida*, ove dice:

*Conventus trahit in medios, turbamque sonantem:
et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit
adversos legere, et venientum discere vultus, ecc.*

«In luogo aperto», cioè senza alcun ostacolo, «luminoso e alto»; perciocché, del pari, non si può vedere ogni cosa, «Sí che veder si potean tutti quanti», quegli li quali quivi erano.

«Colá diritto, sopra 'l verde smalto», cioè sopra il verde pavimento. Il qual dice «verde», perciocché di sopra ha detto: «Venimmo in prato di fresca verdura», per che appare che il luogo era erboso; la qual cosa, come poco avanti dissi, è contro a natura del luogo, e perciò si può comprendere lui intendere altro sotto il velamento di questa verdura; il che nella esposizione allegorica si dichiarerá. «Mi fúr mostrati», da quegli cinque poeti, «gli spiriti magni», cioè gli spiriti di coloro li quali nella presente vita furono di grande animo, e furono nelle loro operazioni magnifici; «Che del vedere», cosí eccellenti spiriti, «in me stesso n'esalto», cioè me ne reputo in me medesimo esser maggiore.

[Lez. XIV]

«I' vidi Elettra». Elettra, questa della quale qui si dee credere che l'autore intenda, fu figliuola di Atalante e di Pleione; ma di quale Atalante non so, perciocché di due si legge che furono. De' quali l'uno è questi, e piú famoso: fu re di Mauritania in ponente di contro alla Spagna, ed il cui nome ancora tiene una gran montagna, la quale, dal mare oceano Atalantiaco andando verso levante, persevera molte giornate. L'altro fu greco, e questi nondimeno fu famoso uomo. Ragionasi, oltre a questi, esserne stato un terzo, e quello essere stato toscano ed edificatore della città di Fiesole, del quale in autentico libro non lessi giammai. Sono nondimeno di quegli che credono lui essere stato il padre d'Elettra, né altro ne sanno mostrare, se non la vicinanza del luogo dove maritata fu, cioè in Corito, città, ovvero castello, non guari lontano a Roma. [Ebbe costei sei sirocchie, chiamate con lei insieme Pliade, dal nome della madre, chiamata, come detto è, Pleione:

le quali sette sirocchie, secondo le favole de' poeti, perciocché nutricaron Bacco, meritavano essere trasportate in cielo, ed in forma di stelle poste nel ginocchio del segno chiamato Tauro. Delle quali scrive Ovidio nel suo *De fastis* così:

*Pliades incipiunt humeros relevare paternos:
quae septem dici, sex tamen esse solent.
Seu quod in amplexum sex hinc venere Deorum:
nam Steropen Marti concubuisse ferunt,
Neptuno Halcyonen, et te, formosea Celaeno:
Maian et Electron Taygetenque Iovi:
septima mortali Merope tibi, Sisyphæ, nupsit.
Poenitet: et facti sola pudore latet.
Sive quod Electra Troiæ spectare ruinas
non tulit, ante oculos opposuitque manum.*

Secondo gli astrologi, l'una di queste sette stelle è nebulosa, e però come l'altre non apparisce. Chiamanle quelle stelle i latini «virgiliane». Anselmo, in *libro De imagine mundi*, dice che queste stelle non si chiamano Pliade dal nome della madre loro, ma dalla quantità, perciocché «*plion*» in greco viene a dire «moltitudine» in latino. «Virgilie» son chiamate, perciocché in quelli tempi, che i virgulti cominciano a nascere, si cominciano a levare, cioè all'entrata di marzo. Il numero loro, che son sette, puote aver data cagione alla favola, perciocché, essendo simili in numero alle predette sette stelle, furon cominciate a chiamare dalla gente per lo nome di quelle stelle; e, perseverando eziandio dopo la morte loro questo nome, furon dal vulgo stolto credute essere state trasportate in cielo. L'aver nutricato Bacco può essere preso da questo: quando il sole è in Vergine, queste stelle dopo alquanto di notte si levano, e con la loro umidità riconfortano le vigne, le quali per lo calor del dí sono faticate, avendo patito mancamento d'umido. Che esse abbiano nutrito Giove si dice per questa cagione: Giove alcuna volta s'intende per lo elemento del fuoco e dell'aere, e se nell'aere umidità non fosse, per la quale il calor del fuoco a lei vicino si temperasse, l'aere non potrebbe i suoi effetti adoperare, sí sarebbe affocata: adunque l'umidità di queste stelle, che è molta, è cagione di questa sustentazione, e per conseguente di nutrimento.] E fu costei moglie di Corito, re della sopra detta città di Corito, la quale estimo da lui denominata fosse. E sono di queglii che vogliono questo Corito essere quella terra la qual noi oggi chiamiamo Corneto; e a questa intenzione forse agevolmente s'adatterebbe il nome, perciocché, aggiunta una «n» al nome di Corito, farà Cornito: e queste addizioni, diminuizioni e permutazioni di lettere essere ne' nomi antichi fatte sovente si truovano.

Essendo adunque costei, come detto è, moglie di Corito re, gli partorí tre figliuoli, Dardano e Iasio e Italo: né altro di lei mi ricorda aver letto giammai che memorabile sia. Credo adunque per questo saranno di queglii che si maraviglieranno perché tra gli spiriti magni non solamente dall'autor posta sia, ma ancora perché la prima nominata: della qual cosa può essere la cagion questa. Volle, per quello che io estimo, l'autore porre qui il fondamento primo della troiana progenie (e per conseguente de' discendenti d'Enea) e della famiglia de' Iulii, le quali, o vogliam dir la quale, piú che alcun'altra è stata reputata splendida per nobiltá di sangue, e, oltre a questo, quella che in piú secoli è perseverata ne' suoi successori: perciocché, come assai manifestamente per autentichi libri si comprende, per quattro o per cinque mezzi discendendo, per diritta linea si pervenne da Dardano, figliuolo d'Elettra, ad Anchise, e da Anchise, per diciassette o forse diciotto, si pervenne in Numitore, padre d'Ilia, madre di Romolo, edificatore di Roma; e per Giulio Proculo, figliuolo d'Agrippa Silvio, che de' discendenti d'Enea fu, si fondò in Roma la famiglia Iulia, parte della quale furono i Cesari, li quali perseverarono infino in Neron Cesare. E d'altra parte, secondo che alcuni si fanno a credere, essendo per piú mezzi Ettore disceso di Dardano, dicono che, dopo il disfacimento d'Ilione, certi figliuoli d'Ettore essersene andati in Trazia, e quivi aver fatta una città chiamata Sicambria; e de' lor discendenti, dopo lungo tempo, esserne andati su per lo Danubio e pervenuti

infino sopra il Reno, il quale Germania divide da' Galli; e appresso, dopo piú centinaia d'anni, dietro a due giovani reali di quella schiatta discesi, de' quali l'un dicono essere stato chiamato Francone e l'altro Marcomanno, essere passati in Gallia, e quivi aver data origine e principio alla progenie de' reali di Francia: e cosí infino a' nostri dí voglion dire che pervenuta sia.

Ma potrebbe nondimeno dire alcuno: se l'autore voleva il principio di cosí nobile e cosí antica schiatta porre, perché non poneva egli Corito il marito di questa Elettra? A che si può cosí rispondere: perché, conciosiacosaché di questa origine fosse Dardano, figliuolo d'Elettra, cominciamento, per gli errori degli antichi si dubitò di cui Dardano fosse stato figliuolo, o di Corito o di Giove: e però, non avendo questo certo, volle porre l'autore inizio di questa progenie colei di cui era certo Dardano essere stato figliuolo. E il credere che Dardano fosse stato figliuolo di Giove nacque da questo: che, essendo morto Corito, e per la successione del regno nata quistione tra Dardano e Iasio, avvenne che Dardano uccise Iasio; di che vedendo egli i sudditi turbati, prese navi e parte del popolo suo, e, da Corito partitosi, dopo alcune altre stanzie, pervenne in Frigia, provincia della minore Asia, dove un re chiamato Tantalo regnava: dal quale in parte del reggimento ricevuto, fece una città la quale nominò Dardania; a' suoi cittadini diede ottime e laudevole leggi: ed essendo umano e benigno uomo e giustissimo, estimarono quegli cotali lui non essere stato figliuolo d'uomo, ma di Giove: e questo, perciòché le sue operazioni erano molto conformi agli effetti di quel pianeta, il quale noi chiamiamo Giove. [E regnò questo Dardano, secondo che scrive Eusebio *in libro Temporum*, a' tempi di Moisé, regnando in Argo Steleno: e in Frigia pervenne l'anno del mondo tremila settecentotrentasette]. Cosí adunque quello che prima era certo, cioè lui essere stato figliuolo di Corito, si convertí in dubbio, e però non il padre, ma la madre, come detto è, puose in questo luogo primiera.

«Con molti compagni.» Questi estimo erano de' discesi di lei, tra' quali ne furono alquanti, piú che gli altri famosi e laudevole uomini. De' quali compagni ne nomina l'autore alcuno, dicendo:

«Tra' quai conobbi», per fama, «Ettore», figliuolo di Priamo, re di Troia, e d'Ecuba. Costui si crede che fosse in fatti d'arme e forza corporale tra tutti i mortali maravigliossimo uomo, e cosí appare nella *Iliada* d'Omero per tutto. Ultimamente, avendo molte vittorie avute de' greci, avvenne che, avendo Achille, ad istanzia de' prieghi di Nestore, non volendo combattere egli, concesso a Patrocolo, suo singulare amico, che egli per un dí si vestisse l'armi sue, e Patrocolo con esse in dosso essendo disceso nella battaglia, come da Ettore fu veduto, fu da lui estimado esso essere Achille: per la qual cosa dirizzatosi verso lui, senza troppo affanno vintolo, l'uccise, e spogliògli quelle armi, e, quasi d'Achille tronfando, se ne tornò con esse nella città. La qual cosa avendo Achille sentita, pianta amaramente la morte del suo amico, e altre armi trovate, discese fieramente animoso contro ad Ettore nella battaglia. Avvenutosi ad Ettore, con lui combatté e, ultimamente vintolo, l'uccise. E tanto poté in lui l'odio, il quale gli portava per la morte di Patrocolo, che, spogliatogli l'armi, e legato il morto corpo dietro al carro suo, tre volte intorno intorno alla città d'Ilione lo strascinò: e quindi alla tenda sua ritornato, il guardò dodici dí senza sepoltura, infino a tanto che Priamo, di notte e nascostamente venuto alla sua tenda, quello con grandissimo tesoro e molte care gioie ricomperò, e, portatonelo nella città, con molte sue lacrime e degli altri suoi e di tutti i troiani, onorevolmente il seppellí.

«Ed Enea». Questi fu figliuolo, secondo che i poeti scrivono, d'Anchise troiano e di Venere, e nacque sopra il fiume chiamato Simoente, non guari lontano ad Ilione, al quale poi Priamo, re di Troia, splendidissimo signore, diede Creusa, sua figliuola, per moglie, e di lei ebbe un figliuolo chiamato Ascanio. Fu in arme valoroso uomo, e tra gli altri nobili troiani andò in Grecia con Paris quando egli rapí Elena: la qual cosa mostrò sempre che gli spiacesse. Non pertanto valorosamente contro a' greci combatté molte volte per la salute della patria, e tra l'altre si mise una volta a combattere con Achille, non senza suo gran pericolo. In Troia fu sempre ricevitore degli ambasciatori greci: per le quali cose, essendo Ilion preso dai greci, in luogo di guiderdone gli fu concesso di potersi, con quella quantità d'uomini che gli piacesse, del paese di Troia partirsi e andare dove piú gli piacesse. Per la qual concessione prese le venti navi, con le quali Paris era primieramente andato in Grecia, e in quelle messi quegli troiani alli quali piacque di venir con lui, e

similmente il padre di lui ed il figliuolo, e, secondo che ad alcuni piace, uccisa Creusa, lasciato il troiano lito, primieramente trapassò in Trazia, e quivi fece una città, la quale del suo nome nominò Enea, nella qual poi esso lungamente fu adorato e onorato di sacrifici come Iddio, sí come Tito Livio nel quarantesimo libro scrive. E quindi poi, sospettando di Polinestore re, il quale dislealmente per avarizia aveva ucciso Polidoro, figliuol di Priamo, si partí, e andonne con la sua compagnia in Creti, donde, costretto da pestilenza del cielo, si partí e vennene in Sicilia, dove Anchise morí appo la città di Trapani. Ed esso poi per passare in Italia rimontato co' suoi amici sopra le navi, e lasciata ad Aceste, nato del sangue troiano, una città da lui fatta, chiamata Acesta, in servizio di coloro li quali seguir nol poteano, secondo che Virgilio dice, da tempestoso tempo trasportato in Affrica, e quivi da Didone, reina di Cartagine, ricevuto ed onorato, per alcuno spazio di tempo dimorò. Poi da essa partendosi, essendo già sette anni errato, pervenne in Italia, e nel seno Baiano, non guari lontano a Napoli, smontato, quivi per arte nigromantica, appo il lago d'Averno, ebbe con gli spiriti immondi, di quello che per innanzi far dovesse, consiglio; e quindi partitosi, lá dove è oggi la città di Gaeta perdé la nutrice sua, il cui nome era Gaeta, e sopra le sue ossa fondò quella città, e dal nome di lei la dinominò; e quindi venuto nella foce del Tevere, ed essendogli, secondo che dice Servio, venuto meno il lume d'una stella, la quale dice essere stata Venere, estimò dovere esser quivi il fine del suo cammino. Ed entrato nella foce, e su per lo fiume salito con le sue navi, lá dove è oggi Roma, fu da Evandro re ricevuto e onorato; e in compagnia di lui essendo, da Latino re de' laurenti gli fu data per moglie la figliuola, chiamata Lavina, la quale primieramente aveva promessa a Turno, figliuolo di Dauno, re de' rutoli. Per la qual cosa nacque guerra tra Turno e lui, e molte battaglie vi furono, e, secondo che scrive Virgilio, egli uccise Turno. Ma alcuni altri sentono altrimenti.

Della morte sua non è una medesima opinione in tutti. Scrive Servio che Caton dice che, andando i compagni d'Enea predando appo Lauro Lavinio, s'incominciò a combattere, ed in quella battaglia fu ucciso Latino re da Enea, il quale Enea poi non fu riveduto. Altri dicono che, avendo Enea avuta vittoria de' rutoli, e sacrificando sopra il fiume chiamato Numico, che esso cadde nel detto fiume e in quello annegò, né mai si poté il suo corpo ritrovare: e questo assai elegantemente tocca Virgilio nel quarto dell'*Eneida*, dove pone le bestemmie mandategli da Didone, dicendo:

*At bello audacis populi vexatus, et armis,
finibus extorris, complexu avulsus Iuli,
auxilium imploret, videatque indigna suorum
funera: nec, cum se sub lege pacis iniquae
tradiderit, regno aut optata luce fruatur:
sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena.
Hoc precor, ecc.*

E Virgilio medesimo mostra lui essere stato ucciso da Turno, dove nel libro decimo dell'*Eneida* finge che Giunone, sollecita di Turno, nel mezzo ardore della battaglia prende la forma d'Enea, e, seguitata da Turno, fugge alle navi d'Enea, e infino in su le navi essere stata seguitata da Turno, e quindi sparitagli dinanzi: la qual fuga si tiene che non fosse fittizia, ma vera fuga d'Enea, e che, quivi morto, esso cadesse nel fiume. Ma, come che egli morisse, fu da quegli della contrada deificato e chiamato Giove indigete.

«Cesare armato». Gaio Giulio Cesare fu figliuol di Lucio Giulio Cesare, disceso d'Enea, come di sopra è dimostrato, e d'Aurelia, discesa della schiatta d'Anco Marcio, re de' romani. Né fu, come si dice, denominato Cesare, perciocché del ventre della madre tagliato, fosse tratto avanti il tempo del suo nascimento, perciocché, sí come Svetonio in *libro Duodecim Caesarum* dice, quando egli uscí candidato di casa sua, egli lasciò la madre, e disse: - Io non tornerò a te se non pontefice massimo; - e cosí fu che egli tornò a lei disegnato pontefice massimo; ma perciò fu cognominato Cesare, perciocché ad un de' suoi passati quello addivenne, che molti credono che a lui addivenisse: e da quel cotale cognominato Cesare *ab caesura*, cioè dalla tagliatura stata fatta della madre, quello

lato de' Giuli, che di lui discesero, tutti furon cognominati Cesari. Fu adunque e per padre e per madre nobilissimo uomo, e variamente fu dalla fortuna impulso: e parte della sua adolescenza fece in Bittinia appresso al re Nicomede con poco laudevole fama. Militò sotto diversi imperadori, e divenne nella disciplina militare ammaestratissimo: e gli onorevoli uffici di Roma tutti ebbe ed esercitò, e, tra gli altri, due consolati, li quali esso quivi governò. Ma, essendo egli questore, ed essendogli in provincia venuta la Spagna ulteriore, ed essendo pervenuto in Gades, e quivi nel tempio d'Ercole avendo veduta la statua d'Alessandro macedonio, seco si dolse, dicendo: Alessandro già in quella età nella quale esso era, avere gran parte del mondo sottomessasi, ed esso, da cattività e da pigrezza occupato, non avere alcuna cosa memorabile fatta; e quindi si crede lui aver preso animo alle gran cose, le quali poi molte adoperò: e con astuzia e con sollecitudine sempre s'ingegnò d'esser preposto ad alcuna provincia e ad eserciti, e a farsi grande d'amici in Roma. Ed essendogli, dopo molte altre cose fatte, venuta in provincia Gallia, ed in quella andato, per dieci anni fu in continue guerre con que' popoli; e fatto un ponte sopra il Reno, trapassò in Germania, e con loro combatté e vinse; e similmente trapassato in Inghilterra, dopo più battaglie gli soggiogò. E quindi, tornando in Italia, e domandando il trionfo ed il consolato, per una legge fatta da Pompeo, gli fu negato l'un de' due. Per la qual cosa esso, partitosi da Ravenna, ne venne in Italia e seguì Pompeo, il quale col senato di Roma partito s'era, infino a Brandizio, e di quindi in Epiro; e, rotte le forze sue in Tessaglia, il seguì in Egitto, dove da Tolomeo, re d'Egitto, gli fu presentata la testa; e quivi fatte con gli egiziaci certe battaglie, e vintigli, a Cleopatra, nella cui amicizia congiunto s'era, concedette il reame, quasi in guiderdone dell'adulterio commesso. Quindi n'andò in Ponto, e sconfitto Farnace, re di Ponto, si volse in Affrica, dove Giuba, re di Numidia, e Scipione, suocero di Pompeo, vinti, trapassò in Ispagna contro a Gneo Pompeo, figliuolo di Pompeo magno. Quivi alquanto stette in pendulo la sua fortuna. Combattendo esso e' suoi contro a' pompeiani, e' fu in pericolo tanto, che esso, di voler morire disposto, di quale spezie di morte si volesse uccidere pensava. Respirò la sua fortuna e rimase vincitore: e quindi si tornò in Roma, dove trionfò de' galli e degli egiziaci e di Farnace in tre diversi dí. Scrisse Plinio, in libro *De naturali historia*, che egli personalmente fu in cinquanta battaglie ordinate, che ad alcun altro romano non avvenne d'essere in tante: solo Marco Marcello, secondo che Plinio predetto dice, fu in quaranta. E di queste cinquanta, le più fece in Gallia e in Brettagna ed in Germania, né, fuorché in una, si trovò esser perdente: e di questo poté esser cagione la sua mirabile industria, e la fidanza che di lui aveano coloro li quali il seguivano, li quali non potevano credere, sotto la sua condotta, in alcuno quantunque gran pericolo poter perire. E dice il predetto Plinio, sotto la sua capitaneria, in diverse parti combattendo, essere stati uccisi de' nemici dalla sua gente un milione e cento novanta due [centinaia di] migliaia d'uomini: né si pongono in questo numero quegli che uccisi furono nelle guerre né nelle battaglie cittadine, le quali tra lui e Pompeo e' suoi seguaci furono. Per la qual cosa meritamente dice l'autore: «Cesare armato».

Fu, oltre a ciò, costui grandissimo oratore, sí come Tullio, quantunque suo amico non fosse, in alcuna parte testimonia. Fu solenne poeta, e leggesi lui nel maggior fervore della guerra cittadina aver due libri metrici composti, li quali da lui furono intitolati *Anticatoni*. Fu grandissimo perdonatore delle ingiurie, intanto che non solamente a chi di quelle gli chiese perdono le rimise, ma a molti, senza addomandarlo, di sua spontanea volontà perdonò. Pazientissimo fu delle ingiurie in opere od in parole fattegli. Fu lussurioso molto; perciocché, secondo che scrive Svetonio, egli nella sua concupiscenza trasse più nobili femmine romane, sí come Postumia di Servio Sulpizio, Lollia d'Aulo Gabinio, Tertullia di Marco Crasso, Muzia di Gneo Pompeo; ma, oltre a tutte l'altre, amò Servilia, madre di Marco Bruto, la figliuola della quale, chiamata Terzia, si crede che egli avesse. Usò ancora l'amicizie d'alcune altre forestiere, sí come quella della figliuola di Nicomede, re di Bitinia, e Eunoe Maura, moglie di Bogade re de' mauri, e Cleopatra, reina d'Egitto, e altre. Né furon questi suoi adulteri taciuti in parte da' suoi militi, trionfando egli, perciocché nel trionfo gallico fu da molti cantato: - Cesare si sottomise Gallia, e Nicomede Cesare; - ed altri dicevano: - Ecco Cesare, che al presente triunfa di Gallia, e Nicomede non triunfa, che si sottomise Cesare. - Ed, oltre a questo, in questo medesimo trionfo fu detto da molti: - Romani, guardate le vostre donne,

noi vi rimendiamo il calvo adultero. - E nella persona di lui proprio furon gittate queste parole: - Tu comperasti per oro lo stupro in Gallia, e qui l'hai preso in prestanza. -

Costui adunque, tornato in Roma, ed avendo triunfato, occupò la republica, e fecesi fare, contro alle leggi romane, dittatore perpetuo, dove, secondo le leggi, non si poteva piú oltre che sei mesi stendere l'ufficio del dittatore. Ed appartenendo all'autorità del senato il conceder l'uso della laurea, da esso ottenne di poterla portare continuo, accioché con quella ricoprisse la testa sua calva; la quale lungamente a suo potere avea ricoperta col tirarsi i capelli didietro dinanzi. Ed in questa dignità perseverando, ed essendo a molti de' senatori gravissimo, intanto che gran parte del senato avea contro a lui congiurato, si riscaldò nel disiderio, lungamente portato, d'esser re; per la qual cosa, essendosi a vendicare la morte di Crasso, stato con piú legioni romane ucciso da' parti, ferocissimi popoli, subornò Lucio Cotta, al quale con quattordici altri uomini apparteneva il procurare i libri sibillini, di quello che voleva rapportasse; e Cotta poi in senato disse ne' libri sibillini trovarsi: «li parti non poter esser vinti né soggiogati, se non da re»; e però convenirsi che Cesare si facesse re. La qual cosa parve gravissima a' senatori ad udire. E, come che essi servassero occulta la loro intenzione, fu nondimeno questo un avacciare a dare opera a quello che parte di loro aveano fra sé ragionato: e perciò gl'idi di marzo, cioè dí quindici di marzo, Giulio Cesare, sollecitato molto da Bruto, non potendolo Calfurnia, sua moglie, per un sogno da lei veduto la notte precedente, ritenere, né ancora alcuni altri segni da lui veduti, pretendenti quello che poi seguí, in su la quinta ora del dí, uscito di casa, ne venne nella corte di Pompeo, dove quel dí era ragunato il senato: dove, non dopo lunga dimora, fu da Gaio Cassio e da Marco Bruto e da Decio Bruto, principi della congiurazione, e da piú altri senatori, assalito e fedito di ventitré punte di stili. La qual cosa vedendo esso, e conoscendo la morte sua, recatisi e compostisi, come meglio poté, i panni dinanzi, accioché dionestamente non cadesse, senza far alcun romore di voce o di pianto cadde. Ed essendone stato portato da alquanti suoi servi a casa, e vedute da Antistio medico le piaghe di lui ancora spirante, disse di tutte quelle una sola esservene mortale: e quella si crede fosse quella che da Marco Bruto ricevette. Appresso, fuggitisi i congiurati, ed egli essendo morto, disfatte le sedie giudiciali della corte, le quali si chiamavano «rostri», gliene fu fatto, secondo l'antico costume, un rogo, e con grandissimo onore fu il corpo suo arso; e le ceneri, raccolte diligentemente, furon messe in quel vaso ritondo di bronzo, il quale ancora si vede sopra quella pietra quadrangula acuta ed alta, che è oggi dietro alla chiesa di San Piero in Roma, la quale il vulgo chiama «Aguglia», come che il suo vero nome sia «Giulia».

[Lez. XV]

«Con gli occhi grifagni». Non mi ricorda aver letta la qualità degli occhi di Giulio Cesare; ma, perciocché gli occhi grifagni, se da «grifone» vien questo nome, sono riposti nella fronte sotto ciglia aguzzate, e piccoli per rispetto agli altri, e per questo hanno a significare astuzia e fierezza d'animo dovere essere in colui che gli ha; e queste cose furono in Cesare: e però credere dobbiamo l'autore, o colui da cui l'ebbe, dovere o dire il vero, o estimare dagli effetti veri Cesare dovergli così avere avuti fatti ragionevolmente.

«Vidi Cammilla». Chi costei fosse distesamente è scritto sopra il primo canto del presente libro; e però qui non bisogna di replicare. Ponla nondimeno qui l'autore per la sua virginità e per la sua costante perseveranza in quella, e, oltre a ciò, per lo suo virile animo, per lo quale non femminilmente, ma virilmente adoperò e morí.

«E la Pantasilea». La Pantasilea fu reina dell'amazzone, cioè di quelle donne, le quali, senza volere o compagnia o signoria d'uomini, per se medesime in Asia, allato al Mar maggiore, sotto piú reine lungo tempo signoreggiarono parte d'Asia e talora d'Europa. La origine delle quali fu questa, secondo che Giustino, abbreviatore di Trogo Pompeo, scrive nel libro terzo della sua Storia. Essendo cacciati di Scizia, quasi ne' tempi di Nino, re d'Assiria, Silisio e Scolopico, giovani di reale schiatta, per divisione la quale era tra' nobili uomini di Scizia, grandissima quantità di giovani scizi avendone seco menata insieme con le lor mogli e' figliuoli, nelle contrade di Cappadocia, allato ad

un fiume chiamato Termodonte si posero; e quivi occupati i campi chiamati Cirii, usati per molti anni di vivere di ratto, e per questo rubare e spogliare ed infestare i vicini popoli da torno: avvenne che, per occulto trattato de' popoli, noiati da loro, essi furon quasi tutti uccisi. Le mogli de' quali, veggendo essere aggiunto al loro esilio l'esser private de' mariti, preson l'armi, e con fiero animo andarono incontro a coloro che li loro mariti uccisi aveano, e quegli cacciarono fuori del loro terreno: e, oltre a ciò, continuando la guerra animosamente per alcun tempo, da ogni nemico il difesero. Poi, congiugnendosi per matrimonio co' popoli circustanti, posero giú alquanto la ferocità dell'animo: ma poi ripresala, e intra sé ragionando, estimarono il maritarsi a coloro, a' quali si maritavano, non esser matrimonio, ma piú tosto un sottomettersi a servitudine. Per la qual cosa deliberarono di fare, e fecero, cosa mai piú non udita: e questa fu, che tutti quegli uomini, li quali con loro erano a casa rimasi, uccisono, e, quasi risurgendo vendicatrici delle morti degli uccisi loro mariti, nella morte degli altri da torno tutte d'uno animo cospirarono. E per forza d'arme, con quegli che rimasi erano, avuta pace, accioché per non aver figliuoli non perisse la lor gente, presero questo modo, che a parte a parte andavano a giacere co' vicini uomini, e come gravide si sentivano, si tornavano a casa; e quegli figliuoli maschi che elle facevano, tutti gli uccidevano, e le femmine guardavano e con diligenza allevavano. Le quali non a stare oziose, o a filare o a cucire, né ad alcuno altro femminile ufficio adusavano, ma in domare cavalli, in cacce, in saettare ed in fatica continua l'esercitavano. E, accioché esse potessero nutrire quelle figliuole che di loro nascessero, essendo loro le poppe agli esercizi delle armi noiose, lasciavano loro la destra, e della sinistra le privavano: ed il modo era, che quando eran piccole, tirata alquanto la carne in alto, quella con alcun filo strettissimamente legavano: di che seguiva che la parte legata, non potendo avere lo scorso del sangue, si secava, e cosí poi, venendo in piú matura età, non v'ingrossava la poppa. E da questa privazione dell'una delle poppe nacque loro il nome, per lo quale poi chiamate furono, cioè «Amazzone», il qual tanto vuol dire, quanto «senza poppa». E, cosí perseverando piú tempo, quando sotto una reina e quando sotto due si governavano, continuamente ampliando il loro imperio. E, essendo in processo di tempo morta una loro reina, la quale fu chiamata Orizia, fu fatta reina la Pantasilea. Costei fu valorosa donna e governò bene il suo regno. Ed avendo udito il valor di Ettore, figliuolo del re Priamo, desiderò d'aver alcuna figliuola di lui, e, per accattare l'amore e la benivolenza sua, con gran moltitudine delle sue femmine, contro a' greci venne in aiuto de' troiani. Ma non poté quello, che desiderava, adempiere, perciocché trovò, quando giunse, Ettore essere già morto; ma nondimeno mirabilmente piú volte per la salute di Troia combatté; infine combattendo fu uccisa. E, secondo che alcuni scrivono, costei fu che prima trovò la scure: vero è che quella, che da lei fu trovata, aveva due tagli, dove le nostre n'hanno un solo.

«Dall'altra parte», forse a rincontro a' nominati, «vidi il re Latino». Latino fu re de' laurenti e figliuolo di Fauno re, de' discendenti di Saturno, e d'una ninfa laurente, chiamata Marica, sí come Virgilio nell'*Eneida* dice:

*... Rex arva Latinus et urbes
iam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum laurente Marica
accepimus.*

Ma Giustino non dice cosí, anzi dice che egli fu nepote di Fauno, cioè figliuolo della figliuola, in questa forma: che, tornando Ercule di Spagna, avendo vinto Gerione, e pervenendo nella contrada di Fauno, egli giacque con la figliuola, e di quello congiugnimento nacque Latino. E cosí non di Fauno, ma d'Ercule sarebbe Latino stato figliuolo. Ma Servio *Sopra Virgilio* dice che, secondo Esiodo, in quello libro il quale egli compose chiamato *Aspidopia*, che Latino fu figliuolo d'Ulisse e di Circe, la quale alcuni chiamaron Marica; e però dice il detto Servio, Virgilio aver detto di lui, cioè di Latino, «*Solis avi specimen*», perciocché Circe fu figliuola del Sole. Ma dice il detto Servio (perciocché la ragione de' tempi non procede, perciocché Latino era già vecchio, quando Ulisse ebbe la dimestichezza di Circe) essere da prendere quello che Iginio dice, cioè essere stati

piú Latini. Oltre a questo, cosí come del padre di Latino sono opinioni varie, cosí similmente sono gli antichi scrittori discordanti della madre: percióché Servio dice Marica essere dea del lito de' minturnesi, allato al fiume chiamato Liri: laonde Orazio dice:

*...et innantem Maricae
littoribus tenuisse Lirim;*

e però, se noi vorrem dire Marica essere stata moglie di Fauno, non procederá; percióché gl'iddii locali, secondo l'erronea opinion degli antichi, non trapassano ad altre regioni. Alcuni dicono Marica esser Venere, percióché ella ebbe un tempio allato alla Marica, nel quale era scritto «Pontina Venere»; ma di costei anche si può dire quello che di sopra dicemmo di Latino, potere essere state piú Mariche. Ma di cui che egli si fosse figliuolo, egli fu re de' laurenti, ne' tempi che Troia fu disfatta, ed ebbe per moglie Amata, sirocchia di Dauno, re d'Ardea e zia di Turno, sí come per Virgilio appare. Ma Varrone, in quel libro il quale egli scrive *De origine linguae latinae*, dice che Pallanzia, figliuola d'Evandro re, fu sua moglie. Costui, secondo che vogliono alcuni, ricevette Enea fuggito da Troia, ed avendo avuto un responso da quegli loro iddii, che egli ad un forestiere, del quale dovea mirabile successione nascere, dresse Lavina sua figliuola per moglie; avendola già promessa a Turno, la diede ad Enea: di che gran guerra nacque, nella quale, secondo che dice Servio, questo Latino morí quasi nella prima battaglia.

«Che con Lavina, sua figlia, sede». Lavina, come detto è, fu figliuola di Latino e d'Amata e moglie d'Enea, del quale ella rimase gravida; e temendo la superbia di Ascanio figliuolo di Enea, il quale era rimasto vincitore della guerra di Turno, si fuggí in una selva; e appo un pastore, secondo che dice Servio, chiamato Tiro, dimorò nascosamente: e partorí al tempo debito un figliuolo, il quale nominò Giulio Silvio Postumo, percióché nato era, dopo la morte del padre, nella selva. Ma poi fu costei da Ascanio rivotata nel suo regno, avendo egli già fatta la città di Alba ed in quella andatosene. La quale non essendo dalle cose avverse rotta, tanto reale animo servò nel petto femminile, che senza alcuna diminuzione guardò il regno al figliuolo, tanto che egli fu in età da sapere e da potere regnare. Ma Eusebio in *libro Temporum* dice che costei dopo la morte d'Enea si rimaritò ad uno il quale ebbe nome Melampo, e di lui concepette un figliuolo, il quale fu chiamato Latino Silvio: né piú di lei mi ricorda aver trovato.

«Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino». Bruto fu per legnaggio nobile uomo di Roma, percióché egli fu d'una famiglia chiamata i Giuni, ed il suo nome fu Caio Giunio Bruto, e la madre di lui fu sorella di Tarquino Superbo, re de' romani. E percióché egli vedeva Tarquino incrudelire contro a' congiunti, temendo di sé, avendo sana mente, si mostrò pazzo: e cosí visse buona pezza, portando vilissimi vestimenti, e ingegnandosi di fare alcune cose piacevoli, come talvolta fanno i matti, accioché facesse ridere altrui, ed ancora per acquistare la benivolenza di chi il vedesse, e con questo fuggisse la crudeltá del zio. E percióché poco nettamente vivea, fu cognominato Bruto: il quale, per aver festa di lui, tenevano volentieri appresso di sé i figliuoli di Tarquino. Ora avvenne che, essendo Tarquino Superbo intorno ad Ardea ad assedio, e i figliuoli del re con altri lor compagni avendo cenato, entrarono in ragionamento delle lor mogli, e ciascuno, come far si suole, in virtù e in costumi preponeva la sua a tutte l'altre femmine; e, non finendosi la quistione per parole, presero per partito d'andarne alle lor case con questi patti: che quale delle lor donne trovassero in piú laudevole esercizio, quella fosse meritamente da commendar piú che alcun'altra; e cosí, montati a cavallo, subitamente fecero. E pervenuti a Roma, trovarono le nuore del re ballare e far festa con le lor vicine, non ostante che i lor mariti fossero in fatti d'arme e a campo; e di quindi n'andarono a un castello chiamato Collazio, dove un giovane chiamato Collatino, loro zio, teneva la donna sua, chiamata Lucrezia, e trovarono costei in mezzo delle sue femmine vegghiare, e con loro insieme filare e far quello che a buona donna e valente s'apparteneva di fare: per che fu reputato che costei fosse piú da lodare che alcuna dell'altre e che Collatino avesse miglior moglie che alcun degli altri. Era tra questi giovani Sesto Tarquino, giovane scellerato e lascivo, il quale, veduta Lucrezia e seco medesimo commendatala molto, entratagli nell'anima la bellezza e l'onestá di lei, seco

medesimo dispuose di voler del tutto giacer con lei: e dopo alquanti dí, senza farne sentire alcuna cosa ad alcuno, preso tempo, solo ritornò a Collazio, dove da lei parentevolmente ricevuto ed onorato, considerato la condizione della casa, la notte, come silenzio sentí per tutto, estimando che tutti dormissero, levatosi, col coltello ignudo in mano, tacitamente n'andò lá dove Lucrezia dormiva, e postale la mano in sul petto, disse: - Io sono Sesto, e tengo in mano il coltello ignudo; se tu farai motto alcuno, pensa ch'io t'ucciderò di presente. - Ma per questo non tacendo Lucrezia, la quale in guisa alcuna al suo desiderio acconsentir non voleva, le disse: - Se tu non farai il piacer mio, io t'ucciderò, e appresso di te ucciderò uno de' tuoi servi, e a tutti dirò che io t'abbia uccisa, perciocché col tuo servo in adulterio t'abbia trovata. - Queste parole spaventarono la donna, seco pensando che, se in tal guisa uccisa fosse trovata, leggermente creduto sarebbe lei essere stata adultera, né sarebbe chi la sua innocenza difendesse: e però, quantunque malvolentieri si consentisse a Sesto, nondimeno, avendo pensato come cotal peccato purgherebbe, gli si consentí.

Sesto, quando tempo gli parve, se ne tornò ad Ardea; ed essa piena di dolore e d'amaritudine, come il giorno apparí, si fece chiamare Lucrezio Tricipitino, suo padre, e Collatino, suo marito, e Bruto: li quali essendo venuti, e trovandola cosí dolorosa nell'aspetto, la domandò Collatino: - Che è questo, Lucrezia? non sono assai salve le cose nostre? - A cui Lucrezia rispose: - Che salvezza può esser nella donna, la cui pudicizia è violata? nel tuo letto è orma d'altro uomo che di te. - E quindi aperse distesamente ciò che per Sesto Tarquino era stato la passata notte adoperato. Il che udendo Collatino e gli altri, quantunque dell'accidente forte turbati fossero, nondimeno la cominciarono a confortare, dicendo la pudicizia non potere esser contaminata, dove la mente a ciò non avesse consentito. Ma Lucrezia, ferma nel suo proposito, trattosi di sotto a' vestimenti un coltello, disse: - Questa colpa, in quanto a me appartiene, non trapasserá impunita; né alcuna mai sará, che per esempio di Lucrezia diventi impudica. - E detto questo, e posto il petto sopra la punta del coltello, su vi si lasciò cadere, e cosí senza poter essere atata, entratole il coltello nel petto, si morí. Tricipitino e Bruto e Collatino, vedendo questo, non potendo piú nascondere l'indegnitá del fatto, ne portarono il corpo morto nella piazza, predicando l'iniquitá di Sesto Tarquino, e di molte ingiurie accusando il re e' figliuoli. Il pianto fu grande, e il rammarichio per tutto: ma Bruto, estimando che tempo fosse a por giuso la simulata pazzia, tratto il coltello del petto alla morta Lucrezia, con una gran brigata de' collazi n'andò a Roma, lasciando che l'un de' due rimasi andassero nel campo a nunziare questa iniquitá: e in Roma pervenuto, per dovunque egli andava, piangendo e dolendosi, convocava la moltitudine a compassione dell'innocente donna e ad odio de' Tarquini. Per la qual cosa furono incontanente le porte di Roma serrate, e per tutto gridata la morte e il disfacimento del re e de' figliuoli: e il simile era avvenuto nel campo ad Ardea. E come fu sentita la scellerata operazione di Sesto Tarquino, e tutti, lasciato il re e' figliuoli, a Roma venutisene, e ricevuti dentro, in una medesima volontá con gli altri divenuti, al re Tarquino, che minacciando tornava da Ardea, del tutto negarono il ritornare in Roma: e subitamente in luogo del re fecero due consoli, appo i quali fosse la dignitá e la signoria del re, sí veramente che piú d'uno anno durar non dovesse: e di questi due primi consoli fu l'uno Bruto e l'altro Collatino. E, sentendo, in processo di tempo, Bruto due suoi figliuoli tenere alcun trattato di dovere rimettere il re e' figliuoli suoi a Roma, fattigli spogliare e legare ad un palo, prima agramente batter gli fece con verghe di ferro, e poi in sua presenza ferire con la scure e cosí morire. Cotanto adunque mostrò essergli cara la libertá racquistata. Ma poi, avendo Tarquino invano tentato di ritornare per trattato in Roma, ragunata da una parte e d'altra gente d'arme, ad assediare Roma venne. Incontro al quale uscirono col popolo di Roma armati i consoli; ed essendosi tra' due eserciti cominciata la battaglia, avvenne che Arruns, l'uno de' figliuoli di Tarquino, combattendo, vide Bruto; per che, lasciata la battaglia degli altri, gridò: - Questi è colui che m'ha del regno cacciato; - e drizzato il cavallo e la lancia verso lui, e punto degli sproni il cavallo, quanto correr potea piú forte n'andò verso lui. Il quale veggendo Bruto venire, e conosciuto, non schifò punto il colpo, ma verso lui dirizzatosi con la lancia e col cavallo, avvenne che con tanto odio delle punte delle lance si ferirono, che amenduni morti caddero del cavallo. E poi, avendo i romani avuta vittoria de' nemici, con grandissimo pianto ne recarono in Roma il corpo di Bruto, lá dove egli da tutte le donne di Roma, sí come padre e

ricuperatore della loro libertà e vendicatore e guidatore della loro pudicizia, fu amarissimamente pianto, e poi, secondo l'uso di que' tempi, onorevolmente fu seppellito.

«Lucrezia». Di questa donna è narrata la storia.

«Marzia». Marzia non so di che famiglia romana si fosse, né alcune storie sono, le quali io abbia vedute, che guari menzione faccian di lei. Par nondimeno, per antica fama, tenersi lei essere stata onesta e venerabile donna; e per tutti si tiene, e Lucano ancora il testimonia, lei essere stata moglie, non una sola volta, ma due, di Catone uticense. Il quale avendola la prima volta menata a casa, generò in lei tre figliuoli; poi, dispostosi del tutto di volere nel futuro servir vita celibe e fuggire ogni congiugnimento di femmina, secondo che alcuni dicono, glielo disse; ed, oltre a ciò, immaginando non dovere per l'età essere a lei questa astinenza possibile, la licenziò di potersi maritare, se a grado le fosse, ad un altro uomo. Per la qual cosa essa si rimarità ad Ortensio (a quale non so, perciocché piú ne furono), e di lui concepette alcuni figliuoli. Poi, essendosi morto Ortensio, e sopravvenuto il tempo delle guerre cittadine tra Cesare e Pompeo, una mattina in su l'aurora picchiò all'uscio di Catone, e, entrata da lui, il pregò che gli piacesse di doverla ritórre per moglie; che di questo matrimonio essa non intendeva di volerne altro che solamente il nome d'esser moglie di Catone, e sotto l'ombra di questo titolo vivere, e, quando alla morte venisse, morire moglie di Catone. Alli cui prieghi Catone condiscese; e, con quella condizione ritoltala, senza alcuna altra solennità osservare, e mentre visse servando il suo proponimento, per sua moglie la tenne, ed ella lui per suo marito.

«Giulia». Giulia fu figliuola di Giulio Cesare, acquistata in Cornelia figliuola di Cinna, già quattro volte stato consolo; la quale, lasciata Consuzia che davanti sposata avea, prese per moglie. E fu costei moglie di Pompeo Magno, il quale ella amò mirabilmente, intanto che, essendo delle comizie edilizie riportati a casa i vestimenti di Pompeo, suo marito, risparsi di sangue (il che, secondo che alcuni scrivono, era avvenuto, che sacrificando egli, ed essendogli l'animale, che sacrificar dovea, già ferito, delle mani scappato, e cosí del suo sangue macchiato); come prima Giulia gli vide, temendo non alcuna violenza fosse a Pompeo stata fatta, subitamente cadde, e da grave dolore fu costretta, essendo gravida, di gittar fuori il figliuolo che nel ventre avea, e quindi morirsi.

«E Corniglia». Il vero nome di costei fu Cornelia: ma, sforzato l'autore dalla consonanza dei futuri versi, alcune lettere permutate, la nomina «Corniglia». Cornelia fu nobile donna di Roma della famiglia de' Corneli, del lato degli Scipioni: e fu figliuola di quello Scipione, il quale con Giuba, re de' numidi, seguendo le parti di Pompeo, fu da Cesare sconfitto in Numidia. E fu costei primieramente moglie di Lucio Crasso, il quale fu ucciso da' parti e a cui fu l'oro fondato messo giú per la gola; e poi, come Lucio morí, divenne moglie di Pompeo magno: il quale ella, come valente donna dee fare, non solamente amò nella sua felicità, ma, veggendo che la fortuna con le guerre cittadine forte il suo stato dicrollava, non dubitò di volere essergli, come nella grandezza sua era stata, ne' pericoli e negli affanni delle guerre compagna: e ultimamente, secondo che Lucano manifesta, con lui dell'isola di Lesbo partitasi, n'andò in Egitto, dove miserabilmente agli assassini di Tolomeo, discendendo in terra, il vide uccidere. Quello che poi di lei si fosse, non so; ma d'intera fede e di laudabile amore puote debitamente essere pregiata.

«E solo in parte vidi l' Saladino». Il Saladino fu soldano di Babillonia, uomo di nazione assai umile per quello mi paia avere piú addietro sentito, ma di grande e altissimo animo e ammaestratissimo in fatti di guerra, sí come in piú sue operazioni dimostrò. Fu vago di vedere e di cognoscere li gran principi del mondo e di sapere i lor costumi: né in ciò fu contento solamente alle relazioni degli uomini, ma credesi che, trasformatosi, gran parte del mondo personalmente cercasse, e massimamente intra' cristiani, li quali, per la Terra santa da lui occupata, gli erano capitali nemici. E fu per setta de' seguaci di Macometto, quantunque, per quello che alcuni voglion dire, poco le sue leggi e i suoi comandamenti prezzasse. Fu in donare magnifico, e delle sue magnificenze se ne raccontano assai. Fu pietoso signore e maravigliosamente amò e onorò i valenti uomini. E, perciocché egli non fu gentile, come quegli li quali nominati sono e che appresso si nomineranno, estimo che «in parte» starsi «solo» il descriva l'autore.

«Poi ch'io alzai un poco piú le ciglia», cioè gli occhi per vedere piú avanti, «Vidi il maestro», cioè Aristotile, «di color che sanno, Seder», cioè usare e stare, e quegli atti fare che a filosofo appartengono, ammaestrare, operare e disputare, «tra filosofica famiglia».

Aristotile fu di Macedonia, figliuolo di Nicomaco, medico d'Aminta, re di Macedonia, e poi di Filippo, suo figliuolo e padre d'Alessandro; la madre del quale fu chiamata Efestide: li quali Nicomaco ed Efestide vogliono alcuni esser discesi di Macaone e d'Asclepiade, discendenti d'Esculapio, il quale gli antichi, perciocché grandissimo medico fu, dicono essere stato figliuolo d'Apollo, iddio della medicina. E dicono alcuni lui essere stato d'una città chiamata Stagira, la quale, se io ho bene a memoria, ho già letto o udito che è non in Macedonia, ma in Trazia: le quali due province è vero che insieme confinano, per che, essendo in su i confini la città, forse agevolmente s'è potuto errare a dinominarla piú dell'una provincia che dell'altra. Fu costui primieramente, dopo l'aver apprese le liberali arti, ammaestrato ne' libri poetici. E credesi che il primo libro, che da lui fu composto, fosse uno scritto, ovvero comento, sopra li due maggior libri d'Omero, e che, per questo, ancora giovanetto fosse dato da Filippo per maestro ad Alessandro. Poi vogliono lui essere andato ad Atene ad udire filosofia, dove udí tre anni sotto Socrate, in que' tempi famosissimo filosofo; e, lui morto, s'accostò a Platone, il quale le scuole di Socrate ritenne, e sotto lui udí nel torno di venti anni. Per che, sí per l'eccellenza del dottore, e sí ancora per lo perseverato studio con vigilanza, divenne meraviglioso filosofo; intanto che, andando alcuna volta Platone alla sua casa e non trovando lui, con alta voce alcuna volta disse: - L'intelletto non c'è, sordo è l'auditorio. - Visse appresso la morte di Platone, suo maestro, anni ventitré, de' quali parte ammaestrò Alessandro, e parte con lui circuì Asia, e parte di quegli scrisse e compose molti libri. Egli la dialettica, ancora non conosciuta pienamente prima, in altissimo colmo recò, e ad istruzione di quella scrisse piú volumi. Scrisse similmente in retorica, né meno in quella apparve facondo, che fosse alcun altro rettorico, quantunque famoso stato davanti a lui. Similmente intorno agli atti morali, ciò che veder se ne puote per uomo, scrisse in tre volumi: *Etica*, *Politica* ed *Iconomica*; né delle cose naturali alcuna ne lasciò indiscussa, sí come in molti suoi libri appare; ed, oltre a ciò, trapassò a quelle che sono sopra natura, con profondissimo intendimento, sí come nella sua *Metafisica* appare. E, brevemente, egli fu il principio e 'l fondamento di quella setta di filosofi, i quali si chiamano peripatetici. E non è vero quello che alcuni si sforzano d'apporgli, cioè che egli facesse ardere i libri di Platone: la qual cosa credo, volendo, non avrebbe potuta fare, in tanto pregio e grazia degli ateniesi fu Platone e la sua memoria e li suoi libri. Li quali non ha molto tempo che io vidi, o tutti o la maggior parte, o almeno i piú notabili, scritti in lettera e grammatica greca in un grandissimo volume, appresso il mio venerabile maestro messer Francesco Petrarca. È il vero che la scienza di questo famosissimo poeta filosofo lungo tempo sotto il velamento d'una nuvola d'invidia di fortuna stette nascosa, in meraviglioso prezzo continuandosi appo i valenti uomini la scienza di Platone; né è assai certo, se a venire ancora fosse Averrois, se ella sotto quella medesima si dimorasse. Costui adunque, se vero è quello che io ho talvolta udito, fu colui che prima, rotta la nuvola, fece apparir la sua luce e venirla in pregio; intanto che, oggi, quasi altra filosofia che la sua non è dagl'intendenti seguita. Ma ultimamente pervenuto questo singulare uomo all'età di sessantatré anni, finí la vita sua; e, secondo che alcuni dicono, per infermità di stomaco. «Tutti lo miran», per singular meraviglia, quegli che in quel luogo erano; e similmente credo facciano tutti quegli che a' nostri dí in filosofia studiano: «tutti onor gli fanno», sí come a maestro e maggior di tutti.

«Quivi vid'io», appresso d'Aristotile, «Socrate».

Socrate originalmente si crede fosse ateniese, ma di bassissima condizione di parenti disceso, perciocché, sí come scrive Valerio Massimo nel terzo suo libro sotto la rubrica *De patientia*, il padre suo fu chiamato Sofronisco intagliator di marmi, e la sua madre ebbe nome Fenarete, il cui ufficio era aiutare le donne ne' parti loro, e quelle per prezzo servire; ed esso medesimo, secondo che dice Papia, alquanto tempo s'esercitò nell'arte del padre. Poi, lasciata l'arte paterna, divenne discepolo d'una femmina chiamata Diutima, secondo che si legge nel libro *De vitis philosophorum*; ma santo Agostino, nel libro ottavo *De civitate Dei*, scrive che egli fu uditore d'Archelao, il quale

era stato auditore di Anassagora. E, poiché alquanto tempo ebbe udito sotto Archelao, per divenire pienamente esperto degl'intrinseci effetti della natura, in più parti del mondo gli ammaestramenti de' più savi andò cercando, secondo che scrive Tullio nel libro secondo delle *Quistioni tuscolane*: e in tanta sublimità di scienza pervenne, che egli, secondo che scrive Valerio, fu reputato quasi un terrestre oracolo dell'umana sapienza. E secondo che mostra di tenere Apulegio, e similmente Calcidio *Sopra il primo libro del Timeo di Platone*, e come Agostino nel libro ottavo della *Città di Dio*, egli ebbe seco infino dalla sua puerizia un dimonio, il quale Apulegio predetto chiama «iddio di Socrate» in un libro che di ciò compose: il quale molte cose gl'insegnò e in ciò che egli aveva a fare l'ammaestrò. Ma chi che di ciò gli fosse il dimostratore, egli fu non solamente dagli uomini, ma eziandio da Apolline, il quale gli antichi ne' loro errori credettero essere iddio della sapienza, giudicato sapientissimo. Della qual cosa non è molto da maravigliarsi, conciosiacosaché egli fosse nelli studi della filosofia assiduo; e tanto nelle meditazioni perseverante, che Aulo Gellio scrive, nel libro secondo *Noctium Atticarum*, lui essere usato di stare dal cominciamento d'un dí infino al principio del seguente, in piede, senza mutarsi poco o molto col corpo, e senza volgere gli occhi o 'l viso dal luogo al quale nel principio della meditazione gli poneva.

Fu costui di maravigliosa e laudevole umiltà, perciòché, quantunque in iscienza continuamente divenisse maggiore, tanto minore nel suo parlare si faceva; e da lui, secondo che Girolamo scrive nella sua trentacinquesima pistola, e, oltre a ciò, nel proemio della Bibbia, nacque quel proverbio, il quale poi per molti s'è detto, cioè «*hoc scio, quod nescio*». E, oltre a questo, essendo tanto e sí venerabile filosofo, non solamente in parole, ma in opera la sua umiltà dimostrò. Esso, tra l'altre volte, secondo che negli studi è usanza, facendo la colletta dagli uditori suoi, ed essi tutti dandogli volentieri non solamente il debito, secondo l'uso, ma ancora più; Eschilo, poverissimo giovane ma d'alto ingegno, lasciò andar ogn'uomo a pagar questo debito, e non andandone più alcuno, esso, levatosi, andò alla cattedra di Socrate e disse: - Maestro, io non ho al mondo cosa alcuna che ti dare per questo debito, se non me medesimo, e io me ti do; e ricordoti che io ti do più che dato non t'ha alcun altro che qui sia; perciòché non ce n'è alcuno che tanto donato t'abbia, che alcuna cosa rimasa non gli sia, ma a me, che me t'ho dato, cosa alcuna non è rimasa. - Al quale Socrate umilmente rispose: - Eschilo, il tuo dono m'è molto più caro che alcuno altro che da costoro mi sia stato dato, e la ragione è questa: io non ho alcuna cosa la quale io possa assai degna donare a costoro che a me hanno donato, ma io ho da potere rendere a te guiderdone del dono che fatto m'hai, e quello sono io medesimo; e così io me ti do; e perciò quanto tu vuoi che io abbia te per mio, tanto fa' che tu abbi me per tuo. - Fu di sua natura pazientissimo, e con egual animo portò le cose liete e le avverse, intanto che molti voglion dire non essergli stato mai veduto più che un viso. Il che maravigliosamente mostrò vivendo, e sostenendo i fieri costumi dell'una delle due mogli che avea, chiamata Santippe: la quale, senza interporre, il dí e la notte egualmente, con perturbazioni e con romori era da lei stimolato; la qual tanto più nella sua ira s'accendeva, quanto lui più paziente vedeva. Ed essendo alcuna volta stato addomandato da Alcibiade, nobilissimo giovane d'Atene, secondo che scrive Aulo Gellio *in libro undecimo Noctium Atticarum*, perché egli non la mandava via, conciosiosaché per la legge lecito gli fosse, rispose che per la continuazione dell'ingiurie dimestiche fattegli da Santippe egli avea apparato a sofferire con non turbato animo le disoneste cose, le quali egli vedeva e udiva di fuori. Oltre a questo, tenendosi Santippe ingiuriata da lui, un dí, preso luogo e tempo, dalla finestra della casa gli versò sopra la testa un vaso d'acqua putrida e brutta; il quale sapendo donde venuto era, rasciuttasi la testa, null'altra cosa disse: - Io sapeva bene che dopo tanti tuoni doveva piovere. -

Furono le sue risposte di mirabile sentimento. Era in Atene un giovane uomo dipintore, assai conosciuto, il quale subitamente divenne medico; il che detto a Socrate, disse: - Questi può esser savio uomo d'aver lasciata l'arte, i difetti della quale sempre stanno dinanzi agli occhi degli uomini, e presa quella li cui errori la terra ricuopre. - Era, oltre a ciò, usato di prender piacere di vedere le due sue mogli per lui talvolta non solamente gridare, ma azzuffarsi insieme, e massimamente sé considerando, il quale era del corpo piccolo, e avea il naso camuso, le spalle pelose e le gambe storte, e appresso la viltà dell'animo loro; e il farle venire a zuffa insieme era

qualora egli volea, sol che un poco d'amore piú all'una che all'altra mostrasse; di che esse una volta accortesi, e rivoltesi sopra lui, fieramente il batterono, e lui fuggente seguirono, tanto che la loro indegnazione sfogarono. Fu in costumi sopra ogni altro venerabile uomo, in tanto che solamente nel riguardarlo prendevano meraviglioso frutto gli uditori suoi, sí come Seneca nella sesta pistola a Lucillo, dicendo: «Platone e Aristotile, e l'altra turba tutta de' savi uomini, piú da' costumi di Socrate trassero di sapienza che dalle sue parole». Fu nel cibo e nel bere temperatissimo, intanto che di lui si legge che, essendo una mortale e universale pestilenza in Atene, né mai si partí, né mai infermò, né parte d'alcuna infermitá sentí. Sostenne con grandissimo animo la povertá, intanto che, non che egli mai alcun richiedesse per bisogno il quale avesse, ma ancora i doni da' grandi uomini offertigli ricusò. Ed essendo già vecchio, volle apprendere a sonare gli stromenti musici di corda: di che alcuno maravigliandosi gli disse: - Maestro, che è questo? aver veduti gli alti effetti della natura, e ora discendere alle menome cose musicali? - Al quale egli dimostrò sé estimare esser meglio d'avere tardi apparata quella arte che morire senza averla saputa. Né in alcuna età poté sofferire d'essere ozioso; perciocché, secondo scrive Tullio nel libro *De senectute*, egli era già d'età di novantaquattro anni, quando egli scrisse il libro, il quale egli appellò *Panaletico*.

Una cosa ebbe questo singulare uomo, la quale a certi ateniesi fu grave, ed ultimamente cagione della morte sua: egli non poté mai essere indotto ad avere in alcuna reverenza gl'iddii li quali gli ateniesi adoravano, affermando un cane, un asino o qualunque altro piú vile animale esser degno di molta maggior venerazione che gl'iddii degli ateniesi. E la ragione, che di ciò assegnava, era che gli animali erano opera della natura, gl'iddii degli ateniesi erano opera delle mani degli uomini. Per la qual cosa essendo stati fatti, ovvero eletti trenta uomini in Atene a dover riformare lo stato della città e servarlo, ve ne furono alcuni, li quali, forse da alcuna altra occulta cagion mossi, sotto spezie di religione, vollero che esso confessasse li loro iddii essere da onorare e che Atene dalla lor deitá e custodia servata fosse. La qual cosa non volendo esso fare, essendo già d'età di novantanove anni, fu fatto mettere in prigione, e in quella tenuto da un mese. Alla fine, vedendo coloro, che tener vel facevano, non potersi a ciò l'animo suo inducere, gli mandarono in un nappo un beveraggio avvelenato, il quale egli, sprezzati gli umili rimedi mostratigli da Lisia alla sua salute, amando piú di finire la vita che di diminuire la sua gravitá, con grandissimo animo, e con quel viso il quale sempre in ogni cosa occorrente fermo servava, il prese. E piangendo Santippe, e dolendosi ch'egli era fatto morire a torto, fieramente la riprese dicendo: - Dunque vorresti tu, stolta femmina, che io fossi morto a ragione? Tolgalo Iddio via che egli possa essere avvenuto o avvenga che io giustamente condannato sia. - E, bevuto la venenata composizione, molte cose a' suoi amici, che d'intorno gli erano, parlò dell'eternitá dell'anima. Ma, appressandosi già l'ora della morte, per la forza del veleno che al cuore s'avvicinava, il dimandò uno de' suoi discepoli, chiamato Trifone, quello che esso voleva che del suo corpo si facesse, poiché morto fosse. Per che Socrate, rivolto agli altri, disse: - Lungamente m'ha invano ascoltato Trifone. - E poi disse: - Se, poi che l'anima mia sarà dal corpo partita, voi alcuna cosa che mia sia ci trovate, fatene quello che da fare estimerete; ma cosí vi dico, che, partendomi io, alcun di voi non mi potrà seguire. - Né guari stette che egli morí. In onor del quale, secondo che scrive Tertullio, fecero poi gli ateniesi in memoria e in sembianza di lui fare una statua d'oro, e quella fecero porre ad un tempio. Nacque Socrate, secondo che nelle *Istorie scolastiche* si legge, al tempo di Serse, re di Persia, e morí regnante il re Assuero.

[Lez. XVI]

«E Platone». Platone fu per origine nobilissimo ateniese. Egli fu figliuolo d'Aristone, uomo di chiara fama, e di Perissione sua moglie; e, secondo che alcuni affermano, esso fu de' discendenti del chiaro legnaggio di Solone, il quale ornò di santissime leggi la città di Atene. E volendo Speusippo, figliuolo della sorella, e che dopo la sua morte le scuole sue ritenne insieme con Clearco e con Anassalide, stati suoi uditori, nobilitare la sua origine, sí come essi nel secondo libro della *Filosofia* scrivono, finsero Perissione, madre di lui, essere stata oppressa da una sembianza

d'Apolline; volendo che per questo s'intendesse, lui per opera del padre, il quale gli antichi estimarono essere iddio della sapienza, avere avuta la divina scienza, la quale in lui uomo mortale fu conosciuta. Fu costui, oltre ad ogni altro suo contemporaneo, eloquentissimo; e fu tanta dolcezza e tanta soavità nella sua proloquio, che quasi pareva più celestial cosa che umana, parlando. La qual cosa per due assai evidenti segni, avanti che a quella perfezion divenisse, fu dimostrata. Primieramente, essendo egli ancora picciolissimo fanciullo e nella culla dormendo, furono trovate api, le quali sollecitamente studiandosi, non altrimenti che in uno loro fiaro, gli portavano mèle, senza d'alcuna cosa offenderlo. Secondariamente, quella notte che precedente fu al dí che Aristone lui giovanetto menò a Socrate, acciòché della sua dottrina l'ammaestrasse, parve nel sonno a Socrate vedere di cielo discendere un cigno, e porglisi sopra le ginocchia, e pascersi di quello che da esso Socrate gli era dato. Per che, come Socrate vide Platone il dí seguente, così estimò lui esser quel cigno che nel sonno veduto avea. E il cigno, secondo che questi fisiologi scrivono, è uccello, il quale soavissimamente canta: per la qual dolcezza di canto assai bene si può comprendere essere stata dimostrata la dolcezza della sua futura eloquenza.

Fu costui nominato Plato, secondo che Aristotile afferma, dalla ampiezza del petto suo. Esso, poiché più anni ebbe udito Socrate, secondo che Agostino racconta nel quarto della *Città di Dio*, navicò in Egitto, e quivi apprese ciò che per gli egiziaci si poteva mostrare. E quindi, tirato dalla fama della dottrina pittagorica, venutosene in Italia, da quegli dottori, li quali allora in essa fiorivano, assai agevolmente apprese ciò che per loro si tenea. Della sua scienza fu fatta, [ed è ancora], maravigliosa stima quasi da tutti quegli che a' tempi ch'e' romani erano nel colmo del lor principato, eran famosi uomini; e ancora ne la fanno i cattolici filosofi, affermando in molte cose la sua dottrina esser conforme alla verità cristiana. Fu, oltre a ciò, in costumi splendido e nel cibo temperatissimo. Fu oltremodo dalla concupiscenza della carne stimolato, intanto che, per poterla alquanto domare, e vita solitaria desiderando, potendo in altre parti assai eleggere la sua solitudine, alcuna altra non ne volle che una villetta, chiamata Accademia, la qual non solamente rimota era da ogni umano consorzio, ma ella era per pessimo aere pestilente: e questa ad ogni altra prepose, estimando la sua infezione dovere poter porre modo a domare la libidine sua. Quivi di ricchezze né d'umana pompa curandosi, visse infino nell'età di anni ottantuno, secondo che scrive Seneca a Lucillo nella sessantunesima epistola; avendo molti libri scritti e scrivendo continuamente, si morì, lasciati appresso di sé molti de' suoi uditori solennissimi filosofi.

«Che innanzi agli altri», sí come più degni filosofi, «più presso gli stanno».

«Democrito» (*supple*) vidi. Democrito fu ateniese, e fu il padre suo sí abbondante di ricchezze, che si legge lui aver dato un pasto al re Serse, quando venne in Grecia, e con lui a tutto il suo esercito, che scrive Giustino fosse un milione d'uomini d'arme. Dopo la morte del quale, Democrito, dato tutto a' filosofici studi, riserbata di sí gran ricchezza una piccola quantità, tutto il rimanente donò al popolo d'Atene, dicendo quella essere impedimento al suo studio. Esso, secondo che Giovenale scrive, essendo nella piazza, era usato di ridere di ciò che esso vedeva agli uomini fare; e, domandato alcuna volta della cagione, rispose: - Io rido della sciocchezza di tutti quegli li quali io veggio, perciocché io m'accorgo che con l'animo e col corpo tutti faticano intorno a cose, che né onor né fama lor posson recare, né con loro, oltre a ciò, far lunga dimora. - Costui, perciocché estimò il vedere esser nimico delle meditazioni, e grandissimo impedimento degli studi per poter liberamente a questi vacare, si fece cavar gli occhi della testa. Altri dicono lui aver ciò fatto, perché il vedere le femmine gli era troppo grande stimolo e incitamento inespugnabile al vizio della carne. E, domandato alcuna volta che utilità si vedesse d'averlo fatto, nulla altro rispose, se non che, per quello, era d'uno più che l'usato accompagnato, e questo era un fanciullo che l'guidava: benché Tullio, nel quinto delle *Quistioni tuscolane*, dice questa essere stata risposta d'Asclepiade, il quale fu assai chiaro filosofo e similmente cieco. Fu nondimeno uomo di grande studio e di sottile ingegno, quantunque de' principi delle cose tenesse un'opinione strana e varia da tutte quelle degli altri filosofi. Esso estimava tutte le cose procedere dall'uno de' due principi, o da odio o da amore: e poneva una materia mista essere, nella quale i semi di tutte le cose fossero, e quella diceva chiamarsi «caos», il che tanto suona quanto «confusione»; e di questa affermava che a caso, non

secondo la diliberazione d'alcuna cosa, ogni animale, ogni pianta, ogni cosa che noi veggiamo, nascere. E questo chiamava «odio», in quanto le cose che nascevano, dal lor principio, sí come da nimico, si separavano; poi, dopo certo spazio di tempo corrompendosi, tutte si ritornavano in questa materia chiamata «caos», e questo appellava «tempo d'amore e d'amistá». E cosí teneva questi esser due princípi formali, essendo questo caos principio materiale. Fu, oltre a questo, costui grandissimo magico, e dopo Zoroaste, re de' batriani, trovatore di questa iniqua arte, molto l'aumentò e insegnò. Dice adunque per le predette opinioni l'autor di lui «che'l mondo a caso pone» esser creato e fatto, e senza alcuna movente cagione: del quale Tullio nel quinto libro delle *Quistioni tuscolane* dice: «*Democritus, luminibus amissis, alba scilicet discernere et atra non poterat: at vero bona, mala, aequa, iniqua, honesta, turpia, utilia, inutilia, magna, parva poterat; et sine varietate colorum licebat vivere beate, sine notione rerum non licebat; atque hic vir impediri animi aciem aspectu oculorum arbitrabatur: et cum alii persaepe quod ante pedes esset non viderent, ille infinitatem omnem pervagabatur, ut nulla in extremitate consisteret*».

«Diogene». Diogene cui figliuol fosse, o di qual città, non mi ricorda aver letto, ma lui essere stato solenne filosofo, e uditore di Anassimandro, molti il testimoniano: e similmente lui essere rimasto di ricchissimo padre erede. Il quale, come la verità filosofica cominciò a conoscere, cosí tutte le sue gran ricchezze donò agli amici, senza altra cosa serbarsi che un bastone per sostegno della sua vecchiezza e una scodella per poter bere con essa: la qual poco tempo appresso gittò via, veggendo un fanciullo bere con mano ad una fonte. E cosí, ogni cosa donata, primieramente cominciò ad abitare sotto i portici delle case e de' templi; poi, trovato un doglio di terra, abitò in quello; e diceva che esso meglio che alcun altro abitava, perciocché egli aveva una casa volubile, la quale niuno altro ateniese aveva: e quella nel tempo estivo e caldo volgeva a tramontana, e cosí avea l'aere fresco senza punto di sole; e il verno il volgeva a mezzogiorno, e cosí aveva tutto 'l dí i raggi del sole che 'l riscaldavano. Fu negli studi continuo e sollecito mostratore agli uditori suoi. Tenne una opinione istrana dagli altri filosofi, cioè che ogni cosa onesta si doveva fare in publico; ed eziandio i congiungimenti de' matrimoni, perciocché erano onesti, doversi fare nelle piazze e nelle vie: il quale perché atto di cani pareva, fu cognominato «cinico» e principe della setta de' cinici.

Di costui si raccontano cose assai, e non men piacevoli che laudevole; per che non sarà altro che utile l'averne alcuna raccontata. Dice Seneca, nel libro quinto de' *Benefici*, che Alessandro, re di Macedonia, s'ingegnò molto di poterlo avere appresso di sé, e con grandissimi doni e profferte molte volte il fece sollicitare: le quali tutte ricusò, alcuna volta dicendo che egli era molto maggior signore che Alessandro, in quanto egli era troppo piú quello che egli poteva rifiutare, che quello che Alessandro gli avesse potuto donare. E dice Valerio Massimo che, essendo un dí Alessandro venuto alla casa di Diogene, e per avventura postosegli davanti al sole, e offerendosi a lui se alcuna cosa volesse, gli rispose che quello, che egli voleva da lui, era che egli si levasse dal sole e non gli togliesse quello che dare non gli potea. Similmente aveva Dionisio, tiranno di Siragusa, molto cercato d'averlo, né mai venir fatto gli era potuto; per che, essendo Diogene andato in Cecilia a considerare l'incendio di Mongibello, avvenne che, lavando lattughe salvatiche ad una fonte presso a Siragusa per mangiarlesi, passò un filosofo chiamato Aristippo, al quale Dionisio facea molto onore, e, veggendo Diogene gli disse: - Se tu volessi, Diogene, credere a Dionisio, non ti bisognerebbe al presente lavare coteste lattughe; - quasi volesse dire: - Tu averesti de' fanti e de' servidori, che te le laverebbono. - A cui Diogene subitamente rispose: - Aristippo, se tu volessi lavar delle lattughe come fo io, non ti bisognerebbe di lusingar Dionisio. - Altra volta, essendo per avventura menato da un ricchissimo uomo, il quale aveva il viso turpissimo, a vedere una sua bella casa, la quale era ornatissima di dipinture e d'oro e d'altre care cose, e non che le mura e' palchi, ma eziandio il pavimento di quella; volendo Diogene sputare, s'accostò a colui che menato l'aveva e sputògli nel viso. Per che quegli, che presenti erano, dissero: - Perché hai tu fatto cosí, Diogene? - A' quali Diogene prestamente rispose: - Perciocché io non vedeva in questa casa parte alcuna cosí vile, come quella nella quale sputato ho. - Oltre a ciò, secondo che Seneca racconta nel terzo libro dell'*Ira*, avvenne che, leggendo Diogene del vizio dell'ira, un giovane gli sputò nel viso. Di che

Diogene prudentemente e con pazienza portando l'ingiuria, niun'altra cosa disse, se non: - Io non m'adiro, ma io dubito se sará bisogno o no d'adirarsi. - Di che questo medesimo, tiratosi in bocca uno sputo ben grasso, nel mezzo della fronte da capo glielie sputò. Il quale sputo poi che Diogene ebbe forbito, disse: - Per certo coloro, che dicono che tu non hai bocca, sono fieramente ingannati. - Fu, secondo che Aulo Gellio scrive *in primo libro Noctium Atticarum*, Diogene una volta preso: e, volendolo colui, che preso l'aveva, vendere, venne un per comperarlo e dimandollo di che cosa sapeva servire. Al quale Diogene rispose: - Io so comandare agli uomini liberi. - E, accioché noi trapassiamo da queste laudevole sue opere al fine della vita sua, secondo che scrive Tullio nel primo libro delle *Quistioni tuscolane*, essendo Diogene infermo di quella infermitá della quale si morí, fu domandato da alcuno de' discepoli suoi, quello che voleva si facesse, poi che egli fosse morto, del corpo suo. Subitamente rispose: - Gittatelo al fosso. - Alla qual risposta colui, che domandato avea, seguí: - Come, Diogene? vuoi tu che i cani e le fiere salvatiche e gli uccelli ti manuchino? - Al quale Diogene rispose: - Pommi allato il baston mio, sí che io abbia con che cacciargli. - A cui questo addimandante disse: - O come gli caccerai, che non gli sentirai? - Disse allora Diogene: - Se io non gli debbo sentire, che fa quello a me perché e' mi mangino? - E cosí si morí: il dove non so.

«Anassagora». Anassagora fu nobile uomo ateniese, e fu uditore di Anassimene e famoso filosofo. Percioché sostener non poteva i costumi e le maniere de' trenta tiranni, li quali in Atene erano, si fuggí d'Atene e seguí gli studi pellegrini tanto tempo, quanto la signoria de' predetti durò. Poi, tornando ad Atene, e vedendo le sue possessioni, che erano assai, tutte guaste e occupate da' pruni e da malvage piante, disse: - Se io avessi voluto guardar queste, io avrei perduto me. - Questi nella morte d'un suo figliuolo, assai della sua fortezza d'animo e della sua scienza mostrò; percioché essendogli nunziata, niuna altra cosa disse a colui che glielie palesò: - Niuna cosa nuova o da me non aspettata mi racconti, percioché io sapeva che colui, che di me era nato, era mortale. - Ed essendo infermo di quella infermitá della quale egli morí, e giacendo lontano alla città, fu domandato se gli piacesse d'essere portato a morire nella città. Rispose che di ciò egli non curava, percioché egli sapeva che altrettanta via era dal luogo dove giaceva in inferno, quanta dalla città in inferno.

«E Tale». Tale fu asiano, figliuolo d'uno che si chiamò Essamite, sí come Eusebio scrive *in libro Temporum*; e, secondo che Pomponio Mela dice nel primo libro della *Cosmografia*, egli fu d'una città chiamata Mileto, la quale fu in una provincia d'Asia, chiamata Ionia: e, sí come santo Agostino dice nel libro ottavo della *Cittá di Dio*, egli fu prencipe de' filosofi ioni, e fu massimamente ammirabile in quanto, essendo da lui compresi i numeri delle regole astrologiche, non solamente conobbe i difetti del sole e della luna, ma ancora gli predisse. E, secondo che alcuni vogliono, essa fu il primo che conobbe la immobilitá, o brevissimo circúito di moto della stella la qual noi chiamiamo «tramontana», e che da essa preso dimostrò l'ordine, il quale ancora servano i marinari nel navigare, quel segno seguendo. Fu sua opinione che l'acqua fosse principio di tutte le cose, e da essa tutti gli elementi ed esso mondo tutto e quelle cose che in esso si generano procedessono, sí come santo Agostino nel preallegato libro dimostra. E, percioché esso fu de' primi filosofi di Grecia e, avanti che il nome del filosofo si divulgasse, fosse chiamato «savio», come sei altri suoi contemporanei e valenti uomini furono; avvenne che, essendo da' pescatori presa pescando, e tratta di mare, una tavola d'oro, ed essendo deliberato che al piú savio mandata fosse, e per conseguente mandata a lui; fu di tanta e sí discreta umiltá, che ricevere non la volle, ma la mandò ad uno degli altri sei. Recusò, secondo che alcuni scrivono, d'aver moglie, e ciò dice che faceva per non avere ad amare i figliuoli. Credomi che questo fuggiva, percioché troppo intenso e forse non molto ordinato amor gli pareva. Ultimamente assai utili libri lasciando, essendo già d'età di settantotto anni, morí. Ma, secondo che scrive Eusebio *in libro Temporum*, pare che egli vivesse anni novantadue. Fiorí ne' tempi che Ciro re per forza trasportò in Persia l'imperio de' medi.

«Empedocles». Empedocles fu ateniese, secondo Boezio, del quale, credo piú per difetto del tempo, che ogni cosa consuma, e della trascutaggine degli uomini, che neglentemente servano le scritture, che perché egli solenne filosofo degno di laude non fosse, alcuna cosa non si truova che istorialmente di lui raccontar si possa; quantunque alcuni dicano lui essere stato ottimo cantatore,

ed il suo canto avere avuta tanta di melodia che, correndo impetuosamente un giovane appresso ad un suo nemico per ucciderlo, udendo la dolcezza del canto di costui, il quale per avventura allora in quella parte cantava, per la quale il giovane seguiva il suo nemico, dimenticato l'odio, si ritenne ad ascoltarlo. Costui, secondo che scrive Papias, investigando il luogo della montagna di Mongibello in Sicilia, disavvedutamente cadde in una fossa di fuoco, e in quella, non potendosi aiutare, fu ucciso dal fuoco. Fiorì regnante Artaserse.

«Eraclito». Eraclito è assai appo gli antichi filosofi famoso; ma di lui altro nella mente non ho, se non che quegli libri, li quali egli compose, furono con tanta oscurità di parole e di sentenze scritti da lui, che pochi eran coloro li quali potessero de' suoi testi trar frutto; per la qual cosa fu cognominato «tenebroso». Dove vivesse, o quello che egli adoperasse, o di che età morisse, o dove, non trovai mai; quantunque alcuni dicono lui essere stato contemporaneo di Democrito.

E «Zenone». Furono due eccellenti filosofi, de' quali ciascuno fu nominato Zenone; ma, perciòché qui non si può comprendere di quale l'autor si voglia dire, brevemente diremo d'amenduni. Fu adunque l'uno di questi chiamato Zenone eracleate. Costui, potendosi in pace e in quiete riposare in Eraclea, sua città, e in sicura libertà vivere, avendo all'altrui miseria compassione, se ne andò a Girgenti in Sicilia, in que' tempi da miserabile servitudine oppressa, soprastante la crudel tirannia di Falaris, volendo quivi esperienza prendere del frutto che dar potesse la sua scienza. Ed essendosi accorto il tiranno più per consuetudine di signoreggiare che per salutevol consiglio, tenere il dominio, con maravigliose esortazioni i nobili giovani della città infiammò in desiderio di libertà. La qual cosa pervenuta agli orecchi di Falaris, fece di presente prender Zenone, e lui nel mezzo della corte posto al martorio, il domandò quali fossero coloro che del suo consiglio eran partefici. De' quali Zenone alcuno non ne nominò; ma in luogo di essi nominò tutti quegli che più col tiranno eran congiunti, e ne' quali esso più si fidava: e in tal guisa renduti gli amici suoi sospetti a Falaris, fieramente cominciò a mordere e a riprendere la tristizia e la timidità de' giovani circostanti: e quantunque d'età vecchio fosse, riscaldò sí con le sue parole i cuori de' giovani di Girgenti, che, mosso il popolo a romore, uccisero con le pietre il tiranno e la perdita libertà racquistarono. E questo ho, senza più, che poter dire del primo Zenone.

L'altro Zenone chi si fosse altrimenti né donde non so; ma quasi una medesima costanza di animo alla precedente n'ho che raccontare. Essendo adunque questo Zenone, secondo che Valerio Massimo scrive nel terzo libro, fieramente tormentato da un tiranno chiamato Clearco, il quale, per forza di tormenti, s'ingegnava di sapere chi fossero quegli che con lui congiurati fossero nella sua morte, della quale Zenone tenuto avea consiglio; dopo alquanto, senza averne alcuni nominati, disse sé essere disposto a manifestargli quello che esso addomandava, ma essere di necessità che alquanto in disparte si traessero. Per che, così da parte tiratisi, Zenone prese Clearco per l'orecchio co' denti, né mai il lasciò, prima che tronca gli ele avesse, come che egli da' circostanti amici del tiranno ucciso fosse.

«E vidi l' buon accoglitor del quale», cioè della qualità dell'erbe; e che esso intenda dell'erbe, si manifesta per lo filosofo nominato, il quale intorno a quelle fu maravigliosamente ammaestrato: «Dioscoride dico». Dioscoride né di che parenti né di qual città natio fosse, non lessi giammai; e di lui niun'altra cosa ho che dire, se non che esso compuose un libro, nel quale ordinatamente descrisse la forma di ciascuna erba, cioè come fossero fatte le frondi di quelle, come fosser fatte le loro radici, come fosse fatto il gambo e come i fiori e come i frutti di ciascuna e come il nome, e similmente la virtù di quelle.

«E vidi Orfeo». Orfeo, secondo che Lattanzio, *in libro Divinarum institutionum in gentiles* scrive, fu figliuolo d'Apolline e di Calliope musa, e a costui scrive Rabano, *in libro Originum*, che Mercurio donò la cetera, la quale poco avanti per suo ingegno avea composta: la quale esso Orfeo si dolcemente sonò, secondo che i poeti scrivono, che egli faceva muovere le selve de' luoghi loro, e faceva fermare il corso de' fiumi, faceva le fiere salvatiche e crudeli diventar mansuete. Di costui, nel quarto della *Georgica*, racconta Virgilio questa favola, cioè lui avere amata una ninfa, chiamata Euridice, ed avendola con la dolcezza del canto suo nel suo amore tirata, la prese per moglie. La quale un pastore, chiamato Aristeo, cominciò ad amare: e un giorno, andandosi ella diportando

insieme con certe fanciulle su per la riva d'un fiume chiamato Ebro, Aristeo la volle pigliare; per la qual cosa essa cominciò a fuggire, e, fuggendo, pose il piè sopra un serpente, il quale era nascoso nell'erba; per che, sentendosi il serpente priemere, rivoltosi, lei con un velenoso morso trafisse, di che ella si morì. Per la qual cosa Orfeo piangendo discese in inferno, e con la cetera sua cominciò dolcissimamente a cantare, pregando nel canto suo che Euridice gli fosse renduta. E conciofossecosaché esso non solamente i ministri infernali traesse in compassione di sé, ma ancora facesse all'anime de' dannati dimenticare la pena de' lor tormenti, Proserpina, reina d'inferno, mossasi, gli rendé Euridice, ma con questa legge: che egli non si dovesse indietro rivolgere a riguardarla, infino a tanto che egli non fosse pervenuto sopra la terra; perciocché, se egli si rivolgesse, egli la perderebbe, senza mai poterla piú riavere. Ma esso, con essa venendone, da tanto desiderio di vederla fu tratto, che, essendo già vicino al pervenire sopra la terra, non si poté tenere che non si volgesse a vederla. Per la qual cosa, senza speranza di riaverla, subitamente la perdé; laonde egli lungamente pianse, e del tutto si dispose, poiché lei perduta avea, di mai piú non volerne alcun'altra, ma di menar vita celibe, mentre visse. Per la qual cosa, sí come dice Ovidio, avendo il matrimonio di molt'altre, che il domandavano, ricusato, cominciò a confortare gli altri uomini che casta vita menassero. Il che sapendo le femmine, il cominciarono fieramente ad avere in odio; e multiplicò in tanto questo odio, che, celebrando le femmine quel sacrificio a Bacco, che si chiama «orgia», allato al fiume chiamato Ebro, co' marroni e co' rastri e con altri stromenti da lavorar la terra l'uccisero e isbranaron tutto, e il capo suo e la cetera gittate nell'Ebro, infino nell'isola di Lesbo furono dall'acque menate: e, volendo un serpente divorare la testa, da Apolline fu convertito in pietra: e la sua cetra, secondo che dice Rabano, fu assunta in cielo e posta tra l'altre immagini celestiali.

Ma, lasciando le fizioni poetiche da parte, certa cosa è costui essere stato di Tracia, e nato d'una gente chiamata «cicon»: e secondo che Solino, *De mirabilibus mundi*, afferma, questi ciconi infino nel tempo suo in sublime gloria si reputavano Orfeo esser nato di loro. E fu costui, secondo che molti stimano, di que' primi sacerdoti che furono ordinati in que' tempi, che prima si cominciò in Grecia a conoscere Iddio, a dovere quelle parole esquisite comporre, dalle quali nacque il nome del poeta. E furono le forze della sua eloquenza grandissime in tanto, che in qual parte esso voleva, aveva forza di volgere le menti degli uomini. E, secondo che scrive Stazio nel suo Tebaida, egli fu di que' nobili uomini, li quali furono chiamati argonauti, che passarono con Giasone al Colco: e fu trovatore di certi sacrifici, infino al suo tempo non usati, e massimamente di quei di Bacco, secondo che Lattanzio scrive nel preallegato libro, dicendo Orfeo fu il primo, il quale introdusse in Grecia i sacrifici di Libero padre, cioè di Bacco; e fu il primo che quegli celebrò sopra un monte di Beozia, vicino a Tebe dove Bacco nacque: il qual monte è chiamato Citerone, per la frequenza del canto della cetera, il quale in quello faceva Orfeo. E sono quegli sacrifici ancora chiamati «orfichi», ne' quali esso Orfeo fu poi morto ed isbranato. Della cui morte dice Teodonzio che, avendo Orfeo primieramente trovati i sacrifici di Bacco, e appo quegli di Tracia avendo comandato questi sacrifici farsi da' cori delle Menade, cioè delle femmine, le quali quel natural difetto patiscono, del quale esse ogni mese sono, almeno una volta, impedito: e questo aveva fatto a fine di torle in quel tempo dalle commistioni degli uomini, conciosiacosaché non solamente sia abominabile, ma ancora dannoso agli uomini; ed esse, di ciò essendosi accorte: estimando questo essere stato trovato per far palese agli uomini la turpitudine loro, turbate, congiurarono contro ad Orfeo, e lui, che di ciò non si prendeva guardia, co' marroni uccisero e gittaronlo nel fiume Ebro. Fiorì costui in maravigliosa fama, regnando appo i troiani Laomedonte, e appo i latini Fauno, padre di Latino. Nondimeno Leone tessalo diceva esserne stato un altro molto più antico di costui, il quale, essendo grandissimo musico, aveva trovato insieme con Museo quel modo esquisito di parlare, il quale di sopra dicemmo; avvegnaché Eusebio *in libro Temporum* scriva questo Museo, figliuolo di Eumolpo, essere stato discepolo d'Orfeo.

«Tullio». Tullio, quantunque roman fosse, nondimeno la sua origine fu d'Arpino, città non lontana da Aquino, anticamente stata di que' popoli che si chiamarono volsci; e discese di nobili parenti, perciocché si legge li suoi passati essere stati re della lor città. Questi, giovanetto, venne a

Roma; e già in eloquenza valendo molto, avendo l'animo gentile, sempre s'accostò a' più nobili uomini di Roma. I suoi studi furon grandi e in ogni spezie di filosofia: e quantunque in quegli fosse ammaestratissimo, nondimeno in eloquenza trapassò ogni altro preterito, e, per quello che insino a questo di veder si possa, si può dire e futuro. Costui compose molti e laudevoli libri. Egli ancora giovinetto compose in rettorica l'*Arte vecchia* e la *Nuova*. Poi, più maturo, compose in questa medesima facultá un libro chiamato *De oratore*, nel quale con artificioso stilo racchiuse ciò che in rettorica dir si puote. Scrisse, oltre a ciò, molti filosofici libri, sí come quello *De officiis*, *Delle quistion tusculane*, *De natura deorum*, *De divinatione*, *De laudibus philosophiae*, *De legibus*, *De re publica*, *De re frumentaria*, *De re militari*, *De re agraria*, *De amicitia*, *De senectute*, *De paradoxis*, *De topicis* ed altri più: e lasciò infinite orazioni fatte in senato ed altrove, degne di eterna memoria: e, oltre a ciò, scrisse un gran volume di pistole familiari e altre. Divenne per la sua industria in Roma splendido cittadino, in tanto che non solamente fu assunto tra la gente patrizia, ma esso fu fatto dell'ordine del senato, e insino al sommo grado del consolato pervenne: nel quale avendo da Fulvia, amica di Quinto Curio, e da certi ambasciatori degli allobrogi cautamente sentita la congiurazione ordinata da Catellina, presi certi nobili giovani romani che a quella tenevano, essendosi già Catellina partito di Roma, di grandissimo pericolo liberò la città. Fu, oltre a ciò, mandato in esilio da' romani, e poi, finito l'anno, rivotato e con mirabile onore ricevuto. E, sopravvenute le guerre cittadine, seguì le parti di Pompeo; ed essendo in ogni parte i pompeiani vinti da Giulio Cesare, fu rivotato in Roma, né però fu privato dell'ordine senatorio. Ultimamente fu di quegli li quali congiurarono contro a Cesare, e quivi si trovò dove Cesare fu ucciso; per la qual cosa, come gli altri congiurati fuggitosi di Roma, essendo il nome suo posto nella tavola de' proscritti da Antonio triumviro, il quale fieramente l'odiava, se n'andò a Gaeta. Dove pianamente dimorando, Gaio Popilio Lenate, il quale Tullio con la sua eloquenza avea di capitale pericolo liberato, pregò Marco Antonio che gli concedesse di perseguirlo e d'ucciderlo: ed ottenutolo, lui nel campo Formiano, non lontano da Gaeta, uccise; e tagliatagli la testa e la destra mano, con esse se ne tornò a Roma, quasi trionfasse di quella testa che la sua avea liberata da morte.

«Lino» (*supple*) vidi. Lino fu tebano, uomo d'altissimo ingegno e in musica ammaestrato molto; e insieme con Anfione e con Zeto, tebani e nobilissimi musici, concorse. Credesi fosse uno di quegli primi poeti teologi; e, secondo che scrive Eusebio, egli fu maestro d'Ercole; e fu a' tempi di Bacco, chiamato Libero padre, regnante Pandione in Atena e Steleno appo gli argivi; e perseverò insino al tempo che Atreo e Tieste regnarono in Micena ed Egeo in Atene.

«E Seneca morale». È cognominato questo Seneca «morale», a differenza d'un altro Seneca, il quale, della sua famiglia medesima, fu poco tempo appresso di lui, il quale (essendo il nome di questo «morale» Lucio Anneo Seneca) fu chiamato Marco Anneo Seneca, e fu poeta tragedo; perciocché egli scrisse quelle tragedie, le quali molti credono che Seneca morale scrivesse. Fu adunque, questo Seneca, spagnuolo, della città di Corduba: ed egli con due suoi fratelli carnali (dei quali l'uno fu chiamato Iunio Anneo Gallio e l'altro Lucio Anneo Mela, padre di Lucano) da Gneo Domizio, avolo di Neron Cesare, secondo che alcuni dicono, furono menati a Roma, e quivi furono in onorevole stato; e massimamente questo Seneca, il quale, qual che la cagione si fosse, venuto in disgrazia di Claudio Cesare, il rilegò nell'isola di Corsica, nella quale egli stette parecchi anni. Poi, avendo Claudio fatta uccidere Messalina, sua moglie, per gli manifesti suoi adulteri, e presa in luogo di lei Agrippina, figliuola di Germanico e sorella di Gaio Caligula imperadore e moglie di Domizio Nerone, padre di Nerone Cesare; a' prieghi di lei fu da Claudio rivotato in Roma e restituito ne' suoi onori, e, oltre a ciò, dato per maestro a Nerone, ancora assai giovanetto, col quale in grandissimo colmo divenne e massimamente di ricchezze. Egli fu uditore d'un famoso filosofo in que' tempi, chiamato Focione, della setta degli stoici; e, quantunque in molte facultá solennissimo divenisse, pure in filosofia morale, secondo la setta stoica, divenne mirabile uomo, e in tanto più commendabile, in quanto i suoi costumi, quanto più esser potessono, furon conformi alla sua dottrina. E, perseverando in continuo esercizio, compose molti e laudevoli libri, sí come il libro *De beneficiis*, quello *De ira*, quello *De clementia* a Nerone, quello *De tranquillitate animi*, quello *De remediis fortuitorum*, quello *De quaestionibus naturalibus*, quello *De quatuor virtutibus*, quello *De*

consolatione ad Elviam e altri piú. Ma sopra tutti fu quello *Delle pistole a Lucillo*, nel quale, senza alcun dubbio, ciò che scriver si può a persuadere di virtuosamente vivere, in quel si contiene: e quello ancora che si chiama *Le declamazioni*. Compose, oltre a questi, un altro, secondo che alcuni vogliono, il quale è molto piú poetico che morale, ed è in prosa e in versi, in forma di tragedia: e in quello descrive come Claudio Cesare fosse cacciato di paradiso e menatone da Mercurio in inferno. E che esso questo componesse, quantunque a me non paia suo stilo, nondimeno alquanto fede vi presto, perciocché egli ebbe fieramente in odio Claudio, per la ingiuria dello esilio ricevuta da lui; e quello libretto per tutto non è altro che far beffe di Claudio e della sua poca laudevola vita.

Ma, poi che Claudio, per lo 'nganno d'Agrippina, sua moglie, fu morto dal veleno, datogli mangiare ne' boleti, e per l'astuzia di lei posposto Britannico, figliuolo legittimo e natural di Claudio; Nerone, figliuolo adottivo del detto Claudio e d'Agrippina e discepolo di questo Seneca, fu fatto imperadore ancora assai giovane; e senza alcun dubbio multiplicò molto la grandezza e la ricchezza di Seneca, la quale men che felice uscita ebbe; perciocché, avendo Nerone fatto morire Britannico di veleno, e, oltre a ciò, avendo fatta uccidere Agrippina, sua madre, e Ottavia, sirocchia carnale di Britannico e sua moglie, rifiutata e mandata in esilio in una isola, molte cose falsamente apponendole, e ultimamente fattala uccidere, e fattasi moglie una gentildonna di Roma, chiamata Poppeia Sabina, la qual più anni aveva per amica tenuta, e fatto morire uno Burrone, il quale era prefetto dello esercito pretoriano e suo maestro insieme con Seneca, e in luogo di Burrone, ad istanza di Poppeia, posto uno chiamato Tigillino; ed avendo Poppeia e Tigillino sospetto Seneca non, co' suoi consigli, l'animo di Nerone volgesse e loro gli facesse odiosi, cominciarono sagacemente ad incitare Nerone contro di lui. La qual cosa sentendo Seneca, per menomare la 'nvidia portatagli, pregò Nerone che tutte le sue ricchezze e gli onori prendesse, e lui lasciasse in povero e in privato stato. Le quali Nerone non volle ricevere, ma, postogli il braccio in collo, e lusingandolo, e quello nelle parole mostrando che nell'animo non avea, ciò, che egli rifiutava, ritenere gli fece. Nondimeno Seneca, suspicando sempre della poca fede di Nerone, cominciò del tutto a rifiutare le visitazioni e le salutazioni degli amici, ed a fuggire la lunga compagnia de' clientoli, e a dimorare il più del tempo ad alcune sue possessioni, le quali fuori di Roma avea.

Ultimamente, essendosi scoperta una congiurazione fatta contro a Nerone da molti de' senatori e da più altri dell'ordine equestre, e da' centurioni e da altri cittadini, essendo di quella prencipe un nobile giovane di Roma chiamato Pisone; venne in animo a Nerone di farlo morire, non perché in quella colpevole il trovasse, ma per propria malvagità e come uomo che era disideroso d'adoperare crudelmente la sua potenza co' ferri. Ed essendo per ventura di que' dí, secondo che scrive Cornelio Tacito nel quindicesimo libro delle sue *Storie*, tornato Seneca di campagna, s'era rimasto in una sua villa, quattro miglia vicino a Roma, alla quale Sillano, tribuno d'una coorte pretoria, approssimandosi già l'ora tarda, andò e quella intornió d'uomini d'arme, ed entrato in casa, trovò lui con Pompeia Paulina sua moglie, e con due de' suoi amici mangiare. E mangiando egli, gli manifestò il comandamento fattogli dall'imperadore, cioè: uno, chiamato Natale, essere stato mandato a lui per parte di Pisone, ed esso essersi in nome di Pisone rammaricato perché da poterlo visitare fosse proibito. Al quale Seneca rispuose: sé essersi da ciò scusato, che fatto l'avea per cagione della sua infermità e per disiderio di riposo; e che esso non avea avuta alcuna cagione per la quale la salute del privato uomo avesse preposta alla sua sanità; e che il suo ingegno non era pronto né inchinevole a dover lusingare alcuno; e che di questo non era alcuno piú consapevole che Nerone, il quale spessissimamente avea provata piú la libertà di Seneca che il servizio. Le quali parole, presente Poppeia e Tigillino, il tribuno rapportò a Nerone; il quale Nerone domandò se Seneca s'apprestava a volontaria morte. Rispose: niuno segno di paura aver veduto in lui e niuna tristizia conosciuta nelle parole e nel viso. Per la qual cosa Nerone gli comandò che tornasse a Seneca, e gli comandasse che egli s'eleggesse la morte. Il quale tornatovi, non volle andare nella sua presenza, ma mandovvi uno de' centurioni, che gli dicesse l'ultima necessità: la quale Seneca senza alcuna paura ascoltò, e domandò che portate gli fossero le tavole del suo testamento. La qual cosa il centurione non sostenne. E perciò Seneca, voltosi a' suoi amici, molte cose disse, e, poiché negato gli era di poter render loro grazia secondo i lor meriti, testò sé

lasciar loro una di quelle cose le quali egli aveva piú bella, e ciò era la immagine della vita sua, della quale se essi si ricordassono, essi sempre seco porterebbono la fama delle buone e laudevole arti e della costante loro amistá. E, oltre a questo, ora con parole e ora con piú intenta dimostrazione, cominciò le lor lacrime a rivocare in fermezza d'animo: domandògli dove i comandamenti della sapienza, dove per molti anni avesser lasciata andare la premeditata ragione intorno alle cose sopravvegnenti, e da cui non esser saputa la crudeltá di Nerone; e che niun'altra cosa gli restava a fare, avendo la madre e 'l fratello uccisi, se non d'uccidere il suo maestro e colui che allevato l'avea. E quindi, abbracciata la moglie, la confortò e pregò che con forte animo portasse questa ingiuria. E, avendo già il centesimo anno passato, si fece aprir le vene delle braccia, e appresso, perciocché il sangue lentamente usciva del corpo, similmente si fece aprir le vene delle gambe e delle ginocchia; e, mentre lentamente mancava la vita sua, infino che gli bastaron le forze di poter parlare, fatti venire scrittori, piú cose degne di laude in sua fama e in bene di coloro che dopo la sua morte le dovevan vedere, fece scrivere. Ma, prolungandosi troppo la morte, pregò Stazio Anneo medico, lungamente stato suo fido amico, che gli desse veleno, il quale egli lungamente davanti s'aveva apparecchiato. Il quale preso, né d'alcuna cosa offendendolo, per li membri, che erano già freddi e niuna via davano donde il veleno potesse al cuore trapassare; si fece alla fine mettere in un bagno d'acqua molto calda, nel quale entrando, con le mani, que' servi che piú prossimani gli erano, presa dell'acqua, risperse. Da' quali fu udita questa voce: che esso quello liquore sacrificava a Giove liberatore. E poco appresso dal vapore caldo dell'acqua fu ucciso, e senza alcuna pompa o solennità di funebre ufficio fu, secondo il costume antico, arso il corpo suo.

Fu nondimeno fama, secondo che il predetto Cornelio scrive, che Subrio Flavio aveva co' centurioni avuto secreto consiglio, il quale Seneca aveva saputo, che, poiché Nerone fosse stato per opera di Pisone ucciso, che esso Pisone similmente ucciso fosse, e che l'imperio fosse dato a Seneca, quasi, come non colpevole, per ragione delle sue virtù fosse stato eletto all'altezza del principato.

Ma, come che l'autore in questo luogo il ponga come dannato, io non sono perciò assai certo, se questa opinione sia da seguire o no: conciosiacosaché si leggano piú epistole mandate da Seneca a san Paolo e da san Paolo a Seneca, nelle quali appare tra loro essere stata singulare amistá, quantunque occulta fosse; ed in quelle, o almeno nell'ultima di quelle, essere parole scritte da san Paolo, le quali, bene intese, assai chiaro mi pare dimostrino san Paolo lui aver per cristiano. E se esso fu cristiano e di continentissima e santa vita, perché tra' dannati annoverar si debba non veggio: senza che, a confermazion di questa mia pietosa opinione, vengono le parole scritte di lui da san Girolamo *in libro Virorum illustrium*, nel quale scrive cosí: «*Lucius Annaeus Seneca Cordubensis, Focionis stoici discipulus, et patruus Lucani poëtae, continentissimae vitae fuit, quem non ponerem in chatalogo sanctorum, nisi me illae epistolae provocarent, quae leguntur a plurimis Pauli ad Senecam et Senecae ad Paulum, in quibus, cum esset Neronis magister, et illius temporis potentissimus, optare se dicit eius esse loci apud suos, cuius sit Paulus apud Christianos. Hic ante biennium, quam Petrus et Paulus coronarentur martyrio, a Nerone interfectus est*».

[E, oltre a questo, mi sospigne alquanto a sperar bene della sua salute, quasi l'ultimo atto della vita sua, quando, entrando nel piú caldo bagno, disse sé sacrificare quella acqua a Giove liberatore; parendomi queste parole potersi con questo sentimento intendere: che esso, il quale, quantunque il battesimo della fede avesse, il quale i nostri santi chiamano «*flaminis*», non essendo rigenerato secondo il comune uso de' cristiani nel battesimo dell'acqua e dello Spirito santo, quell'acqua in fonte battesimale consegrasse a Giove liberatore, cioè a Iesu Cristo, il quale veramente fu liberatore dell'umana generazione nella sua morte e nella resurrezione. Né osta il nome di Giove, il quale altra volta è stato mostrato ottimamente convenirsi a Dio: anzi a lui e non ad alcuna creatura. E cosí consecratala, in questa essersi bagnato, e divenuto cristiano col sacramento visibile, come con la mente era. Ora di questo è a ciascuno licito quello crederne che gli pare.]

[Lez. XVII]

«Euclide geometra» (*supple*) vidi. Euclide geometra, onde si fosse, né di che parenti disceso, non so; ma assai appare per Valerio Massimo, nel suo ottavo libro, capitolo dodici, lui essere stato contemporaneo di Platone, e, perciocché insino ne' nostri dí è perseverata la fama sua, puote assai esser manifesto lui avere in geometria ogni altro filosofo trapassato. Esso adunque compose il libro delle *Teoremate* in geometria, il quale ancora consiste: sopra le quali fu da Boezio ottimamente scritto.

«E Tolomeo». Tolomeo, cognominato da alcuno peludense, secondo che opinione è di molti, fu egiziaco; ed alcuni estimano lui essere stato di que' re d'Egitto, perciocché molti ve n'ebbe con questo nome; e altri credono che esso non fosse re, ma nobile uomo del paese. E, perciocché alcuno scrive lui essere stato nel torno di centoventotto anni dopo la incarnazione di nostro Signore, cioè a' tempi d'Adriano imperadore, sono io di queglii che credo lui non essere stato re; perciocché in que' tempi non si legge Egitto avere avuti re, conciofossecosaché esso in forma di provincia romana si reggesse. Ma chi che egli si fosse, o re o altro, certissimo appare lui essere stato eccellentissimo astrolago. Nella quale arte, a dottrina e ammaestramento di coloro che venir doveano, esso piú libri compose, tra' quali fu l'*Almagesto*, il *Quadripartito*, e l'*Centiloquio*, e molte tavole a dovere con le lor dimostrazioni poter trovare i veri luoghi de' pianeti e i lor movimenti. Fu allevato in Alessandria, e quivi abitò, e in Rodi; e, poi che vivuto fu ottantotto anni, finí la vita sua.

«Ippocras». Ippocras, secondo che Rabano *in libro XVIII Originum* scrive, fu figliuolo d'Asclepio, e regnante Artaserse, re di Persia, nacque nell'isola di Coe; e per assiduo studio divenne gran filosofo e solennissimo medico. E dicono di lui alcuni che, essendo egli da un fisonomo veduto, dovè il fisonomo dire a lui dovere essere di natura lussurioso uomo, e, oltre a ciò, di grossissimo ingegno: la qual cosa egli confessò esser vera, ma che l'astinenza l'avea fatto casto, e l'assiduità dello studio l'avea fatto ingegnoso. E veramente fu egli ingegnoso, perciocché esso fu colui il quale per forza d'ingegno ritrovò la medicina, la qual del tutto era perduta. È adunque da sapere che Apollo appo i greci fu il primiero uomo che trovò medicina, e costui, investigate le virtù dell'erbe, quelle sole nelle sue medicine adoperò; appresso il quale fu Esculapio suo figliuolo, il quale, ammaestrato dal padre, e poi per lo suo studio divenuto scienziatissimo, quella ampliò molto; ed essendo avvenuto il caso d'Ippolito, figliuolo di Teseo, re d'Atene, che, fuggendo la sua ira, da' cavalli che il suo carro tiravano, spaventati da' pesci chiamati «vecchi marini», li quali di terra rifuggivano in mare, lui, rotte le ruote, pe' luoghi petrosi trascinando, aveano tutto lacerato, e in sí fatta maniera concio che ciascuno giudicava lui morto: per l'arte e sollecitudine di questo Esculapio fu a sanità ritornato. Ed avvenendo non guarì poi che Esculapio, percosso da una folgore, morisse, diceva ogn'uomo perciò lui essere stato fulminato da Giove, perciocché Giove s'era turbato che alcuno uomo avesse potuto un altro uomo morto rivotare in vita. Per la quale universal fama degli sciocchi, fu del tutto interdetta l'arte della medicina; e, secondo che Plinio, nel libro ventinovesimo *De historia naturali*, scrive, essendo la medicina sotto oscurissima notte stata nascosa insino al tempo della guerra peloponensiaca, fu da questo Ippocrate rivotata in luce e consecrata ad Esculapio. E dice Rabano, nel libro preallegato, che ella stette nascosa nel torno di cinquecento anni; e cosí costui, d'arte cosí opportuna all'umana generazione si può dire essere stato precipe ed autore. Scrive di costui san Geronimo nelle *Questioni del Genesi* che, avendo una femmina partorito un bel figliuolo, il quale né lei né il padre somigliava, era per esser punita sí come adultera; il che udendo Ippocrate, disse che era da riguardare, non per avventura nella camera sua fosse alcuna dipintura simile; la qual trovatavisi, liberò la innocente femmina dalla sospezione avuta di lei. Egli fu piccolo di corpo e di forma fu bello: ebbe gran capo, fu di movimento ed eziandio di parlar tardo e fu di molta meditazione e di piccol cibo; e, quando si riposava, guardava la terra. Visse novantacinque anni, e poi si morí.

[«Avicenna». Avicenna, secondo che io ho inteso, fu per nazione nobilissimo uomo; anzi dicono alcuni lui essere stato chiarissimo precipe e d'alta letteratura famoso, e massimamente in medicina. Altro non ne so.]

«E Galieno». Galieno fu per origine di Pergamo in Asia, lá dove primieramente fu trovato il fare delle pelli degli animali carte da scrivere, le quali ancora servano il nome del luogo dove primieramente fatte furono, e chiamansi «pergamene»; ed in medicina fu scienziatissimo uomo, secondo che appare. Costui primieramente fiorí ad Atene e poi in Alessandria fu di grandissimo nome; e quindi venutosene a Roma, quivi fu di grandissima fama, per quello che alcuni dicano, al tempo di Antonino pio imperadore. Altri il fanno piú antico, e dicono che egli visse al tempo di Nerone e degli altri imperadori, che appresso lui furono, infino a Domiziano. E esso, poi che finiti ebbe anni ottantasette, finí la vita sua.

«Averrois». Averrois dicono alcuni che fu arabo ed abitò in Ispagna; altri dicono che egli fu spagnuolo. Uomo d'eccellente ingegno, intanto che egli comentò ciò che Aristotile in filosofia naturale e metafisica composto avea; e tanto chiara rendé la scienza sua, che quasi apparve insino al suo tempo non essere stata intesa, e però non seguita, dove dopo lui è stata in mirabile pregio, anzi a quella d'ogni altro filosofo preposta. «Che 'l gran commento feo»: sopra i libri d'Aristotile. Ed è intra lo «scritto» e 'l «comento», che sopra l'opera d'alcuni autori si fanno, questa differenza: che lo scritto procede per divisione, e particolarmente ogni cosa del testo dichiara; il comento prende solo le conclusioni, e, senza alcuna divisione, quelle apre e dilucida: e cosí è fatto quello d'Averrois.

Ma, poiché finite sono le storie, avanti che fine si faccia a questa quarta particula, è da rimuovere un dubbio, il quale per cose in essa raccontate si può muovere: e dico che in questo canto pare che l'autore a se medesimo contradica, in quanto di sopra, ragionandogli Virgilio quali sieno quegli che in questo cerchio puniti sono, dice esser tali che non peccáro: «e s'egli hanno mercedi, Non basta», ecc. E poi ne nomina l'autore alquanti, che di questi cotali sono, sí come nelle raccontate istorie è assai manifesto, li quali assai apertamente appare loro essere stati peccatori, sí come Ovidio, il quale, quantunque assai cose buone e utili componesse, nondimeno a chi legge il suo libro, il quale è intitolato *Sine titulo*, assai chiaro può vedere lui essere stato quasi piú che alcun altro effeminato e lascivo uomo. E, oltre a questo, nel libro il quale egli compuose *De arte amandi*, dá egli pessima e dionesta dottrina a' lettori. Appresso, è ancora di questi Lucano, il quale, come mostrato è, fu nella congiurazione pisoniana incontro a Nerone, il quale era suo signore: e, quantunque iniquo uom fosse, e niuna, secondo che Seneca tragedo scrive in alcuna delle sue tragedie, è piú accetta ostia a Dio che il sangue del tiranno, nondimeno non aspettava a Lucano di volere esser punitore degli eccessi del signor suo. E dentro al castello pone Enea, il quale, secondo che Virgilio testimonia, con Didone alcun tempo poco laudevamente visse, e, oltre a ciò, credono i piú che egli sentisse con Antenore insieme il tradimento d'Ilione sua città; il che, oltre alla turpe operazione, è gravissimo peccato. Ponvi similmente Cesare, il quale, come mostrato è, fu incestuoso uomo, e di piú donne vituperevolmente contaminò l'onestá; rubò e votò l'erario publico de' romani, e, oltre a ciò, tirannicamente occupò la libertá publica e quella, mentre visse, tenne occupata. Appresso vi descrive Lucrezia, la quale, quantunque onestissima donna fosse, nondimeno se medesima uccise, il che senza grandissimo peccato non è licito di fare ad alcuno. Scrivevi ancora il Saladino, il quale, come noi sappiamo, in quanto poté fu nemico del nome di Cristo, adoperando e procacciando con ogni istanzia il disfacimento di quello. E questi peccati, li quali io dico che ne' predetti furono, mostra l'autore sotto intollerabili supplici e in dannazion perpetua essere appresso puniti. Per la qual cosa appare, come davanti dissi, l'autore a se medesimo contradire.

Ma a questo dubbio mi pare si possa in cosí fatta maniera rispondere: essere di necessitá i meriti e le colpe per gli autori di quelle convenirsi descrivere, accioché piú pienamente si possan comprendere: e queste non per ogni autore, percióché assai ne sono di sí piccola fama che, non essendo conosciuti, non sarebbero intese; ma per eccellenti e famosi uomini intorno a quelle cose le quali alcun vuole che intese sieno; e perciò, e qui e per tutto il suo libro, l'autore quasi altra gente non pone, se non quegli cotali, per li quali crede piú essere conosciuto e inteso quello che dir vuole. Quantunque egli per questo non intenda che alcuno creda che egli alcun de' nominati vedesse, né in inferno né altrove, ma vuole che, per gli nominati, s'intenda essere in quello luogo qualunque è stato colui in cui quelle medesime virtú o vizi stati sono. E, oltre a ciò, quantunque Enea, Giulio e Lucrezia e gli altri detti, stati peccatori, qui descritti dall'autore, intende esso autore questi cotali in

questo luogo si prendan solamente per virtuosi in quelle virtù che loro qui attribuite sono, e le colpe, quasi non sute, si lascino stare. E così prenderemo qui essere chiunque fu in opera simile a Giulio, in quanto virtuoso e non battezzato, e così di Lucrezia e degli altri, e non in quanto in alcune cose peccarono: e in questa maniera si convien sostener questo testo.

«Io non posso ritrar», cioè raccontare, «di tutti», quegli valenti uomini che io vidi in quel luogo, «appieno», cioè pienamente; perciòché molti erano. E soggiugne la ragione perché di tutti ritrarre non può, dicendo: «Percioché sí mi caccia», cioè sospigne a procedere avanti, «il lungo tema», di voler descrivere l'universale stato degli spiriti dannati, di que' che si purgano e de' beati: «Che molte volte», non solamente pur qui, ma ancora altrove, «al fatto», cioè alle cose che vedute ho, le quali sono in fatto, «il dir», cioè il raccontare, «vien meno». E ciò non è maraviglia, perciòché, volendo appieno raccontare le particolarità di qualunque nostra operazione, quantunque piccola sia, si converrebbon dir tante parole, che quasi mai non verrebbon meno.

«La sesta compagnia». In questa quinta e ultima particella della seconda parte principale della suddivisione del presente canto, dimostra l'autore come, partiti da' quattro poeti, procedettero avanti, e dice: «La sesta compagnia», cioè de' sei poeti, d'Omero e di Orazio e degli altri, «in due», cioè poeti, in Virgilio e nell'autore, «si scema», cioè rimane scema. «Per altra via», che per quella per la quale venuti eravamo, «mi mena l' savio duca», Virgilio, «Fuor della cheta», aura; perciòché, come assai è nelle precedenti cose apparito, niun tumulto, niun romore era in quel cerchio; «nell'aura che trema», sí come ripercossa da impetuoso spirito di vento e da pianti e da dolori. «E vengo in luogo, ove non è», né sole, né stella, né lumiera «che luca», cioè faccia lume.

II

SENSO ALLEGORICO

[«Ruppemi l'alto sonno nella testa», ecc. La continuazione del senso allegorico del precedente canto con quella di questo nella fine del precedente, è dimostrata in quanto, avendo di sopra mostrato come talvolta l'uomo, ingannato dagli splendori mondani, mortalmente peccò e per conseguente diventò servo del peccato, nel principio di questo dimostra come, per quello, nella prigione del diavolo si ritruovi; e di questo essersi accorto per la visitazione di Dio, il quale ha in lui mandata la grazia operante, per la quale egli è stato desto dal mortal sonno, e fatto ravvedere là dove per lo peccato è pervenuto, cioè in luogo tenebroso, oscuro e pien di dolore e di pene. Delle quali accioché egli abbia piena esperienza, e ammaestrato pervenga con disiderio alla penitenza, seguendo la ragione, procede e vede, dimostrandogliela ella, la prima colpa, che per la giustizia di Dio è punita nel primo cerchio dello 'nferno. E questa, come assai è manifestato nel testo, dico che è il peccato originale, il quale, per lo lavacro del battesimo, da quegli cotali, che in questo cerchio pena ne sostengono, non fu levato via. Per questo peccato entrò la morte nel mondo; per questo peccato fu l'umana spezie cacciata di paradiso; per questo peccato son sempre poi gli uomini stati e saranno, mentre durerà il mondo, in angoscia e in tribulazione e in mala ventura; per questo peccato Cristo figliuol di Dio ricevette passione e morte, e risurgendo n'aperse la porta del paradiso, lungamente stata serrata.]

[Dico adunque che, per lo non avere ricevuto il battesimo, al quale s'aspetta di tôr via il peccato originale, quelli, che in questo cerchio si dolgono, sono dannati, quantunque per altro innocenti sieno, e ancora, per le buone opere, di molti paiano degni di merito. Ed è qui da sapere il battesimo essere di quattro maniere. La prima delle quali è il battesimo della prefigurazione, nel quale insieme con Moisé furon battezzati tutti i giudei passando il mar Rosso. E di questo dice san Paolo: «*Patres nostri omnes sub nube fuerunt, et omnes mare transierunt: et omnes in Moyse baptizati sunt, in nube et mare*». La seconda è il battesimo del fiume, cioè quello il quale attualmente ne' suoi catecumeni usa la Chiesa di Dio, del quale Cristo dice nell'Evangelio a' suoi

discepoli: «*Euntes ergo, docete omnes gentes, et baptizate eos*», ecc. La terza maniera si chiama «*flaminis*», cioè di spirito: e di questa parla l'Evangelio dove dice: «*Super quem videris Spiritum descendentem et manentem: hic est qui baptizat*». E di questa spezie di battesimo credo esser battezzati quegli, se alcuni ne sono, li quali battezzati non sono del battesimo della Chiesa usitato, e non pertanto si credono essere, ed in ogni atto vivono come cristiani veramente battezzati, né per alcuna cosa posson presumere che battezzati non sieno. La quarta maniera si chiama «*sanguinis*», e di questa dice l'Evangelio: «*Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor, usque dum perficiatur?*» E in questo credo esser battezzati coloro li quali, disposti a ricevere il battesimo, s'avacciano di pervenire a colui che secondo il rito ecclesiastico li può battezzare, e in questo avacciarsi, sopraprenderli alcuni nemici uomini che gli uccidono, o altro caso, avanti che al luogo destinato possan venire. Nel primo, come detto è, furon battezzati i giudei: *Esodo*: «*Divisa est aqua, et ingressi sunt filii Israël per medium sicci maris*». Nel secondo son battezzati quegli li quali noi chiamiamo rinati, de' quali dice l'Evangelio: «*Qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit*». Nel terzo son battezzati quegli li quali delle lor colpe pentuti sono, e di questi dice l'Evangelio: «*Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non intrabit in regnum caelorum*». Nel quarto sono battezzati i martiri, de' quali similmente dice l'Evangelio: «*Calicem quidem meum bibetis*», ecc. E se in quegli, che in questo cerchio dannati sono, ben si riguarda, alcuno non ve n'è, se non fosse già Seneca, del quale è assai detto nella lettera, che d'alcuno di questi battesimi battezzato fosse.]

Sono adunque questi cotali solamente per continui sospiri e per difetto di speranza puniti; la qual pena assai pare che si confaccia al peccato. Fu il peccato originale con soavità e dolcezza di gusto commesso, e però qui per amaritudine di sospiri mandati dal cuor fuori si punisce; cioè per dolorosa compunzione, in perpetuo, quegli, che con esso in questo mondo muoiono, menano amara vita nell'altro: e come i primi parenti per quello sperarono dovere simili a Dio divenire, così qui sono i lor successori, che con esso peccato muoiono, privati d'ogni speranza di mai doverlo vedere; e come la disonesta speranza gli sospinse al peccato, dico i primi nostri parenti, così qui l'onesta nega loro il suo aiuto a dover con minor noia sofferire l'afflizione recata in loro dal martíre. E, oltre a ciò, come quello per noi non fu commesso, ma, come spesse volte è detto, per li primi nostri parenti; punito non è, in quegli ne' quali la sua infezione persevera, per alcuna pena impressa in loro per alcuno esteriore ministro della giustizia di Dio. Né creda alcuno questa pena essere di piccola gravezza o poco cocente, cioè il dolersi co' sospiri, senza speranza d'alcuno futuro o desiderato riposo; anzi, se ben riguarderemo, è gravissima; e, se gli spiriti fossero mortali, essi la dimostrerebbono intollerabile, sí come i mortali hanno spesse volte mostrato. Assai ci puote essere manifesto alcuni essere stati che, ferventemente desiderando alcuna cosa (come creder dobbiamo che questi spiriti, de' quali parliamo, desiderano di veder Iddio), come conosciuto hanno esser lor tolta ogni speranza di doverla ottenere, essere in tanto dolor divenuti, che essi, stoltamente eleggendo per molto minor pena la morte che la vita senza speranza, ad uccidersi, e crudelmente, trascorsi sono. Per la qual cosa mi pare essere assai certo che, se morir potessero gli spiriti, come non possono, assai in quella estrema miseria incorrerebbono. [E questi cotali dico esser tutti quegli che alcuno de' sopra detti battesimi avuto non hanno, li quali qui in tre maniere distingue, cioè in pargoli e in uomini e femmine non famose, e come son tutti coloro li quali esso nominatamente discrive.] [Intorno alla qual descrizione, son certi eccellenti uomini a' quali non pare che in questa parte l'autore senta tanto bene, cioè in quanto mostra opinare una medesima pena convenirsi per lo peccato originale a quegli li quali ad età perfetta pervennero, e a quegli, i quali avanti che a quella pervenissero, morirono. E la ragione, che a questo gli muove, par che sia questa: che i primi, cioè gli uomini, pare che, dalla ragione naturale mossi, dovessero cercare della notizia del vero Iddio, e così lavarsi della macchia del peccato originale; e peroché nol fecero, non pare che la ignoranza gli scusi, come fa coloro li quali anzi l'età perfetta morirono: e per conseguente, per la negligenza in ciò avuta, meritano maggior pena. E perciò in ciò non pare che l'autore abbia tanto bene opinato.]

[Egli è assai manifesta cosa che la ignoranza, in coloro massimamente ne' quali dee essere intera cognizione, e per età e per ingegno, non scusa il peccato: conciosiacosaché noi leggiamo

quella essere stata redarguita da Dio in nostro ammaestramento, lá dove dice per Ieremia: «*Milvus in caelo et hirundo et ciconia cognoverunt tempus suum; Israël autem me non cognovit*». Per che meritamente segue agl'ignoranti quello che san Paolo dice: «*Ignorans, ignorabitur*», e massimamente a quegli de' quali pare che senta il salmista, dove dice: «*Noluit intelligere, ut bonum ageret*». Per che senza alcun dubbio si dee credere che a questi cotali, li quali di conoscere Iddio non si son curati, né l'hanno amato ed onorato secondo i suoi medesimi comandamenti, sarà nell'estremo giudizio detto da Cristo: «*Non novi vos, discedite a me, operarii iniquitatis*». La qual cosa accioché avvenir non possa, con ogni studio, con ogni vigilanza si dee cercare di conoscere Iddio, e credere che chi questo non fa, non potrà per ignoranza in alcuna maniera scusarsi.]

[Ma nondimeno io non credo che ogni ignoranza igualmente sia riprensibile: e dico «ogni ignoranza», perciocché questi signori giuristi e canonisti distinguono, e ottimamente al mio parere, tra ignoranza e ignoranza, chiamandone alcuna «ignoranza *facti*» ed alcun'altra «ignoranza *iuris*». E vogliono che ignoranza *facti* sia quella d'alcuna cosa, la quale verisimilmente non debbia esser pervenuta alla notizia degli uomini: *verbi gratia*, il papa col collegio de' suoi fratelli cardinali segretamente avranno per legge fermato che, sotto pena di scomunicazione, alcun cristiano per alcuna cagione non vada né mandi in alcuna terra d'alcuno infedele; e, stante questa legge ancor secreta, questo o quel mercatante v'andranno o vi manderanno: direm noi che per questa ignoranza, che è ignoranza *facti*, questo cotal sia escomunicato? Certo no; ché ciò sarebbe manifestamente fuor d'ogni ragione, perciocché gli uomini non sanno indovinare.]

[Adunque è questa ignoranza escusabile; perciocché noi non possiam sapere quello che il papa s'abbia fatto, né prima dobbiamo il suo secreto voler sapere, che esso medesimo nel voglia manifestare. Ma, poi che esso avrà diliberato che questa legge si palesi, e promulgatala, e per li suoi messaggieri mandatala per tutto, e fattala nunziare e predicare; senza dubbio non può alcun dire che il non saperlo il debbia rendere scusato: sí come talvolta fanno alcuni che, sospicando non si dica cosa che essi non vogliano sapere, si partono de' luoghi dove ciò si pronunzia; ché fuggono, e poi credono essere scusati per dire e per giurare: - Io non fui mai in parte dove questa proibizion si facesse; - perciocché a ciascun s'appartiene di stare attento d'investigare e di sapere i comandamenti de' suoi maggiori, e quegli con ogni reverenza ricevere e ubbidire. E perciò alla obbiezion fatta, cioè che a' nominati dall'autore, conciosiacosaché per ignoranza iscusati non sieno, si convenga piú grieva pena che a quegli che per la piccola età cercar non poterono d'avere la notizia di Dio, e di seguire i suoi comandamenti; mi pare che, come poco avanti è detto, si possa rispondere e mostrare in loro essere stata ignoranza *facti*, e per conseguente dover da essa e potersi con ragione scusare. E che ne' nominati dall'autore e ne' simili fosse ignoranza *facti*, si può in questa maniera comprendere.]

[Fu il mondo, sí come noi possiamo per lo testo della santa Scrittura cognoscere, molte centinaia d'anni prima lavato dal diluvio universale, che Dio alcuna legge desse ad alcuno uomo. E la moltitudine della gente da Noé procreata e da' figliuoli, era ampliata molto, e in diversi popoli s'era sparta sopra la faccia della terra: e non solamente la terra continua, ma ancora molte isole aveva ripiene, e ciascheduno secondo il suo arbitrio, o secondo il beneplacito di colui il quale in prencipe avea sublimato, vivea: e cotal vita estimava ottima e laudevole, quantunque molti pessimamente estimassono. Nondimeno i piú lungamente seguitarono le leggi naturali: e alcuni, che piú di sentimento cominciarono a prendere «*a naturali*», una brieve legge aggiunsero, cioè: - Non far quello ad altrui, che tu non volessi che fosse fatto a te. - E da questa nacque un modo di vivere piú universale, il quale essi chiamarono «*ius gentium*»: per lo quale assai oneste cose si servavano diligentemente tra l'università de' popoli. Poi cominciarono le genti a fare le leggi municipali, e secondo quelle vivere e governarsi. E nondimeno sopra le leggi umane avevano alcune divine leggi, per l'ammaestramento delle quali essi onoravano e adoravano Iddio; e cosí perseverarono e ancora perseverano molte nazioni.]

[Ma, poi che a nostro signore Iddio piacque volere le sue leggi ad alcun popolo dare, dalle quali non solamente il popolo, al quale dare le intendea, ma eziandio qualunque altro, volendo, potesse prender regola e norma da piacere a Dio; primieramente fece Abraam degno della sua

amicizia, e a lui aperse parte del suo secreto, cioè di quello che fare intendeva nel seme suo: né a lui perciò alcune singolari leggi diede, se non in tanto che, a distinzione de' suoi discendenti dagli altri popoli, gli comandò la circuncisione, la qual sempre perseverò e persevera in quegli che de' suoi discendenti si dicono. E questa medesima amicizia ritenne con Isaac e con Iacob, discendenti d'Abraam. Ma poi Iacob, con quegli che di lui eran nati, andatone in Egitto, e in grandissima moltitudine cresciuti, per più centinaia d'anni servato il rito della circuncisione, sotto le leggi e sotto la servitudine delli re d'Egitto furono; della quale Moisé per comandamento di Dio, carichi delle più care cose degli egiziaci, per lo mar Rosso gli trasse, e menògli ne' diserti d'Arabia: e quivi dimorando ancora senza legge, se non quella che arbitrariamente in bene e in riposo di loro s'usava; Moisé, sí come loro duca e giudice, salito sopra il monte Senai, in due tavole gli diede Iddio scritta la legge, la qual voleva servasse il popol suo: e cosí cominciârò gli ebrei ad essere sotto propria legge, che mai infino a quel tempo stato non v'era. E questo fu, secondo Eusebio *in libro Temporum*, regnante appo gli assiri Ascadis, l'anno del regno suo ottavo, e regnante Cecrope appo gli ateniesi, l'anno quarantacinquesimo del regno suo: il quale anno fu l'anno del mondo tremilaseicentottantadue, ne' quali tempi nacque d'Iside Epafo in Egitto, e il tempio d'Apollo Delio fu edificato da Cristone. Quindi, morto Moisé, sotto il ducato di Giosué più fattisi avanti, per forza cacciaron delle lor sedie i cananei e il loro paese occuparon tutto, e intra sé il divisono, e poi per certo tempo possederono: e secondo la legge ricevuta, e sotto giudici e poi sotto re vivendo, in continue guerre co' vicini da torno, or vincendo e or perdendo, e in grandissime avversità e tribulazioni divisi dimorando, quantunque alcun nome acquistassero, non fu perciò di tanta fama, che guari per lo mondo si dilatasse: e quanto essi erano da' riti degli altri uomini separati, tanto dall'altre nazioni erano reputati da meno.]

[Se adunque, avanti che la giudaica legge fosse, vissero i mortali sotto l'arbitrio loro, o sotto quelle leggi che essi medesimi si dettavano; a cui direm noi che essi dovessero andar cercando per le leggi divine, e di conoscere Iddio? E, oltre a ciò, pur dopo la legge data a Moisé, qual meraviglia è se, abituati in quella maniera di vivere che detta è, non sentirono, né si misono a sentire quello che Iddio s'avesse detto o fatto con Abraam, o co' suoi successori, o con Moisé nelle solitudini del mondo, né poi ancora col popolo suo? Conciofossecosaché quegli, a' quali de' fatti de' giudei pervenne alcuna notizia, gli avessero per servi fuggitivi e per ladri, e Moisé per uomo magico e seduttore. E se per cosí gli aveano, a che ora si dee credere che a loro fossero andate le nazioni strane a consigliarsi della divinità e de' beneplaciti di quella? Se forse si dicesse sotto que' furti e sotto i lor costumi Iddio sentiva altissimi misteri della futura incarnazion del Figliuolo e della resurrezione: questo credo io ottimamente, ma ciò non sapeano le nazioni gentili, e, come dice Isaia: «*Quis enim cognoscit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?*» E se quelle leggi e quelle operazioni di Dio, che noi tutto il dí leggiamo, si piacque a Domeneddio con questi suoi singolari amici d'adoperare; come il dee aver saputo l'indiano, come lo spagnuolo, come l'etiopo o il sauomata, a' quali per alcuno mai significato non fu? E se essi nol deono aver potuto sapere, qual giustizia dannerà la loro ignoranza in questo? Chi non vedrà questa essere stata ignoranza *facti*, la qual davanti dicemmo doversi potere scusare? Appresso, presupposto che alcuna altra nazione avesse voluto dagli ebrei sapere questo secreto, il quale a loro solo Iddio avea dimostrato, l'avrebbe ella potuto credere, essendoci per le loro medesime lettere manifesto che essi ebrei, essendo lungamente stati pasciuti di manna, e udendo gli ammaestramenti di Moisé (il quale per la loro liberazione avean veduto percuotere Faraone di dieci crudelissime piaghe, e veduto da lui essere stato nel deserto elevato un serpente di rame, al quale mostrate le lor piaghe, da' serpenti del luogo dove erano, ricevute, tutti guerivano; avevangli veduto con la verga percuotere una pietra viva, e di quella a saziar la sete loro uscire un fiume): non gli prestavan però interamente fede, ma, or con una ritrosia, or con un'altra, non facevano altro che mormorare e chiedere che nella servitudine, della quale tratti gli avea, gli ritornasse? E ultimamente, elevato un toro d'ariento, contro al comandamento suo quello adorarono, onorarono e magnificarono per loro Iddio?]

[Non fu mai alcun messo di Dio mandato, che il suo piacere loro annunziasse e chiamassegli ad obbidienza della sua legge. E chi dubita che Domeneddio non conoscesse alcun da sé a ciò non

dover venire non chiamato, quando i chiamati con ostinata pertinacia recusavan d'udire i suoi comandamenti e d'ubbidirlo? Se forse volesse alcun dire: - Iona fu mandato da Dio a Ninive; - ma esso non andò ad ammaestrargli della legge di Dio, ma a nunziare che Ninive infra quaranta dí si disfarebbe. E se gli ebrei furono in Babilonia lungamente in prigione, e vi furono reputati bestie; estimando i caldei che se savi fossero stati, o fosser sante le lor leggi, che Iddio non gli avrebbe lasciati venire in quella miseria; e perciò creduti non erano: e' non pare che dubitar si debba che non fossero i gentili molto piú prestamente venuti, che non fecero gli ebrei. E questo pare si possa comprendere da ciò che seguí, quando chiamati furono, poi che Cristo incarnato recò in terra quella celeste luce della dottrina evangelica, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, che illuminato voglia essere: la quale avendo esso primieramente predicata, e poco dagli ebrei ascoltata, mandò per l'universo i suoi messaggieri a chiamare alle nozze reali di vita eterna ogni nazione. Né furon chiamati ne' deserti o nelle solitudini arabiche, né da uomini paurosi o fiochi, ma, come dice di loro il salmista; «*Non sunt linguae neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum*». E queste nel cospetto de' re, de' prencipi, de' tiranni, e nelle città grandissime, nelle piazze, ne' templi, nelle convenzioni e adunanze de' popoli: e a questa chiamata prestamente concorsero le nazioni gentili e con intera mente senza alcune ritrosie prestaron fede alla dottrina de' chiamatori: e non solamente vi prestaron fede, ma per quella se medesimi fecero incontro a tormenti senza la divina grazia intollerabili, e alla morte temporale, senza alcuna paura e con ferma speranza della futura gloria. E cosí si può credere avrebber fatto, se alcuna altra volta fossero stati chiamati. E se essi chiamati non furono, come altra volta è detto, essi non si dovevano né potevano indovinare.]

[Seguirono adunque quello iddio o quegli iddii, quegli riti d'adorargli e d'onorarli, che i lor padri, li loro amici, i loro vicini e' loro sacerdoti mostravan loro, e a questo, credendosi bene adoperare, eran contenti: conciosiacosaché alcun non sia che cerchi di quello che egli non conosce. E, seguendo il predetto rito d'adorare Iddio, furono di quegli assai che il seguirono, virtuosamente e moralmente vivendo; avendo in odio e dannando i disonesti guadagni, le violenze, l'ozio, la concupiscenza carnale, le falsità, i tradimenti e ogni altra operazione meritamente biasimevole; esercitandosi ciascuno di prevalere agli altri in iscienza, in disciplina militare, in ben fare alla repubblica e in divenire glorioso tra gli uomini: e questo con lunghe fatiche e con gran pericoli della propria vita. E cosí si dee credere e ancora molto piú avrebbon fatto in onore del nome di Cristo, per la vita celestiale e per l'eterna gloria. Ma a doversi di ciò informare non potevan salire in cielo: né in terra era chi lor ne dicesse parole, né che a lor giudizio fosse degno di tanta fede.]

[Se forse volessero alcuni dire: - Cosí come per forza d'ingegno essi adoperarono di conoscere i segreti riposti nel seno della natura e la cagion delle cose, e per saper queste seguivan gli studi caldei, gli egizi, gl'italici e gli altri quantunque lontani; e cosí per conoscere il vero Iddio si dovean faticare, e andar cercando quegli che maestri e dottori erano della ebraica legge, accioché di ciò gli ammaestrassero - potrebbesi consentire, i gentili dovere aver creduto gli ebrei dover esser maestri di questa verità. Ma essi non si vedevan tra le nazioni del mondo d'alcuna preminenza, né onorato il popolo ebreo, e massimamente a rispetto degli assiri, de' greci, degli affricani e ultimamente de' romani; anzi si vedea un piccol popolo pieno di vitupèri, di peccati e di scellerate operazioni, e ogni dí essere da' caldei e dagli egiziaci presi e straziati e menati in cattività e in servitudine, e essi e le lor femmine, e le loro città rubate, e ad esse esser disfatte le mura e talvolta tutte abbattute e desolate; per le quali cose assai di fede appo le nazioni strane alla loro religion si toglieva, e per questo essendo avuti in derisione, non era alcuno che mai a loro andato fosse. Erano, oltre a questo, gli ebrei intra se medesimi divisi, ché altra maniera servavano i giudei e altra maniera i sammaritani: e chi meglio di costor si facesse, non potevano le nazioni lontane discernere. Né è da dubitare che molto di fede non togliesse loro appo gli strani la divisione.]

[Che dunque si può dire della ignoranza di coloro che, avanti che Cristo per li suoi messaggeri la legge, da lui data, essere stata data manifestasse, se non quello che davanti è stato detto, cioè che la loro ignoranza, sí come ignoranza *facti*, si debba potere scusare? E perciò, se per altro ben vissero, non aver altra pena meritata, che quella che semplicemente per lo peccato

originale è data a coloro, li quali morirono avanti che essi potesson peccare, e quello sentirne, che par che san Paolo voglia, quando scrive: «*Servus nesciens vel ignorans voluntatem Domini sui et non faciens, vapulabit paucis*»; e in altra parte: «*Facilius consequutus sum veniam, quoniam ignorans feci*».]

[*De ignorantia iuris* non dico cosí; percióché, come di sopra dissi, come la legge, la quale a ciascuno appartiene, è promulgata e manifestata, non puote alcuno con accettevole scusa allegar la ignoranza: percióché tale ignoranza si può meritamente dire crassa e supina, e apparire aperto, colui che ciò non sa, nol sa, perché non l'ha voluto sapere. E però se, dopo la dottrina evangelica predicata per tutto, è alcuno che quella seguita non abbia, quantunque per altro virtuosamente vivuto sia, sí come degno di maggior supplicio per la sua ignoranza, non dee a simil pena esser punito con gl'innocenti, ma a molto piú agra. E di questi cotali pone l'autore alquanti, come è Ovidio, Lucano, Seneca, Tolomeo, Avicenna, Galieno e Averrois; li quali io confesso, tra gli altri dall'autor nominati, non doversi debitamente nominare, percióché di loro si può dir quello che scrive san Paolo: «*A veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur*», ecc. E il salmista: «*Sicut aspidēs surdæ et obturantes aures suas, ut non exaudirent voces*», ecc. E di questi meritamente si dice quella parola, che di sopra contro agl'ignoranti è allegata da san Paolo: «*ignorans ignorabitur*», e similmente l'altre autoritá quivi poste. Nondimeno, che che qui per me detto sia, io non intendo di derogare in alcuno atto alla cattolica veritá, né alla sentenza de' piú savi.]

[Lez. XVIII]

Resta a vedere quello che l'autore abbia voluto per lo castello difeso da sette alte mura e da un bel fiumicello, e per lo prato della verdura che dentro vi truova, poi che con quegli cinque poeti entrato v'è. E, secondo il mio giudicio, egli intende questo castello il real trono della maestá della filosofia morale e naturale, fermato in su il limbo, cioè in su la circonferenza della terra: conciosiacosaché queste due spezie di filosofia, morale e naturale, non trascendano alle sedie de' beati, ma solamente di terra speculino, conoscano e dimostrino i naturali effetti de' cieli nella terra e gli atti degli uomini: per la cognizion delle quali cose sta sempre verde la fama di quegli uomini e di quelle donne le quali seguíti gli hanno. E, a volere a cosí eccelsa e cosí nobile stanza divenire, si conviene tenere il cammino il quale l'autore ne divisa, cioè passar quel fiumicello, il quale circunda questo luogo, dove la filosofia, maestra di tutte le cose, dimora; e passarlo come terra dura, accioché nell'acqua di quello non si bagnino i pié nostri. E sono, avanti ad ogni altra cosa, per questo bel fiumicello da intendere le sustanze temporali, cioè le ricchezze, i mondani onori e le mondane preeminenze, le quali sono nella prima apparenza splendide e belle, quantunque in esistenza oscure e tenebrose si truovino: in quanto sono privatrici, e massimamente in coloro che non debitamente l'amano o guardano o spendono o esercitano. E come l'acqua spesse volte è a' nostri sensi dilettevole, cosí queste sono agl'ingegni e agl'intelletti nocevoli; e cosí sono flusse e labili come è l'acqua, la quale è in corso continuo; niun fermo stato hanno; oggi sono, e doman non sono; oggi sono in questo luogo e doman in quell'altro; oggi piacciono e domane spiacciono. E chiama l'autor quest'acqua «fiumicello», che è diminutivo di «fiume», per dare ad intendere queste cose temporali e la lor luce e il lor comodo, a rispetto delle cose eterne, esser piccole o niuna cosa. E perciò, chi vuole pervenire all'altezza della fama filosofica, gli convien passar questo fiumicello non con delicatezze, non con morbidezze, non con conviti e artificiatu cibi e esquisite vini e con lunghi sonni e dannosi ozi; ma tutte queste cose, e simiglianti, non solamente scacciate e rimosse da sé, ma senza bagnarsi i piedi in quest'acqua, cioè in alcun atto lasciarsi toccare, o muover l'affezione a quella, e come terra dura passarlo, come il passarón per la temporal gloria Cammillo, Cincinnato, Curzio, Fabbrizio e Scipione e simiglianti, e per la filosofica eminenza Diogene, Democrito, Anassagora e i lor simili: li quali, scalpite co' piedi le ricchezze, ed avutele a vile e disprezzatele, passarono con lieto e libero animo alle lunghe fatiche degli studi, delle virtù e delle scienze: e, passato il fiumicello, cioè le temporali delizie scalpite, con cinque solenni poeti, cioè

con quegli dottori li quali sieno per sofficienza degni a dimostrar quella via, [per la quale] alle filosofiche operazioni e perfezion si perviene. E intendo per le sette porti, per le quali dice che entrò con que' savi, le sette arti liberali: e non per quelle sette arti le quali molti intendono esser quelle con le quali i demòni ingannano gli sciocchi. E chiamansi «liberali», perciocché in esse non osava, al tempo che i romani signoreggiavano il mondo, studiare altri che' liberi uomini: o vogliam dire che liberali si chiamano, perciocché elle rendono liberi molti uomini da molti e vari dubbi, ne' quali senza esse intrigati sarebbono. E di queste arti ottimi dimostratori furono i predetti poeti, se con intera mente si riguarderanno i libri loro, ne' quali, quantunque esplicitamente le regole, spettanti a dover dare la dottrina di quelle, per avventura non vi si truovino, e' vi si trovano le conclusioni vere e gli effetti certi delle regole, per le quali si solvono i dubbi li quali intorno alle regole posson cadere. È nondimeno da sapere non esser di necessitá, a colui che odierno filosofo vuol divenire, sapere perfettamente ciascuna delle liberali arti. Saperne alcuna perfettamente è del tutto opportuno, sí come al filosofo la grammatica e la dialettica, al poeta e all'oratore la grammatica e la retorica: poi sapere dell'altre i princípi, e sapergli bene, è assai a ciascuno.

Entrò adunque l'autore, per gli effetti delle liberali arti, con questi cinque dottori (co' quali si dee intendere ciascun altro entrare, il qual degno si fa per suo studio, imitando i valenti uomini), nel prato della verzicante fama della filosofia, dove da questi medesimi, cioè da' valenti uomini, e massimamente da' poeti, gli son dimostrati coloro che per le filosofiche operazioni meritavano la fama, la quale ancora è verde. E dissi «massimamente da' poeti», perciocché di queste cosí fatte dimostrazioni niun altro par dover essere miglior maestro, che colui il quale col suo artificio sa perpetuare i nomi de' valenti uomini, e le glorie degl'imperadori e de' popoli: e questi sono i poeti, de' quali è officio il produrre in lunghissimi tempi i nomi e l'opere de' valenti uomini e delle valorose donne. La qual cosa quantunque facciano ancora gli storiografi, perciocché nol fanno con cosí fiorito, con cosí rilevato, né con cosí ornato stilo, sono in ciò loro preposti i poeti; li quali in questa parte l'autore intende per la perseverante dimostrazione, la qual sempre davanti da sé porta i nomi e l'opere di coloro che son degni di laude.

Ma puossi qui muovere un dubbio e dire: che hanno a fare gli uomini d'arme e le donne con coloro li quali per filosofia son famosi? Al quale si può cosí rispondere: non essere alcun nostro atto laudevole, che senza filosofica dimostrazione si possa adoperare. Stolta cosa è a credere che alcuno imperadore possa il suo esercito guidare ogni dí salvamente, senza prendere i luoghi da accamparsi, trovare le vie per le quali aver con salvocondotto si possano le cose opportune all'eserciti, guardarsi dalle insidie, prender l'ordine o dare al combattere una città, ad assalire i nemici, al venire alla battaglia, se la disciplina militare, nella quale gli conviene essere ammaestratissimo, non gliela dimostra; e questa disciplina militare è fondata e stabilita sopra i discreti consigli della filosofia, li quali, quantunque non paia a molti sillogizzando prestarsi, nondimeno, se i ragionamenti, se i divisi, se i consigli si guarderanno tritamente, tutti dal discreto filosofo in sillogistica forma si riduceranno. E perciò se quegli, che ottimi maestri nella disciplina militar furono, co' filosofi si ponghino e nominino; come filosofi in quella spezie de' loro esercizi vi si pongono. Cosí ancora le donne, le quali castamente e onestamente vivono, e i loro uffici domestici discretamente e con ordine fanno, senza filosofica dimostrazione non gli fanno. E dobbiamo credere non sempre nelle cattedre, non sempre nelle scuole, non sempre nelle disputazioni leggersi e intendersi filosofia. Ella si legge spessissimamente ne' petti degli uomini e delle donne. Sarà la savia donna nella sua camera, e pensará al suo stato, alla sua qualità: e di questo pensiero trarrá l'onor suo, oltre ad ogni altra cosa, consistere nella pudicizia, nell'amor del marito, nella gravitá donnesca, nella parsimonia, nella cura familiare; trarrá ancora di questo pensiero appartenersi a lei di guardare e di servare con ogni vigilanza quello che il marito, faticando di fuori, acquisterá e recherà in casa; d'allevare con diligenza i figliuoli, d'ammaestrargli, costumargli; e similmente intorno alle cose opportune dar ordine a' servi e all'altre cose simili. Che leggerá piú a costei nella scuola, che nella sua etica, che nella politica, che nella iconomica le dimostrerá niuna cosa? Dunque quelle, che cosí hanno adoperato e adoperano, non indegnamente, secondo il grado loro, co' filosofi sederanno di laude e di fama perpetua degne. Non dunque fece

l'autor men che bene a discrivere i famosi uomini in arme e le valorose donne in compagnia de' solenni filosafi.

CANTO QUINTO

I

SENSO LETTERALE

«Cosí discesi del cerchio primaio», ecc. Nel presente canto, sí come negli altri superiori, si continua l'autore alle precedenti cose: e, avendo nella fine del precedente mostrato come Virgilio ed egli, partitisi dagli altri quattro poeti, erano per altra via venuti fuori di quel luogo luminoso, in parte dove alcuna luce non era; e quindi nel principio di questo, continuandosi alle cose predette, ne mostra come nel secondo cerchio dello 'nferno discendesse. E fa l'autore in questo canto sei cose: esso primieramente, come detto è, si continua alle precedenti cose, mostrando dove divenuto sia; nella seconda parte dimostra aver trovato un demonio esaminatore delle colpe de' peccatori; nella terza dice qual peccato in quel cerchio si punisca e in che supplicio; nella quarta nomina alquanti de' peccatori in quella pena puniti; nella quinta parla con alcuni di queglii spiriti che quivi puniti sono; nella sesta ed ultima descrive quello che di quel ragionar gli seguisse. La seconda comincia quivi: «Stavvi Minos»; la terza quivi: «Ora incomincian»; la quarta quivi: «La prima di color»; la quinta quivi: «Poscia ch'io ebbi»; la sesta e ultima quivi: «Mentre che l'uno spirto». Comincia adunque in cotal guisa: «Cosí discesi», cioè partito da que' quattro savi, seguitando per altra via Virgilio, «del cerchio primaio», cioè del limbo, il quale è il primiero cerchio dello 'nferno; e mostra appresso dove discendesse, cioè «Giú nel secondo» cerchio, «che men luoco cinghia», cioè gira. E davanti è mostrata la cagion perché: la quale è perciocché la forma dello 'nferno è ritonda, e, quanto piú in esso si discende, tanto viene piú ristignendo, tanto che ella diviene aguta in sul centro della terra. «E tanto ha piú dolor», in questo cerchio che nel precedente, «che pugne», cioè tormenta in sí fatta maniera, che egli costringe i tormentati «a guaio», cioè a trar guai: quello che nel superior cerchio, come mostrato è, non avvenia; per che, s'egli è questo luogo minore di circonferenza che il superiore, egli è molto maggior di pena. «Stavvi Minos». Qui comincia la seconda parte, nella quale l'autor mostra aver trovato un demonio esaminatore delle colpe de' peccatori; e in questo séguita l'autore lo stilo incominciato di sopra, cioè di trovare ad ogni entrata di cerchio alcun demonio. Di sopra all'entrare del primo cerchio trovò «Carón dimonio con occhi di bragia»; qui trova Minos. E ciascuno con alcun atto o parola terribile spaventa i peccatori che in quel luogo vengono, perciocché Carón, di sopra, forte quegli che alla sua nave vennero spaventò con parole, gridando: - «Guai a voi, anime prave», ecc.; - nell'entrata di questo cerchio, Minos gli spaventa ringhiando, in quanto dice: «Stavvi Minos orribilmente, e ringhia»; e cosí ancora ne' cerchi seguenti troveremo. Dice adunque: «Stavvi Minos», cioè in su l'entrata di quel cerchio secondo. Questo Minos dicono i poeti ch'egli fu figliuolo di Giove e d'Europa, e ciò essere in tal maniera avvenuto che, essendo Europa, figliuola d'Agénore, re de' fenici, i quali abitarono il lito della Soría e fu la loro città principale Tiro, piaciuta a Giove cretense; e con operazion di Mercurio, secondo che da Giove gli era stato imposto, fosse fatto che questa vergine, avendo egli gli armenti reali dalle pasture della montagna vòlti e condotti alla marina, seguíti gli avesse: quivi essendosi Giove trasformato in un tauro bianchissimo e bello, e mescolatosi tra gli armenti reali, tanto benigno e mansueto si mostrò a questa vergine, che essa, prendendo della sua mansuetudine piacere, primieramente prese ardire di toccarlo con la mano e pigliarlo per le corna e menarselo appresso; poi, cresciuto l'ardire in lei, dal desiderio tratta, vi montò su. La qual cosa sentendo Giove, soavemente portandola, a poco a poco si cominciò a recare in su il lito del mare, e, quando tempo gli parve, si gittò in alto mare. Di che la vergine, paurosa di non cader nell'acqua, attenendosi forte alle corna, quanto piú poteva lo strigneva con le ginocchia, e, in questa guisa notando, il toro da quello lito di Soría ne la portò infino in Creti; e quivi, ripresa la sua vera forma d'uomo, giacque

con lei, e in processo di tempo n'ebbe tre figliuoli, Minos e Radamanto e Sarpedone. Minos, divenuto a virile età, prese per moglie una bellissima giovane chiamata Pasife, figliuola del Sole, e di lei gerrerò figliuoli e figliuole, intra' quali fu Androgeo, giovane di mirabile stificanza: il quale, ne' giuochi palestrici essendo artificioso molto, e di corporal forza oltre ad ogni altro valoroso, perciocché ogni uomo vincea, fu per invidia dagli ateniesi e da' megaresi ucciso. Per la qual cosa Minos, avendo fatto grande apparecchiamento di navilio e d'uomini d'arme per andare a vendicarlo, e volendo, avanti che andasse, sacrificare al padre, cioè a Giove, il quale il bestiale error degli antichi crede a essere iddio del cielo, il pregò che alcuna ostia gli mandasse, la qual fosse degna de' suoi altari. Per la qual cosa Giove gli mandò un toro bianchissimo, e tanto bello quanto piú essere potesse. Il quale come Minos vide, diletatosi della sua bellezza, uscitogli di mente quello per che ricevuto l'avea, il volle piú tosto preporre a' suoi armenti, per averne allievi, che ucciderlo per ostia; e, fatto il sacrificio d'un altro, andò a dare opera alla sua guerra. E, assaliti prima i megaresi, e quegli per malvagità di Scilla, figliuola di Niso, re de' megaresi, avendosi sottomessi; fatta poi grandissima guerra agli ateniesi, quegli similmente vinse, e alla sua signoria gli sottomise e a detestabile servitudine gli si fece obbligati; tra l'altre cose imponendo loro che ogni anno gli dovesson mandare in Creti sette liberi e nobili garzoni, li quali esso donasse in guiderdone a colui che vincitor fosse ne' giuochi palestrici, li quali in anniversario d'Androgeo avea costituiti. Ma, in questo mezzo tempo che esso gli ateniesi guerreggiava, avvenne, e per l'ira concepita da Giove contro a Minos, e per l'odio il quale Venere portava a tutta la schiatta del Sole, il quale il suo adulterio e di Marte avea fatto palese, che Pasife s'innamorò del bel toro, il qual Minos s'avea riservato, senza averlo sacrificato al padre che mandato gliel'avea; e per opera ed ingegno di Dedalo giacque con lui, in una vacca di legno contraffatta ad una della quale il toro mostrava tra l'altre di dilettersi molto; e di lui concepette e poi partorì una creatura, la quale era mezzo uomo e mezzo toro. Della quale ignominia fu fieramente contaminata la gloria della vittoria acquistata da Minos. Nondimeno esso fece prendere Dedalo ed Icaro, suo figliuolo, e fecegli rinchiudere nella prigione del laberinto, la quale Dedalo medesimo avea fatta. E questo laberinto non fu fatto come disegnato l'abbiamo, cioè di cerchi e di ravvolgimenti di mura, per li quali andando senza volgersi, infallibilmente si perveniva nel mezzo, e cosí, tornando senza volgersi, se ne sarebbe l'uom senza dubbio uscito fuori: ma egli fu, e ancora è, un monte tutto dentro cavato, e tutto fatto ad abituri quadri a modo che camere, e ciascuna di queste camere ha quattro usci, in ciascuna faccia uno, i quali vanno ciascuno in camere simiglianti a queste, e cosí poco si puote avanti andare, che l'uomo vi si smarrisce entro senza saperne fuori uscire, se per avventura non è. Poi ivi a certo tempo essendo ad Atene venuto per sorte che Teseo, figliuolo del re Egeo, dovesse, con gli altri che per tributo eran mandati, venire in Creti; e quivi venuto, secondo che Ovidio scrive, con certe arti mostrategli da Adriana, figliuola di Minos, vinse il Minotauro ed ucciselò, e da cosí vituperevol servizio liberò gli ateniesi: e occultamente di Creti partendosi, seco ne menò Adriana e Fedra, figliuole di Minos. E Dedalo d'altra parte, fatte alie a sé e al figliuolo, di prigione uscendo se ne volò in Cicilia, e di quindi a Baia: la qual cosa sentita da Minos, con armata mano incontanente il seguì: ma esso appo Camerino in Cicilia, secondo che Aristotile scrive nella *Politica*, fu dalle figliuole di Cocalo ucciso. Dopo la morte del quale, perciocché esso avea leggi date a' cretensi, e con giustizia ottimamente gli avea governati, i poeti, fingendo, dissero lui essere giudice in inferno. E di lui scrive cosí Virgilio:

*Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum
conciliumque vocat, vitasque et crimina discit, ecc.*

Ma, perciocché non pare per le fizion sopra dette s'abbia la verità dell'istoria di Minos, par di necessità di rimuover la cortecchia di quella, e lasciare nudo il senso allegorico, nel quale apparirà piú della verità della storia: dico piú, perciocché tra le fizion medesime n'è parte mescolata.

Vogliono adunque i poeti sentir per Mercurio, mandato a far venire gli armenti d'Agénore dalla montagna alla marina, alcuna eloquente persona mandata come mezzana da Giove ad Europa;

e, per la forza della eloquenza di questa cotal persona, essere Europa condotta alla marina, dove Giove ciò occultamente aspettando, la prese e portonnella in su una sua nave a ciò menata, la quale o era chiamata «tauro», o avea per segno un tauro bianco, come noi veggiamo fare a questi navicanti, li quali a ciascun lor legno pongono alcun nome, e similmente alcun segno; e così ne fu trasportata in Creti, dove essa partorì i detti figliuoli di Giove. Sono nondimeno alcuni che dicono che, essendo ella in Creti divenuta, e alcun tempo con Giove dimorata, che Giove senza avere avuto alcun figliuolo di lei, la lasciò: e Asterio, in que' tempi re di Creti, secondo che scrive Eusebio *in libro Temporum*, la prese per moglie, ed ébbene quegli figliuoli, de' quali di sopra è detto. E, se così fu, possiam comprendere aver gli antichi ficto Minos esser figliuolo di Giove, o per ampliar la gloria della sua progenie, o perché nelle sue operazioni si mostrò simile a quel pianeta, il quale noi chiamiamo Giove. Ed esso, tra l'altre sue condizioni, ebbe questa, che esso fu a' sudditi equale e diritto uomo, e servò severissimamente giustizia in tutti, e diede leggi a' cretensi, le quali mai piú avute non aveano. E, accioché a rozzo popolo fossero piú accette, solo se n'andava in una spelunca, e in quella, poi che composto avea ciò che immaginava esser bene e utilità de' sudditi suoi, uscendo fuori, mostrava al popolo sé, quello che scritto o composto avea, avere avuto da Giove suo padre: donde per avventura seguì, per questa astuzia, che esso fu reputato figliuolo di Giove e le leggi da lui composte furono avute in grandissimo pregio. Ma lui essere stato figliuolo d'Asterio non pare che in alcun modo il conceda il tempo, conciosiacosaché egli apparisca Asterio aver regnato in Creti ne' tempi che Danao regnò in Argo, che fu intorno degli anni del mondo tremilasettecentotré, e la guerra, la quale ebbe Minos contro agli ateniesi, fu regnante Egeo in Atene, che fu intorno agli anni del mondo tremilanovecentosessanta. Ed è Minos per ciò stato detto da' poeti esser giudice in inferno, perciocché noi mortali, avendo rispetto a' corpi superiori, ci possiam dire essere in inferno: ed esso, come detto è, appo i mortali compose le leggi, e rendé ragione a' domandanti; nelle quali cose esso esercitò ufficio di giudice.

Le vestigie de' quali imitando l'autore, qui per giudice ed esaminatore delle colpe il pone appo quegli d'inferno, dicendo che egli sta quivi «orribilmente»; e, a dimostrare il suo orrore dice: «e ringhia». Ringhiare suole essere atto dei cani, minaccianti alcuno che al suo albergo s'appressi. «Esamina le colpe» dell'anime di coloro che laggiú caggiono. E qui comincia l'autore a descrivere l'ufficio di questo Minos, in quanto dice che «esamina»: e così appare lui in questo luogo esser posto per giudice, perciocché a' giudici appartiene l'esaminare delle cose commesse. E séguita: «nell'entrata». E qui descrive il luogo conveniente a quell'ufizio, accioché alcuna non possa passare, senza esser sottentrata alla sua esaminazione. «Giudica». Séguita qui l'autore l'ordine giudiziario; perciocché primieramente conviene che il discreto giudice esami i meriti della quistione, e dopo la esaminazione giudichi quello che la legge o talora l'equità vuole; e, dopo il giudizio dato, quello mandi ad esecuzione che avrà giudicato. E però segue: «e manda» ad esecuzione, o comanda che ad esecuzione sia mandato. E qui descrive, a questo demonio posto per giudice, essere una dimostrazione assai strana in dichiarare quello che vuole che ad esecuzione si mandi, in quanto dice: «secondo ch'avvinghia», cioè secondo il numero delle volte ch'egli dá dintorno alla persona la coda sua.

Ora, perciocché all'autore pare aver molto succintamente descritto l'ufficio di questo Minos, per farlo piú chiaro, reassume e dice: «Dico», reassumendo, «che, quando l'anima mal nata», cioè del peccator dannato («*quia melius fuisset illi, si natus non fuisset homo ille*»), «Gli vien dinanzi», a questo giudice, «tutta si confessa», cioè tutta s'apre, senza alcuna riservazion fare delle sue colpe. La qual cosa, cioè riservarsi e nascondere delle sue colpe, eziandio volendo, non potrebbe fare, perciocché non veggiono i giudici spirituali con quegli occhi che veggiam noi, ma prestamente e senza alcun velame veggion ciò che al loro ufficio appartiene. «E quel cognoscitor delle peccata», cioè Minos; dimostrando in lui essere, tra l'altre, una delle condizioni opportune a coloro che preposti sono al giudizio delle colpe d'alcuno, cioè che essi sieno discreti e conoscano gli effetti e le qualità di quelle cose, le quali possono occorrere al suo giudizio; «Vede qual luogo d'inferno è da essa», cioè quale supplicio infernale sia conveniente alla sua colpa.

«Cingesi con la coda tante volte, Quantunque gradi vuol che giù sia messa». È qui da sapere lo 'nferno, secondo che al nostro autor piace, esser distinto in nove cerchi, e quanto più si discende verso il centro, cioè verso il profondo dell'inferno, più sono i cerchi stretti e i tormenti maggiori. E, perciòché la faccenda di costui è grande intorno all'esaminare e al giudicar che fa singularmente di ciascuna anima; per dar più spaccio alle sue sentenze, ha quel modo trovato di doversi cingere con la coda tante volte, quanti gradi, cioè cerchi, esso vuole che l'anima da lui esaminata sia infra l'inferno messa: e, mentre fa con la coda questa dimostrazione, nondimeno con le parole attende alla esaminazione.

«Sempre dinanzi a lui ne stanno molte»; peroiché, come già dimostrato è, la quantità di quegli che muoiono nell'ira di Dio è molta: e queste cotali «Vanno a vicenda», cioè ordinatamente l'una appresso all'altra, come venute sono, «ciascuna al giudizio», che di loro dee esser dato; e quivi, «Dicono», le lor colpe, «e odono», la sentenza data di loro, «e poi son giù vòlte», in inferno ne' luoghi d'eterminati da' ministri di questo giudice.

- «O tu che vieni». Qui dimostra l'autore questo Minos, sotto spezie di parole amichevoli, averlo voluto spaventare, dicendo: «O tu, che vieni al doloroso ospizio» dello 'nferno, - «Disse Minos a me, quando mi vide», esser vivo, «Lasciando l'atto», cioè l'esercizio, «di cotanto officio», quanto è l'aver ad esaminare e a giudicare tutte l'anime de' dannati: - «Guarda com'entri», quasi voglia dire che chi entra in questo luogo non ne può mai poi uscire, «e di cui tu ti fide»: volendo che l'autore per queste parole intenda non esser discrezione il mettersi per sua salute dietro ad alcuno che se medesimo non abbia saputo salvare. Quasi voglia dire: - Virgilio non ha saputo salvar sé, dunque come credi tu che egli salvi te? - Sentiva già questo dimonio per la natura sua, la quale, come che per lo peccato da lui commesso fosse di grazia privata, non fu però privata di scienza, che l'autor non doveva quel cammin far vivo se non per sua salute, dal quale esso dimonio l'avrebbe volentieri frastornato. «Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare», - la quale è libera ed espedita a tutti quegli che dentro entrar ci vogliono, ma l'uscire non è così. E par qui che questo dimonio amichevolmente e con fede consigli l'autore; il che non suole esser di lor natura, e nel vero non è. Non dico perciò che essi alcuna volta non deano de' consigli che paiono buoni e utili; ma essi non sono, né furon mai, né buoni né utili, perciòché da loro non son dati a salutevol fine, ma, per farsi più ampio luogo, nella mente di chi crede loro, a potere ingannare, gli danno talvolta. E perciò è con somma cautela da guardarsi da' consigli de' malvagi uomini, perciòché, quanto miglior paiono, più è da suspicare non vi sia sotto nascosa fraude ed inganno.

Poi séguita: «E 'l duca mio a lui: - Perché pur gride?» Non poté sostener Virgilio di lasciargli compiere l'orazione, conoscendo che egli non consigliava l'autore a buon fine; ma sentendo l'autore, forse per ostupezazione, non aver pronto che rispondere, disse egli con parole alquanto austere: O Minos, «perché pur gride», ingegnandoti di spaventarlo? «Non impedire», con questo tuo sgridare, «il suo fatale andare», cioè il suo andare da divina disposizion precedente.

E questo vocabolo «fatale» e come si debba intendere «fato», si dichiarerà appresso nel nono canto sopra quelle parole: «Che giova nelle fata dar di cozzo?» Ma nondimeno, brevemente alcuna cosa dicendone, dico che è da sapere, secondo che Boezio in *libro De consolatione* d'etermina, fato non è altro che disposizione della divina mente intorno alle cose presenti e future. E questo medesimo par sentire santo Agostino nel quinto *De civitate Dei*; il quale, poi che in questa conclusione è venuto, dice queste parole: «*Sententiam tene, linguam comprime*»; volendo che noi tegnamo la sentenza, ma schifiamo il vocabolo, cioè di chiamar «fato» la divina disposizione. E questo non fu ne' suoi tempi senza cagione: la qual fu, perciòché allora venendo moltitudine di gentili alla fede cattolica, e però ancor tenera surgendo la cristiana religione, accioché ogni cosa in quanto si potesse si togliesse via (dico di quelle che alcuna forza paressero avere in rinvocare negli errori lasciati i gentili, ancora non molto fermati nella cattolica verità), e questo e molti altri vocaboli, li quali i gentili usavano, si guardavano di usare nelle loro predicazioni e nelle loro scritture. Ma oggi, per la grazia di Dio, è sí radicata e sí ferma ne' petti nostri la dottrina evangelica, che senza sospetto si può tra' savi ogni vocabolo usare.

«Vuolsi cosí», cioè che questi entri qua entro vivo, e vegga la miseria di te e degli altri dannati. E dove si vuole? Vuolsi «colá dove si puote Ciò che si vuole», cioè nella mente divina, la qual sola puote ciò che ella vuole; «e piú non dimandare»; - quasi dica: - A te non s'appartiene di sapere che si muova la divinitá a voler questo. -

«Ora incomincian». Qui comincia la terza parte di questo canto, nella qual dissi si conteneva qual peccato in questo secondo cerchio si punisca e in qual supplicio; alla quale mostra l'autore, avendo Virgilio posto silenzio a Minos, d'esser pervenuto. E, percióché infino a questo luogo era venuto per tutto quasi il primo cerchio, senza udire alcun rumore di pianti o di lamenti, dice: «Ora incomincian le dolenti note A farmisi sentire», cioè le varietà de' pianti, le quali si facevano al suo audito sentire; «or son venuto Lá dove molto pianto mi percuote», gli orecchi. E dice «percuote», percióché, essendo l'aere percosso dalle voci dolenti de' tormentati, è di necessità che egli si muova, e col suo moto percuota quelle cose le quali movendosi truova, delle quali era la sensualità dell'autore che quivi vivendo si trovava.

«Io venni in luogo d'ogni luce muto», cioè privato, «Che mugghia», cioè risuona, questo luogo, per lo ravigliamento delle strida e de' pianti, il suono de' quali raccolto insieme, fa un rumore simile a quello che noi diciamo che mugghia il mare ne' tempi tempestosi, e però dice: «come fa 'l mar per tempesta, Se da contrari venti è combattuto», cioè infestato. Il che assai volte addiviene, che la contrarietà de' venti, che alcuna volta spirano, son cagione delle tempeste del mare. E chiamasi questo romore del mare impropriamente «mugghiare»: e, percióché da sé non ha proprio vocabolo, è preso un vocabolo a descriver quel romore che piú verisimilmente gli si confaccia, e questo è «mugghiare», il quale è proprio de' buoi; ma percióché è un suono confuso e orribile, par che assai convenientemente s'adatti al romor del mare.

«La bufera infernal». Bufera, se io ho ben compreso, nell'usitato parlar delle genti è un vento impetuoso, forte, il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para; e questo, se io comprendo bene, chiama Aristotile nella *Meteora* «*enephias*», il quale è causato da esalazioni calde e secche levantesi dalla terra e saglienti in alto; le quali, come tutte insieme pervengono in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità della detta nuvola con impeto, divengon vento, non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che, per quella parte dove discorre, egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali. È il vero che questo non è universale, né dura molto; anzi vicino al luogo dove è creato, a guisa d'una striscia discorre, e quanto piú dal suo principio si dilunga, piú divien debole, infino a tanto che infra poco tempo si risolve tutto. Questo adunque mi pare che l'autor voglia sentire per questa «bufera»: e benché nella concavità della terra questo vento causar non si possa, de'si intendere in questo luogo non causato, ma per divina giustizia essere posto e ordinato perpetuo. Dice adunque: «che mai non resta», di soffiare, come fa quello che quassú si genera, «Mena gli spiriti», dannati, «con la sua rapina», cioè col suo rapinoso movimento; «Voltando e percotendo»: per questi effetti si può comprendere, questa bufera esser quel vento che detto è, cioè *enephias*; «gli molesta», cioè gli tormenta. E in questo, che qui è dimostrato, si può comprendere qual sia il supplicio dato all'anime, le quali in questo cerchio per li lor meriti ricevon pena.

Le quali anime, cosí menate e percosse insieme da questo cosí impetuoso e forte vento, «Quando giungon», mandate da Minos, «davanti alla ruina», che dall'impeto di questo vento procede, «Quivi le strida», comincian grandissime, «il compianto e 'l lamento», de' miseri; «Bestemmian quivi la virtù divina». In questo bestemmiare si dimostra la quantità grandissima e acerba dell'afflizione de' dolenti che questo tormento ricevono, la quale a tanta ira gli commuove che essi bestemmiano Iddio.

«Intesi ch'a cosí fatto tormento». Qui, poi che l'autore ha posta la qualità del tormento, dichiara quali sieno i peccatori a' quali questo tormento è dato, e dice che intese, da Virgilio si dee credere, «che a cosí fatto tormento», come disegnato è, «Eran dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento», cioè alla volontà. E, come che questo si possa d'ogni peccatore intendere, percióché alcun peccatore non è che non sottometta peccando la ragione alla volontà; vuol nondimeno l'autore che, per quel vocabolo «carnali», s'intenda singularmente per li lussuriosi.

Séguita dunque: «E come gli stornei». Qui intende l'autore per una comparazione descrivere in che maniera in questo luogo. sieno i peccator carnali menati e percossi dalla sopradetta infernal bufera, e dice che, come «l'ali», volando, «ne portan» gli stornelli, «Nel freddo tempo», cioè nel mezzo dell'autunno, nel qual tempo usano gli stornelli e molti altri uccelli, secondo lor natura, di convenirsi insieme e di passare dalle regioni fredde nelle piú calde per loro scampo, e in quelle ne vanno, «a schiera larga e piena», cioè molti adunati insieme: «Cosí quel fiato», cioè quella bufera, ne porta «gli spiriti mali», cioè dannati, li quali a grandi schiere per quel cerchio, «Di qua, di lá, di giú, di su gli mena», senza servare alcun modo o ordine, l'uno contro all'altro nello scontrarsi crudelmente percotendo. E oltre a questo cosí faticoso tormento, dice: «Nulla speranza gli conforta mai», questi cotali miseri e percossi, «Non che di posa», cioè d'aver alcuna volta riposo, «ma» ancora non gli conforta «di» dovere aver mai «minor pena», che quella la quale hanno percotendosi insieme.

«E come i grú». Qui per un'altra comparazione ne descrive una brigata di quegli spiriti dannati aver veduti venire verso quella parte, dove esso e Virgilio erano; e dice quegli esser da quel vento menati in quella forma che volano per aere i grú. «Van cantando lor lai», cioè lor versi. Ed è questo vocabolo preso, cioè «lai», per parlar francesco, nel quale si chiamano «lai» certi versi in forma di lamentazione nel lor volgare composti. «Facendo in aer di sé», medesimi volando, «lunga riga», perciocché stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe, e cosí fanno di sé lunga riga. «Cosí vid'io venir» spirti, li quali facevan lunga riga di sé, cioè di tutta la persona, «traendo guai, Ombre portate dalla detta briga», cioè dalla detta bufera. «Per ch'io dissi: - Maestro, chi son quelle Genti, che l'aura nera sí gastiga?»- cioè tormenta, impetuosamente portandole.

- «La prima di color». Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella qual dissi che l'autore nominava alquanti degli spiriti dannati a questa pena. Dice adunque: - «La prima di color», che cosí son portati, e «di cui novelle Tu vuo' saper» -, cioè la condizione e la cagione perché a questo supplicio dannata sia, «mi disse quegli allotta - Fu imperadrice di molte favelle», cioè fu donna di molte nazioni, nelle quali erano molti e diversi modi di parlare. «A vizio di lussuria fu sí rotta», sí inchinevole «Che il libito», cioè il beneplacito, intorno a ciò che a quel vizio apparteneva, «fe' licito», cioè concedette che lecito fosse in tutte le nazioni che ella signoreggiava; e questo fece «in sua legge», cioè per sua legge. E appresso dice la cagione perché questa legge cosí abominevole fece, cioè, «Per tórre», per levar via «il biasmo», la infamia «in che era condotta», per le sue disoneste operazioni in quel peccato. «Ella è Semiramis» (poi che detto ha il vizio nel quale condotta fu, la nomina: Semiramis), «di cui si legge», appo molti antichi istoriografi, «Che succedette a Nino», suo marito, dopo la morte di lui nel regno, «e fu sua sposa», mentre esso Nino visse.

Ma, accioché piú pienamente si comprenda chi costei fosse, e quali fossero le sue operazioni, è da dire alquanto piú pienamente la sua istoria. Dico adunque che, chi che Semiramis si fosse per nazione, non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano lei essere stata figliuola di Nettuno; ma che essa fosse moglie di Nino, re degli assiri, per lo testimonio di molti istoriografi appare. Concepette costei di Nino, suo marito, un figliuolo, il quale nato nominaron Ninia; ed avendosi già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta Asia, ed ultimamente ucciso Zoroastre e' battri, suoi sudditi, avvenne che, fedito nella coscia d'una saetta, si morí. Per la qual cosa la donna, temendo di sottomettere alla tenera età del figliuolo cosí grande imperio, e di tanta e cosí strana gente e nuovamente acquistato, pensò una mirabile malizia, estimando con quella dover potere reggere i popoli, li quali Nino, ferocissimo uomo, s'aveva con armi sottomessi e alla sua obbedienza costretti. E, avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo, e massimamente in ciò che esso ancora non avea barba, e che nella voce puerile era simile a lei, e similmente nella lineatura del viso; estimò potere sé, in persona del figliuolo, presentare agli eserciti del padre. E, per poter meglio celare l'effigie giovanile, si coperse la testa con una mitra, la quale essi chiamavan «tiara», e le braccia e le gambe si nascose con certi velamenti. E, accioché la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che da torno le fossero,

comandò a tutti che quello medesimo abito usassero. E in questa forma, dicendo sé esser Ninia, se medesima presentò agli eserciti; e così, avendo acquistata real maestà, severissimamente servò la disciplina militare, e con virile animo ardí non solamente di servare lo 'mperio acquistato da Nino, ma ancora d'accrescerlo; e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter sofferire, perdonando, si sottomise Etiopia, e assalí India, nella quale alcun altro mortale, fuor che il marito, non era stato insino a quel tempo ardito d'entrar con arme. Ed essendole in molte cose ben succeduto del suo ardire, non dubitò di manifestarsi esser Semiramis, e non Ninia, a' suoi eserciti. Essa, oltre alle predette cose, pervenuta in Babillonia, antichissima città da Nembrot edificata, e veggendola in grandissima diminuzione divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni, e quelle rifece di mirabile grossezza, d'altezza e di circúito. E, parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia carnale, ogni arte usando che usar possono le femmine per piacere. E, tra l'altre volte, facendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babillonia le s'era ribellata e venuta nella signoria d'un suo figliastro. La qual cosa ella sí impazientemente ascoltò, che, lasciato stare il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi, e, convocati i suoi eserciti, con velocissimo corso n'andò a Babillonia, e quella assediò; né mai dall'assedio si mosse, infino a tanto che presa l'ebbe e rivocata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione, per molte centinaia d'anni testimoniò una statua grandissima fatta di bronzo, d'una femmina la quale dall'un de' lati avea i capelli sciolti, e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babillonia fu elevata. E, oltre a questa così laudabile operazione, molte altre ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò e disonestò con la sua libidine. La quale ancora, secondo che l'antichità testimonia, crudelmente usò; perciocché, come alquanti dicono, quegli giovani, li quali essa eleggeva al suo disonesto servizio, poi che quello aveva usato, accioché occulto fosse, quegli faceva uccidere. Ma nondimeno, quantunque ella crudelmente occultasse gli adultèri, i parti concepiti di loro non poté occultare. E sono di quegli che affermano, lei in questo scellerato servizio aver tirato il figliuolo: e, accioché alcuna delle sue femmine non gli potesse lui col suo servizio sottrarre, dicono sua invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femmine vestite, e ancora con chiave fermatolo. Dicono ultimamente alcuni che, avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, che il figliuolo, avendo ella già regnato trentadue anni, l'uccise. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l'uccidesse, ma non per questa cagione: anzi o perché esso se ne vergognasse, o perché egli temesse non forse ella partorisce figliuolo, che con opera di lei il privasse del regno.

Appresso, pur di lei seguendo, dice l'autore: «Tenne la terra, che 'l soldan corregge», la quale è Egitto; e chiamasi soldano di Babillonia, non da Babillonia di Caldea, la qual Semiramis fece restaurare, ma da una Babillonia la quale è quasi nella estremità meridionale d'Egitto, la quale edificò Cambise, re di Persia. Leggesi nondimeno che ella assalí Egitto. Se ella l'occupò o no, non so.

«L'altra», che segue nella predetta schiera Semiramis, «è colei che s'ancise amorosa», cioè amando, «E ruppe fede», congiugnendosi con altro uomo, «al cener di Sicheo», suo marito stato.

Vuole l'autore per questa circunscrizione che noi sentiamo costei essere Didone, figliuola che fu del re Belo di Tiro, la istoria della quale si racconta in due maniere. Dido, il cui nome fu primieramente Elisa, fu, secondo che Virgilio scrive, figliuola di Belo, re de' fenici. Il quale Belo, venendo a morte, Pigmaleone suo fratello e lei, ancora fanciulli, lasciò nelle mani de' suoi sudditi, li quali in loro re sublimarono Pigmaleone; ed Elisa, così fanciulla come era, dièro per moglie ad Acerba o Sicheo che si chiamasse, o vero Sicarba, il quale era sacerdote d'Ercule, il quale sacerdozio era, dopo il reale, il primo onore appo i tiri: li quali insieme santissimamente s'amarono. Era oltre ad ogni uomo avaro Pigmaleone; per la qual cosa Sicheo, il quale era ricchissimo, temendo l'avarizia del cognato, ogni suo tesoro avea nascoso. Nondimeno, essendo ciò pervenuto all'orecchie di Pigmaleone, cominciò quelle ricchezze ferventemente a disiderare, e, per averle, fraudolentemente uccise Sicheo. La qual cosa avendo Elisa sentito, e dolorosamente pianta la morte

del marito, temendo di sé, tacitamente prese consiglio di fuggirsi; e, posta giù ogni feminea tiepidezza e preso virile animo, di che ella fu poi chiamata Didone, avendo tratti nella sua sentenza certi nobili uomini de' fenici, li quali ella conoscea che odiavano Pigmaleone, presi certi navili del fratello, e quegli senza alcuna dimora armati, come se del luogo dove era andar se ne volesse al fratello, nascosamente in quegli fece caricar tutti i tesori stati del suo marito, e, oltre ad essi, quegli che aver poté del fratello; e palesamente fece mettere nelle navi sacchi pieni di rena e guardarli bene. Ed essendo con coloro, li quali sentivano il suo consiglio, salita sopra le navi, come in alto mare si vide, comandò che questi sacchi pieni di rena tutti fossero gittati in mare. E, come questo fu fatto, convenuti tutti insieme i marinai e gli altri, lagrimando disse: - Io, facendo gittare in mare tutti i tesori di mio marito, ho trovato modo alla mia morte, la quale io ho lungamente desiderata. Ma io ho compassione a voi, carissimi amici e compagni della mia colpa; perciocché io non dubito punto, che, come noi perverremo a Pigmaleone, il quale sapete è avarissimo, egli farà crudelmente me e voi morire. Nondimeno, se vi piacesse con meco insieme fuggirvi e lontanarvi dalla sua potenza, io vi prometto di non venirvi mai meno ad alcun vostro bisogno. - La qual cosa udendo i miseri marinai, quantunque loro paresse grave cosa lasciar la patria, nondimeno, temendo forte la crudeltà di Pigmaleone, agevolmente s'accordarono a doverla seguire in qualunque parte ella diliberasse di fuggire. Dopo il quale diliberamento, piegate le prode delle navi a ponente, pervennero in Cipri, dove quelle vergini che alla marina trovarono, persolventi secondo il costume loro li primi gustamenti di Venere, a sollazzo ed eziandio a procrear figliuoli de' giovani che con lei erano, fece prendere e porre in su le navi; e, similmente, ammonito nel sonno un sacerdote di Giove, che in quella contrada era, con tutta la sua famiglia ne venne a lei, annunziando grandissime cose dover seguire, in onore della loro successione, di questa fuga. Poi quindi partitasi, e pervenuta nel lito affricano, costeggiando la marina de' massuli, in quel seno del mare entrò con le sue navi, dove ella poco appresso edificò la città di Cartagine. E quivi, estimando il luogo esser sicuro alle navi, per dare alcun riposo a' marinai faticati, prese terra: dove venendo quegli della contrada, quale per disiderio di vedere i forestieri, e quale per guadagnare recando delle sue derrate, cominciarono a contrarre insieme amistà. E, apparendo la dimora loro essere a grado a' paesani, ed essendone ancora confortati da quegli d'Utica, li quali similmente quivi di Fenicia eran venuti, quantunque Didone udisse per alcuni, che seguita l'avevano, Pigmaleone fieramente minacciarla; di niuna cosa spaventata, quivi diliberò di fermarsi. E, acciocché alcuno non sospicasse lei alcuna gran cosa voler fare, non più terreno che quanto potesse circondare una pelle di bue mercatò da quegli della contrada, la quale in molte parti minutissimamente fatta dividere, assai più che alcuno estimato non avrebbe, occupò di terreno. E, quivi fatti e' fondamenti, fece edificare la città, la quale chiamò Cartagine. E, acciocché più animosamente e con maggior speranza i compagni adoperassono, a tutti fece mostrare i tesori, li quali essi credeano aver gittati in mare. Per la qual cosa subitamente le mura della città, le torri e' templi, il porto e gli edifici cittadini saliron su, e apparve non solamente la città esser bella, ma ancora potente e a difendersi e a far guerra. Ed essa, date le leggi e il modo del vivere al popol suo, onestamente vivendo, da tutti fu chiamata reina. Ed essendo per Affrica sparta la fama della sua bellezza e della sua onestà, e della prudenza e del valore, avvenne che il re de' mussitani, non guari lontano da Cartagine, venne in disiderio d'averla per moglie; e, fatti alcuno de' principi di Cartagine chiamare, la dimandò loro per moglie, affermando, se data non gli fosse, esso disfarebbe la città fatta e caccerebbe loro e lei. Li quali conoscendo il fermo proposito di lei di sempre servir castità, temetton forte le minacce del re, e non ardiron di dire a Didone, domandantene, ciò che dal re avevano avuto, ma dissero che il re desiderava di lasciare la vita e i costumi barbari e d'apprendere quegli de' fenici. Perciò voleva alquanti di loro che in ciò l'ammaestrassero; e, dove questi non avesse, minacciava di muover guerra loro e disfare la città. E però, conciofossecosaché essi non sapessero chi di loro ad esser con lui andar si volesse, temevan forte non quello avvenisse che il re minacciava. Non s'accorse la reina dell'astuzia, la quale usavano coloro che le parlavano, e però, rivolta a loro, disse: - O nobili cittadini, che miseria di cuore è la vostra? Non sapete voi che noi nasciamo al padre e alla patria? né si può direttamente dire cittadino colui, il quale non che altro pericolo, ma ancora, se il bisogno il richiede, non si dispone con grande

animo alla morte per la salute della patria? Andate adunque, e lietamente con piccolo pericolo di voi rimuovete il minacciato incendio dalla vostra città. - Come i nobili uomini udirono questa riprensione fatta loro dalla reina, così parve loro avere da lei ottenuto quello che essi desideravano, e iscoperselerle la verità di ciò che il re domandato avea. La qual cosa come la reina ebbe udita, così s'accorse se medesima avere contro a sé data la sentenza e approvato il maritaggio; e seco medesima si dolse, né ardí d'opporli allo 'nganno che i suoi uomini aveano usato. Ma subitamente seco prese quel consiglio che all'onestá della sua pudicizia le parve di bisogno, e rispose che, se termine le fosse dato, che ella andrebbe volentieri al marito. Ed essendole certo termine concesso a dovere andare al marito, e quello appressandosi, nella piú alta parte della città fece comporre un rogo, il quale estimarono i cittadini ella facesse per dovere con alcun sacrificio rendersi benivola l'animo di Sicheo, alla quale le pareva romper fede. E compiuto il rogo, vestita di vestimento bruno, e servate certe cerimonie e uccise, secondo la loro consuetudine, certe ostie, montò sopra il rogo, e, aspettante tutta la moltitudine de' cittadini quello che essa dovesse fare, si trasse di sotto a' vestimenti un coltello, sel pose al petto, e, chiamato Sicheo, disse: - O ottimi cittadini, così come voi volete, io vado al mio marito. - E, appena finite le parole, vi si lasciò cader suso, con grandissimo dolore di tutti coloro che la videro: e invano aiutata, versando il castissimo sangue, passò di questa vita.

Virgilio non dice così, ma scrive nello *Eneida* che, avendo Pigmaleone occultamente ucciso Sicheo, e tenendo la sua morte nascosa a Didone, Sicheo l'apparve una notte in sogno, e rivelolle ciò che Pigmaleone avea fatto; ed insegnatole dove i suoi tesori erano ascosi, la confortò che ella si partisse di quel paese. Per la qual cosa ella prese i tesori, e, fuggitasi, avvenne che, facendo ella far Cartagine, Enea, dopo il disfacimento di Troia partitosi, per tempesta arrivò a Cartagine, dove egli fu ricevuto e onorato da lei; e, con lei avuta dimestichezza per alcun tempo, lasciatala malcontenta, si partí per venire in Italia: di che ella per dolore s'uccise. La quale opinione per reverenza di Virgilio io approvarei, se il tempo nol contrariasse. Assai manifesta cosa è, Enea, il settimo anno dopo il disfacimento di Troia, esser venuto, secondo Virgilio, a Didone: e Troia fu distrutta l'anno del mondo, secondo Eusebio, quattromilaventi. E il detto Eusebio scrive essere opinione d'alcuni, Cartagine essere stata fatta da Carcedone tirio: e altri dicono, Tidadidone sua figliuola, dopo Troia disfatta, centoquarantatrè anni, che fu l'anno del mondo quattromilacentosessantatrè. E in altra parte scrive essere stata fatta da Didone l'anno del mondo quattromilacentoottantasei. E ancora appresso, senza nominare alcun facitore, scrive alcun tenere Cartagine essere stata fatta l'anno del mondo quattromilatrecentoquarantasette. De' quali tempi, alcuno non è conveniente co' tempi d'Enea: e perciò non credo che mai Enea la vedesse. E Macrobio *in libro Saturnaliorum* del tutto il contradice, mostrando la forza dell'eloquenza esser tanta, che ella avea potuto far sospettar coloro che sapevano la storia certa di Dido, e credere che ella fosse secondo che scrive Virgilio. Fu adunque Dido onesta donna, e, per non romper fede al cener di Sicheo, s'uccise. Ma l'autore séguita qui, come in assai cose fa, l'opinion di Virgilio, e per questo si convien sostenere.

«Poi è Cleopatra lussuriosa». Credo l'autore aver posto questo aggettivo a costei, a differenza di piú altre Cleopatre che furono, delle quali alcuna non ne fu, per quel che si legge, così viziata di questo vizio, come costei, della qual qui intende.

Cleopatra fu reina d'Egitto e, per molti re medianti, trasse origine da Tolomeo, figliuolo di Lagio di Macedonia: e piace ad alcuni lei essere stata figliuola di Tolomeo Dionisio, re d'Egitto. Altri dicono il padre di lei essere stato Tolomeo Mineo, similmente re d'Egitto, il quale, essendo amicissimo del popolo di Roma, e avendo quattro figliuoli, due maschi e due femmine, venendo a morte, lasciò, al tempo del primo consolato di Giulio Cesare, per testamento che il maggior de' figliuoli, il quale fu nominato Lisania, presa per moglie Cleopatra, sua sirocchia, e di piú dí che l'altra, insieme dopo la morte regnassero: la qual cosa per li romani fu mandata ad esecuzione. Ma, ardendo Cleopatra di desiderio di regnar sola, il suo marito e fratello fece morir di veleno, e sola tenne il reame. Ma, avendo già Pompeo magno quasi tutta l'Asia costretta ad ubbidire a' romani, venendo in Egitto, privò Cleopatra del reame, e fecene re il minor fratello, ancora assai giovinetto. Della qual cosa indegnata Cleopatra, come piú tosto poté, gli mosse guerra; e, perseverando in essa,

avvenne che Pompeo, vinto da Cesare in Tessaglia, e dal giovane Tolomeo fatto uccidere in Egitto, e seguitandolo Cesare, pervenuto in Alessandria, e trovando Cleopatra in guerra contro al fratello, amenduni gli fece davanti da sé chiamare per udir le ragioni di ciascuna parte. Davanti al quale dovendo venir Cleopatra, avendo della sua formosità gran fidanza, perciocché bella femmina fu, ornata di reali vestimenti comparí: e assai leggierramente le venne fatto di prender con gli occhi e con gli atti suoi il libidinoso prencipe. Di che seguí che, avendo Cesare piú notti comuni avute con lei, ed essendo già il giovane Tolomeo annegato a Delta, dove contro a Mitridate pergameno, che in aiuto di Cesare veniva, andato era; Cesare le concedette il reame d'Egitto, menatane Arsinoe, sirocchia di Cleopatra, acciocché per lei alcuna novità non fosse suscitata nel regno. Essendo dunque Cleopatra reina, e in istato tranquillo, in tutte quelle lascivie si diede che dar si possa disonesta femmina: e, desiderosa di ragunar tesori e gioie, quasi di tutti i re orientali disonestamente divenne amica. Né le fu questo assai, ma tutti i templi d'Egitto e le sagre case spogliò di vasellamenti, di statue e di tesori. Apresso questo, essendo già stato ucciso Cesare, e Bruto e Cassio vinti da Ottaviano e da Antonio, al detto Antonio, vegnente in Siria, si fece incontro in forma d'onorario: e lui, non altrimenti che Cesare aveva fatto, prese e inretí del suo amore, e lui indusse innanzi ad ogni altra cosa, acciocché senza alcuna suspizione del regno rimanesse, a fare uccidere Arsinoe, sua sirocchia, non ostante che essa per sua salute rifuggita fosse nel tempio di Diana efesia. E, avendo già invescato nella sua dilezione Antonio, ardí di chiedergli il reame di Siria e d'Arabia, li quali col suo terminavano. La qual domanda parendo troppo grande ad Antonio, non gliel diede, ma, per soddisfarla alquanto, le diede di ciascuno alcuna particella. Poi, avendo ella accompagnato Antonio, il quale andava in Partia, infino al fiume d'Eufrate, e tornandosene, ne venne per Siria, dove magnificamente fu ricevuta da Erode, re poco davanti per opera d'Antonio stato coronato di quel reame: lá dove ella non dubitò di fare per interposita persona tentare Erode della sua dimestichezza, sperando, se a quella il potesse indurre, di dovergli sottrarre il reame di Siria. Di che accorgendosi Erode, per levare da dosso ad Antonio l'ignominia di costei, diliberò d'ucciderla; ma, dagli amici da ciò ritratto, donatole grandissimi doni, la lasciò tornare in Egitto. Dove dopo alquanto ricevuto Antonio, il quale in fuga da' parti s'era tornato, essendo in lei l'ardor cresciuto del signoreggiare, fu di tanta presunzione, che ella gli chiese lo imperio di Roma, e Antonio fu tanto bestiale che egli gliel promise. Ed essendo già alcuna cagione nata di guerra tra Antonio e Ottaviano, per l'aver egli repudiata Ottavia, sua moglie e sirocchia d'Ottaviano, e presa per moglie Cleopatra, prepararono una grande armata navale, ornata con vele di porpore e con altri assai arredi preziosissimi, e, sú montátivi, n'andarono in Epiro: dove venuto già Ottaviano, e avendo combattuto in terra e vinta la gente di Antonio, si recarono a volere provare la fortuna del mare. Nel quale parendo già Ottaviano dover vincere, prima a tutti gli altri fuggí Cleopatra, la cui nave aveva la vela d'oro, e lei seguitarono sessanta delle sue navi. La quale incontanente Antonio, gittati via della sua nave tutti gli ornamenti pretoriani, seguitò: e, pervenuti in Alessandria, e ogni sforzo fatto a dover resistere ad Ottaviano, lui vegnente aspettarono. Il quale avendo molto le lor forze diminuite, domandò Antonio le condizioni della pace, le quali non potendo avere, disperatosi entrò nel luogo dove erano usati di seppellirsi i re, e quivi se medesimo uccise. Ed essendo poi presa Alessandria, estimando Cleopatra con quelle medesime arti poter pigliare Ottaviano, con che primieramente Cesare e Antonio presi avea, e trovandosi del suo pensiero ingannata; udendo che servata era da Ottaviano al triunfo, turbata e con difficoltà d'animo sofferendo di dover divenire spettacolo de' romani, vestendosi i reali ornamenti, lá se n'entrò dove il suo Antonio giaceva morto, e, postasi a giacere allato a lui, e fattesi aprire le vene delle braccia, a quelle si pose una spezie di serpenti, chiamati «ypnali», il veleno de' quali ha ad inducer sonno, e a far dormendo morire il trafitto: e cosí addormentata si morí, quantunque, avendo ciò udito Ottaviano, si sforzasse di ritenerla in vita, fatti venir alcuni di que' popoli che si chiamano «psilli», e fatto lor porre la bocca alle pugniture del braccio, e tirar fuori l'avvelenato sangue da' serpenti; ma ciò fu fatica perduta, perciocché la forza del veleno aveva già ucciso il cuor di lei.

Sono nondimeno alcuni che dicono lei davanti a questo tempo morta, e d'altra spezie di morte; dicendo che, avendo Antonio temuto non, nell'apparecchiamento della guerra contro ad

Ottaviano, Cleopatra con la morte di lui si facesse benivolo Ottaviano, niuna cosa era usato di bere né di mangiare, che primieramente non facesse assaggiare ad altrui: di che essendosi Cleopatra avveduta, a farlo chiaro della sua fede verso di lui, avvelenò i fiori delle ghirlande le quali il dí davanti portate aveano: e postesi quelle in capo, mise in festa e in trastullo Antonio, e tanto procedette col trastullo della festa, che ella lo 'nvitò a dover bere le loro ghirlande, e messe i fiori di quelle in un nappo, dove era quello, o vino o altro, che ber si dovea: e, volendolo Antonio bere, ella il ritenne, e vietò che nol bevesse, e disse: - Antonio amantissimo a me, io son quella Cleopatra, la quale con queste tue disusate pregustazioni tu mostri d'aver sospetta: e però, se io potessi sofferire che tu bevessi quello di che tu hai paura, e tempo n'ho, e tu me n'hai data cagione; - e quindi mostratogli lo 'nganno, il quale adoperato avea ne' fiori, dicono che Antonio la fece prendere e guardare, e costrinsela a bere quel beveraggio, il quale ella aveva a lui vietato che non bevesse; e così lei vogliono esser morta. La prima opinione è piú vulgata: senza che, a quella s'aggiugne che, avendo Antonio ed ella cominciata una magnifica sepoltura per loro. Ottaviano comandò che compiuta fosse e che amenduni in essa fossero seppelliti.

«Elena vidi», in questa schiera, «per cui», cioè per la quale, «tanto reo Tempo si volse», cioè tanta lunga dimension di tempo, la quale per le circunvoluzioni del cielo misurata passò: la quale lunga dimension di tempo fu per ispazio di venti anni, cioè dal dí che Elena fu rapita al dí che a Menelao fu restituita; perciocché tanto stette Elena in Troia, e alquanto piú, sí come Omero nell'ultimo libro della sua *Iliade* dimostra, lá dove, lei piagnendo sopra il morto corpo di Ettore, fa dire quasi queste parole, che, essendo ella stata venti anni appo Priamo e' figliuoli, mai Ettore non le avea detta una ingiuriosa parola. È il vero che di questi venti anni non fu l'assedio continuato intorno ad Ilione, se non i dieci ultimi anni: e però si può intendere li dieci primi essersi consumati e nel raddomandare Elena, il che piú volte per ambasceria fecero, e nel sommuovere tutta Grecia alla impresa contro a' troiani, e nel dar ordine e nel fare l'apparecchio delle cose opportune a tanta guerra. E il vero che gli ultimi dieci furono molto peggiori che i primi, perciocché in essi furono dintorno ad Ilione fatte molte battaglie, e in esse furono uccisi molti valenti uomini e popolo assai.

Elena fingono i poeti essere stata figliuola di Giove e di Leda, moglie di Tindaro, re d'Oebalia, e lui dicono in forma di cigno, con lei bellissima donna e madre d'Elena, esser giaciuto, narrando in questa forma la favola di Giove, ecc. Ma le istorie vogliono lei essere stata figliuola di Tindaro, re d'Oebalia, e di Leda, e sirocchia di Castore e di Polluce. Fu la bellezza di costei tanto oltre ad ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a disciversi con la penna faticò il divino ingegno d'Omero, ma ella ancora molti solenni dipintori e piú intagliatori per maestero famosissimi stancò: e intra gli altri, sí come Tullio nel secondo dell'*Arte vecchia* scrive, fu Zeusis eracleate, il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò. Questi, condotto con grandissimo prezzo da' crotenesi a dover la sua effigie col pennello dimostrare, ogni vigilanza pose, premendo con gran fatica d'animo tutte le forze dello 'ngegno suo; e, non avendo alcun altro esempio, a tanta operazione, che i versi d'Omero e la fama universale che della bellezza di costei correa, aggiunse a questi due un esempio assai discreto: perciocché primieramente si fece mostrare tutti i be' fanciulli di Crotone, e poi le belle fanciulle, e di tutti questi elesse cinque, e delle bellezze de' visi loro e della statura e abitudine de' corpi, aiutato da' versi d'Omero, formò nella mente sua una vergine di perfetta bellezza, e quella, quanto l'arte potè seguire l'ingegno, dipinse, lasciandola, sí come celestiale simulacro, alla posterità per vera effigie d'Elena. Nel quale artificio, forse si poté abbattere l'industrioso maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura del corpo: ma come possiam noi credere che il pennello e lo scarpello possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevolezza di tutto il viso, e l'affabilità, e il celeste riso, e i movimenti vari della faccia, e la decenza delle parole, e la qualità degli atti? Il che adoperare è solamente officio della natura. E, perciocché queste cose erano in lei esquisite, né vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, la finsero figliuola di Giove, acciocché per questa divinità ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volante e aurea chioma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra gli candidi ómeri ricadente; quanta fosse la soavità della dolce e sonora voce, e ancora certi atti della bocca vermiglia e della

splendida fronte e della gola d'avorio, e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti. Da questa tanto ragguardevole bellezza fu Teseo, figliuolo d'Egeo, re d'Atene, tirato in Oebalia a doverla rapire: la quale esso trovata giucare, secondo il lor costume, nella palestra con gli altri fanciulli di sua età, conosciutala la rapí, e portonnela ad Atene: e quantunque per la troppo tenera età altro che alcun bacio tôrre non le potesse, pure alquanto maculò la virginal onestá. Qui si può muovere un dubbio, conciosiacosaché tutti gli antichi scrittori a questo s'accordino, che Teseo prima, e poi Paris, la rapissono. Come questo debba poter esser stato, ecc. Fu nondimeno poi costei da Elettra, madre di Teseo, non essendo Teseo in Atene, renduta a Castore e a Polluce, suoi fratelli, raddomandantila. Altri dicono che Teseo l'avea raccomandata a Proteo, re d'Egitto, e che esso in assenza di Teseo l'aveva renduta a' fratelli. Poi appresso, essendo pervenuta ad età matura, fu maritata a Menelao, re di Lacedemonia, e dopo alquanto tempo, essendo esso andato in Creti, fu da Paris troiano rapita di Lacedemonia e portatane in Troia, e, secondo che alcuni dicono, di consentimento di lei. Altri dicono che ella fu dal detto Paris rapita d'un'isola chiamata Citerea, dove ella ad un certo sacrificio che si faceva, secondo il costume antico, vegghiava la notte nel tempio dello dio, al quale il sacrificio faceano, con altre donne della contrada. E son di quegli che affermano senza sua saputa o volontà questo essere stato fatto. [Qui del modo del vegghiare, e come di qua il recarono i marsiliesi, e donde vennero le vigilie.] In Troia dimorò venti anni, come di sopra dicemmo: ed essendo stato ucciso Paris da Pirro, si rimaritò a Deifobo, suo fratello: e, per quel che paia voler Virgilio, essendosi secondo l'ordine del trattato i greci ritrattisi indietro da Ilione e fatto sembante d'andarsene, ed ella sapendolo, ed essendo a ciò consenziente, quando vide il tempo atto al disiderio de' greci, con un torchio acceso diede lor segno al venire; di che essi tornati, e preso Ilione e disfatto, e ricevuta lei, la restituirono a Menelao: il quale dicono che volentieri la ricevette. E altri vogliono essere la cagione percioché non di sua volontà fu rapita; altri percioché tenne al trattato, e diede il cenno a' greci di ritornare. E, tornandosi costei con Menelao in Grecia, da noiosa tempesta di mare ne furono portati in Egitto, e quivi da Polibo re onorevolmente ricevuti; e, oltre a questo, essendo da diversi casi ritenuti, l'ottavo anno dopo la distruzione d'Ilione, tornarono in Lacedemonia. Dove scrive Omero, nella sua *Odisea*, che Telemaco, figliuolo di Ulisse, essendo venuto per domandar Menelao se alcuna cosa dir gli sapesse d'Ulisse, gli trovò far festa e nozze grandissime, avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo non legittimo, chiamato Megapénti. E da questo tempo innanzi, mai che di lei si fosse non mi ricorda aver trovato.

«E vidi 'l grande Achille, Che con amore», cioè per amore, «al fine», della sua vita, «combatteo», contro a Paris e agli altri che nel tempio d'Apollo timbreo l'assalirono e uccisono; nel quale Ecuba l'aveva occultamente e falsamente fatto venire, avendogli promesso di dargli per moglie Polissena.

[Lez. XIX]

Achille fu figliuolo di Peleo e di Tetide minore, nelle cui nozze, ecc. non fu invitata la dea della discordia, ecc.; e fu d'una città di Tessaglia, secondo che Omero scrive nella *Iliada*, chiamata Ptia: il quale, secondo che i poeti scrivono, come nato fu, dalla madre fu portato in inferno, e, accioché egli divenisse forte e paziente delle fatiche, presolo per lo calcagno, tutto il tuffò nel fiume, ovvero nell'onde di Stige, palude infernale, fuori che il calcagno di lui, il quale teneva con mano; e questo fatto, il diede a Chirón centauro, che lo allevasse. Il quale il nutricò, non in quella forma che gli altri tutti si sogliono nutrire, ma gli faceva apparecchiare il cibo suo solamente di medolla d'ossa di bestie prese da lui; e questo faceva, accioché egli, per continuo esercizio, si facesse forte e destro a sostenere le fatiche. E per questo solea dir Leon Pilato lui essere stato nominato Achille, ab «a», che tanto vuol dire quanto «senza», e «*chilos*», che tanto vuol dire quanto «cibo», quasi «uomo nutrito senza cibo». Insegnò Chirón a costui astrologia e medicina e sonare certi istrumenti di corda. Ma, come la madre di lui sentí essere stata rapita da Paride Elena, conoscendo per sue arti che gran guerra ne seguirebbe, e che in quella sarebbe il figliuolo ucciso, s'ingegnò di schifargli con consiglio questo male, se ella potesse: e lui dormente, e ancora fanciullo

senza barba, nascosamente della spelonca di Chirone il trasse, e portonnelo in una isola chiamata Sciro, dove regnava un re chiamato Licomede: e con vestimenti femminili, avendolo ammaestrato che a niuna persona manifestasse sé esser maschio, quasi come fosse una vergine, gliele diede che il guardasse tra le figliuole. Ma questo non potè lungamente essere occulto a Deidamia, figliuola di Licomede, cioè che egli fosse maschio: col quale essa, preso tempo atto a ciò, si giacque; e per la comodità, la quale avea di questo suo piacere, ad alcuna persona non manifestava quello essere che essa avea conosciuto. E tanto continovò la lor dimestichezza, che essa di lui concepette un figliuolo, il quale poi chiamaron Pirro. Ma, poi che i greci ebbero tutti fatta congiurazione contro a' troiani, avendo per risponso avuto non potersi Troia prendere senza Achille, messisi ad investigare di lui, con la sagacità d'Ulisse fu trovato e menato a Troia: dove andando, prese piú città di nemici e grandissima preda, e una figliuola del sacerdote d'Apolline, la qual donò ad Agamennone, e un'altra, che presa n'avea, chiamata Briseida, guardò per sé. Ed essendo convenuto, per risponsi degl'iddii, che Agamennone avesse la sua restituita al padre, tolse Briseida ad Achille: della qual cosa turbato Achille, non si poteva fare, né per prieghi né per consiglio, che egli volesse combattere contro a' troiani. Per che, essendo i greci un dí fieramente malmenati da' troiani, avendo egli concesse le sue armi e il carro a Patrocolo, e Patrocolo essendo stato ucciso da Ettore, turbato s'armò: e, vinto e ucciso Ettore, e strascinatolo, e poi tenutolo senza sepoltura dodici dí, e ultimamente rendutolo a Priamo, e poi perseverando nel combattere, avendo ucciso Troilo, fratello di Ettore, suspicò Ecuba costui non doverle alcuno de' figliuoli lasciare, per che con lui tenne segreto trattato di dovergli dare Polissena, sua figliuola, per moglie, dove egli le promettesse piú non prendere arme contro a' troiani. Amava Achille Polissena meravigliosamente, perciocché ne' tempi delle tregue veduta l'avea, ed eragli oltre ad ogni altra femmina paruta bella. Ed essendo dunque esso in convenzione con Ecuba, secondo che ella gli mandò dicendo, solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Apollo timbreo, il quale era quasi allato alle mura d'Ilione, credendosi quivi trovare Ecuba e Polissena; ma come egli fu in esso, gli uscì sopra Paris con certi compagni; ed essendo Paris mirabilmente ammaestrato nell'arte del saettare, aperto l'arco, il ferì d'una saetta nel calcagno, perciocché sapeva lui in altra parte non potere esser ferito: per che Achille, fatta alcuna ma piccola difesa, cadde e fu ucciso, e poi seppellito sopra l'uno de' promontori di Troia, chiamato Sigeo.

«Vidi Paris». Paris, il quale per altro nome fu chiamato Alessandro, fu figliuolo di Priamo e di Ecuba, del quale Tullio *in libro De divinatione* scrive che, essendo Ecuba pregna di quella gravidanza della quale ella partorì Paris, le parve una notte nel sonno partorire una facellina, la quale ardeva tutta Troia. Il qual sonno essa raccontò a Priamo: del significato del qual sogno Priamo fece domandare Apollo, il quale rispose che per opera del figliuolo, il quale nascer dovea di questa grossezza, perirebbe tutta Troia. Per la qual cosa Priamo comandò che il figliuolo che nascesse, ella il facesse gittar via. Ma, essendo venuto il tempo del parto, e avendo Ecuba partorito un bel fanciullo, ebbe pietá di lui, e nol fece, secondo il comandamento di Priamo, gittar via, ma il fece occultamente dare a certi pastori del re, che l'allevassero: e cosí da questi pastori fu allevato nella selva chiamata Ida, non guari dilungi da Troia. Ed essendo divenuto grande, quivi primieramente usò la dimestichezza d'una ninfa del luogo chiamata Oenone, e di lei ebbe due figliuoli, de' quali chiamò l'uno Dafne e l'altro Ideo. E, dimorando in abito pastorale in quella selva, addivenne un grande e famoso giudice, e ogni quistione tra qualunque persona con meravigliosa equità decideva. Per la qual cosa perduto quasi il vero nome, cioè Alessandro, era da tutti chiamato Paris, quasi «eguale». E in questo tempo che esso cosí dimorava, avvenne che Peleo menò per moglie Teti, e alle sue nozze invitò Giunone, Pallade e Venere. Di che gravandosi la dea della discordia, che essa non v'era stata chiamata, preso un pomo d'oro, vi scrisse sú che fosse dato alla piú degna, e gittollo sopra la mensa, alla quale esse sedevano. Di che, lette le lettere, ciascuna delle tre dèe diceva a lei, sí come a piú degna, doversi il detto pomo. Ed essendo tra loro la quistione grande, andarono per lo giudizio a Giove, il quale Giove non volle dare, ma disse loro: - Andate in Ida, e quivi è un giustissimo uomo chiamato Paris; quegli giudicherá qual di voi ne sia piú degna. - Per la qual cosa le tre dèe andarono nella selva, e trovarono Paris in una parte di quella chiamata Mesaulon, e quivi

proposero davanti a lui la lor quistione, dicendo Giunone: - Io sono dea de' regni: se tu dirai me piú degna di queste altre di questo pomo, io ti farò signore di molti. - D'altra parte diceva Pallade: - Io sono dea della sapienza: se tu il dái a me, io ti farò tutte le cose cognoscere e sapere. - Venere similmente diceva: - Io sono dea d'amore: se tu dai, come a piú degna, il pomo a me, io ti farò avere l'amore e la grazia della piú bella donna del mondo. - Le quali udite da Paris, dopo alcuna diliberazione, egli diede il pomo a Venere, sí come a piú degna. Per la qual cosa, come appresso si dirá, egli ebbe Elena. Fu costui, secondo che Servio dice essere stato da Nerone raccontato nella sua *Troica*, fortissimo, intanto che esso nelle contenzioni agonali, le quali si facevano a Troia, esso vinceva ogni uomo, ed Ettore medesimo. Il quale, turbatosi d'essere da lui stato vinto, credendo lui essere un pastore, messo mano ad un coltello, il volle uccidere, e arebbel fatto; se non che Paris, che già da' suoi nutritori saputo l'avea, gridò forte: - Io son tuo fratello; - che ciò fosse vero provò, mostrate le sue crepundie, le quali Ecuba vedute riconobbe; e cosí fu riconosciuto e ricevuto nella casa reale di Priamo, suo padre. Nella quale non guari di tempo dimorò, che, essendo per mandato di Priamo composte [e fatte] venti navi, sotto spezie d'ambasciadore a raddomandare Esiona fu mandato in Grecia; dove alcuni vogliono, e tra questi è Ovidio nelle sue *Pistole*, che esso fosse ricevuto e onorato da Menelao. Ma altri dicono lui essere in Lacedemonia venuto, non essendovi Menelao, e di quindi alla fama della bellezza d'Elena essere andato in Isparten, e quella avere combattuta il primo anno del regno d'Agamennone, non essendovi Castore né Polluce, fratelli di Elena, li quali ad Agamennone erano andati, e seco aveano menata Ermione, figliuola di Menelao e d'Elena. E cosí, avendo presa la città, presene Elena, resistente quanto potea, e, oltre a ciò, tutti i tesori di Menelao, e, ogni cosa posta sopra le navi, andò via: la qual cosa assai elegantemente tócca Virgilio, quando dice:

Me duce, Dardanius Spartam expugnavit adulter? ecc.

E per questo vogliono molti, preso da' greci Ilione, Elena aver meritato d'essere stata ricevuta da Menelao. E cosí Paris ebbe la piú bella donna di Grecia, secondo la promessa di Venere: la quale in Troia menatane, vi portò quella facellina, la quale Ecuba, essendo gravida in lui, avea nel sonno veduta che tutta Troia ardea. Adunque per questa rapina congiurati i greci insieme, vennero ad assediare Ilione: nel quale essendo prima stato ucciso Ettore, e poi Troilo, esso medesimo Paris fu ucciso da Pirro, figliuolo d'Achille.

Séguita poi: «Tristano».

Tristano, secondo i romanzi de' franceschi, fu figliuolo del re Meliadus e nepote del re Marco di Cornovaglia, e fu, secondo i detti romanzi, prode uomo della persona e valoroso cavaliere: e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco, suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò, e con tanta forza se la strinse al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e cosí insieme morirono, e poi furono similmente seppelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artú e della Tavola ritonda, ed egli ancora fu de' cavalieri di quella Tavola.

«E piú di mille Ombre mostrommi, e nominolle a dito», dice «mille», quasi molte, usando quella figura la qual noi chiamiamo «iperbole»; «Ch'amor», cioè quella libidinosa passione, la qual noi volgarmente chiamiamo «amore», «di nostra vita dipartille», con disonesta morte; perciocché, per quello morendo, onestamente morir non si puote.

«Poscia ch'io ebbi». Qui comincia la quinta parte del presente canto, nella qual dissi che l'autore con alcuni spiriti dannati a questa pena parlava, e dice: «Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito Nomar le donne antiche e i cavalieri», che di sopra ha nominati; «Pietà mi vinse e fui quasi smarrito». In queste parole intende l'autore d'ammaestrarci che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati; ma, visitandole e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla giustizia son puniti, ma di noi medesimi dobbiamo aver pietá, e dover temere di non dovere in quella dannazione pervenire, e compugnerci ed affliggerci, acciocché tal meditazione ci sospinga a quelle

cose adoperare, le quali di tal pericolo ne tragghino e dirizzinci in via di salute. E usa l'autore di mostrare di sentire alcuna passione, quando maggiore e quando minore, in ciascun luogo: e quasi dove alcun peccato si punisce, del quale esso conosca se medesimo peccatore. E, avuta questa passione al suo difetto, sèguita: «Io cominciai: - Poeta, volentieri Parlerei a que' due che 'nsieme vanno», essendo da quella bufera portati, «E» che «paiono sí al vento esser leggeri», - cioè con minor fatica volanti. «Ed egli a me: - Vedrai quando saranno», menati dal vento, «Piú presso a noi, e tu allor gli prega, Per quell'amor, che i mena», qual che quello amor si sia, «ed e' verranno», qui, da quell'amor, per lo qual pregati fieno, costretti. «Sí tosto, come 'l vento a noi gli piega, Muovi la voce» - cioè priega come detto t'ho.

Per la qual cosa l'autore, che verso di sé venir gli vide, cominciò a dire in questa guisa: - «O anime affannate», dal tormento e dalla noia di questo vento, «Venite a noi parlar, s'altri nol nega», - cioè se voi potete.

«Quali colombe». Qui l'autore, per una comparazione, ne dichiara con quanta affezione quelle due anime chiamate venissero a lui. «Quali colombe dal desio», di rivedere i figliuoli, «chiamate», cioè incitate, «Con l'ali alzate», volando, «e ferme», con l'affezione, «al dolce nido», nel quale i figliuoli hanno lasciati, per dover cercar pastura per li figliuoli e per loro; «Vengon per l'aer», verso il nido, «dal voler portate»; percióché gli animali non razionali non hanno altra guida nelle loro affezioni che la volontà; «Cotali uscir», questi due, «della schiera ov'è Dido», la qual di sopra disse che andavano per quello aere a guisa che volano i grú; «A noi venendo per l'aer maligno», quanto è a loro che quivi tormentati erano: «Sí forte», cioè sí potente, «fu l'affettuoso grido», cioè priego (non si dee credere che l'autor gridasse). E venuti disson cosí: - «O animal grazioso e benigno», chiamarlo per ciò «grazioso e benigno», perché benignamente pregò; il che laggiú non suole avvenire, anzi vi si usa per li ministri della divina giustizia rigidamente comandare: «Che visitando vai per l'aer perso», cioè oscuro, «Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno», quando uccisi fummo; percióché, versandosi il lor sangue, dovunque toccò tinse di color sanguigno; «Se fosse amico», di noi, come egli è nemico, «il Re dell'universo», cioè Iddio, «Noi pregheremmo lui per la tua pace», cioè che pace ti concedesse, «Poi c'hai pietá del nostro mal perverso», cioè al nostro tormento. «Di quel ch'udire» da noi, «e che parlar ti piace» a noi, «Noi udiremo», parlando tu, «e parleremo a vui», rispondendo a quelle cose delle quali domanderai, «Mentre che 'l vento», cioè quella bufera, «come fa», al presente, «ne tace», cioè non c'infesta.

[Lez. XX]

«Siede la terra». Qui comincia costei a manifestare se medesima, senza essere addomandata; e ciò fa per mostrarsi piú pronta a' suoi piaceri. Ma, prima che piú avanti si proceda, è da raccontare chi costei fosse, e perché morta, accioché piú agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostrerà. È adunque da sapere che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale accioché piú fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di volerla fortificare per parentado; e 'l parentado trattato fu che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto, figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: - Guardate come voi fate, percióché, se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell'è d'altiero animo: e, se ella vede Gianciotto, avanti che il matrimonio sia perfetto, né voi né altri potrà mai fare che ella il voglia per marito. E perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto. - Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore; per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piú tosto

che alcuno de' suoi frategli. E, conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava, dover poter avvenire, ordinò segretamente che così si facesse, come l'amico suo l'avea consigliato. Per che, al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo e costumato molto; e, andando con altri gentiliuomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una damigella di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendole: - Madonna, quegli è colui che dee esser vostro marito; - e così si credea la buona femmina; di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimino, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al dí delle nozze levare da lato a sé Gianciotto: di che si dee credere che ella, vedendosi ingannata, sdegnasse, né perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale come ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive; il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piú tosto fizione formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, ché io non credo che l'autore sapesse che così fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcuna terra vicina per podestá, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontògli ciò che della bisogna sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliela toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera da madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, ché serrata era dentro, chiamò di fuori la donna, e die' di petto nell'uscio. Per che da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocché, gittandosi giù, s'appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; per che, avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella, per lo non esservi trovato Polo, scusare, ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, e con uno stocco in mano correndo lá per ucciderlo, e la donna accorgendosene, accioché quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, sí come colui che piú che se medesimo amava la donna, ritirato lo stocco da capo, ferì Polo e ucciselo: e così amenduni lasciati morti, subitamente si partí e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime, la mattina seguente, seppelliti e in una medesima sepoltura.

Dice adunque la donna, dal luogo della sua origine cominciando: - «Siede», cioè dimora, «la terra», cioè la città di Ravenna, antichissima per quello che si crede, e fu colonia de' sabini, quantunque i ravignani dicano che essa fosse posta ed edificata da' nipoti di Noé; «dove nata fui, Su la marina», del mare Adriano, al quale ella è vicina due miglia, e per alcune dimostrazioni appare che essa già fosse in sul mare; «dove 'l Po discende». Nasce il Po nelle montagne che dividono Italia dalla Provenza, e, discendendo giù verso il mare Adriano, per trenta grossi fiumi, che da Appennino e dall'Alpi discendono, diventa grossissimo fiume, e tra Mantova e Ferrara si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ferrara, e l'altra ad una villa di Ferrara chiamata Francolino: e pervenuto a Ferrara, similmente si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ravenna, e diciotto miglia lontano ad essa, in luogo chiamato Primaro, mette in mare. «Per aver pace co' seguaci sui», cioè co' fiumi che, mettendo in esso, seguitano il corso suo, e, come esso con essi mette in mare, hanno pace, in quanto piú non corrono.

«Amor, ch'al cor gentil»: dimostrato per le predette descrizioni il luogo donde fu, comincia a mostrare la cagione della sua morte; e primieramente dice Polo essersi innamorato di lei; poi sé dice essersi innamorata di lui. E, quantunque questa materia d'amore venga pienamente a dovere

essere trattata nel secondo libro di questo volume, nel canto diciassettesimo; nondimeno, per alcuna piccola dichiarazione alle parole che costei dice, alcuna cosa qui ne scriverò. Piace ad Aristotile esser tre spezie d'amore, cioè amore onesto, amore dilettevole e amore utile: e quell'amore, del quale qui si fa menzione, è amor dilettevole. E perciò, lasciando star degli altri due, dico che questo amor per diletto chiamano i poeti Cupido, e dicono che egli fu figliuolo di Marte e di Venere, sí come Tullio nel libro *De natura deorum* testimonia: e a costui attribuiscono i poeti grandissime forze, sí come per Seneca appare nella tragedia d'*Ipolito*, nella quale dice:

*Et iubet caelo superos relicto
vultibus falsis habitare terras.
Thessali Phoebus pecoris magister
egit armentum, positoque plectro
impari tauros calamo vocavit.
Induit formas quotiens minores,
ipse, qui caelum nebulasque ducit?
Candidas ales modo movit alas, ecc.*

E, oltre a ciò, gli descrivono varie forme, alle quali voler recitare sarebbe troppo lunga la storia. Ma, vegnendo a quello che alla nostra materia appartiene, dico che questo Cupidine, o Amor che noi vogliam dire, è una passion di mente delle cose esteriori, e, per li sensi corporei portata in essa, è poi approvata dalle virtù intrinseche, prestando i corpi superiori attitudine a doverla ricevere. Percioché, secondo che gli astrologi vogliono (e cosí affermava il mio venerabile precettore Andalò), quando egli avviene che, nella natività d'alcuno, Marte si trovi esser nella casa di Venere in Tauro o in Libra, e trovisi esser significatore della natività di quel cotale che allora nasce, ha a dimostrare questo cotale, che allora nasce, dovere essere in ogni cosa venereo. E di questo dice Alí nel commento del *Quadripartito* che, qualunque ora nella natività d'alcuno Venere insieme con Marte partecipa, avere questa cotale partecipazione a concedere a colui che nasce una disposizione atta agl'innamoramenti e alle fornicazioni. La quale attitudine ha ad adoperare che, cosí tosto come questo cotal vede alcuna femmina, la quale da' sensi esteriori sia commendata, incontanente quello, che di questa femmina piace, è portato alle virtù sensitive interiori, e questo primieramente diviene alla fantasia, e da questa è mandato alla virtù cogitativa, e da quella alla memorativa; e poi da queste virtù sensitive è trasportato a quella spezie di virtù, la quale è piú nobile intra le virtù apprensive, cioè all'intelletto possibile; percioché questo è il ricettacolo delle spezie, sí come Aristotile scrive in *libro De anima*. Quivi, cioè in questo intelletto possibile, cognosciuto e inteso quello che, come di sopra è detto, portato v'è, se egli avviene che per volontà di colui, nel quale è questa passione (conciosiaché in essa volontà sia libertà di ritenere dentro questa cosa piaciuta e di mandarla fuori), questa cotal cosa piaciuta sia ritenuta dentro, allora è fermata nella memoria la passione di questa cosa piaciuta, la quale noi chiamiamo Amore ovvero Cupido. E pone questa passione la sedia sua e la sua stanza ferma nell'appetito sensitivo, e quivi in varie cose adoperanti divien sí grande, e fassi sí potente, che egli fatica gravemente il paziente e a far cose, che laudevole non sono, spesse volte il costringe: e alcuna volta, essendo meno approvata questa cotal cosa piaciuta, leggermente si risolve e torna in niente. E cosí non è da Marte e da Venere generata questa passione come alcuni stimano; ma, secondo che di sopra è detto, sono alcuni uomini prodotti atti a ricevere questa passione secondo le disposizioni del corpo: la quale attitudine se non fosse, questa passione non si genererebbe.

Appare adunque che questo Polo era atto nato ad amare; e però, come vide colei, la quale esso, secondo l'ordine detto di sopra, approvò, e dentro ritenne l'approbazione, subitamente fu da amor passionato e preso. E de'si qui intendere quel che dice «al cor gentil», cioè flessibile, sí come quello che era nato atto a ricevere quella passione: «ratto s'apprende», cioè prestamente v'è dentro ricevuta e ritenuta: «Prese costui», cioè Polo, il quale quivi mostra essere in compagnia di lei; e

dice che il prese «Della bella persona», la quale io ebbi vivendo «Che mi fu tolta», quando uccisa fui: «e 'l modo», nel quale mi fu tolta, «ancor m'offende», cioè mi tormenta.

[Lez. XXI]

«Amor, ch'a null'amato amar perdona». Questo, salva sempre la reverenza dell'autore, non avviene di questa spezie d'amore, ma avvien bene dell'amore onesto, come l'autore medesimo mostra nel seguente libro nel canto ventiduesimo, dicendo:

amore
acceso da virtù, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fuore.

Ma puossi qui dire, questo talvolta avvenire, [conciosiacosaché rade volte soglia l'uomo molto strettamente legarsi dell'amore di cosa, ch'è a lui in tutto o in più cose di natura conforme; il che quando avviene, può quel seguitare che l'autore dice,] conciosiacosaché naturalmente ogni simile appetisca suo simile: e però, come la cosa amata sentirá i costumi e le maniere dell'amante conformi alle sue, incontanente si dichinerá a doverlo cosí amare, come ella è amata da lui; cosí non perdonerá l'amore all'amato, cioè ch'egli non faccia che questo amato ami chi ama lui. «Mi prese del costui piacer», cioè del piacere di costui, o del piacere a costui: in che generalmente si sforza ciascun che ama di piacere alla cosa amata: «sí forte», cioè con tanta forza, «Che, come vedi, ancor non m'abbandona». Vuol dire: vedendomi, come tu fai, andar continuo con lui, puoi comprendere che io l'amo, come io l'amai mentre vivevamo. [Ma] in questo l'autor séguita l'opinion di Virgilio, il qual mostra nel sesto dell'*Eneida*, Sicheo perseverare nell'amor di Didone, dove dice:

*Tandem corripuit sese, atque inimica refugit
in nemus umbriferum, coniux ubi pristinus illi
respondet curis aequatque Sichaeus amorem, ecc.*

[Secondo la cattolica veritá, questo non si dee credere, percióché la divina giustizia non permette che in alcuna guisa alcun dannato abbia o possa avere cosa che al suo desiderio si conformi, o gli porga consolazione o piacere alcuno: alla quale assai manifestamente sarebbe contro, se questa donna, come vuol mostrare nelle sue parole, a se medesima compiacesse dello stare in compagnia del suo amante.] «Amor condusse noi ad una morte»: cioè ad essere uccisi insieme e in un punto. «Caina attende»: Caina è una parte del nono cerchio del presente libro, cosí chiamata da Caino figliuolo d'Adamo, il quale peroché uccise il fratello carnale, mostra di sentire l'autore che egli sia in quel cerchio dannato: e, percióché egli fu il primo che cotal peccato commise, dinomina l'autore quel cerchio da lui; e in quel si puniscono tutti coloro che i fratelli o congiunti uccidono. E perciò dice questa donna che quel cerchio aspetta Gianciotto, il quale uccise lei, sua moglie, e Polo, suo fratello: «chi», cioè colui, «in vita ci spense», - cioè uccise; percióché morte non è altro che un privare, il qual si può dire «spegner di vita».

«Queste parole», di sopra dette, «da lor ci fûr pòrte», cioè da madonna Francesca, parlante per sé e per Polo.

«Da ch'io intesi quest'anime offense», sí dalla morte ricevuta e sí dal presente tormento, «Chinai 'l viso», come colui fa, il quale ha udita cosa che gli grava, «e tanto il tenni basso, Fin che 'l poeta mi disse: - Che pense?» - quasi volesse dire: E' si vuole attendere ad altro. -

«Quando risposi», alla domanda di Virgilio, «cominciai», a dire: - «O lasso! Quanti dolci sospir»: dolci sospiri paiono esser quegli che da speranza certa muovono di dovere ottenere la cosa che s'ama: «quanto disio», quasi dica molto, «Menò costoro», Francesca e Polo, «al doloroso passo!» - della morte.

«Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, E cominciai: - Francesca, i tuoi martíri», ne' quali io ti veggio, «A lacrimar mi fanno tristo e pio», cioè dolente e pietoso. «Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri», cioè quando tu ancora sospiravi, amando e sperando, «A che» segno, «e come», cioè in qual guisa, «concedette Amore», il quale suol rendere gli amanti temerosi e non lasciar loro, per téma di non dispiacere, aprire il disiderio loro, «Che conosceste», cioè tu di Polo, e Polo di te, «i dubbiosi disiri?» - Chiámagli «dubbiosi» i disidéri degli amanti, perciocché, quantunque per molti atti appaia che l'uno ami l'altro e l'altro l'uno, tuttavia suspicano non sia cosí come a lor pare, insino a tanto che del tutto discoperti e conosciuti sono.

«Ed ella a me: - Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice»: chiama «felice» il tempo il quale aveva nella presente vita, per rispetto a quello che ha nella dannazione perpetua, la qual chiama «miseria», dicendo: «Nella miseria»; e veramente grandissimo dolore è: e questo assai chiaro testimonia Boezio, *in libro De consolatione*, dicendo: «*Summum infortunii genus est, fuisse felicem*»; «e ciò sa 'l tuo dottore», cioè Virgilio, il quale, e nel principio della narrazion fatta da Enea de' casi troiani a Didone e ancora nel dolore di Didone nella partita d'Enea, assai chiaramente il dimostra. «Ma, se a conoscer la prima radice», la qual prima radice del costoro amore ha l'autore mostrata di sopra quando dice: «Amar, ch'al cor gentil», ecc., dove qui, secondo la sua domanda, cioè dell'autore, madonna Francesca gli dimostra come al frutto, il quale di quella radice si disidera e s'aspetta, essi pervenissero; e cosí vorrá qui l'autore che il principio s'intenda per la fine: «Del nostro amor tu hai cotanto affetto», cioè tanto disiderio, «Farò come colei che piange e dice. Noi», cioè Polo ed io, «leggevamo un giorno per diletto Di Lancelotto», del quale molte belle e laudevole cose raccontano i romanzi franceschi; cose, per quel ch'io creda, piú composte a beneplacito che secondo la veritá: e leggevamo «come amor lo strinse»; perciocché ne' detti romanzi si scrive Lancelotto essere stato ferventissimamente innamorato della reina Ginevra, moglie del re Artú. «Soli eravamo e senza alcun sospetto». Scrive l'autore tre cose, ciascuna per se medesima potente ad indurre a dionestamente adoperare un uomo e una femmina che insieme sieno: cioè leggere gli amori d'alcuni, l'esser soli e l'esser senza sospetto d'alcuno impedimento. «Per piú fiate gli occhi ci sospinse», a riguardar l'un l'altro, «Quella lettura e scolorocci 'l viso»: cioè fececi tal volta venir palidi e tal rossi, come a quegli suole avvenire, che, da alcuna cagion mossi, disiderano di dire alcuna cosa, e poi temono e cosí impalidiscono, o si vergognano e cosí arrossiscono. «Ma solo un punto fu quel che mi vinse», a dover pur mandar fuori il disiderio mio; e questo fu «Quando leggemmo il disiato riso», cioè la disiderata letizia, la qual fu alla reina Ginevra, «Esser baciata da cotanto amante», quanto era Lancelotto, reputato in que' tempi il miglior cavalier del mondo. «Questi», cioè Polo, «che mai da me non fia diviso, La bocca mi baciò tutto tremante». Ottimamente descrive l'atto di quegli, li quali con alcun sentimento ferventemente amano, che, quantunque offerito sia loro quello che essi appetiscono (come qui si comprende che madonna Francesca offeresse a Polo), non senza tremore la prima volta il prendono.

«Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse». Scrivesi ne' predetti romanzi che un prencipe Galeotto, il quale dicono che fu di spezie di gigante, sí era grande e grosso, sentí primo che alcuno altro l'occulto amore di Lancelotto e della reina Ginevra: il quale non essendo piú avanti proceduto che per soli riguardi, ad istanza di Lancelotto, il quale egli amava maravigliosamente, tratta un dí in una sala a ragionamento seco la reina Ginevra, e a quello chiamato Lancelotto, ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano: e, quasi occupando con la persona il poter questi due esser veduti da alcuno altro della sala che da lui, fece che essi si baciarono insieme. E cosí vuol questa donna dire che quello libro, il quale leggevano Polo ed ella, quello ufficio adoperasse tra lor due, che adoperò Galeotto tra Lancelotto e la reina Ginevra: e quel medesimo dice essere stato colui che lo scrisse; perciocché, se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguito quello che ne seguí. «Quel giorno piú non vi leggemmo avante»: - assai acconciamente mostra di volere che, senza dirlo essa, i lettori comprendano quello che dell'essere stata basciata da Polo seguitasse.

«Mentre che l'uno». Qui comincia la sesta e ultima particula del presente canto, nella quale l'autore descrive quello che di quel ragionare gli seguisse, e dice: «Mentre che l'uno spirto», cioè madonna Francesca, «questo disse», che di sopra è detto, «L'altro piangeva», cioè Polo, «sí», cioè

in tal maniera, «che di pietade», per compassione, «Io venni meno», cioè mancaronmi le forze, «sí com'io morisse, E caddi come corpo morto cade». Suole alcuna volta avere tanta forza la compassione, che pare ch'ella faccia cosí altrui struggere il cuore, come si strugge la neve al fuoco; di che avviene che le forze sensibili si dileguano, e l'animali rifuggono nelle piú intrinseche parti del cuore, quasi abbandonato: e cosí il corpo, destituito dal suo sostegno, impalidito cade. E questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto l'autore per gli spiriti uditi, quanto per se medesimo, il quale, dalla coscienza rimorso, conosce sé in quella dannazion dovere cadere, se di quello, che già in tal colpa ha commesso, non sodisfa con contrizione e penitenza a Colui, il quale egli ha, peccando, offeso, cioè a Dio.

II

SENSO ALLEGORICO

«Cosí discesi del cerchio primaio», ecc. Mostrato che la ragione ha il supplicio, il quale sostengono coloro, li quali senza essere stati per lo lavacro del battesimo mondati dal peccato originale; procedendo piú avanti con la meditazione, discende a dimostrargli la qualità delle colpe piú gravi, e quali sieno i tormenti, alli quali per la divina giustizia dannati sieno coloro li quali in esse colpe morirono. E fa due cose nel presente canto: primieramente in persona di Minos gli dimostra la rigida e severa giustizia di Dio; appresso gli mostra in questo cerchio secondo esser dannati que' peccatori, li quali, oltre alla ragione, oltre ad ogni legge o buon costume, seguirono il concupiscibile appetito nel vizio della lussuria, nominando di questi cotali alquanti, accioché piú pienamente si comprenda la sua intenzione.

Dico adunque che primieramente la ragione ne dimostra qui, in persona di Minos, la severità della divina giustizia. Intorno alla qual dimostrazione son da considerare due cose: la prima, perché piú in questa parte, che piú su o piú giù, questa divina giustizia ne sia dimostrata; la seconda, perché piú in persona di Minos che d'un altro.

Dico che, perché la divina giustizia ne sia piú qui che in alcuna altra parte dimostrata, può essere la ragion questa: è la giustizia virtù, la quale, secondo i meriti, retribuisce a ciascheduno; e, quantunque questa virtù strettamente usi il suo ufficio intorno agli atti degli uomini, nondimeno sono alcune cose operate per gli uomini, delle quali ella del tutto è schifa d'intramettersi, estimando ottimamente fare il suo ufficio quando quelle cotali cose pospone; in quanto non le pare quelle cotali cose, o meritorie o non meritorie che sieno, essere state causate da alcuna ordinata volontà, o da iniquità di malizia, o ancora da alcuna incontinenza, se non come sono le opere degli animali, ne' quali non è alcuna ragione. E queste cotali operazioni son quelle de' furiosi e de' mentacatti e de' fanciulli e degl'ignoranti; perciocché in quelle cose, le quali questi cotali fanno, non è potuta cadere alcuna debita elezione, come detto è: e, dove elezione e volontà esser non può intorno all'adoperare, non pare che caggia né esaminazione né giudizio della giustizia. E di sopra a questo luogo, se ben si riguarda, non sono puniti alcuni altri, se non questi cotali, cioè mentacatti o furiosi o fanciulli o ignoranti, come è dimostrato; intorno a' quali se la giustizia non s'interpone, era di soperchio e mal conveniente averla tra loro, o di sopra a loro, dimostrata, perciocché, quanto a quegli, ella sarebbe stata oziosa; il che la virtù non patisce. Ad averla piú giù che questo luogo dimostrata, e' ne seguivano altri inconvenienti. Primieramente pare che avessero potuto de' peccatori, che alle piú profonde parti dello 'nferno doveano discendere, sí come incerti di sé, rimanersi nelle parti dell'inferno che state fossero superiori al luogo dove stata fosse posta la giustizia, e cosí non sarebbero stati secondo le colpe commesse puniti; e, oltre a ciò, se vogliam dire essa medesima giustizia, la quale gli fa pronti a trapassare la riviera d'Acheronte, similmente gli farebbe pronti a discendere infino lá dove ella fosse, ne seguirebbe che quegli, che non son degni di scendere tanto giù quanto ella fosse, vi scenderebbero alla esaminazione e al giudizio, e cosí sentirebbono di quelle pene che essi non hanno meritate: il che è contro agli effetti della giustizia. E però

ottimamente in questa parte la descrive l'autore, nella quale niuna cosa de' superiori s'impaccia; né hanno, quelli che ne' cerchi piú alti esser debbono, a discender giuso; né può alcuno stare in forse di sé; né ancora, sedendo ella in su questa entrata, può trapassare alcuno o fuggirle degli occhi, che non gli convenga venire alla sua esaminazione.

È nondimeno da intendere la giustizia di Dio essere in ogni parte, e per tutto distribuire secondo che ciascuno ha meritato, né bisagnarle fare alcuna esaminazione o inquisizione de' nostri meriti o delle nostre colpe, come alla giustizia de' mortali bisogna; perciocché, nel cospetto della giustizia di Dio, non solamente tutte le nostre opere sono presenti e conosciute da lei, ma ella ancora vede e conosce e discerne tutti i pensieri nostri, e da che cagion nascono, né gli si possono per alcuna industria o sagacità occultare: ma conviensi a' nostri ingegni per alcuna sensata forma dimostrare gli spirituali effetti della divinità e di qualunque altra spiritual cosa.

Resta a vedere perché piú in persona di Minos che d'alcun altro ministro infernale ne sia dimostrata questa giustizia; [e con questo è da vedere quello che l'autore abbia voluto sentire in ciò che egli fa a questo Minos, col r avvolgimento della coda dimostrare i suoi giudici. E avanti all'altre cose, pare,] richeggionsi ne' ministri della giustizia, e massimamente in questo luogo, cose assai, ma singularmente tre, cioè prudenza, costanza e severità. Conviene essere prudente al ministro della giustizia, acciocché egli per la prudenza conosca le qualità delle persone, nelle quali ha a vedere quello che di ragion si convenga; perciocché altrimenti è da punire un uomo di minore condizione che abbia offeso un principe, che un principe che abbia offeso un uomo di minor condizione. Conviensi che egli conosca la qualità de' tempi; perciocché altrimenti è da punire un uomo che muova o susciti un romore ne' tempi della guerra, quando gli stati delle città stanno sospesi, che uno che quel medesimo commetta quando le città sono in pace e in tranquillità. Conviensi che egli conosca la qualità de' luoghi; perciocché altrimenti pecca chi fa un eccesso in un tempio o in una piazza comune, che chi fa quel medesimo in alcuna parte rimota e non molto frequentata dall'usanza degli uomini. Conviensi, per la prudenza, che egli sappia discernere i movimenti di quegli che peccano, di quegli che testimoniano, di quegli che accusano, e tutte simili cose; e, dove queste cose non sapesse distinguere quel cotale che a ciò posto fosse, non potrebbe essere idoneo esecutore della giustizia. Conviengli, oltre a questo, esser costante, acciocché da quello, che conosciuto avrà convenirsi fare, nol rimuova alcuna affezione, non priego, non amore, non odio, non prezzo, non lusinga o cose simili a queste; perciocché, dove da alcuna o da piú di queste mosso fosse, mai giudicare non poria giustamente, e per conseguente non sarebbe atto ministro della giustizia. Conviengli, oltre alle dette cose, esser severo, e massimamente là dove è tolto luogo alla gratificazione. Puossi infra' processi, che usano nelle cose giudiciali i ministri della giustizia, per diversi ma onesti accidenti, piú all'una parte che all'altra esser grazioso; la qual cosa nelle cose e ne' tempi debiti non è vizio, ma è segno d'equità d'animo nel giudicante; fuori de' tempi debiti, conviene nelle esecuzioni al giudice esser severo in servare strettamente l'ordine della ragione, e di quello per cagione alcuna non uscire; e massimamente ne' giudici di Dio, il quale insino allo estremo punto della nostra vita con le braccia aperte della sua misericordia n'aspetta, tempo prestandoci alla gratificazione, se prender la vogliamo: ma, poi che a quella non ci siamo voluti volgere, e, quasi a vile avendo la sua benignità, ci siamo lasciati morire, essendo la sua sentenza passata *«in rem iudicatam»*, con ogni severità dee qui il ministro della sua giustizia quella mandare ad esecuzione. Le quali tre cose essere pienamente state in Minos si possono conoscere ne' processi delle sue operazioni, e ancora nella oppenione avuta di lui da coloro li quali qual fosse la sua vita conobbero. Che egli fosse prudente, si può comprendere in ciò, che egli compose le leggi a' popoli suoi, e quegli, che usi erano di vivere scapestratamente, ridusse per sua industria a vivere sotto il giogo della giustizia. Che egli fosse costante in non muoversi per alcuna affezione da quello che la giustizia volesse, appare nella vittoria di Teseo, avuta del Minotauro, al quale, quantunque nemico fosse, pienamente servò ciò che giusto uomo dovesse servare, cioè di liberar lui e la sua città della servitudine, sí come promesso avea. Oltre a ciò, apparve la sua severità in Scilla, figliuola di Niso, re de' megarensi, la quale, da disonesta concupiscenza mossa, per venire nelle braccia sue, tradí il padre, e fecel signor di Megara e a lui se n'andò; per la qual cosa, quantunque

ella fosse nobile femmina e giovane e bella, e avesselo fatto signore di Megara, da niuna di queste cose mosso, lei, sí come ucciditrice del padre, fece gittare in mare, in quella forma che si gettano i patricidi. E cosí li suoi comandamenti, come detto è, avendo in leggi ridotti, quegli con tanta costanza e con tanta severità servò, che non solamente i suoi sudditi tenea contenti e in pace, ma egli riempì tutta Grecia della fama della sua giustizia; per la qual cosa, dopo la sua morte, estimarono gli uomini, ne' loro errori, lui essere appo l'anime d'inferno eletto a quel medesimo ufficio esercitare tra loro che in questa vita tra' suoi esercitava, sí come nella esposizione letterale si dimostrò.

Adunque assai convenientemente pare essere per la persona di Minos in questo luogo figurata la divina giustizia. [Ma che questa divina giustizia dimostri per lo ravvolgimento della coda di Minos, intorno all'esecuzione de' suoi giudici, è da vedere. Certa cosa è la coda essere l'ultimo membro e l'ultima parte del corpo di qualunque animale, al quale la natura l'ha conceduta; e, quantunque ella serva a piú cose gli animali che l'hanno, alla presente materia non intende l'autore altro, secondo il mio giudizio, se non la strema e ultima parte della vita nostra, secondo la qualità della quale si forma il giudizio della divina giustizia: perciocché, quantunque l'uomo sia scelleratamente vivuto, se egli nello estremo della sua vita, pentendosi delle malfatte cose, e con buona compunzione e con puro cuore, si rivolge alla misericordia di Dio, senza alcun dubbio è ricevuto da essa e giudicato degno di salvazione. Il che in molti esempi n'è dimostrato per la divina Scrittura, e massimamente in quello ladrone, il quale col nostro signore Iesu Cristo fu crocifisso; il quale avendo tutti i dí suoi menati male, e come peccatore riconosciuto poco avanti all'ora della sua morte, con contrito cuore, non dicendo altro che: - *Miserere mei, Domine, cum veneris in regnum tuum*», - il fece la misericordia di Dio degno d'udire dalla bocca di Cristo: - *Amen dico tibi, hodie tecum eris in Paradiso*»: - né è dubbio alcuno che a queste parole non seguisse l'effetto; e cosí solamente all'ultima parte della vita, cioè alla sua qualità, fu dalla giustizia divina guardato. E cosí in contrario, essendo Giuda Scariotto stato de' discepoli di Cristo, e usato con lui, e avendo la sua dottrina udita, quantunque male poi adoperato avesse vendendolo, nondimeno disperatosi della misericordia di Dio, e col capestro messosi a finir la vita, col fine suo di se medesimo dettò la sentenza alla divina giustizia, per la quale fu al profondo dello 'nferno a perpetue pene dannato. Ciascheduno adunque con le colpe piú gravi, con le quali e' muore, del luogo il quale e' dee in inferno avere, è dimostratore.]

[Lez. XXII]

Appresso le cose già dette, resta a vedere la qualità de' dannati in questo secondo cerchio, e come alla qualità della lor colpa sia conforme il supplicio, il quale l'autore ne dimostra essere lor dato dalla divina giustizia.

Sono adunque dannati in questo cerchio, come assai fu dichiarato leggendo la lettera, i lussuriosi. Intorno al vizio de' quali è da sapere che la lussuria è vizio naturale, al quale la natura incita ciascuno animale, il quale di maschio e femmina sí procrea; e ciò fa la natura avvedutamente, acciocché, per l'atto del coito, ciascuno animale generi simile a sé, e cosí si continui la spezie di quello; e, se questa sollecitudine non fosse nella natura [delle cose], assai tosto verrebbero meno i generanti, e cosí rimarrebbero vacui il cielo, la terra e 'l mare di possessori. È vero che ell'ha in ciascun altro animale, che nell'uomo, posto certo modo, acciocché per lo soperchio coito non periscono i maschi, li quali da alcun freno di ragione temperati né raffrenati sono: e questo è non patire le femmine i congiugnimenti de' maschi loro se non alcuna volta l'anno, e questa non si prolunga in molti dí, infra' quali le femmine si rendono benivole e amorevoli alli loro maschi e loro si concedono; e, questo cotal tempo finito, o come conoscono sé aver conceputo, piú lor domestichezza non vogliono. Ma negli uomini non pose la natura questa legge, perciocché gli conobbe animali razionali, e, per quello, dover conoscere quello e quando e quanto s'appartenesse di fare a dover ben vivere. Ma mai non mi ricorda d'aver letto che appo coloro, li quali mondanamente vivono, alcuno, quello che la ragione vuole in questo atto, osservasse, che una

femmina: e questa fu una donna d'Arabia, reina de' palmireni, chiamata Zenobia, della qual si legge mai ad Odenato, suo marito, essersi voluta consentire per altro che per ingenerar figliuoli; servando in ciò questo stile, che, essendo il marito giaciuto carnalmente con lei, piú accostare nol si lasciava infino a tanto che ella non conosceva se conceputo aveva o no: se conosceva non aver conceputo, gli si concedeva un'altra volta; se conceputo aveva, mai infino alla purificazione dopo 'l parto, piú non gli si concedea. Ma come la laudevole contenenza di questa reina, o come gli uomini in questo usino il giudizio della ragione, gli occhi nostri medesimi ce ne son testimoni: perciocché dove essi, la ragion seguitando, dovrebbero quel modo a se medesimi porre, il quale essi veggiono la natura aver posto agli animali bruti, in ciò che possono o sanno in contrario si sforzano.

Noi leggiamo che in Roma fu un giovane chiamato Spurima, il quale, quantunque avesse tutta la persona bella, avea oltre ad ogni altro mortale il viso bellissimo, in tanto che poche donne erano, che di tanta costanza fossero, che, vedendolo, non si commovessero a disiderare i suoi abbracciamenti: della qual cosa accorgendosi egli, per non esser cagione che alcuna casta mente la sua onestá contaminasse con appetito men che onesto, preso un coltello, tutto il bel viso si guastò, rendendolo non meno con le fedite diforme che formoso fatto l'avessero le mani graziose della natura. In verità laudevole cosa fu questa e da doverla con perpetua commendazione gloriare. Ma i moderni giovani fanno tutto il contrario: i costumi de' quali avere alquanto morsi, non fia loro per avventura disutile, e potrà esser piacevole ad altrui. E, acciocché io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare stare la sollecitudine, la qual pongono gran parte del tempo perdendo appo il barbiere in farsi pettinare la barba, in farla a forfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, in rivolger quell'altro altrove, in far che alcuno del tutto non occupi la bocca, e in ispecchiarsi e azzimarsi, allecchinarsi, scrinarsi i capelli, ora in forma barbarica lasciandogli crescere, attrecciandogli, avvolgendosegli alla testa, e talora soluti su per gli ómeri lasciandogli svolazzare, e ora in atto chericile raccorciandogli. E similmente ristignersi la persona, fare epa del petto, non in su' lombi, ma in su le natiche cignendosi; [come gatti mammoni], allacciarsi anzi legarsi, e a' calzamenti portare le punte lunghissime, non altrimenti che se con quelle uncinar dovessero le donne, e trarle ne' lor piaceri; farsi le trombe alle maniche, e di quelle non mani, ma branche piú tosto d'orso cacciare. Né vo' dire de' cappuccini, co' quali o a babbuini o a scottobrinzi simiglianti si fanno, né similmente della lascivia degli occhi, co' quali quasi sempre quel vanno tentando, che essi poi non vorrebbero aver trovato. E lascerò stare gli atti, gli andamenti, e' portamenti, il cantare, il carolare, e cosí le promesse e' doni, de' quali si può però piú tacere che dire, sí sono in cintola divenuti stretti; e a un solo lor costume verrò, il quale, quantunque a loro prestantissimo paia, perciocché con gli occhi offuscati di caligine infernal si riguardano, mi par tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole, che non che ad altrui, ma io credo che egli dispiaccia a colui, il quale è di tutti i mali confortatore, e che a ciò gli sospigne: e questo è, che portano i panni sí corti, e spezialmente nel cospetto delle donne, che qualunque fosse quella che alla barba non se ne avvedesse, guardandogli alle parti inferiori può assai agevolmente cognoscere che egli è maschio; e, se la cosa procede come cominciato ha, non mi par da dover dubitare che, infra poco tempo, non si tolga ancor via quel poco di panno lino, il qual solamente vela il color della carne, e cosí non sarà da que' cotali differenza alcuna da' bruti animali. Ingegnossi la natura, la quale è sommamente discreta, di nascondere in quelle parti del corpo, le quali a lei piú occulte parvero, que' membri dei quali mostrandogli ciascun si dee vergognare; e, oltre a ciò, l'uso, della vergogna nato, ci ha dimostrato (quantunque dalla natura, secondo che ella puote, nascosti sieno) di velargli e ricoprirgli co' vestimenti, e quantunque o necessitá o usanza l'altre parti del corpo scoperte patisca, quelle in alcun modo è alcuno, fuor che i presenti giovani, che scoperte le sofferí. Gl'indiani, gli etiopi, i garamanti e gli altri popoli, i quali sotto caldissimo cielo abitano, quantunque da soperchio caldo sforzati sieno d'andare ignudi, quelle parti in alcuna guisa non sostengono che scoperte si veggano. Ma che dich'io gl'indiani e gli etiopi, li quali hanno in sé alcuna umanitá e costume? Quegli popoli, li quali abitano l'isole ritrovate (gente, si può dire, [fuori] del circúito della terra, e nella quale né loquela, né arte, né costume alcuno è conforme a quegli di coloro li quali civilmente vivono), di palme, delle quali abbondanti sono, non so se io dica tessute o annodate piú tosto, fanno ostaculi, co' quali quelle parti

nascondono. I naufraghi ancora, ignudi da tempestoso mare gittati ne' liti, quantunque faticati e percossi dall'onde sieno, nondimeno, non curandosi di tutto l'altro corpo perché ignudo sia, quella parte, se con altro non hanno, s'ingegnano di ricoprire con le mani. I poveri uomini, a' quali mancano i vestimenti, quella parte non patiscono che rimanga scoperta. I mentacatti e' furiosi e gli ebbri, mentre che alquanto di sentimento hanno, si vergognano che que' membri in aperto veduti sieno. Questi soli hanno posta giù ogni erubescenza, ogni fronte, ogni onestá, e tanto si lasciano al bestiale appetito e a' conforti del nemico dell'umana generazione sospignere, che non altramenti col viso levato procedono che se alcuna laudevole operazione avesser fatta o facessero.

Allegano questi cotali, in difesa del lor vituperevole costume, ragioni vie piú vituperevoli che non è il costume medesimo, dicendo primieramente: - Noi seguiamo l'usanze dell'altre nazioni: cosí fanno gl'inghilesi, cosí i tedeschi, cosí i franceschi e' provenzali. - Non s'avveggono i miseri quello che essi in questa loro trascutata ragion confessino. Solevano gl'italiani, mentre che le troppe delicatezze non gli effeminarono, dare le leggi, le fogge e' costumi e' modi del vivere a tutto il mondo; nella qual cosa appariva la nostra nobilitá, la nostra preeminenza, il dominio e la potenza; dov'e' segue, se dalle nazioni strane, da quelle che furon vinte e soggiogate da noi, da quegli che furon nostri tributari, nostri vassalli, nostri servi, dalle nazioni barbare, dalle quali alcuna umana vita non si servava, né sapeva, né saprebbe, se non quanto dagl'italiani fu lor dimostrata (il che è assai chiaro), da loro riprendendo quel che dar sollevamo, confessiamo d'esser noi i servi, d'esser coloro che viver non sappiamo se da loro non apprendiamo; e cosí d'aver loro per maggiori e per piú nobili e per piú costumati. O miseri! non s'accorgono questi cotali da quanta gran viltá d'animo proceda che un italiano séguiti i costumi di cosí fatte genti.

E in veritá, se alcuna altra onestá non dovesse da questo disonesto costume tórre i giovani, ne' quali è il fervor del sangue e le forze, e' dovrebbe esser la grandezza dell'animo, se non un giusto sdegno; non solamente rimanere se ne dovrebbero, ma vergognarsi d'aver mai seguitato o seguire alcun costume di cosí fatte genti, e ogni cosa adoperare, per la quale le nazioni barbare gloriar non si potessero d'esser nelle lor brutte invenzioni degl'italiani imitate.

Seguitano, oltre a questo (nelli loro errori moltiplicando), e dicono che i vestimenti lunghi gl'impedivano e non gli lasciavano nelle cose opportune esser destri. O stoltissimo argomento vano e d'ogni ragionevole sentimento vòto! Cosí parlan questi cotali, come se coloro, li quali piú lunghi portano i vestimenti, non sapessero quali e quante sieno le faccende di questi tarpati. E, se non che troppo sarebbe lungo il sermone, io le racconterei in parte. Ma presupognamo che pure alquante e opportune sieno, come hanno i passati nostri fatto co' panni lunghi? come i romani, li quali in continue guerre, con l'arme in dosso ogni dí combattendo, tutto il mondo occuparono? Non mostra che a costor facesser noia i panni lunghi, ne' quali erano in continovi e grandi esercizi. Ma forse diranno questi cotali non esser di necessitá agli uomini, gli quali sono in fatti d'arme, l'aver i panni corti, come a coloro che vanno vagheggiando, o, a voler dir piú proprio, a color che vanno facendo la mostra alle femmine che son maschi e ch'egli hanno le natiche tonde e grosse le cosce. O dissensati! Solevansi i giovani vergognare seco medesimi degli occulti e disonesti lor pensieri, e oggi, per somma gloria, vanno mostrando quel che le bestie, se esse avessero con che, volentieri nascondiereno. Ma che? Dirá forse alcun altro che i romani similmente gli portavano corti come essi fanno. E nel vero di questo non mi darebbe il cuore di fare assai certa pruova per scrittura che io abbia veduta: ma, in luogo di quella, le statue di marmo e di bronzo a quegli tempi fatte, nelli quali essi discorrevano il mondo, e delle quali si truovano ancora assai, ne mostrano quali fossero i loro abiti, e come corti portassono i vestimenti; e di queste io credo assai aver vedute, né mai alcuna né armata né disarmata ne vidi, che, o da' vestimenti o dall'armadure, non fosse almeno infino al ginocchio coperta. Per la qual cosa essendo a costor risposto assai manifestamente, si vede che assai mal procede l'argomento che i panni lunghi impediscano.

E, accioché io non discorra per tutti, non ometterò però che io un'altra delle lor savie ragioni non discriva, percióché estimano quella, che dir debbono, essere efficacissima e dovergli d'ogni loro disonestá render pienamente scusati. Dicono adunque che le donne mostran loro con le poppe il petto, accioché piú nella concupiscenza di loro gli accendano; e perciò, quasi in vendetta di ciò,

essi vogliono mostrar loro quelle parti, che debbano loro a quello appetito medesimo incitare. Sarebbe questa ragione tra le bestie assai colorata, dove ella è abominevole tra' sensati. Ma non pensano i miseri quanto scelleratamente essi adoperino? Essi, questo adoperando, caccian da sé ogni reverenza materna, mostrando di credere che le madri tengan gli occhi chiusi, o che esse non possano dalle oscene parti de' figliuoli esser mosse, come l'altre femmine si muovono; conciosiacosaché la natura, movitrice degli appetiti, non abbia alcun riguardo all'onestá della parentela. Nel vero io non l'ardirei affermare, quantunque già molte volte avvenuto sia, ma ardirò ben di dire che, se ciò non avviene, esserne la lor costanza cagione, dove del contrario è cagione il vituperevole costume de' figliuoli; né discredere che, quel che posson muovere i disonesti figliuoli, non si convenga talvolta terminare con gli strani uomini. Appresso questo, non s'accorgono i dissipiti, dove incitar credono le femmine, le quali alla lor libidine desiderano di tirare, quello che essi nelle sorelle, nelle cognate e nell'altre congiunte adoperino; le quali, quantunque spesse volte caggiano ne' lacciuoli scioccamente tesi da loro, rade volte avviene che, da questo sospinte, non saltino negli abbracciamenti d'uomini non pensati da coloro, che a ciò con li loro disonesti portamenti le sospingono. Né ancora considerano quanto di mal fabbrichino nelle tenere menti delle figliuole, le quali la giovanetta età continuamente sospigne a dover prendere sperienza di ciò, che loro ancora non saria di necessitá di conoscere: di che non una volta è avvenuto che, lasciamo stare il porre dinanzi agli occhi loro quelle parti del corpo, le quali con ogni ingegno si dovrien tórre de' pensieri, ma le parole men che oneste de' non cauti padri aver loro prima strupatore che marito trovato.

Ma, ritornando alla folle ragion di costoro, dico che, quantunque biasimevole sia molto alle donne mostrare con le poppe il petto, non sono perciò le poppe de' membri osceni e che nascondere del tutto si deano; perciocché, se di quegli fossono, non l'avrebbe la natura poste in cosí aperta e patente parte del corpo come è il petto, anzi si sarebbe ingegnata d'occultarle, come gli altri fece. Oltre a questo, le poppe sono a' sani intelletti venerabili, conciosiacosaché elle sieno quelle, onde noi prendiamo i primi nudrimenti. Appresso, quando i nostri primi parenti peccarono e cognobbero la ignominia loro, non nascose la nostra prima madre questa parte del corpo, anzi, sí come Adam, fattesi coperture di frondi di fico, nascosero e occultarono quelle parti del corpo, le quali costoro non si vergognano di mostrare. Né avevano i nostri parenti di cui vergognarsi se non di Dio, che creati gli avea, e di se medesimi; dove costoro né di Dio si vergognano, né degli uomini. [Similmente, quando i predetti di paradiso cacciati furono, i vestimenti, che da Domeneddio furon lor fatti, non ricopersono le parti superiori, né per nascondere quelle parti furon da lui, ma per ricoprire le parti inferiori, delle quali, partita da loro per lo peccato la luce della innocenza, essi di se medesimi si vergognavano. E però potrebbero in contrario di questa loro scostumaggine dir le donne: - Quello, che noi vi mostriamo, non fu nella nostra prima madre ricoperto dal vestimento che Iddio ne fece; dove quel, che voi mostrate a noi, fu ricoperto al primo nostro padre. -]

È vero che, quantunque il costume de' giovani nella parte mostrata biasimevole sia e villano, non si scusa perciò la vanitá delle donne, le quali d'altra parte, non potendo nascondere il fervore inestinguibile della lor concupiscenza, con industria e arte s'ingegnano, in ciò ch'elle possono, di quello adoperare che possa provocar gli uomini con appetito piú caldo a desiderare i loro congiugnimenti. Elle si dipingono, elle s'adornano, elle si azzimano, e con cento varietá di fogge sé ogni giorno trasformano; ballano, cantano, lasciviscon con gli occhi, con atti e con le parole; dove dovrebbero con onestá la lor bellezza in parte nascondere, e rifrenare i costumi.

Di che assai manifestamente si può raccogliere che, dove questo vizio solo si vince fuggendolo, per esser vinti da lui i giovani e le donne il destano, il chiamano, e, se egli non volesse venire, il tirano; non contenti solamente a' portamenti, ma con gli odori arabici, con le cortecce, con le polveri, con le radici e con liquori orientali, con vini e con le vivande e con le morbidezze e con gli ozi e con altre cose assai lo sforzano; mostrandosi in lor danno e in lor vergogna assai mal grati della liberalitá dalla natura usata verso di loro. [E cosí miseramente nella lussuria, abominevole vizio, pervegnamo, la quale scelleratamente seguita, ne trae della mente la notizia di Dio, e contro all'amor del prossimo ne sospigne ad operare; togliendoci ancora di noi medesimi e delle nostre

cose la debita sollecitudine, sí come colei il cui esercizio diminuisce il cerebro, evacua l'ossa, guasta lo stomaco, caccia la memoria, ingrossa l'ingegno, debilita il vedere e ogni corporal forza quasi a niente riduce. Ella è morte de' giovani e amica delle femmine, madre di bugie, nemica d'onestá, guastamento di fede, conforto de' vizi, ostello di lordura, lusinghevole male e abominazione e vituperio de' vecchi. Alla cui troppa licenza reprimere Nostro Signore primieramente istituí il matrimonio, nel quale non dando piú che una moglie ad Adam, né ad Eva piú che un marito, mostrò di volere che uno fosse contento d'una e una d'uno; il che poi nella legge data a Moisé espressamente comandò, ogni altro umano congiugnimento vietando. E, non bastando questo, per onestare il matrimonio e ristriugnere la presunzion nostra nel vizio, avendo già da sé l'onestá publica separate da cosí fatti congiugnimenti le madri e le figliuole, e similmente i padri e' figliuoli, e gli adultèri essendo stati proibiti; da questi congiugnimenti medesimi tolsero le leggi i fratelli e le sorelle, e poi, piú avanti stendendosi, ancora ne tolsero assai, cioè quegli li quali o per consanguinitá o per affinitá parevano assai propinqui, i gradi con diligente dimostrazion distinguendo; e con queste segregando ancora le giovani vergini, e gli uomini ancora e le femmine le quali a' divini servigi avessero sagrate le nostre leggi. Dalle quali cose assai manifestamente si può comprendere, quantunque in questa colpa caggendo per incontenenza molto s'offenda Iddio, secondo la varietá delle persone divenire il peccato piú e men grave. E perciò è da sapere esser molte le spezie di questo peccato, ma, tra le molte, di cinque almeno farsi nelle leggi singular menzione, delle quali accioché per ignoranza non si trasvada, credo esser utile quelle distintamente mostrare.]

[Commettesi adunque questo vizio carnale tra soluto e soluta, e questa spezie ha meno di colpa che alcuna altra, e chiamasi «fornicazione»; il qual nome ella trasse dal luogo dove il piú si solea anticamente commettere, cioè nelle fornici. «Fornice» è ogni volta murata, quantunque, a differenza di queste, si chiamin «testudini» quelle de' templi e de' reali palagi, e «fornici» eran chiamate propriamente quelle le quali eran fatte a sostentamento de' gradi de' teatri; i quali teatri, perciocché la moltitudine degli uomini anticamente si ragunava i dí solenni a vedere i giuochi, li quali in essi si faceano, prendevano in queste fornici le femmine volgari loro stanza a dare opera al loro disonesto servizio con quegli a' quali piaceva: e cosí da quello luogo questa spezie di colpa trasse questo nome, cioè «fornicazione».]

[Commettesi ancora questo vizio tra soluto e soluta vergine, e questa spezie si chiama «stupro»: ed ebbe questo vocabolo origine da «stupore», in quanto, quando prese l'uso, non solamente in vergine si commetteva, ma in vergine vestale: le quali vergini vestali furono sacratissime appo i gentili, e di precipua venerazione, e massimamente appo i romani; e però pareva uno stupore che alcun fosse di tanta presunzione, che egli ardisse a violare una vergine vestale. Oggi è questo nome declinato a qualunque vergine, e ancora quando questo medesimo vizio tra persone per consanguinitá o per affinitá congiunte si commette, perciocché non meno stupore genera negli uditori aver con questa turpitudine maculata l'onestá del parentado che l'avere viziata la verginitá d'alcuna; quantunque viziare alcuna vergine sia gravissimo peccato, perciocché le si toglie quello che mai rendere non le si può, di che ella riceve grandissimo danno; e quanto il danno è maggiore, tanto è maggiore la colpa, per la quale segue il danno.]

[Commettesi ancora questo peccato tra obbligato e soluta, o tra obbligato e obbligata, o tra soluto e obbligata, e chiamasi questa spezie «adulterio»: e venne questo nome dall'effetto del vizio, cioè «*adulterium, alterius ventrem terens*»: cioè l'adulterio è il priemere l'altrui ventre; perciocché in esso si prieme la possessione, la quale non è di colui che la prieme, né similmente di colei alla quale è premuto, ma del marito di lei.]

[Commettesi ancor questo vizio tra uomo non sacro e femmina sacra, o tra uomo sacro e femmina sacra, o tra uomo sacro e femmina non sacra: e deesi questo «sacro» intendere quella persona essere la quale ha sopra sé ordine sacro, sí come sono i cherici e le monache; e chiamasi questa spezie «incesto»: il qual nome nacque anticamente dalla cintura di Venere, la quale è da' poeti chiamata «cesto». Alla qual cosa con piú evidenza dimostrare, è da sapere che tra gli altri piú ornamenti, che i poeti aggiungono a Venere, è una singular cintura, chiamata «*ceston*», della quale

scrive così Omero nella sua Iliada: «*Et a pectoribus solvit ceston cingulum varium, ubi sibi voluptaria onmia ordinata erant, ubi inerat amicitia atque cupido atque facundia, blanditiae, quae furant intellectum, studiose licet scientium*», ecc. E vogliono i poeti, conciosiacosaché a Venere paia dovere appartenere ogni congiunzione generativa, che, quando alcuni legittime e oneste nozze celebrano, Venere vada a questa congiunzione cinta di questa sua cintura detta «*ceston*», a dimostrazione che quegli, li quali per santa legge si congiungono, sieno costretti e obbligati l'uno all'altro di certe cose convenientisi al matrimonio, e massimamente alla perpetuitá d'esso. E, percióché Venere similmente va a' non legittimi matrimoni, ovvero congiugnimenti, dicono che quando ella va a quegli cosí fatti, ella va scinta senza portare questa sua cintura, chiamata «*ceston*»: e quinci ogni congiunzion non legittima chiamarono «incesto», cioè fatta senza questo *ceston*: ma questa generalitá è stata poi ristretta a questa sola spezie, per mostrare che, quantunque l'altre sieno gravi, questa sia gravissima, e che in essa fieramente s'offenda Iddio, conciosiacosaché le persone a lui sacrate di cosí vituperevole vizio maculate sieno. Alcuni a questa spezie aggiungono il commettere questo peccato tra congiunti, il quale di sopra fu nominato «stupro»; e per avventura non senza sentimento s'aggiugne, percióché questo pare male da non potere in alcun tempo con futuro matrimonio risarcire; percióché, come la monaca sacrata mai maritar piú non si puote, cosí tra' congiunti può mai intervenire matrimonio, dove nell'altre spezie potrebbe intervenire.]

[Commettesi ancora questo vizio, e nell'un sesso e nell'altro, contro alla natural legge esercitando, e questo è chiamato «sogdomia», da una cittá antica chiamata Sogdoma, li cittadini della quale in ciò dissolutissimamente viziati furono; ma, percióché questa spezie ha molto piú di gravezza e di offesa che alcuna delle predette, non dimostra l'autore che in questo cerchio si punisca, anzi si punisce troppo piú giú, come si vedrá nel canto decimoquinto del presente libro.]

[È il vero che, quantunque in queste spezie si distingua questo vizio, e che l'una meriti molto maggior pena che l'altra, non appare però nel supplicio attribuito al lussurioso l'autore punirne una piú gravemente che un'altra; ma noi dobbiam credere, quantunque distinte non sieno le pene, quella, che egli attribuisce a tutte, dovere piú amaramente priemere coloro che piú gravemente hanno commesso.]

Ma, deducendoci, da queste piú generali dimostrazioni, a quelle che piú particolari sono, dico che, percióché il peccato della carne è naturale. quantunque abbominevole e dannevole sia, e cagione di molti mali, nondimeno, per la opportunità di quello e perché pur talvolta se n'aumenta la generazione umana, pare che meno che gli altri tutti offenda Iddio; e per questo nel secondo cerchio dello 'nferno, il quale è piú dal centro della terra che alcun altro rimoto, e piú vicino a Dio, vuole l'autore questo peccato esser punito.

L'origine del quale, secondo che di sopra è mostrato, par che sia nell'attitudine a questa colpa datane da' cieli; la quale parrebbe ne dovesse da questo scusare, se data non ci fosse stata la ragione, la quale ne dimostra quel che far dobbiamo e quel che fuggire, e, oltre a ciò. il libero arbitrio, nel quale è podestá di seguire qual piú gli piace. E, quantunque questa attitudine n'abbia a rendere inchinevoli a ricever le forme piaciute, e quelle disiderare e amare, nondimeno, se 'l calor naturale ed eziandio l'accidentale non accendessero, e, accendendo, confortassero l'appetito concupiscibile desto dalle cose piaciute e inchinato dall'attitudine, non è da dubitare che la concupiscenza indebolirebbe e leggermente si risolverebbe, secondo che la sentenza di Terenzio par che voglia, lá dove dice: «*Sine Cerere et Baccho friget Venus*».

Pare adunque questo caldo, aumentativo dello scellerato appetito, dalla divina giustizia esser punito e represso dalla frigiditá del vento di sopra detto, dalla giustizia mandato in pena di coloro che in questa colpa trasvanno, sí come cosa che è per la sua frigiditá contraria al caldo, il quale conforta questo abbominevole appetito. E che ogni vento sia freddo, assai bene si può comprendere da ciò che generalmente ogni cosa causata suole esser simile a quella cosa la quale la causa: e il vento è causato da nuvola frigidissima, e perciò di sua natura sará il vento frigidissimo. Oltre a questo, e le cose inducenti all'atto libidinoso e la libidine, considerata la qualitá di questo vento, oltre alla freddezza, sono ottimamente da lui punite. Viensi a questo miserabile esercizio, avendone il fervore impetuoso sospinti a dover dare opera al disonesto desiderio, per molte vigilie, per molto

perdimento di tempo, per molto dispendio e per molte fatiche tutte dannose e da vituperare; le quali se alcuna volta il desiderante conducono al pestifero effetto, non si contenta né finisce il suo desiderio d'aver copia di veder la cosa amata, d'aver copia di parlarle, d'aver copia d'abbracciarla e di baciarla, se, tutti i vestimenti rimoti, con quella ignudo non si congiugne, accioché possa ogni parte del corpo toccare, con ogni parte [essere tócco e] strignersi, e della morbidezza di quello miseramente consolarsi; mostrando, per questo, l'ultimo e il maggiore diletto di così miserabile appetito stare nelle congiunzioni corporali, ogni mezzo rimosso. Le quali due detestabili operazioni punisce la divina giustizia similmente per congiunzione, ma non uniforme l'una all'altra punisce; perciocché, dove la predetta fu molto desiderata e molto dilettevole a' corpi, così questa è odiata, e, s'elle potesser, fuggita dalle dannate anime. È adunque la bufera nel testo dimostrata impetuossissima; e quanto, per venire al peccato, i pensieri del cuore e i movimenti del corpo con fatica s'esercitarono, cotanto nello eterno supplicio loro gira e avvolge e trasporta; e, oltre a ciò, in quella cosa che fu più desiderata da loro, che maggior piacere prestò a' disonesti congiugnimenti, in quella medesima dolorosamente gli affligge, intanto che essi molto più desiderano di mai non toccarsi, che di toccarsi non desideraron peccando. E la cagione è manifesta, perciocché l'impeto di questa bufera, il quale in qua e in là, e di giù e di su gli [mena e] trasporta, con tanta forza l'un nell'altro riscontrandosi percuote, che il diletto da loro avuto nel congiungersi insieme fu niente, a comparazione della pena la quale in inferno hanno nel riscontrarsi; e però come già molti, vivendo, di congiungersi desiderarono, così morti e dannati desiderano senza pro di mai non riscontrarsi. Le quali cose se bene si considereranno, assai bene si vedrà l'autore far corrispondersi col peccato la pena.

CANTO SESTO

I

SENSO LETTERALE

[Lez. XXIII]

«Al tornar della mente che si chiuse», ecc. Come ne' precedenti canti ha fatto, cosí in questo si continua l'autore alle cose dette. Egli, nella fine del precedente canto, mostra come, per compassione avuta di madonna Francesca e di Polo da Rimino, cadesse, e da quel cadimento, nel principio di questo, essere tornato in sé, e ritrovarsi nel terzo cerchio dello 'nferno. E fa in questo canto l'autore cinque cose: nella prima descrive la qualità del luogo; nella seconda dice quello che Cerbero demonio facesse, vedendogli, e come da Virgilio chetato fosse; nella terza pone come trovasse un fiorentino, e che da lui sapesse qual peccato quivi si puniva, e altre cose piú, domandandone esso autore; nella quarta, passando piú avanti, muove l'autore un dubbio a Virgilio, e Virgilio glielo solve; nella quinta dimostra l'autore dove pervenissero. La seconda comincia quivi: «Quando ci scorse»; la terza quivi: «Noi passavam»; la quarta quivi: «Sí trapassammo»; la quinta quivi: «Noi aggirammo».

Descrive adunque l'autore nella prima parte di questo canto la qualità del luogo, dicendo: «Al tornar della mente», mia, la quale per compassione «si chiuse», come nella fine del precedente canto è mostrato, «Dinanzi alla pietá de' due cognati», di madonna Francesca e di Polo, «Che di tristizia tutto mi confuse»: la compassione avuta della loro misera fortuna; «Nuovi tormenti», non quegli li quali nel secondo cerchio aveva veduti, ma altri, li quali dice «nuovi», quanto a sé, che mai piú veduti non gli avea; «e nuovi tormentati», altri che quegli che di sopra avea veduti; «Mi veggio intorno come ch'io mi muova», a destra o a sinistra, «E ch'io mi volga», in questa parte o in quella, «e come che io mi guati».

«Io sono al terzo cerchio della piova», la qual piova è «Eterna», non vien mai meno; «maladetta», in quanto è mandata dalla divina giustizia per perpetuo supplicio di coloro a' quali addosso cade; «fredda», e per tanto è piú noiosa; «e greve», cioè ponderosa, per piú affliggere coloro a' quali addosso cade: «Regola e qualità mai non l'è nuova», sempre cade d'un modo. E poi descrive qual sia la qualità di questa piova, dicendo: «Grandine grossa, ed acqua tinta e neve». Come che queste tre cose, causate da' vapori caldi e umidi e da aere freddo, nell'aere si generino, nondimeno per effetto della divina giustizia in quello luogo caggiono, in tormento e in pena di quegli che in questo terzo cerchio puniti sono; e però dice: «Per l'aer tenebroso si riversa»; e, oltre a ciò, «Pute la terra che questo riceve», cioè queste tre cose.

«Cerbero, fiera crudele e diversa». Fingono i poeti questo Cerbero essere stato un cane ferocissimo, il quale essendo di Plutone, Iddio dello 'nferno, dicevano Plutone lui aver posto alla porta dello 'nferno, accioché quindi alcuno uscir non lasciasse, come che l'autore qui il ponga a tormentare i peccatori che in questo terzo cerchio sono, descrivendo la qualità della forma sua dicendo: «Con tre gole», perciocché tre capi avea, «caninamente latra»; e in questo atto dimostra lui essere cane, come i poeti il descrivono; «Sopra la gente, che quivi è sommersa» sotto la grandine e l'acqua e la neve. «Gli occhi ha vermigli», questo Cerbero, «e la barba unta ed atra», cioè nera. «E l ventre largo», da poter, mangiando, assai cose riporre, «e unghiate le mani», per poter prendere e arrappare: «Graffia gli spiriti», con quelle unghie, «e ingoia», divorandogli, «ed isquatra», graffiandogli.

«Urlar»; questo è proprio de' lupi, comeché e' cani ancora urlino spesso; «gli fa la pioggia», la qual continuamente cade loro addosso, «come cani. Dell'un de' lati fanno all'altro schermo»,

questi spiriti dannati: «Volgonsi spesso», mostrando in questo che gravemente gli offenda la pioggia; e perciò, come alquanto hanno dall'un lato ricevutala, così si volgon dall'altro, infino a tanto che alcun mitigamento prendano in quella parte che offesa è stata dalla pioggia, «i miseri profani».

«Profano» propriamente si chiama quello luogo il quale alcuna volta fu sacro, poi è ridotto all'uso comune d'ogni uomo, sí come alcun luogo, nel quale già è stata alcuna chiesa o tempio, la qual mentre vi fu, fu sacro luogo, poi per alcuno acconcio [comune], trasmutata la chiesa in altra parte, e il luogo rimasto comune, chiamasi «profano»; così si può dire, degli spiriti dannati, essere stati alcuna volta sacri, mentre seguirono la via della verità, perciocché, mentre questo fecero, era con loro la grazia dello Spirito santo; ma, poi che, abbandonata la via della verità, seguirono le malvagità e le nequizie, per le quali dannati sono, partita da loro la grazia dello Spirito santo, sono rimasi profani.

«Quando ci scòrse». Comincia qui la seconda parte del presente canto, nella quale, sí come ne' superiori cerchi è addivenuto all'autore d'essere stato con alcuna parola spaventato da' diavoli presidenti a' cerchi, ne' quali disceso è, così qui similmente mostra Cerbero averlo voluto spaventare. E questo, con quello atto generalmente soglion fare i cani, quando uomo o altro animale vogliono spaventare: innanzi ad ogni altra cosa gli mostrano i denti. Il che aver fatto Cerbero verso Virgilio e verso lui dimostra qui l'autore, dicendo: «Quando ci scòrse», cioè ci vide venire, «Cerbero, il gran vermo» (pone l'autore questo nome a Cerbero di «vermo» dal luogo ove il trova, cioè sotterra, perciocché i piú di quegli animali, li quali sotterra stanno, sono chiamati «vermini»), «Le bocche», per ciò dice le bocche, perché tre bocche avea questo Cerbero, come di sopra è dimostrato; «aperse, e mostrocci le sanne», cioè i denti: «Non avea membro che tenesse fermo». Il che può avvenire da impetuoso desiderio di nuocere e da altro.

«E 'l duca mio», veduto quello che Cerbero faceva, «distese le sue spanne», cioè aperse le sue mani, a guisa che fa colui che alcuna cosa con la grandezza della mano misura, «Prese la terra, e con piene le pugna»; come la mano aperta si chiama «spanna», così chiusa, «pugno»; «La gittò dentro alle bramose canne»; dice «canne», perciocché eran tre, come di sopra è mostrato.

E appresso questo, per una comparazione ottimamente convenientesi al comparato, dimostra quel dimonio essersi acquetato, e dice: «Qual è quel cane ch'abbaiando», cioè latrando, «agogna». «Agognare» è propriamente quel desiderare il quale alcun dimostra veggendo ad alcuno altro mangiare alcuna cosa; quantunque s'usi in qualunque cosa l'uom vede con aspettazione desiderare; ed è questo atto proprio di cani, li quali davanti altrui stanno quando altri mangia. «E si racqueta», senza piú abbaiare, «poi che 'l pasto morde», cioè quello che gittato gli è da mangiare, «Che solo a divorarlo intende e pugna; Cotai si fecer», cioè così quiete, «quelle facce lorde», brutte di Cerbero, che eran tre, «Dello demonio Cerbero, che introna», latrando, «L'anime», in quel cerchio dannate, «sí, ch'esser vorrebber sorde», acciocché udire nol potessero. Questo luogo è tutto preso da Virgilio, di lá dove egli nel sesto dell'*Eneida* scrive:

*Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
personat, adverso recubans immanis in antro.
Cui vates, horrere videns iam colla colubris,
melle soporatum et medicatis frugibus offam
obiicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
corripit obiectam, atque immania terga resolvit
fusus humi, totoque ingens extenditur antro, ecc.*

«Noi passavam». Qui comincia la terza parte di questo canto, nella quale l'autore trova un fiorentino, il quale gli dice qual peccato in questo terzo cerchio si punisca: e, oltre a ciò, d'alcune cose addomandato da lui, il dichiara. Dice adunque: «Noi passavam», Virgilio ed io, «su per l'ombra ch'adona», cioè prieme e macera, «La grave pioggia», la quale in quel luogo era, come di sopra è mostrato, «e ponevam le piante», de' piedi, «Sopra lor vanità, che par persona».

Altra volta è detto gli spiriti non avere corpo, ed essere agli occhi nostri invisibili, ma in questa opera tutti li mostra l'autore essere corporei, imitando Virgilio, il quale nel sesto dell'*Eneida* fa il simigliante; e questo fa, acciòché piú leggiermente inteso sia, figurando essere corporee le cose che incorporee sono e i loro supplici: la qual cosa non si potrebbe far tanto che bastevole fosse, se questa maniera non tenesse. Nondimeno mostra che, quantunque in apparenza corpi paiano, non essere in esistenza, dicendo lor «vanità, che par persona» e non è: il che come addivenga, pienamente si mostrerà nel canto venticinquesimo del *Purgatorio*, dove questa materia si tratta.

«Elle», cioè quell'anime, «giacean per terra tutte quante, Fuor d'una, ch'a seder si levò», sí che appare che anche questa una giaceva come l'altre, «ratto», cioè tosto, «Ch'ella ci vide passarsi davante».

E disse cosí: - «O tu, che se' per questo inferno tratto», - cioè menato, «Mi disse, - riconoscimi, se sai»; quasi volesse dire: - Guatami, e vedi se tu mi riconosci, percióché tu mi dovresti riconoscere; - e la ragione è questa, che - «Tu fosti prima fatto», cioè creato e nato, «ch'io disfatto», - cioè che io morissi, percióché, nella morte, questa composizione, che noi chiamiamo «uomo», si disfá per lo partimento dell'anima; e cosí né ella che se ne va, né 'l corpo che rimane, è piú uomo. E veramente nacque l'autore molti anni avanti che costui morisse, e fu suo dimestico, quantunque di costumi fossero strani.

«Ed io a lei», cioè a quella anima: - «L'angoscia, che tu hai», dal tormento nel quale tu se', «Forse» è la cagione la quale «ti tira fuor della mia mente», cioè del mio ricordo; e tiratane fuor «Sí, che non par ch'io ti vedessi mai. Ma», poiché io non me ne ricordo, «dimmi chi tu se', che 'n sí dolente Luogo se' messo», come questo è, «e a sí fatta pena», come è questa, la quale è tale, «Che s'altra è maggio», cioè maggiore, «nulla è sí spiacente». -

«Ed egli a me», rispuose cosí: - «La tua città», cioè Firenze, della qual tu se', «ch'è piena D'invidia», ed éne piena «sí, che già trabocca il sacco»; quasi voglia dire: ella n'è sí piena, che ella non la può dentro a sé tenere, per la gran quantità conviene che si versi di fuori, cioè si pervenga agli effetti, li quali dalla invidia procedono. E questo dice costui, percióché, tra l'altre invidie che in Firenze erano, ve n'era una, la quale gittò molto danno alla città, e massimamente a quella parte alla quale era portata; e questa era la 'nvidia, la quale portava la famiglia de' Donati alla famiglia de' Cerchi; percióché dove i Donati erano delle sustanze temporali anzi disagiati gentiliuomini che no, vedendosi tutto dí davanti, sí come vicini in città e in contado, la famiglia de' Cerchi, li quali in quei tempi erano mercatanti grandissimi, e tutti ricchi e morbidi e vezzosi, e, oltre a ciò, nel reggimento della città e nello stato potentissimi, avevano e alle ricchezze e allo stato loro invidia; e aveanne tanta che, com'è detto, non potendola dentro piú tenere, non molto poi con dolorosi effetti la versaron fuori. «Seco mi tenne», sí come cittadino, «in la vita serena», cioè in questa vita mortale, la quale chiama «serena», cioè chiara, per rispetto a quella nella quale dannato dimorava.

[Lez. XXIV]

«Voi cittadini», di Firenze, «mi chiamaste Ciacco». Fu costui uomo non del tutto di corte; ma, percióché poco avea da spendere, ed erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola, [era morditore di parole, e] le sue usanze erano sempre co' gentiliuomini e ricchi, e massimamente con quegli che splendidamente e delicatamente mangiavano e beveano, da' quali se chiamato era a mangiare, v'andava, e similmente se invitato non era, esso medesimo s'invitava. Ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i fiorentini; senza che, fuor di questo, egli era costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volentieri da qualunque gentileuomo ricevuto. «Per la dannosa colpa della gola, Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco»; cioè in questo tormento mi rompo. Pioveva quivi, come di sopra è detto, grandine grossa, la quale, agramente percotendogli, tutti gli rompea; e dice che ciò gli avvenia «per la dannosa colpa della gola», nelle quali parole manifesta qual vizio in questo terzo cerchio dell'inferno sia punito, che ancora per infino a qui apparito non era, chiamando il vizio della gola

«dannosa colpa»: e questo non senza cagione, perciocché dannosissimo vizio è, sí come piú distesamente si mostrerà appresso nella esposizione allegorica.

«Ed io anima trista»; e veramente è trista l'anima di chi a sí fatta perdizion viene, «non son sola»; quasi voglia dire, non vorre' che tu credessi che io solo fossi nel mondo stato ghiotto, perciò «Che tutte queste», le quali tu vedi in questo luogo dintorno a me, «a simil pena stanno», che fo io, e «Per simil colpa» - cioè per lo vizio della gola: «e», detto questo, «piú non fe' parola».

«Io gli risposi», cioè gli dissi: - «Ciacco, il tuo affanno», il quale tu sostieni per la dannosa colpa della gola, «Mi pesa sí», cioè tanto, «ch'a lagrimar m'invita»: e mostra qui l'autore d'aver compassione di lui, acciocché egli sel faccia benivolo a dovergli rispondere di ciò che intende di domandare. E nondimeno, quantunque dica «a lacrimar m'invita», non dice perciò che lacrimasse; volendo, per questo, mostrarne lui non essere stato di questo vizio maculato, ma pure alcuna volta essere stato da lui per appetito incitato, e perciò non pena, ma alcuna compassione in rimorsione del suo non pieno peccato ne dimostra. E però segue: «Ma dimmi, se tu sai, a che», fine, «verranno i cittadin», cioè i fiorentini, «della città partita»; peroché in que' tempi Firenze era tutta divisa in due sette, delle quali l'una si chiamavano Bianchi e l'altra Neri; ed era caporale della setta de' Bianchi messer Vieri de' Cerchi, e di quella de' Neri messer Corso Donati; ed era questa maladizione venuta da Pistoia, dove nata era in una medesima famiglia chiamata Cancellieri: e dimmi «S'alcun v'è giusto», nella città partita, il quale riguardi al ben comune e non alla singularità d'alcuna setta; «e dimmi la cagione, Perché l'ha tanta discordia assalita». - Domandalo adunque l'autore di tre cose, alle quali Ciacco secondo l'ordine della domanda successivamente risponde.

«Ed egli a me» (*supple*) rispose alla prima: - «Dopo lunga tencione», cioè dopo lunga riotta di parole, «Verranno al sangue», cioè fedirannosi e ucciderannosi insieme.

Il che poco appresso addivenne: perciocché, andando per la terra alcuni delle dette sette, tutti andavano bene accompagnati e a riguardo, e cosí avvenne che, la sera di calendimaggio milletrecento, facendosi in su la piazza di Santa Trinitá un gran ballo di donne, che giovani dell'una setta e dell'altra a cavallo e bene in concio sopravvennero a questo ballo; e quivi primieramente cominciarono l'una parte a sospignere l'altra, e da questo vennero a sconce parole, e ultimamente, cominciatavisi una gran zuffa tra loro e lor seguaci e, dalle mani venuti a' ferri, molti vi furono fediti, e tra gli altri fu fedito Ricovero di messer Ricovero dei Cerchi, e fugli tagliato il naso, di che tutta la città fu sommosa ad arme. E non finí in questo il malvagio cominciamento, perciocché in questo medesimo anno in simili riscontri pervenuti, sanguinosamente si combatterono le dette sette.

«E la parte selvaggia», cioè la Bianca, la quale chiama «selvaggia», perciocché messer Vieri de' Cerchi, il quale era, come detto è, capo della parte Bianca, e' suoi consorti, erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi e altieri, ma egli erano salvaticchetti intorno a' costumi cittadineschi, perciocché non erano accostanti all'usanze degli uomini, né gli careggiavano, come per avventura faceva la parte avversa, la quale era piú povera: «Caccerà l'altra» parte. Né si vuole intendere qui che di Firenze cacciasse la parte Bianca la Nera, come che alcuni ne fosser mandati dal Comune in esilio, perché non avean di che pagare le condannagioni dagli ufficiali del Comune fatte per li loro eccessi; ma intende l'autor qui che la parte selvaggia, cioè Bianca, caccerà la parte Nera del reggimento dello stato del Comune, come essi fecero; e ciò avvenne, «con molta offensione», in quanto, oltre agli altri mali e oppressioni ricevute da' Neri, furono le condannagioni pecuniarie grandissime, tanto piú gravi a' Neri che a' Bianchi, quanto aveano meno da pagare, perché poveri erano per rispetto de' Bianchi.

«Poi appresso», cioè dopo tutto questo, «convien che questa», parte selvaggia, «caggia», dello stato e della maggioranza: e questo avverrà, «Infra tre soli», cioè infra lo spazio di tre anni; perciocché il sole circuisce tutto il zodiaco in trecentosessantacinque dí e un quarto, li quali noi chiamiamo «uno anno»: e questo medesimo spazio di tempo alcuna volta si chiama «un sole», cioè il circuito intero d'un sole. E dice «infra tre soli», perciocché non si compì il terzo circuito del sole, che quello addivenne che egli qui vuol mostrare di profetezzare, il che appare esser vero; perciocché, vedendosi i Neri opprimer dalla parte Bianca, n'andò messer Corso Donati in corte di Roma a papa

Bonifazio ottavo, e con piú altri suoi aderenti pregarono il papa gli piacesse di muovere alcuno de' reali di Francia, il quale venisse a Firenze a doverla racconciare, poiché per messer Matteo d'Acquasparta cardinale e legato di papa non s'era potuta racconciare, non volendo i Bianchi ubbidire al detto legato. Per li prieghi de' quali, non avendo il papa potuto pacificare messer Vieri con messer Corso, per la superbia di messer Vieri; il papa mandò in Francia al re Filippo, il quale ad istanza del detto papa mandò di qua messer Carlo di Valois, suo fratello, il quale sotto nome di paciario il papa mandò a Firenze: e furono tali l'opere sue, che, a' dí 4 d'aprile 1302, tutti i caporali di parte Bianca richiesti da messer Carlo per un trattato il quale dovean tenere, contro al detto messer Carlo non comparirono, anzi si partiron di Firenze: di che poi come ribelli condannati furono da messer Carlo; e cosí il reggimento della cittá rimase tutto nella parte Nera. Appare dunque, come Ciacco pronostica, la parte selvaggia infra tre soli esser caduta e l'altra sormontata. [Nondimeno chi questa istoria vuole pienamente sapere, legga la *Cronica* di Giovanni Villani, percióché in essa distesamente si pone.]

Séguita poi: «e che l'altra sormonti», cioè la parte Nera, la quale sormontò, come mostrato è di sopra, «Per la forza di tal, che testé piaggia». Dicesi appo i fiorentini colui «piaggiare», il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia de' Bianchi e de' Neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata igual tenerezza di ciascuna delle parti e, per dovergli porre in pace, avervi mandato il cardinal d'Acquasparta, e poi messer Carlo di Valois: ma ciò non essere stato vero, percióché l'animo tutto gli pendeva alla parte Nera; e questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da messer Corso, dove messer Vieri era stato salvatico e duro: e per questo, sí come egli volle e occultamente adoperò, furono da messer Carlo tenuti i modi, li quali egli in queste cose tenne, come di sopra appare: e perciò l'autore dice essere stata depressa la parte Bianca ed elevata la Nera, con la forza di tale, il quale in quel tempo, cioè nel 1300, piaggiava.

«Alte terrá», nel reggimento e nello stato, «lungo tempo le fronti», il quale «lungo tempo» non è ancora venuto meno, «Tenendo l'altra», parte cacciata, «sotto gravi pesi», sí come lo stare fuori di casa sua in esilio, «Come che di ciò» che io predico, «pianga, e che n'adonti», cioè tu Dante. Il quale, sí come altra volta è stato detto, fu della parte Bianca, e con quella fu cacciato di Firenze, né mai poi vi ritornò, e perciò ne piagnea, cioè se ne dolea, e adontavane, come coloro fanno alli quali pare ricever torto.

«Giusti son due». Qui risponde Ciacco alla seconda domanda fatta dall'autore dove di sopra disse «s'alcun v'è giusto»: e dice che, intra tanta moltitudine, v'ha due che son giusti. Quali questi due si sieno, sarebbe grave lo 'ndovinare; nondimeno sono alcuni li quali, donde che egli sel traggano, che voglion dire essere stato l'uno l'autor medesimo, e l'altro Guido Cavalcanti, il quale era d'una medesima setta con lui. «Ma non vi sono intesi», cioè non è alcun lor consiglio creduto.

«Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville c'hanno i cuori accesi». - Qui risponde Ciacco alla terza domanda fatta dall'autore di sopra, dove dice: «dimmi la cagione, Perché l'ha tanta discordia assalita». E dice che tre vizi sono cagione della discordia: cioè superbia, la quale era grande in messer Vieri e ne' consorti suoi, per le ricchezze e per lo stato il quale avevano; e per questo essendo male accostevoli a' cittadini, e dispiacendone molto, in parte si generò la discordia. Il secondo vizio e cagione della discordia dice essere stata invidia, la quale sente l'autore essere stata nella parte di messer Corso, il quale a rispetto di messer Vieri era povero cavaliere, ed era grande spenditore; per che veggendo sé povero e messer Vieri ricco, gli portava invidia, come suole avvenire; ché sempre alle cose, le quali piú felici sono stimate, è portata invidia. [E, oltre a ciò, v'era la preeminenza dello stato, al quale generalmente tutti coloro, che in istato non si vedevano, portavano invidia: dalla quale invidia, stimolante coloro li quali ella ardeva, furono aguzzati gl'ingegni e sospinti a trovar delle vie e de' modi, per li quali la discordia s'avanzò, e poi ne seguí quello ch'è mostrato.] Il terzo vizio dice essere l'avarizia, la quale consiste in tenere piú stretto che non si conviene quello che l'uom possiede, e in disiderare piú che non bisogna altrui d'averne; e cosí può essere stata, e nell'una parte e nell'altra, cagione di discordia: nell'una, cioè nella Bianca, della quale erano caporali i Cerchi, li quali erano tutti ricchi, e se per avventura corteseggiato avessero

co' lor vicini, come non faceano, non sarebbon nate delle riotte che nacquero; e cosí nella parte Nera, se stati fossero contenti a quello che loro era di bisogno, non avrebbon portata invidia a' piú ricchi di loro, né desiderata la discordia, per potere per quella pervenire ad occupare quello che loro non era di necessitá; il che poi, rubando e scacciando, mostrarono nella partita de' loro avversari. E cosí questi tre vizi sono le tre faville che hanno accesi i cuori a discordia e a male adoperare.

«Qui pose fine», Ciacco, «al lacrimabil suono», cioè ragionamento; e chiamalo «lacrimabile», perciocché a molti fu dolorosissimo, e cagione di povertá e di miseria e di pianto, e tra gli altri all'autor medesimo, il quale cadde dallo stato, nel quale era, in perpetuo esilio.

[Muovono alcuni in questa parte un dubbio, e dicono cosí, che, conciosiacosaché singular grazia di Dio sia il prevedere le cose future, e i dannati del tutto la divina grazia aver perduta, non pare che convenientemente qui l'autore induca l'anima di Ciacco dannata a dover predire le cose, le quali scrive gli predisse. Alla soluzione del qual dubbio par che si possa cosí rispondere: esser vero alcuna cosa non potersi fare che buona sia, senza la grazia di Dio, la qual veramente i dannati hanno perduta; ma nondimeno concede Domeneddio ad alcune delle sue creature nella loro creazione certe grazie, le quali esso non toglie loro, quantunque queste creature, create da lui buone, poi diventino perverse. Perciocché noi possiam manifestamente conoscere che, quantunque gli angeli, li quali per la loro superbia furon cacciati di paradiso, quantunque da lui della beatitudine privati fossero, non furon però privati della scienza, la quale nella loro creazione avea loro conceduta; o vero che questa non fu lor lasciata in alcuno lor bene, anzi in pena e in supplicio, perciocché quanto piú sanno, tanto piú conoscono la gloria la quale per loro difetto perduta hanno, e per conseguente maggiore supplicio sentono. E cosí similmente crea Nostro Signore l'anime nostre perfette e simiglianti a sé; e, quantunque esse per le loro malvage operazioni perdano il poter salire a' beni di vita eterna, non perdono perciò quelle dote che nella lor creazione furono lor concesse da Dio, quantunque in danno di loro siano lor lasciate da Dio. E le dote, le quali noi riceviamo da Dio, sono molte, perciocché esso ne dona la ragione, la volontà, il libero arbitrio, e dánne la memoria, l'eternitá e lo 'ntelletto, e in queste cose ne fa simili a sé: le quali cose, quantunque nella sua ira moiamo, in parte ne rimangono; tra le quali è quella parte della sua divinitá, la quale conceduta n'ha. E se questa rimane a' dannati, meritamente delle cose future si possono addomandare, ed essi ne posson rispondere: per che non pare che l'autore inconvenientemente abbia del futuro addomandata l'anima dannata. Ma che le predette dote ne sien concesse, pare che si provi per la divina Scrittura, nella quale si legge quasi nel principio del Genesi: «*Dixit Deus: - Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*». - E se fece egli questo, che il fece, dunque abbiám noi le cose predette.]

[È il vero che queste cose furon concesse all'anima e non al corpo, perciocché il corpo nostro non ha similitudine alcuna con Domeneddio: perciocché Domeneddio, come altra volta è detto, non ha né mani né piedi né alcuna altra cosa corporea, quantunque la divina Scrittura questi membri gli attribuisca, acciocché i nostri ingegni da dimostrata forma possan comprendere i misteri, che sotto questa forma la Scrittura intende. Furono adunque concesse all'anima, la quale esso per ciò chiamò «uomo», perché ella è quella cosa per la quale è l'uomo, mentre ella sta congiunta col corpo. E di questi cosí magnifici doni, come che tutti gli eserciti l'anima mentre viviamo, nondimeno alcuni n'esercita dopo la morte del corpo, come detto è: ma che la divinitá ne sia conceduta, e che ella nelle nostre anime sia, in certe cose appare vivendo noi, quantunque, essendo oppressa da questa gravitá del corpo, rade volte e con difficultá le intervenga il potere sé esser divina mostrare; nondimeno il dimostra talvolta dormendo, il corpo sobrio e ben disposto e soluto dalle cure corporali, sí come Tullio ne dimostra *in libro De divinatione*, in quanto, quasi alleviata ne' sogni, ne dimostra le cose future. Qual piú certa dimostrazione avrebbe alcuna viva voce fatta a Simonide poeta, volente d'una parte in un'altra navicare, che in sua salute gli fece la divinitá della sua anima nel sonno vedere? Aveva il dí davanti Simonide seppellito un corpo, il quale gittato dal mare in su il lito aveva trovato, la cui effigie gli parve, dormendo, vedere, e udire da lui: - Simonide, non salire sopra la nave, su la quale tu ti disponi d'andare, perciocché ella perirá con quegli che su vi fieno in questo viaggio. - Per la qual cosa Simonide s'astenne; né molti dí

passarono, che con certezza gli fu recitato quella nave esser perita. Non fu similmente non una volta, ma due, dimostrato nel sonno ad Astiage che 'l figliuolo, il quale di Mandane, sua unica figliuola, nascerebbe, il priverebbe dello imperio d'Asia? parendogli la prima volta che l'orina della figliuola allagasse tutta Asia, e la seconda che dalla parte genitale della figliuola usciva una vite, i palmiti e le frondi della quale adombravan tutta Asia. E di queste dimostrazioni si potrebbon narrare infinite, le quali per certo, senza divino lume, né potrebbe conoscer l'anima, né le potrebbe mostrare. Similmente ancora, secondo che dice Tullio nel preallegato libro, mostra l'anima molto della sua divinitá, quando gravissimamente infermi e debilitati siamo; perciocché, quanto piú è il corpo debole, piú pare che sia il vigor dell'anima, e massimamente in quanto, per l'essere le forze corporali diminuite, non pare che possano gravar l'anima, come quando intere sono. E che l'anima mostri la sua divinitá vicina alla fine della vita del corpo, s'è assai volte, non dormendo, ma vegghiando veduto: e sí come esso Tullio recita sé da Possidonio, famoso filosofo, avere avuto, che uno chiamato Modio, morendo, aver nominato sei suoi equali amici, li quali disse dovere appresso di sé morire, esprimendo qual primo e qual secondo e qual terzo, e cosí degli altri; e ciò poi essere ordinatamente avvenuto. E un altro chiamato Calano d'India, essendo salito, nella presenza d'Alessandro, re di Macedonia, per morir volontariamente sopra il rogo, il quale prima avea fatto, e domandandolo Alessandro se egli volesse che esso alcuna cosa facesse, gli rispose: - Io ti vedrò di qui a pochi dí; - e quindi, fatto accendere il rogo, si morí. Non istette guari che Alessandro morí in Babillonia. E, se io ho il vero inteso, perciocché in que' tempi io non era, io odo che in questa città avvenne a molti nell'anno pestifero del milletrecentoquarantotto che, essendo soprapresi gli uomini dalla peste e vicini alla morte, ne furon piú e piú, li quali de' loro amici, chi uno e chi due e chi piú ne chiamò, dicendo: - vienne, tale e tale, - de' quali chiamati e nominati, assai, secondo l'ordine tenuto dal chiamatore, s'eran morti e andatine appresso al chiamatore. Per la qual cosa assai appare nell'anime nostre essere alcuna divinitá, e quella essere molto noiata da gl'impedimenti corporali, e nondimeno, come detto è, pur talvolta in alcuno atto mostrarla; e però, se questo avviene essendo esse ne' corpi legate, che dobbiam noi estimare che esse debbano intorno a questa lor divinitá dover potere adoperare, quando del tutto da' corpi libere sono? E' non è dubbio che molto piú la debban poter dimostrare. E perciò non pare inconveniente l'autore aver domandata l'anima dannata, come altra volta è stato detto, delle cose future, né essa averne risposto; come coloro, che il dubbio moveano, volevan mostrare.]

[È il vero che il credere che alcuna anima dannata usasse questa sua divinitá in alcuna sua consolazione, credo sarebbe contro alla veritá; ma dobbiam credere che, se per virtú di questa divinitá essa prevede alcuna felicitá d'alcuno, questo essere ad accrescimento della sua miseria, e cosí il prevedere gl'infortuni, li quali afflizione e noia gli debbono aggiugnere.]

«Ed io a lui», cioè a Ciacco, dissi: - «Ancor», oltre a ciò che detto m'hai, «vo' che m'insegni», cioè dimostri, «E che di piú parlar mi facci dono», dicendomi: «Farinata» degli Uberti «e 'l Tegghiaio», Aldobrandi, «che fúr sí degni» d'onore, quanto è al giudizio de' volgari, li quali sempre secondo l'apparenza delle cose esteriori giudicano, senza guardare quello onde si muovono o che importino; «Iacopo Rusticucci, Arrigo», Giandonati, «il Mosca», de' Lamberti.

Furono, questi, cinque onorevoli e famosi cavalieri e cittadini di Firenze; e, perché i loro nomi paion degni di fama, di loro in singularitá domanda l'autore, dimostrando poi in generalitá degli altri.

«E gli altri», nostri cittadini, «che 'n ben far», corteseggiando e onorando altrui, non a ben fare secondo Iddio, «poser gl'ingegni», cioè ogni loro avvedimento e sollecitudine, «Dimmi», se tu il sai, «ove sono», se son qui con te o se sono in altra parte, «e fa' ch'io gli conosca»; quasi voglia dire: io non gli riconoscerei veggendogli, se non come io non riconosceva te, tanto il brutto tormento, nel quale se', gli dee aver trasformati; «Ché gran disio mi strigne di sapere Se 'l ciel gli addolcia», cioè con dolcezza consola, «o l'inferno gli attosca», - cioè riempie d'amaritudine e di tormento.

«E quegli» (*supple*) rispose: - «Ei son», coloro de' quali tu domandi, «tra l'anime piú nere».

Creò Domeneddio Lucifero, splendido, chiaro e bello piú che altra creatura, ma egli, per superbia peccando, divenne oscuro e tenebroso; e cosí, producendo noi puri e perfetti, infino a tanto che noi non pecchiamo, nella chiaritá della puritá dimoriamo; ma, tantosto che noi pecchiamo, incomincia, partitasi la puritá, quella chiaritá, che avevamo, a divenire oscura, e quanto piú pecchiamo, in maggiore oscuritá divegnamo. E quinci dice Ciacco, coloro, de' quali l'autore domanda, essere tra «l'anime piú nere», cioè piú oscure, e soggiugne la cagione dicendo: «Diverse colpe giú gli grava al fondo». E dice «diverse colpe», percióché per lo disonesto peccato della sogdomia Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci son puniti dentro alla cittá di Dite nel canto decimosesto di questo libro; Farinata per eresia nel decimo canto; e 'l Mosca, perché fu scismatico, nel canto ventottesimo. I quali peccati, perché sono piú gravi assai, come si dimostrerá, che non è la gola, gli aggrava e fa andare piú giuso verso il fondo dell'inferno. «Se tanto scendi», quanto essi son giuso, «gli potrai vedere».

«Ma, quando tu sarai nel dolce mondo». Possiam da queste parole comprendere quanta sia l'amaritudine delle pene infernali, quando questa anima chiama questo mondo «dolce», nel quale non è cosa alcuna, altro che piena d'angoscia, di tristizia e di miseria. «Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi», cioè mi ricordi. E qui ancora, per queste parole, possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale, quantunque alcun bene non potesse adoperare in costui, nondimeno non l'ha potuta, per tormento che egli abbia, dimenticare, né eziandio lasciare, che egli non addomandasse che l'autore di lui, tornato di qua, ragionasse e rivocasselo nella memoria alle genti. «Piú non ti dico», cioè d'altro non ti priego, «e piú non ti rispondo», - alle cose delle quali domandato m'hai.

«Li diritti occhi», co' quali infino a quel punto guardato avea l'autore, «torse allora in biechi», come dette ebbe queste parole; e dice «in biechi», quasi «in guerci». «Guardommi un poco»: atto è di coloro li quali, costretti da alcuna necessitá, piú non aspettan di vedere coloro che davanti gli sono; «e poi chinò la testa. Cadde con essa a par degli altri ciechi», cioè de' dannati a quella medesima pena, che era dannato esso. E cognominagli «ciechi», percióché perduto hanno il vedere intellettuale, col quale i beati veggono la presenza di Dio.

«E 'l duca disse a me», poi che Ciacco fu ricaduto: - «Piú non si desta», cioè non si rileva piú; e cosí pare che, tra l'altre pene che i golosi hanno, abbiano ancora che qual si leva o parla, per alcuna cagione, come ricaduto è, piú di qui al dí del Giudicio non si possa levare né parlare; «Di qua dal suon dell'angelica tromba», cioè di qua dal dí del Giudicio, quando un agnolo mandato da Dio verrá, e con altissima voce, quasi sia una tromba, e' dirá: - «*Surgite, mortui, et venite ad iudicium*»; - «Quando vedrá», ed egli e gli altri dannati, «la nimica podestá», cioè Cristo, in cui il Padre ha commessa ogni podestá. E non vedranno i dannati Cristo nella maestá divina, ma il vedranno nella sua umanitá, e parrá loro lui essere turbato verso di loro, come contra nemici: [ma ciò non fia vero, percióché il giusto giudice, come sará ed è Cristo, non si commuove contro a colui il quale ha offeso; percióché, se egli facesse questo, parrebbe che egli animosamente venisse alla sentenza. Ma questo è il costume di coloro che hanno offeso, che, come sentono dire cosa che gli trafigga, cosí si turbano; e come sono turbati essi, cosí par loro che sia turbato colui che meritamente gli riprende.]

E segue, al suono dell'angelica tromba, che «Ciascuno rivedrá la trista tomba». Dice «rivedrá», risurgendo, e chiamala «trista tomba», cioè sventurata sepoltura, in quanto ella è stata guardatrice di ceneri, le quali deono risurgere a perpetuo tormento. «Ripiglierá sua carne e sua figura», e questo non per lor forza, ma per divina potenza, [sará loro in questo cortese, non per lor bene o consolazione, ma accioché il corpo, il quale fu strumento dell'anima a commettere le colpe per le quali è dannata, sostenga insieme con quella tormento;] e, ripreso il corpo, ciascuno «Udirá quel che in eterno rimbomba», cioè risuona (e pone il presente per lo futuro), e questo sará la sentenza di Dio, nella quale Cristo dirá a' dannati: - «*Ite maledicti in ignem aeternum*», - ecc., le quali parole in eterno non caderanno della mente loro.

«Sí trapassammo». Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio, e scrive la soluzion di quello. Dice adunque: «Sí», cioè cosí

ragionando, «trapassammo», lasciato Ciacco, «per sozza mistura Dell'ombre e della pioggia», la quale, essendo, come di sopra è detto, da se medesima sozza, piú sozza ancora diveniva per la terra, la qual putiva, ricevendo la pioggia; «a passi lenti», forse per lo ragionare, o per lo luogo che non pativa che molto prestamente vi si potesse andare per uom vivo; «Toccano un poco la vita futura», cioè ragionando della futura vita. E questo mostra fosse intorno alla resurrezione de' corpi, sí per le parole passate, e sí ancora per quello che appare nel dubbio mosso dall'autore.

«Perch'io dissi: - Maestro», continuandomi a quello che della futura vita ragionavamo, «esti tormenti», li quali io veggio in queste anime dannate, «Cresceranno ei dopo la gran sentenza», data da Dio nell'ultimo e universal giudicio, «O fien minori», che al presente sieno, «o saran sí cocenti», - come sono al presente?

«Ed egli a me» (*supple*) rispose: - «Ritorna a tua scienza», alla filosofia, «Che vuol, quanto la cosa è piú perfetta, Piú senta il bene, e cosí la doglienza». E questo ci è tutto il dí manifesto, percióché noi veggiamo in un giovane sano e ben disposto parergli le buone cose piacevoli e saporite, dove ad uno infermo, nel quale è molta meno perfezion che nel sano, parranno amare e spiacevoli; vedrem similmente un giovane sano con gravissima doglia sentire ogni piccola puntura, dove un gravemente malato, appena sente le tagliature e gl'incendi molte volte fattigli nella persona: e cosí adunque, sí come séguita, dobbiam credere dovere avvenire a' dannati, quando i corpi avranno riavuti, in quanto avrá il tormento in che farsi piú sentire.

«Tutto», cioè avvegna, «che questa gente maladetta», cioè i dannati, «In vera perfezion». «Perfezione» è un nome il quale sempre suona in bene e in aumento della cosa, la quale di non perfetta divien perfetta: e, percióché ne' dannati non può perfezione essere alcuna, e per questo per riavere i corpi non saranno piú perfetti, ma piú tosto diminuiti, dice l'autore: «In vera perfezion giammai non vada». Andrà adunque non in perfezione, ma in alcuna similitudine di perfezione, in quanto riavranno i corpi cosí come gli riavranno i beati; ma i beati gli riavranno in aumento di gloria, dove i dannati gli riavranno in aumento di tormento e di pena, la quale è diminuzione di perfezione. «Di lá», cioè dalla sentenza di Dio, «piú che di qua», dalla detta sentenza, «essere aspetta», - in maggior pena; cioè aspetta, dopo i corpi riavuti, molta maggior pena che essi non hanno o avranno infino al dí che i corpi riprenderanno.

«Noi aggirammo». Qui comincia la quinta e ultima parte nella quale l'autor mostra dove pervenissero. E dice: «Noi aggirammo a tondo quella strada», e dice «a tondo», percióché ritondo è quello luogo, come molte volte è stato detto; «Parlando piú assai ch'io non ridico», pure intorno alla vita futura; «Venimmo al punto», cioè al luogo, «dove si disgrada», per discendere nel quarto cerchio dello 'nferno. «Quivi trovammo Pluto il gran nemico», cioè il gran dimonio.

Il qual Pluto, chi egli sia, racconteremo nel canto seguente. Nondimeno il chiama qui l'autore avvedutamente «il gran nimico», in quanto, come si dirá appresso, esso significa le ricchezze terrene, le quali in tanto sono a' mortali grandissime nimiche, in quanto impediscono il possessor di quelle a dover potere intrare in paradiso; dicendo Cristo nell'Evangelio: essere piú malagevol cosa ad un ricco entrare in paradiso che ad un cammello entrare per la cruna dell'ago. [Le quali parole piú chiaramente che il testo non suona esponendo, secondo che ad alcun dottor piace, si deono intendere cosí: cioè essere in Ierusalem stata una porta chiamata Cruna d'ago, sí piccola, che senza scaricare della sua soma il cammello, entrar non vi potea, ma scaricato v'entrava. E cosí, moralmente esponendo, è di necessitá al ricco, cioè all'abbondante di qualunque sustanza, ma in singularitá delle ricchezze male acquistate, di porre la soma di quelle giuso, se entrare vogliono in paradiso, l'entrata del quale è strettissima. Se adunque esse impediscono il nostro entrare in tanta beatitudine, meritamente dir si possono grandissime nostre nimiche, ecc.]

II

SENSO ALLEGORICO

[Lez. XXV]

«Al tornar della mente che si chiuse», ecc. Nel principio di questo canto l'autore, sí come di sopra ha fatto negli altri, cosí si continua alle cose seguenti. Mostrògli nel precedente canto la ragione, come i lussuriosi, li quali nell'ira di Dio muoiono, sieno dalla divina giustizia puniti; e percioché la colpa della gola è piú grave che il peccato della lussuria, in quanto la gola è cagione della lussuria, e non *e converso*, gli dimostra in questo terzo cerchio la ragione, come il giudizio di Dio con eterno supplicio punisca i golosi.

A detestazion de' quali, e accioché piú agevolmente si comprenda quello che sotto la cortecchia litterale è nascoso, alquanto piú di lontano cominceremo.

Creò il Nostro Signore il mondo e ogni creatura che in quello è; e, separate l'acque, e quelle, oltre all'universal fonte, per molti fiumi su per la terra divise, e prodotti gli alberi fruttiferi, l'erbe e gli animali, e di quegli riempite l'acque, l'aere e le selve, tanto fu cortese a' nostri primi parenti, che, non ostante che contro al suo comandamento avessero adoperato, ed esso per quello gli avesse di paradiso cacciati, tutte le sopradette cose da lui prodotte sottomise alli lor piedi, sí come dice il salmista: «*Omnia subiecisti sub pedibus eius, oves et boves et universa pecora campi, et volucres caeli, et pisces maris, qui perambulant semitas maris*»; e, come queste, cosí molto maggiormente i frutti prodotti dalla terra, di sua spontanea volontà germinante. Per la qual cosa con assai leggier fatica, sí come per molti si crede, per molti secoli si nutrì e visse innocua l'umana generazione dopo 'l diluvio universale. I cibi della quale furono le ghiande, il sapor delle quali era a' rozzi popoli non men soave al gusto, che oggi sia a' golosi di qualunque piú morbido pane; le mele salvatiche, le castagne, i fichi, le noci e mille spezie di frutti, de' quali cosí come spontanei produttori erano gli alberi, cosí similmente liberalissimi donatori. Erano, oltre a ciò, le radici dell'erbe, l'erbe medesime piene d'infiniti, salutevoli non men che dilettevoli, sapori; e le domestiche gregge delle pecore, delle capre, de' buoi prestavan loro abbondevolmente latte, carne, vestimenti e calzamenti, senza alcun servizio di beccaro, di sarto o di calzolaio; oltre a ciò, l'api, sollecito animale, senza alcuna ingiuria riceverne, amministravano a quegli i fiari pieni di mèle; e la loro naturale piú tosto che provocata sete saziavano le chiare fonti, i ruscelletti argentei e gli abbondantissimi fiumi. E a queste prime genti le recenti ombre de' pini, delle querce, degli olmi e degli altri arbori temperavano i calori estivi, e i grandissimi fuochi toglievano via la noia de' ghiacci, delle brine, delle nevi e dei freddi tempi; le spelunche de' monti, dalle mani della natura fabbricate, da' venti impetuosi e dalle piove gli difendeano, e sola la serenità del cielo, e i fioriti e verdeggianti prati dilettevan gli occhi loro. Niun pensiero di guerra, di navigazione, di mercatanzia o d'arte gli stimolava; ciascuno era contento in quel luogo finir la vita, dove cominciata l'avea. Niuno ornamento appetivano, niuna quistione aveano, né era tra loro bomere, né falce, né coltello, né lancia. I loro esercizi erano intorno a' giuochi pastorali o in conservar le greggi, delle quali alcun comodo si vedeano. Era in que' tempi la pudicizia delle femmine salva e onorata; la vita in ciascuna sua parte sobria e temperata e, senza alcuno aiuto di medico o di medicina, sana; l'età de' giovani robusta e solida, e la vecchiezza de' lor maggiori venerabile e riposata. Non si sapeva che invidia si fosse, non avarizia, non malizia o falsità alcuna, ma santa e immacolata semplicità ne' petti di tutti abitava; per che meritamente, secondo che i poeti questa età descrivono, «aurea» si potea chiamare.

Ma, poi che, per suggestion diabolica, sí come io credo, cominciò tacitamente ne' cuori d'alcuni ad entrare l'ambizione, e quindi il desiderio di trascendere a piú esquisita vita, venne Cerere, la quale appo Eleusia e in Sicilia prima mostrò il lavorío della terra, il ricogliere il grano e fare il pane: Bacco recò d'India il mescolare il vino col mèle, e fare i beveraggi piú delicati che l'usato; e con appetito non sobrio, come il passato, furon cominciate a gustare le cortecce degli alberi indiani, le radici e' sughi di certe piante, e quelle a mescolare insieme, e a confondere nel mèle i sapori naturali, e a trovare gli accidentali con industria: furono incontanente avute in dispregio le ghiande. Similmente, avendo alcuni, in lor danno divenuti ingegnosi, trovato modo di tirare in terra con reti i gran pesci del mare, e di ritenere ne' boschi le fiere, e ancora d'ingannare gli

uccegli del cielo; furon da parte lasciati i lacciuoli e gli ami, e la terra riposatasi lungamente, cominciata a fendere, e 'l mare a solcar da' navili, e portare d'un luogo in un altro, e recare, i viziosi principí: si mutaron con esercizi gli animi. E già in gran parte, sí come piú atta a ciò, Asia sí per gli artificii di Sardanapalo, re degli assiri, e sí per gli altrui, da questa dannosa colpa della gola, come lo 'ncendio suol comprender le parti circostanti, cosí l'Egitto, cosí la Grecia tutta comprese, in tanto che già non solamente ne' maggiori, ma eziandio nel vulgo erano venuti i delicati cibi e 'l vino, e in ogni cosa lasciata l'antica simplicitá. Ultimamente, sparto già per tutto questo veleno, agl'italiani similmente pervenne; e credesi che di quello i primi ricevitori fossero i capovani, perciocché né Quinzi né Curzi né Fabrizi né Papirii né gli altri questa ignominia sentivano; e già era perfetta la terza guerra macedonica, e vinto Antioco magno, re d'Asia e di Siria, da Scipione asiatico, quando primieramente il cuocere divenne, di mestiere, arte.

È intra 'l mestiere e l'arte questa differenza, che il mestiere è uno esercizio, nel quale niuna opera manuale, che dallo 'ngegno proceda, s'adopera, sí come è il cambiatore, il quale nel suo esercizio non fa altro che dare danari per danari; o come era in Roma il cuocere a' tempi che io dico, ne' quali si metteva la carne nella caldaia, e quel servo della casa, il quale era meno utile agli altri servigi, faceva tanto fuoco sotto la caldaia, che la carne diveniva tenera a poterla rompere e tritar co' denti. Arte è quella intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma ancora lo 'ngegno e la 'ndustria dell'artefice s'adopera, sí come è il comporre una statua, dove, a doverla proporzionare debitamente, si fatica molto lo 'ngegno; e sí come è il cuocere oggi, al quale non basta far bollir la caldaia, ma vi si richiede l'artificio del cuoco, in fare che quel, che si cuoce, sia saporito, sia odorifero, sia bello all'occhio, non abbia alcun sapore noioso al gusto, come sarebbe o troppo salato o troppo acetoso o troppo forte di spezie, o del contrario a queste; o sapesse di fumo o di fritto o di sapor simile, del quale il gusto è schifo.

Era dunque, al tempo di sopra detto, mestiere ancora il cuocere in Roma, in che appare la modestia e la sobrietá loro; ma, poi che le ricchezze e' costumi asiatici v'entrarono, con grandissimo danno del romano imperio, di mestiere, arte divenne; essendone, secondo che alcuni credono, inventore uno il quale fu appellato Apicio: e quindi si sparse per tutto, accioché i membri dal capo non fosser diversi; e non che le ghiande e' salvatichi pomi e l'erbe o le fontane e' rivi fossero in dispregio avute, ma e' furono ancora poco prezzati i familiari irritamenti della gola: e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per li pesci strani, e quanto piú venien di lontano, tanto di quegli pareva piú prezzato il sapore. Né fu assai a' golosi miseri l'aver i lacciuoli, le reti e gli ami tesi per tutto il mondo, alle cose le quali dovevano poter dilettere la gola ed empier il ventre misero, ma diedero e danno opera che nelle cose, le quali sé e' loro deono corrompere, fossero gli odori arabici, accioché, confortato il naso, e per lo naso il cerebro, lui rendessero piú forte all'ingiurie de' vapori surgenti dallo stomaco, e l'appetito piú fervente al disiderio del consumare. Né furono ancora contenti a' cibi soli, ma dove l'acqua solea salutarmente spegner la sete, trovati infiniti modi d'accenderla, a dileticarla non a consumarla, varie e molte spezie di vini hanno trovate; e, non bastando i sapori vari che la varietá de' terreni e delle regioni danno loro, ancora con misture varie gli trasformano in varie spezie di sapore e di colore. E, accioché piú lungo spazio prender possano ad empier il tristo sacco, hanno introdotto che ne' triclini, nelle sale, alle mense sieno intromessi i cantatori, i sonatori, i trastullatori e i buffoni, e, oltre a ciò, mille maniere di confabulazioni ne' lor conviti, accioché la sete non cessi. Se i familiari ragionamenti venisser meno, si ragiona, come Iddio vuole, in che guisa il cielo si gira, delle macchie del corpo della luna, della varietá degli elementi; e da questi subitamente si trasvá alle spezie de' beverage che usano gl'indiani, alle qualità de' vini che nascono nel Mar maggiore, al sapore degli spagnuoli, al colore de' galli, alla soavitá de' cretici: né passa intera alcuna novelletta di queste, che rinfrescare i vini e' vasi non si comandi. Ed è tanto questa maladizione di secolo in secolo, d'età in età perseverata e discesa, che infino a' nostri tempi, con molte maggior forze che ne' passati, è pervenuta; e, secondo il mio giudizio, dove che abbia ella molto potuto, o molto possa, alcuno luogo non credo che sia, dove ella con piú fervore eserciti, stimoli e vinca gli appetiti, che ella fa appo i toscani; e forse non men che altrove appo i nostri cittadini nel tempo presente. Con dolore il dico: e, se l'autore non

avesse solamente Ciacco, nostro cittadino, essere dannato per questo vituperevol vizio, nominato, forse senza alcuna cosa dire del nostro esecrabile costume mi passerei. Questo, adunque, mi trae a dimostrare la nostra dannosa colpa, accioché coloro, li quali credono che dentro a' luoghi riposti delle lor case non passino gli occhi della divina vendetta, con meco insieme, e con gli altri, s'avveggano e arrossino della disonestà la quale usano. Intorno a questo peccato, non quanto si converrebbe, ma pure alcuna cosa ne dirò.

È adunque in tanto moltiplicato e cresciuto appo noi, per quel che a me paia, l'eccesso della gola, che quasi alcuno atto non ci si fa, né nelle cose pubbliche né nelle private, che a mangiare o a bere non riesca. [In questo i denari pubblici sono dagli uficiali pubblici trangugiati, l'estorsioni dell'arti e ne' sindacati, il mobile de' debitori dovuto alle vedove e a' pupilli, le limosine lasciate a' poveri e alle fraternite, l'esecuzioni testamentarie, le quistioni arbitrarie, e a qualunque altra pietosa cosa, non solamente i laici, ma ancora li religiosi divorano.] E questo miserabile atto non ci si fa come tra cittadino e cittadino far si solea, anzi è tanto d'ogni convenevolezza trapassato il segno, che gli apparati reali, le mense pontificali, gli splendori imperiali sono da noi stati lasciati a dietro; né ad alcuna, quantunque grande spesa, quantunque disutile, quantunque superba sia, si riguarda; ogni modo, ogni misura, ogni convenevolezza è pretermessa. Vegnono oggi ne' nostri conviti le confezioni oltremarine, le cacciagioni transalpine, i pesci marini non d'una ma di molte maniere; e son di quegli, che, senza vergogna, d'oro velano i colori delle carni, con vigilante cura e con industrioso artificio cotte. Lascio stare gl'intramessi, il numero delle vivande, [i savori] di sapori e di color diversissimi, e le importabili some de' taglieri carichi di vivande tra poche persone messi, le quali son tante e tali, che non dico i servidori, che le portano, ma le mense, sopra le quali poste sono, sotto di fatica vi sudano. Né è penna che stanca non fosse, volendo i trebbiani, i grechi, le ribole, le malvagie, le vernacce e mille altre maniere di vini preziosi descrivere. E or volesse Iddio che solo a' principi della città questo inconveniente avvenisse; ma tanto è in tutti la caligine della ignoranza sparta, che coloro ancora, li quali e la nazione e lo stato ha fatti minori, queste medesime magnificenze, anzi pazzie, trovandosi il luogo da ciò, appetiscono e vogliono come i maggiori. In queste così oneste e sobrie commessazioni, o conviti che vogliam dire, come i ventri s'empiano, come tumultuino gli stomachi, come fummino i cerebri, come i cuori infiammino, assai leggier cosa è da comprendere a chi vi vuole riguardare. In queste insuperbiscono i poveri, i ricchi divengono intollerabili, i savi bestiali; per le quali cose vi si tumultua, millantavisi, dicevisi male d'ogni uomo e di Dio; e talvolta, non potendo lo stomaco sostenere il soperchio, non altramente che faccia il cane, sozzamente si vòta quello che ingordamente s'è insaccato; e in queste medesime così laudevoli cene s'ordina e solida lo stato della republica, diffinisconsi le quistioni, compongonsi l'opportunità cittadine e i fatti delle singular persone; ma il come, nel giudizio de' savi rimanga. In queste si condanna e assolve cui il vino conforta, o cui l'ampiezza delle vivande aiuta o disaiuta: e coloro, a' quali i prieghi unti e spumanti di vino sono intercessori, procuratori o avvocati, le più delle volte ottengono nelle lor bisogne.

Che fine questo costume si debba avere, Iddio il sa; credo io che egli da esso molto offeso sia.

Ma, che che esso alle misere anime s'apparecchi nell'altra vita, è assai manifesto lui a' corpi essere assai nocivo nella presente. Percioché, se noi vorrem riguardare, noi vedremo coloro, che l'usano, essere per lo troppo cibo e per lo soperchio bere perduti del corpo, e innanzi tempo divenir vecchi; perdoché il molto cibo vince le forze dello stomaco, intanto che, non potendo cuocere ciò che dentro cacciato v'è per conforto del non ordinato appetito e dal diletto del gusto, convien che rimanga crudo, e questa crudezza manda fuori rutti fiatosi, tiene afflitti i miseri che la intrinseca passion sentono, raffredda e contrae i nervi, corrompe lo stomaco, genera umori putridi; i quali, per ogni parte del corpo col sangue corrotto trasportati, debilitan le giunture, creano le podagre, fanno l'uom paralitico, fanno gli occhi rossi, marcidi e lagrimosi, il viso malsano e di cattivo colore, le mani tremanti, la lingua balbuziente, i passi disordinati, il fiato odibile e fetido; senza che essi, e meritamente e senza modo, tormentano il fianco di questi miseri che nel divorare si diletmano. Per le quali passioni i dolenti spesse volte gridano, bestemmiano, urlano e abbaiano come cani. Così

adunque la rozza sobrietá, la rustica simplicitá, la santa onestá degli antichi, le ghiande, le fontane, gli esercizi e la libera vita è permutata in cosí dissoluta ingluvie, ebrietá e tumultuosa miseria, come dimostrato è. Per che possiam comprendere l'autore sentitamente aver detto: «la dannosa colpa della gola»; la quale ancora piú dannosa conosceremo, se guarderemo e a' pubblici danni e a' privati, de' quali ella è per lo passato stata cagione.

I primi nostri padri, sí come noi leggiamo nel principio del *Genesi*, gustarono del legno proibito loro da Dio, e per questo da lui medesimo furon cacciati del paradiso, e noi con loro insieme; e, oltre a ciò, per questo a sé e a noi procurarono la temporal morte e l'eterna, se Cristo stato non fosse. Esaú per la ghiottornia delle lenti, le quali, tornando da cacciare, vide a Iacob suo fratello, perdé la sua primogenitura. Ionatas, figliuolo di Saul re, per l'aver con la sommitá d'una verga, la quale aveva in mano, gustato d'un fiaro di mèle, meritò che in lui fosse la sentenza della morte dettata. Certi sacerdoti, per aver gustati i sacrifici della mensa di Bel, furono il dí seguente tutti uccisi. E quel ricco del quale noi leggiamo nello Evangelio, il qual continuo splendidamente mangiava, fu seppellito in inferno. Come i troiani si diedono in sul mangiare e in sul bere e in far festa, cosí furon da' greci presi; e quel, che l'arme e l'assedio sostenuto dieci anni non avean potuto fare, feciono i cibi e 'l vino d'una cena. I figliuoli di Iob, mangiando e bevendo con le lor sorelle, furon dalla ruina delle lor medesime case oppressi e morti. La robusta gente d'Annibale, la quale né il lungo cammino, né i freddi dell'Alpi, né l'armi de' romani non avean mai potuto vincere, da' cibi e dal vino de' capovani furono effeminati, e poi molte volte vinti e uccisi. Noé, avendo gustato il vino e inebriatosi, fu nel suo tabernacolo da Cam, suo figliuolo, veduto disonestamente dormire e ischernito. Lot, per avere men che debitamente bevuto, ebbro fu dalle figliuole recato a giacer con loro. Sisara, bevuto il latte di mano di Iabel e addormentatosi, fu da lei, con uno aguto fittogli per le tempie, ucciso. Leonida spartano ebbe, tutta una notte e parte del seguente dí, spazio di uccidere e di tagliare insieme co' suoi compagni l'esercito di Serse, seppellito nel vino e nel sonno. Oloferne, avendo molto bevuto, diede ampissimo spazio d'uccidersi a Iudit. E le figliuole di Prito, re degli argivi, per lo soperchio bere vennero in tanta bestialitá, che esse estimavano d'essere vacche.

Ma, perché mi fatico io tanto in descrivere i mali per la gola stati, conciosiacosaché io conosca quegli essere infiniti? E perciò riducendosi verso la finale intenzione, come assai comprender si puote per le cose predette, tre maniere son di golosi. Delli quali l'una pecca nel disordinato diletto di mangiare i dilicati cibi senza saziarsi; e questi son simili alle bestie, le quali senza intermissione, sol che essi trovin che, il dí e la notte rodono. E di questi cotali, quasi come di disutili animali, si dice che essi vivono per manicare, non manucan per vivere; e puossi dire questa spezie di gulositá, madre di oziositá e di pigrizia, sí come quella che ad altro che al ventre non serve. La seconda pecca nel disordinato diletto del bere, intorno al quale non solamente con ogni sollecitudine cercano i dilicati e saporosi vini, ma quegli, ogni misura passando, ingurgitano, non avendo riguardo a quello che contro a questo nel *Libro della Sapienza* ammaestrati siamo, nel quale si legge: «*Ne intuearis vinum, cum flavescit in vitro color eius: ingreditur blande, et in novissimo mordebit, ut coluber*». Per la qual cosa, di questa cosí fatta spezie di golosi maravigliandosi, Iob dice: «*Numquid potest quis gustare, quod gustatum affert mortem?*» Né è dubbio alcuno la ebrietá essere stata a molti cagione di vituperevole morte, come davanti è dimostrato. È questa gulositá madre della lussuria, come assai chiaramente testimonia Ieremia, dicendo: «*Venter mero aestuans, facile despumat in libidinem*»; e Salomon dice: «*Luxuriosa res est vinum, et tumultuosa ebrietas; quicumque in his delectabitur, non erit sapiens*»; e san Paolo, volendoci far cauti contro alla forza del vino, similmente ammastrandoci, dice: «*Nolite inebriari vino, in quo est luxuria*». È ancora questa spezie di gulositá pericolosissima, in quanto ella, poi che ha il bevitore privato d'ogni razional sentimento, apre e manifesta e manda fuori del petto suo ogni secreto, ogni cosa riposta e arcana: di che grandissimi e innumerabili mali già son seguiti e seguiscono tutto il dí. Ella è prodiga gittatrice de' suoi beni e degli altrui, sorda alle riprensioni, e d'ogni laudabile costume guastatrice. La terza maniera è de' golosi, li quali, in ciascheduna delle predette cose, fuori d'ogni misura bevendo e mangiando e agognando, trapassano il segno della ragione; de' quali si può dire quella parola di Iob: «*Bibunt indignationem, quasi aquam*». Ma, secondo che si legge nel salmo: «*Amara*

erit potio bibentibus illam»; e come Seneca a Lucillo scrive nella ventiquattresima epistola: «*Ipsae voluptates in tormentum vertuntur; epulae cruditatem afferunt; ebrietates, nervorum torporem, tremoremque; libidines, pedum et manuum, et articulorum omnium depravationes*» ecc. Questi adunque tutti ingluviatori, ingurgitatori, ingoiatori, agognatori, arrappatori, biasciatori, abbaiatori, cinguettatori, gridatori, ruttatori, scostumati, unti, brutti, lordi, porcinosi, rantolosi, bavosi, stomacosi, fastidiosi e noiosi a vedere e a udire, uomini, anzi bestie, pieni di vane speranze sono; vòti di pensieri laudevole e strabocchevoli ne' pericoli, gran vantatori, maldicenti e bugiardi, consumatori delle sustanzie temporali, inchinevoli ad ogni dissoluta libidine e trastullo de' sobri. E, percioché ad alcuna cosa virtuosa non vacano, ma se medesimi guastano, non solamente a' sensati uomini, ma ancora a Dio sono tanto odiosi, che, morendo come vivuti sono, ad eterna dannazione son giustamente dannati; e, secondo che l'autor ne dimostra, nel terzo cerchio dello 'nferno della loro scellerata vita sono sotto debito supplicio puniti. Il quale, accioché possiamo discernere piú chiaro come sia con la colpa conforme, n'è di necessità di dimostrare brevemente.

Dice adunque l'autore che essi giacciono sopra il suolo della terra marcio, putrido, fetido e fastidioso, non altrimenti che 'l porco giaccia nel loto, e quivi per divina arte piove loro sempre addosso «grandine grossa e acqua tinta e neve», la quale, essendo loro cagione di gravissima doglia, gli fa urlare non altrimenti che facciano i cani: e, oltre a ciò, se alcuno da giacer si lieva o parla, giace poi senza parlare o urlare infino al dí del giudizio; e, oltre a ciò, sta loro in perpetuo sopra capo un demonio chiamato Cerbero, il quale ha tre teste e altrettante gole, né mai ristá d'abbaicare. E ha questo dimonio gli occhi rossi e la barba nera ed unta, e il ventre largo, e le mani unghiate, e, oltre all'abbaicare, graffia e squarcia e morde i miseri dannati, li quali, udendo il suo continuo abbaicare, desiderano d'essere sordi. La qual pena spiacevole e gravosa, in cotal guisa pare che la divina giustizia abbia conformata alla colpa: e primieramente come essi, oziosi e gravi del cibo e del vino, col ventre pieno giacquero in riposo del cibo ingluviosamente preso; cosí pare convenirsi che, contro alla lor voglia, in male e in pena di loro, senza levarsi giacciono in eterno distesi, col loro spesso volgersi testificando i dolorosi movimenti, li quali per lo soperchio cibo già di diverse torsioni lor furon cagione. E, come essi di diversi liquori e di vari vini il misero gusto appagarono; cosí qui sieno da varie qualità di piova percossi ed afflitti: intendendo per la grandine grossa, che gli percuote, la crudità degl'indigesti cibi, la quale, per non potere essi, per lo soperchio, dallo stomaco esser cotti, generò ne' miseri l'aggruppamento de' nervi nelle giunture; e per l'acqua tinta, non solamente rivocare nella memoria i vini esquisiti, il soperchio de' quali similmente generò in loro umori dannosi, i quali per le gambe, per gli occhi e per altre parti del corpo sozzi e fastidiosi vivendo versarono; e per la neve, il male condensato nutrimento, per lo quale non lucidi ma invetriati, e spesso di vituperosa forfore divennero per lo viso macchiati. E, cosí come essi non furono contenti solamente alle delicate vivande, né a' savorosi vini, né eziandio a' salsamenti spesso escitanti il pigro e addormentato appetito, ma gli vollero dall'indiane spezie e dalle sabe odoriferi; vuole la divina giustizia che essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della terra offesi, e abbiano, in luogo delle mense splendide, il fastidioso letto che l'autore descrive. E appresso, come essi furono detrattori, millantatori e maldicenti, cosí siano a perpetua taciturnità costretti, fuor solamente di tanto che, come essi, con gli stomachi traboccanti e con le teste fummanti, non altrimenti che cani abbaicar soleano, cosí urlando come cani la loro angoscia dimostrino, e abbian sempre davanti Cerbero, il quale ha qui a disegnare il peccato della gola, accioché la memoria e il rimprovero di quella nelle lor coscienze gli stracci, ingoi e affligga; e, in luogo della dolcezza de' canti, li quali ne' lor conviti usavano, abbiano il terribile suono delle sue gole, il quale gl'intuoni, e senza pro gli faccia desiderare d'esser sordi.

Ma resta a vedere quello che l'autor voglia intendere per Cerbero, la qual cosa sotto assai sottil velo è nascosa. Cerbero, come altra volta è stato detto, fu cane di Plutone, re d'inferno, e guardiano della porta di quello; in questa guisa, che esso lasciava dentro entrar chi voleva, ma uscirne alcun non lasciava. Ma qui, come detto è, l'autore descrive per lui questo dannoso vizio della gola, al quale intendimento assai bene si conforma l'etimologia del nome. Vuole, secondo che piace ad alcuni, tanto dir «Cerbero», quanto «*creon vorans*», cioè «divorator di carne»; intorno alla

qual cosa, come piú volte è detto di sopra, in gran parte consiste il vizio della gola; e per ciò in questo dimonio piú che in alcun altro il figura, perché egli è detto «cane», perciocché ogni cane naturalmente è guloso, né n'è alcuno che se troverá da mangiare cosa che gli piaccia, che non mangi tanto che gli convien venire al vomito, come di sopra è detto spesse volte fare i gulosi.

Per le tre gole canine di questo cane intende l'autore le tre spezie de' ghiotti poco davanti disegnate; e in quanto dice questo demonio caninamente latrare, vuole esprimere l'uno de' due costumi, o amenduni de' gulosi. Sono i gulosi generalmente tutti gran favellatori, e 'l piú in male, e massimamente quando sono ripieni: il quale atto veramente si può dire «latrar canino», in quanto non espediscon bene le parole, per la lingua ingrossata per lo cibo, e ancora perché alquanto rochi sono per lo meato della voce, il piú delle volte impedito da troppa umidità; e, oltre a ciò, perciocché i cani, se non è o per esser battuti, o perché veggion cosa che non par loro amica, non latran mai; il che avviene spesse volte de' gulosi, li quali come sentono o che impedimento sopravvegna, o che veggano per caso diminuire quello che essi aspettavano di mangiare, incontanente mormorano e latrano. E, oltre a questo, sono i gulosi grandi agognatori: e, come il cane guarda sempre piú all'osso che rode il compagno che a quello che esso medesimo divora, cosí i gulosi tengono non meno gli occhi a' ghiotti bocconi che mangia il compagno, o a queglii che sopra i taglieri rimangono, che a quello il quale ha in bocca: e cosí sono addomandatori e ordinatori di mantee e divisatori di quelle.

E in quanto dice questo dimonio aver gli occhi vermigli, vuol s'intenda un degli effetti della gola ne' golosi, a' quali, per soperchio bere, i vapor caldi surgenti dallo stomaco generano omóri nella testa, li quali poi per gli occhi distillandosi, quegli fa divenir rossi e lagrimosi.

Appresso dice lui aver la barba unta, a dimostrare che il molto mangiare non si possa fare senza difficoltà nettamente, e cosí, non potendosi, è di necessita ugnersi la barba o 'l mento o 'l petto; e per questa medesima cagione vuole che la barba di questo dimonio sia nera, perciocché 'l piú ogni unzione annerisce i peli, fuorché i canuti. Potrebbe ancora qui piú sottilmente intendere e dire che, conciosiacosaché per la barba s'intenda la nostra virilitá, la quale, quantunque per la barba s'intenda, non perciò consiste in essa, ma nel vigore della nostra mente, il quale è tanto quanto l'uomo virtuosamente adopera, e allora rende gli operatori chiari e splendidi e degni di onore; dove qui, per la virilitá divenuta nera, vuole l'autore s'intenda nella colpa della gola quella essere depravata e divenuta malvagia.

Dice, oltre a ciò, Cerbero avere il ventre largo, per dimostrare il molto divorar de' gulosi, li quali, con la quantità grande del cibo, per forza distendono e ampliano il ventre, che ciò riceve oltre alla natura sua; e, che è ancora molto piú biasimevole, tanto talvolta dentro vi cacciano, che, non sostenendolo la grandezza del tristo sacco, sono, come altra volta di sopra è detto, come i cani costretti a gittar fuori.

E, in quanto dice questo demonio avere le mani unghiate, vuol che s'intenda il distinguere e il partire che fa il ghiotto delle vivande; e, oltre a questo, il pronto arrappare, quando alcuna cosa vede che piú che alcuna altra gli piaccia.

Appresso, dove l'autor dice questo demonio non tener fermo alcun membro, vuol che s'intenda la infermitá paralitica, la quale ne' gulosi si genera per li non bene digesti cibi nello stomaco; o, secondo che alcuni altri vogliono, ne' bevitori per lo molto bere, e massimamente senz'acqua, ed essendo lo stomaco digiuno; e puote ancora significare gl'incomposti movimenti dell'ebbro.

Oltre a ciò, lá dove l'autore scrive che questo demonio, come gli vide, aperse le bocche e mostrò loro le sanne, vuol descrivere un altro costume de' gulosi, li quali sempre vogliosi e bramosi si mostrano; o intendendo per la dimostrazion delle sanne, nelle quali consiste la forza del cane, dimostrarsi subitamente la forza de' golosi, la qual consiste in offendere i paurosi con mordaci parole, alle quali fine por non si puote se non con empiergli la gola, cioè col dargli mangiare o bere. La qual cosa il discreto uomo, consigliato dalla ragione, per non avere a litigar della veritá con cosí fatta gente, fa prestamente, volendo piú tosto gittar via quello che al ghiotto concede che, come è

detto, porsi in novelle con lui: perciocché, come questo è dal savio uomo fatto, così è al ghiotto serrata la gola e posto silenzio. E in questo pare che si termini in questo canto l'allegoria.

CANTO SETTIMO

I

SENSO LETTERALE

[Lez. XXVI]

- «*Papé Satan, papé Satan aleppe*», - ecc. Nel presente canto l'autore, sí come è usato ne' passati, continuandosi alle cose precedenti, dimostra primieramente come nel quarto cerchio dello 'nferno discendesse; e poi, vicino alla fine del canto, dimostra come discendesse nel quinto, descrivendo quali colpe e nell'un cerchio e nell'altro si puniscano. E dividesi questo canto in due parti principali: nella prima mostra l'autore esser puniti gli avari e' prodighi; nella seconda mostra esser puniti gl'iracondi e gli accidiosi. E comincia la seconda quivi: «Or discendiamo omai a maggior pièta». La prima parte si divide in tre: nella prima, continuandosi alle cose precedenti, mostra come trovò Plutone, e come da Virgilio fosse la sua rabbia posta in pace; nella seconda descrive qual pena avessero i peccatori nel quarto cerchio, e chi e' fossero; nella terza dimostra che cosa sia questa che noi chiamiamo «fortuna». La seconda comincia quivi: «Cosí scendemmo»; la terza quivi: - «Maestro, - diss'io lui».

Dice adunque che avendo, come nella fine del precedente canto dimostra, trovato Plutone, «il gran nemico», che esso Plutone, come gli vide, *admirative* cominciò a gridare, ed a invocare il prencipe de' dimòni, dicendo: - «*Papé*».

Questo vocabolo è *adverbium admirandi*, e perciò, quando d'alcuna cosa ci maravigliamo, usiamo questo vocabolo dicendo: «*papé!*». E da questo vocabolo si forma il nome del sommo pontefice, cioè «papa», l'autorità del quale è tanta, che ne' nostri intelletti genera ammirazione; e non senza cagione, veggendo in uno uomo mortale l'autorità divina, e di tanto signore, quanto è Iddio, il vicariato. E i greci ancora chiamavano i lor preti «*papas*», quasi «ammirabili»: e ammirabili sono, in quanto possono del pane e del vino consecrare il corpo e 'l sangue del nostro signor Gesù Cristo; e, oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere e di legare i peccatori che da loro si confessano delle lor colpe, sí come piú pienamente si dirá nel *Purgatorio*, alla porta del quale siede il vicario di san Pietro.

«*Satán*». *Sátan* e *Sátanas* sono una medesima cosa, ed è nome del prencipe de' demòni, e suona tanto in latino, quanto «avversario» o «contrario» o «trasgressore», perciocché egli è avversario della verità, e nemico delle virtù de' santi uomini; e similmente si può vedere lui essere stato trasgressore, in quanto non istette fermo nella verità nella quale fu creato, ma per superbia trapassò il segno del dover suo.

«*Papé Satán*». Questa iterazione delle medesime parole ha a dimostrare l'ammirazione esser maggiore.

E seguita: «*aleppe*». «*Alep*» è la prima lettera dell'alfabeto de' giudei, la quale egli usano a quello che noi usiamo la prima nostra lettera, cioè «a»; ed è «*alep*» appo gli ebrei *adverbium dolentis*; e questo significato dicono avere questa lettera, perciocché è la prima voce la quale esprime il fanciullo come è nato, a dimostrazione che egli sia venuto in questa vita, la quale è piena di dolore e di miseria.

Maravigliasi adunque Plutone, sí come di cosa ancora piú non veduta, cioè che alcun vivo uomo vada per lo 'nferno; e, temendo questo non sia in suo danno, invoca quasi come suo aiutatore il suo maggiore; e, acciocché egli il renda piú pronto al suo aiuto, si duole. O vogliam dire, seguendo le poetiche dimostrazioni, Plutone, ricordandosi che Teseo con Piritoo vivi discesero in inferno a rapire Proserpina, reina di quello, e poi, dopo loro, Ercole; e questo essere stato in danno e del

luogo e degli ufficiali di quello: veggendo l'autor vivo, né temer de' dimòni, ad un'ora si meraviglia e teme, e però *admirative*, e dolendosi, chiama il prencipe suo.

«Cominciò Pluto», (*supple*) a dire o a gridare, «con la voce chiocchia», cioè non chiara né espedita, come il piú fanno coloro i quali da súbita meraviglia sono soprapresi. E, oltre a ciò, cominciò Pluto a gridare per ispaventar l'autore, sí come ne' cerchi superiori si son sforzati Minos e Cerbero nell'entrata de' detti cerchi, accioché per quel gridare il ritraesse di procedere avanti e dal dare effetto alla sua buona intenzione.

[Ma, innanzi che piú oltre si proceda, è da sapere che, secondo che i poeti dicono, Plutone, il quale i latini chiamano *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e di Opis, e nacque ad un medesimo parto con Glauco. E, secondo che Lattanzio dice, egli ebbe nome Agelasto; e, secondo dice Eusebio *in libro Temporum*, il nome suo fu Aidoneo. Fu costui dagli antichi chiamato re d'inferno, e la sua real città dissero essere chiamata Dite, e la sua moglie dissero essere Proserpina. Leon Pilato diceva essere stato un altro Pluto, figliuolo di Iasonio e di Cerere: de' quali quantunque qui siano assai succintamente le fizioni descritte, se elle non si dilucidano, non apparirá perché l'autore qui questo Pluto introduca: ma, percióché piú convenientemente pare che si debbano lá dove l'altre allegorie si parranno, quivi le riserberemo, e diffusamente con la grazia di Dio l'apriremo.]

«E quel savio gentil, che tutto seppe», cioè Virgilio, [il qual veramente quanto all'arti e scienze mondane appartiene, tutto seppe: percióché, oltre all'arti liberali, egli seppe filosofia morale e naturale, e seppe medicina; e, oltre a ciò, piú compiutamente che altro uomo a' suoi tempi seppe la scienza sacerdotale, la quale allora era in grandissimo prezzo;] «Disse, per confortarmi: - Non ti nocchia La sua paura», la quale egli o mostra d'avere in sé, o vuol mettere in te di sé; e dove della paura di Plutone dica, vuol mostrare l'autore per ciò esser da Virgilio confortato, peróché generalmente ogni fiero animale si suol muovere a nuocere piú per paura di sé che per odio che abbia della cosa contro alla qual si muove; e deesi qui intender la paura di Plutone esser quella della quale poco avanti è detto: «ché poter ch'egli abbia, Non riterrá lo scender questa roccia», - cioè questo balzo.

«Poi si rivolse a quella enfiata», superba, «labbia», cioè aspetto, «E disse: - Taci, maledetto lupo»; per ciò il chiama «lupo», accioché s'intenda per lui il vizio dell'avarizia, al quale è preposto: il qual vizio meritamente si cognomina «lupo», sí come di sopra nel primo canto fu assai pienamente dimostrato; «Consuma dentro te con la tua rabbia», la quale continuamente, con inestinguibile ardore di piú avere, ti sollecita e infesta. «Non è senza cagion l'andare», di costui, «al cupo», cioè al profondo inferno, vedendo: «Vuolsi», da Dio ch'egli vada, «nell'alto», cioè in cielo, «lá dove Michele», arcangelo, «Fe' la vendetta del superbo strupo», - cioè del Lucifero, il quale, come nell'*Apocalissi* si legge, fu da questo angelo cacciato di paradiso, insieme co' suoi seguaci. E chiamalo «strupo», quasi violatore col suo superbo pensiero della divina potenza, alla quale mai piú non era stato chi violenza avesse voluto fare: per che pare lui con la sua superbia quello nella deità aver tentato, che nelle vergini tentano gli strupatori.

«Quali». Qui per una comparazione dimostra l'autore come la rabbia di Plutone vinta cadesse, dicendo che «Quali dal vento», soperchio, «le gonfiate vele», cioè che come le vele gonfiate dal vento soperchio, «Caggiono avvolte» e avviluppate, «poi che l'alber fiacca», cioè l'albero della nave fiacca per la forza del vento impetuoso, «Tal cadde a terra la fiera crudele», cioè Plutone.

«Cosí scendemmo». Qui comincia la seconda parte della prima di questo canto, nella quale l'autore dimostra qual pena abbiano i peccatori, li quali in questo quarto cerchio si puniscono, e chi essi sieno; e dice: «Cosí», vinta e abbattuta la rabbia di Plutone, «scendemmo nella quarta lacca», cioè parte d'inferno, cosí dinominandola per consonare alla precedente e alla seguente rima: «Pigliando piú della dolente ripa», cioè mettendoci piú infra essa che ancora messi ci fossimo; e, accioché di qual ripa dica s'intenda, segue: «Che 'l mal», cioè le colpe e i peccati, «dell'universo», di tutto il mondo, «tutto insacca», cioè in sé insaccato riceve.

Ed esclamando segue: «Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa Nuove travaglie?». Vuolsi questa lettera intendere *interrogative* e con questo ordine: «Ahi giustizia di Dio, Chi stipa», cioè

ripone, «tante nuove travaglie e pene», cioè diversi tormenti e noie, «quante io viddi» in questo luogo? «E per che», cioè per le quali, «nostra colpa», cioè il nostro male adoperare peccando, «se ne scipa»? cioè se ne confonde e guasta e attrita, o in noi vivi temendo di quella pena, o ne' morti dannati che quella sostengono. E vuole in queste parole mostrar l'autore di maravigliarsi per la moltitudine.

Poi per una comparazion ne dimostra che maniera tengono in quel luogo i peccatori nel tormento lor dato dalla giustizia, e dice: «Come fa l'onda», del mare, «lá sovra Cariddi», cioè nel fare di Messina. Intorno alla qual cosa è da sapere che tra Messina in Cicilia e una punta di Calavria, ch'è di rincontro ad essa, chiamata Capo di Volpe, non guari lontana ad una terra chiamata Catona e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre miglia, chiamato il fare di Messina. E dicesi «fare» da «*pharos*», che tanto suona in latino quanto «divisione»; e per ciò è detto «divisione», perché molti antichi credono già che l'isola di Cicilia fosse congiunta con Italia, e poi per tremuoti si separasse il monte chiamato Peloro di Cicilia dal monte Appennino, il quale è in Italia, e così quella che era terraferma, si facesse isola. E sono de' moderni alcuni li quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione, che a ciò inducono, è che dicono vedersi manifestamente, in quella parte di questi due monti che si spartí, grandissime pietre nelle rotture loro essere corrispondenti, cioè quelle d'Appennino a quelle che sono in Peloro, ed *e converso*. E, come di sopra è detto, questo mare così stretto è impetuosissimo e pericolosissimo molto: e la ragione è, perciocché, quando avviene che venti marini traggano [come è libeccio e ponente, e ancora maestro, che non è marino], essi sospingono il mare impetuosamente verso questo fare, e per questo fare verso il mare di Grecia. E, se allora avviene che il mare di verso Grecia, per lo flottare del mare Oceano, il quale due volte si fa ogni dí naturale, [che sospignendo la forza de' venti marini il mare verso la Grecia, ed il mare per lo flotto] si ritragga in verso il mare Mediterraneo, scontrandosi questi due movimenti contrari, con tanta forza si percuotono e rompono, che quasi infino al cielo pare che le rotte onde ne vadino: e qual legno in quel punto vi s'abbattesse ad essere, niuna speranza si può aver della sua salute: [e così ancora sospignendo i venti orientali, cioè il greco, levante e scilocco, il mare di Grecia verso il fare, e per quello verso il mare Tirreno e il flotto mettendosi, avvien quel medesimo che dinanzi è detto]. E questo è quello che l'autore vuol dire: «Come fa l'onda..., Che si frange con quella in cui s'intoppa». [E sono in questo mare due cose mostruose, delle quali l'una cioè che davanti le si para trangugia, e questo si chiama Silla, ed è dalla parte d'Italia; l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò che Silla ha trangugiato; ma, secondo il vero, questa Cariddi, la quale è di verso Cicilia, è il luogo dove di sopra dissi l'onde scontrarsi insieme, le quali, levandosi in alto per lo percuotersi, par che sieno del profondo gittate fuori da coloro che non veggiono la cagione della elevazione.]

Dice adunque l'autore che, in quella guisa, che di sopra è mostrato, le due onde di due diversi mari si scontrano, così quivi due maniere di diverse genti o peccatori convenirsi scontrare. E questo intende in quanto dice: «Cosí conviene che qui», cioè in questo quarto cerchio, «la gente riddi», cioè balli, e, volgendo, come i ballatori, in cerchio, vengano impetuosamente a percuotersi, come fanno l'onde predette.

«Lí», nel quarto cerchio, «vid'io gente, piú ch'altrove, troppa»; e di questo non si dee alcun maravigliare, perciocché pochi son quelli che in questo vizio, che quivi si punisce, non pecchino. E poi dice a qual tormento questa gente cotanta è dannata, dicendo: «E d'una parte e d'altra con grand'urli», cioè a destra e a sinistra, miseramente per la fatica e per lo dolore urlando, sí come appresso piú chiaro si dimostrerà, «Voltando pesi» gravissimi «per forza di poppa», cioè del petto (ponendo qui la parte per lo tutto), «Percotevansi incontro», cioè l'un contro all'altro con questi pesi, li quali per forza voltavano, «e poscia», che percossi s'erano, «pur lí», cioè in quello medesimo luogo, «Si rivolgea ciascun, voltando a retro», cioè per quel medesimo sentiero che venuti erano: in questo voltare, «Gridando», quegli dell'una parte incontro all'altra: - «Perché tieni?»; - e incontro a questa gridava l'altra: - «E perché burli?» - cioè getti via. «Cosí tornavan», come percossi s'erano e avean gridato, «per lo cerchio tetro».

Appare per queste parole che 'l viaggio di costoro era circolare, e che, venuta l'una parte dal mezzo del cerchio nella parte opposta, scontrava l'altra parte, la quale, partitasi dal medesimo termine che essi, era già giunta, e quivi percossisi, e dette l'un contro all'altro le parole di sopra dette, ciascuna parte si rivolgeva indietro, e veniva al punto del cerchio donde prima partita s'era; e quivi ancora con l'altra, che in una medesima ora vi pervenía, si percotavano, e quelle medesime parole l'un contro all'altro diceano; e cosí senza riposo continovavano questa loro angoscia, volgendosi «per lo cerchio tetro», cioè logoro per lo continuo scalpito.

«Da ogni mano», da destra e da sinistra, nella guisa detta, andavano «all'opposito punto» del cerchio, a quello onde partiti s'erano, «Gridandosi anco», come usati erano, «in loro ontoso», vituperevole, «metro», cioè: - «Perché tieni? - E perché burli?». - Il quale l'autore chiama «metro», non perché metro sia, ma largamente parlando, come il piú volgarmente si fa, ogni orazione [o breve o lunga] misurata o non misurata, è chiamata metro: e dicesi metro da «*metros*», *graece*, che in latino suona «misura»; e quindi, propriamente parlando, i versi poetici sono chiamati «metri», percióché misurati sono da alcuna misura, secondo la qualità del verso.

«Poi si volgea ciascun», di questi che voltavano i pesi, «quand'era giunto», al punto del mezzo cerchio, come di sopra è detto, «Per lo suo mezzo cerchio», cioè per quel mezzo cerchio il quale a lui era dalla divina giustizia stabilito, «all'altra giostra», cioè percossa: e chiamala «giostra», percióché a similitudine de' giostratori s'andavano a ferire e a percuotere insieme.

«Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto», di compassione, la quale portava a tanta fatica e a tanto tormento, quanto quello era il quale nel percuotersi sofferivano. E, oltre a ciò, aveva la compunzione per lo vermine della coscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore; il che esso assai chiaramente dimostra nel primo canto, dove dice il suo viaggio essere stato impedito dalla lupa, cioè dall'avarizia. E in questo è da comprendere invano esser da noi conosciuti i vizi e' peccati, se, sentendoci involuppati in quelli o poco o molto, noi non abbiám dolore e compunzione. Né osta il dire: come avea l'autore compunzione dell'essere avaro, che ancora, come nelle seguenti parole appare, non sapea chi essi si fossero? percióché qui usa l'autore una figura chiamata «preoccupazione». «Dissi: - Maestro mio». Qui domanda l'autore Virgilio che gente questa sia, e per qual colpa dannati, dicendo: «or mi dimostra, Che gente è questa», la quale è qui cosí dolorosamente afflitta; e dopo questo gli muove un altro dubbio, dicendo: e, oltre a quel che domandato t'ho, mi di' «e se tutti fûr cherici, Questi cheruti alla sinistra nostra». - «Cheruti» gli chiama, percióché avevano la cherica in capo, e da questo ancora comprendeva loro per quello dovere esser cherici.

«Ed egli a me». Qui Virgilio primieramente generalmente di quegli, che erano cosí a man destra come a man sinistra, ditermina; e poi, distinguendo, risponde alla domanda fattagli dall'autore, e dicegli, oltre a ciò, per qual colpa dannati sieno, primieramente dicendo: - «Tutti quanti», cioè quanti tu ne vedi a destra e a sinistra, «fûr guerci», cioè con non diritto vedere, come color ci paiono, li quali non hanno le luci degli occhi dirittamente come gli altri uomini poste negli occhi. [Il qual difetto talora avviene per natura, e talora per accidente: per accidente avviene per difetto le piú delle volte delle balie, le quali questi cotali, essendo piccioli fanciulli, hanno avuti a nodrire, ponendo loro la notte un lume di traverso o di sopra a quella parte ove tengon la testa; o esse medesime, come spesse volte fanno, stando loro sopra capo, gl'inducono a guatarsi indietro, e i fanciulli, vaghi della luce, torcono gli occhi, e sí in quella parte dove il lume veggono, e, non potendosi muovere, si sforzano e torcono le luci al lume; ed essendo tenerissimi, agevolmente rimuovono la luce, o le luci, dal lor natural movimento in questo accidentale, e divengon guerci. Questa spezie d'uomini, quantunque non sia del tutto reputata giusta, non ha pertanto tanta di malizia quanta hanno coloro li quali guerci nascono, li quali, per quegli che fisionomia fanno, sono reputati uomini astuti, maliziosi e viziati, e il piú si credono non altrimenti avere il giudizio della mente lor fatto che essi abbiano gli occhi.]

E però dice: - «Tutti fûr guerci Sí della mente», cioè sí perverso e malvagio giudizio ebbero nella mente loro intorno alle cose temporali, «in la vita primaia», cioè in questa, «Che con misura nullo spendio fêrci», in questa vita: e ciò fu che o essi strinsero troppo le mani, lá dove esse eran da

allargare, o essi l'allargaron troppo, lá dove eran da strignere; e cosí né nell'una parte né nell'altra servarono alcuna misura, [liberalmente spendendo, dove e come e quanto e in cui si convenia]. «Assai la voce lor chiaro l'abbaia», cioè il manifesta quando dicono: - «Perché tieni? - E perché burli?», - usando questo vocabolo «abbaia» nell'anime de' miseri in detestazion di loro, il quale è proprio de' cani; «Quando vengono a' due punti del cerchio» (mostrati di sopra, dove si dicono: - «Perché tieni? - E perché burli?» -), «Ove colpa contraria gli dispaia», cioè gli divide, facendogli tenere contrario cammino, sí come nelle colpe furon contrari. Le quali colpe vuole l'autore che sien queste, avarizia e prodigialità, delle quali l'una appresso egli apre, e l'altra per l'aver detto «contraria» vuol che s'intenda, e dice:

«Questi son cherici, che non han coperchio Peloso al capo», percióché la cherica, la quale è rasa, è nella superior parte del capo. [E vogliono alcuni i cherici portare la cherica in dimostrazione e reverenza di san Piero, al quale dicono questi cotali quella essergli stata fatta da alcuni scellerati uomini in segno di pazzia: percióché, non intendendo, e non volendo intendere la sua santa dottrina, e vedendolo ferventemente predicare dinanzi a' precipi e a' popoli, li quali quella in odio aveano, estimavano che egli questo facesse come uomo che fuor del senno fosse. Altri vogliono che la cherica si porti in segno di dignità, in dimostrazione che coloro, li quali la portano, sieno piú degni che gli altri che non la portano; e chiamanla «corona», percióché, rasa tutta l'altra parte del capo, un sol cerchio di capelli vi dee rimanere, il quale in forma di corona tutta la testa circunda, come fa la corona. E chiamansi questi cotali, che questo cerchio portano, «clerici» da «cleros», *graece*, che in latino suona quanto «uomini la sorte de' quali sia Iddio».]

«E papi e cardinali». [È il papa in terra vicario di Gesù Cristo, dal quale, mediante san Piero, hanno l'autorità grandissima, la quale santa Chiesa ne predica; della quale autorità, e in *Purgatorio* e in *Paradiso*, sí come in luoghi, dove piú convenientemente il richiede la materia che qui, si dirá, e perciò qui piú non mi stenderò. Onde questo nome papa venga, è poco avanti stato mostrato. «Cardinali» è sublime nome di dignità; e, come che, oltre alla chiesa di Roma, abbiano la chiesa di Ravenna, quella di Napoli e alcune altre cherici, li quali si chiamano «cardinali», non sono però in preminenza né in officio né in abito da comparare a quegli della chiesa di Roma, percióché questi per eccellenza portano il cappello rosso, e hanno a rappresentare nella chiesa di Dio il sacro collegio de' settantadue discepoli, li quali per coaiutori degli apostoli furono primieramente instituiti. E il cardinalato di Roma è il piú alto e il piú sublime grado, appresso al papa, che sia nella Chiesa. E, percióché a loro s'appartiene, insieme col papa, a diliberare le cose spettanti alla salute universale de' cristiani, e ogni altra contingente alla chiesa di Dio, e pare che sopra la loro diliberazione si volga il sí e il no delle cose predette, son chiamati cardinali da questo nome «cardo, cardinis», il quale ne significa quella parte del cielo sopra la quale tutto il cielo si volge, per altro nome chiamata «polo» (o «poli», percióché son due) e cosí da «cardo» vien «cardinale»; o, secondo che alcuni altri dicono, da quella parte della porta, sopra la quale si volge tutto l'uscio.]

«In cui», cioè ne' quali, «usò avarizia il suo soperchio». È avarizia, secondo Aristotile nel quarto della sua *Etica*, la inferiore estremità di liberalità, per la quale, oltre ad ogni dovere, ingiuriosamente si disidera l'altrui, o si tiene quello che l'uom possiede: della quale piú distesamente diremo, dove descriveremo l'allegorico senso della parte presente di questo canto. Questo vizio dice l'autore usare «il suo soperchio», cioè il disiderare piú che non bisogna e tenere dove non si dee tenere, ne' cherici, ne' quali tutti intende per queste due maggiori qualità nominate: la qual cosa se vera è o no, è tutto il dí negli occhi di ciascuno, e perciò non bisogna che io qui ne faccia molte parole.

E, avendo qui l'autore dichiarato qual sia in parte quel vizio che in questo quarto cerchio si punisce, cioè avarizia, vuol che s'intenda per le parole dette di sopra («Ove colpa contraria gli dispaia»), con questo vizio insieme punircisi l'opposito dell'avarizia, cioè la prodigialità, la quale è il superiore estremo di liberalità: e come l'avarizia consiste in tenere stretto quello che spendere bene e dar si dovrebbe, cosí la prodigialità è in coloro, li quali danno dove e quando e come non si

conviene; benché poco appresso l'autore alquanto piú apertamente dimostri sé intender qui punirsi questi due vizi.

«Ed io: - Maestro, tra questi cotali», che tu mi di' che furon cherici, e ancora tra gli altri, «Dovre' io ben riconoscere alcuni», perciocché furono uomini di grande autorità, e molto conosciuti, come noi sappiamo che sono i papi e i cardinali e i signori e gli altri che in questi due peccati peccano (o vogliam dire: perciocché l'autor peccò in avarizia, e l'un vizioso conosce l'altro); «Che fũro», vivendo «immondi», cioè brutti e macolati, «di cotesti mali», - cioè d'avarizia e di prodigialità.

«Ed egli a me: - Vano», cioè superfluo, «pensiero aduni», cioè con gli altri tuoi raccogli. E incontante gli dice la cagione, seguendo: «La sconoscente vita», cioè senza discrezione menata, «che i fe' sozzi», di questi due vizi, e per conseguente indegni di fama, «Ad ogni conoscenza», ragionevole, «or gli fa bruni», cioè oscuri e non degni d'alcun nome. «In eterno verranno alli due cozzi», cioè a' due punti del cerchio, li quali di sopra son dimostrati, dove insieme si percuotono. «Questi», cioè gli avari, li quali appare essere dall'un dei lati, «risurgeranno dal sepolcro», il dí del giudizio universale, «Col pugno chiuso», testimoniando per questo atto la colpa loro, cioè la tenacità, la quale per lo pugno chiuso s'intende; «e questi», cioè i prodighi, «co' crin mozzi», [per li quali crini mozzi similmente testificheranno la loro prodigialità.]

[E la ragione perché questo per gli crin mozzi si testifichi è questa: intendono i dottori, moralmente, per li capelli le sustanze mondane, e meritamente, perciocché i capelli in sé non hanno alcuno omore, né altra cosa la quale alla nostra corporal salute sia utile; sono solamente alcuno ornamento al capo, e per questo ne son dati dalla natura; e cosí dirittamente sono le sustanze temporali, le quali per sé medesime alcuna cosa prestar non possono alla salute dell'anime nostre, ma prestano alcuno ornamento a' corpi; e perciò dirittamente sentono coloro, li quali intendono per li capelli le predette sustanze. Risurgeranno adunque i prodighi co' crin mozzi,] a dimostrare come essi, stoltamente e con dispiacere a Dio, diminuiscono le loro temporali ricchezze.

«Mal dare», la qual cosa fanno i prodighi, «e mal tener», il che fanno gli avari, «lo mondo pulcro», cioè il cielo, nel quale è ogni bellezza, «Ha tolto loro», sí come appare, poiché in inferno dannati sono, «e» hannogli gli due detti vizi «posti a questa zuffa», cioè di percuotersi insieme co' pesi i quali volgono, e col rimproverarsi l'una parte all'altra le colpe loro: «Quale ella sia», la zuffa di costoro, «parole non ci appulcro» cioè non ci ordino e non ci abbellisco dicendo; quasi voglia dire che assai di sopra sia stato dimostrato.

«Or puoi, figliuol, veder». In questa parte continovando Virgilio le parole sue, gli mostra quanto sia vana la fatica di coloro, li quali tutti si danno a congregare o adunare di questi beni temporali, e apregli la cagione. E dice adunque: «Or puoi, figliuol, veder», in costoro, «la corta buffa», cioè la breve vanità, «De' ben», cioè delle ricchezze e degli stati, «che son commessi alla fortuna», secondo il volgar parlare delle genti, e ancora secondo l'opinione di molti; «Per che», cioè per i quali beni, «l'umana gente si rabbuffa». Il significato di questo vocabolo «rabbuffa» par ch'importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, sí come è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro, per la qual capiglia, i capelli son rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta: e però ne vuole l'autore in queste parole dimostrare le quistioni, i piati, le guerre e molte altre male venture, le quali tutto il dí gli uomini hanno insieme per li crediti, per l'eredità, per le occupazioni e per li mal regolati disidèri, venendo quinci a dimostrare quanto sieno le fatiche vane, che intorno all'acquisto delle ricchezze si mettono. E dice: «Ché tutto l'oro, ch'è sotto la luna», cioè nel mondo, «O che fu già, di queste anime stanche», in queste fatiche del circuire, che di sopra è dimostrato, «Non potrebbe farne posar una», - non che trarla di questa perdizione. Appare adunque in questo quanto sia utile e laudabile la fatica di questi cotali, che in ragunar tesoro hanno posta tutta la loro sollecitudine, quando, per tutto quello che per la loro sollecitudine s'è acquistato, non se ne puote avere, non che salute, ma solamente un poco di riposo in tanto affanno, in quanto posti sono. Le quali parole udite da Virgilio muovono l'autore a fargli una domanda, dicendo: - «Maestro - dissi lui, - or mi di' anche».

Qui comincia la terza parte della prima principale di questo canto, nella quale l'autore scrive come Virgilio gli dimostrasse che cosa sia fortuna, e però dice: - «Maestro, or mi di' anche»; quasi dica: tu m'hai detto che tutto l'oro del mondo non potrebbe fare riposare una di queste anime, e per questo m'hai mostrato quanto sia vana la fatica di coloro li quali, posta la speranza loro in questi beni commessi alla fortuna, intorno all'acquistarne e all'adunarne si faticano; ma dimmi ancora: «Questa fortuna, di che tu mi tocche», dicendo de' beni che le son commessi, «Che è?» cioè che cosa è? «che i ben del mondo ha sí tra branche?», - cioè tra le mani e in sua podestá.

«E quegli a me», rispose dicendo: - «O creature sciocche. Quanta ignoranza è quella che v'offende!», credendo come voi non dovete credere, cioè che i beni temporali sieno in podestá della fortuna come suoi; conciosiacosaché essa sia ministra in distribuirgli, e non donna in donargli, sí come appare nelle parole seguenti. «Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche», cioè che tu ne senta quello che ne sento io: e dice «ne 'mbocche», cioè riceva, non con la bocca corporale, la quale quello che riceve manda allo stomaco, ma con la bocca dello 'ntelletto, il quale, rugumando ed esaminando seco quello che per li sensi esteriori e poi per gl'interiori concepe, quel sugo fruttuoso ne trae spesse volte, che per umano ingegno si puote.

E quindi séguita Virgilio a dichiarare quello che egli senta della fortuna, dicendo: «Colui, lo cui saver tutto trascende», cioè Iddio, il quale è somma sapienza, e appo il quale ogni altra sapienza è stoltizia, «Fece li cieli», nella creazion del mondo, «e die' lor chi conduce». E in questo sente l'autore con Aristotile, il quale tiene che ogni cielo abbia una intelligenza, la quale il muove con ordine certo e perpetuo: e che l'autore questo senta, non solamente qui, ma in una delle sue canzone distese dimostra, dicendo: «Voi, che, 'ntendendo, il terzo ciel movete» ecc. E queste cotali intelligenze muovono i cieli loro commessi da Dio, «Sí ch'ogni parte», della lor potenza, «ad ogni parte», mondana e atta a ricevere, «splende», cioè splendendo infonde, «Distribuendo igualmente la luce». Dice «igualmente» non in quantità, ma secondo la indigenza della cosa che quella luce o influenza riceve; [«igualmente», cioè con eguale affezione e operazione distribuiscono nelle creature la potenza loro.]

E poi segue che Domeneddio ha queste intelligenze preposte a condurre i cieli e a distribuire i loro effetti ne' corpi inferiori, cosí: «Similmente agli splendor mondani», cioè alle ricchezze e agli stati e alle preminenze del mondo, «Ordinò general ministra e duce, Che permutasse a tempo», cioè di tempo in tempo, «li ben vani», cioè le ricchezze e gli onori temporali, li quali chiama «beni vani», perciocché in essi alcun salutifero frutto non si truova né stabilitá; e volle che questa cotal duce, cioè ministra, tramutasse questi beni vani «Di gente in gente», cioè d'una nazione in un'altra, sí come noi leggiamo essere infinite volte avvenuto ne' tempi passati nelle gran cose, non che nelle minori. Noi leggiamo il reame e l'imperio degli assiri esser trapassato ne' medi, e de' medi ne' persi, e de' persi ne' greci, e de' greci ne' romani; e, lasciando stare gli antichi, de' quali di molti altri regni e signorie si potrebbe dire il simigliante, noi abbiamo veduto ne' nostri dí la gloria e l'onore dell'armi e della magnificenza, e della Magna e de' franceschi, esser trapassata negl'inghilesi; e quivi non è da credere che ella debba star ferma, ma, come in coloro è stata trasportata, cosí ancora in brieve tempo si trasmuterá in altrui.

E segue: «e d'uno in altro sangue». La sentenza delle quali parole, quantunque una medesima possa essere con la superiore, nondimeno, volendola a piú brieve permutazione e di minor fatto deducere, possiam dire «d'una famiglia in un'altra», in quanto d'un medesimo sangue si tengono quegli che d'una medesima famiglia sono; sí come, acciocché le cose antiche pospognamo, abbiám potuto vedere e veggiamo nella città nostra piena di queste trasmutazioni. Furon de' nostri dí i Cerchi, i Donati, i Tosinghi e altri in tanto stato nella nostra città, che essi come volevano guidavano le piccole cose e le grandi secondo il piacer loro, ove oggi appena è ricordo di loro; ed è questa grandigia trapassata in famiglie, delle quali allora non era alcun ricordo. E cosí da quegli, che ora son presidenti, si dee credere che trapasserá in altri. E questo senza alcun fallo addiviene «Oltre la difension de' senni umani». Alla dimostrazione della qual veritá si potrebbero indurre

infinite istorie e mille dimostrazioni; ma, perciocché assai può a ciascuno esser manifesto i senni degli uomini non valere a potere gli stati temporali fermare, si può far senza piú stendersene in parole..

E per queste permutazioni avviene «Che una gente impera», signoreggiando, «e l'altra langue», servendo; e ciò avviene, «Seguendo», i mondani beni, «il giudizio di costei», cioè di questa ministra; il qual giudizio, «Che sta occulto», a' sensi umani, «come in erba l'angue». *Anguis* è una spezie di serpenti, la quale ha la pelle verde, e volentieri e massimamente la state, abita ne' prati fra l'erbe; e perciocché egli è con l'erbe d'un medesimo colore, rade volte fra quelle è prima veduto che toccato e sentito. E cosí, dice l'autore, il giudizio o il consiglio di questa ministra è sí occulto a' sensi umani, ch'egli non può prima esser conosciuto che sentito. Ed oltre a questo, roborando ancora l'autore la predetta cagione, séguita:

«Vostro saver non ha contasto a lei». Quasi voglia in queste parole pretendere che, ancora che noi, o per industria o ancora per chiara dimostrazione, conoscessimo o vedessimo quello a che il giudizio di questa ministra s'inchina, non pare che, per nostro sapere o ingegno, possiamo a quello contastare o opporci in guisa che valevole sia: e questo essere vero, s'è già per molte manifeste cose veduto. [Creso, re di Lidia, vide in sogno essergli tolto Atis, suo figliuolo, da Ferrea, ecc. Mostrò Iddio ad Astiage re de' medi, in due sogni, che il figliuolo, il quale ancora non era generato di Mandane, sua figliuola, il dovea privare dello 'mperio d'Asia: né gli giovò il maritarla ad uomo non degno di moglie nata di real sangue, né il far poi gittare il figliuol natone alle fiere, che quello non avvenisse già nel consiglio di questa ministra fermato. Non poterono l'aver cacciato del regno d'Alba in villa Numitore, d'aver ucciso Lauso, suo figliuolo, d'aver fatta vergine vestale Iliá, sua figliuola, adoperare che Amulio non fosse del regno gittato, né restituitovi Numitore. Infiniti sarebbono gli esempi che ad approvar questo si potrebbon mostrare, lasciandoci tirare all'attitudine dataci da' cieli: ma, se noi vorremo esser prudenti, e seguire il consiglio della ragione, con la forza del libero arbitrio che noi abbiamo, noi contrasteremo a lei, sí come dice Giovenale: «*Nullum numen*», ecc., perciocché il seguir noi il desiderio concupiscibile, ne fa rimaner vinti da' movimenti di questa ministra, ecc.]

E perciò segue: «Ella», cioè questa ministra e duce, «provvede, giudica e persegue Suo regno». E dice «provvede», in quanto provvedute paiono quelle cose le quali da ordinato e discreto fattore prodotte sono, sí come son queste terrene da ordinato movimento de' cieli prodotte, secondo la potenza de' quali esse si permutano, non altramente che se da giudizio dato si movessero; e cosí par questa ministra da singolare ed occulta diliberazion perseguire quello che giudicato pare, cioè le cose commesse a lei; «come il loro» regno «gli altri dèi», cioè l'intelligenze, delle quali di sopra è detto.

[E, in questa parte, l'autore, quanto piú può, secondo il costume poetico parla, li quali spesse volte fanno le cose insensate, non altramenti che le sensate, parlare e adoperare, ed alle cose spirituali danno forma corporale, e, che è ancora piú, alle passion nostre approprian deità, e danno forma come se veramente cosa umana e corporea fossero; il che qui l'autore usa, mostrando la fortuna aver sentimento e deità; conciosiacosaché, come appresso apparirá, questi accidenti non possano avvenire in quella cosa la quale qui l'autore nomina «fortuna», se poeticamente fingendo non s'attribuiscono. Dalle quali fizioni è venuto che alcuni in forma d'una donna dipingono questo nome di fortuna, e fascianle gli occhi, e fannole volgere una ruota, sí come per Boezio, *De consolatione*, appare. Ma chi le fascia gli occhi, non intende bene ciò che fa, perciocché, come appresso apparirá, ogni permutazion dí costei va a diterminato e veduto fine; e, se l'effetto di quella non segue, non è per ignoranza dei causatori della permutazione, ma per lo libero arbitrio di colui in cui si dirizza, il quale avvedutamente quella ischifa.]

«Le sue permutazion», che questa ministra fa nei beni temporali, «non hanno triegue», cioè intermissione alcuna, sí come coloro che guerreggiano hanno ne' tempi delle triegue; e, perciocché nelle sue permutazioni non è alcun riposo, può apparire che «Necessità la fa esser veloce». E in queste parole vuole intendere l'autore i movimenti di questa ministra continui essere di necessità: [le quali parole, non bene intese, potrebbon generare errore, il quale con la grazia di Dio si torrá via

qui appresso, dove, esplicato il testo a questa ministra pertinente, dimostrerò quello che intendo essere questa fortuna.] «Sì spesso vien», il suo permutare, nel quale ella appare esser veloce, «che vicenda consegue», cioè che egli pare questo suo permutare vicendevolmente seguire: in quanto alcuna volta veggiamo uno medesimo uomo, di quale che stato si sia, essere e felice e misero più volte nella vita sua.

«Questa», cioè fortuna, «è colei, che tanto è posta in croce», dalle bestemmie e da' rammarichii, «Pur da color che le dovrian dar lode», sí come uomini ben trattati da lei, «Dandole biasmo a torto e mala voce», cioè ne' loro rammarichii dicendo sé esser mal trattati da lei, dove sono trattati bene e molto meglio che essi non son degni. «Ma ella s'è beata», cioè eterna, «e ciò non ode», cioè le bestemmie e' rammarichii: «Con l'altre prime creature», cioè co' cieli e con le intelligenze separate, «lieta, Volge sua spera», cioè la ruota, per la quale si descrivono le sue veloci circunvoluzioni delle sustanze temporali; «e beata si gode», non curando di queste cose.

[Ora, avanti che più oltre si proceda, è da vedere che cosa sia questa fortuna, della qual qui l'autore domanda Virgilio; quantunque molte cose in dimostrarlo n'abbia dette l'autore, e, conchiudendo, mostri di volere lei essere una ministra di Dio, posta sopra il governo delle cose temporali; dalla qual conclusione non è mia intenzion di partirmi, ma di dilucidarla alquanto più, secondo che Iddio mi presterá. E, come che molti per avventura abbian creduto o credano, io estimo questa ministra dei beni temporali non essere altro se non l'universale effetto de' vari movimenti de' cieli, li quali movimenti si credono esser causati dal nono cielo, e il movimento uniforme di quello esser causato dalla divina mente, e cosí per questi mezzi sará l'universale effetto de' movimenti de' cieli causato dalla divina mente e per conseguente dato da essa amministratore e ordinatore de' beni temporali, de' quali essi movimenti de' cieli sono causatori. E dicesi dato ministro, piú tosto a dimostrazione che cosa possa essere questo nome fortuna attribuito a questi mutamenti delle cose, che perché alcun ministerio vi bisogní, se non essa medesima operazion de' cieli. E perciocché di questo effetto sono propinquissima causa i cieli, e sia opinion de' filosofi il causato, almeno in certe parti, esser simile al causante, sí come le piú volte suole esser simigliante il figliuolo al padre; pare che, se i cieli sono in continuo moto, che l'universale loro effetto, il quale è intorno alle cose inferiori e temporali, similmente debba essere in continuo movimento: e se l'universale effetto è in movimento continuo, le sue particolaritá similmente in continuo movimento saranno; e cosí seguirá le cose governate essere convenienti e conformi alla cosa che le governa, causa e dispone; e per conseguente quelle ottimamente dover seguire la disposizion data dal governante. E perciocché egli non par possibile cosa che gl'ingegni umani comprendano le particolaritá infinite di questo universale effetto de' cieli: sí come noi possiam comprendere nelle continue fatiche, e le piú delle volte vane degli strologi, li quali, quantunque l'arte sia da sé vera e da certi fondamenti fermata, nondimeno non paiono gl'ingegni umani essere di tanta capacitá che essi possan comprendere ogni particolaritá di cosí gran corpo, come è il cielo, né ancora pienamente le rivoluzioni, congiunzioni, mutazioni e aspetti de' corpi de' pianeti; e per conseguente cognoscere né quello che il cielo dimostra dover produrre, né quello che a ciò seguire o fuggire, per avere o per fuggire quello che s'apparechia, sia sufficiente né bastevole: e però ottimamente dice l'autore i consigli umani non poter comprendere né contastare alle occulte, quanto è a noi, operazioni di questo effetto. Ed esso effetto non è altro che permutazioni delle cose prodotte da' cieli, le quali, non avendo stabilitá coloro dai quali causate sono, né esse similmente possono avere stabilitá; e se i movimenti de' cieli son veloci, e le cose causate da loro seguono la similitudine del causante, sará di necessitá questo loro effetto universale esser movibile e di veloce moto, come essi sono; e seguiranne quello che noi continuamente nelle cose temporali veggiamo, cioè le rivoluzioni continue e le permutazioni e delle gran cose e delle minori.]

[Né osta quello che per avventura alcuni potrebbon dire, cioè di vedere alcune cose non muoversi mai, o muoversi di rado e con difficultá, sí come sono le città e simili cose, le quali lungo tempo consistono: intorno alla qual cosa è da intendere le rivoluzioni de' cieli adoperare secondo la disposizione delle cose, le quali esse operazioni de' cieli ricevono. Domenedio credè la terra stabile e perpetua, e però non atta ad alcun moto per sé medesima; ma, se dalle mani degli uomini ella è

messa in alcuna opera, e tratta della sua stabilitá, adoperano i cieli sopra questa materia tarda e grave tardamente. Ma nondimeno, quantunque tardo e rado sia il movimento, pur la muovono; e però le città, che di materia terrea paion composte, non senza gran cagione si muovono tardamente. E nondimeno questo tardo movimento, considerata la natura della cosa che si muove, si può dire veloce, ecc.]

[Ora hanno gli uomini a questo effetto posto nome «fortuna» a beneplacito, come quasi a tutte l'altre è stato posto; e, secondo che le cose secondo i nostri piaceri o contrarie n'avvengono, le chiamiamo «buona fortuna» e «mala fortuna». E furono in tanta semplicitá, anzi sciocchezza, i gentili, che, non avendo riguardo alla sua origine, la stimarono una singular deitá, in cui fosse potenza di dar bene e male, secondo il beneplacito suo; e per averla benivola, le feciono templi e ordinarono sacerdoti e sacrifici, seguendo per avventura, piú che la veritá, la sentenza di questi versi:

/ Si Fortuna volet, fies de rhetore consul; si volet haec eadem, fies de consule rhetor, ecc.*

*/

E se alcune genti furono che intorno a questa bestalitá peccassero, i romani piú che gli altri vi peccarono. Nondimeno, quantunque di necessitá paia, come detto è, questa fortuna nelle sue amministrazioni esser veloce, non è questa necessitá imposta se non sopra i movimenti delle cose causate da' cieli, delle quali l'anime nostre non sono, percióché sopra i cieli son create da Dio e infuse ne' corpi nostri, dotate di ragione, di volontá e di libero arbitrio; e perciò niuna necessitá in noi può causare in farci ricchi o poveri, potenti o non potenti contro a nostro piacere. Il che in assai s'è potuto vedere, in Senocrate e in Diogene, in Fabbrizio e in Curzio e in altri assai; il che chiaramente Giovenale il dimostra nel verso preallegato, dicendo:

/ Nullum numen abest, si sit prudentia; nos te, nos facimus, Fortuna, deam, caeloque locamus. */*

E questo avviene per la nostra sciocchezza, seguendo piú tosto con l'appetito la sua volubilitá che la forza del nostro libero arbitrio, per lo quale n'è concesso di potere scalpitare e aver per nulla ogni sua potenza.]

[Adunque questo effetto universale de' movimenti de' cieli e delle loro operazioni, secondo il mio piccolo conoscimento, credo si possa dire essere quella cosa la quale noi chiamiamo «fortuna», e la qual noi vogliamo esser ministra e duce de' beni temporali. E in questa opinione, se io intendo tanto, mi par che fossero que' poeti, li quali sentirono che l'una delle tre sorelle chiamate «parche», o fate che vogliam dire, cioè Cloto, Lachesis e Atropos, alle quali la concezione e il nascimento di ciascun mortale, e similmente la vita e la morte attribuiscono, fosse questa Fortuna; e quella, di queste tre, vogliono che sia Lachesis, cioè quella la qual dicono che, nascendo noi, ne riceve e nutrica in vari e molti mutamenti, infino al dí della morte. E questa, secondo la qualità della vita di ciascuno, il parer degli uomini seguitando, dicono esser buona e malvagia fortuna. E percióché, come detto è, in essa vita consistono le rivoluzioni e' mutamenti di ciascuno, assai appare ciò non essere altro che l'universale effetto di tutti i cieli, da' quali questi movimenti, quanto al corpo, son causati in noi.]

[E questa fortuna chiama l'autore «dea», poeticamente parlando, e secondo l'antico costume de' gentili, li quali ogni cosa, la qual vedeano che lungamente durar dovesse o esser perpetua, deificavano, sí come i cieli, le stelle, i pianeti, gli elementi, i fiumi e le fonti, li quali tutti chiamavano «dèi»: e però vuol l'autore sentire per questa deitá la perpetuitá di questo effetto, il quale tanto dobbiam credere che debba durare quanto i cieli dureranno e produceranno gli effetti li quali producer veggiamo. Ora che che io m'abbia detto intorno a questa fortuna, intendo che, in questo e in ogn'altra cosa, sempre sia alla veritá riservato il luogo suo.]

[Lez. XXVIII]

«Or discendiamo omai a maggior piéta», ecc. Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale l'autore fa tre cose: prima dimostra come discendesse nel quinto cerchio dello

'nferno, dove dice trovò la padule chiamata Stige; nella seconda dimostra in questo quinto cerchio esser tormentati due spezie di peccatori: iracondi e accidiosi; nella terza scrive come per lo cerchio medesimo procedesse avanti. La seconda comincia quivi: «Ed io, che di mirar»; la terza quivi: «Cosí girammo».

Dice adunque: «Or discendiamo omai»; quasi dica: assai abbiamo ragionato della fortuna, e però discendiamo «a maggior pièta», cioè a maggior dolore. E mostra la cagione, per la quale il sollecita allo scendere, dicendo: «Giá ogni stella scende, che saliva Quando mi mossi». Nelle quali parole l'autore descrive che ora era della notte, e mostra che egli era passata mezza notte; percióché ogni stella, la quale sovra l'orizzonte orientale della regione cominciava a salire in su il farsi sera (come era quando si mossono, ed egli stesso il dimostra, dicendo: «Lo giorno se n'andava»), era salita infino al cerchio della mezza notte, donde, poichè pervenute vi sono, cominciano, secondando il cielo il suo girare, a discendere verso l'orizzonte occidentale. E, fatta questa descrizione dell'ora della notte, quasi per quella voglia dire aver mostrato loro essere stati molto, subgiugne la seconda cagione per la quale il sollecita a discendere, dicendo: «e 'l troppo star si vieta», cioè m'è proibito da Dio, per lo mandato del quale io vengo teco.

«Noi ricidemmo il cerchio», cioè pel mezzo passammo, e andammone «all'altra riva», cioè alla parte opposta: e quivi pervennero «Sovr'una fonte che bolle», per divina arte, «e riversa», l'acqua cosí bogliente, «Per un fossato che da lei deriva», cioè si fa dell'acqua che essa fonte riversa. «L'acqua», la qual questa fonte riversa, «era buia», cioè oscura, «assai», vie, «piú che persa». È il perso un colore assai propinquo al nero, e perciò, se questa acqua era piú oscura che il color perso, séguita che ella doveva esser nerissima. [Pigliano l'acque i colori, i sapori, i calori e l'altre qualità nel ventre della terra: ut «pontica», quasi nera per lo luogo che ha a dar quel colore; «altheana», quasi lattea, perché passa per luoghi piombosi; l'olio petroio d'Allacone, l'acque di Volterra, l'acque d'Ambra, l'acqua da Santa Lucia di Napoli.] «E noi», Virgilio e io, «in compagnia dell'onde bige», cioè lunghesso l'acque bigie, come i compagni vanno l'uno lunghesso l'altro per un cammino (e chiama quest'acqua oscura e nera «bigia», non volendo però per questo vocabolo mostrarla men nera, ma, largamente parlando, lo 'ntende per nero); e cosí, andando con queste onde bigie, «Entrammo giú», discendendo, «per una via diversa», cioè malvagia.

Poi segue: «Una palude fa, c'ha nome Stige, Questo tristo ruscel»; e vuolsi questa lettera cosí ordinare: «Questo tristo ruscel», cioè rivicello, «fa una palude», ragunandosi in alcuna parte concava del luogo, donde l'acqua non aveva cosí tosto l'uscita, «c'ha nome Stige». E quindi dice: quando questo ruscello fa la palude, cioè «quando è disceso», correndo, «Al piè delle malvage piagge grige», le quali in quel cerchio sono.

[Di questa padule chiamata Stige molte cose si scrivono da' poeti, la quale essi dicono essere una padule infernale, ed essere stata figliuola del fiume chiamato Acheronte e della Terra. E, secondo che dice Alberigo nella sua Poetria, questa Stige fu nutrice e albergatrice degli iddii del cielo, e per essa giurano essi iddii, e non ardiscono, quando per lei giurano, spergiurarsi, sí come dice Virgilio:

*... Stigiamque paludem,
dii cuius iurare timent et fallere numen, ecc.*

E la cagione per la quale essi temono, giurando per Stige, di spergiurarsi, è per paura della pena, la quale è che quale iddio, avendo giurato per Istige, si spergiura, sia privato infino a certo tempo del divino beveraggio; il quale i poeti chiamano «néttare» cioè dolcissimo e soave. E questa onorificenzia vogliono esserle stata concessa, percióché la Vittoria, la quale fu sua figliuola, fu favorevole agl'iddii quando combatterono co' figliuoli di Titano, e vollesi piú tosto concedere a loro che a' detti figliuoli di Titano.]

[L'allegoria di questa favola, quantunque non paia del tutto opportuna al proposito, pure, perché in parte e qui e altrove potrà esser utile, la scriverò. Questo nome Stige è interpretato «tristizia», e perciò è detta figliuola d'Acheronte, il qual, come davanti è detto, viene a dire «senza

allegrezza». Pare ad Alberigo che colui, il quale è senza allegrezza, agevolmente divenga in tristizia, anzi quasi par di necessità che egli in tristizia divenga; e così dall'essere senza allegrezza nasce la tristizia. Che ella sia figliuola della Terra, par che proceda da ragion naturale, peroché, conciosiacosaché tutte l'acque procedano da quello unico fonte mare Oceano, e di quindi venire per le parti intrinseche della terra, infino al luogo dove esse fuori della terra si versano; pare assai conveniente dovere esser detto figliuolo della Terra ciò che esce del ventre suo, come l'acqua fa che è in questa palude.]

[Che ella sia nutrice e albergatrice degl'iddii, non vollero i poeti senza cagione. Intorno al qual senso è da sapere che sono due maniere di tristizia: o l'uomo s'attrista percióché egli non può a' suoi dannosi desidèri pervenire; o l'uomo s'attrista cognoscendo che egli ha alcuna o molte cose meno giustamente commesse. La prima spezie di tristizia non fu mai nutrice né albergatrice degl'iddii, anzi è loro nimica e odiosa, intendendo gl'«iddii» per l'anime de' beati; ma la seconda fu ed è nutrice degl'iddii, cioè di coloro li quali divengono iddii, cioè beati: percióché il dolersi e l'attristarsi delle cose men che ben fatte, niuna altra cosa è che prestare alimenti alla virtù, per la quale i gentili andarono nelle lor deità, secondo che le loro storie ne mostrano; e noi cristiani, per l'attristarci de' nostri peccati, n'andiamo in vita eterna, nella quale noi siamo veri iddii e non vani. Queste due spezie di tristizia, mostra Virgilio d'avere ottimamente sentito nel sesto del suo *Eneida*, lá dove egli manda i perfidi e ostinati uomini in quella parte dello 'nferno, la quale esso chiama Tartaro, nella quale non è alcuna redenzione; e gli altri, li quali hanno sofferto tristizia e pena per le lor colpe, mena ne' campi Elisi, cioè in quello luogo ove egli intende che sieno le sedie de' beati. O vogliam dire quello che per avventura piú tosto i poeti sentirono, gl'iddii, i quali costei nutrica e alberga, essere il sole e le stelle, le quali alcuna volta ne vanno in Egitto: e questo è nel tempo di verno, quando il sole, essendo rimoto da noi, è in quella parte del zodiaco, la quale gli astrologhi chiamano «solestizio antartico». Percióché, oltre agli egizi meridionali in quelle parti abitanti, esso fa quello che gli astrologhi chiamano «*zenit capitis*»; e in questo tempo sono nutriti il sole e le stelle dalla palude di Stige, secondo l'opinione di coloro li quali stimavano che i fuochi dei corpi superiori della umidità de' vapori surgenti dall'acqua si pascessero; e appo questa palude di Stige, mentre nel mezzo dí dimorano, stanno e albergano. Che questa padule di Stige, secondo la verità, sia sotto la plaga meridionale, il dimostra Seneca in quel libro il quale egli scrisse *Delle cose sacre d'Egitto*, dicendo che la palude di Stige è appo coloro che nel superiore emisferio sono; mostrando appresso che non guari lontano da Siene, estrema parte d'Egitto verso il mezzodí, essere un luogo il quale è chiamato da' greci «*phile*», il quale è tanto a dire quanto «amiche»: e appo quel luogo essere una grandissima padule, la quale, conciosiacosaché a trapassarla sia molto malagevole e faticoso, percióché è molto limosa e impedita da' giunchi, li quali essi chiamano «papi», è appellata Stige, percióché è cagion di tristizia, per la troppa fatica a' trapassanti.]

[Che gl'iddii giurino per questa palude di Stige, può esser la ragion questa: noi siamo usati di giurare per quelle cose le quali noi temiamo, o per quelle le quali noi desideriamo; ma chi è in somma allegrezza, non pare che abbia che desiderare, quantunque abbia che temere; e questi cotali sono gl'iddii, i quali i gentili dicevano esser felici: e perciò, non avendo costoro che desiderare, resta che giurino per alcuna cosa la quale sia loro contraria; e questa è la tristizia. E che chi si spergiura sia privato del divin beveraggio, credo per ciò essere detto, percióché coloro, li quali di felice stato son divenuti in miseria, solevan dire essersi spergiurati, cioè men che bene avere adoperato, e così essere divenuti dalla dolcezza del divin beveraggio, cioè dalla felicità, nell'amaritudine della miseria.]

[Costei esser madre della Vittoria si dice per tanto, che delle guerre non s'ha vittoria per far festa, mangiare e bere, ballare o cantare, né ancora per fortemente combattere, ma per lo meditare assiduo e faticarsi intorno alle cose opportune, in far buona guardia, in ispiare i mutamenti e gli andamenti de' nemici, in por gli aguati, in prendere i vantaggi e simili cose, le quali senza alcun dubbio hanno ad affligger l'uomo e a tenerlo, almeno nel sembiante, tristo.]

«Ed io, che di mirar mi stava atteso». Qui comincia la seconda parte della seconda principale di questo canto, nella quale dimostra esser tormentati in questa padule bogliente

gl'iracundi e gli accidiosi. Dice adunque: «Ed io, che di mirar», in questa padule, «mi stava atteso», cioè sollecito, «Vidi genti fangose in quel pantano», cioè in quella padule; e dice «fangose», perciocché le padule sono generalmente tutte nelli lor fondi piene di loto e di fango, per l'acqua che sta oziosa e non mena via quel cotal fango, come quelle fanno che corrono, e perciò chi in esse si mescola di necessità è fangoso: «Ignude tutte, e con sembante offeso», per lo tormento sí del bollor dell'acqua, e sí ancora delle percosse che si davano. «Questi», fangosi, «si percotean, non pur con mano», battendo e offendendo l'un l'altro e se medesimi, «Ma con la testa», cozzando l'uno contro l'altro, «e col petto», l'un contro all'altro impetuosamente scontrandosi, «e co' piedi», dandosi de' calci, e «Troncandosi co' denti», le membra e la persona, «a brano a brano», cioè a pezzo a pezzo.

«Lo buon maestro disse». Qui gli dichiara Virgilio chi costor sieno che cosí si troncano, e dice: - «Figlio, or vedi L'anime di color cui vinse l'ira», mentre vissero in questa vita; «Ed anco vo' che tu per certo credi Che sotto l'acqua», di questa padule, «ha gente che sospira», cioè che si duole, «E», sospirando, «fanno pullular quest'acqua al summo». Noi diciamo nell'acqua «pullulare» quelle gallozzole o bollori, li quali noi veggiamo fare all'acqua, o per aere che vi sia sotto racchiusa e esca fuori, o per acqua che di sotterra vi surga. «Come l'occhio», cioè il viso, «ti dice u' che s'aggira»; e cosí mostra in queste parole la padule esser piena di questi bollori, e per conseguente dovere esser molta la gente, la quale sotto l'acqua sospirava o si doleva.

«Fitti nel limo». «Limo» è quella spezie di terra, la qual suole lasciare alle rive de' fiumi l'acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la qual noi volgarmente chiamiamo «belletta»; e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paduli. Dice adunque che in questa belletta nel fondo del padule sono fitti i peccatori, li quali «dicon: - Tristi fummo, Nell'aer dolce, che del sol s'allegra», cioè si fa bella e chiara, «Portando dentro», nel petto nostro, «accidioso fummo», cioè il vizio dell'accidia, il qual tiene gli uomini cosí intenebrati e oscuri come il fummo tiene quelle parti nelle quali egli si ravvolge. Poi segue: e perciocché noi fummo tristi nell'aer dolce, qui «Or ci attristiam», cioè piagnamo e dogliamci «nella belletta negra», - in quel fango di quella padule, l'acqua della quale ha di sopra mostrata esser nera; e perciò conviene che la belletta sia nera altresí, in quanto ella suole sempre avere il color dell'acqua sotto la quale ella sta e che la mena.

«Quest'inno». Gl'«inni» son parole composte di certe spezie di versi, e contengono in sé le laude divine, sí come appare nello Innario, il quale compose san Gregorio, e che la Chiesa di Dio canta ne' suoi uffici; ma in questa parte scrive l'autore il vocabolo, ma non l'effetto di quello, perciocché dove l'inno contiene la divina laude propriamente, quello che questi peccatori, piangendo e dolendosi, dicono in modo d'inno, contiene la lor miseria e la lor pena. «Si gorgoglian nella strozza». La «strozza» chiamiam noi quella canna la qual muove dal polmone e vien sú insino al palato, e quindi spiriamo e abbiamo la voce, nella quale se alcuna soperchia umidità è intrachiusa, non può la voce nostra venir fuori netta ed espedita; e sono allora le nostre parole piú simili al gorgogliare, che fa talvolta uno uccello, che ad umana favella. E perciocché questi peccatori hanno la gola piena del fango e dell'acqua del padule, è di necessità che essi si gorgoglino questo lor doloroso inno nella strozza, perciò «Che dir noi posson con parola intègra», perché è intrarotta dalla superchia umidità.

«Cosí girammo». Qui comincia la terza parte di questa seconda parte principale, nella quale l'autore dimostra il processo del loro andare, e dove pervenissero, dicendo: «Cosí», riguardando i miseri peccatori che nella padule si offedevano, e ragionando, «girammo della lorda pozza Grand'arco», cioè gran quantità vòlta in cerchio, a guisa d'un arco. E chiamala «pozza», il quale è proprio nome di piccole ragunanze d'acqua; e questo, come altra volta è detto, è conceduto a' poeti (cioè d'usare un vocabolo per un altro), per la stretta legge de' versi, della quale uscir non osano. E quindi dice che egli girarono, «tra la ripa secca», alla quale non aggiugneva l'acqua del padule, «e l' mezzo», del padule, «Con gli occhi vòlta a chi del fango ingozza», cioè a' peccatori, li quali erano in quel padule: «Venimmo al piè d'una torre al dassezzo», cioè poi che noi avemmo lungamente aggirato.

II

SENSO ALLEGORICO

[Lez. XXIX]

[«*Papé Satan, papé Satan aleppe*», ecc. Dimostrò l'autore nel precedente canto come la ragione gli dimostrò qual fosse la colpa della gola, e che supplicio fosse dalla divina giustizia posto a' golosi, li quali in quel peccato morivano; e, continuandosi alle cose precedenti, descrive come, seguendo la ragione, gli fosse da lei dimostrato che cosa fosse il peccato dell'avarizia e similmente quello della prodigialità, e similmente qual pena ne fosse data a coloro che in esse erano vivuti e morti peccatori, e sotto il cui imperio puniti fossero: procedendo appresso in questo medesimo canto, come, veduti questi, seguendo la ragione, gli fossero dalla detta ragione mostrate altre due spezie di peccatori, cioè gl'iracundi e gli accidiosi, e il loro tormento. E però primieramente vedremo, come di sopra si promise, quello che l'autore intenda per Plutone prencipe di questo cerchio; e appresso che cosa sia avarizia, e in che pecchi l'avaro; e poi che cosa sia prodigialità, e in che pecchi il prodigo; e quindi qual sia la pena lor data per lo peccato commesso, e come la pena si confaccia al peccato. E, questo veduto, procederemo a vedere che peccato sia quello dell'ira, e poi quello dell'accidia, e qual pena agli accidiosi e agli iracundi data sia, e come essa si conformi alla colpa.]

[Truovansi adunque, secondo che esponendo la lettera è detto, essere stati due Plutoni, de' quali per avventura ciascuno potrebbe assai attamente servire a questo luogo, quantunque l'uno molto meglio che l'altro, sí come apparirà appresso. Diceva adunque Leon Pilato che uno, il quale fu chiamato Iasonio, aveva amata Cerere, dea delle biade, e con lei s'era congiunto, e di lei avea ricevuto un figliuolo, il quale avea nominato Pluto. Sotto il qual fabuloso parlare è questa istoria nascosa, cioè che, al tempo del diluvio il quale fu in Tessaglia a' tempi del re Ogigio, si trovò in Creti un mercatante, il quale ebbe nome Iasonio; e questi essendo molto ricco, e avendo, per la fertilità stata il precedente anno, trovata grandissima copia di grano, e quella comperata a quel pregio che esso medesimo avea voluto; udendo il diluvio stato in Tessaglia, e come egli avea non solamente guasti i campi e le semente del paese, ma ancora corrotta ogni biada, la quale per i tempi passati ricolta vi si trovò, e i circostanti popoli esserne mal forniti a dover potere sovvenirne quegli delle contrade dove stato era il diluvio; caricati piú legni di questo suo grano, lá navicò, e di quello ebbe da' paesani ciò che egli addomandò; e in questa guisa, ispacciatol tutto, fece tanti denari, che a lui medesimo pareva uno stupore: e in questa maniera di Cerere, cioè del suo grano, generò Plutone, cioè una smisurata ricchezza. E in questo luogo si pone Plutone, per lo quale s'intendono le ricchezze mondane, a tormentare coloro che quelle seppero male usare, sí come appresso apparirà; e perciò assai convenientemente qui si potrebbe di questo Plutone intendere.]

[Ma, come di sopra dissi, molto meglio si conformerá al bisogno questo altro, del quale si legge che Plutone, il quale in latino è chiamato *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e della moglie, il cui nome fu *Opis*, e come altra volta già è detto, nacque ad un medesimo parto con Glauca, sua sorella, e occultamente, senza saperlo Saturno, fu nutricato e allevato. Costui finsero gli antichi essere re dello 'nferno, e dissero la sua real città esser chiamata Dite, della quale assai cose scrive Virgilio nel sesto dell'*Eneida* quivi:

*Respicit Aeneas subito et sub rupe sinistra
moenia lata videt, ecc.*

E appresso a Virgilio, descrive la sua corte e la sua maestá Stazio nel suo *Thebaidos*, dicendo:

*Forte sedens media regni infelicis in arce
dux Herebi populos poscebat crimina vitae,
nil hominum miserans iratus et omnibus umbris:
stant furiae circum variaeque ex ordine mortes,
saevaque multisonas exercet poena catenas:
fata ferunt animas, ecc.*

E, oltre a questo, gli attribuirono un carro, sí come al sole; ma, dove quello del sole ha quattro ruote, disson questo averne pur tre, e chiamarsi «triga»; e quello dissero esser tirato da tre cavalli, i nomi de' quali dissono esser questi: Meteo, Abastro e Novio. E, oltre a ciò, accioché senza moglie non fosse, dice Ovidio esso aversela trovata in cosí fatta maniera, che, essendosi un dí Tifeo con maravigliose forze ingegnato di gittarsi da dosso Trinacria, alla quale egli è sottoposto, parve a Plutone che, se questo avvenisse, esser possibile a dover poter trapassare infino in inferno la luce del giorno; e perciò, venuto a procurare come fondata e ferma fosse Trinacria e a quella andando d'intorno, ed essendo pervenuto non lontano a Siragusa, gli venne veduta in un prato una vergine chiamata Proserpina, la quale con altre vergini andava cogliendo fiori; e percióché essa sprezzava le fiamme di Venere e recusava i suoi amori, avvenne che, come Plutone veduta l'ebbe, subitamente s'innamorò della sua bellezza: e perciò, piegato il carro suo, n'andò in quella parte, e, presa Proserpina, la quale di ciò non suspicava, seco ne la portò in inferno, e quivi la prese per moglie. E, oltre a questo, dicono lui avere avuto un cane, il quale aveva tre teste ed era ferocissimo, e quello avere posto a guardia del suo regno. Del quale cane dice cosí Seneca tragedo nella tragedia d'*Ercole furente*:

*Post haec avari Ditis apparet domus.
Hic saevus umbras territat Stygius canis,
qui terna vasto capita concutiens sono
regnum tuetur: sordidum tabo caput
lambunt colubrae: viperis horrent iubae
longusque torta sibilat cauda draco.
Par ira formae, ecc.]*

[Le quali molte fizioni al nostro proposito io intendo cosí: Plutone voglion molti, come altra volta è stato detto, vegna tanto a dire quanto «terra»: come che, secondo Fulgenzio, «Plutone» in latino suona tanto quanto «ricchezza»; e perciò è chiamato da' latini «*Dispiter*», quasi «padre delle ricchezze»: e che le periture ricchezze consistano in terra, o di sotterra si cavino, questo è chiarissimo; ed «*Opis*» è chiamata la terra, e perciò meritamente Plutone è detto non solamente «terra», ma ancora «figliuolo della terra». Ma, percióché le prime ricchezze, non essendo ancora trovato l'oro, apparvero in parte pervenire dal lavorio della terra, e Saturno fu colui il quale primieramente insegnò lavorare la terra, è per questo meritamente chiamato padre di Plutone.]

[Alle ricchezze, le quali per Plutone intendiamo, è meritamente data una città, la quale ha le mura di ferro, e per guardia Tesifone; accioché per questo noi intendiamo le menti degli avari, a' quali le ricchezze commesse sono, esser di ferro, e conosciamo la crudeltá loro intorno alla guardia e tenacitá di quelle; e in questa città dice Virgilio non esser licito ad alcun giusto d'entrare:

Nulli fas casto sceleratum insistere limen;

accioché egli appaia che il cercare o il servare le ricchezze senza ingiustizia non potersi fare.]

[Per la real corte e per li circostanti a questo Plutone si deono intendere l'angosce e l'ansietá delle sollicitudini infinite, e ancora le fatiche dannevoli, le quali hanno gli avari nel ragunar le ricchezze, e ancora le paure di perderle, dalle quali sono infestati coloro li quali con aperta gola

intendono sempre a ragunarle; e per lo carro dobbiamo considerare le circuizioni e i ravvolgimenti per lo mondo, ora in questo e ora in quel paese discorrendo, che fanno coloro li quali e tirati e sospinti sono dal disiderio di divenir ricchi; e l'essere il detto carro sopra tre ruote tirato, nulla altra cosa credo significhi se non la fatica, il pericolo e la incertitudine delle cose future, nelle quali coloro, che vanno dattorno, continuamente sono; e così i cavalli tiranti questo carro dicono esser tre, a dimostrarne di tre accidenti, li quali in questi cotali attornianti il mondo per arricchire par che sieno.]

[Chiamasi adunque il cavallo primo Meteo, il quale è interpretato «oscuro», per lo quale s'intende l'oscura, cioè stolta, diliberazione d'acquistare quello che non è di bisogno, dalla quale il cupido, senza riguardare il fine, si lascia tirare. Il secondo cavallo è chiamato Abaster, il quale tanto viene a dire quanto «nero», accioché per questo si conosca il dolore e la tristizia de' discorrenti, li quali spessissime volte si truovano in cose ambigue e in evidenti pericoli e in paure grandissime. Il caval terzo è nominato Novio, il qual tanto vuol dire quanto «cosa tiepida», accioché per lui cognosciamo che per la paura de' pericoli, e ancora pe' casi sopravvegnenti, cade la speranza di coloro che ferventissimamente disiderano d'acquistare, e così intiepidisce l'ardore il quale a ciò stoltamente gli confortava.]

[Il maritaggio di Proserpina, la quale alcuna volta significa «abbondanza», e massimamente qui, ad alcuno non è dubbio che con altrui che co' ricchi non si fa, e specialmente secondo il giudizio del vulgo ragguardante, la cui estimazione spessissimamente è falsa; percioché esso quasi sempre crede che lá dove vede i granai pieni, come appo i ricchi si veggono, che quivi sia abbondanza grandissima; dove in contrario, essendo le menti vòte, sí come l'avarizia procura, v'è fame e gran penuria d'ogni bene, e però di questo maritaggio niuna cosa si genera che laudevole o degna di memoria sia.]

[Cerbero, cane di Plutone, estimano alcuni essere stato vero cane, e perciò essere detto lui aver tre teste, per tre singolari proprietá, le quali erano in lui: egli era nel latrato d'alta voce e di sonora, ed era mordacissimo, e, oltre a ciò, era, in tenere quello che egli prendeva, fortissimo. Nondimeno, sotto la veritá di questo cane, sentirono i poeti essere altri sensi riposti, in quanto è detto «guardiano di Dite»; e però, conciosiacosaché per Dite si debbano intender le ricchezze, sí come davanti è mostrato, non potremo piú dirittamente dire alcuno esser guardiano di quelle se non l'avarò; e così per Cerbero sará da intendere l'avarò, al quale perciò sono tre teste discritte, a dinotare tre spezie d'avari. Percioché alcuni sono li quali sí ardentemente disiderano l'oro, che essi cupidamente in ogni disonesto guadagno, per averne, si lascian correre, accioché quello, che acquistato avranno, pazzamente spendano, donino e gittin via; i quali, avvegnaché guardiani delle ricchezze dir non si possano, nondimeno sono pessimi e dannosi uomini. La seconda spezie è quella di coloro li quali con grandissimo suo pericolo e fatica ragunano d'ogni parte e in qualunque maniera, accioché tengano e servino e guardino, e né a sé né ad altri dell'acquistato fanno pro o utile alcuno. La terza spezie è quella di coloro li quali non per alcuna sua opera, o ingegno o fatica, ma per opera de' suoi passati, ricchi divengono, e di queste ricchezze sono sí vigilanti e studiosi guardiani, che essi, non altramenti che se da altrui loro fossero state diposte, le servano, né alcuno ardire hanno di toccarle: e questi cotali sono da dire tristissimi e miseri guardiani di Dite.]

[I serpenti, i quali sono a Cerbero aggiunti alle chiome, sono da intendere per le tacite e mordaci cure, le quali hanno questi cotali intorno all'acquistare e al guardare l'acquistato.]

[Oltre a questo, gli antichi chiamarono questo Plutone «Orco», sí come appare nelle Verrine di Tullio, quando dice: «*Ut alter Orcus venisse Aetnam, et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur*», ecc. Il qual dice Rabano così essere chiamato, percioché egli è ricettatore delle morti; conciosiacosaché egli riceva ogni uomo di che che morte si muoia, e così l'avarò ogni guadagno riceve di che che qualità egli si sia. E questo basti ad aver detto intorno a quello che per Plutone si debba intendere in questo luogo. Il che raccogliendo, sono le ricchezze e i malvagi guardatori e spenditori di quelle: e così significherá questo dimonio il peccato e la cagion del peccato, il quale in questo quarto cerchio miseramente si punisce.]

[Son certo che ci ha di quegli che si maraviglieranno, perciocché l'allegoria, la quale io ho al presente dato a questo cane infernale, cioè a Cerbero, non è conforme a quella la quale gli diedi nella esposizione allegorica del precedente canto; dove mostrai lui significare il vizio della gola, e qui dimostro io per lui significare tre spezie d'avarizia. Ma io non voglio che di questo alcuno prenda ammirazione, perciocché la divina Scrittura è tutta piena di simili cose, cioè che una medesima cosa ha non solamente uno, ma due e tre e quattro sentimenti, secondo che la varietà del luogo, dove si truova, richiede: la qual cosa accioché voi per manifesto esempio veggiate, mi piace per alcuna figura, e per la varietà de' sensi di quella mostrarvelo.]

[Leggesi nel *Genesi* che il serpente venne ad Eva, e confortolla che assaggiasse del cibo il quale l'era stato comandato che ella non assaggiasse: perciò questo serpente doversi intendere il nemico della umana generazione, tutti i santi uomini e dottori della Chiesa s'accordano. Similmente scrive san Giovanni nell'*Apocalissi* che fu fatta una battaglia in cielo, come nell'esposizione litterale fu detto, nella quale san Michele arcangiolo uccise il serpente: e per questo serpente similmente s'intende, per tutti, il nemico nostro antico. Per che potete vedere per gli esempli posti, per lo serpente intendersi⁽¹⁰⁾ il diavolo. Ma in altra parte si legge nella Scrittura che, essendo il popolo d'Israel venuto, dietro alla guida di Moisé, in parte del deserto piena di serpenti, e che questi serpenti trafiggevano e molestavano forte il popolo, e non solamente gli offendevano d'infermità, ma egli ve ne morivano per le trafitte velenose: la qual cosa come Moisé sentí, per comandamento di Dio fece un serpente di rame, e, dirizzata nel mezzo del popolo una colonna, vel pose suso, e comandò che qualunque del popolo trafitto fosse, incontanente che trafitto fosse, mostrasse quella puntura o quella piaga, che dal serpente avesse ricevuta, a questo serpente da lui elevato, ed egli sarebbe guerito; e così avveniva. Intendesi in questa parte questo serpente elevato esser Cristo, il quale, nel mezzo del popolo ebraico elevato in su la colonna della croce, sanò e sana tutte le piaghe delle colpe nostre, per li conforti e per le tentazioni de' serpenti, cioè de' nemici nostri, fatte nelle nostre anime: le quali come noi le mostriamo a questo serpente elevato, cioè a Cristo, per la contrizione e per la soddisfazione, incontanente siamo per la sua passion liberati e guariti dalle piaghe, le quali a morte perpetua ci traevano. E fu questo serpente, cioè Cristo, di rame, secondo due proprietà del rame, il quale è di colore rosso ed è sonoro: perciocché Cristo nella sua passione divenne tutto rosso del suo prezioso sangue, versato per le punture della corona delle spine, per le battiture delle verghe del ferro, per le piaghe fattegli nelle mani e ne' piedi da' chiovi co' quali fu confitto in su la croce, e per lo costato, quando gli fu aperto con la lancia. Fu ancora questo serpente sonoro, in quanto la sua dottrina infino agli estremi del mondo fu predicata e udita, e ancora si predica e predicherà mentre il mondo durerà. E così in una medesima figura avete il serpente significar Cristo e 'l dimonio: Cristo in quanto libera, il dimonio in quanto offende.]

[Leggesi ancora per la pietra essere assai spesso nelle sacre lettere significato Cristo, e talora l'ostinazion del dimonio. Dice il salmista: «*Lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli*»: e vogliono i dottori per questa pietra significarsi Cristo. Fu nella edificazion del tempio di Salomone più volte da' maestri che 'l muravano provato di mettere, tra l'altre molte pietre che v'erano, una pietra in lavorio, né mai si poterono abbattere a porla in parte dove paresse loro che ella ben risedesse; ultimamente, provandola ad un canto, il quale congiugneva due diverse pareti del tempio, trovarono questa pietra ottimamente farsi in quel canto, e nella congiunzion de' due pareti. Vogliono adunque i dottori questi due pareti avere a significare due popoli de' quali Cristo compuose il tempio suo, de' quali l'uno fu di parte de' giudei e l'altro fu de' gentili, de' quali Cristo, come che due pareti fossero, fece una chiesa. Significano ancora le due pareti i due Testamenti, il Nuovo e 'l Vecchio, alla congiunzion de' quali solo Cristo fu sufficiente, in quanto il suo nascimento, la sua predicazione e la sua passione furon quelle che apersero i segreti misteri del Vecchio Testamento, velati da dura cortecchia sotto la lettera, e così quegli per opera congiunse con la sua dottrina, la qual noi leggiamo nel Nuovo Testamento; e così potete veder qui per la pietra significarsi Cristo. Oltre a questo, si legge nell'*Apocalissi*: «*Substulit angelus lapidem*

⁽¹⁰⁾ Nell'originale "indendersi". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

quasi molarem et misit in mare», per la qual pietra vogliono i dottori, s'intendano i pessimi e malvagi uomini. Ed Ezechiel dice: «*Auferam eis cor lapideum*», per la quale intendono i dottori la durezza della infedeltà. E il salmista dice: «*Descenderunt in profundum, quasi lapides*», intendendo per questa pietra il peso e la gravezza del peccato.]

[E però, senza por più esempi, potete vedere, com'è detto, una medesima cosa avere diversi sensi e diverse esposizioni: il che, come delle figure del Vecchio Testamento addiviene, così similmente addiviene delle fizioni poetiche, le quali significano quando una cosa e quando un'altra.]

[Ora si suole intorno a queste esposizioni spesse volte dire per li laici la Scrittura avere il naso di cera, e perciò i predicatori e i dottori, secondo che lor pare, torcerlo ora in questa parte e ora in altra. La qual cosa non è vera: perciocché la Scrittura di Dio non ha il naso di cera, anzi l'ha di diamante, del quale non si può levare, né vi si può appicare alcuna cosa, né si può rintuzzare, sí come quella la quale è fondata e ferma sopra pietra viva, e questa pietra è Cristo: ma puossi più tosto dire questi cotali avere il cuore, lo 'ntelletto e lo 'ngegno di cera, e perciò vedere con gli occhi incerati, e come son fatti eglino pieghevoli ad ogni dimostrazione vera e non vera, così par loro sia fatta la Scrittura; non conoscendo che la varietà de' sensi è quella che n'apre la verità nascosa sotto il velo delle cose sacre, la quale noi aver non possiamo, né potremmo, se sempre volessimo ad una medesima cosa dare un medesimo significato. Non si dovranno alcuni maravigliare, se in altra parte Cerbero significò il vizio della gola, e in questa gli s'attribuisce la guardia delle ricchezze.]

[Lez. XXX]

Ma, accioché noi alle spezie de' due peccati ci deduciamo, dico che, secondo che i poeti scrivono, ne' tempi che Saturno regnò, fu una età tanto laudevole, tanto piacevole e tanto, a coloro che allora vivevano, graziosa e innocente, che essi la chiamarono, come altra volta è detto, l'«età dell'oro». E, quantunque essi vogliano quella in ciascuno atto umano essere stata virtuosa, intorno all'appetito delle ricchezze del tutto la descrivono innocua. Perciocché essi dicono, regnante Saturno predetto, tutti i beni temporali, avvegnaché pochi e rozzi fossero, essere stati comuni a ciascheduno, e perciò non essersi allora trovato alcuno che servo fosse, o che in ispezialità alcun mercenario servizio facesse; ciascuno era e signore e servo di sé parimente, né era campo alcuno che da alcun termine o fossa o siepe segnato fosse; alcuno armento non era, che d'esser più d'uno che d'un altro si conoscesse; di niuna pecunia era notizia, sí come di quella che ancora non era stata da alcuna stampa segnata; né mercatante, né navilio o alcuna altra cosa, per la quale apparer potesse alcuno in singularità avere appetito di possedere quello che agli altri non fosse comune, si conoscea. E per questo vogliono, e meritamente, in que' secoli il mondo avere avuta lieta pace e consolata, né alcun vizio ancora esser potuto entrare nelle menti de' mortali. La quale benignità e di Dio e della natura delle cose, se continuata fosse stata da noi, come mostrata ne fu ne' primi tempi per doverla seguire e continuare, non è dubbio alcuno [che dove avendola lasciata, e preso altro cammino, e per quello i vizi ne trasviano allo 'nferno] che noi, dopo riposata vita mortale, non fossimo similmente saliti all'eterna. Ma, poi che, tra tanta semplicità, tra tanta innocenza nella vita piena di tranquillità, [essendone operatore il nemico dell'umana generazione,] furon questi due pronomi, «mio» e «tuo», seminati, tanto il santo ordine si turbò, che grandissima parte di quegli, li quali a dovere riempire in paradiso le sedie degli angioli ribelli creati furono e sono, rovinano ad accrescere il loro numero in inferno.

Entrato adunque co' due pronomi il veleno pestifero, del voler ciascuno più che per bisogno non gli era, nelle menti degli uomini, si cominciarono i campi a partire con le fosse, a raccogliere nelle proprie chiusure le greggi e gli armenti, a separare l'abitazioni e a prezolar le fatiche; e, cacciata la pace e la tranquillità dell'animo, entrarono in lor luogo le sollecitudini, gli affanni superflui, le servitùdini, le maggioranze, le violenze e le guerre: e, quantunque con onesta povertà alcuni vincessero e scalpitassero un tempo l'ardente desiderio d'avere oltre al natural bisogno, non poté però lungamente la virtù de' pochi adoperare, che il vizio de' molti non l'avanzasse. E, non

bastando all'insaziabile appetito le cose poste dinanzi agli occhi nostri e nelle nostre mani dalla natura, trovò lo 'ngegno umano nuove ed esquisite vie a recare in publico i nascosi pericoli: e, pertugiati i monti e viscerata la terra, del ventre suo l'oro, l'ariento e gli altri metalli recarono suso in alto; e similmente, pescando, delle profondità de' fiumi e del mare tirarono a vedere il cielo le pietre preziose e le margherite; e non so da quale esperienza ammaestrati, col sangue di pesci e coi sughi dell'erbe trasformarono il color della lana e della seta; e, brevemente, ogni altra cosa mostrarono, la qual potesse non saziare, ma crescere il misero appetito de' mortali. Di che Boezio nel secondo libro *Della consolazione*, fortemente dolendosi, dice:

*Heu! primus qui fuit ille
auri qui pondera tecti
gemmasque latere volentes
pretiosa pericula fodit?*

Ma, poiché lo splendor dell'oro, la chiarezza delle pietre orientali e la bellezza delle porpore fu veduta, in tanto s'accenser gli animi ad averne, che, con abbandonate redine, per qualunque via, per qualunque sentiero a quel crediam pervenire, tutti corriamo; e in questo inconveniente, non solamente ne' nostri giorni, ma già sono migliaia di secoli, si trascorse; e così la prima semplicità e l'onesta povertà e i temperati disideri scherniti, vituperati e scacciati, ad ogni illecito acquisto siamo divenuti. Per la qual cosa l'umana carità, la comune fede e gli esercizi laudevoli, non solamente diminuiti, ma quasi del tutto esinaniti sono; e, che è ancora molto più dannevole, con ogni astuzia e con ogni sottigliezza s'è cercato e cerca continovo l'odio di Dio: pensando che dove noi dobbiam lui sopra ogni altra cosa amare, onorare e reverire, noi l'oro e l'ariento, i campi e l'umane sostanze in luogo di lui amiamo, onoriamo e adoriamo. Laonde segue che, per lo non saper por modo all'appetito, e non sapere o non volere con ragione spendere l'acquistato, morendo ci convien qui lasciare quello che noi ne vorremmo portare, e portarne quello che noi vorremmo poter lasciare; e col doloroso incarico delle nostre colpe, in eterna perdizione, dalla divina giustizia a voltare i faticosi pesi, come l'autore ne dimostra, mandati siamo.

E, accioché meglio si comprenda la gravità di questa colpa, e quello che l'autore intende in questa parte di dimostrare; e che l'uomo ancora si sappia con più avvedimento dalla meglio conosciuta colpa guardare: più distintamente mi pare che sia da dire che cosa sia e in che, brevemente, consista questo vizio.

È adunque l'avarizia, secondo che alcuni dicono, «*auri cupiditas*», cioè disiderio d'oro. San Paolo dice (*Ad Ephaesios*, V): «*Avaritia est idolorum servitus*». E, secondo la sentenza d'Aristotile, nel quarto dell'*Etica*, l'avarizia è difetto di dare ove si conviene, e soperchio volere quello che non si conviene. Che l'avarizia sia cupidità d'oro, in parte è già dimostrato, e più ancora si dimostrerà appresso; che ella sia un servire agl'idoli, seguendo la sentenza dell'apostolo, assai bene il dimostra san Geronimo in una sua pistola a Rustico monaco, dove dice: «*Æstimato malo pondere peccatorum, levius alicui videtur peccare avarus quam idolatra; sed non mediocriter errat. Non enim gravius peccat qui duo grana thuris proicit super altare Mercurii, quam qui pecuniam avare, cupide et inutiliter congregat: ridiculum videtur quod aliquis iudicetur idolatra, qui duo grana thuris offert creaturae, quae Deo debuit offerre, et ille non iudicetur idolatra, qui totum servitium vitae suae, quod Deo debuit offerre, offert creaturae*». Che ella sia difetto di non dare ove si conviene, e soperchio volere quello che non si conviene, dimostrerà il seguente trattato.

Sono adunque alcuni, li quali, non essendo loro necessità, in tanto disiderio s'accendono di divenir ricchi, che il trapassar l'Alpi e le montagne e i fiumi, e navigando divenire alle nazioni strane, tirati dalla speranza e sospinti dal disiderio, par loro leggerissima cosa; avendo del tutto in dispregio ciò che Seneca intorno a queste fatiche scrive a Lucillo, dove dice: «*Magnae divitiae sunt, lege naturae, composita paupertas. Lex autem illa naturae scis quos terminos nobis statuatur: non exurire, non sitire, non algere; ut famem sitimque depellas, non est necesse superbis assidere liminibus, nec supercilium grave et contumeliosam etiam humilitatem pati; non est necesse maria*

tentare, nec sequi castra; parabile est quod natura desiderat et appositam. Ad supervacua sudatur: illa sunt quae togam conterunt, quae nos senescere sub tentorio cogunt, quae in aliena litora impingunt. Ad manum est, quod sal est: qui cum paupertate bene convenit, dives est». E se questi cotali fossono contenti quando ad alcun convenevole termine pervenuti sono, o fossero contenti di pervenire a questo termine con onesta fatica e laudevole guadagno, forse qualche scusa il naturale appetito, il quale abbiamo infisso, d'avere, gli troverebbe; ma, perciocché, a questo, modo non si sa porre, tutti nel miserabile vizio trapassiamo, cioè in soperchio volere piú che non si conviene. È il vero che il trapassar per questa via il convenevole par tollerabile, quando a quelle che molti altri tengono si riguarda.

Sono i piú sí offuscati dall'appetito concupiscibile, che ogni onestá, ogni ragione, ogni dovere cacciano da sé, in dover per qualunque via ragunare, non solamente piú che non bisogna ad uno, ma ancora piú che non bisognerebbe a molti: e, per pervenire a questo, altri si dánno senza alcuna coscienza a prestare ad usura, altri a rubare e occupare con violenza l'altrui, altri ad ingannare e fraudolentemente acquistare, e con altri esercizi simili, non piú d'infamia che di fama curando, si sforzano le lor fortune ampliare. Contro a questi cotali dice Tullio nel libro terzo *Degli officii*: «*Detrahere igitur alteri aliquid, et hominem hominis incommodo suum commodum augere, magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam caetera, quae possunt aut corpori accidere, aut rebus aeternis*», ecc.

Sono nondimeno alcuni altri, li quali pare che *prima facie* vogliano e ingegninsi d'avere piú che il bisogno non richiede, li quali sono a distinguere da questi, perciocché, dove i predetti sono pessima spezie d'avari, quelli, dei quali intendo di dire, non si posson con ragione dire avari, né sono. Son di quegli li quali, in nulla parte passato il dovere, con diligenza s'ingegneranno di fare che i lor campi loro abbondevolmente rispondano: questo è giusto disiderio e giusta operazione, quantunque ella trapassi il bisogno, perciocché quel piú in assai cose commendabili si può poi a luogo e a tempo adoperare. Alcuni altri, per non stare oziosi, con ogni lealtá faranno una loro arte, alcuna mercatanzia, li quali, quantunque piú che lor non bisogna avanzin di questa, non sono perciò da reputare avari. Altri s'ingegnano di riscuotere e di racquistare quello o che hanno creduto o che hanno prestato del loro ad altrui: né questo è da dire avarizia, quantunque sia piú che quel che bisogna a chi il raddomanda. E similmente sono alcuni altri, li quali col sudore e con la fatica loro, o per prezzo o per provvisione si fien messi al servizio d'alcun altro e con fede l'avranno servito: il domandar questo, e il volerlo, niuna ragion vuole che sia reputata avarizia.

È, oltre alla predetta, la seconda spezie d'avarizia, la quale consiste in difetto di dare dove e quanto si conviene; e in questa quasi tutta l'universitá degli uomini pecca. Sonne alcuni, che, poi che per loro opera o per l'altrui sono divenuti ricchi, sono sí fieramente tenaci, che, non che pietá o misericordia gli muova a sovvenire eziandio d'una piccola quantitá un bisognoso, ma a' figliuoli, alle mogli e a se medesimi son sí scarsi, che, non che in altro si restringano, ma essi né beono né mangiano quanto il naturale uso disidera; e dell'altrui prenderebbono, se loro dato ne fosse. Alcuni altri ne sono, li quali né onore né dono voglion ricevere da alcuni, per non avere a dare o ad onorare.

Alcuni altri ne sono, li quali non solamente alle loro vigilie o a' cassoni ferrati li loro tesori fidano, ma, fatte profondissime fosse ne' luoghi men sospetti, gli sotterrano: di che segue assai sovente, come essi vivendo non ne hanno avuto bene, cosí dopo la morte loro non ne puote avere alcun altro. E pallian questi cotali la lor miseria col dire: noi siamo solenni guardatori del nostro, acciocché alcuno bisogno non ne costringa a dimandar l'altrui, o a fare altra cosa che piú dionesta fosse che l'avere ben guardato il suo. E di questi cotali sono alcuni piú da riprendere che alcuni altri; sí come noi veggiamo spesse volte avvenire che alcuno per ereditá diverrá abbondante, senza avere in ciò alcuna fatica durata, e nondimeno sará piú tenace che se per sua industria o procaccio ricco divenuto fosse: il che, oltre al vizio, pare una cosa mirabile, perciocché in loro non dovrebbe avvenir quello che in coloro avviene, li quali con suo grandissimo affanno hanno ragunato quello che essi poi con sollecitudine guardano; e ciascuno naturalmente, secondo che dice Aristotile, ama le sue opere piú che l'altrui, come i padri i figliuoli e i poeti i versi loro. E di questi medesimi si

posson dire essere i cherici, ne' quali è questo peccato tanto piú vituperevole, quanto con men difficultá l'ampissime entrate posseggono, non di loro patrimonio, non di loro acquisto pervenute loro; e, oltre a ciò, con men ragione le ritengono, percióché i loro esercizi deono essere intorno alle cose divine, all'opere della misericordia e di ciascuna altra pietosa cosa: deono stare in orazione, digiunare, sobriamente vivere, e dar di sé buono esempio agli altri in disprezzare le cose temporali e 'l mondo, e seguire con povertá le vestigie di Cristo, accioché, bene adoperando, appaiano le loro opere esser conformi alla dottrina. Le quali cose come essi le fanno, Iddio il vede.

È, appresso, questo vizio meno abbominevole in una età che in un'altra, percióché l'essere un giovane avaro, senza dubbio non riceve scusa alcuna, percióché l'età del giovane è di sua natura liberale, sí come quella che si vede forte e atante ne' bisogni sopravvegnenti, ed è piena di mille speranze e d'altrettanti aiuti, e molte vie o vede o le par vedere da potere risarcire quello che speso fosse, o d'acquistar di nuovo; il che ne' vecchi non puote avvenire, percióché essi, li quali il piú sono astuti e avveduti, non si veggono, procedendo avanti nel tempo, rimanere alcuno aiuto né amico, se non le sustanze temporali; e in contrario si veggono ogni dí pieni di bisogni nuovi e inopinati, e similmente s'accorgono che, essendo essi delle dette sustanze abbondevoli, non mancar loro l'essere serviti e aiutati e avuti cari, da coloro spezialmente li quali sperano, secondo il loro adoperare verso loro, doversi nella fine dettare il testamento; dove spesso, se essi senza denari, senza derrate sono, non che da' piú lontani, ma dalle mogli, da' figliuoli, da' fratelli sono scacciati, ributtati e avviliti e avuti in dispregio. La qual paura se considerata fia, non sarà alcuno che si maravigli se essi son tenaci e ancora cupidi d'avanzare, se il come vedessero.

Contro a costoro gridano la dottrina evangelica, i santi, i filosofi e' poeti. Leggesi nell'*Evangelio* di Luca, capitolo quinto: «*Vae vobis, divitibus!*»; e nella *Canonica* di san Iacopo, capitolo quinto: «*Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis, quae evenient vobis*»; e nello *Evangelio*: «*Mortuus est dives, et sepultus est in inferno*». Ed Abacuc, capitolo secondo, dice: «*Vae qui congregat non sua!*»; ed esso medesimo, capitolo decimo: «*Vae qui congregat avaritiam malam domui suae!*»; e l'*Ecclesiastico*, decimo: «*Avaro nihil est scelestius*». E santo Agostino dice: «*Vae illis, qui vivunt ut augeant res perituras, unde aeternas amittunt!*»; ed esso medesimo: «*Maledictus dispensator avarus, cui largus est Dominus*». E Seneca a Lucillo, epistola diciassettesima, scrive: «*Multis parasse divitias, non finis miseriarum fuit, sed mutatio*». E Tullio in *primo Officiorum*: «*Nihil est tam angusti animi parvique, quam amare divitias; nihil honestius magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas; si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre*». E Virgilio, nel terzo dell'*Eneida*:

*... quid non mortalia pectora cogis,
auri sacra fames?*

E Persio scrive:

*Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:
quis modus argento, quid fas optare, quid asper
utile nummus habet? ecc.*

E Giovenale ancora dice:

*Sed quo divitias haec per tormenta coactas?
Cum furor haud dubius, cum sit manifesta phrenesis,
ut locuples moriaris, egenti vivere fato, ecc.*

Mostrato che cosa sia avarizia e in che pecchi l'avarò, percióché in quel medesimo luogo e tormento sono i prodighi tormentati, è sotto brevità da vedere che cosa sia prodigialità e in che il prodigo pecchi. È prodigialità, secondo che Aristotile vuole nel quarto dell'*Etica*, l'uno degli estremi

della liberalità, opposto all'avarizia; e, così come l'avarizia consiste in tenere dove e come e quando non si conviene, e disiderare e adoperare d'aver più che non si conviene, e donde e da cui non si conviene; così la prodigalità consiste in donare e spendere quanto e come e dove non si conviene, e sta questo nel trapassare ogni termine di debita spesa intorno a quella cosa, la quale alcun far vuole o che si conviene: come ne' vestimenti e negli ornamenti veggiamo spesse volte alcuni trasandare, senza considerare la qualità, la nazione o lo stato suo, e l'entrate e' frutti delle sue possessioni; come ancora veggiamo nel convivare, nel quale senza considerare a cui, o quando o dove il convito s'apparecchi, quella spesa si fa per privati uomini, e di bassa condizione o di vile, che se per alcun prencipe o venerabile uomo si facesse (come si legge faceva il figliuolo d'Isopo filosofo, il quale, rimaso del padre ricchissimo, per dar mangiare a' suoi pari, comperava gli usignuoli, i montanelli, i calderugi, i pappagalli, li quali gli uomini hanno carissimi per lo lor ben cantare, e, quando grassi gli trovava, non gli lasciava per danaio, e quegli arrostiti poi poneva innanzi a' suoi convitati: per che talvolta avveniva essere per avventura costato il boccone dieci fiorini d'oro), o come ancora si può fare in cose assai. Il come consiste negli apparati: coroneranno alcuni le sale, orneranno di drappi ad oro, metteranno le mense splendide, faranno venire i trombatori, i saltatori, i cantatori, i trastullatori, i servidori pettinati, azzimati e leggiadri, non come se scellerati e scostumati uomini vi dovesser mangiare, come le più volte fanno, ma re o imperadori; useranno ancora maravigliosa sollecitudine, non dico nelle sale o nelle camere, ma nelle stalle e ne' cellieri, in far le mangiatoie intarsiate, i sedili iscorniciati, e gli altri vasi a questi luoghi opportuni così esquisiti, come se negli occhi sempre aver gli dovessero e al lor proprio uso adoperargli. Peccasi ancora nel dove i doni e le spese smisuratamente si fanno, cioè in cui e in quanto: le più delle volte a ghiottoni, a lusinghieri, a ruffiani, a buffoni, a femminette di disonesta vita e di vilissima condizione si faranno doni magnifici, li quali sarebbero ad eccellentissimi uomini accettevoli; apparecchieranno loro cavalcature, faranno letti e scalderranno i bagni non altramenti che se nobili e segnalati uomini dovessero pervenirvi: e, se per avventura un valente uomo capitasse alle case di questi cotali gittatori, con tristo viso, con leggieri spese malvolentieri ricevuto vi fia. Ora in queste e in simili cose consiste il vizio della prodigalità e il prodigo gitta via il suo.

[Lez. XXXI]

È, oltre a questo, il prodigo in parte simile all'avarico, in quanto esso disidera, e con ardente sollecitudine, d'acquistare; e in ciò posta giuso ogni coscienza, ogni onestà e dovere, non cura come né donde si venga l'acquisto: per che talvolta commette baratterie, frodi e inganni e violenze; ma nol fa al fine che l'avarico, cioè per adunare, ma per aver più che gittar via. E se alcuni sono in questo vizio oltre ad ogni misura peccatori, sono i cherici, cioè i gran prelati, perciòché essi il più, senza avere alcun riguardo a Dio, né al popolo loro commesso, o alla qualità di colui in cui conferiscono, concedono, anzi gittano gli arcivescovadi, i vescovadi, le badie e l'altre prelature e benefici di santa Chiesa ad idioti, ebriachi, manicatori, furiosi, d'ogni scelleratezza viziosi e cattivi uomini: di che il popolo cristiano non solamente non è all'opportunità sovvenuto, ma dalle miserie e cattività di così fatti pastori son trasviati allo 'nferno, dietro al malo esempio.

Piace, oltre alle dette cose, ad Aristotile, questo vizio della prodigalità essere assai men dannevole che quello dell'avarizia, perciòché, non ostante che dell'avarizia né l'avarico né alcun altro abbia alcun bene, dove della prodigalità pur n'hanno bene alcuni, quantunque mal degni, pare la prodigalità non debba potersi accrescere né divenir maggiore, perciòché il prodigo continuamente diminuisce le sustanze sue, senza le quali la prodigalità non si può mandare ad esecuzione, e, diminuendosi, pare di necessità si debba diminuire il vizio: il che dell'avarizia non avviene, perciòché l'avarico continuamente accresce il suo, e, accrescendolo, accresce la cupidigia dell'aver più. Appresso, il vizio il quale si può in alcuna maniera curare pare essere minore che quello che curar non si può; e la prodigalità si può curare, il che non si può l'avarizia: e però pare la prodigalità esser minor vizio che l'avarizia. Il che, quantunque per una ragione di sopra mostrato sia, si può

ancora mostrar con due altre, cioè che la prodigalità si possa curare. Delle quali ragioni è l'una questa: curasi la prodigalità dal tempo, perciocché, quanto l'uomo più s'avvicina alla vecchiezza, tanto diventa più inchinevole a ritenere, per la ragione di sopra mostrata, dove si disse perché i vecchi eran più avari che i giovani: e non è alcun dubbio le ricchezze naturalmente disidersi, acciòché l'uom possa per quelle sovvenire a' difetti umani; e perciò convenevole pare, quanto alcuno sente i difetti maggiori, tanto più inchinevole sia a quelle cose, per le quali si puote o rimediare o sovvenire a quegli. La seconda ragione è, perciocché la povertà è ottima medica a cotale infermità, e in essa si perviene assai agevolmente da chi gitta e scialacqua senza modo e senza misura il suo, sí come i prodighi fanno; e chi in essa diviene, non può donar né spendere, e così si truova guerito di questo vizio; il che dell'avarizia non avviene, come mostrato è.

Pare adunque, per le ragioni dette, la prodigalità essere minor vizio che l'avarizia. E se così è, sarà chi moverà qui una question così fatta: se la prodigalità è minor vizio che l'avarizia, perché dimostra qui l'autore essere in igual tormento puniti i prodighi e gli avari, conciosiacosaché il minor vizio meriti minor pena? Puossi a questa così rispondere: che il vizio della prodigalità non è in sé minore che l'avarizia, perciocché, dove l'avarizia procede da naturale appetito, pare che la prodigalità abbia origine da stoltizia, ch'è spezie di bestialità. Laonde, se alcuna cosa di questo vizio pare che diminuisca l'essere curabile, questa bestialità della stoltizia pare che il supplisca; e, oltre a ciò, quantunque curabile paia questo vizio, egli non si cura né per volontà né per opera laudevole del vizioso, e così per questo il vizioso non merita; e similmente, quantunque cessata sia la cagione, e per conseguente l'effetto, per le sopradette ragioni, nel prodigo, dove il disiderio non cessi di quel medesimo adoperare, avendo di che, non pare, non che curato sia, ma diminuito il vizio. E nelle nostre colpe riguarda la divina giustizia non solamente l'opere, ma ancora la volontà: e non pecca in assai cose meno chi vuole e non puote che chi vuole e puote; e perciò, non diminuendosi l'abito preso del vizio, non diminuisce il vizio nello abituato. Laonde convenientemente segue in igual supplicio punirsi il prodigo e l'avarico. E perciocché questi due peccati sono radice e principio di molti mali, agramente insieme puniti sono, acciòché in eterno si pianga l'aver per loro non solamente dimenticato Iddio, e in luogo di lui avere adorati e onorati i denari, ma ancora vendutolo come fece Giuda, e come molti altri fanno, che, giurando e spergiurando, simoneggiando e ingannando, tutto il giorno il vendono; e l'aver venduta la giustizia, corrotto le leggi, falsificati i testamenti, i metalli e le monete, assediate le strade, commessi i tradimenti, i furti, gli omicidii; l'esser lusinghiere divenuto e ad ogni malvagio guadagno inchinevole; l'aver la loro verginità, la pudicizia, l'onestà e ogni vergogna posta giù, e l'esser divenute menandare, maliose, venefiche e indovine.

La pena adunque attribuita a questi peccatori è da vedere come sia conforme al peccato. Come detto è, tutta la sollecitudine dell'avarico è in ragunare e in tenere il ragunato e in guardarlo più che si conviene; e quella del prodigo è in procurare con ogni studio d'aver e di male spender quello che aver puote: e però assai convenevolmente pare che dalla divina giustizia puniti sieno nel continuo volgere gravissimi pesi col petto, e con quegli l'avarico e 'l prodigo amaramente urtarsi e percuotersi insieme. Per lo quale atto è da intendere che, come in questa vita, senza darsi alcun riposo, a diversi e contrari fini faticarono, satisfacendo all'appetito loro e in quello sentendo dannosa dilettazone; così in inferno perduti, per grande afflizion di loro, son posti in continuo esercizio di volger col petto pesi che sien loro faticosi e noiosi: e con quegli, come a diversi fini, vivendo, affannarono, diverse opinioni seguitando, così, l'uno incontro all'altro facendosi, si percuotano e molestino, in lor maggior dolore la loro viziosa vita con ontoso verso si rimproverino. E acciòché nel tormento loro si dimostri essi mai nella presente vita alcuna quiete non avere avuta, né doverla in quella sperare, vuole la giustizia che il loro discorrimento a tanta noia sia circolare.

Appresso, l'esser queste due spezie di vizio poste sotto la giurisdizione di Plutone si dee credere non esser fatto senza ragione. [Io vi mostrai di sopra questo Plutone essere disegnato per lo padre delle ricchezze, e quello che la sua città, la corte, i circostanti, il carro, lo sterile matrimonio e il can tricerbero era da intendere: le quali son tutte cose spettanti ed all'un vizio ed all'altro, se sanamente si riguarderà.] E perciò, comeché l'autor non scriva questo dimonio alcuna cosa adoperare in costoro, che sotto la sua giurisdizion son dannati, nondimeno si può comprendere lui,

cioè il suo significato (oltre all'ontoso verso che l'una parte contro all'altra dice), sempre con la sua presenza raccendere nella memoria degli avari i tesori, tanto amati da loro e per molte vie acquistati e con vigilante cura guardati, essere stati da loro lasciati e, in un punto, tutti i lor pensieri, tutte le loro speranze, tutte le lor fatiche non solamente essere evacuate e vane, ma essi ancora esserne venuti a perdizione. Per che creder si dee loro con vana compunzione piangere e dolersi che, poiché pur da loro partir si doveano, non li aveano con liberale animo a' bisognosi partecipati: della qual cosa loro sarebbe seguita eterna salute, dove essi, per lo non farlo, ne son caduti in perpetua perdizione. E così similmente i prodighi, per l'aspetto di Plutone si ricordano, se per caso alcuno loro uscisse di mente, de' loro tesori e delle loro ricchezze disutilmente, anzi dannosamente spese, donate e gittate; e dove, bene e debitamente spendendole, potevano acquistar quella gloria che mai fine aver non dee, dove per lo contrario si veggiono in tormento e in miseria sempiterna: la quale assidua ricordazione si dee credere esser loro afflizion continua e incomparabile dolore, il quale con inestinguibile fiamma sempre di nuovo accende le coscienze loro.

«Or discendiamo omai a maggior pièta», ecc. Questa è la seconda parte principale di questo settimo canto, nella quale, sí come nella esposizione testuale appare, l'autore del cerchio quarto discende nel quinto. E avendogli la ragion dimostrato che colpa sia quella del vizio dell'avarizia e della prodigialità, e che tormento per quella ricevano i dannati; in questo quinto cerchio gli dimostra punirsi la colpa dell'ira e quella dell'accidia. Le quali accioché alquanto meglio si comprendano, e piú piena notizia s'abbia della intenzion dell'autore, è alquanto da dichiarare in che questi due vizi consistano, e quindi verremo a dimostrare come con la pena si confaccia la colpa.

Se noi adunque vogliam sanamente guardare, assai leggermente potrem vedere che alcuno de' quattro elementi non è, il quale sia tanto stimolato, tanto infestato, né tanto percosso e rivolto dal cielo, dall'acqua e dagli uomini, quanto è la terra. Questa nelle sue parti intrinseche è con vari strumenti cavata e ricercata, accioché di quelle i metalli nascosi si traggano, evellansi i candidi marmi, i durissimi porfidi e l'altre pietre di qualunque ragione, facciansi cadere le fortezze sopra gli alti monti fermate, e facciansi pervie quelle parti, le quali da sé non prestavano leggermente l'andare; questa nella sua superficie ora da' marroni, ora da' bómeri e ora dalle vanghe è rivolta, cavata e rotta e d'una parte in un'altra gittata; questa da' templi mirabili, dagli edifici eccelsi delle città grandissime è oppressa, caricata e premuta; questa dagli animali, da' carri, e da ponderosissimi strascini è attrita e scalpitata; questa dal mare, da' fiumi e da' torrenti è rosa, estenuata e trasportata; questa dalle selve, dall'erbe e dalle semente continue è poppata, sugata e munta; questa è dagli incendi evaporanti arsa, dalle folgori celestiali percossa e da' tremuoti sotterranei dicrollata; questa è dai diluvi dilavata, da' raggi solari esusta e da' ghiacci ristretta. Chi potrebbe assai pienamente raccontare le molestie, dalle quali ella è senza alcuna intermissione offesa e malmenata? Né per tutte le raccontate ingiurie, né per molte altre, leggiamo o veggiamo che essa alcuna volta rammaricata si sia, o si rammarichi; tanta è la sua umiltà costante e paziente. Per la qual cosa forse creder si potrebbe esser piú tosto piaciuto al nostro Creatore d'aver di quella il corpo dell'uom composto che d'altro elemento o d'altra materia, accioché la natura di questa, della qual fu composto, seguitando, fosse paziente, e con tolleranza fermissima sostenesse i casi per qualunque cagione emergenti.

Le quali cose mal considerate da noi, non come térrei, ma quasi come se di fuoco fossimo stati formati, chi per nobiltà di sangue, chi per eccellenza di dignità, chi per altezza di stato, chi per sublimità di scienza, chi per abbondanza di ricchezze, chi per corporal forza, chi per bellezza, chi per destrezza di membri, tanto fastidiosi divenuti siamo, teneri e déscoli e impazienti, che per ogni leggerissima cosa ci accendiamo; e, non potendo l'un dell'altro sofferire i costumi, non solamente per ogni piccola ingiuria ci adiriamo, ma come fiere salvatiche da' cacciatori e da' cani irritate, in pazzo e bestial furore trascorriamo, tumultando, gridando e arrabbiando. E così nelle tenebre dell'ignoranza offuscati, spesse volte e noi e altrui in miseria quasi incomportabile sospingamo. Di che, provocata sopra noi la divina ira, avviene che la sua giustizia ne manda in parte, dove gli splendor mondani e le ricchezze e le dignità avute son per niente, e noi non altramenti che porci siamo avviluppati, convolti e trascinati in puzzolente e fastidioso loto, dove con misera

ricordazione e continua, senza pro, cognosciamo che noi eravam térrei, quando, adirati, di percuotere il cielo non che altro ci sforzavamo. Alla dimostrazione della qual cosa accioché deducendoci pervegnamo, prima mi par di dimostrare in che questo vizio consista, che di procedere ad altro; accioché per questa dichiarazione sia meglio conosciuto, e, per conseguente, dal meglio conosciuto meglio guardar ci possiamo, e, oltre a ciò, con men difficoltà veggiamo come attamente l'autor disegni dalla giustizia di Dio essere alla colpa dato conveniente supplicio.

Dico adunque che, secondo che ad Aristotile pare nel quarto dell'*Etica*, che l'ira, la quale meritamente si dee reputar vizio, è un disordinato appetito di vendetta; e perciò pare questa esser causata da tristizia nata nell'adirato, per alcuna ingiuria ricevuta in sé o in altrui di cui gli caglia o nelle sue cose, o falsa o vera che quella ingiuria sia. E in tanto è questo appetito vizioso, in quanto questi cotali iracundi si turbano verso coloro, verso li quali non è di bisogno turbarsi, e per quelle cose per le quali turbar non si deono, e quando turbar non si deono, e ancora piú velocemente che non deono, e piú tempo perseverano in stare adirati che essi non deono.

E di questi cotali adirati o iracundi, secondo che Aristotile medesimo dimostra, son tre maniere. La prima delle quali è quella d'alcuni, che, per ogni menoma cosa che avviene, non che per le maggiori, solamente che loro non sodisfaccia, subitamente s'adirano e gridano e prorompono in furore; ma in essa non lungamente perseverano, quasi lor sia bastevole d'aversi mostrati adirati, o perché subitamente vien lor fatto di prender vendetta della cosa per la quale adirati si sono; e così esalata l'ira, ritornano nella quiete prima. La qual cosa in questi cotali è commendabile, quantunque non sia perciò stata la colpa dell'adirarsi minore. E' pare che in questa spezie d'ira sieno fieramente inchinevoli coloro, li quali sono di complession collerica, dalla velocità o sottigliezza della quale par che venga questa subitezza.

La seconda maniera è quella di coloro li quali non troppo correntemente per ogni piccola cagion s'adirano, ma pure in quella, dopo alquanto aver sofferto, pervengono: l'ira de' quali è sí pertinace e ferma, che non senza difficoltà si dissolve. E questi stanno lungamente adirati, servando dentro a se medesimi l'ira loro, né quasi mai quella risolvono, se della ingiuria, la quale par loro aver ricevuta, alcuna vendetta non prendono. Né questa tengono ascosa senza lor gravissima noia, perciòché, quanto il fuoco piú si ristigne in poco luogo, piú cuoce; e perciò, mentre penano a sodisfare a questo loro disordinato appetito, tanto servano l'ira e se medesimi affliggono e molestano. Ed è questa ira men curabile in quanto è nascosa, perciòché né amico né altri può a questi cotali persuadere alcuna cosa, per la quale questa ira nascosa si diminuisca o si lasci; per che segue esser di necessità o che per vendetta, o che per lunghezza di tempo, nella quale ogni cosa diminuisce, ella intiepidisca e ismaltiscasi e ritorni in niente. E son questi cotali non solamente a se medesimi molesti, ma ancora alle lor famiglie, a' compagni e agli amici, co' quali essi, stimolati dalla turbazione intrinseca, vivere con alcuna consolazione non possono. [E da questa spezie d'ira sono infestati maravigliosamente quegli che son di complessione malinconica, perciòché in essi, per la grossezza dell'umor terreo, la impression ricevuta persevera lungamente.]

La terza maniera di questi iracundi sono alcuni, li quali, adirati, in alcuna maniera non lasciano l'ira, né per consiglio d'alcuno, né per lusinga, né ancora per lunghezza di tempo, senza aver prima presa vendetta dell'offesa, la quale par loro avere ricevuta: e questi sono pessimi adirati, perciòché, come assai chiaramente veder si può, essi hanno l'ira convertita in odio. [Della qual maladizione fieramente son maculati i toscani, e tra loro in singularità i fiorentini, li quali per alcuno ammaestramento datoci non ci sappiamo recare a perdonare; e, che ancora è molto peggio, mandandoci Domeneddio per questo il giudizio suo sopra, tanto impazientemente il comportiamo, che di questo male in molti altri strabocchevolmente trapassiamo, bestemmiandolo, rinnegandolo e chiamandolo ingiusto; non volendoci per alcuna maniera ricordare delle sue parole nello Evangelio, nel quale egli, per farci al perdonare inchinevoli, per figura dimostra di quel signore, il quale volle rivedere la ragione dell'amministrazione che un de' suoi servi aveva fatta de' fatti suoi. Trovò che 'l servo gli doveva dare cento talenti, e però comandò che esso, ogni sua cosa venduta, fosse messo in prigione, infino a tanto che egli avesse interamente pagato: ma, pregandolo con umiltà il servo gli perdonasse, impetrò rimessione del debito; e poi liberato, fece, senza voler perdonare, prendere un

suo conservo, per dieci talenti che dar gli dovea, e metterlo in prigione. Il che udendo il signore, che cento n'avea perdonati a lui, il fece prendere e d'ogni suo bene spogliare e gittare nelle tenebre esteriori, perciocché verso il prossimo suo era stato ingrato, non volendosi ricordare di ciò che esso avea dal suo signor ricevuto. Alle quali cose se noi riguardassimo, conosceremmo questo signore essere Iddio Padre, e il servo che dar dovea i cento talenti esser ciascheduno uomo: e perché possibile non ci era pagare il debito, mandò di cielo in terra il Figliuolo, il quale con la sua passione e morte ne liberò da così ponderoso debito. E noi poi, mal grati di tanta grazia, non ci possiamo, né ci lasciamo recare a' conforti di coloro che saviamente ne consigliano, a perdonare alcuna ingiuria, quantunque menoma, l'uno all'altro: di che, privati d'ogni nostro bene, siamo per giudizio di Dio gittati in casa il diavolo.]

Ma, quantunque l'uno pecchi meno che l'altro di queste tre maniere d'iracundi, nondimeno tutte offendono gravemente Iddio, sí nel non aver saputo porre il freno della temperanza agli émpiti loro, e sí per la ragione detta di sopra, e sí ancora per avere avuto in dispregio il comandamento di Dio, dove nello Evangelio dice: «*Mihi vindictam et ego retribuam*». E per questo nell'ira sua divenuti e in quella morti, quello ne segue, che poco davanti si disse, cioè che, dannati, siam mandati al supplicio, il quale l'autore ne descrive.

È nondimeno questo vizio spesse volte non solamente per lo futuro supplicio dannoso molto all'iracundo, ma ancora nella vita presente. Ercole, adirato e in furor divenuto, uccise Megara, sua moglie, e due suoi figliuoli; e Medea, adirata, similmente due suoi figliuoli, di Giasone acquistati, uccise. Eteocle, re di Tebe, in singular battaglia contro a Polinice, suo fratello, discese; Atreo diede tre suoi nepoti mangiare a Tieste, suo fratello; Aiace telamonio, il quale non avevan potuto vincere l'armi troiane, vinto dall'ira, se medesimo uccise; Amata, moglie del re Latino, veduta Lavina, sua figliuola, divenuta moglie d'Enea troiano, turbata si mise il laccio nella gola, e divenne misero peso delle travi del real suo palagio. Annibale cartaginese, chiaro per molte vittorie, per non poter sofferire di venire alle mani de' romani raddomandantilo al re Prusia, incontro a sé adiratosi, preso volontariamente veleno, sí morí. Che bisogna raccontarne molti? conciosiacosaché manifesto sia, l'ira, poi che il consiglio della ragione ha tolto dell'uomo, col furor suo molti n'abbia già in miseria e detestabile ruina condotti; li quali come che in questa vita e seco medesimi e con altrui crudelmente si trattino, ne mostra l'autor nell'altra non esser meglio dalla giustizia trattati, mostrandone loro essere nella palude di Stige, torbida di fetido fango e orribile per lo suo fervore e per lo fummo continuo, il quale da essa continuamente esala, tuffati e pieni d'abominevole fastidio; e in quella non solamente con le mani lacerarsi, ma ancora con la testa e con ciascuno altro membro fieramente percuotersi, e co' denti mordersi e troncarsi le persone e stracciarsi tutti.

Sotto la cortecchia delle quali parole, mescolando il moral senso, spettante a noi che vivi siamo, con lo spirituale, il quale a' dannati appartiene, si può vedere il dannoso costume degli iracundi in questa vita, e la gravosa pena de' dannati nell'altra⁽¹¹⁾. Il percuotersi con la testa, col petto e co' piedi niuna altra cosa è che un disegnare gl'impeti furiosi degli iracundi, quando dal focoso accendimento dell'ira sono incitati. Possiamo nondimeno intendere per la testa dell'iracundo i pensieri, gl'intendimenti, le deliberazioni dell'iracundo, tutti posti e dirizzati dietro al disiderio della vendetta: e questo, perciocché nella testa consistono tutte le virtù sensitive interiori e ancora le 'ntellettive, dalle quali sono formate le predette cose. E perciocché nel petto consistono le virtù vitali e le nutritive, dobbiam sentire co' petti offendersi gl'iracundi, non l'un l'altro, ma se medesimi; in quanto, quando molto si pon l'animo intorno all'effetto d'alcun disiderio, non si prende da colui, che così è occupato, né la quantità del cibo usata, né ancora con l'ordine consueto, per che conviene che la virtù nutritiva sia intorno al suo ufficio talvolta molto impedita; dal quale impedimento séguita la debolezza e il diminuiamento delle virtù vitali: e così, mentre che l'iracundo con tutto il suo disiderio sta inteso a doversi dell'ingiuria ricevuta vendicare, offende piú se medesimo che 'l nemico. E così ancora per li piedi dobbiam intender le affezioni di qualunque persona; perciocché, sí come i piedi portano il corpo, così l'affezioni menano l'animo e son guida di quello: e perciocché tutte le affezioni

⁽¹¹⁾ Nell'originale "nell'all'altra". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

dell'iracundo sono pronte e inchinevoli a dover nuocere a colui o a coloro contro a' quali è adirato, dice qui l'autore gl'iracundi co' piedi offendersi.

Il troncarsi coi denti le carni e levarsele con essi a pezzo a pezzo è efficacissima dimostrazione di quanta potenza sia l'impeto di questo vizio, poiché non solamente offusca l'intelletto e la ragione nell'adirato, ma ancora il priva del senso corporale. Il che se non fosse, basterebbe all'adirato l'aversi morso una sol volta; perciocché il dolore ricevuto di quella il farebbe rimanere di più volte mordersi; dove noi possiamo avere udito e veduto essere stati alcuni di tanta e sí furiosa ira accesi, che in se medesimi, non potendo quel che desiderano, come cani rabbiosi rivoltisi, co' denti troncarsi le proprie carni delle mani e delle braccia, e poi sputarle. E questo medesimo ancora sono stati di quegli che, avendone il destro, hanno adoperato nelle persone state odiate da loro: sí come ne scrive Stazio, nel suo Thebaidos, di Tideo, amico di Polinice, il quale, sentendosi essere stato fedito a morte da uno chiamato Menalippo, con furia domandò d'averlo, e ultimamente, non senza gran zuffa e morte di molti, essendo stato Menalippo nel mezzo della battaglia preso e menato dinanzi da lui, al quale poca vita restava, come un cane rabbiosamente co' denti gli si gittò addosso, e in questo bestiale atto, più che umano, morì egli e uccise il nemico.

L'essere in quella padule fitti, la qual dice calda, nera e nebulosa e piena di loto, assai ben si può comprendere la tristizia esser causativa dell'ira; perciocché, se quelle cose che avvengono, delle quali l'uomo s'adira, se esse non ci contristassono, senza dubbio noi non ci adireremmo, e così per l'esser contristati ci adiriamo: e perciò, accioché i miseri iracundi sieno nel vizio loro medesimo puniti e afflitti, e per quello senza pro riconoscano sé dovere avere con pazienza schifata la tristizia, donde la loro ira nacque; in questa padule di Stige, la quale è interpretata «tristizia», demersi bollono, e in continua ira, in danno di se medesimi, come dimostrato è, s'accendono.

L'essere la padule calda e nera e nebulosa ne può assai ben dimostrare le tre qualità degl'iracundi, delle quali di sopra è detto: intendendo per la caldezza del pantano la qualità degl'iracundi, la qual dissi subitamente accendersi, e ciò procedere dall'omor collerico, il quale è caldo e secco. Per la nebula del padule possiamo intendere l'altra qualità degl'iracundi, la qual dissi lungamente servare l'ira accolta, ma poi per lunghezza di tempo a poco a poco risolversi, sí come veggiamo che le nebulose de' pantani, state quasi salde e intere per buona parte del dí, pure alla fine si risolvono e tornano in niente. La terza qualità degl'iracundi, li quali dissi non solamente non lasciar mai l'ira presa, ma quella convertita in odio mai non dimettere, senza aver presa vendetta dell'offesa, la quale gli parve aver ricevuto, e ciò procedere da complexion malinconica, cioè terrea, si può intender per la nerezza del pantano, in quanto la terra di sua natura è nera, e la interpretazion del nome della malinconia si dice da «*melan*», *graece*, il quale in latino suona «nero». E questi cotali malinconici son sempre nell'aspetto chiusi, bulbi e oscuri, per che assai paion conformarsi al colore del padule. O vogliam dire queste tre proprietà, le quali l'autor descrive esser di questa padule, dover significare tre proprietà degl'iracundi, cioè: per la nerezza, la tristizia; per la nebula, la caligine dell'ignoranza, la quale l'ira para dinanzi agli occhi dello 'ntelletto, e così non può, offuscato, vedere quello che sia da fare; e per lo caldo, il furor dell'iracundo nel qual s'accende.

Per lo loto, nel qual sono imbrodolati e brutti tutti, possiamo intendere la sozza e fetida macula, la quale l'ira mette nelle menti di qualunque da essa vincere si lascia, e ancora per gli effetti di quella, li quali macolano e bruttano ogni onesta fama.

[Lez. XXXII]

Resta a vedere del vizio opposito all'iracundia, il quale in questa medesima padule di Stige si punisce con gl'iracundi, cioè l'accidia. Alla quale rimuovere delle menti umane, assai cose ne sono dalla natura delle cose mostrate, oltre agli ammaestramenti datine dalla filosofia e dagli uomini virtuosi: ma, se ogni altra cosa dinanzi dagli occhi del nostro intelletto e de' corporali levata ne fosse, assai forza dovrebbe avere, al sospignerci ad esser ne' tempi debiti in continuo esercizio, il riguardare la bruna schiera delle formiche, piccolissimi animali, nel tempo estivo, le quali, se noi

ogni cosa vorremo attendere, senza aver né astrolago o altro maestro, senza vedere albero o prato fiorito, senza salire in alcun luogo rilevato a considerare se incerate son le biade ne' campi, o altra qualità di tempo, come talvolta fanno i naviganti; dentro dalla sua cava standosi, conoscono quando la state ne viene, e quando sono le semente mature, e in quali contrade si ricolgano; e allora, purgata la via e aperta l'uscita della sua cava, la qual per ventura le piove del verno e i piedi degli animali aveano riturata, a piena schiera tutte escon fuori, e senza guida alcuna, tutte si dirizzano all'aie, dove i lavoratori le biade segate ragunano e battono e mondano, e a' granai ne' quali quelle ripongono, e a qualunque altro luogo per li campi fosser per ventura ristrette. E quivi ottimamente dalla lor natura ammaestrate, discernendo dalla paglia le granella, quello che possono prendono; e, vòlta i passi loro, sollecitamente, senza aver chi le stimoli o solleciti altri che se medesime, con quel che preso hanno, ritornano alla lor tana; e quello salvamente riposto, senza alcuna intermissione, quanto il sole sta sopra la terra, ritornano al cominciato ufficio. Né son contente d'un sol dí essersi faticate, ma, mentre il caldo dura, ciascuna mattina col sole levandosi, ritornano al loro esercizio; mostrando assai bene, in quello, essere a loro manifesto quello nel verno non potere operarsi, sí per le piove continue, e sí perché quello che la state trovano in molte parti e presto è aperto loro, quello il verno troverebbono in poche e serrato; avvedendosi ancora che, se così nell'abbondanza della state fatto non avessono o non facessono, convenirle di verno perir di fame.

La qual cosa sanamente riguardata, non dubito che a ciascuno non prestasse utile dimostrazione contro all'oziosità, e contro al porre indugio alle cose opportune e a dovere, quanto è per lo corpo, sí adoperare nella nostra fervida età, cioè nella giovinezza, che poi, vegnendo nella fredda e impotente vecchiezza, si potesse senza vergogna e senza stento aspettar l'ultimo giorno, quando a Dio piacesse mandarlo: e, oltre a ciò, per la futura vita, mentre prestato n'è nella presente vita, adoperare che, vegnendo il freddo della morte, noi possiamo avere lieto e glorioso luogo intra' beati, e non esser gittati nella morte perpetua dello 'nferno, dove sarà pianto e stridor di denti. Ma, perciocché l'addormentato intelletto di molti, né per disciplina, né per sollecitudine, né per utili esempi non si può destare né indurre da alcuni stimoli a volere la fatica, la solerzia, il discreto esempio del piccolo animale, non che imitare ma pur riguardare; avviene spesso che questi cotali in questa vita vengono in estrema miseria, e nell'altra tuffati bollono nella palude di Stige, come nel presente canto ne descrive l'autore.

E accioché piú chiaramente si comprenda che vizio questo sia, e per conseguente meglio ce ne sappiamo guardare, ed, oltre a ciò, piú leggermente vedere quello che voglia l'autor sentire per la pena loro attribuita dalla divina giustizia; dico [che l'accidia], secondo che nel quarto dell'*Etica* mostra ad Aristotile di piacere, colui essere accidioso, il quale dove bisogna non s'adira, dicendo essere atto di stolto il non adirarsi, dove e quanto e in quel che bisogna; perciocché pare che questo cotale non abbia sentimento d'uomo, e però di nulla cosa s'attristi, e così non essere vendicativo: e aggiugne che sostenere lo 'ngiuriante e il non aver gli amici in prezzo sia atto servile. Della qual sentenza considerata bene la cagione, credo n'apparirà ogni altra cosa che all'accidioso s'attribuisce dover nascere e venire. Che dobbiam noi credere altro di questa rimession d'animo dell'accidioso, se non quella procedere da un torpore, da una viltà, da una oziosità di mente, per le quali esso senza turbarsi sostiene le 'ngiurie? Se ciò avvenisse per umiltà, o per essere obbediente a' comandamenti di Dio, come molti santi uomini hanno già fatto, non potrebbe però senza alcuna perturbazion d'animo essere avvenuto; perciocché non può vittoria seguire, dove il nemico non è comparito, e dove battaglia non è stata; e noi diciamo i santi uomini essere stati vittoriosi nelle passioni. Turbasi adunque il santo e savio uomo, quante volte vede o ode in sé o in altrui dire o operare quello, che né dire né operare si convenga; ma prima ch'egli lasci tanto avanti la perturbazion procedere, che ad atto di peccato potesse pervenire, con umiltà e con buona pazienza vince la turbazione, e di questa vittoria merita. Ma l'accidioso non è così; perciocché non per virtù, ma per cattività è paziente, e tutto dimessosi per la viltà dell'animo suo all'ozio, in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue meditazioni s'attrista, ognora divenendo piú vile, intanto che la sua vita, quasi non fosse vivo, trapassa; e in essa dolorosa non è cosa alcuna, quantunque menoma, la quale esso s'attenti di cominciare; e, se pur

tanto lo 'nfesta la necessitá che egli alcuna ne cominci, nel cominciamento medesimo invilisce, sí che, le piú volte intralasciatala, non la conduce alla fine. Il tempo freddo il rattrappa, il caldo il dissolve, il giorno gli è noioso e la notte grave; ciascheduna ora, e in qualunque stagione, ha in sé, al giudizio del pigro, alcuno impedimento intorno alle cose che occorrono da fare, e cosí il tempo nuvolo e 'l sereno. La cura familiare sempre gli peggiora tra le mani; non visita, non sollecita le possession sue, non i lavorator di quelle, non i servi, e l'esser gli di quelle i frutti diminuiti non se ne cura per tracutanza. Alle pubbliche cose non ardirebbe di salire, alle quali se pur sospinto fosse per li meriti d'alcun suo, come uno addormentato si starebbe in quelle; il letto, le notti lunghissime e i sonni, non piú corti che quelle, gli sono graziosissimo e desiderabile bene; la solitudine, le tenebre e il silenzio prepone ad ogni dilettevole compagnia.

[Ma, posponendo gli atti morali e alquanto parlando degli spirituali, non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non sovviene di consiglio a' bisognosi, non visita la chiesa, non onora il corpo di Cristo per non trarsi il cappuccio, all'usanza di Fiandra, non si confessa a' tempi, non prende i sacramenti, non dispone né i fatti dell'anima né quegli del corpo.]

Ma a che molte parole? L'uomo si potrebbe stendere assai, volendo pienamente raccontare ogni parte di questa miseria; ma, perciocché disutile è la materia, in poche conchiudendo le molte parole, dico che la vita dell'accidioso è, quanto piú può, simigliante alla morte.

È nondimeno questo vizio origine e cagione di molti mali: di costui nasce non solamente povertá, ma indigenza e miseria, nella quale rognoso, scabbioso, bolso, malinconico e pannoso si diviene; nasce ancor da costui afflizion d'animo, odio di se medesimo e rincrescimento di vita; nasce ignoranza di Dio, vilipension di virtú, perdimento di fama e moltitudine di pensier vani; tiepidezza di spirito, prolungazion d'opere e fastidio general d'ogni bene; e ultimamente, dopo la trista vita, eterna perdizion dell'anima.

E perciocché tutti gli atti di coloro, li quali sono da questo vizio occupati, sono freddi, torpenti e rimessi, e, in quanto possono, nascosi e occulti, gli fa assai convenientemente l'autore stare nascosi e riposti, senza potere esser veduti, nel fangoso fondo della misera palude bogliente, nera e nebolosa; e in quella gorgogliare con la gola piena del fastidio di quella, e piagnere e senza pro dolersi della vita trista e negligente, la qual menarono. Volendo per questo s'intenda primieramente, per lo calor della padule, il calor della divina ira, il quale, sí come contrario alla freddezza del lor peccato, gli tormenta e punisce in gravissimo e intollerabile dolore. E per l'essere la palude nera, vuol s'intenda la tenebrosa lor vita, e la oscuritá delle loro opere, delle quali mai luce alcuna non apparve. E per questo ancora vuole loro stare tuffati, sotterrati e occulti sotto l'onde, acciocché si comprenda loro nella presente vita non essere per alcuna loro operazione stati conosciuti. L'essere la padule nebulosa, o fumosa che vogliam dire, è a dimostrare la caligine della ignoranza, della quale furono offuscati gli occhi dello 'ntelletto loro, li quali mai riguardar non vollono sé essere uomini nati ad esercizio laudevole e non a detestabile ozio. L'avere la strozza piena di fango, e gorgogliare, in quali cose il lor misero adoperare si faticasse, il quale in alcuna altra cosa non si distese, se non in pensieri e in meditazion malinconiche, le quali son di natura terree, e, sí come grosse e fastidiose, hanno ad oppilare i meati della chiarezza del suono della laudevole fama, della quale niente curano gli accidiosi.

CANTO OTTAVO

I

SENSO LETTERALE

[Lez. XXXIII]

«Io dico, seguitando, ch'assai prima», ecc. Continuasi l'autore in questo canto alle cose precedenti in questa forma che, avendo nella fine del precedente canto mostrato come, alquanto aggirata della padule di Stige, pervenissero a piè d'una torre; nel principio di questo dimostra quello che, avanti al piè della torre pervenissero, vedessero, descrivendo poi quello che di ciò che videro seguisse: e intende l'autore dimostrare in questo come, trasportati da Flegias dimonio per nave, pervenissero alla porta della città di Dite. E dividesi il presente canto in quattro parti: nella prima dimostra l'autore come, vedute certe fiamme sopra due torri, distanti l'una all'altra, un demonio chiamato Flegias venisse in una barchetta, e come in quella Virgilio ed esso discendessero; nella seconda descrive l'autore ciò che, navicando per la palude, udisse e vedesse d'uno spirito chiamato Filippo Argenti; nella terza mostra come, giunti nel fosso della città di Dite, e quindi alla porta di quella pervenissero; nella quarta pone la raccolta fatta loro da' demòni, che sopra la porta o all'entrata della porta erano, e come, avendo Virgilio parlato con loro, gli fosse da loro chiusa la porta nel petto, e turbato a lui se ne tornasse, e quel che dicesse. La seconda comincia quivi: «Mentre noi correvam»; la terza quivi: «Quivi il lasciammo»; la quarta quivi: «Non senza prima far».

Dice adunque nella prima: [«Io dico, seguitando». Nelle quali parole si può alcuna ammirazion prendere in quanto, senza dirlo, puote ogni uom comprendere esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sí ancora che, per insino a qui, non ha alcun'altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette. E perciò, accioché questa ammirazion si tolga via, è da sapere che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe piú figliuoli, tra' quali ne fu uno di piú tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e cosí andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buon sentimento naturale e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; del quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udi' piú volte de' costumi e de' modi di Dante, ma, tra l'altre cose che piú mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole.]

[Diceva adunque che, essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che, partendosi messer Vieri di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partí e andossene a Verona. Appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun altro che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furono condannati, sí come ribelli, nell'aver e nella persona, e tra questi fu Dante: per la qual cosa seguí che alle case di tutti fu corso a romor di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che, temendosi questo, la donna di Dante, la qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti, aveva fatti trarre dalla casa alcuni forzieri con certe cose piú care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo. E, oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate, similmente i parziali piú possenti occuparono chi una possessione chi un'altra di questi condannati: e cosí furono occupate quelle di Dante. Ma poi, passati ben cinque anni o piú, essendo la città venuta a piú convenevole reggimento che quello non era quando Dante fu condannato, dice le persone cominciarono a domandar loro ragioni, chi con un titolo chi con un

altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi: per che fu consigliata la donna che ella, almeno con le ragioni della dote sua, dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi stromenti e scritture, le quali erano in alcuno de' forzieri, li quali ella in su la furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, né poi mai gli aveva fatti rimuovere del luogo dove diposti gli aveva. Per la qual cosa diceva questo Andrea che essa aveva fatto chiamar lui, sí come nepote di Dante, e, fideategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover recare delle scritture opportune. Delle quali mentre il procuratore cercava, dice che, avendovi altre piú scritture di Dante, tra esse trovò piú sonetti e canzoni e simili cose; ma, tra l'altre che piú gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e però presolo e recatosenelo, e una volta ed altra riletto, quantunque poco ne 'ntendesse, pur diceva gli parevan bellissima cosa. E però diliberò di dovergli portare, per saper quel che fossero, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi; il qual Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a piú suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piú tosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che, seguitando il suo proponimento, vi desse fine. E, avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con un nobile uomo de' Malispini, chiamato il marchese Morruello, il quale era uomo intendente e in singularità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliel mostrasse, e cosí fece; pregandolo che, in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la 'mpresa, e, se potesse, la finisse.]

[Pervenuti adunque i sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e, avendo avuto da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare la 'mpresa. Al qual dicono che Dante rispuose: - Io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero, nel tempo che rubata mi fu la casa, perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensiero levato: ma, poiché a Dio è piaciuto che perduti non sien, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizion prima. - E quindi rientrato nel pensiero antico, e riassumendo la intralasciata opera, disse in questo principio del canto ottavo: «Io dico, seguitando» alle cose lungamente intralasciate.]

[Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e, secondo che esso diceva, stato quanto piú esser si potesse familiare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio. Non so a quale io mi debba piú fede prestare; ma qual che di questi due si dica il vero o no, m'occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna risolvere che mi soddisfaccia. E il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l'autore Ciacco, e fagli predire come, avanti che il terzo anno, dal dí che egli dice, finisca, convien che caggia dello stato suo la setta, della quale era Dante. Il che cosí avvenne, perciocché, come eletto è, il perdere lo stato la setta Bianca e il partirsi di Firenze fu tutto uno: e però, se l'autore si partí all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? e non solamente questo, ma un canto piú? Certa cosa è che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere, e a me pare esser molto certo che egli scrisse ciò che Ciacco dice poi che fu avvenuto; e però mal si confanno le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire l'autore, dopo la partita de' Bianchi, esser potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il settimo canto, non si confá bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice sé avere creduto questi canti con l'altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa. E il dire l'autore aver potuto aggiungere al sesto canto, poi che gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n'avesse data copia a piú suoi amici; perciocché pur n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora,

come che questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire lascerò nel giudizio de' lettori; ciascun ne creda quello che piú vero o piú verisimile gli pare.]

[Tornando adunque al testo, dice:] «Io dico, seguitando» alle cose predette, «ch'assai prima Che noi», cioè Virgilio ed io, «fossimo al piè de l'alta torre», alla quale nella fine del precedente canto scrive che pervennero, «Gli occhi nostri n'andâr», riguardando, «suso alla cima», cioè alla sommità della torre predetta. E appresso dimostra la cagione perché gli occhi verso la cima levarono, dicendo: «Per due fiammette», cioè piccole fiamme, «che vedemmo porre», in su quella sommità della torre, «E un'altra», fiamma, «di lungi» da questa torre, «render cenno», sí come far si suole per le contrade nelle quali è guerra, che, avvenendo di notte alcuna novità, il castello o il luogo, vicino al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondo che insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre e ville del paese. E dice che questo cenno d'una fiamma fu renduto di lontano, «Tanto, ch'appena il potea l'occhio tôrre», cioè discernere [altro]. Ma pure, poi che tolto l'ebbe, dice:

«Ed io mi volsi al mar», cioè all'abbondanza, «di tutto il senno», cioè a Virgilio (del quale nel principio del canto precedente dice: «E quel savio gentil, che tutto seppe»); e séguita: «Dissi: - Questo che dice?», cioè che significa il fuoco, il quale è qui sopra di noi fatto in questa torre? «e che risponde Quell'altro fuoco?», il quale io veggio fare sopra la torre, la quale n'è lontana; «e chi son que' che 'l fenno»? - questo ch'è sopra noi, e quello ancora che n'è piú rimoto.

«Ed egli a me: - Su per le sucide onde», di Stige, le quali chiama «sucide», perché nere e brutte erano, «Giá puoi scorgere», cioè di lontan vedere, «quello che s'aspetta» di dovere avvenire per questo fuoco e per quello, «Se 'l fummo», cioè la nebbia, «del pantan nol ti nasconde», - perciocché la nebbia, dove non si diradi, ha a tôr la vista delle cose, alle quali ella è davanti e mèzza tra esse e l'occhio del riguardante.

E, questo avendo Virgilio risposto, séguita l'autore, e dimostra quello che seguí de' fuochi sopra le due torri veduti, dicendo: «Corda», d'alcuno arco, «non pinse mai da sé saetta, Che si corresse», cioè volasse, «via per l'aere snella», cioè leggiere, «Com'io vidi una nave piccioletta Venir per l'acqua», della padule, «verso noi in quella» che Virgilio diceva: - «Giá puoi scorgere», ecc. - «Sotto il governo d'un sol galeoto». «Galeotti» son chiamati que' marinari li quali servono alle galee; ma qui, *licentia poëtica*, nomina «galeotto» il governatore d'una piccola barchetta; e dice «che», questo galeotto, «gridava: - Or se' giunta, anima, fella!», - cioè malvagia.

E, come assai appare, l'autore in questo quinto cerchio non ha ancor mostrato essere alcun demonio, il quale preposto sia al tormento de' dannati in esso, né che con alcun atto lo spaventi, come suol fare ne' cerchi di sopra; e perciò il pone in questo luogo. E questo è artificiosamente fatto, perciocché non sempre d'una medesima cosa si dee in un medesimo modo parlare. Ponlo adunque, per variare alquanto il modo del dimostrare, qui infra 'l cerchio, perciocché tutto è del quinto cerchio ciò che si contiene infino all'entrata della città di Dite. E in quanto le parole di questo galeotto sono in numero singulare, par che sieno dirizzate dal dimonio pure all'un di lor due, cioè a Virgilio, il quale era anima e non uomo; e però si può comprendere questo demonio avere da occulta virtù sentito l'autore non venir come dannato, e però lui non avere in esso alcuna potestà; ma esso gridar contro a Virgilio, acciocché l'autore spaventasse, e, spaventandolo, il rimovesse dal suo buon proponimento, cioè dal voler conoscere le colpe de' peccatori e i tormenti dati a quelle, acciocché per lo conoscer delle colpe apparasse quello che era da fuggire, e per la pena prendesse timore e quindi compunzione, se per avventura in quella colpa caduto fosse.

Al qual dimonio cosí gridante disse Virgilio: - «Flegias, Flegias»; era questo il propio nome del dimonio che la nave menava, il qual Virgilio quasi dirisivamente due volte nomina; seguitando: «tu gridi a vòto», cioè per niente, - «Disse lo mio signore». E poi soggiugne la cagione per la quale Flegias grida a voto, dicendo: - «A questa volta», che qui se' venuto, «Piú non ci avrai», che tu ci avessi, «se non passando il loto», - cioè il padule pieno di loto.

E, questo detto, dimostra quello che a Flegias paresse, queste parole udendo e credendole, e dice: «Quale è colui che grande inganno ascolta, Che gli sia fatto», che prima si turba, «e poi se ne rammarca», con gli amici e con altrui; «Tal si fe' Flegias nell'ira accolta», parendogli essere

ingannato in ciò che alcun di lor due non dovesse rimanere, e che esso invano passasse il loto: che forse mai più avvenuto non gli era.

[E, avanti che più si proceda, è da sapere che, secondo che scrive Lattanzio *in libro Divinarum institutionum*, questo Flegias fu figliuolo di Marte, uomo malvagio e arrogante e fastidioso contro agl'iddii. Ebbe questo Flegias, secondo che Servio dice, due figliuoli, Issione e una ninfa chiamata Coronide, la quale, essendo bellissima, piacque ad Apolline, iddio della medicina; di che seguì che Apolline giacque con lei e ingravidolla, ed essa poi partorì un figliuolo, il quale fu chiamato Esculapio. La qual cosa sentendo Flegias, e adiratosi forte, senza prendere altro consiglio, impetuosamente corse in Delfos, e quivi mise fuoco nel tempio d'Apolline, il quale a que' tempi dall'error de' gentili era in somma reverenzia e divozione quasi di tutto il mondo; perciòché quivi ogni uomo per risponsi delle bisogne sue concorrevva. E fu questo tempio arso da Flegias, secondo che scrive Eusebio *in libro Temporum*, l'anno 23 di Danao, re degli argivi, il quale fu l'anno della creazion del mondo 3752. E, oltre a questo, scrivono alcuni che esso uccise la figliuola, la quale, perciòché vicina era al tempo del parto, fu da alcuni aperta, e trattate la creatura, già perfetta, del ventre, e allevata. E questi che così eran tratti de' ventri delle madri erano consecrati ad Apolline, in quanto per beneficio della sua deità, cioè dell'arte della medicina, erano in vita tratti. Scrivono, oltre a ciò, i poeti che Apolline, essendo turbato di ciò che Flegias avea arso il tempio suo, il fulminò e mandonne l'anima sua in inferno, e condannolla a questa pena: che egli stesse sempre sotto un grandissimo sasso, il qual pareva che ogni ora gli dovesse cadere addosso; di che egli sempre stava in paura. E di lui scrive Virgilio nel sesto dell'*Eneida*:

*Phlegyasque miserimus omnes
admonet, et magna testatur voce per umbras:
discite iustitiam moniti, et non contemnere divos, ecc.]*

«Lo duca mio». Poi che l'autore ha dimostrato Flegias essersi turbato del non dovere acquistar più che sol passando il loto, ed egli scrive come con Virgilio scendesse nella nave di Flegias: per che comprender si può che altra via non v'era da poter più avanti procedere, senza valicar per nave il padule. E dice: «discese nella barca, E poi mi fece entrare», nella barca, «appresso lui; E sol quando fu' dentro parve carca»: in che assai ben si comprende che lo spirito non è d'alcun peso, ma che il corpo è quello che è grave. È questa parte presa da Virgilio, dove dice, nel sesto dell'*Eneida*, come Enea trapassò per nave Acheronte, dicendo così:

*simul accipit alveo
ingentem Aeneam. Gemuit sub pondere cymba
subtilis, et multam accepit rimosa paludem, ecc.*

Poi segue l'autore: «Tosto che 'l duca ed io nel legno fui», cioè nella barca; e usa qui l'autore il general nome delle navi per lo speciale, perciòché generalmente ogni vasello da navigare è chiamato «legno», quantunque non s'usi se non nelle gran navi. «Segando se ne va»: dice «segando», in quanto, come la sega divide il legname in due parti, così la nave, andando per l'acqua sospinta da' remi o dal vento, pare che seghi, cioè divida, l'acqua. «L'antica prora»: «antica» la chiama, perciòché per molti secoli ha fatto quello ufficio; «prora» la chiama, ponendo la parte per lo tutto, perciòché ogni nave ha tre parti principali, delle quali l'una si chiama «prora», quantunque per volgare sia chiamata «proda» da' naviganti; e questa è stretta e aguta, perciòché è quella parte che va davanti e che ha a fender l'acqua: l'altra parte si chiama «poppa», e questa è quella parte che viene di dietro, e sopra la quale sta il nocchier della nave al governo de' timoni, li quali in quella parte, l'uno dal lato destro e l'altro dal sinistro son posti; per li quali, secondo che mossi sono, la nave va verso quella parte dove il nocchier vuole: la terza parte si chiama «carena», e questa è il fondo della nave, il quale consiste tra la poppa e la proda. Séguita che questa antica prora, per lo

disusato carico, sega «Dell'acqua» del padule, «piú che non suol con altrui», cioè con gli spiriti, li quali in essa sogliono esser portati da Flegias.

«Mentre noi correbam». Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autor fa quattro cose: primieramente dimostra come un pien di fango fuori dell'acqua del padule gli si dimostra; appresso scrive come Virgilio gli facesse festa per lo avere egli avuto in dispregio il fangoso che gli si dimostrò; oltre a ciò, pone come quel fangoso fosse lacerato dall'altre anime de' dannati che quivi erano; ultimamente descrive come nei fossi venissono della città di Dite. La seconda cosa comincia quivi: «Lo collo poi»; la terza quivi: «Ed io: - Maestro»; la quarta quivi: «Lo buon maestro».

Dice adunque nella prima parte: «Mentre noi correbam», cioè velocemente navicavamo, «la morta gora». «Gora» è una parte d'acqua tratta per forza del vero corso d'alcun fiume, e menata ad alcuno mulino o altro servigio, il qual fornito, si ritorna nel fiume onde era stata tratta: per lo qual nome l'autore nomina qui, *licentia poëtica*, il padule per lo quale navicava; e, per dar piú certo intendimento che di quello dica, cognomina questa gora «morta», cioè non moventesi con alcuno corso, sí come i paduli fanno. «Dinanzi mi si fece», uscendo dall'acqua del padule, «un pien di fango», un'anima d'un peccatore, «E disse: - Chi se' tu, che vieni anzi ora?», - cioè anzi che tu sia morto.

«Ed io a lui» risposi: - «S'io vengo, non rimango», percióché io non son dannato, e uscirò di qui per altra via; «Ma tu», che domandi, «chi se', che sí se' fatto brutto?» - dal fango il quale hai addosso.

«Rispose», quell'anima: - «Vedi che son un che piango». - Risposta veramente d'uomo stizzoso e iracundo, del quale è costume mai non rispondere se non per rintronico.

«Ed io a lui: - Con piangere e con lutto». Pongono i gramatici essere diversi significati a diversi vocaboli li quali significan pianto: dicon primieramente che «*flere*», il quale per volgare noi diciam «piagnere», fa l'uomo quando piagne versando abbondantissimamente lagrime; «*plorare*», il quale similmente per volgare viene a dir «piagnere», è piagnere con mandar fuori alcuna boce; «*lugere*», il quale similmente per volgare viene a dir «piagnere», è quello che con miserabili parole e detti si fa. E dicono etimologizzando: «*lugere, quasi luce egere*», cioè aver bisogno di luce. E questo pare che sia quella spezie di piagnere la quale facciamo essendo morto alcuno amico, percióché, chiuse le finestre della casa, dove è il corpo morto, quasi all'oscuro piagnamo; ma meglio credo sia detto quegli, che per cotale cagion piangono, avviluppati per lo dolore nella oscurità della ignoranza, avere bisogno in lor consolazione della luce della verità, per la qual noi conosciamo noi nati tutti per morire; e però, quando questo avviene che alcuno ne muoia, non essere altramenti da piagnere che noi facciamo per gli altri effetti naturali. E da questo «*lugere*» viene «lutto», il vocabolo che qui usa l'autore. «*Eiulare*», che per volgare viene a dir «piagnere», e, secondo piace a' gramatici, «piagnere con alte boci»: e dicesi *ab «hei», quod est interiectio dolentis*; «*gemere*», ancora in volgare viene a dir «piagnere», e quel pianto che si fa singhiozzando; «*ululare*» in volgare vuol dir «piagnere»: e vogliono alcuni questa spezie di piagnere esser quella che fanno le femmine quando gridando piangono. E però, dicendo l'autore a questa anima che con piagnere e con lutto si rimanga, non fa alcuna inculcazione di parole, come alcuni stimano, apprendo che le spezie del pianto e di lutto sieno intra sé diverse.

Segue adunque: «Spirito maladetto, ti rimani», in questo tormento, «Ch'io ti conosco, ancor sii lordo tutto». - Questo gli dice l'autore, percióché esso, da lui domandato chi el fosse, non l'avea voluto dire.

«Allora tese al legno», quella anima, «ambo le mani»; e questo si dee credere quella anima aver fatto sí come iracundo, il quale per vaghezza di vendetta avrebbe voluto offendere e noiare, se potuto avesse, l'autore, percióché ingiurioso si reputava l'autore aver detto di conoscerlo, quantunque egli fosse tutto fangoso. «Per che 'l maestro accorto», della intenzione di quest'anima adirata, «lo sospinse», cioè il rimosse della barca, «Dicendo: - Via costá con gli altri cani!», - de' quali, adirati e commossi, è usanza di stracciarsi le pelli co' denti, come quivi dice si stracciavano gl'iracundi.

[Lez. XXXIV]

«Lo collo poi». Qui comincia la seconda particella della seconda parte principale, nella quale Virgilio fa festa all'autore, perciocché ha avuto in dispregio lo spirito fangoso. [E mostra in questa particella l'autore una spezie d'ira, la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è meritorio a saperla usare: la quale virtù, cioè sapere usare questa spezie d'ira, Aristotile nel quarto dell'*Etica* chiama «mansuetudine», e quegli cotali, che questa virtù hanno, dice che s'adirano per quelle cose e contro a quelle persone, contro alle quali è convenevole d'adirarsi, e ancora come si conviene, e quando, e quanto tempo; e questi, che questo fanno, dice che sono commendabili. E séguita che i mansueti vogliono essere senza alcuna perturbazione, e non vogliono esser tirati da alcuna passione, ma quello solamente fare che la ragione ordinerá: cioè in quelle cose nelle quali s'adira, tanto tempo essere adirato, quanto la ragione richiederá. Questa cotale spezie d'ira n'è conceduta da' santi. Dice il salmista: «*Irascimini, et nolite peccare*»; volendo per queste parole che ne sia licito il commuoversi per le cose non debitamente fatte, sí come fa il padre quando vede alcuna cosa men che ben fare al figliuolo, o il maestro al discepolo, o l'uno amico all'altro, accioché per quella commozione egli l'ammonisca e corregga con viso significante la sua indegnazione, non come uomo che, della ingiuria la quale gli pare per lo non ben fare d'alcuno, disideri vendetta; e, fatta la debita ammonizione, ponga giú l'ira. E in questa maniera adirandosi, e per cosí fatta cagione, non si pecca. In questa maniera si dee intendere Dio verso noi adirarsi, come spesso nella Scrittura si legge: e il salmista spesse volte priega che da questa ira il guardi, cioè da adoperare sí, che esso contra di lui si debba adirare. E da questa ira dobbiam credere essere stato commosso Cristo, nel quale mai non fu peccato alcuno, quando, preso un mazzo di funi, cacciò dal tempio i venditori e' compratori, dicendo: «*Domus mea, domus orationis*», ecc. Questa spezie d'ira chiamano molti «sdegno» (e cosí mostra di voler qui intendere l'autore): il qual non vogliono cadere se non in animi gentili, cioè ordinati e ben disposti e savi. E tanto vogliono che sia maggiore, quanto colui è piú savio in cui egli cade; perciocché quanto piú è savio l'uomo, tanto piú cognosce le qualità e' motivi de' difetti che si commettono, e per conseguente piú si commuove. E però dice Salomone: «*Ubi multum sapientiae, ibi multum indignationis*». E vuole l'autore in questa particella mostrare questa virtù essere stata in lui, in quanto in parte alcuna non si mostra per lo supplicio de' dannati in questo cerchio esser commosso, come ne' superiori è stato: ma avergli Virgilio, cioè la ragione, fatta festa abbracciandolo, e chiamandolo «alma sdegnosa», e benedicendo, in segno di congratulazione, la madre di lui; e questa festa, questa congratulazione non gli avrebbe mai fatta Virgilio, se non in dimostrazione che nobilissima cosa e virtuosa sia l'essere isdegnoso. È il vero che, come di molte altre cose avviene, questo adiettivo, cioè «sdegnoso», spessissimamente in mala parte si pone: il che, quantunque non vizi la verità del subietto, nondimeno è da' discreti da distinguere e da riguardare, dove debitamente si pone; e, dove non debitamente si pone, averlo per alcuna di quelle spezie d'ira, le quali di sopra son mostrate esser dannose.]

Dice adunque il testo cosí: «Lo collo poi» che dal legno ebbe cacciata quella anima iracunda, «con le braccia mi cinse», abbracciandomi; «Baciommi il volto», in segno di singulare benivolentia; perciocché noi abbracciamo e baciamo coloro li quali noi amiamo molto. E dice «il volto», non dice la bocca, accioché per questo noi sentiamo primieramente l'onestá del costume, perciocché il baciare nel volto è segno caritativo, ove il baciare in bocca, quantunque quel medesimo sia alcuna volta, le piú delle volte è segno lascivo. E, oltre a ciò, il volto nostro è detto «volto» da «*volo vis*», perciocché per quello ne' non viziati uomini si dimostra il voler del cuore: e perciocché il voler del cuore dell'autore era buono e onesto, Virgilio, approvando quel buon volere, mostrò la sua approvazione, baciando quella parte del corpo dell'autore, nella quale quella buona disposizione si dimostrava.

«E disse: - Alma sdegnosa». Non disse iracunda, ma «sdegnosa», in quanto, giustamente adirandosi e quanto si conviene servando l'ira, mostrò lo sdegno della sua nobile anima. «Benedetta colei che in te», cioè sopra te, «si cinse!». Cingonsi sopra noi le madri nostre nel mentre nel ventre

ci portano; e dice qui l'autor «benedetta», a dimostrazion che, come l'albero, il qual porta buon frutto, si dice «benedetto», cosí ancora si dice «benedetta» la madre che porta buon figliuolo. E in questa parte non si commenda poco l'autore; ma egli è in ciò da avere per iscusato, in quanto non fa questo per commendar sé, ma per commendar la virtù della mansuetudine, della quale era di necessità di trattare in questa parte, accioché noi non credessimo ogni ira esser peccato.

«Questi», che ti si mostrò, «fu al mondo», cioè in questa vita, «persona orgogliosa», cioè arrogante: «Bontá», cioè virtù, «non è che sua memoria fregi», cioè adorni; percióché le virtù adornano cosí il nome e la memoria dell'uomo, nel quale state sono, come il fregio adorna il vestimento; «Cosí», cioè come fu arrogante nel mondo, «s'è l'ombra sua qui furiosa», per rabbia e per dolore del tormento.

«Quanti si tengono or lassú». Poi che egli ha biasimata la furiosa e sconvenevole vita di quello spirito, meritamente si volge Virgilio a biasimare, sotto i nomi de' piú eminenti precipi, i fastidi e le stomacaggini, non dico solamente degli uomini di maggiore stato, ma eziandio di molti plebei, li quali, per apparere d'esser quel che non sono, si sforzano d'esser ponderosi ne' passi, gravi nel parlare, e nell'adoperare di sentimento sublime, dove nell'effetto di niuno valore sono; dicendo: «Quanti si tengono or lassú», cioè nel mondo, il quale è di sopra da noi, «gran regi», cioè gran maestri. Nondimeno il «re» è dinominato da «*rego regis*», il quale sta per «reggere» e per «governare». Di questi cotali, quantunque di molti sieno le lor teste ornate di corona, non son però tutti da dovere essere reputati re; e però dice l'autore bene «si tengono»; ma, perché essi si tengano, essi non sono.

A dimostrazione della qual verità ottimamente favella Seneca tragedo in quella tragedia la quale è nominata *Tieste*, dove dice: «Non fanno le ricchezze li re, non il colore del vestimento tirio, non la corona della quale essi adornano la fronte loro, non le travi dorate de' lor palagi: re è colui il quale ha posta giú la paura e ciascun altro male del crudel petto; re è colui il quale non è mosso dalla impotente ambizione e dal favore non stabile del precipitante popolo; sola la buona mente è quella che possiede il regno: questa non ha bisogno di cavalli né d'armi; re è colui il quale alcuna cosa non teme da non temere». Dalle quali parole possiam comprendere quanti sieno oggi quegli li quali degnamente si possano tenere re. Non sono adunque re questi cotali che re si tengono, anzi son tiranni.

E però meritamente séguita che questi cotali, che re si tengono perché posson far male quando vogliono, «Che qui staranno, come porci, in brago»; e meritamente, accioché nel brago e nella bruttura riconoscano i mali usati splendori nella vita presente; e, che ancora piú vituperevole fia, morranno «Di sé lasciando», in questa vita, «orribili dispregi», cioè memoria di cose orribili e meritamente da dispregiare, state operate per loro.

«Ed io: - Maestro». Qui comincia la quarta particola della seconda parte principale di questo canto, nella quale l'autor descrive come, secondo il suo desiderio, vide straziare all'anime dannate quello pien di fango che davanti gli s'era parato. E primieramente apre il suo desiderio a Virgilio, dicendo: «Ed io: - Maestro, molto sarei vago Di vederlo attuffare», costui, il qual tu mi di' che fu persona orgogliosa (e questa vaghezza par che sia generale in ciascuno virtuoso uomo, di vedere gl'incorreggibili punire), «in questa broda». Il proprio significato di «broda», secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra, il qual davanti si leva a coloro che mangiato hanno: ma qui l'usa l'autore largamente, prendendolo per l'acqua di quella padule mescolata con loto, il quale le paduli fanno nel fondo, e percióché cosí son grasse e unte come la broda.

«Anzi che noi uscissimo del lago», - cioè di questa padule. È il «lago» una ragunanza d'acque, la quale in luoghi concavi tra montagne si fa, per lo non avere uscita; ed è in tanto differente dal padule, in quanto il lago ha grandissimo fondo ed hal buono, ed è in continuo movimento; per le quai cose l'acqua senza corrompersi vi si conserva buona; dove la padule ha poco fondo e cattivo, ed è oziosa. Pone adunque qui l'autore il vocabolo del «lago» per lo vocabolo della «padule», usando la licenza poetica, e largamente parlando.

«Ed egli a me: - Avanti che la proda», cioè la estremitá di questa padule. La quale l'uomo, come de' fiumi, chiama «riva»; ma pone l'autore questo vocabolo «proda», percióché egli è proprio

nome di quelle rive dove i navili pongono; e ciò è, perché sempre i navili, accostandosi alla riva, dove scaricar debbono il carico il qual portano, o caricar quello che prendono, pongono la lor proda alla riva. «Ti si lasci veder, tu sará' sazio», di quel che disideri. E poi ancora gliele rafferma dicendo: «Di tal disio», chente tu di' che hai, «converrá che tu goda», - cioè ti rallegrí.

«Dopo ciò poco», cioè poco dopo queste parole di Virgilio, «vidi quello strazio Far di costui», del quale io disiderava, «alle fangose genti», cioè agl'iracundi, li quali erano in quel padule, «Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio».

«Tutti gridavano», que' dannati, animando l'un l'altro ad offender quest'anima. E che gridavano? - «A Filippo Argenti!» - quasi voglian dire: corriam tutti addosso a Filippo Argenti.

Fu questo Filippo Argenti (secondo che ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi) de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprano. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza e, piú che alcuno altro, iracundo, eziandio per qualunque menoma cagione. Né di sue opere piú si sanno che queste due, assai ciascuna per se medesima biasimevole. E per lo suo molto essere iracundo scrive l'autore lui essere a questa pena dannato.

«E l' fiorentino spirito bizzarro», cioè iracundo. E credo questo vocabolo «bizzarro» sia solo de' fiorentini, e suona sempre in mala parte: percióché noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, né mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono. «In se medesimo», vedendosi schernire o assalire dagli altri, «si volvea co' denti», per ira mordendosi. «Quivi il lasciammo», procedendo avanti, «che piú non ne narro», che di lui dopo questo si seguisse.

«Ma negli orecchi mi percosse un duolo». Qui si può comprendere quello, che poco avanti dissi, venire a ciascun senso quello che da essi si percepisce: in quanto dice che un «duolo», cioè una voce dolorosa, gli percosse gli orecchi, di lá venendo dove quella dolorosa voce era nata. E segue: «Per che io», avendolo udito, per conoscere onde venisse, «avanti», cioè innanzi a me, «intento», a riguardare, «gli occhi sbarro», cioè, quanto posso apro.

«Lo buon maestro». Qui comincia la quarta particella della seconda parte principale del presente canto, nella quale l'autore dimostra come venissero ne' fossi della città di Dite. Dice adunque: «Lo buon maestro disse: - Omai, figliuolo, S'appressa la città che ha nome Dite, Co' gravi cittadin», non gravi per costumi o per virtù, ma per peccati, «col grande stuolo», - cioè con la gran quantità.

«Ed io: - Maestro, già le sue meschite». «Meschite» chiamano i saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maometto, come noi chiamiamo «chiese» quelle che ad onore di Dio facciamo; e percióché questi cosí fatti luoghi si soglion fare piú alti e piú eminenti che gli edifici cittadini, è usanza di vederle piú tosto, uno che di fuori della città venga, che l'altre case; e perciò non fa l'autor menzione dell'altre parti della città dolente, ma di questa sola, chiamandole «meschite», sí come edifici composti ad onor del dimonio, e non di Dio.

«Lá entro certo nella valle cerno»; dice «nella valle», percióché la città era molto piú bassa che esso non era; e dice le discernea «Vermiglie, come se di foco uscite Fossere». - E questo dice a rimuovere una obiezione che gli potrebbe esser fatta, in quanto di sopra ha alcuna volta detto sé non potere guarir vedere avanti per lo fummo del padule; e cosí vuol dire che né ancora qui vedrebbe quelle meschite, se non fosse che esse medesime si facevan vedere per l'essere affocate, cioè rosse.

«E quei mi disse: - Il fuoco eterno, Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse», cioè roventi, «Come tu vedi in questo basso inferno». -

Udita la cagione per la quale erano rosse quelle meschite (la qual fu necessaria d'aprire, accióché egli non estimasse quelle essere dipinte), ed egli soggiugne: «Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, Che vallan quella terra sconsolata». «Vallo», secondo il suo proprio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerre si fa dintorno alle terre, accióché siano piú forti, e che noi volgarmente chiamiamo «steccato»; e da questo pare venga nominata ogni cosa la qual fuor delle mura si fa per afforzamento della terra.

«Le mura», di quella terra, «mi pareva che ferro fosse». Dice quelle essergli parute esser di ferro, a dimostrazione della fortezza di questa terra, della quale dice Virgilio nel sesto dell'*Eneida* così:

*Porta adversa, ingens, solidoque adamante columnae,
vis ut nulla virûm, non ipsi excindere ferro
caelicolae valeant. Stat ferrea turris ad auras,
Tesiphoneque sedens, palla succinta cruenta,
vestibulum exsomnis servat noctesque diesque.
Hinc exaudiri gemitus et saeva sonare
verbera; tum stridor ferri tractaeque catenae, ecc.*

«Non senza prima far», ecc. Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l'autor descrive la raccolta fatta loro da' demòni, li quali erano in su la porta di Dite, e come a Virgilio serrarono la porta nel petto. E in questa parte fa due cose: primieramente descrive cui trovarono all'entrare della porta di Dite, e come Virgilio domandasse di parlar con loro; appresso dimostra come si sconfortasse per l'andar Virgilio a loro. E comincia questa particella quivi: «Pensa, lector».

Dice adunque primieramente: «Non senza prima far grande aggirata»; nelle quali parole dimostra che lungamente andassero per li fossi di quella città, avanti che essi giugnessono lá dove era la porta di quella; e però segue: «Venimmo in parte dove 'l nocchier», cioè Flegias. Ed è questo nome «nocchiere» il proprio nome di colui, al quale aspetta il governo generale di tutto il legno, e a lui aspetta di comandare a tutti gli altri marinari, secondo che gli pare di bisogno; e chiamasi «nocchiere» quasi «navichiere». «Forte - Uscite! - ci gridò». Qui si può comprendere, dal gridar forte di questo nocchiere, il costume degl'iracundi intorno al parlare, li quali non pare il possan fare se non impetuosamente e con romore. - «Qui è l'entrata», - della città di Dite.

«Io vidi piú di mille», cioè molti, «in su le porte», di questa città di Dite, «Dal ciel piovuti», cioè demòni, li quali, cacciati di paradiso, in guisa di piova caddero nello 'nferno, «che stizzosamente», cioè iracundamente, «Dicean», con seco medesimi: - «Chi è costui, che senza morte», cioè essendo ancor vivo, «Va per lo regno della morta gente?», - cioè per lo 'nferno, il qual veramente si può dir «regno della morta gente», in quanto quegli, che vi sono, son morti della morte temporale, e morti nella morte eternale.

«E 'l savio mio maestro fece segno», a questi demòni, «Di voler lor parlar segretamente». Per lo qual segno essi «Allor chiusero un poco il gran disdegno». Non dice che il ponesser giuso, ma alquanto, col non parlare così stizzosamente, il ricopersono. E qui «disdegno» si prende in mala parte, perciocché negli spiriti maladetti non può essere, né è, alcuna cosa che a virtù aspetti. «E disser: - Vien'tu solo», qua a noi, «e quei sen vada», cioè Dante, «Che sí ardito», dietro a te, «entrò per questo regno. Sol si ritorni per la folle strada», per la quale è venuto dietro a te. E chiamala «folle», non perché la strada sia folle, perciocché non è in potenza la strada da potere essere o folle o savia, ma a dimostrare esser folli coloro li quali si adoperano, che per essa convenga loro scendere alla dannazione eterna. «Pruovi, se sa», tornarsene indietro solo; «ché tu qui», con noi, «rimarrai. Che gli hai scorta», insino a questo luogo, «sí buia contrada», - cioè sí oscura.

E vuole in queste parole l'autore quello dimostrare, che negli altri cerchi di sopra ha dimostrato, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all'entrar del cerchio sia spaventato: e così qui, dovendo del quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro della città di Dite, introduce questi demòni a doverlo spaventare, acciocché del suo buon proponimento il rimovessero, e impedisserlo a dover conoscere quello che si dee fuggire, per non dovere, perduto, in inferno discendere.

«Pensa, lector». Qui comincia la seconda particella di questa parte principale, nella quale l'autore mostra come si sconfortasse. «Pensa, lector», che queste cose leggerai, «se io mi sconfortai, Nel suon delle parole maladette», cioè dette da quegli spiriti maladetti. E soggiugne la cagione per

la quale esso si sconsortò, dicendo: «Ch'io non credetti ritornarci mai», cioè in questa vita, vedendomi tôrre colui che infin quivi guidato m'avea, e senza il quale io non avrei saputo muovere un passo.

E però, da questa paura sbigottito, dice: - «O caro duca mio, che piú di sette», cioè molte, ponendo il finito per lo 'nfinito, «Volte m'hai sicurtá renduta, e tratto D'altro periglio che incontro mi stette»; cioè quando tu mi levasti dinanzi alle tre bestie, le quali impedivano il mio cammino, quando tu acchetasti l'ira di Carone, di Minos, di Cerbero e degli altri che opposti mi si sono; «Non mi lasciar - diss'io - cosí disfatto», come io sarei qui, ritrovandomi senza te; «E, se l'andar piú oltre», cioè piú giusto, «ci è negato, Ritroviam l'orme nostre insieme ratto», - per la via tornandoci, per la quale venuti siamo.

«E quel signor», Virgilio, «che lí m'avea menato, Mi disse: - Non temer, ché 'l nostro passo», cioè l'entrare nella città di Dite, «Non ci può tôrre alcun»; quasi dica: quantunque costoro faccian le viste grandi e dican parole assai, essi non posson però impedire l'andar nostro; e pone la cagion perché non possono, dicendo: «da Tal n'è dato», cioè da Dio, al voler del quale non è alcuna creatura che contrastar possa. «Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso», faticato per la paura, «Conforta, e ciba di speranza buona»; e poi pone di che egli debba prender la speranza buona, dicendo: «Ch'io non ti lascerò nel mondo basso», - cioè nello 'nferno, il quale piú che alcuna altra cosa è basso.

«Cosí sen va», verso que' demòni, «e quivi m'abbandona Lo dolce padre», cioè lascia solo di sé, «ed io rimango in forse; E 'l sí e 'l no», che egli debba a me ritornare come promesso m'ha, o rimaner con coloro (sí come essi il minacciavano, dicendo: - Tu qui rimarrai -), «nel capo mi tenzona», cioè nella virtù estimativa, la quale è nella testa.

E poi segue: «Udir non potei quel che a lor», cioè a que' demòni, «si porse», cioè si disse; «Ma el non stette lá con essi guari, Che ciascun dentro a puova si ricorse. Chiuser le porti», della città, «quei nostri avversari Nel petto», cioè contro al petto, «al mio signor, che fuor rimase».

Puossi per questo atto, fatto da' demòni, comprendere che Virgilio dicesse loro esser piacere di Dio che esso mostrasse lo 'nferno a colui il quale con seco avea, e che essi, avendo questo in dispetto, accioché egli non avvenisse, si ritiraron dentro e serraron le porti.

«E rivolsesi a me», tornando, «con passi rari». Disegna in queste parole l'autore l'atto di coloro li quali per giusta cagione sdegnano e si turbano, in quanto non furiosamente, non con impeto, come gl'iracundi, corrono alla vendetta, ma mansuetamente si dolgono di ciò che alcuno ha men che bene adoperato.

Poi segue: «Gli occhi alla terra», bassi; nel quale atto si manifesta la turbazione del mansueto, dove in contrario l'iracundo leva la testa e fa romore; «e le ciglia avea rase D'ogni baldanza»; in quanto il mansueto ristringne dentro con la forza della virtù l'impeto, il quale vorrebbe correre alla vendetta, e però pare sbaldanzito, cioè senza alcuno ardire, dove gl'iracundi col capo levato paiono baldanzosi e arditi; «e dicea ne' sospiri», cioè sospirando dicea (nel qual sospirare appaiono alcuni segni della perturbazione del mansueto): - «Chi m'ha negate le dolenti case?» - quasi dica: questi demòni, li quali sono in ira di Dio e niente contro a Dio possono, hanno negato a me, che sono mandato da Dio, le case dolenti. La qual cosa, perciocché era oltre ad ogni convenienza, gli era materia di sospirare e di rammaricarsi.

«E a me disse», non ostante la sua perturbazione: - «Tu, perch'io m'adiri», di quella ira la quale è meritoria, «Non sbigottir», cioè non te n'entri alcuna paura, per ciò «ch'io vincerò la puova», dell'entrar dentro alla città, «Qual, ch'alla difension», che io non v'entri, «dentro s'aggiri», cioè si dea da fare perché io non v'entri. «Questa lor tracotanza», del fare contro a quello che debbono, «non m'è nuova, Ché già l'usâro in men segreta porta», che questa non è, [e contro al signor del cielo e della terra, cioè di Gesù Cristo]. E dice «men segreta», in quanto quella è all'entrata dell'inferno, e questa è quasi al mezzo; perché assai appare questa esser piú segreta e piú riposta che non è quella. E questo fu, secondo che si racconta, quando Cristo già risuscitato⁽¹²⁾ scese

⁽¹²⁾ Nell'originale "risucitato". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

allo 'nferno a trarne l'anime de' santi padri, li quali per molte migliaia d'anni l'avevano aspettato; intorno al quale il prencipe de' demòni co' suoi seguaci fu di tanta presunzione, che egli ardí ad opporsi, in ciò che esso poté, perché Cristo non liberasse coloro li quali lungamente avea tenuto in prigione: e per questo *metaphorice* si dice Cristo avere spezzata la porta dello 'nferno, e rotti i catenacci del ferro. La qual porta convenne esser quella della quale fa qui menzione l'autore, cioè la men segreta, alla qual poi non fu mai fatto alcun serrame, sí come esso medesimo dice: «La qual senza serrame ancor si truova». Né si dee intendere d'alcuna altra, perciocché, secondo la descrizione dell'autore, nello 'nferno non ha che due porte: delle quali è l'una quella di che di sopra è detto, e della quale esso dice qui: «Sovr'essa vedestú la scritta morta» (cioè, «Per me si va nella città dolente», ecc., la qual chiama «scritta morta», perciocché ha a significare, a quegli che per essa entrano, eterna morte); ed evvi, oltre a questa, la porta di Dite, infino alla quale Cristo non discese, perciocché si crede che nel primo cerchio dello 'nferno, cioè nel limbo, erano quegli li quali Cristo ne trasse.

E poi séguita: «E già di qua da lei», cioè da quella prima porta, la qual senza serrame ancor si trova, «discende l'erta». «Ertà» è a chi volesse tornare in suso, ma, discendendo, come far conviene a chi dalla prima porta vuol venire a quella di Dite, si dee dir «china»; ma, come spesse volte fa l'autore, usa un vocabolo per un altro. «Passando per li cerchi», dello 'nferno, «senza scorta», cioè senza guida, sí come colui che bisogno alcuno non ha, avendo seco la divina sapienza, alla quale ogni cosa è manifesta; «Tal, che per lui ne fia la terra aperta»; - di tanta potenza sará; sí come appresso appare, dove dice l'autore che, toccata la porta di quella solamente con una verga, l'aperse.

II

SENSO ALLEGORICO

«Io dico, seguitando, ch'assai prima», ecc. Nel presente canto non è alcuna ordinaria allegoria come ne' passati, perciocché non ci si descrive alcuna cosa che quasi nel precedente non sia stata allegorizzata; e però alcuna breve cosetta, che ci è, in poche parole si spedirá.

Dicono adunque alcuni le due torri, le quali l'autore scrive essere in questo quinto cerchio, e le fiamme su fattevi, avere a dimostrare il trascendimento della furia degl'iracundi, il quale trasvá sopra ogni debito di ragione; e vogliono le tre fiamme fatte sopr'esse avere a dimostrare le tre spezie degl'iracundi discritte nel canto precedente. Ma questo senso non mi sodisfa, anzi credo e le torri e le fiamme semplicemente essere state discritte dall'autore a continuazione del suo poema; peroché qui parev'essere di necessitá porre alcuna cosa, per la quale segno si désse a Flegias che, dove che si fosse, venisse a dovere li due venuti a riva passare all'altra riva, sí come subitamente venne; e perciò intorno ad esse piú non mi pare da por parole.

Per Flegias, li cui costumi discritti sono poco avanti, assai ben si può comprendere l'autore intendere il vizio dell'iracundia, li cui effetti, quanto piú possono, son conformi a' costumi del detto Flegias. E bene che la pena datagli da Apolline, secondo Virgilio, non sia corrispondente a questo vizio, non perciò toglie che qui per lo detto vizio attamente porre non si possa; conciosiacosaché Virgilio, dove descrive la pena postagli da Apolline, abbia ad alcuna altra sua operazion rispetto, e non a quella per la quale l'autore vuol qui che egli significhi l'iracundia; e, se contro a Virgilio s'osasse dire, io direi che in questa parte l'autore avesse avuta assai piú conveniente considerazione di lui.

Il navicar l'autore con Virgilio nella padule di Stige puote a questo senso adattarsi: essere di necessitá a ciascuno, il quale non vuole nel peccato dell'ira divenire, quanto piú leggiermente può, passare superficialmente le tristizie di questa vita, le quali sono infinite, sempre accompagnato dalla ragione, acciocché, non essendosi in quelle oltre al dovere lasciato tirare, possa, senza

pervenire nel peccato della ostinazione, del quale nel seguente canto si tratterá, trapassare a conoscer con dolcezza di cuore le colpe che ci posson tirare a perdizione.

Della città di Dite, la qual dice l'autore che avea le mura di ferro, e de' demòni, che sopra la porta di quella incontro a Virgilio uscirono, e, oltre a ciò, l'avergli serrata la porta della detta città nel petto: tutto appartiene a dover dire con quelle cose, le quali nel seguente canto della detta città dimostra. E però quivi, quanto da Dio conceduto mi fia, ne scriverò.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

Canto quarto:

- I. Senso letterale
- II. Senso allegorico

Canto quinto:

- I. Senso letterale
- II. Senso allegorico

Canto sesto:

- I. Senso letterale
- II. Senso allegorico

Canto settimo:

- I. Senso letterale
- II. Senso allegorico

Canto ottavo:

- I. Senso letterale
- II. Senso allegorico

SCRITTORI D'ITALIA

G. BOCCACCIO

OPERE VOLGARI

XII

GIOVANNI BOCCACCIO

IL COMMENTO ALLA DIVINA COMMEDIA E GLI ALTRI SCRITTI INTORNO A DANTE

A CURA DI

DOMENICO GUERRI

VOLUME TERZO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1918

268

III
CONTINUAZIONE
DEL
COMENTO ALLA "DIVINA COMMEDIA"

CANTO NONO

I

SENSO LETTERALE

[Lez. XXXV]

«Quel color, che viltá di fuor mi pinse», ecc. Continuasi l'autore in questo canto al precedente in cotal guisa: egli ha dimostrato davanti come Virgilio, essendogli stata serrata la porta della città nel petto, egli tornasse a lui con sospiri e con rammarichii; e dobbiam credere che, per la turbazione presa di ciò, egli altro colore che l'usato avesse nel viso; il qual colore nel principio di questo canto dice l'autore che egli ristinse dentro, veggendo lui per viltá aver similmente mutato colore. E divide il presente canto in cinque parti: nella prima delle quali, essendo l'autore per certe parole di Virgilio entrato in pensiero, muove un dubbio a Virgilio, e Virgilio glielo solve; nella seconda descrive come sopra le mura di Dite vedesse le tre furie e udissele gridare; nella terza pone la venuta del Gorgone, e come da Virgilio gli fossero gli occhi turati, accioché nol vedesse; nella quarta descrive la venuta d'un angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della città aperta; nella quinta e ultima pone come nella città entrassero, e quivi vedessero in arche affocate punire gli eresiarche. La seconda comincia quivi: «E altro disse»; la terza quivi: - «Volgiti indietro»; la quarta quivi: «E già veniva»; la quinta quivi: «E noi movemmo i piedi».

Dice adunque nella prima parte cosí: «Quel color, che viltá», cioè la palidezza, «di fuor», cioè nel viso, «mi pinse, Veggendo il duca mio tornare in volta». Estimava l'autore che i demòni, per le parole di Virgilio, dovessero liberamente dar loro l'entrata, sí come gli aveano i demòni superiori lasciati scendere giù per quelle medesime parole; ma, poi che vide Virgilio aver parlato invano e senza alcuno effetto, quasí come vinto tornare in volta, invilí l'autore, temendo non gli convenisse tornare indietro. E quando il cuore per alcuna passione invilisce, ogni vigore esteriore ricorre a lui, e perciò conviene che quelle cotali parti esteriori rimangano palide; la qual palidezza vuole l'autor mostrare qui essere stata cagione di ristigner dentro il colore acceso, il quale Virgilio oltre all'usato avea nel viso, per la turbazion presa: è questo, accioché il suo semblante turbato non fosse cagione all'autore di temere piú che bisogno non era. E però dice: «Piú tosto», che fatto non avrebbe, «dentro», da sé, «il suo nuovo», cioè nuovamente venuto per la turbazion presa, «ristrinse», mostrandosi meno turbato che non era.

E quindi segue, e descrive un atto di Virgilio, nel quale Virgilio, ancora in conforto dell'autore, si sforza di dimostrare d'aspettare che venga chi'l faccia venire al di sopra della sua impresa, e dice: «Attento si fermò, com'uom ch'ascolta»; nelle quali parole si può comprendere Virgilio dovere immaginare quivi non dover venire il divino aiuto senza farsi alquanto sentir di lontano; e perciò si mise, oltre a questo, ad ascoltare, per «Che l'occhio nol potea menare a lungo», discernendo; e descrive la cagione: «Per l'aer nero», cioè tenebroso, per lo non esservi alcuna luce, perciòché l'aere di sua natura non è d'alcun colore comprensibile dagli occhi nostri, «e per la nebbia folta», cioè spessa, la qual surgeva del padule.

E cosí attendendo, cominciò a dire: - «Pure a noi converrà vincer la punga» - d'entrar nella città, «Cominciò el», poi che fermato si fu ad ascoltare: - «se... non... tal ne s'offerse». E qui lascia Virgilio le sue parole mozzate, cioè senza aver compiuto d'esprimere la sentenza dell'orazion cominciata, seguendo il costume di coloro, li quali ardentissimamente, aspettando, desiderano alcuna cosa; li quali, avendo incominciato a dire alcuna cosa, senza compier di dirla, e talvolta senza avvedersene, saltano in altre parole, per le quali il desiderio loro dimostrano. E perciò

all'orazione mozza di Virgilio, soggiugne esso medesimo il desiderio suo, dicendo: «Oh! quanto tarda a me», cioè al parer mio (perciocché a chi molto desidera, non vien sí prestamente il desiderio suo, che non gli paia che egli indugi molto), «ch'altri qui giunga» - il quale abbatta l'arroganza de' dimòni che la porta serrarono, e a lor mal grado quella aprano. Estimava Virgilio veramente dovere da Dio, per lo cui mandato egli era in quel viaggio, venire alcuno, per la cui opera egli potessero entrare nella città.

«Io vidi ben, sí com'el ricoperse Lo 'ncominciar», cioè le parole cominciate (quando disse: - «Se... non... tal ne s'offerse» -), «con l'altro che poi venne» (cioè col dire: - «Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!» -), «Che fûr parole alle prime diverse», in quanto non seguivano a quelle. «Ma nondimen», comeché egli ricoprìsse, «paura il suo dir dienne», cioè il suo non continuato parlare; e mostra l'autore perché di ciò prendesse paura, dicendo: «Perch'io traeva la parola tronca» (cioè «se... non... tal ne s'offerse»), «Forse»; dice «forse» perché ancora certezza non aveva di ciò che Virgilio s'avesse inteso per le parole mozze; «a piggior sentenza», cioè intendimento, «ch'e' non tenne», il parlar mozzo. Estimava per avventura l'autore Virgilio aver voluto intendere in quelle parole: «Pure a noi converrà vincer la punga, Se... non... tal ne s'offerse», che, dove essi vincer la punga non avesser potuto, che il prencipe dello 'nferno dovesse punire Carone, Cerbero e Pluto, che sofferto aveano che essi infino quivi discendessero, e che per questo turbati contro di loro i detti dimòni non gli dovesson lasciar tornare a dietro, e cosí convenisse loro quivi rimanere dove erano. E di questo entrò paura, per quelle parole, all'autore, il quale credette Virgilio per ciò aver lasciato l'orazion mozza, per non dargli materia di piú impaurire. Ma questa non era la 'ntenzion di Virgilio, sí come poi apparve, anzi era: dove noi non possiam «vincer la punga» dell'entrar dentro alla città, «tal ne s'offerse», cioè Iddio, di lasciarci quaggiú scendere, che egli farà sí che, malgrado de' dimòni, noi passerem dentro; ma per la ragion di sopra detta non compie' l'orazione, sí come desideroso di quello che le sue seguenti parole sonarono. Nondimeno per le parole dette da Virgilio: «Oh! quanto tarda a me ch'altri qui giunga», entrò l'autore in un dubbio, il quale egli muove a Virgilio dicendo:

- «In questo fondo della trista conca», dello 'nferno, il quale nomina «conca», dalla similitudine che hanno alcune conche alla forma essenziale dello 'nferno, il quale, come detto è, è ampio di sopra e di sotto vien ristignendo; «Discende mai alcun del primo grado», cioè cerchio, «Che sol per pena ha la speranza cionca?» - Pon qui l'autore il contenente per la cosa contenuta; perciocché il cerchio non ha alcuna pena egli, ma quegli, che in esso posti sono, hanno quella pena la quale descrive al cerchio; cioè che essi, come in quella parte è stato detto, hanno per pena il desiderare senza speranza, e cosí hanno cionca, cioè mozza e separata da sé, la speranza. Ed è questo «cionca» vocabolo lombardo, il quale appo noi non suona quello che appo loro, perciocché noi diremmo d'uno che molto bevesse: colui «cionca».

«Questa quistion fec'io», a Virgilio, che detta è; «e quei: - Di rado Incontra», - cioè avviene, «mi rispose, - che di nui», li quali nel primo cerchio dimoriamo, «Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado», cioè discenda quinci giú. «Ver è, ch'altra fiata quaggiú fui», dove noi siamo, «Congiurato», cioè per congiurazion sforzato, «da quella Eritón cruda», cioè da quella femmina crudele cosí chiamata, «Che richiamava l'ombre a' corpi sui», per forza di suoi incantamenti.

Di questa Eritón scrive fiere e meravigliose cose Lucano nel sesto suo libro, dove dice:

*Hos scelerum ritus, haec dirae carmina gentis,
effera damnarat nimiae pietatis Erictho,
inque novos ritus pollutam duxerat artem, ecc.;*

dove dice costei essere stata di Tessaglia, abitatrice di sepolcri, né mai, se non o essendo il cielo turbato o di notte, essere usa d'uscire in publico; dimostrando lei maravigliose forze avere intorno alle incantazion de' demòni e in far tornar l'anime de' morti ne' corpi loro, e altre cose assai; affermando, oltre a ciò, a costei essere andato Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo magno, per sapere quello che esser dovesse della cittadina guerra, la quale era tra 'l padre di lui e Cesare.

«Di poco», tempo dinanzi, «era di me», la qual fui e sono l'anima di colui il quale fu chiamato Virgilio, «la carne nuda» la quale, partendosi, avea lasciato il corpo ignudo di sé; «Ch'ella mi fece», questa Eritón, per forza de' suoi incantamenti, «entrar dentro a quel muro», della città di Dite, «Per trarne un spirito del cerchio di Giuda», cioè della Giudecca, dinominata da Giuda Scariotto.

Vogliono alcuni dire che Cassio e Bruto, li quali furono de' congiurati ad uccidere Giulio Cesare, essendo seguiti da Ottavian Cesare, e dovendo combatter con lui, andarono, o vero mandarono, a questa Eritón, per sapere quello che dovesse lor seguire della battaglia; e che allora questa Eritón costrinse per incantamenti l'anima di Virgilio ad andare a trar quello spirito, che qui dice, del cerchio di Giuda. Ma ciò non può esser vero; perciocché a quei tempi Virgilio era vivo, e visse poi molti anni, sí come chiaramente si comprende per Eusebio *in libro Temporum*; e, che istoria questa si fosse, non mi ricorda mai aver né letta né udita, da quello in fuori che di sopra n'è detto. [Oltre a questo, non pare a' santi in alcuna guisa si debba credere che alcuna anima dannata, e molto meno l'altre, per alcuna forza d'incantamento si possa trarre d'inferno e rivocare per cagione alcuna in questa vita. E se forse a questa verità s'opponesse molte essercene state già rivocate per forza d'incantamenti, e tra l'altre quella di Samuel profeta, il quale quella pitonessa, a' prieghi di Saul re, gli fece venire a rispondere di ciò che gl'intervenisse, ovvero che intervenir gli doveva; dico questo essere del tutto falso; perciocché i santi tengono quello non essere stato Samuel, ma alcuno spirito immondo, il quale per la sapienza, la quale hanno, e per la destrezza ad essere in un momento dove vogliono, compose quel corpo aereo, simile a Samuello, e, entratovi dentro, diede quel risponso, il quale Saul credette aver da Samuello: e cosí essere di tutti gli altri corpi, li quali si credono esser corpi stati d'alcuni morti, e che in essi per forza d'incantamenti sieno rivocate l'anime. E di questa materia, cioè degl'incantamenti, si dirá alquanto piú stesamente appresso nel ventesimo canto, dove si chiariranno le spezie de' vari indovinamenti, che molti contro al mandato di Dio usano scioccamente e in loro perdizione.]

«Quell'è il piú basso luogo», il cerchio dove è Giuda, «e 'l piú oscuro», in quanto è piú lontano alla luce, «E il piú lontan dal ciel, che tutto gira»: perciocché alcuna parte non è, che tanto sia lontana alla circonferenza, quanto è il centro; e il centro della terra, nel quale è il cerchio dove è Giuda, sí tiene che sia il centro de' cieli, e cosí i cieli sono da intendere in luogo di circonferenza al centro della terra, e cosí è il detto centro piú lontano che altra parte dal cielo. E mostra voglia qui l'autore intender del cielo empireo, il quale con la sua ampiezza contiene ciascun altro cielo.

«Ben so il cammin; però ti fa' sicuro». Vuol qui l'autor mostrare, per questa istoria da Virgilio raccontata, l'abbia Virgilio voluto mettere in buona e sicura speranza di sé, della qual per paura pareva caduto; e, oltre a questo, acciocché l'aspettare ciò che esso Virgilio aspettava, non paia grave all'autore, e per quello accresca la sua paura, continua Virgilio il suo ragionamento, dicendo:

«Questa palude», di Stige, «che 'l gran puzzo spira», cioè esala: e in questo dimostra la natura universale de' paduli, li quali tutti putono per l'acqua, la quale in essi per lo star ferma si corrompe, e corrotta pute; e cosí faceva quella, e tanto piú quanto non avea aere scoperto, nel quale il puzzo si dilatasse e divenisse minore. «Cinge d'intorno la città dolente», cioè Dite, piena di dolore; e dice «d'intorno», onde si dee comprendere le mura di questa città tanto di circúito prendere, quanto in quella parte ha di giro la ritonda forma dello 'nferno, la quale, come piú volte di sopra è detto, è fatta come un baratro; e cosí stando, può essere intorniata dalla detta padule, perciocché non será il luogo pendente, ma equale, e cosí vi si può l'acqua del padule menare intorno. «U' non potemo entrare omai senz'ira», - di coloro li quali contrariare n'hanno voluta l'entrata.

«E altro disse». Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale descrive come sopra le mura di Dite vedesse le tre furie infernali e udissele gridare. Dice adunque: «E altro disse», che quello che infino a qui ho detto, «ma non l'ho a mente», quello che egli dicesse altro. E pone la cagione perché a mente non l'abbia, la quale è: «Peroché l'occhio», cioè il senso visivo, «m'avea tutto tratto», cioè avea tratto l'animo mio, il quale veramente è il tutto dell'uomo; «Ver'l'alta torre», la quale era in su le mura della città di Dite, «alla cima rovente», di quella torre, la quale dimostra, per avere ella la cima, cioè la sommitá, rovente, esser tutta dentro affocata; «Ove», cioè in su la

cima, «in un punto furon dritte ratto», cioè in un momento, «Tre furie infernal, di sangue tinte, Che membra femminili aveano ed atto», cioè sembriante, «E con idre verdissime eran cinte».

«Idra» è una spezie di serpenti li quali usano nell'acqua, e però sono chiamati «idre» perciòché l'acqua in greco è chiamata «*ydros*»; e queste non sogliono essere velenose serpi, perciòché la freddezza dell'acqua rattempera l'impeto e il riscaldamento della serpe; nel quale riscaldamento si suole aprire un ventricolo piccolo, il quale le serpi hanno sotto il palato, e l'umidità che di quello esce, venendo sopra i denti della serpe, è quella che gli fa velenosi. Ma l'autore pon qui la spezie per lo genere, volendo che per «idra» s'intenda qualunque velenosissimo serpente.

«Serpentelli e ceraste avean per crine», cioè per capelli. E sono «ceraste» una spezie di serpenti, li quali hanno o uno o due cornicelli in capo; e da questo son dinominati «ceraste», peroiché «*ceras*» in greco tanto vuol dire quanto «corno» o «corni» in latino; «Onde», cioè di ceraste, «le fiere tempie», di queste furie, «erano avvinte», cioè circundate, in quella maniera che talvolta le femmine si circundano il capo de' capelli loro.

«E quei», cioè Virgilio, «che ben conobbe le meschine», cioè le damigelle, «Della regina», cioè di Proserpina, «dell'eterno pianto», cioè d'inferno, dove sempre si piagne e sempre si piagnerá; - «Guarda, - mi disse, - le feroci Erine», cioè le feroci tre furie.

E susseguentemente gli ele nomina, e dice: «Questa è Megea, dal sinistro canto», della torre; «Quella che piange dal destro», canto della torre, «è Aletto», cioè quella furia così chiamata; «Tesifone», la terza furia, «è nel mezzo» - delle due nominate di sopra; «e tacque a tanto», cioè poi che nominate me l'ebbe e fattelemi conoscere.

«Con l'unghie si fendea», cioè si graffiava, «ciascuna il petto; Batteansi a palme», come qui fanno le femmine che gran dolor sentono o mostran di sentire, «e gridavan sí alto, Ch'io mi strinsi», temendo, «al poeta per sospetto».

E quello, che esse gridavano, era: - «Venga Medusa», quella femmina la quale i poeti chiamano Gorgone, «e sí l'farem di smalto», - cioè di pietra. È lo smalto, il quale oggi ne' pavimenti delle chiese piú che altrove s'usa, calcina e pietra cotta, cioè mattone, e pietre vive mescolate e solidate con molto batterle insieme, quasi non men duro che sia la pietra. «Dicevan tutte e tre gridando in giuso», o nella padule, o verso lui; - «Mal non vengiammo in Teseo l'assalto», - il qual ne fe', quando venne insieme con Peritoo per volere rapire Proserpina. E dicono sé aver mal fatto a non vengiarlo, perciòché, se vengiato l'avessero, non si sarebbe poi alcun messo ad andare in inferno per alcun lor danno; e così mostrano gridare e dire queste parole per l'autore, il quale quivi vedevano vivo volere entrar nella città loro.

Ma chi sieno queste furie, chi sia Medusa, e che facesse Teseo, del quale si dolgono non aver vengiato l'assalto, si descriverá pienamente dove il senso allegorico si racconterá; fuor che di Teseo, il senso della cui favola non ha a fare con la presente materia, e però di lui qui diremo. Teseo fu figliuolo d'Egeo, re d'Atene, giovane di maravigliosa virtù, e fu singularmente amico di Peritoo, figliuolo d'Issione, signore de' lapiti in Tessaglia; ed essendo amenduni senza moglie, si disposero di non tórne alcuna, se figliuola di Giove non fosse. Ed essendo già Teseo andato in Oebalia, e quivi rapita Elena, ancora piccola fanciulla, non sapendosene in terra alcuna altra, se non Proserpina, moglie di Plutone, iddio dell'inferno, a dovere rapir questa scese con Peritoo in inferno; e, tentando di rapir Proserpina, secondo che alcuni scrivono, Peritoo fu strangolato da Cerbero, cane di Plutone, e Teseo fu ritenuto. Altri dicono che Peritoo fu lasciato da Plutone, per amore d'Issione, suo padre, il quale era stato amico di Plutone; ed essendo in sua libertà, e sentendo che Ercule tornava vittorioso di Spagna con la preda tolta a Gerione, gli si fece incontro e dissegli lo stato di Teseo; per la qual cosa tantosto Ercule scese in inferno e liberò Teseo. E, perciòché Cerbero avea fieramente morso Carone, perché Carone aveva nella sua nave passato Ercule, la cui venuta Cerbero s'ingegnava d'impedire; fu Cerbero da Ercule preso per la barba, e da lui gli fu tutta strappata; e, oltre a ciò, incatenato, ne fu menato quassù nel mondo da Teseo liberato da Ercule.

- «Volgiti indietro», ecc. Qui comincia la terza parte di questo canto, nella quale, poi che l'autore ha dimostrato il romor fatto dalle furie, e l'essere stata da loro chiamata Medusa, pone l'autore la venuta di lei, e come gli occhi gli fossero da Virgilio turati, accioché non la vedesse.

Dice adunque: - «Volgiti indietro», acciòché tu non guardi verso le mura della città; e, oltre a ciò, «e tieni il viso chiuso»; pon qui il tutto per la parte, in quanto, volendo Virgilio che egli si chiudesse gli occhi, disse: - Tieni chiuso il viso, - e dicegli la cagion perché: «Ché se 'l Gorgone», cioè Medusa chiamata da queste furie, «si mostra» (dove esso si debba mostrare nol dice), «e tu 'l vedessi. Nulla sarebbe del tornar mai suso», - nel mondo, perciocché subitamente diventeresti sasso, e così non potresti tornare né partirti di qui.

«Cosí disse 'l maestro», come detto è, «ed egli stessi Mi volse», indietro, «e non si tenne», cioè non si affidò, «alle mie mani», che io con esse ben mi chiudessi, «Che con le sue ancor non mi chiudessi», acciòché io per niuna cagione potessi vedere il Gorgone. Puossi per le prescritte parole comprendere che il Gorgone si mostrasse, dove che si mostrasse, o vero che Virgilio suspicasse non si mostrasse, essendo stato dalle furie chiamato, e perciò avere così chiuso il viso all'autore; e, se si mostrò, che egli insieme con le tre furie subitamente sparisse, sentendo venir quello che appresso si scrive che venne.

«O voi, ch'avete gl'intelletti sani». Apostrofa qui l'autore, e, lasciata la principal materia, interpone, parlando a coloro li quali hanno discrezione e senno, e dice loro: «Mirate alla dottrina, che s'asconde Sotto 'l velame degli versi strani», la quale per certo è grande e utile; e dove il senso allegorico si racconterà di questo canto, apparirà manifestamente. [E fanno queste parole dirittamente contro ad alcuni, li quali, non intendendo le cose nascoste sotto il velame di questi versi, non vogliono che l'autore abbia alcuna altra cosa intesa se non quello che semplicemente suona il senso letterale; li quali per queste parole possono manifestamente comprendere l'autore avere inteso altro che quello che per la corteccia si comprende.] E chiama l'autore questi suoi versi «strani», in quanto mai per alcuno davanti a lui non era stata composta alcuna fizione sotto versi volgari, ma sempre sotto letterali, e però paiono strani, in quanto disusati a così fatto stile.

[Lez. XXXVI]

«E già venía». Qui rientra l'autore nella materia principale, e comincia qui la quarta parte di questo canto, nella quale descrive l'autore la venuta d'un angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della città aperta, e dice così: «E già venía», avendomi egli chiusi gli occhi, «su per le torbid'onde», di Stige, «Un fracasso», cioè un rompimento, «d'un suon pien di spavento, Per cui tremavano amendue le sponde», della padule. Ed era questo fracasso, «Non altrimenti fatto, che d'un vento, Impetuoso» [da sé, come è il turbo o la bufera, de' quali è detto di sopra, dove vi dimostrai, secondo Aristotile, come questi venti impetuosi si generano, li quali vi dissi essere due, cioè *typhon* e *enephias*, e però qui reiterare non bisogna. Ed era questo vento sonoro] «per gli avversi ardori», cioè vapori o esalazioni, li quali surgono della terra; [li quali chiama «ardori», perciocché son caldi e secchi; e se così non fossero, non farebbon suono. Ma era questo suono in tanto pieno di spavento, in quanto si movea velocissimo con l'impeto del vento] «Che fier», questo vento, «la selva», alla quale s'abbatte [le cui frondi percosse il fanno ancora piú sonoro,] «e senza alcun rattento», [e, oltre a ciò] per la forza del suo impeto, «li rami», degli alberi della selva, «schianta, abbatte e porta fuori» della selva talvolta. E, oltre a questo, «Dinanzi», cioè in quella parte che precede, «polveroso va superbo», cioè rilevato, «E fa fuggir le fiere», che nella selva sono, «e li pastori» con le lor greggi.

«Gli occhi mi sciolse», dalla chiusura delle sue mani, «e disse: - Drizza il nerbo Del viso», cioè il vigore del senso visivo, «su per quella fiamma antica». Qual questa fiamma si fosse, per la quale egli gli dimostra inverso qual parte riguardar debba, o alcuna di quelle che all'entrar della nave di Flegiás vide, o altra, non si può assai chiaramente comprendere. Creder'io che ella fosse alcuna fiamma usa continuo d'essere in quel luogo nel quale allora era; e questo credo, perciocché egli la chiama «antica», forse a differenza di quelle delle quali dissi che nuovamente eran fatte. «Per indi onde quel fummo è piú acerbo», - cioè piú folto, sí come nuovamente prodotto.

«Come le rane». Qui dimostra l'autore, per una breve comparazione, quello che, guardando in quella parte, la quale Virgilio gli dimostrava, facessero l'anime de' dannati che quivi erano, e dice

che «Come le rane innanzi alla nimica Biscia per l'acqua si dileguan tutte», fuggendo, «Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica», cioè s'ammonzicchia l'una sopra l'altra, ficcandosi nel loto del fondo dell'acqua, nella qual dimorano. Dice qui l'autore la «nimica biscia», usando questo vocabol generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell'acqua, e che inimica le rane, sí come quella che di loro si pasce. «Vid'io piú di mille anime», cioè infinite, «distrette», perdute, «Fuggir cosí», come le rane ha mostrato che fuggono, «dinanzi ad un» (nol nomina, percióché ancora nol conosceva, ma si vedea), «ch'al passo», di Stige, dove esso era passato nella nave di Flegias, «Passava Stige con le piante asciutte», cioè senza immollarsi i piedi.

E poi segue: «Dal volto rimovea quell'aer grasso», per li fummi e per le nebbie che v'erano, le quali hanno a far l'aere grosso e spesso, «Menando la sinistra» mano, percióché nella destra portava una verga, sí come appresso si comprende; «innanzi», da sé, «spesso». E in questo dimostra l'autore quello aer grosso dovergli essere assai noioso; e ciò non ci dee parer meraviglia, considerando chi egli era, e onde venía. «E sol di quell'angoscia pareo lasso», stanco e vinto.

«Ben m'accors'io ch'egli era da ciel messo». E di questo s'accorse quando gli fu piú vicino, presumendolo ancora per l'anime de' dannati, che, nel venir suo, fuggendo si nascondevano, sí come quelle che temevano di maggior pena, o che avevano in orrore di riguardarlo sí come nemico; o ancora per lo fracasso, il quale davanti a lui avea sentito venire, per lo qual poté conoscere tutto lo 'nferno commuoversi alla venuta d'un messo di Dio. E, perché egli conobbe questo, dice: «E volsimi al maestro», per sapere quello che io dovessi fare, appressandosi questo messo da cielo; «e quei», cioè il maestro, «fe' segno», a me, «Ch'io stessi cheto», passando egli, «ed inchinassi ad esso», facendogli reverenza.

«Ahi quanto mi pareo pien di disdegno!» nello aspetto suo. E questo meritamente, percióché, come creatura perfetta e beata, non poteva far senza sdegnare ciò che i demòni contro alla volontà di Dio attentavano. [E qui assai manifestamente si può comprendere l'uomo potersi senza peccare adirare, poiché l'angelo di Dio, il quale peccar non puote, era commosso.]

«Giunse alla porta», serrata, «e con una verghetta», la quale nella destra man portava, per la quale si disegna l'ufficio del messo e l'autorità di colui che 'l manda. [E, secondo che i santi vogliono, questo ufficio commette Iddio a qualunque s'è di quelle gerarchie celesti, fuorché a cherubini non si legge essere stato commesso: e mentre che quello beato spirito è nell'esercizio dell'ufficio commesso, si chiama «angelo»; percióché «angelo» si dice da *aggelos* *graece*, che in latino viene a dire «messaggiere»; poi, fornita la commessione, non si chiama piú «angelo», ma reassume il suo nome principale, cioè «vertú», o «potestá», o «troni» o qual altro s'abbia.]

«L'aperse, che non ebbe alcun ritegno». In questo si mostra la potenza di Dio, la quale, non che aprire una porta, quantunque forte, col percuoterla con una verghetta, ma con un picciol cenno può commuovere tutto il mondo.

- «O cacciáti». Qui pone l'autore le parole dette dall'angelo a' nimici di Dio, li quali si dee credere che quivi presenti non erano, sí come quegli che per paura, sentendo la venuta di questo angelo, s'erano fuggiti e dileguati: ma non potevano in quella parte essere andati, che bene non udissono e intendessono ciò che questo angelo diceva contro a loro. Dice adunque: - «O cacciáti dal ciel» per la lor superbia, «gente dispetta», - cioè avuta in dispetto da Dio, «Cominciò egli in su l'orribil soglia», della porta la quale era aperta, - «Onde», cioè da qual autorità, «esta oltracotanza», di non aver riguardo a quello che voi fate, «in voi s'alletta?», cioè si chiama e si ritiene. «Perché ricalcitate», col perverso vostro adoperare, «a quella voglia», di Dio, «A cui non puote il fin mai esser mozzo»; per ciò non può esser «mozzo», cioè terminato, perché ad esso non si può pervenire, conciosiacosaché Iddio sia infinito; «E che piú volte v'ha cresciuta doglia?», rilegandogli nell'aere tenebroso, nel profondo dello 'nferno, sí come è rilegato il Lucifero, il quale, perché volesse, non si può muover quindi. «Che giova», a voi o ad altrui, «nelle fate dar di cozzo?»

Altra volta è stato detto di sopra il «fato» doversi intendere la divina disposizione, contro alla quale volere adoperare non è altro se non voler cozzare col muro, ché si rompe l'uomo la testa, e 'l muro non si muove. [Né è però da credere che Domeneddio col suo provvedere ponga necessità ad alcuno, come pienamente si tratterá nel decimosettimo canto del *Paradiso*. Ma, percióché qui,

poeticamente parlando, l'autore dice «fate» in plurali, è da sapere, secondo che i poeti scrivono, che queste fate son tre, delle quali la prima è nominata Cloto, la seconda Lachesis, la terza Atropos; e, secondo che dice Teodonzio, elle furon figliuole di Demogorgone e di Caos. (Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste fate, e la sposizion di quella). Ma Tullio, il quale le chiama Parche, *in libro De natura deorum*, scrive queste essere state figliuole d'Erebo e della Notte; ma io m'accosto piú con l'opinione di Teodonzio, il quale vuole queste esser create insieme con la natura naturata, il che par piú conforme alla veritá. Queste medesime nel preallegato libro chiama Tullio «fato», quel medesimo dicendo essere stato figliuolo d'Erebo e della Notte. Seneca, in una epistola a Lucillo, le chiama «fate», dicendo nondimeno quello che scrive essere stato detto d'un filosofo chiamato Cleante, il qual dice: «i fati (o le fate), menano chi vuole andare, e chi non vuole andare tirano». Ma questa è malvagia sentenza e da non credere, percioché, se cosí fosse, noi saremmo senza il libero arbitrio; il che è falso. E questa medesima sentenza par molto piú apertamente sentire Seneca tragedo, in quella tragedia la quale è intitolata *Edipo*, dove dice:

*Fatis agimur, credite Fatis:
non sollicitae possunt curae
mutare rati stamina fusi.
Quidquid patimur mortale genus,
quidquid facimus, venit ex alto,
servatque sua decreta colus
Lachesis. Dura revoluta manu,
omnia certo tramite vadunt,
primusque dies dedit extremum.
Non illa deo vertisse licet,
quae nexa suis currunt causis.
It cuique ratus, prece non ulla
mobilis, ordo; multis ipsum
timuisse nocet: multi ad fatum
venere suum, dum Fata timent, ecc.*

E questo medesimo mostra Ovidio d'aver sentito nel suo maggior volume, dove introduce Giove cosí parlante a Venere:

*...tu sola insuperabile Fatum,
nata, movere putas? Intres licet ipsa sororum
tectata trium: cernes illic molimine vasto
ex aere, et solido rerum tabularia ferro:
quae neque concursus caeli, neque fulminis iram,
nec metuunt ullas, tuta atque aeterna, ruinas.
Invenies illic incisa adamante perenni
Fata tui generis, ecc.*

Nelle quali autoritá predette si può manifestamente comprendere queste tre sirocchie chiamarsi «fate» e «fato». E ch'elle sieno state da' poeti nominate tre, credo essere addivenuto piú per mostrare la diversitá delle operazioni del fato che per intendere che piú che un fato sia. Scrivono, oltre a questo, queste tre fate essere state attribuite al servizio d'un iddio, chiamato Pan. È vero che Fulgenzio dice, nelle sue *Mitologie*, queste essere attribuite al servizio di Plutone, iddio dello 'nferno, e questo, credo, accioché noi sentiamo l'opere di queste solamente intorno alle cose terrene esercitarsi, secondo una significazion di quelle.]

[E dice il predetto Fulgenzio che la interpretazione di questo nome Cloto è tanto a dire quanto «evocazione»; percioché a questa fata s'appartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo

gittato, accrescimento, tanto che esso sia atto a dover venire in luce. E, come esso medesimo dice, Lachesis vien tanto a dire quanto «pertrazione» o vero «sorte»; perciocché quello, che Cloto ha composto e chiamato fuori in luce, Lachesis l'ha a ricevere e trarlo avanti nella vita. Atropos è detta ab «a», *quod est «sine»*, e «tropos», *quod est «conversio»*, cioè «senza conversione»; perciocché ogni cosa, la quale nasce, incontanente che ella è pervenuta al termine postole, è di necessità che ella caggia nelle mani della morte, dalla quale per opera naturale niuna conversione è indietro. E Apuleio madaurense, filosofo di non piccola autorità, del significato de' nomi e dell'opere di queste tre fate, in quel libro il quale egli compose e chiama Cosmografia, scrive così: «*Etiam tria Fata sunt, numero cum ratione temporis faciente, si potestatem eorum ad eiusdem similitudinem temporis referas: nam quod in fuso perfectum est, praeteriti temporis habet speciem; et quod torquetur in digitis, momenti praesentis indicat spatia; et quod nondum ex colo tractum est subactumque curae digitorum, id futuri et consequentis saeculi posteriora videtur ostendere. Haec illis conditio ex nominum eorundem proprietate contingit: ut sit Atropos praeteriti temporis fatum, quod ne Deus quidem faciet infectum; futuri temporis Lachesis, a fine cognominata, quod et illis, quae futura sunt, finem suum Deus dederit; Clotho praesentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat, ne cura solers rebus omnibus desit*», ecc. Son di quegli che vogliono che Lachesis, come altra volta è detto, sia quella cosa la qual noi chiamiam «fortuna», e da lei essere ogni cosa, la quale a' mortali avviene, guidata e menata.]

[Ma, perciocché della favola non s'avrebbe quello che per bisogno fa, se il senso allegorico non si ponesse, verrò a quello. Altra volta è stato mostrato il causato potersi dir figliuolo del causante; e, peroché queste fate sono dalla divina mente causate, dir si possono figliuole di Dio, comeché Demogorgone, di cui Teodonzio dice che figliuole sono, non sia quello iddio del quale io intendo, quantunque, secondo la vana opinione e dannevole d'alcuni antichi, fosse iddio padre di tutti gli altri iddii. E che esse fossero figliuole d'Erebo e della Notte, come a Tullio piace, si dee così intendere. È Erebo, come altra volta è detto, secondo la verità, un luogo della terra profondissimo e nascoso, la qual profondità è qui da intendere la profondità della divina mente, la quale è tanta e sí nascosa, che occhio mortale non può ad essa trapassare; e conciosiacosaché la divina mente, sí come se medesima vedente e intendente quello che far dovea, e quindi queste tre fate con la natura delle cose attualmente producesse: assai bene possiam dire loro esser nate del profondissimo e segreto luogo della divina mente. Che esse fossero figliuole della Notte, si può dire così essere quanto è a noi: perciocché ciascuna cosa, alla quale l'acume del nostro vedere non può trapassare, diciamo essere oscura e simile alla notte; e così non potendo trapassare dentro alle segrete cose del divino intelletto, essendo offuscati dalla mortal caligine, quantunque esse in sé sieno splendidissime, a quelle attribuiamo il vizio della debolezza del nostro intelletto, e chiamiamo notte quella cosa che è chiarissimo dí: e così queste fate, da noi non intese, diciamo essere state figliuole della Notte.]

[Sono, oltre a' propri nomi, chiamate queste fate da Tullio Parche; e credo le chiami così per contrario, perciocché esse non perdonano ad alcuno. «Fato» o «fate» son nominate da «*for faris*», il quale sta per parlare; e questo è, perciocché pare ciò che avviene essere stato prima parlato, prevedendo, da Dio. Il che pare che santo Agostino senta nel libro *De civitate Dei*: ma, come altra volta è detto, pare che egli abbia in orrore il vocabolo, ammonendone che se alcuno la volontà di Dio o la podestá chiami fato, che esso tenga la sentenza, ma rifreni la lingua in non nominarlo così. E questo al presente basti aver detto delle fate.]

Séguita adunque, continuando le parole dell'angelo, l'autore: - «Cerbero vostro, se ben vi ricorda, Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo». - Perché questo avvenisse è mostrato di sopra, dove di Teseo si ragionò.

«Poi», che queste parole ebbe dette, «si rivolse», l'angelo, «per la strada lorda», del padule di Stige, «E non fe' motto a noi», perciocché l'uno era dannato, e l'altro non era ancora in tanta grazia di Dio, che meritasse o salute o altro dall'angelo. E se forse dicesse alcuno: esso parlò verso i diavoli, come non poteva egli far motto a costoro, che erano assai men colpevoli? Puossi così rispondere: esso aver parlato a' diavoli in loro confusione e danno; il che costoro non meritavano,

percioché non avean commesso quello che i demòni. «Ma fe' semblante D'uomo, cui altra cura stringe e morda, Che quella di colui che gli è davante»: e cosí trapassò oltre.

«E noi movemmo». Qui comincia la quinta e ultima parte di questo canto, nella quale l'autor pone come nella città entrassono, e quivi vedessono in arche affocate punire gli eresiari. Dice adunque: «E noi movemmo i piedi inver'la terra», cioè verso Dite, «Sicuri appresso le parole sante», dette dall'angelo contro a que' demòni che contrastavano, le quali quanto a noi furono sonore, ma quanto a color, contro a' quali furon dette, furon dolorose e piene d'amaritudine. «Dentro v'entrammo»; e cosí del quinto cerchio, qui discende l'autore nel sesto, quantunque alcuna piú aperta menzion non ne faccia; «senza alcuna guerra», cioè senza alcuno impedimento o contrasto.

«Ed io, ch'avea di riguardar disio», sí come universalmente abbiám tutti di veder cose nuove, «La condizion», de' peccatori, «che tal fortezza serra»; percioché aveva, come di sopra è mostrato, le mura di ferro, ed era guardata da tanti demòni, quanti in su la porta trovarono, e ancora dalle tre furie; «Com'io fu' dentro, l'occhio intorno invio», sí come investigatore delle cose che da vedere e da notar vi fossono; «E veggio ad ogni man», a destra e a sinistra, «grande campagna», cioè grandi spazi in forma di campagna, «Piena di duolo e di tormento rio». [Dice «rio» essere il tormento de' dannati, per rispetto a quello che la giustizia di Dio dá a coloro li quali de' loro peccati si purgano; e percioché amenduni cocentissimi sieno, quello de' dannati sará eterno, dove quello di coloro che si purgano avrá alcuna volta fine.]

E come questa campagna sia fatta, il mostra per due comparazioni, dicendo primieramente esse campagne esser fatte «Sí come ad Arli». Arli è una città antica in su il Rodano in Provenza, assai vicina alla foce del mare, cioè lá dove il Rodano mette in mare, «ove il Rodano stagna». È il Rodano un grandissimo fiume il quale esce, secondo che Pomponio Mela nel secondo libro della sua *Cosmografia* scrive, di quella medesima montagna della quale escono il Danubio e 'l Reno, né è la sua origine guari lontana a quella de' predetti due; e quindi ne viene in un lago chiamato Lemanno, volgarmente detto Losanna, nel quale alquanto raffrena l'impeto suo; e nondimeno quale egli entra in questo lago, tale se n'esce, cioè di quella grandezza, e quindi per alcuno spazio corre verso occidente, dividendo l'una Gallia dall'altra; e poi, rivolto il corso verso mezzodí, e ricevuto Arari, e ancora Isara e Durenza, correntissimi fiumi, e altri assai, e divenuto grandissimo, corre intra popoli anticamente chiamati i volchi e' cavari; oltre a' quali sono gli stagni de' volchi, e un fiume secondo l'antico nome chiamato Ledu, e un castello chiamato Letara; e quindi diviso mette in mare. E, secondo che scrive Plinio nel libro terzo *De historia naturali*, nella sua foce fu una terra chiamata Eraclea, oltre alla fossa fatta del Rodano cento passi, da Mario fatta, e quivi essere un ragguardevole stagno, per lo quale l'autor dice: «ove 'l Rodano stagna», cioè fa il predetto stagno; ed estimo io Arli essere quella terra la qual Plinio dice si chiamava Eraclea.

E, oltre a ciò, soggiugne l'autore la comparazion seconda, dicendo: «Sí com'a Pola». Pola è una città in Istria, la quale, secondo che Giustino dice, fece Medea moglie di Giasone, capitata quivi con lui quando di Colcos veniva, e abitolla di colchi. Il come quivi capitasse, venendo nel mar maggiore, e volendo venire in Tessaglia, sarebbe lunga istoria, e però la lascio. «Presso del Quarnaro, Ch'Italia chiude, e suoi termini bagna». È il Quarnaro un seno di mare, il qual nasce del mare Adriano, e va verso tramontana, e quivi divide Italia dalla Schiavonia; e chiamasi Quarnaro da' popoli li quali sopr'esso abitarono, che si chiamarono *Carnares*. «Fanno i sepolcri», li quali in quel luogo sono, «tutto 'l loco varo», cioè incamerellato, come veggiamo sono le fodere de' vai, il bianco delle quali, quasi in quadro, è attorniato dal vaio grigio, il quale vi si lascia accioché altra fodera che di vaio creduta non fosse da chi la vedesse. È il vero che ad Arli, alquanto fuori della città, sono molte arche di pietra, fatte ab antico per sepolture, e quale è grande e quale è piccola, e quale è meglio lavorata e qual non cosí bene, per avventura secondo la possibilitá di coloro li quali fare le fecero; e appaiono in alcune d'esse alcune scritte secondo il costume antico, credo a dimostrazione di chi dentro v'era seppellito. Di queste dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guiglielmo d'Oringa e sua gente d'una parte, o vero d'altro prencipe cristiano, e barbari infedeli venuti d'Affrica; ed essere stati uccisi molti

cristiani in essa; e che poi la notte seguente, per divino miracolo, essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e cosí la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l'arche quivi per li morti cristiani recate fossero, io nol credo. Credo bene essere a Dio possibile ciò che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia, e che i cristiani morti fossero seppelliti in quelle arche: ma io credo che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepolture, come in assai parti del mondo se ne truovano; e quello che di questo credo, quel medesimo credo di quelle che si dice sono a Pola.

Dice adunque l'autore, continuandosi al primo detto, che come ad Arli e a Pola la moltitudine delle sepolture fanno il luogo varo, «Cosí facevan quivi d'ogni parte», cioè a destra e a sinistra, «Salvo», cioè eccetto, «che 'l modo v'era piú amaro», qui, che ad Arli o a Pola.

E poi descrive come piú amaro v'era il modo, dicendo: «Che tra gli avelli», cioè tra le sepolture le quali quivi erano, chiamate in fiorentin volgare «avelli»; e credo vegna questo vocabolo da «*evello evellis*», perciocché la terra s'evelle del luogo dove l'uom vuole seppellire alcun corpo morto; «fiamme erano sparte, Per le quali eran sí del tutto accesi», quegli avelli, «Che ferro piú», acceso, cioè rovente, «non chiede verun'arte», la quale di ferro lavori, il quale lavorare non si può né ridurre in quella forma la quale altri vuole, se egli non è molto rovente. «Tutti li lor coperchi», di quelle arche, «eran sospesi», cioè levati in alto, «E fuor n'uscivan sí duri lamenti», per lo grievo martiro fatti da' miseri che dentro vi giaceano, «Che ben parean di miseri e d'offesi».

E però l'autore si mosse a domandar Virgilio, dicendo: «Ed io: - Maestro, quai son quelle genti, Che seppellite dentro da quell'arche», cioè affocate, «Si fan sentir con gli sospir dolenti.»? - la qual cosa dice l'autore, perciocché veder non si lasciano, e non si possono.

[Lez. XXXVII]

«Ed egli a me: - Qui son gli eresiarche». «Eresiarche» si chiamano i precipi dell'eretica pravità, e dicesi questo nome *ab* «*haeresis*» et «*arce*», quod est «*princeps*», quasi «principe d'eresi». «Eresi», secondo che dice Papia, son quegli li quali di Dio o delle creature o di Cristo e della chiesa diversamente sentono; e cosí, avendo conceputa alcuna perfidia di nuovo errore, quella pertinacissimamente difendono. E di questi dopo la resurrezione di Cristo furon molti che diversamente opinarono, e perversamente credettero e insegnarono. E per quello che appaia in un libretto il quale sant'Agostino scrive *Degli eresiarchi*, e delle qualità de' loro errori, mostra che infino a' tempi suoi ne fossero novantaquattro, cioè precipi d'eresie, li quali tutti diversamente l'uno dall'altro errarono, ed ebbero uditori e fautori della loro eresia: tra' quali egli annovera Simon mago, Macedonio, Manicheo, Arrio, Nestoriano, Celestino e altri assai, li quali l'autore qui dice esser puniti. E mostra ancora l'autor sentire esser con questi, che dopo la resurrezion di Cristo furono, certi filosofi gentili, comeché di quegli non nomini che Epicuro solo; e dice non solamente costoro quivi esser puniti, ma esservi «Co' lor seguaci», ed esservi «d'ogni setta» d'eretici. E chiamale «sette», il qual nome viene da «*seco secas*», il qual vuol dire «dividere»; perciocché essi primieramente son divisi dalla cattolica fede, e poi son divisi infra sé, sí come coloro li quali niuno crede quello che l'altro. E poi segue: «e molto Piú che non credi son le tombe carche», cioè piene; perciocché stati ne sono di quegli che hanno avuto grandissimo séguito, e tra gli altri Arrio, il cui errore tenne molti imperadori e altri precipi e popoli, in tanto che quasi non eran piú cristiani cattolici che fossero gli arriani: e durò lungo tempo questa perfidia.

«Simile qui con simile è sepolto»: e cosí pare che i seguaci sieno in una medesima arca col precipe loro.

«E' monimenti», cioè le sepolture. Le quali per molti nomi chiamate sono; e averne alcuna volta fatta menzione in ammaestramento di coloro che nol sanno, non sarà altro che utile. E qui viene in destro, perché in luogo di supplicio son date agli eretici. Chiamale adunque in questo canto l'autore: «sepolcri», «avelli», «arche», «tombe», «monimenti»; nominansi ancora: «locelli», «tumuli», «sarcofagi» e «mausolei», «busti», «urne». Chiamasi adunque «sepolcro», quasi

«*seorsum a pulchro*», perciocché è da cosa bella separato, conciosiacosaché i corpi corrotti, li quali in essi sono, siano turpissima cosa a vedere. Perché «avello» si chiami, è detto davanti. Chiamasi «arca», perciocché assai, essendo di pietra e di marmo, hanno quella forma che hanno l'arche del legno, nelle quali molti conservano il grano e le cose loro; ed è detta questa «arca», perciocché ella ha a rimuovere il vedere delle cose che dentro vi sono, o il ladro da poterle tôrre, e di quindi viene «arcano», la cosa segreta. Chiamansi «tombe», perciocché, essendo sotterra luoghi concavi, par che risuonino o rimbombino; e perciò si dice «*tumba*», quasi «*tumulus bombans*», cioè cosa rilevata che rimbombi. Chiamasi «monimento», perciocché «ammoniscono» la mente de' riguardanti, recando loro a memoria la morte o il nome di colui che in esso è seppellito. Chiamasi ancora «locello», quasi «piccol luogo», per rispetto del grande, il quale vivi vogliamo occupare e occupiamo, e poi, morti, in picciolissimo luogo capiamo. Chiamasi «tumulo», quasi «terra gonfiata e rilevata», sí come talvolta veggiamo sopra i corpi che nuovamente sono seppelliti in terra; e, oltre a ciò, sollevano gli antichi fare sopra i corpi de' nobili uomini alcuno edificio alquanto rilevato, il quale avesse a dimostrare il luogo dove quel cotale fosse stato seppellito; de' quali noi veggiamo ancora oggi per lo mondo assai. Chiamasi «sarcofago», perciocché in esso si consuma la carne di chi v'è dentro seppellito, e dicesi da «*sarca*», *graece*, che tanto vuol dire quanto «carne», e «*paghos*», che tanto vuol dire quanto «mangiare»; e in essi i vermini mangiano la carne del seppellito. Chiamansi ancora «mausolei», e questa è nobile spezie di sepolcri, sí come son quegli de' re e de' gran principi; e chiamansi cosí da Mausolo, re di Caria, al quale, morto, Artemisia reina, sua moglie, fece una mirabile sepoltura. La quale, secondo che l'antiche storie testimoniano, fu di spesa e di grandezza e d'artificio maravigliosa; perciocché Artemisia, ogni femminile avarizia posta giú, fece chiamare a sé i quattro maggiori maestri d'intaglio e di edificare che al mondo avesse a' suoi tempi, i nomi de' quali furono Scopas, Bryaxes, Timoteo e Leochares; e fuori d'Alicarnasso, sua real città, comandò loro che ordinassero, senza avere riguardo ad alcuna spesa, il piú nobile e il piú magnifico sepolcro che far si potesse. Li quali, preso uno spazio quadro, la cui lunghezza fu sessantatré piedi, la larghezza non fu tanta, l'altezza fu centoquaranta, il circúito del quale cinsero di trentasei maravigliose colonne; e quella parte, la quale era vòlta a levante, dicono che intagliò Scopas, e quella che era a tramontana Bryaxes, e quella che vòlta era in ponente lavorò Leochares, e la quarta Timoteo; li quali in intagliare istorie e immagini, ovvero statue, posero tanto studio e tanta arte, per dover ciascuno apparere il migliore, che, molti secoli poi, assai agevolmente apparve agl'intendenti questi maestri avere lavorato per desiderio di gloria, e non per guadagno; e cosí infino al desiderato fine il produssero. Appresso a' quali vi venne un quinto artefice, di non minore ingegno che i quattro primi, chiamato Yteron, il quale per ventiquattro gradi ragguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore; e poi vi s'aggiunse il sesto, chiamato Pythis, il quale nella sommitá di tutto il dificio fece una quadriga, cioè un carro con quattro ruote, tirato da quattro cavalli, con maraviglioso artificio composta. E in questo finí il lavorio di tanta bellezza e sí magnifico, che lungo tempo fu annoverato l'uno de' sette miracolosi lavorii, li quali in tutto il mondo essere allora si ragionavano. E da Mausolo fu «mausoleo» nominato; e cosí, come detto è, ancora si nominano le maravigliose sepolture de' re. Chiamansi ancora i sepolcri, «busti», e questi son detti da' corpi «combusti», cioè arsi, sí come anticamente far si soleano. E chiamansi «urne», le quali erano certi vasi di terra e d'ariento e d'oro, secondo che color potevano che ciò facevano, nelle quali, con diligenza ricolta, la cenere d'alcun corpo arso dentro vi mettevano. E questo basti aver de' sepolcri detto. Séguita: «son piú e men caldi», secondo la gravezza maggiore e minore del peccato della eresia di quegli eretici che dentro vi son tormentati.

E detto questo degli eretici, mostra come avanti procedessero, pur tra le sepolture, dicendo: «E poi ch'alla man destra si fu vòlto», Virgilio, «Passammo tra i martiri», cioè tra quelle sepolture, «e gli alti spaldi». «Spaldo» in Romagna è chiamato uno spazzo d'alcun pavimento espedito; e perciò dice che tra' martiri passò, e tra' luoghi che quivi espediti erano.

II

SENSO ALLEGORICO

«Quel color, che viltá di fuor mi pinse», ecc. Avendo l'autore ne' precedenti canti, secondo, la dimostrazion fattagli dalla ragione, dimostrato che peccati sien quegli a' quali noi naturalmente tirati siamo, e ne' quali noi per incontinenza vegnamo, e ancora quali supplíci ad essi dalla divina giustizia sieno imposti; e restandogli a descriver quegli li quali per bestialitá e per malizia si commettono, accioché, cognosciutigli, meglio da essi guardar ci sappiamo, e ancora, se in essi caduti fossimo, ce ne dogliamo, e per penitenza perdono meritiamo; e parendogli opportuno, a dover questo fare, di dimostrare superficialmente dove questi peccati si piangono, e, in parte, la cagione dalla quale par che provengano: primieramente scrive come alla cittá di Dite pervenisse, e come in quella gli fosse negata l'entrata; e appresso come da tre furie infernali fosse provocato il Gorgone per doverlo far rimanere, e quindi perché quello per opera della ragione non aveva potuto avere effetto, come e per cui fosse la porta della cittá aperta, e come dentro seguendo la ragione v'entrasse, disegna; e quale spezie di peccatori, entratovi, primieramente in doloroso tormento trovasse. E percióché a lui medesimo par sotto molto artificioso velame aver queste cose nascose (come nel testo appare), rende solleciti coloro li quali hanno sani gl'intelletti, a dovere agutamente riguardare ciò che esso ha riposto sotto i versi suoi.

È adunque primieramente da vedere quello che esso abbia voluto che s'intenda per la cittá di Dite. Il che se perspicacemente riguarderemo, assai ben potremo comprendere lui voler sentire questa cittá niuna altra cosa significare, che il luogo dello 'nferno nel quale si puniscono gli ostinati. E ciò dimostra in due cose, delle quali descrive questo luogo essere circondato, cioè dalla padule di Stige, della quale dice i fossi di questa cittá esser pieni, e impedire ogni entrata, fuori che quella alla quale Flegiás dimonio con la sua nave perducesse altrui; e, appresso, essa cittá aver le mura di ferro, le quali non si posson leggermente rompere o spezzare. Per le quali due cose sono da intendere due singolari proprietá degli spiriti maladetti che in esso luogo tormentati sono, o vogliam dire dell'anime ostinate, le quali in quello luogo in diversi supplíci punite sono: ed è la prima «tristizia», significata per Stige, percióché la tristizia si può dire essere la prima radice della ostinazione, si come appresso apparirá; la seconda è la «inflexibile fermezza» del malvagio proponimento, nel quale senza mutarsi consiste l'ostinato, e questa è significata per le mura del ferro, la cui durezza è tanta e tale, che per forza di fuoco, non che d'altra cosa, non si può liquefare, come tutti gli altri metalli fanno: e perciò per esso ferro assai ben si dimostra la seconda qualità degli animi degli ostinati, li quali né caldo alcuno di caritá, né dimostrazione o ragione alcuna puote ammollire, né ridurre in alcuna laudevole forma.

E chiama l'autore questo luogo Dite, cioè «ricco» e «abbondante»; ed esso medesimo mostra di che ricco e abbondante sia, cioè di «gravi cittadini», e di «grande stuolo», cioè moltitudine: percióché, per lo trasandare nelle colpe, li piú de' peccatori da' peccati naturali trasvanno ne' bestiali o ne' fraudolenti; e cosí questa ultima e piú profonda parte dello 'nferno è molto piú piena che la superiore. E pare che questa pestilenza entri negli animi, come detto è, per lo trasandar nelle colpe o per bestialitá o per malizia, delle quali l'una non lascia cognoscer la misericordia di Dio, e l'altra non la vuol cognoscere; e però, trascorsi con abbandonate redine ne' vizi e in quegli per lungo trasandare abituati, gli s'hanno ridotti in costume; e quando il vizio è convertito in costume, niuna speranza di poterlo rimuovere si puote avere; e cosí indurati e sassei divenuti, caggiono in questo miserabile luogo. Nel quale per ciò è vietata l'entrata alla ragione e all'autore: alla ragione, percióché il costume degli ostinati è non volere, come detto è, alcuna ragione udire incontro alla loro sassa e dannosa opinione; all'autore fu vietata, percióché nel vizio della ostinazione non era venuto. E cosí, parendo a' ministri del doloroso luogo lui non dover venire per rimanere, come gli altri facevano che v'entravano, non fu voluto ricevere, ma essere alla ragione e a lui stata serrata la porta non di Dite, ma de lo 'ntelletto, da' loro avversari, li quali con ogni lor forza e con tutto il loro ingegno adoperano che alcuno conoscer non possa quello, che, conosciuto,

gli sia cagione di schifare la sua perdizione, e quel seguire che sua salute sia. Ché per altro non si curerebbe il demonio che l'uomo conoscesse il vizio e ancora la pena apparecchiata a quello, se non fosse che vede che, per lo conoscere, l'uomo si guarda di non cadere, e diviene piú costante contro alle sue tentazioni; e non conoscendolo ancora, e non essendo tanto pienamente informato, quanto bisogno fa a ciascuno che intera contrizion vuole avere, e per conseguente pervenire ben disposto alla confessione; s'ingegna di doverlo far cadere nella ostinazione, accioché piú avanti non vada a quello che sua salute può essere. E percióché negli animi, li quali sono in pendulo e spaventati, piú leggiermente s'imprimere questa maladizione, cioè l'ostinazione, vegnono le tre furie infernali orribili a vedere, e con pianti e con rumore è da loro chiamato il Gorgone, cioè la ostinazione, cioè per quegli rumori s'ingegnano d'occupare con questo vizio il petto dell'autore: ma per l'opera e dimostrazione della ragione ciò non avviene, anzi piú tosto è da lui la sua origine conosciuta e dimostrata a noi.

[Alla qual dimostrazione voler con minor difficoltà comprendere, è da vedere chi fossero queste tre furie infernali, i nomi loro e' loro effetti, secondo che sentirono gli antichi poeti. Furono dunque, le furie, tre, e, secondo che pare che tutti tengano, furono figliuole d'Acheronte, fiume infernale, e della Notte; e che esse fossero figliuole d'Acheronte il testimonia Teodonzio; e che esse fossero figliuole della Notte, appare per Virgilio, il quale, cosí scrivendo, il dimostra:

*Dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae,
quas et Tartaream nox intempesta Megaeram
uno eodemque tulit partu, ecc.*

E, secondo che essi vogliono, queste son diputate al servizio di Giove e di Plutone, sí come per Virgilio appare, dove scrive:

*Hae Iovis ad solium, saevique in limine regis
apparent, acuuntque metum mortalibus aegris
si quando lethum horrificum morbosque deùm rex
molitur meritis, aut bello territat urbes, ecc.*

E i loro nomi sono Aletta, Tesifone e Megera, come nel testo dimostra l'autore. E, oltre a questi, hanno altri piú nomi, e massimamente in diversi luoghi, percióché chiamate sono «cani infernali», sí come per li versi di Lucano si comprende, quando dice:

*Iam vos ego nomine vero
eliciam, Stygiasque canes in luce superna
destituam, ecc.*

Sono, oltre a questo, appo noi chiamate «furie» dallo effetto loro, sí come per Virgilio appare, dove dice:

*... caeruleis unum de crinibus anguem
coniicit, inque sinum praecordia ad intima subdit,
quo furibunda domum monstro permisceat omnem.*

E ancora appo noi son chiamate «eumenide», sí come ne dimostra Ovidio dicendo:

Eumenides tenere faces de funere raptas, ecc.

E questo è assai chiaro essere intervenuto appo noi in uno sventurato matrimonio. Appo i superiori iddii sono appellate «dire», come per Virgilio si può vedere:

*At procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,
infelix crines scindit Iuturna solutos, ecc.*

Fu Iuturna dea, e questo stridor di queste dire il cognobbe in cielo non in terra. Sono appresso da Virgilio chiamate «uccelli» in questi versi:

*Iam iam linquo acies: ne me terrete timentem
obscoenae volucres: alarum verbera nosco, ecc.*

Oltre a questo, dice Teodonzio queste furie, appo coloro li quali abitano alle marine, esser chiamate «arpie».]

[Discrivonle similmente con orribili forme, le quali, percioché dall'autore discritte in parte sono, lasceremo stare al presente.]

[Attribuiscono, oltre alle cose dette, a ciascuna di queste furie singulare officio e spaventevole. E primieramente l'ufficio attribuito ad Aletto appare per questi versi di Virgilio:

*Cui tristia bella
iraeque insidiaeque et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odêre sorores
Tartareae monstrum; tot sese vertit in ora,
tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.*

E un poco appresso séguita:

*Tu potes unanimes armare in praelia fratres
atque odiis versare domos; tu verbera tectis
funereasque inferre faces; tibi nomina mille,
mille nocendi artes, ecc.*

A Tesifone dicono quello appartenersi che per gl'infrascritti versi appare; e prima Virgilio dice di lei:

*Egrediturque domo, luctus comitatur euntem,
et pavor et terror trepidoque insania vultu, ecc.*

A' quali aggiugne Stazio, dicendo:

*Suffusa veneno
tenditur, ac sanie gliscit cutis: igneus atro
ore vapor, quo longa sitis morbique famesque
et populis mors una venit, ecc.*

A Megera similmente aspetta quello che per gli infrascritti versi di Claudiano si può comprendere, dove nel libro *De laudibus Stiliconis*, dice:

*Quam penes insani fremitus, animique prophanus
error, et undantes spumis furialibus irae,
non nisi quaesitum cognata caede cruorem,
illicitumque bibit patrius, quem fuderat ensis,
quem dederint fratres, ecc.]*

[Ma, accioché noi possiam vedere quello che alla presente intenzione è di bisogno, si vuol guardare ciò che sotto così mostruose favole sentissono i poeti, e primieramente quel che volessero dire queste furie essere state figliuole d'Acheronte e della Notte. Della qual cosa pare che questa possa essere la ragione: pare che sia di necessità che, avendo noi separata la ragione e seguendo l'appetito, che, non avvegnendo le cose secondo che noi desideriamo, ne debba turbazion seguitare, la quale ha a tôrre da noi e a rimuovere allegrezza: la qual perturbazion non si riceve se non per malvagio giudicio, procedente da animo offuscato da ignoranza; e perseverando la perturbazione, e, come il piú delle volte avviene, divegnendo, per la perseveranza, maggiore, convien che proceda ad alcuno atto, sí come quella che continuamente molesta il perturbato: e questo atto non regolato dalla ragione sará di necessità furioso. Per la qual cosa assai convenevolmente si può comprendere questo atto furioso esser nato dall'aver cacciata la letizia e la quiete della mente per la turbazion presa: e questo primo atto potersi chiamare Acheronte, che tanto vuol dire quanto «senza allegrezza». E appresso, avere la perturbazion ricevuta, essere avvenuto per ignoranza d'animo: e la ignoranza è similissima alla notte. E cosí, questa seconda cagione, cioè la notte della ignoranza, aver causata la furia della turbazion seguita. E cosí si può dire le furie esser figliuole d'Acheronte e della Notte.]

[Esser queste furie poste al servizio di Plutone, intendendo lui per lo 'nferno, attissimamente si può comprendere e concedere essere stato fatto, perciocché, sí come noi veggiamo per li loro effetti, infinite anime traboccano in quello; ma che esse al servizio di Giove sieno, par da maravigliare, conciosiacosaché Iddio sia in tutto contrario ad esse, come colui che in tutte le sue operazioni è pieno d'ottimo consiglio, di pace, di mansuetudine e di misericordia. Ma intorno a questo si può cosí dire: i nostri peccati son tanti, che noi con la nostra perfidia vinciamo la divina pazienza, e commoviamla a dovere operare contra di noi; per la qual cosa esso Iddio (sí come egli dice nel Vangelo: «Io pagherò il nimico mio col nimico mio»), permette a queste furie, quantunque sue nemiche sieno, l'adoperare contra di noi; per la qual cosa, per opera di quelle, le tempeste, le fami, le mortalitá e le guerre vengono sopra di noi. E per questa cosí fatta permissione si posson dire essere e star davanti a Giove e al servizio suo.]

[Appresso è da vedere quel che volessen gli antichi per li nomi di queste furie sentire: e però la prima, la quale è chiamata Aletto, secondo che a Fulgenzio piace, non vuole altro dire che «senza riposo», accioché per questo s'intenda ogni furioso atto prender principio dal continuo e noioso stimolo, il quale l'animo nostro riposar non lascia, quando in perturbazione alcuna caduti siamo di cosa la quale appetisca vendetta. La seconda è chiamata Tesifone, la quale, sí come Fulgenzio medesimo dice, è detta cosí, quasi dicessimo «*tritonphones*», il che in latino viene a dire «voce d'ira»; la qual voce d'ira dobbiamo intendere esser quella, la quale l'animo perturbato e inquietato, con contumelia e vituperio di chi è cagione della sua perturbazione, manda fuori, come sono le villanie le quali gli adirati si dicono insieme. La terza è chiamata Megera, e, secondo che ancora Fulgenzio dice, questo nome vien tanto a dire, quanto «gran litigio»; per lo quale dobbiamo intendere le vendette, l'uccisioni e le guerre, nelle quali si dimostrano le contenzioni grandi e pericolose e piene d'impeti furiosi e di danni inestimabili. E cosí della perturbazion presa non giustamente séguita o nasce l'inquietudine dell'animo; e dalla inquietudine dell'animo si viene ne' romori e nelle obiurgazioni; e da' romori si viene nella zuffa e nelle morti e nelle guerre e in ostinati odii.]

[Oltre a questi principali nomi, son chiamate appo quegli d'inferno, cioè appo gli uomini di bassa e infima condizione, «cani»; perciocché, pervegnendo essi, o per ingiuria o per altra cagione che ricevano o paia loro ricevere non giustamente, in perturbazione, similmente, per desiderio di vendetta, sono da rabbiosi pensieri angosciati nell'animo; e, non potendo ad altro atto di vendetta procedere, furiosamente gridando, abbaiano come fanno i cani, di quali contro a' lor maggiori niuna altra cosa adoperano che l'abbaiare.]

[Appo noi, li quali siamo in mezzo tra 'l cielo e lo 'nferno (e perciò si deono per noi intendere gli uomini di mezzano stato), son chiamate «furie» ed «eumenide»; e questo, perciocché

esse con piú focosa ira incendono il perturbato, in quanto, essendo stimolato, perciocché ricever gli pare ingiuria da chi non gli par che piú di lui vaglia, e però, parendogli equivalere e non potere, secondo l'appetito correndo, pervenire alla vendetta, tutto in sé si rode; e ultimamente non potendo a tanta passion sussistere, vergognandosi d'abbaiare come i minor fanno, prorompe furioso all'esecuzione del suo appetito, e le piú delle volte con suo gravissimo danno: e quindi si può dire le furie esser chiamate «eumenide», che tanto viene a dire quanto «buone»; perciocché, essendo così chiamate per contrario, mai in altro che in male non riescono a ciascun che ad esse si lascia sospignere.]

[Sono queste medesime, come detto è, appo gl'iddii, cioè appo gli eccelsi e grandi uomini, chiamate «dire», cioè «crudeli», dalla crudeltá la quale essi, sí come potenti, per ogni menoma perturbazione usano ne' minori.]

[E sono ancora chiamate «ucceli» dalla velocitá del furore, perciocché velocissimamente da ogni piccola perturbazione ci commoviamo, e fannoci dalla mansuetudine trascorrere nel furore. «Arpie» son chiamate, quasi «rapaci»; e perciocché gli uomini di mare, e quegli ancora che alle marine abitano, con tanto fervore prorompono alla preda, che in cosa alcuna da' superiori discordanti non paiono.]

[Gli uffici loro attribuiti, perciocché assai, per le molte cose dimostrate di loro e ancora per i versi medesimi che gli descrivono, si possono comprendere, senza altrimenti aprirgli, trapasseremo; e così ancora gli abiti loro orribili.] E possiamo per tante cose comprendere l'animo, nel quale le turbazioni sono, e per conseguente tanti e sí orribili commovimenti, quanti hanno a suscitare e a conservare e ancora ad accrescere li mal regolati appetiti, non potere in quello trovare alcun luogo amore, né caritá di Dio o di prossimo, o virtuoso pensiero: e per questo, sí come in luogo freddissimo e terreo, essere ogni attitudine e opportuna disposizione a doversi creare e imprimere il ghiaccio e la durezza dell'ostinazione: e per questo artificiosamente fingere l'autore queste furie gridare, acciocché in lui, posto nel luogo dove ha la tristizia di Stige e il furor degl'iracundi contemplato, possano col romor loro mettere, con paura, perturbazione, acciocché per gli stimoli di quella recati nell'animo, esso divegna atto a dover ricevere quella impressione, che pare il debbia fare perpetuo cittadino d'inferno, cioè l'ostinazione. E quindi, descrive l'autore, essendo già la perturbazion venuta per la separazion della ragione, alquanto da lui dilungata per l'andare a parlare, cioè a tentare l'entrata nel luogo degli ostinati, e poi per lo invilimento di quella, per lo non potere avere ottenuto quello che desiderava; che la ostinazione, chiamata dalle furie, cioè provocata dalle misere sollecitudini dell'animo suo, veniva. E deonsi queste perturbazioni e sollecitudini intendere esser quelle che a ciascun peccatore possono intervenire nel mezzo delle meditazioni delle lor colpe, e massimamente quando per falsa credenza paion loro quelle esser maggiori che la misericordia di Dio, come parve a Caino e a Giuda, e quindi, di quella disperandosi, caggiono in ostinazione, e, se medesimi riputando dannati, continuamente di male in peggio adoperando procedono.

[Lez. XXXVIII]

Ma, perciocché l'autor dice che questa ostinazione era dalle furie per lo nome di Medusa chiamata, è da vedere quello che per questa Medusa sia da sentire, cioè come s'adatti alla 'ntenzione lei aver per l'ostinazione, piú tosto che alcuna altra cosa, chiamata. [E primieramente è da vedere quello che favolosamente ne scrivono i poeti, e poi quello che sotto il favoloso parlare abbiano voluto sentire.]

[Scrivono adunque, secondo che Teodonzio afferma, che Forco, figliuolo di Nettuno e dio del mare, generò d'un mostro marino tre figliuole, delle quali la prima fu chiamata Medusa, la seconda Steno, la terza Euriale, e tutte e tre furon chiamate Gorgoni; e secondo che testimonia la fama antica, non ebbero tra tutte e tre che uno occhio, il quale vicendevolmente usavano; e, come scrive Pomponio Mela nella sua *Cosmografia*, esse signoreggiarono l'isole chiamate Orcade, le

quali si dicono essere nel mare oceano etiopico, di incontro a quegli etiopi che son cognominati esperidi. La qual cosa par che testimoni Lucano, dove scrive:

*Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus
accipit Oceanum demisso sole calentem,
squalebant late Phorcynidos arva Medusae, ecc.*

E dicesi queste sorelle avere avuta questa proprietá, che, chiunque le riguardava, incontanente si convertiva in sasso. E di Medusa, la maggior delle tre, sí come Teodonzio scrive, si dice che ella fu oltre ad ogni altra femmina bella; e intra l'altre cose piú ragguardevoli della sua bellezza, dicono essere stati i suoi capelli, li quali non solamente avea biondi, ma gli aveva che parevan d'oro. Dallo splendore de' quali preso Nettuno, giacque con lei nel tempio di Minerva; e di questo congiugnimento vogliono nascesse il cavallo nominato Pegaso. Ma Minerva, turbata della ignominia nella qual pareva il suo tempio venuto per questo adulterio, accioché non rimanesse impunita, dicono che i capelli d'oro di Medusa trasformò in serpenti; per la qual cosa Medusa, di bellissima femmina, divenne una cosa mostruosa. La qual cosa essendo per fama divulgata per tutto, pervenne in Grecia agli orecchi di Perseo, in quei tempi valoroso e potente giovane; laonde egli, a dover questa cosa mostruosa tôr via, venne di Grecia lá dove Medusa dimorava, e quivi, armato con lo scudo di Pallade, la vinse e tagliolle la testa, e con essa se ne ritornò in Grecia. E questo quanto alle fizioni basti. E veggiamo quello che sotto questo voglian sentire coloro che finsono, e poi al nostro proposito il recheremo.]

[Puossi adunque legghiermente concedere queste sorelle essere state figliuole di Forco; ma perché dette sieno figliuole d'un mostro marino, credo preso fosse dalla loro singular bellezza, l'ammirazione della quale non lasciava credere al vulgo ignorante lor potere esser nate di femmina, come l'altre nascono: ma di questo sia la quistione terminata. Che esse avessero tra tutte e tre solamente un occhio, par che credano Sereno e Teognide, antichissimi istoriografi, per ciò esser detto, perché esse tutte e tre fossero d'una medesima e igual bellezza, e per questo fosse un medesimo il giudizio di tutti coloro li quali le riguardavano. Altri voglion dire che esse tra tutte e tre avessero un solo regno, e quello vicendevolmente reggessero, e per quello vedessero, cioè valessono. L'esser giaciuta con Nettuno, niuna altra cosa dimostra se non essersi diletata dell'abbondanza delle cose, e però nel tempio di Minerva, perché ella mostrò molte lucrative arti, per le quali l'abbondanza diventa maggiore. I crini esser convertiti in serpenti, niuna altra cosa vuole se non mostrare le sustanze temporali, le quali per li capelli si dimostrano, convertirsi in amare e mordaci sollicitudini di coloro che l'hanno, percióché temono or di questa e or di quella cosa, ecc. Che esse convertissono in sassi coloro li quali le riguardavano, credo essere stato detto per ciò, che tanta e sí grande era la lor bellezza, che, come da alcuno veduta era, cosí diventava stupido e attonito, e quasi mutolo e immobile per meraviglia, non altrimenti che se sasseo divenuto fosse.]

[Gorgone furon chiamate, percióché, secondo che Teodonzio dice, essendo dopo la morte del padre loro rimase ricchissime, con tanta sollecitudine e avvedimento curarono le cose, nelle quali consistevano le loro ricchezze, le quali il piú erano in terre, che dalli loro uomini furon chiamate Gorgoni, il qual nome suona «cultrici di terra». Ma Fulgenzio, il quale intorno alle fizioni poetiche ebbe mirabile e profondo sentimento, par che senta tutto altrimenti; percióché egli scrive essere tre generazioni di paura, le quali per li nomi di queste tre sorelle si dimostrano: e primieramente dice che Steno è interpretata «debilitá», cioè principio di paura, il qual solamente debilita l'animo di colui in cui cade; appresso dice che Euriale è interpretata «lata profunditá», cioè stupore o amenzia, la quale con un profondo timore sparge o disgrega l'animo debilitato; ultimamente dice che Medusa significa «oblivione», la qual non solamente turba l'avvedimento dell'animo, ma ancora mescola in esso caligine e oscuritá.] Delle quali cose possiamo al nostro proposito raccogliere sotto il nome di questa Medusa essere, come di sopra è stato detto, chiamata la ostinazione, in quanto essa faceva chi la riguardava divenir sasso, cioè gelido e inflessibile. Ma

son molti, i quali per avventura non s'accorgono quando questo Gorgon riguardano; e però è da sapere che sono alcuni li quali sempre tengon gli occhi della mente fissi nella loro bella moglie, ne' lor figliuoli, ne' lor be' palagi, ne' lor be' giardini, e questi paion loro da dover preporre ad ogni letizia di paradiso; altri tengono l'animo fisso a' lor cavalli, a' lor fondachi, alle loro botteghe, a' lor tesori; altri agli stati e agli onori pubblici e a simili cose. E non s'accorgono che questo cotal riguardare è riguardare il Gorgone, cioè gli ornamenti terreni: da' quali e' traggono quella durezza che gli convertisce in pietra, la quale è di complession fredda e secca: per la qual possiamo intendere questi cotali esser freddi del divino amore e della carità del prossimo, e in tanto secchi, in quanto i terreni secchi né ricevono alcun seme, né fanno alcun frutto.

Cosí adunque divenuti e caduti nella perseveranza del peccare, quasi della divina misericordia disperandosi, strabocchevolmente si lasciano andare in qualunque colpa, dicendo sé sapere quel c'hanno, e non sapere quel che avranno, e che se pure avviene che perdano i beni dell'altra vita, non voler perdere quegli di questa. E puossi dire che a coloro avviene li quali nel furore iracundo trascorrono, in quanto niun altro giudizio che il loro seguir vogliono; o a coloro li quali oltre ad ogni debito gli animi pongono a' piaceri, li quali smisuratamente procuran d'avere, delle cose terrene, e tanto in esse s'invescano, che cosa, che contro a questo piacer faccia, udir non possono. E, quantunque questo atto furioso non paia, egli è; perciocché la perturbazione si prende nell'animo dalla nostra insaziabilità; e però, non avendo né quello né tanto quanto vorremmo, ci turbiamo in noi medesimi contro alla fortuna, e spesse volte contro a Dio, che quello non ne concedono, di che a noi pare esser degni. E da questa perturbazione nascono gli stimoli, li quali il dí e la notte ne infestano a dover trovar modo come pervenir possiamo a quello che noi desideriamo; e da questi stimoli nascon le disposizioni, le quali sempre dannose sono; e appresso a questo seguono gli atti e l'operazioni, le quali pognamo ad avere quello che bisogno non era. E questi, nel giudizio de' savi uomini, piú tosto da furioso animo che da composta mente procedono: e in questi intanto ci abituiamo, che né salutevol consiglio, né altro ce ne può rinvocare; e cosí come se veduto avessimo il Gorgone, sassei diventiamo, cioè ostinati coltivatori delle terrene cose.

Era adunque a questo provocata Medusa, accioché veduta, cioè ricevuta nella mente dall'autore, lui avesse fatto sasseo divenire, e per conseguente ritenuto in inferno, cioè intorno agli esercizi terreni, e avesse lasciata stare la buona disposizione nella quale era entrato dietro alla ragione per acquistare i frutti celestiali. Ma ciò non poté avvenire, perciocché la ragione il fece volgere in altra parte che in quella donde dovea mostrarsi il Gorgone, cioè il fece volgere ad altro studio che a riguardare le vanità temporali e a porvi l'animo. Il che pregava il salmista quando diceva: «*Averte oculos meos, ne videant vanitatem*», cioè con affetto riguardino le cose temporali; le quali son tutte vane, come dice l'Ecclesiastes: «*Vanitas vanitatum et omnia vanitas*». E non solamente fu la ragion contenta d'avergli imposto che con le mani gli occhi chiudesse, ma essa ancora con le sue proprie gliele chiuse. E non dobbiamo qui intendere degli occhi corporali, ma delle nostre affezioni mosse e sospinte da due potenze dell'anima, cioè dall'appetito irascibile e dal concupiscibile. Questi son da chiuder con le mani, cioè con l'operazioni della ragione, le quali quante volte questi appetiti raffreneranno e adopereranno che l'uomo piú che il dovere non s'adiri o concupisca, tante cesserá che il Gorgone veder non si possa, cioè non si caggia nella ostinazione.

E séguita, di questo, che a coloro, li quali con fermo animo seguitano la ragione, Iddio, dovunque lor bisogna, manda il suo sussidio: il quale in questo luogo l'autore figura per l'angelo, il quale aperse la porta. Ed è questo divino aiuto di tanta virtù e di tanta potenza, che ogni infernale arroganza, i demòni, le Furie, il Gorgone e l'anime de' dannati, pieni di paura e di sbigottimento, impetuosamente gli fuggon davante, lasciando aperta e spedita la via a dover poter vedere e conoscere ciò che per la lor salute bisogna a coloro li quali sperano in lui. E questo credo che sia quello, al quale vedere l'autore sollecita gl'intelletti sani, entrando poi dietro alla ragione a discernere distintamente le colpe de' caduti nella ostinazione, e i tormenti dati a quelle, accioché da esse, cauto divenutone, si sappia guardare, [e dalla paura del divino giudizio compunto, proceda al sacramento della penitenza, mediante il quale possa alla gloria pervenire.]

Ma da vedere ne resta quello che esso intenda per lo supplicio dato agli eresiari. Sono gli eresiari, sí come assai chiaro si legge nel testo, in sepolture, da eterno e cocentissimo fuoco tormentati; nel qual supplicio io intendo disegnarsi l'apparenza degli eretici in questa vita, e la pena loro attribuita nell'altra. Dico adunque che, per le sepolture, l'autore vuol dimostrare di questi peccatori l'apparenza in questa vita, acciuché noi non siam troppo correnti a credere al giudizio degli occhi nostri, il quale, essendo spesse volte falso, ne 'nduce o può indurre in parte, della quale o non possiamo uscire, o con difficoltà n'usciamo. Possonsi adunque gli eretici simigliare alle sepolture, le quali spessamente sono ornatissime di marmi, d'intagli, d'oro, di dipinture e d'altre cose dilettevoli a riguardare; e questo dalle parti esteriori; e poi, aprendole, si truovano dentro piene d'ossa e di corpi morti, fetidi e orribili a riguardare, senza senso, senza potenza o virtù alcuna in sé avere. E cosí gli eretici, veggendo i loro atti esteriori, paiono persone oneste, venerabili, mansueti e divoti, e da dovere essere da ciascun buono uomo desiderata la loro amicizia e la loro conversazione; ma come il discreto uomo gli apre e riguardagli dentro, cioè per i ragionamenti loro comprende qual sia il loro stato intrinseco, esso gli truova pieni di perverse e dannabili opinioni, di malvagia dottrina, e d'intendimenti intorno a' sensi della Scrittura di Dio tanto discordanti dalla verità, che assai manifestamente appare loro esser pieni di cose troppo piú abominevoli che l'ossa o i corpi de' morti non sono. Perciuché l'ossa de' morti, quantunque sieno orribili a riguardare, non possono ad alcun nuocere; ma il puzzo del veneno delle opinioni degli eretici è cosa la quale uccide l'anime che dentro a sé il ricevono. E perciò gli eretici sono, ne' lor intrinseci sentimenti, molto piú sozzi e piú orribili ch'e' sepolcri aperti, e per questo assai convenientemente si possono assomigliare a' sepolcri. E quindi estimo, perciuché ne' sepolcri, a' quali li lor corpi simiglianti furono, portarono la loro eretica pravità, e quella di quegli traendo seminarono e sparsono, e con esso loro molti stolti nelli loro errori trassono; che l'autore volesse che essi nell'altra vita ne' sepolcri piagnessero insieme con li lor seguaci. E, perciuché essi le lor false e riprovate opinioni, sí come freddi dell'ardore dello Spirito santo, ostinatamente servarono, credo voglia l'autore che nel fuoco eterno senza pro si riscaldino, e la lor freddezza maturino.

Ma potrebbesi qui muovere un dubbio e dir cosí: e' pare che l'autor voglia, nel canto decimoprimo di questo libro, che dentro alla città di Dite si punisca solamente la bestialità e la malizia; e queste mostra punirsi in diversi cerchi, li quali descrive essere di sotto al luogo, dove allora si ritrova, e passato questo luogo dove gli eretici son puniti; e di fuori della città mostra punirsi solamente l'incontinenza; e di questi eretici non fa in questa distinzione menzione alcuna, e perciò pare che ella sia spezie singulare per sé di peccato: che spezie dunque diremo che questa sia?

Al qual dubbio si può cosí rispondere: la eresia spettare a bestialità, e in quella spezie inchiuersi; perciuché bestial cosa è estimare di se medesimo quello che estimar non si dee, cioè di vedere e di sapere d'alcuna cosa piú che non veggono o fanno molti altri, che di tale o di maggiore scienza son dotati, e volere, oltre a ciò, ostinatamente tenere ferma la sua opinione contro alle vere ragioni dimostrate da altrui. La qual cosa gli eretici sempre feciono e fanno, con tanta durezza di cuore tenendo e difendendo quello che vero credono, che avanti si lascerebbono e lasciano uccidere che essi di quella si vogliano rimuovere (sí come noi al presente veggiamo in questi, li quali tengono che da Celestino in qua alcun papa stato non sia, de' quali oltre a seicento, in questa pertinacia perseverando, sono stati arsi); e perciò meritamente reputar si posson bestiali.

Ma incontanente da questo surgerà un altro dubbio, e dirá alcuno: se gli eretici son bestiali, perché non sono essi puniti piú giú dove gli altri bestiali si puniscono?

E a questo ancora si può rispondere in questa guisa: pare che gli eretici abbiano meno offeso Iddio che quegli bestiali che piú giú puniti sono; e perciò qui e non piú giú si puniscono. E che essi abbiano meno offeso Iddio che coloro, pare per questa ragione: il peccato, il quale gli eretici hanno commesso, non è stato commesso da loro per dovere offendere Dio, anzi è stato commesso credendosi essi piacere e servire a Dio, in quanto estimavano le loro opinioni dovere essere rimovitrici di quegli errori, li quali pareva loro che non ci lasciassono debitamente sentir di Dio, e per conseguente non ce lo lasciassono debitamente onorare e adorare: lá dove i bestiali, che piú giú si puniscono, desiderarono e sforzaronsi in quanto poterono, bestemmiando e maladicendo,

d'offendere Iddio; e, oltre a ciò, adoperando violentemente e bestialmente contro alle cose di Dio. E però pare questi cotali debitamente piú verso il centro esser puniti che gli eretici.

CANTO DECIMO

[Lez. XXXIX]

«Ora sen va per un segreto calle», ecc. Seguendo il cominciato modo di procedere, dico che il presente canto si continua al precedente in questo modo, che, avendo l'autore nella fine del canto superiore descritta la qualità del luogo piena di sepolcri, e chi dentro a quegli è tormentato; nel principio di questo mostra come dietro a Virgilio per lo detto luogo si mettesse ad andare, e quello che nell'andar gli avvenisse. E fa l'autore in questo canto quattro cose: primieramente ne dice il suo procedere per lo luogo disegnato; appresso muove a Virgilio alcun dubbio, il quale Virgilio gli solve; oltre a questo ne mostra come con alcuna dell'anime dannate in quel luogo lungamente parlasse; ultimamente dice come, tornato a Virgilio, dove con lui seguitandolo pervenisse. La seconda comincia quivi: «O virtù somma»; la terza quivi: - «O toscò»; la quarta quivi: «Indi s'ascose».

Dice adunque l'autore, continuandosi al fine del precedente canto, che «Ora», cioè in quel tempo che esso era in questo viaggio, «sen va per un segreto calle». Chiamalo «segreto», a dimostrare che pochi per quello andassero, avendo per avventura altra via coloro li quali dannati là giù ruinavano; e, per dimostrare quella via non essere usitata da gente, la chiama «calle», il quale è propriamente sentieri li quali sono per le selve e per li boschi, triti dalle pedate delle bestie, cioè delle greggi e degli armenti, e per ciò son chiamati «calle», perché dal callo de' piedi degli animali son premute e fatte. «Tra 'l muro della terra», di Dite «e li martíri», cioè tra' sepolcri, ne' quali martirio e pena sostenevano gli eretici, «Lo mio maestro, ed io dopo le spalle», cioè appresso a lui, seguendolo.

-«O virtù somma». Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore muove a Virgilio alcun dubbio, e Virgilio glielo solve. Dice adunque: - «O virtù somma», nelle quali parole l'autore intende qui per Virgilio la ragion naturale, la quale tra le potenzie dell'anima è somma virtù; «che per gli empí giri», cioè per i crudeli cerchi dello 'nferno, «Mi volvi», - menandomi, «cominciai, - com'a te piace», perciocché mai dal suo volere partito non s'era; «Parlami», cioè rispondimi, «e satisfammi a' miei disiri», cioè a quello che io desidero di sapere. Il che di presente soggiugne, dicendo: «La gente, che per li sepolcri giace», cioè gli eretici, «Potrebbesi veder?». E, volendo dire che si dovrebbero poter vedere, séguita: «Giá son levati Tutti i coperchi», delle sepolture; e cosí mostra che tutti erano aperti; e per questo segue: «e nessun», che ne' sepolcri sia, «guardia face», - per non esser veduto. E in queste parole par piú tosto domandar del modo da potergli vedere, che dubitare se vedere si possono o no.

«Ed egli a me». Qui comincia la risposta di Virgilio, la qual non pare ben convenirsi alla domanda dell'autore, in quanto colui domanda se quegli che sono dentro a' sepolcri veder si possono, e Virgilio gli risponde che essi saranno serrati tutti dopo il dí del giudicio. Ma Virgilio gli dice questo, acciocché esso comprenda e il presente tormento degli eretici e il futuro, il quale sarà molto maggiore, quando serrati saranno i sepolcri, che ora, che aperti sono, perciocché, quanto il fuoco è piú ristretto, piú cuoce. E nondimeno, mostratogli questo, e chi sieno gli eretici che in quella parte giacciono, gli risponde alla domanda. Dice adunque: - «Tutti saran serrati», questi sepolcri, li quali tu vedi ora aperti, «Quando di Iosafá», cioè della valle di Iosafá, nella qual si legge che, al dí del giudicio, tutti, quivi, giusti e peccatori, rivestiti de' corpi nostri, ci raguneremo ad udir l'ultima sentenza, e di quindi i giusti insieme con Gesù Cristo se ne saliranno in cielo, e i dannati discenderanno in inferno; e chiamasi quella valle di Iosafá, poco fuori di Gerusalem, da un re chiamato Iosafá, che fu sesto re de' giudei, il quale in quella valle fu seppellito; «qui torneranno, co' corpi che lassú hanno lasciati», quando morirono, li quali, risurgendo, avranno ripresi. «Suo cimitero», cioè sua sepoltura: ed è questo nome d'alcun luogo dove molte sepolture sono, sí come

generalmente veggiamo nelle gran chiese, nelle quali sono alcuni luoghi da parte riservati per seppellire i corpi de' morti; e queste cotali parti si chiamano cimitero, quasi «*communis terra*», perciocché quella terra pare esser comune a ciascuno il quale in essa elegge di seppellirsi; «da questa parte hanno Con Epicuro tutti i suoi seguaci, Che l'anima col corpo morta fanno».

Epicuro fu solennissimo filosofo, e molto morale e venerabile uomo a' tempi di Filippo, re di Macedonia e padre d'Alessandro. È il vero che egli ebbe alcune perverse e detestabili opinioni, perciocché egli negò del tutto l'eternità dell'anima e tenne che quella insieme col corpo morisse, come fanno quelle degli animali bruti; e così ancora più altri filosofi variamente e perversamente dell'anima stimarono. Tenne ancora che somma beatitudine fosse nelle dilettazioni carnali, le quali sodisfacessero all'appetito sensibile: sí come agli occhi era sommo bene poter vedere quello che essi desideravano e che lor piaceva di vedere, così agli orecchi d'udire, e alle mani di toccare, e al gusto di mangiare. Ed estiman molti che questo filosofo fosse ghiottissimo uomo; la quale estimazione non è vera, perciocché nessun altro fu più sobrio di lui; ma acciocché egli sentisse quello diletto, nel quale poneva che era il sommo bene, sosteneva lungamente la fame, o vogliam più tosto dire il disiderio del mangiare, il qual, molto portato, adoperava che, non che il pane, ma le radici dell'erbe selvatiche meravigliosamente piacevano e con disiderio si mangiavano; e così, sostenuta lungamente la sete, non che i deboli vini, ma l'acqua, e ancora la non pura, piaceva e appetitosamente si beveva; e similmente di ciascuna altra cosa avveniva. E perciò non fu ghiotto, come molti credono; né fu perciò la sua sobrietà laudevole, in quanto a laudevole fine non l'usava. [Adunque per queste opinioni, separate del tutto dalla verità, sí come eretico mostra l'autore lui in questo luogo esser dannato, e con lui tutti coloro li quali le sue opinioni seguirono].

Poi séguita l'autore: «Però», cioè per quello che detto t'ho, che da questa parte son gli epicúri, «alla dimanda che mi faci», cioè se vedersi possono quelle anime che nelle sepolture sono, «Quinc'entro», cioè tra queste sepolture, «satisfatto sarai tosto»; quasi voglia Virgilio dire: perciocché tra questi epicúri sono de' tuoi cittadini, li quali, sentendoti passare, ti si faranno vedere, di che fia satisfatto al disiderio tuo; «Ed al disio ancor, che tu mi taci». - Il qual disio, taciuto dall'autore, vogliono alcuni che fosse di sapere perché l'anime dannate mostrano di sapere le cose future, e le presenti non par che sappiano; la qual cosa gli mostra appresso messer Farinata. Ma io non so perché questo disiderio gli si dovesse esser venuto, conciosiacosaché niun altro vaticinio per ancora avesse udito se non quello che detto gli fu da Ciacco; salvo se dir non volessimo essergli nato da questo, che Ciacco gli disse le cose future, e Filippo Argenti nol conobbe, essendo egli presente: ma questa non pare assai conveniente cagione da doverlo aver fatto dubitare, conciosiacosaché, come Ciacco il vide, il conoscesse, come davanti appare; e però, che che altri si dica, io non discerno assai bene qual si potesse essere quel disio, il quale Virgilio dice qui che l'autor gli tace.

«Ed io: - Buon duca, non tegno nascosto A te mio dir, se non per dicer poco», per non noiarti col troppo; «E tu m'hai non pur mò a ciò disposto», - ammonendomi di non dir troppo.

- «O toscò, che per la città». Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale con alcune dell'anime dannate in questo lungamente parla l'autore. Nella qual terza parte l'autore fa sette cose: primieramente descrive le parole uscite d'una di quelle arche; appresso come Virgilio gli nominasse e mostrasse messer Farinata e a lui il sospignesse; susseguentemente come con lui parlasse; oltre a questo, come un'altra anima il domandasse d'alcuna cosa ed egli gli rispondesse; poi mostra come messer Farinata, continuando le sue parole, gli predicesse alcuna cosa; dopo questo, scrive come movesse un dubbio a messer Farinata ed egli gliel solvesse; ultimamente come imponesse a messer Farinata quello che all'anima caduta dicesse. La seconda comincia quivi: «Ed el mi disse: - Volgiti»; la terza quivi: «Com'io al piè»; la quarta quivi: «Allor surse alla vista»; la quinta quivi: «Ma quell'altro»; la sesta quivi: - «Deh! se riposi»; la settima quivi: «Allor come di mia».

Dice adunque nella prima cosí: - «O toscò». Dinomina qui colui, che queste parole dice, l'autore dalla provincia, forse ancora non avendo tanto compreso di qual città lo stimasse, e chiamal «tosco», cioè «toscano». [Intorno al qual nome se noi vorremo alquanto riguardare, forse

conosceremo avere a render grazie a Dio che toscani, piú tosto che di molte altre nazioni, esser ci fece, se la nobiltá delle province, come alcuni voglion credere, puote alcuna particella di gloria aggiugnere a quegli che d'esse sono provinciali. E adunque Toscana una non delle meno nobili province d'Italia, dal levante terminata dal Tevere fiume, il qual nasce in Appennino, e mette in mare poco sotto la cittá di Roma; e di verso tramontana e di ponente è chiusa tutta dal monte Appennino, quantunque vicino al mare le sieno da diversi posti diversi termini, percióché alcuni dicono quella essere dalla foce della Macra divisa da Liguria, altri la restringono e dicono i suoi termini essere al Motrone sotto a Pietrasanta, e sono ancor di quegli che vogliono lei finita essere da un piccolo fiumicello chiamato Ausere, propinquissimo a Pisa (e i pisani medesimi, forse piú nobile cosa estimando esser galli che toscani, hanno alcuna volta detto quella di ver'ponente essere chiusa dal fiume nostro, cioè da Arno, il qual mette in mare poco sotto Pisa); di verso mezzodí è tutta chiusa dal mare Mediterraneo, il quale i greci chiamano Tirreno. E questa terminazione è secondo il presente tempo; percióché anticamente essa si stendeva, passato il monte Appennino, infino al mare Adriano: ma di quindi i galli, li quali seguir Brenno, cacciarono i toscani, e mutaron nome alla provincia, e chiamaronla Gallia.]

[E fu Toscana, secondo che alcuni antichi scrivono, primieramente abitata da certi popoli li quali si chiamarono lidi, li quali, partendosi d'Asia minore, di dietro a due fratelli, nobili giovani, chiamati l'uno Lido e l'altro Tireno, in quella vennero, e fu la provincia chiamata Lidia da Lido ed il mare fu chiamato il mar Tireno dall'altro fratello. E non solamente quello il quale bagna i termini di Toscana, ma, cominciandosi dal Fare di Messina infino alla foce del Varo, tra Nizza e Marsilia, tutto fu chiamato Tireno; e cosí ancora il chiamano i greci. Poi cambiò la provincia il nome, dall'esercizio generale di tutti quegli d'essa intorno all'atto del sacrificare alli loro iddii, nel quale essi furono piú che altri popoli ammaestrati (e perciò usaron lungo tempo i romani di mandare de' lor piú nobili giovani a dimorar con loro, per apprendere da loro il rito del sacrificare); e peróché essi quasi tutti li lor sacrifici facevano con incenso, e lo 'ncenso in latino si chiama «*thus*», furon chiamati «*tusci*», li quali per volgare son chiamati «*toscani*»: e da questo derivò il nome, il qual noi ancora serviamo. Ed è, come assai chiaro si vede, Toscana piena di notabili cittá, in sé, tra l'altre, contenendo tanto della cittá di Roma, quanto di qua dal Tevere se ne vede, e, appresso, questa nostra cittá, cioè Fiorenza, la qual tanto sopra ogni altra è eminente, quanto è il capo sopra gli altri membri del corpo; e però meritamente poté l'autore, il quale di questa cittá fu natio, esser da messer Farinata chiamato «*tosco*».]

Séguita poi: «che per la cittá del foco», cioè per la cittá di Dite, ardente tutta d'eterno fuoco, «Vivo ten vai, cosí parlando onesto», cioè reverentemente, come poco avante faceva parlando a Virgilio; «Piacciati di ristare in questo loco»; quasi voglia dire: tanto che io ti possa vedere e possati parlare. «La tua loquela ti fa manifesto» esser «Di quella nobil patria», cioè di Fiorenza, «natio, Alla qual forse fui troppo molesto». - Guarda, colui che parla, di dover per queste parole potere piú tosto ritenere l'autore, come davanti il priega; conciosiacosaché volentieri ne' luoghi strani sogliano l'un cittadino l'altro voler vedere, e ancora volere udire, quando da alcuna singular cosa son soprapresi, come qui faceva quella anima, dicendo forse essere stato alla cittá dell'autore troppo molesto. E dice avvedutamente qui questo spirito «forse», percióché, se assertive avesse detto sé essere stato troppo molesto alla sua cittá, si sarebbe fieramente biasimato, in quanto alcuno non dee contro alla sua cittá adoperare se non tutto bene, conciosiacosaché noi nasciamo al padre e alla patria; e il biasimare se medesimo è atto di stolto; e perciò disse lo spirito «forse», suspensivamente parlando, volendo questo «forse» s'intenda per l'esser paruto a molti lui esser molesto, al giudizio de' quali per avventura non era da credere: sí come al giudizio de' guelfi, sí come di nemici, non pareva da dover credere contro al ghibellino. Nondimeno come molesto fosse alla patria sua e nostra costui, nelle cose seguenti apparirá.

«Subitamente questo suono», cioè questa voce; e pone questo vocabolo «suono» *improprie*, percióché propriamente «suono» è quello che procede dalle cose insensate, come è quello della campana, del tuono e simiglianti: «uscío D'una dell'arche», le quali eran quivi: «però m'accostai, Temendo, un poco piú al duca mio».

«Ed el mi disse». Qui comincia la seconda particella della parte terza principale, nella quale Virgilio gli mostra messer Farinata, e sospignelo ad esso. Dice adunque: «Ed el mi disse: - Volgiti», inverso l'arca onde uscì il suono, «che fai?», cioè come fuggi tu? «Vedi lá Farinata», cioè l'anima di messer Farinata degli Uberti, «che s'è dritto», nella sepoltura nella qual giacea; «dalla cintola in su», cioè da quella parte della persona sopra la quale l'uom si cigne, [La quale non era tanta parte quanta è quella che oggi si vedrebbe; perciocché gli uomini soleano andar cinti sopra i lombi, oggi vanno cinti sopra le natiche; e soleva essere la cintura istrumento opportuno a tenere ristretta la larghezza de' vestimenti, ove ne' giovani d'oggi è ornamento superfluo d'assai vil parte del corpo loro, perciocché, in luogo di cinture, essi fanno ricchissime corone, e, come per addietro delle corone si solea ornar la fronte, cosí delle presenti si coronan le natiche.] «Tutto il vedrai». - Per le quali parole di Virgilio, l'autore, prestamente verso quel luogo rivoltosi, cominciò a riguardare questo messer Farinata.

E però segue: «Io avea il mio viso», cioè la mia virtù visiva, «nel suo», viso, cioè negli occhi suoi, «fitto», fiso riguardando: «Ed el», cioè messer Farinata, il quale io riguardava, «s'ergera», cioè surgea, levandosi da giacere; ed ergevasi «col petto e con la fronte», li quali l'uomo levandosi mette innanzi; il che messer Farinata faceva, «Come avesse l'inferno in gran dispetto», cioè a vile e per niente: e in questo vuole l'autore mostrare messer Farinata essere stato uomo di grande animo, né averlo potuto, vivendo, piegare né rompere alcuna fatica, pericolo o avversità.

«E l'animose man»: diciamo allora le mani essere «animose», quando elle son pronte e destre all'ufficio il quale esse vogliono o debbon fare; «del duca e pronte Mi pinser tra le sepulture a lui». Non è da credere che violentemente il sospignessero, ma fecero un atto, il quale colui, che bene intende, prende per sospignere, cioè per essere animato da colui che fa sembante di sospignere ad andare; «Dicendo», in quell'atto: - «Le parole tue sien cónte», - cioè composte e ordinate a rispondere; quasi voglia dire: tu non vai a parlare ad ignorante.

[Lez. XL]

«Com'io al piè». Qui comincia la terza particella di questa terza parte principale, nella quale dimostra l'autore come con messer Farinata parlasse: dove, avanti che piú oltre si proceda, è da mostrare chi fosse messer Farinata. Fu adunque messer Farinata cittadino di Firenze, d'una nobile famiglia chiamata gli Uberti, cavaliere, secondo il temporal valore, da molto, e non solamente fu capo e maggiore della famiglia degli Uberti, ma esso fu ancora capo di parte ghibellina in Firenze, e quasi in tutta Toscana, sí per lo suo valore, e sí per lo stato, il quale ebbe appresso l'imperadore Federigo secondo, il quale quella parte manteneva in Toscana, e dimorava allora nel Regno; e sí ancora per la grazia, la quale, morto Federigo, ebbe del re Manfredi, suo figliuolo, con l'aiuto e col favore de' quali teneva molto oppressi quegli dell'altra parte, cioè i guelfi. E, secondo che molti tennero, esso fu dell'opinione d'Epicuro, cioè che l'anima morisse col corpo, e per questo tenne che la beatitudine degli uomini fosse tutta ne' dilette temporal; [ma non seguì questa parte nella forma che fece Epicuro, cioè di digiunare lungamente, per avere poi piacere di mangiare del pan secco, ma fu desideroso di buone e di delicate vivande, e quelle, eziandio senza aspettar la fame, usò.] E per questo peccato è dannato come eretico in questo luogo,

Dice adunque l'autore: «Com'io al piè della sua tomba fui»; appare qui che quelle arche non erano in terra, ma levate in alto; «Guardommi un poco», forse per vedere se il conoscesse, «e poi quasi sdegnoso»; è questo atto d'uomini arroganti, li quali quasi, ogni altra persona che sé avendo in fastidio, con isdegno riguardano altrui; «Mi domandò: - Chi fûr li maggior tui?» - cioè gli antichi tuoi: e questo per ricordarsi se cognosciuti gli avesse, posciaché lui non ricognoscea.

«Io, ch'era d'ubbidir desideroso, Non gliel celai, ma tutto gliele apersi», dicendo che gli antichi suoi erano stati gli Alighieri, onorevoli cittadini di Firenze, e antica famiglia, sí come piú distesamente si narrerà nel canto decimoquinto del *Paradiso*; «Ond'ei levò le ciglia un poco in suso». Sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa, la quale non si conformi

bene col piacer loro, quasi, in quello levare il viso in su, di ciò che odono si dolgano con Domeneddio o si dolgano di Domeneddio.

«Poi disse: - Fieramente fũro avversi», cioè contrari e nemici, perciocché guelfi erano, «A me», in singularità, «e a' miei primi», cioè a' miei passati, «e a mia parte».

[Era, come di sopra è detto, la parte di costui quella che ancora si chiama «parte ghibellina», della qual parte, e della opposita, e della loro origine, par di necessità di parlare alquanto diffusamente, accioché poi, dovunque se ne tratterá in questo libro appresso, senza avere a replicare, s'intenda. Sono adunque in Italia, già è lungo tempo, perseverate, con grandissimo danno e disfacimento di molte famiglie e città e castella, due parti, delle quali l'una è chiamata parte guelfa e l'altra ghibellina, e hannosi sí fervente odio portato l'una all'altra, che né il gittar le proprie sustanze, né il perder gli stati, né il metter se medesimi a pericolo e a morte, pare che curati si sieno. E questi due nomi, secondo che recitava il venerabile uomo messer Luigi Gianfigliuzzi, il quale affermava averlo avuto da Carlo quarto imperadore, vennero della Magna, lá dove dice nacquero in questa forma. Fu in Italia, già son passati dugento anni, una nobile donna e di grande animo, e abbondantissima di baronie e delle mondane ricchezze, chiamata la contessa Matelda, delle cui laudevole operazioni distesamente si dirá nel canto vigesimottavo del *Purgatorio*; la quale, accioché alcun certo erede di lei rimanesse, cercò di volersi maritare, e, non trovando in Italia alcuno che assai le paresse conveniente a sé, mandò nella Magna; e qui trovatosi un barone, il cui nome fu il duca Gulfo, ovvero Guelfo, e costui parendole e per nobilitá di sangue e per grandigia convenirlesi, fece con lui trattare il matrimonio. La qual cosa sentendo un parente di questo Gulfo, il cui nome fu Ghibellino, e udendo la maravigliosa dota che a costui dovea da questa donna esser data, divenne invidioso della sua buona fortuna, e occultamente cominciò a cercar vie per le quali questo potesse sturbare; e ultimamente s'avvenne ad alcuna persona ammaestrata in ciò, il quale adoperò, con sue malie e con sue malvagie operazioni, cose, per le quali questo Gulfo fu del tutto privato del potere con alcuna femina giacere. Per lo qual malificio, essendo dato opera alle sponsalizie, e Gulfo venuto in Italia, e cercato piú volte di dare opera al consumamento del matrimonio, e non avendo mai potuto; tenendosi la donna schernita da lui, con poco onor di lui il mandò via, né poi volle marito giammai. Gulfo, tornatosi a casa, o che Ghibellino sospicasse non questo gli venisse che fatto avea, agli orecchi, o per altro odio che gli portasse, il fece avvelenare, e cosí morí. Ma questa seconda malvagità di Ghibellino, conosciuta, manifestò ancor la prima: per le quali cose assai nobili uomini della Magna si levarono a dover questa iniquità vendicare; e cosí molti ne furono in aiuto e in sussidio di Ghibellino; e tanto procedette la cosa avanti, che quasi tutta Alamagna fu divisa, e sotto questi due nomi, Guelfo e Ghibellino, guerreggiavano. Né stette questa maladizione contenta a' termini della Magna, ma trapassò la fama d'essa in Italia; la quale udita dalla contessa Matelda, e conoscendo la innocenzia di Gulfo e la iniquità di Ghibellino, in aiuto di quegli che vendicar voleano la morte di Gulfo mandò grandissimo sussidio, nel quale furono molti nobili uomini italiani. E, perciocché per avventura in Italia erano similmente delle divisioni, quantunque senza alcun notabile nome fossero, assai di quegli'italiani, che d'altro animo erano che coloro li quali erano andati a vendicar Guelfo, andarono dalla parte avversa, mossi da questa ragione, che, se avvenisse agli avversari loro d'aver bisogno d'aiuto contra di loro, pareva loro essi, con l'aver aiutata la parte di Gulfo, aver dove ricorrere, e perciò, accioché a loro similmente non fallasse ricorso, se bisognasse, andarono nell'aiuto di Ghibellino: e poi l'una parte e l'altra tornatisene di qua, ne recarono questi soprannomi; cioè quegli, che in aiuto della parte di Gulfo erano andati, si chiamaron «guelfi», e gli altri «ghibellini». Ed essendo questa pestilenza per tutta Italia distesa, divenne nella nostra città potentissima: e per la uccisione stata fatta d'un nobile cavaliere, chiamato messer Bondelmonte, mise maravigliosamente le corna fuori, e quegli che co' parenti del cavaliere ucciso teneano, si chiamaron «guelfi», de' quali furon capo i Bondelmonti; e la parte degli ucciditori si chiamò «ghibellina», e fũronne capo gli Uberti. E questa è quella parte alla quale messer Farinata dice che gli antichi dell'autore furono fieramente avversi, sí come uomini li quali erano guelfi, e con quella parte teneano contro a' ghibellini.]

«Sí che per due fiatae gli dispersi», cioè gli cacciati di Firenze insieme con gli altri guelfi. E questo fu, la prima volta, essendo lo 'mperador Federigo privato d'ogni dignità imperiale da Innocenzio papa e scomunicato, e trovandosi in Lombardia, per abbattere e indebolire le parti della Chiesa in Toscana mandò in Firenze suoi ambasciatori, per opera de' quali fu racceso l'antico furore delle due parti guelfa e ghibellina nella città, e cominciaronsi per le contrade di Firenze, alle sbarre e sopra le torri, le quali allora c'erano altissime, a combattere insieme e a danneggiarsi gravissimamente, e ultimamente in soccorso della parte ghibellina mandò Federigo in Firenze milleseicento cavalieri; la venuta de' quali sentendo i guelfi, né avendo alcun soccorso, a dí 2 di febbraio nel 1248, di notte s'uscirono della città, e in diversi luoghi per lo contado si ricolsono, di quegli guerreggiando la città. È vero che poi, venuta in Firenze la novella come lo 'mperador Federigo era morto in Puglia, si levò il popolo della città, e volle che i guelfi fossero rimessi in Firenze: e cosí furono a dí 7 di gennaio 1250.

La seconda volta ne furon cacciati quando i fiorentini furono sconfitti a Monte Aperti da' sanesi, per l'aiuto che' sanesi ebbero dal re Manfredi per opera di messer Farinata, il quale avea mandata la piccola masnada avuta da Manfredi, con la sua insegna, in parte che tutti erano stati tagliati a pezzi, e la 'nsegna, ecc. La qual novella come fu in Firenze, sentendo i guelfi che i ghibellini con le masnade del re Manfredi ne venieno verso Firenze, senza aspettare alcuna forza, con tutte le famiglie loro, a dí 13 di settembre 1260, se n'uscirono; e poi, avendo il re Carlo primo avuta vittoria, e ucciso il re Manfredi, tutti vi ritornarono, e i ghibellini se n'uscirono. De' quali mai poi per sua virtù o operazione non ve ne ritornò alcuno; per la qual cosa dice l'autore: - «S'e' fûr cacciati», i miei antichi da voi, «e' tornar d'ogni parte», - dove ch'e' si fossero, «Risposi lui, - e l'una e l'altra fiata», come di sopra è stato mostrato: «Ma' vostri», cioè gli Uberti, li quali con gli altri ghibellini furon cacciati quando la seconda volta vi ritornarono i guelfi, «non appreser ben quell'arte», - cioè del ritornare: perciocché, come detto è, mai non ci ritornarono, né, per quel che appaia, sono per ritornarci.

«Allor surse». Qui comincia la quarta particella di questa terza parte principale, nella quale l'autore mostra come un'altra anima surgesse e dimandasselò d'alcuna cosa, ed egli le rispondesse; e però dice: «Allor», mentre io rispondea, come detto è, a messer Farinata, «surse», si levò, «alla vista scoperchiata», cioè infino a quella parte della sepoltura non coperchiata, della qual si poteva veder di fuori; «Un'ombra, lungo questa, insino al mento»: non si levò diritta in piè, come s'era levato messer Farinata, ma tanto che dal mento in su si vedea; «Credo che s'era inginocchion levata»; e cosí dovea essere, poiché piú non se ne vedea. «D'intorno mi guardò, come talento», cioè volontà, «Avesse di veder s'altri era meco; Ma, poi che'l sospicciar fu tutto spento», cioè poi che vide che io era solo. «Piangendo disse: - Se per questo cieco Carcere», dello 'nferno, il quale meritamente chiama «carcere», perciocché alcuno che v'entri mai uscir non ne puote; e chiamal «cieco», non perché cieco sia, perciocché il luogo non ha attitudine niuna di poter vedere né d'esser cieco, ma perciocché ha a far cieco chi v'entra, in quanto egli è tenebroso, e ne' luoghi tenebrosi non si può veder lume; «vai per altezza d'ingegno», avendo per quella saputo trovar via e modo, per lo quale, senza ricevere offesa o doverci rimanere, tu ci vai; «Mio figlio ov'è? e perché non è el teco?» - quasi voglia dire: conciosiacosaché egli sia cosí di maraviglioso ingegno dotato, come siè tu. «Ed io a lui: - Da me stesso non vegno»; cioè per l'altezza d'ingegno che in me sia; «Colui che attende lá», e mostrò Virgilio, «per qui mi mena», cioè per questo luogo, «Forse cui Guido vostro», figliuolo, «ebbe a disdegno». -

«Le sue parole» (cioè: se tu vai per altezza d'ingegno, come non è mio figlio teco?) «e l' modo della pena», cioè vederlo dannato tra gli epicurei, «M'avevan di costui», che mi parlava, «giá detto il nome», cioè m'avevan fatto conoscere chi egli era: «Però fu la risposta», mia a lui, «cosí piena», senza mostrare in alcuna cosa di non intenderlo.

È qui adunque da sapere che costui, il quale qui parla con l'autore, fu un cavalier fiorentino chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l'opinion d'Epicuro in non credere che l'anima dopo la morte del corpo visse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali; e per questo, sí come eretico, è dannato. E fu questo cavaliere padre di Guido

Cavalcanti, uomo costumatissimo e ricco e d'alto ingegno, e seppe molte leggiadre cose fare meglio che alcun nostro cittadino; e, oltre a ciò, fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo, e fu singularissimo amico dell'autore, sí come esso medesimo mostra nella sua *Vita nuova*, e fu buon dicitore in rima: ma, perciocché la filosofia gli pareva, sí come ella è, da molto piú che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio e gli altri poeti. E perciocché messer Cavalcante conosceva lo 'ngegno del figliuolo, e la singulare usanza la quale con l'autore avea, riconosciuto prestamente l'autore, senza alcuna premissione d'altre parole, nella prima giunta gli fece la domanda che di sopra si disse.

Poi séguita l'autore e dice che, attristatosi messer Cavalcante per la risposta udita, «Di subito drizzato, gridò: - Come Dicesti, 'egli ebbe'?», il che si suol dire delle persone passate di questa vita, e però segue: «non viv'egli ancora? Non fiere gli occhi suoi il dolce lome?» - del sole; perciocché gli occhi de' morti non sono quanto i corporali feriti, cioè illuminati da alcun lume.

«Quando s'accorse», aspettando, «d'alcuna dimora Ch'io faceva dinanzi alla risposta⁽¹³⁾», cioè non rispondea cosí subitamente, «Supin ricadde»; segno di pena è il cader supino, la quale assai bene si può comprendere essergli venuta estimando che 'l figliuolo fosse morto, poiché l'autore non gli rispondea cosí tosto; perciocché gli uomini sogliono soprastare alla risposta, quando la conoscono dovere esser tale che ella non debba piacere a colui che ha fatta la domanda: «e piú non parve fuora». Puossi nelle predette cose comprendere quanto sia l'amor de' padri ne' figliuoli, quando veggiamo che in tanta afflizione, in quanta i dannati sono, essi non gli dimenticano, e accumulano la pena loro quando di loro odono o suspicano alcuna cosa avversa.

«Ma quell'altro magnanimo». Qui comincia la quinta particella della terza del presente canto, nella quale, poi che l'autore ha mostrato come quello spirito, il quale s'era in ginocchie levato, era nella sepoltura ricaduto, ne dice come messer Farinata, continuando le sue parole, gli annunzia alcuna cosa di sua vita futura. Dice adunque: «Ma quell'altro magnanimo», cioè messer Farinata, «a cui posta», cioè a cui richiesta, «Restato m'era», in quel luogo, «non mutò aspetto», per cosa che detta fosse, «Né mosse collo», volgendosi in giú alle parole di messer Cavalcante, «né piegò sua costa», cioè suo lato.

- «E se, - continuando al primo detto», cioè a quello che di sopra avea detto, d'avere due volte cacciati i passati dell'autore; - «Egli han quell'arte», - del tornare donde cacciati sono, «disse, - male appresa», in quanto non tornano in Firenze, «Ciò mi tormenta piú che questo letto», cioè che questo sepolcro acceso, nel quale io giaccio.

«Ma non cinquanta volte fia raccesa La faccia della donna che qui regge».

A dichiarazion di queste parole è da sapere, come altra volta è stato detto, Proserpina esser moglie di Plutone e reina d'inferno; e questa Proserpina talvolta è da intendere per una cosa, e tal per un'altra. E tra l'altre cose, per le quali i poeti la prendono, alcuna volta è per la luna, la quale però si dice reggere in inferno, perciocché la sua potenza è grandissima appo questi corpi inferiori, i quali, per rispetto delle cose superiori, si posson dire essere in inferno; e però, intendendosi per la luna, è da sapere la luna di sua natura non avere alcuna luce, sí come noi possiamo vedere negli eclissi lunari, ne' quali ella non è veduta dal sole: per la interposizione del corpo della terra tra 'l sole e lei, rimane un corpo rosso senza alcuna luce. E cosí, facendo il suo corso, quanto piú dal sol si dilunga, piú veggiamo del corpo suo lucido, insino a tanto che perviene alla quintadecima, e quivi allora veggiamo tutto il corpo suo luminoso e bello; e cosí si mostra a noi essere «raccesa», cioè ralluminata la faccia sua: poi dal luogo, dove tutta la veggiamo, partendosi, e tornando verso il sole, continuamente par diminuisca il lume suo, in quanto a' nostri occhi apparisce meno di quello che dal sole è veduto; e cosí se ne va continuamente diminuendo, infino a tanto che entra sotto i raggi del sole; e di sotto a quegli uscendo, comincia, come dinanzi ho detto, a divenire ognora piú luminosa, infino alla quintadecima; e brevemente in trecentocinquantaquattro dí ella si raccende, cioè si vede tutta accesa dodici volte, per che possiam dire che in quattro anni, pochi di piú, ella si raccenda cinquanta volte.

⁽¹³⁾ Nell'originale manca "»". [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

E però vuol qui, vaticinando, dire messer Farinata: egli non saranno quattro anni, «Che tu saprai», per esperienza, «quanto quell'arte», del tornare chi è cacciato, «pesa», cioè è grave; volendo per queste parole annunziargli che, avanti che quattro anni fossero, esso sarebbe cacciato di Firenze: il che avvenne avanti che fossero due, o poco più.

«E se tu mai nel dolce mondo», cioè in questo, il quale, quantunque pieno d'amaritudine sia, è «dolce», cioè dilettevole, a rispetto dello 'nferno; «regge», cioè torni, «Dimmi: perché quel popolo», cioè i cittadini di Firenze, «è sì empio», cioè crudele, «Incontr'a' miei», cioè agli Uberti, «in ciascuna sua legge»? - delle quali, poiché cacciati furono, mai alcuna non se ne fece, nella quale alcun beneficio si concedesse a' cacciati di Firenze (se alcuna se ne fece mai), che da quel total beneficio non fossero eccettuati gli Uberti generalmente tutti.

«Ond'io a lui», risponde l'autore e dice: - «Lo strazio e 'l crudo scempio, Che fece l'Arbia colorata in rosso, Tali orazion», cioè composizioni contro alla vostra famiglia, «fa far nel nostro tempio», cioè nel nostro senato, nel luogo dove si fanno le riformagioni e gli ordini e le leggi: il quale chiama «tempio», sí come facevano i romani, li quali chiamavano talvolta «tempio» il luogo dove le loro diliberazioni facevano.

E accioché pienamente s'abbia lo 'ntelletto della risposta che l'autore fa, è da sapere che, avendo il comun di Firenze guerra col comun di Siena, si fece per opera di messer Farinata, il quale allora era uscito di Firenze, che il re Manfredi mandò in aiuto del comun di Siena il conte Giordano con ottocento tedeschi, li quali avendo, tenne messer Farinata segreto trattato con più cittadini ghibellini e altri, co' quali compose quello che poi seguí, come si dirá appresso. Poi con astuzia mandati frati minori, con falsa informazione data loro, agli anziani di Firenze, e loro per parte di coloro, che luogo di comun teneano in Siena, mostrando di dover dar loro una porta di Siena, se ad oste v'andassero; trassero i fiorentini con ogni loro sforzo fuori della città, sotto titolo di andare a fornire Monte Alcino, e pervennero infino a Monte Aperti in Val d'Arbia: dove, contro all'opinion di tutti, usciti loro allo 'ncontro i sanesi co' tedeschi del re Manfredi, e molti dell'oste de' fiorentini, secondo che con messer Farinata erano in concordia, partitisi dell'oste de' fiorentini, entrarono in quella de' sanesi. Di che quantunque sbigottissero i fiorentini, nondimeno, fatte loro schiere, s'avvisarono con la gente de' sanesi; ed essendo già la battaglia cominciata, messer Bocca Abati, il quale era di quegli che con messer Farinata sentiva, accostatosi a messer Iacopo del Vacca de' Pazzi di Firenze, il qual portava l'insegna del comune, levata la spada, ferí il detto messer Iacopo e tagliògli la mano, di che convenne la 'nsegna cadesse; per la qual cosa i fiorentini del tutto rotti, senza segno e senza consiglio, furono sconfitti, e molta gran quantità di loro e di loro amici furono in quella sconfitta uccisi; il sangue de' quali n'andò infino in un fiume ivi vicino chiamato Arbia; e ciò fu a dí 4 di settembre 1260. La qual cosa saputa poi pienamente per tutti, fu ed è cagione che, tornati i guelfi in Firenze, mai della famiglia degli Uberti alcuna cosa si volesse udire, se non in disfacimento e distruzione di loro. E per queste cose state per opera di messer Farinata fatte, dice l'autore che fece «l'Arbia colorata in rosso» del sangue de' fiorentini.

[Lez. XLI]

E séguita: «Poi ch'ebbe, sospirando, il capo scosso», come color fanno li quali minacciano, - «A ciò non fu' io sol - disse», cioè a far questi trattati contro al comun di Firenze; quasi voglia dire: comeché contro alla mia famiglia s'adoperi o procuri ogni disfacimento, e non contro agli altri, che ad adoperar questo fûr meco; - «né certo, Senza cagion con gli altri», che a ciò tennero, «sarei mosso», a dover far quel che si fece: volgiendo per questo intendere che il comun di Firenze, il quale il teneva fuori di casa sua, gli dava giusta cagione d'adoperare ciò che per lui si poteva, per dover tornare in casa sua. Poi segue: «Ma fu' io sol colá, dove sofferto», cioè acconsentito, «Fu per ciascun», fiorentino che a quello ragionamento si trovò, «di tórre via Fiorenza», cioè di disfarla, «Colui che la difesi a viso aperto», che essa non fosse disfatta: volendo per questo atto dire che egli e' suoi dovrebbero sempre esser cari e a grado al comun di Firenze, più che alcuni altri cittadini.

È il vero che, poi che i ghibellini furon tornati in Firenze per la sconfitta ricevuta a Monte Aperti, e i guelfi partitisi di quella, si ragunarono ad Empoli ambasciatori e sindachi di tutte le terre ghibelline di Toscana, e molti altri nobili uomini ghibellini, e così ancora più gran cittadini di Firenze, per dovere riformare lo stato di parte ghibellina, e far lega e compagnia insieme a dover contrastare a chiunque contro a quella volesse adoperare; e tra l'altre cose che in quello ragunamento furono in bene di parte ghibellina ragionate, fu che la città di Firenze si disfacesse e recassesi a borghi, acciòché ogni speranza si togliesse a' guelfi di mai dovervi ritornare; e ciò era generalmente per tutti consentito, e ancora per li fiorentini che v'erano, fuor solamente per uno: e questi fu messer Farinata, il quale, levatosi ritto, con molte e ornate parole contradisse a questo, dicendo, nella fine di quelle, che, se altri non fosse che ciò vietasse, esso sarebbe colui che con la spada in mano, mentre la vita gli bastasse, il vieterebbe a chi far lo volesse. Per le quali parole, avendo riguardo all'autorità di tanto cavaliere, e ancora alla sua potenza, fu il ragionamento di ciò lasciato stare.

- «Deh! se riposi mai». Qui comincia la sesta particella della terza parte di questo canto, nella quale l'autor muove un dubbio a messer Farinata, ed egli glielo solve. Dice adunque così: - «Deh! se riposi mai vostra semenza», - cioè i vostri discendenti; e in queste parole alquanto capta la benivolenza di messer Farinata, acciòché più benivolmente gli sodisfaccia di quello di che intende di domandarlo: «Prega' io lui, - solvetemi quel nodo», cioè quel dubbio, «Che qui ha involupata mia sentenza», cioè il mio giudizio, in tanto che io non ne posso veder quello che io desidero. «El par che voi», cioè anime dannate, «veggiate, se ben odo» quello che voi m'avete detto, e comprendo quello di che messer Cavalcante mi domandò; veggiate «Dinanzi», cioè preveggiate, «quel che 'l tempo seco adduce», nel futuro, «E nel presente» tempo, «tenete altro modo», - in quanto non par che conosciate né veggiate le cose presenti. E questo dice, perciòché messer Farinata gli avea detto che, avanti che quattro anni fossero, egli sarebbe cacciato di Firenze, in che si dimostra loro veder le cose future; e messer Cavalcante l'avea domandato se il figliuolo vivea, in che si dimostra che essi non conoscono le cose presenti.

E messer Farinata gli risponde: - «Noi veggiam come quei c'ha mala luce, Le cose, - disse, - che ne son lontano». Suole questo vizio avvenire agli uomini quando vengono invecchiando, per omori li quali vengon dal cerebro, ed essendo nell'occhio, per la vicinanza loro alla virtù visiva, alquanto l'occupano intorno alla vista delle cose propinque; ma, come la virtù visiva si stende più avanti, e lontanasi dall'adombration dell'omore, tanto men mal vede, e con più sincerità riceve le forme obiette. Così adunque i dannati, offuscati dalla propinquità della caligine infernale, non posson le cose propinque vedere; ma, ficcando con la meditazione l'acume dello 'ntelletto per le cose superiori, veggion le più lontane. E come queste possan vedere o no, quello che per Tullio se ne tiene è dimostrato nel precedente canto, dove l'autore induce Ciaccio a predire quello che esser deve della «città partita». E séguita: «Cotanto», quanto odi, «ancor ne splende», cioè presta di luce, «il sommo Duce», cioè Iddio, senza la grazia del quale alcuna cosa non si può fare. «Quando s'appressan», le cose future, «n'è del tutto vano Nostro intelletto», in quanto niuna cosa ne conosciamo; «e s'altri», o demonio o anima che tra noi discenda, «non ci apporta», vegnendo dell'altra vita, e di quella ci dica novelle, «Nulla sapem di vostro stato umano», cioè di cosa che lassù si faccia. «Però comprender puoi», da ciò ch'io ti dico, «che tutta morta, Fia nostra conoscenza da quel punto, Che del futuro fia chiusa la porta», - cioè dal dí del giudizio innanzi; perciòché allora saranno serrate tutte quelle arche con i loro coperchi, e non saranno più uomini, se non o dannati o beati, de' quali niuno farà transito l'uno all'altro; né si faranno sopra la terra alcune operazioni, le quali eziandio gli spiriti dannati possano laggiú riportare; [anzi, secondo tengono i santi, gli spiriti maladetti, de' quali tutto questo caliginoso aere è pieno, saranno tutti rinchiusi e serrati nel profondo dello 'nferno.]

«Allor, come di mia». Qui comincia la settima particella di questa terza parte principale, nella quale l'autore scrive quello che a messer Farinata dicesse che dicesse a quello spirito caduto, e dice: «Allor, come di mia colpa compunto», cioè pentuto di ciò che io non aveva prestamente risposto a messer Cavalcante, che il figliuol vivea; «Diss'io: - Or dicerete a quel caduto», cioè a

messer Cavalcante, «Che 'l suo nato», cioè Guido Cavalcanti, «è tra' vivi», di questa mortal vita, «ancor congiunto», e perciò ancora vive; «E s'io fu' dianzi», quando me ne domandò, «alla risposta muto», cioè in quanto tacendo non gli risposi, «Fat'ei saper che 'l fe', perché pensava Già nell'error che m'avete soluto», - qui poco di sopra.

«E già il maestro mio mi richiamava; per ch'io pregai lo spirito», di messer Farinata, «piú avaccio», piú tosto, «Che mi dicesse chi con lui stava», in quell'arca.

«Dissemi: - Qui con piú di mille giaccio», quasi voglia dire con infiniti. «Qua dentro», in quest'arca, «è il secondo Federico».

Questo Federigo fu figliuolo d'Arrigo sesto imperadore e nepote di Federigo Barbarossa. Il quale Arrigo per introdotto d'alcuni suoi amici, essendo senza donna, prese con dispensation della Chiesa per moglie Gostanza, figliuola che fu del buon re Guglielmo di Cicilia, la quale era monaca e già d'età di cinquantasei anni, ed ébbene in dota il reame di Cicilia, il quale allora teneva Tancredi (il quale fu de' discendenti del re Ruggieri, ed era male in concordia con la Chiesa), e dopo lui rimase ad un suo figliuolo chiamato Guglielmo, contro al quale andò il detto Arrigo imperadore, e per tradimento il prese, e rimase libero signor del reame. E della detta Gostanza generò un figliuolo, il qual fu quel Federigo del qual diciamo. E, morendo la detta Gostanza pochi anni appresso la natività del figliuolo, lui lasciò nelle braccia e nella guardia della Chiesa, la quale con diligenza l'allevò, e come ad età perfetta divenne, gli diede la possessione del reame di Cicilia, e non passò guari di tempo che, fattolo eleggere, il coronò imperador di Roma.

Divenne costui meraviglioso uomo e in molte cose eccellente e virtuoso, ma non durò guari in concordia con la Chiesa, per lo volere usurpare le ragioni di quella. Poi, venuto in concordia con lei, sí come ne' patti della pace par che fosse, fece il passaggio oltre mare; nel quale essendo occupato, la Chiesa gli fece tutto il reame di Cicilia ribellare, e, oltre a ciò, scrisse il papa al soldano la via la qual dovesse tenere a farlo di lá morire. Le quali lettere il soldano, non per amor che portasse allo 'mperadore, ma per seminar zinzania e malavoglienza tra lui e la Chiesa, acciòché esso potesse piú sicuro vivere dello stato suo, mostrò allo 'mperadore. Le quali come egli vide e conobbe, concordatosi col soldano, e sapendo ancora come la Chiesa gli avea ribellato il reame, occultamente e con poca compagnia se ne tornò di qua, e fu ricevuto, secondo che alcuni raccontano, in Benevento, e brevemente in piccolissimo spazio di tempo recuperò tutto senza alcuna arme il reame suo. E per dispetto della Chiesa mandò a Tunisi per una gran quantità di saracini, e diede loro per istanza una città stata lungamente disfatta, chiamata Lucera, comeché i volgari la chiamino Nocera, nel mezzo quasi di Puglia piana; ed egli per sé dall'una delle parti, la quale è alquanto piú rilevata che l'altra, vi fece un mirabile e bello e forte castello, il quale ancora è in piè. I saracini nel compreso della terra disfatta fecero le lor case, come ciascun poté meglio; ed essendo il paese ubertoso, volentieri vi dimorarono, e moltiplicarono in tanta quantità, che essi correvano tutta la Puglia, quando voglia ne venía loro. Oltre a ciò, in Lombardia e in Toscana indebolí forte i sudditi e la parte della Chiesa, e gran guerra menò loro, e molti danni fece, non lasciando nel suo regno usare alcuna sua ragione alla Chiesa.

Fu gran litterato, e nella Magna fu reputato da molto, e gl'infedeli avevan gran paura di lui. Ebbe di diverse femmine piú figliuoli, de' quali, cosí de' non legittimi, come de' legittimi, fece da cinque o vero sei re. Ed essendogli stato da un suo astrolago predetto che egli morrebbe in Fiorenza, sempre si guardò di venire in questa città; poi, avvenendo che egli infermò in Puglia, da Manfredi, allora prenze di Taranto, suo figliuolo naturale, e da altri suoi baroni, ne fu cosí infermo portato in una terra di Puglia, la quale ha nome Fiorenza. E quivi, crescendo la 'nfermitá, domandò dove egli fosse; ed essendogli risposto che egli era in Fiorenza, si dolse forte, e subitamente si giudicò morto, e cosí disse a' suoi. Poi, comeché la infermitá l'aggravasse forte, vogliono alcuni che l'ultima notte che fece in terra, che 'l prenze Manfredi, per disidèro d'avere il mobile suo, gli ponesse un primaccio in su la bocca e facessel morire; e cosí scomunicato e in contumacia di santa Chiesa finí in Fiorenza i giorni suoi. E perciòché egli, vivendo, in assai cose aveva mostrato tenere che l'anima insieme col corpo morisse, il pone l'autore in questo luogo esser dannato con gli

epicúri, chiamandolo Federigo «secondo», percióché fu il secondo imperadore che avesse nome Federigo.

«E 'l cardinale». Par qui che tutti s'accordino che l'autore, il qual non nomina questo cardinale, voglia intendere del cardinale Ottaviano degli Ubaldini: e percióché egli fu uomo di singulare eccellenza, voglia che, dicendo semplicemente «cardinale», s'intenda di lui. Il quale, secondo che alcuni scrivono, tenne vita piú tosto signorile che chericile; né fu alcuno altro che tanto fosse e si mostrasse ghibellino, quanto egli, in tanto che, senza curarsi che papa o altri se ne avvedesse, fieramente favoreggiò i ghibellini, nemici della Chiesa. E, avendo, senza guardarsi innanzi, aiutati in ciò che potuto avea sempre i ghibellini, e in suo bisogno trovandosi da loro abbandonato, e di ciò dolendosi forte, tra l'altre parole del suo rammarichío disse: - Se anima è, perduta l'ho per li ghibellini. - Nella qual parola fu compreso per molti lui non aver creduto che anima fosse, la qual dopo il corpo vivesse; per la qual cosa l'autore dice lui con gli altri eretici epicúri essere in questo luogo dannato. «E degli altri mi taccio» - quasi voglia dire: io te ne potrei molti altri contare.

«Indi s'ascose». Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l'autor dice come, tornato a Virgilio, dove con lui, seguitandolo, pervenisse. Dice adunque: «Indi», cioè poi che cosí ebbe detto, «s'ascose», nella sua arca, riponendosi a giacere, «ed io inver'l'antico poeta volsi i passi», tornandomi a lui, «ripensando A quel parlar che mi pareva nimico», cioè a quel che messer Farinata gli avea detto («Ma non cinquanta volte fia raccesa», ecc.).

«Elli», cioè Virgilio, «si mosse», veggendo me tornare, «e poi, cosí andando, Mi disse: - Perché se' tu si smarrito?» - cioè sbigottito; «Ed io gli satisfeci al suo dimando», dicendogli quello che del mio dovere esser cacciato di Firenze aveva udito da messer Farinata.

- «La mente tua conservi quel ch'udito Hai contra te, - mi comandò quel saggio, - Ed ora attendi qui», a quel ch'io ti vo' dire, «e drizzò il dito», quasi disegnando, come fanno coloro che piú vogliono le lor parole impriemer nello 'ntelletto dell'uditore. «Quando sarai dinanzi al dolce raggio», cioè alla chiara luce, «Di quella», cioè di Beatrice, «il cui bell'occhio», cioè il santo e divino intelletto, «tutto vede», cioè il preterito, il presente e il futuro; «Da lei saprai di tua vita il viaggio», - cioè come ella dee andare e a che riuscire. E vuole in queste parole Virgilio, per confortar l'autore, mostrare non sempre dire il vero l'anime de' dannati delle cose che sono a venire; e per questo vuole si conforti, quasi dicendo esser possibile non dover cosí avvenire; ma che, quando sará in cielo, da Beatrice, la quale in Dio vede la veritá d'ogni cosa, saprá il vero di ciò che avvenir gli dee.

«Appresso volse a man sinistra», piegandosi, «il piede; Lasciammo il muro», della terra, dilungandocene, «e gimmo inver'lo mezzo», della cittá dolente, «Per un sentier ch'ad una valle fiede», cioè riesce, «Che 'nfin lassú facea spiacer suo lezzo», cioè suo puzzo.

Questo canto non ha allegoria alcuna.

CANTO DECIMOPRIMO

[Lez. XLII]

«In su l'estremitá d'un'alta ripa», ecc. Continuasi l'autore nel principio di questo canto alla fine del precedente, come è usato infino a qui di fare, e dimostra dove, seguendo Virgilio, pervenisse; il quale è di sopra detto che, lasciando il muro della terra, cominciò ad andar per lo mezzo. E dividesi il presente canto in sette parti: nella prima descrive il luogo dove pervenuti si fermarono e quel che vi trovarono; nella seconda descrive l'autore distintamente tutta la esistenza dello 'nferno, e ancora le qualità de' peccatori, le quali deono, procedendo, trovare; nella terza muove l'autore un dubbio a Virgilio, perché piú i peccatori, che ne' seguenti cerchi sono, sieno puniti dentro alla città di Dite, che quegli de' quali di sopra ha parlato; nella quarta Virgilio, dimostrandogli la cagione, gli solve il dubbio; nella quinta muove l'autore un altro dubbio a Virgilio; nella sesta Virgilio solve il dubbio mossogli; nella settima Virgilio sollecita l'autore a seguirarlo. E comincia la seconda quivi: «Lo nostro scender»; la terza quivi: «Ed io: - Maestro»; la quarta quivi: «Ed egli a me»; la quinta quivi: - «O sol, che sani»; la sesta quivi: - «Filosofia»; la settima quivi: «Ma seguimi oramai».

Cominciando adunque alla prima, dice che pervennero, andando come nella fine del precedente canto ha detto, «In su l'estremitá d'un'alta ripa». «Ripa» è, o artificiale o naturale ch'ella sia, o terreno o pietre, la quale da alcuna altezza discenda al basso, sí diritta che o non presti, o presti con difficoltà la scesa per sé di quell'altezza al luogo nel quale essa discende, sí come in assai parti si vede ne' luoghi montuosi naturalmente essere, o come per fortificazione delle castella e delle città gli uomini artificialmente fanno. E poi séguita: «Che», questa alta ripa, «facevan gran pietre rotte in cerchio», e però appare che non artificialmente fatta, ma per accidente era ruinata; ed erano le pietre «rotte in cerchio», per la qualità del luogo ch'è ritondo, sí come piú volte è stato dimostrato; «Venimmo» dopo l'essere alquanto andati, «sopra piú crudele stipa». Intende qui l'autore per «stipa» le cose stipate, cioè accumulatamente poste, sí come i naviganti le molte cose poste ne' lor legni dicono «stivate»; e da questo modo di parlare prendendo l'autore qui forma, vuol che s'intenda che, sotto il luogo dove pervennero, erano stivate grandissime moltitudini di peccatori, in piú crudel pena che quegli li quali infino a quel luogo veduti avea. «E quivi per l'orribile soverchio Del puzzo che 'l profondo abisso», cioè inferno, «gitta», svaporando in su, «Ci raccostammo indietro», accioché men lo sentissimo che standovi dirittamente sopra; e dice s'accostarono «ad un coperchio D'un grand'avello», percioché ancora erano nel cerchio degli eretici, li quali di sopra mostra essere seppelliti in grandissime sepolture ardenti; «ove», cioè al quale avello, «io vidi una scritta», sí come veder si suole nelle sepolture; «Che diceva: 'Anastasio papa guardo'», quasi l'avello parlasse in dimostrazione di chi in lui era seppellito; «Lo qual», Anastasio, «trasse Fotin della via dritta». - Dove è da sapere che questo Anastasio fu di nazione romano, e figliuol d'uno il qual fu chiamato Fortunato, e negli anni di Cristo quattrocentonovantanove fu eletto papa, ma poco tempo visse nel papato; e avendo costui singulare familiarità con uno il quale fu chiamato Fotino, e che primieramente era stato diacono di Tessaglia e poi fu fatto vescovo di Gallo-Grecia, una contrada in Asia molto rimota dal mare, fu adunque da questo Fotino corrotto e tratto della cattolica fede, e cadde in una abbominevole eresia, della quale era stato inventore e seminatore uno chiamato Acazio, singulare amico di Fotino. Ed era la eresia questa: che questo Acazio affermava Cristo non essere stato figliuol di Dio, ma di Giuseppe⁽¹⁴⁾, e ch'esso carnalmente giacendo con la Vergine Maria l'aveva acquistato; e cosí non era vero che la Vergine Maria fosse vergine innanzi il parto e dopo il parto, come i cattolici cristiani fermamente credono. Per la quale

⁽¹⁴⁾ Nell'originale "Giuseppe" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

eresia il detto Fotino fu dannato e rimosso dalla comunione de' cristiani. E, volendolo questo papa Anastasio ridurre nella comunione cristiana, essendosi contro a ciò levati molti santi padri, e a questo resistendo; avvenne che, essendo il detto papa durato già un anno e undici mesi e ventitré dí, andato al segreto luogo dove le superfluitá del ventre si dipongono, per divino giudizio, sí come per tutti universalmente si credette, per le parti inferiori gittò e mandò fuori del corpo tutte le interiora, e cosí miseramente nel luogo medesimo spirò. E per questo l'autore estima lui essere stato eretico di quella eresia che detta è, e perciò qui dimostra tra gli altri eretici esser dannato, dicendo lui essere stato da Fotino predetto tratto della «via diritta», cioè della fede cattolica, dalla quale n'è mostrato, e, credendola, siam menati per la diritta via, la quale ne perduce in vita eterna.

«Lo nostro scender convien». Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore descrive distintamente la esistenza dello 'nferno, e ancora la qualità de' peccatori, li quali deono, procedendo, trovare; e dice: «Lo nostro scender», alle parti inferiori, «convien che sia tardo», cioè adagio; e dimostra la ragion perché, dicendo: «Sí che s'aúsi in prima», che noi vi giugniamo, «un poco il senso», dell'odorato, «Al tristo fiato», cioè puzzo, «e poi» che adusato sarà alquanto, «non fia riguardo», - cioè non bisognerà di molto curarsene, «*quia assuetis non fit passio*». E nel vero e' si vuole a cosí fatte cose andar con discrezione, perciocché assai già hanno gravissime alterazioni ricevute per lo entrar subito in luoghi o molto odoriferi o molto fetidi; perciocché l'uno e l'altro offende il cerebro forte, quando il senso di colui che entra in essi non è familiare o degli odori o de' puzzi.

«Cosí il maestro», (*supple*), disse; «ed io: - Alcun compenso - Dissi lui - trova, che 'l tempo non passi Perduto». Questo fu ottimamente detto, e in ciò ciascuno dovrebbe a suo potere dare opera, cioè di non perder tempo, perciocché, secondo che a Seneca piace, di quante cose noi abbiamo nella presente vita, solo il tempo è nostro, tutte l'altre cose sono della fortuna; e perciò con gran sollecitudine dobbiamo adoperare che egli non ci passi tra le mani perduto. «Ed egli», rispuose: - «Vedi ch'a ciò penso». Nelle quali parole si può comprendere la circunspezione del savio uomo, il quale mai alle cose opportune non aspetta d'esser sollecitato: e, fattagli la risposta, tantosto séguita quello che nel pensiero gli è venuto di fare, per non dover perder tempo, e dice:

«Figliuol mio, dentro da cotesti sassi», - li quali tu puoi veder di sotto da te, «Cominciò poi a dir, - son tre cerchi», cioè il settimo e l'ottavo e il nono: e chiamali «cerchi», perciocché sono di circúito piccoli a rispetto di quegli di sopra: «Di grado in grado», cioè, discendendo, l'uno appresso l'altro si trovano, «come» trovati hai «quei che lassi», di sopra da noi. «Tutti», questi tre cerchi, «son pien di spirti maladetti», cioè dannati; «Ma, perché poi ti basti pur la vista», cioè il vedergli, quando ad essi perverremo, «Intendi come e perché son costretti», gli spirti maladetti che dentro vi sono.

«D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista». Malizia è di due maniere: o è malizia corporale, o è malizia mentale. Malizia corporale è quella la quale noi generalmente chiamiamo «infermitá o difetto di corpo»; e questa può essere ancora nelle cose insensibili, quando in esse naturalmente è alcun difetto, sí come alcuna volta è in uno albero, il quale nasce torto o noderoso, o con alcuna altra cosa meritamente biasimevole, secondo la sua qualità. O è malizia d'anima, la qual propriamente è perversitá di pensiero e di disiderio che nelle nostre anime sia; e questa è pessima spezie di malizia, perciocché d'essa mai altro che male non nasce, né può nascere. E perciò l'autore mostra di fare questa distinzione nelle sue parole, in quanto dice «d'ogni malizia ch'odio in cielo acquista», intendendo di questa ultima; perciocché la prima alcun odio non acquista in cielo, quantunque ella sia in terra in odio a colui che la patisce; e per tanto dice «odio», perché l'operazioni, le quali seguono della malizia delle nostre menti, son malvagie e dispiacciono a Dio, il qual dimora in cielo; e quindi, perduta la sua grazia, meritiamo l'ira sua, la quale, perseverando noi nel male adoperare, diventa odio, se in esso male adoperare senza pentirci moiamo. «Ingiuria è il fine»; perciocché quante volte i nostri maliziosi pensieri si mettono ad esecuzione, mai non si mettono se non per fare ingiuria ad alcuna persona; «ed ogni fin cotale», cioè di fare ingiuria ad alcuno, «O con forza o con frode altrui», cioè colui che riceve la 'ngiuria, «contrista», affligge e

noia; mostrando in queste parole due essere i modi ne' quali per la malizia della nostra mente si fa altrui ingiuria, cioè o violentemente o fraudolentemente.

E questo dimostrato, ne chiarisce in qual di questi due modi piú s'offenda Iddio, dicendo: «Ma perché frode è dell'uom proprio male», cioè che in esso si crea, nasce e dilibera, e in questo è «proprio male» dell'uomo; «Piú spiace a Dio», che non spiace la forza, la quale non è proprio male dell'uomo, conciosiacosaché molte cose esteriori siano all'uomo di necessità per dovere potere usar la forza, le quali se l'uomo non le si sentirá, non si metterá a doverla usare: «e però», che la fraude spiace a Dio piú che la forza, per la ragion detta, «stan di sotto Gli frodolenti», nell'ottavo e nel nono cerchio, li quali sono di sotto al settimo, nel quale intende dimostrare esser posti e dannati coloro, li quali per forza fanno ingiuria ad altrui, «e», perciocché si stanno ne' cerchi piú inferiori, «piú dolor gli assale», cioè sono oppressi da maggior tormenti.

E, detto questo, viene alla prima parte della sua distinzione, cioè a dimostrare in quanti modi e a quante persone si possa fare per forza ingiuria altrui, e questi modi e persone dimostra esser tre: e cosí dimostra il settimo cerchio esser distinto in tre parti come apparirá. Dice adunque: «Di violenti», cioè di coloro li quali con forza fanno altrui ingiuria, «il primo cerchio è tutto», cioè il primo cerchio de' tre, li quali mostra essere sotto quei sassi, il quale nel numero de' cerchi dello 'nferno è settimo; e dice, «è tutto», perciocché il distingue, come detto è, in tre parti, le quali tutte e tre son piene di violenti.

E mostra la ragione perché in tre parti il distingue, dicendo: «Ma, perché si fa forza a tre persone», in se medesime diverse e separate, come apparirá; «in tre gironi è distinto e costruito», questo primo cerchio. E, detto questo, mostra quali sieno le tre persone, alle quali i violenti o fanno o si sforzan di fare ingiuria, dicendo; «A Dio», il qual noi dobbiamo amare e onorare sopra ogni altra cosa, e lui solo adorare, e questi è l'una persona; «a sé» medesimo, cui noi dobbiamo, appresso a Dio, amare piú che alcuna altra cosa, e questo è la seconda persona; «al prossimo», il quale noi dobbiamo amare come noi medesimi.

[È vero che in questo prossimo ha differenza da un prossimo ad un altro, perciocché a tutti gli uomini, di che che setta, di che che nazione si sieno, secondo la legge naturale, siam prossimi; perciocché tutti da un principio, cioè da' primi parenti, proceduti siamo, e però tutti ci dobbiamo amare. Ma a questa generalitá si prepone una particolaritá, perciocché noi dobbiamo amare piú i cristiani che l'altre sette; conciosiacosaché noi siamo da una medesima legge, da una medesima dottrina, da quegli medesimi sacramenti costretti insieme, dove dall'altre sette noi siam separati. E, oltre a questa, pare ancora che questa particolaritá riceva alcuna divisione, in quanto pare che ciascun debba piú amare colui che con congiunzione di piú prossimiana consanguinitá è congiunto, che un altro piú lontano di parentela amare; e cosí potrebbe seguire che, quanto alcun dee piú strettamente amare un che un altro, piú gravemente peccare, se in colui, che piú dee amare, fa violenza: ma questo si rimanga al presente.]

«Si puone», cioè si puote, «Far forza»; e, detto questo, apre piú la sua intenzione, dicendo: «dico in loro», cioè nelle proprie persone de' detti tre, «ed in lor cose, com'udirai con aperta ragione».

E cosí, di tre, paion divenute sei quelle cose nelle quali far si può violenza. E quali queste sieno, e in che maniera si possa in esse far violenza, distingue e dichiara, cosí cominciando dal prossimo: e dice che «Morte per forza», come uccidere col coltello, col veleno, col capestro, o col fuoco o in altra maniera, le quali son morti violente che si possono nel prossimo dar per forza; «e ferute dogliose Nel prossimo si danno», cioè nella propria persona del prossimo; e quindi dimostra quello che violentemente s'adopera, o può adoperare, nelle sustanze del prossimo, dicendo: «e nel suo avere», cioè nelle sue possessioni e ricchezze, «Ruine», come è disfarli le case, «e incendi», come è ardergli le o ardergli le biade, e «tollette dannose», come è il rubargli le sue cose, torgli la moglie, la figliuola, il bestiame e simili sustanze. E, questo dimostrato, piú particolarmente narrandogli, dimostra in qual de' tre gironi tormentati sieno, dicendo: «Odii», cioè coloro che odio portano al prossimo, volendo per questo s'intendano coloro in questo medesimo luogo esser dannati, li quali, quantunque queste violenze non facciano, le farebbon volentieri se potessero, e,

perché piú non possono, hanno in odio il prossimo; «omicide, e ciascun che mal fiere» (dice «mal fiere», a distinguer da questi cotali coloro li quali, posti per esecutori della giustizia, giustamente uccidono e feriscono); «Guastatori», come sono incendiari e simili uomini, «e predón», cioè rubatori, corsari e tiranni e simiglianti, «tutti tormenta Lo giron primo», di questo primo cerchio, e tormentali «per diverse schiere», volendo che per questo s'intenda questi cotali peccatori esser piú e men tormentati, secondo che hanno piú o meno offeso, sí come apparirá lá dove tormentati gli descrive.

E, mostrato della violenza che si può fare nel prossimo e nelle sue cose, dimostra quello che l'uomo può fare in se medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, e dice: «Puote uomo avere in sé man violenta», uccidendosi col coltello e col capestro, come molti hanno già fatto, «E ne' suoi beni», giucando quegli; «e però nel secondo Giron», de' tre predetti, «convien che senza pro si penta», sostenendo gravissimi tormenti. E, questo detto, se medesimo dichiara con piú aperto parlar, dicendo: «Qualunque priva sé del vostro mondo», uccidendosi, come detto è, «Biscazza, e fonde», consuma, «la sua facultade», cioè la sua ricchezza, e, per conseguente, «E piagne», d'aver cosí fatto, «lá dove esser dee giocondo», avendole guardate e servate come si convenia.

E, mostrato della violenza, la quale l'uomo può fare in se medesimo e nelle sue cose, e quello che di ciò gli segua, viene a dimostrare come si possa far violenza a Dio e alle cose sue, e dice: «Puossi», da' violenti, «far forza nella deitade, Col cuor negando e bestemmiano quella», come molti, o adirati o per mostrar di non temere Iddio, non che altrui, fanno; «E», appresso, si può far forza nelle cose di Dio «spregiando natura e sua bontade», cioè adoperando contro alle naturali leggi, come assai bestialmente fanno; «E però lo minor giron», de' tre predetti, ne' quali il primo cerchio è distinto, «suggella Del segno suo», cioè de' tormenti che in quel sono, «e Sogdoma e Caorsa». E vuole l'autore per questi nomi di queste due città intendere due spezie d'uomini, li quali offendono o fanno violenza a Dio nelle cose sue, cioè nella natura e nell'arte, le quali sono sue cose, sí come appresso mostrerá l'autore: e intende per «Sogdoma» coloro li quali contro alle leggi della natura con sesso non debito lussuriosamente adoperano; e per «Caorsa» intende gli usurai, li quali fanno violenza alle leggi della natura e al buon costume dell'arte.

Ed accioché piú manifestamente appaia l'autore intender questo, è da sapere che Sogdoma, secondo si legge nel *Genesi*, fu una città vicina a Ierico in Soria, la qual fu abbondantissima di tutti i beni temporali; per la quale abbondanza i cittadini di quella in tanta viziosa vita trascorsero, che né legge divina né umana seguivano, e ogni vizio, quantunque detestabile fosse, era a ciascuno, secondo che piú gli piaceva, lecito d'esercitare; e, tra gli altri, era in tutti generale il sogdomitico, per lo quale, e sí ancora per gli altri, meritaron l'ira di Dio. Il quale, essendo disposto a volerla insieme co' cittadini sovvertire, prima il manifestò ad Abraam, il quale il pregò che non volesse fare a' buoni sostenere pena per le colpe de' malvagi; e, promettendo Iddio di perdonare a' malvagi per amor de' buoni, se alquanti vi se ne trovassono, non sappiendovene Abraam trovare quantità alcuna di quelli che domandati avea, fu contento al piacer di Dio. Per la qual cosa Iddio mandò due suoi angeli a Lot, nepote d'Abraam, il quale abitava in quella, ed era buono e onesto e santo uomo; e per loro gli comandò che di quella con la sua famiglia si dovesse partire, manifestandogli quello che di fare intendeva. Erano i due angeli, quando alla casa di Lot pervennero, in forma di due spezosissimi giovanetti, li quali da' sogdomiti veduti, incontanente corsero alla casa di Lot, addomandando d'aver questi giovani. Lot, il quale sí come messi del suo Signore ricevuti li avea, non gli volle lor dare, ma per sodisfare all'impeto della lor lussuria, e per servare l'onore de' giovani che a casa gli eran venuti, volle lor dare due sue belle figliuole vergini, le quali in casa avea: ma essi, non volendole, e volendo far impeto nella casa, subitamente per divino giudizio tutti divennero ciechi. Lot con la famiglia sua poi uscì della città, secondo il comandamento fattogli, e incontanente sentí dietro a sé grandissima tempesta e orribili tuoni e folgori cader da cielo, le quali Sogdoma e' suoi cittadini, e alcune altre terre le quali in simiglianti vizi peccavano, arsono e consumaron tutte, lasciando nondimeno, in detestabile memoria di sé, questo infame soprannome a tutti coloro li quali in vizio contro natura peccano.

Caorsa è una città di Proenza, ovvero in Tolosana, secondo che si racconta, sí del tutto data al prestare a usura, che in quella non è né uomo né femmina, né vecchio né giovane, né piccol né grande che a ciò non intenda; e non che altri, ma ancora le serventi, non che il lor salario, ma se d'altra parte sei o otto denari venisser loro alle mani, tantosto gli dispongono e prestano ad alcun prezzo. Per la qual cosa è tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi, che, come l'uom dice d'alcuno: - Egli è caorsino, - cosí s'intende ch'egli sia usuraio.

Séguita poi: «E chi spregiando Iddio col cuor favella», perciocché in questo fa violenza alla divinitá, ché in altro non può; perciocché andar non si può in cielo a far violenza a Dio nella persona, fassi adunque qui in quel che si può, bestemmendolo, dispettandolo, avvilandolo e negandolo, come di sopra è detto.

«La frode, ond'ogni coscienza». Poi che Virgilio ha pienamente mostrato all'autore i gironi del primo cerchio, e ancora quegli che in essi son tormentati, che sono la prima spezie d'uomini che a fine di fare ingiuria usano violenza; ed esso diviene a dimostrare la seconda spezie, la quale esso chiama i «fraudolenti», che non con violenza manifesta, come i sopradetti, ma con fraude e occultamente s'ingegnano di fare altrui ingiuria. Dice adunque: «La frode»; che cosa sia fraude si mostrerá appresso nel principio del diciassettesimo canto; «onde», dalla quale, «ogni coscienza è morsa», cioè offesa, «Può l'uomo usare». Intende qui l'autore di dimostrare esser due spezie principali di fraude, delle quali dice l'una esser quella fraude la quale si commette contro a coloro li quali non si fidano di colui che poi con fraude l'inganna; e l'altra esser quella che si commette contra coloro li quali si fidano di colui che poi fraudolentemente gl'inganna; e perciò vuole queste due spezie di fraudolenti ne' due seguenti cerchi, li quali sono li due ultimi dello 'nferno; e vuole nel superiore, il quale è il secondo de' tre predetti, sien puniti que' fraudolenti li quali ingannano chi di lor non si fida, e nell'inferiore, il quale è il piú profondo dello 'nferno, sien puniti i fraudolenti, li quali ingannano chi si fida di loro. E però dice: «Può l'uomo usare», fraude, «in colui», cioè contra colui, «che si fida», e questa è l'una spezie e la peggiore, «E», puolla ancora usare, «in quello che fidanza non imborsa», cioè con tra colui il quale non ha fidanza nel fraudolente. «Questo modo di dietro», cioè d'ingannare chi non si fida, «par che uccida», cioè offenda, «Pur lo vincol d'amor, che fa natura», cioè quel legame col quale la natura tutti ci lega e costringe a doverci amare, in quanto tutti siamo animali d'una medesima spezie e discesi da un medesimo principio; «Onde», cioè per la qual cagione, «nel cerchio secondo», de' tre di sopra dimostrati, che dice che son sotto quei sassi, «s'annida», cioè l'è data per istanza, sí come all'uccello il nido, «Ipocrisia, lusinghe e chi affattura; Falsità, ladroneccio e simonia, Ruffian, baratti e simile lordura»: delle quali tutte partitamente si dirá, dove appresso de' tormenti attribuiti ad esse si tratterá.

«Per l'altro modo», cioè per l'usar frode in colui che d'altrui si fida, «quell'amor s'oblia», cioè si mette in non calere, «Che fa natura», del quale poco dianzi è detto, «e», obliasene, «quel», amore, «ch'è poi aggiunto», al naturale, o per amistá o per benefici ricevuti o per parentado; «Di che», cioè delle quali cose, «La fede spezial si cria», cioè la singulare e intera confidenza che l'un uomo prende dell'altro, per singulare amicizia congiuntogli: «Onde», cioè, e perciò, «nel cerchio minore», de' tre sopra detti, «ov'è il punto», cioè il centro, «Dell'universo» (piú volte s'è di sopra detto il centro della terra essere centro di tutto il mondo, cioè del cielo ottavo e degli altri cieli e degli elementi tutti), «in su che Dite siede» fondata, sí come tutte l'altre città e edifici, li fondamenti delle quali, se con diritta linea si tireranno al centro della terra, tutti si troveranno sovra quello esser fondati o fermati. O puossi intendere per lo Lucifero, il quale ha quel medesimo nome, secondo i poeti, che ha la città sua, cioè Dite, il quale, come nella fine del presente libro si vedrá, dimora sí in sul centro della terra bilanciato, che egli non può né piú in su farsi, né piú in giú scendere, perciocché il piú in giú non v'è. Adunque, secondo che l'autor vuole, in questo cerchio ultimo, «Qualunque trade», cioè fraudolentemente adopera contro a colui che di lui si fida, «in eterno è consunto», cioè tormentato. E cosí ha ottimamente l'autore distinti e dichiarati i tre cerchi, li quali Virgilio dice essere sotto a quei sassi, li quali presente a sé gli dimostra.

«Ed io: - Maestro». Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio, domandando perché i peccatori, che ne' seguenti cerchi sono, sieno

puniti dentro alla città di Dite, piú che quegli de' quali di sopra ha parlato; e primieramente concede assai bene essere stato dimostrato da lui quello che detto ha de' tre cerchi inferiori, dicendo: «Ed io: - Maestro, assai chiaro procede La tua ragione», nel dimostrare, «ed assai ben distingue Questo baratro», cioè questo inferno, il quale è da quinci in giù, «e», similmente distingue bene, «il popol che 'l possiede», cioè i peccatori li quali in esso son tormentati. «Ma dimmi: Que' della palude pingue», cioè gl'iracundi e gli accidiosi, li quali son tormentati nella palude di Stige, la quale cognomina «pingue» per la sua grassezza del loto e del fastidio il quale v'è dentro; e quegli «Che mena il vento», cioè i lussuriosi, che son di sopra nel secondo cerchio, «e» quegli «che batte la pioggia», cioè i golosi, li quali sono di sopra nel terzo cerchio, «E» quegli «che s'incontran con sí aspre lingue», cioè gli avari e' prodighi, li quali sono nel quarto cerchio (e dice «si scontran con sí aspre lingue», cioè mordaci, in quanto dicono l'un contro all'altro: - «Perché tieni?» - e «Perché burli?» -). «Perché non dentro della città roggia», cioè rossa per lo fuoco, il quale, facendola rovente, la fa di nera divenir rossa, «Son e' puniti», come son costoro, de' quali tu mi ragioni, «se Dio gli ha in ira?», cioè se Dio è adirato contro a loro; «E se non gli ha», in ira, «perché sono a tal foggia?», - cioè puniti, come di sopra abbiám veduto.

«Ed egli a me». Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale Virgilio, mostrandogli la ragione per la quale quello avviene di che egli domanda, gli solve il dubbio mossogli. Dice adunque: «Ed egli a me» (*supple*), rispose, alquanto commosso e dicendo: - «Perché tanto delira, - Disse - lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole?», cioè, perché esce tanto della diritta via piú che non suole? «*Lira lirae*» sí è il solco il quale il bifolco arando mette diritto co' suoi buoi, e quinci viene «*deliro deliras*», il quale tanto viene a dire quanto «uscire dal solco»; e però, *metaphorice* parlando, in ciascuna cosa uscendo della dirittura e della ragione, si può dire e dicesi «delirare». E cosí qui vuol Virgilio dire all'autore: tu suogli nelle cose dirittamente giudicare; questo perché avviene ora, che tu non giudichi cosí? E perché questo suole avvenire dall'una delle due cose (cioè il non giudicar dirittamente delle cose e però muoverne dubbio), o per ignoranza o per l'aver l'animo impedito d'altro pensiero, e perciò segue: «Ovver la mente», tua, «dove altrove mira?». E, questo déttogli, gli ricorda quello di che esso si dovea ricordare, ed, essendosene ricordato, non avrebbe mosso il dubbio, e dice: «Non ti rimembra di quelle parole, Con le quai la tua *Etica* pertratta».

Etica è un libro, il quale Aristotile compose in filosofia morale, il quale Virgilio dice qui all'autore esser «suo», non perché suo fosse, come detto è, ma per darne a vedere questo libro fosse familiarissimo all'autore e ottimamente da lui inteso: e tratta Aristotile in piú luoghi di queste tre disposizioni, e massimamente nel settimo. E quinci segue: «Le tre disposition», d'uomini, «che il ciel non vuole», cioè recusa, sí come reprobi e malvagi. E quinci dimostra quali quelle disposizioni sieno, dicendo: «Incontinenza»: questa è l'una per la qual noi dagli appetiti naturali inchinati e provocati, non potendo contenerci, pecchiamo e offendiamo Iddio; «malizia»: questa è l'altra disposizione la quale il ciel non vuole, e questa non procede da operazion naturale, ma da iniquità d'animo, ed è dirittamente contro alle virtù, secondo che Aristotile mostra nel sesto dell'*Etica*; ma in questa opera intende l'autore questa malizia esser gravissimo vizio e opposto alla bontá divina, come appresso apparirá; «e la matta Bestialitate?»: e questa è la terza disposizione che 'l ciel non vuole. Questo adiettivo «matta», pose qui l'autore piú in servizio della rima, che per bisogno che n'avesse la bestialità, perciocché bestialità e mattezza si posson dire essere una medesima cosa. È adunque questa «bestialità» similmente vizio dell'anima opposto, secondo che piace ad Aristotile nel settimo dell'*Etica*, alla divina sapienza, il quale, secondo che l'autor mostra di tenere, non ha tanto di gravezza quanto la malizia, sí come nelle cose seguenti apparirá. «E come incontinenza Men Dio offende», che non fanno le due predette, «e piú biasimo accatta?» negli uomini, li quali il piú giudicano delle cose esteriori e apparenti, perciocché le intrinseche e nascose son loro occulte, e per questo non le posson cosí biasimare e dannare; e i peccati, li quali noi commettiamo per incontinenza, son quasi tutti negli occhi degli uomini, dove gli altri due il piú stanno serrati nelle menti di coloro che li commettono, quantunque poi pure appaiono; e sono, oltre a ciò, piú rade volte commessi che quegli degli appetiti carnali, li quali continuamente ne 'nfestano. «Se tu riguardi

ben questa sentenza», cioè che la incontinenza offenda meno Iddio che l'altre due; «E rechiti alla mente chi son quegli Che su di fuor», della città di Dite, «sostengon penitenza», per le colpe commesse; «Tu vedrai ben perché da questi felli». cioè malvagi, «Sien dipartiti», perciòché tu conoscerai questi cotali, de' quali io ti dico che di fuor di Dite son puniti, tutti esser peccatori, li quali hanno peccato per incontinenza; «e perché men crucciata La divina giustizia li martelli», - cioè tormenti; e dice «men crucciata», imitando nel parlare il costume umano, il quale quanto più di cruccio porta verso alcuno, tanto più crudelmente il batte.

- «O sol, che sani». Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale l'autor muove un dubbio a Virgilio, e prima capta la benivolenza sua con una piacevole laude, la quale gli dá, dicendo: - «O sol, che sani ogni luce turbata». Sono le nostre luci alcuna volta turbate dalle tenebre notturne, perciòché, stanti quelle, alcuna cosa veder non possiamo; sono, oltre a questo, turbate da' vapor grossi surgenti della terra, li quali impediscono il riguardo di quello, e non lasciano andar molto lontano; sono ancora impediti e turbate dalle nebbie e da simili cose, le quali tutte il sole rimuove e purga, perciòché col suo salire nel nostro emisferio esso caccia le tenebre notturne (e così pare per la sua luce essere agli occhi nostri restituito il beneficio del vedere, il quale turbato aveva la notturna tenebra), poi co' suoi raggi esso ogni vapore e ogni nebbia risolve, e con questo ne fa il cielo espedito a poter in ciascuna parte liberamente guardare, quanto alla virtù visiva è possibile: e così pare aver sanata, cioè nella sua propria virtù rivocata, ogni luce turbata da alcuno de' predetti accidenti. Così adunque, *metaphorice* parlando, dice l'autore a Virgilio, intendendo per la chiarezza delle sue dimostrazioni cessarsi della mente sua ogni dubbio, il quale offuscasse o impedisse la luce dello 'ntelletto; e però segue: «Tu mi contenti sí, quando tu solvi», cioè apri e dimostri la ragion delle cose, le quali, a me occulte, mi son cagion di dubitare; «Che non men che 'l saver, dubbiar m'aggrata», per udir le tue chiare dimostrazioni. «Ancora un poco indietro ti rivolvi, - Diss'io», e questo fa', accioché tu mi dichiari, - «lá dove di' ch'usura offende La divina bontade» (la qual cosa ha detta di sopra, quivi dove dice: «Del segno suo, e Sogdoma e Caorsa), e 'l groppo solvi», - cioè il dubbio, il quale mostrava l'autor d'avere, in quanto non discerneva perché l'usuraio offendesse la natura e l'arte, le quali son cose di Dio, come dimostrato è di sopra.

- «Filosofia, - mi disse». Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale l'autore mostra come da Virgilio gli sia soluto il dubbio mosso, dicendo: - «Filosofia, - mi disse», Virgilio, - «a chi la 'ntende, Nota», cioè dimostra, «non pure in una sola parte», ma in molte, «Come natura». È qui da sapere che, secondo piace a' savi, egli è «*natura naturans*», e questa è Iddio, il quale è d'ogni cosa stato creatore e produttore; ed è «*natura naturata*», e questa è l'operazion de' cieli potenziata e creata da Dio, per la quale ciò, che quaggiù si produce, nasce. E di questa seconda intende qui l'autore, dicendo che questa natura naturata «lo suo corso prende Dal divino intelletto», in quanto più non adopera, se non quanto conosce essere della 'ntenzion di Dio; e perciòché essa prende quindi il suo movimento all'operare, così ancora da quello, in quanto puote, prende la forma dell'operare: per la qual cosa l'autor dice: «e da sua arte». L'arte del divino intelletto è il produrre ogni cosa perfetta e a certo e determinato fine; e in questo s'ingegna quanto può la natura d'imitarla, e fallo secondo la disposizione della materia soggetta, la quale, perciòché è finita, non può ricevere intera perfezione, come riceve la materia sopra la quale se esercita la divina arte; ché, se riceve la potesse la natura naturata, produrrebbe così i nostri corpi perpetui, come l'arte divina produce l'anime. Nondimeno essa ogni cosa, la quale essa produce, produce a certo e determinato fine; ma non è questo fine della qualità che è il fine al quale Iddio produce le cose, le quali esso fa con la sua arte: perciòché il fine al quale Iddio produce le cose, le quali esso compone, è ad essere eterne; ma la natura le produce al fine di dovere alcuna volta venir meno, così come veggiamo che fanno tutte le cose prodotte da lei.

Segue adunque l'autore: «E se tu ben la tua *Fisica* note», cioè riguardi e tieni a mente: e dice «la tua *Fisica*», come di sopra fece dell'*Etica*; perciòché Aristotile, non l'autore, fu quegli che compose il libro della *Fisica*; «Tu troverrai», esser dimostrato, «non dopo molte carte», nel secondo libro di quella, «Che l'arte vostra», cioè quella che appo voi mortali se esercita, «quella», cioè la natura, «quanto puote Segue», in quanto, secondo che ne bastano le forze dello 'ngegno,

c'ingegnamo nelle cose, le quali il naturale esempio ricevono, fare ogni cosa simile alla natura, intendendo, per questo, che esse abbiano quegli medesimi effetti che hanno le cose prodotte dalla natura, e, se non quegli, almeno, in quanto si può, simili a quegli, sí come noi possiam vedere in alquanti esercizi meccanici. Sforzasi il dipintore che la figura dipinta da sé, la quale non è altro che un poco di colore con certo artificio posto sopra una tavola, sia tanto simile, in quello atto ch'egli la fa, a quella la quale la natura ha prodotta e naturalmente in quello atto si dispone, che essa possa gli occhi de' riguardanti o in parte o in tutto ingannare, facendo di sé credere che ella sia quello che ella non è; similmente colui che farà una statua; e il calzolaio, quanto più conforme farà la scarpetta al piede, miglior maestro è reputato: intendendo sempre in questo che, medianti questi esercizi e le forze degl'ingegni, séguiti quel frutto all'artefice che a noi séguita dell'operazion della natura, la quale in ogni sua operazione per alcuni mezzi, sí come per istrumenti a ciò atti, è fruttuosa. E perciò aggiugne l'autore le parole seguenti, dicendo l'arte nostra seguire la natura «come il maestro fa il discente», cioè come lo scolaro fa il maestro; per che dice Virgilio: «Sí che vostr'arte a Dio quasi è nepote», cioè figliuola della figliuola; perciocché la natura è figliuola di Dio, in quanto sua creatura, e l'arte nostra è figliuola della natura, in quanto si sforza di somigliarla, come il figliuolo somiglia il padre. Ma dice «quasi», e questo dice peroché propriamente dir non si può la nostra arte essere nepote di Dio, perciocché conviene che la successione sia simigliante a' suoi predecessori; il che della nostra arte dir non si può, in quanto ella è in molte cose difettiva, dove Iddio in tutte è perfettissimo.

E, questo detto, per esempio dimostra cosí dovere essere, come di sopra ha detto, dicendo: «Da queste due», cioè da natura e da arte, «se tu ti rechi a mente Lo *Genesi*», quello libro il quale è il primo della Bibbia, «dal principio», del mondo, «conviene» all'umana generazione, «Prender sua vita», dall'un di questi, cioè dall'arte; perciocché Adam, secondo alcuni vogliono, fu lavorator di terra, e cosí Cain suo figliuolo, e Abel fu pastore, e, per doversi poter nell'opportunità sostentare, preson queste arti; e cosí, mediante la terra e il bestiame, della fatica e dello ingegno loro traevano il frutto del quale si sostentavano; «ed avvanzar la gente», prendendo questa parte della natura, la quale mediante le congiunzion de' maschi e delle femmine, produce gli animali secondo la loro spezie; e cosí ad Adam e ad Eva convenne per la lor congiunzione avanzare, cioè produrre e multiplicar la gente. Ma «perché l'usuriere»; chiamasi «usuriere», perciocché vende l'uso della cosa la qual di sua natura non può fare alcun frutto, cioè de' danari: «altra via tiene», in quanto fa quello che detto è, cioè che i denari faccian frutto, li quali di sua natura in alcuno atto far non possono, e perciò tiene altra via che non fa la natura o l'arte; appare assai manifestamente che esso «Per sé», cioè dall'una parte, «natura» (*supple*) dispregia e ha a vile, «e per la», cioè dall'altra parte, «sua seguace», cioè l'arte, la quale è, come di sopra è mostrato, seguace della natura, «Dispregia», e cosí offende le cose di Domeneddio, «poiché in altro pon la spene», cioè in altra spezie d'avanzare e d'accumular danari.

[Lez. XLIII]

«Ma seguimi oramai». Qui comincia la settima e ultima parte del presente canto, nella quale l'autore descrive per due dimostrazioni l'ora del tempo o del dí. Dice adunque Virgilio, poi che dichiarato ha il dubbio mossogli: «Ma seguimi oramai»; quasi voglia dire: assai abbiám parlato sopra la materia del tuo dubbio; aggiugnendo ancora: «ché 'l gir mi piace». E soggiugne piacergli l'andare per l'ora che era, la qual dimostra primieramente dal luogo del sole, il qual descrive esser propinquo all'orizzonte orientale del nostro emisferio, e cosí essere in sul farsi dí; e dimostrarlo per questa descrizione: «Che i Pesci guizzan», cioè quel segno del cielo il quale noi chiamiamo «Pesci».

Ad evidenza della qual descrizione è da sapere che tra gli altri cerchi, li quali gli antichi filosofi immaginarono, e per esperienza compresero essere in cielo, n'è uno il quale si chiama «zodiaco»; ed è detto zodiaco da «zoas», *quod est «vita»*, in quanto da' pianeti, li quali di quel cerchio, movendosi, non escono, prendon vita tutte le cose mortali; ed è questo cerchio non al

diritto del cielo, ma alla schisa, in quanto egli si leva dal cerchio chiamato «equante», il qual divide igualmente il cielo in due parti: verso il polo artico ventitré gradi e un minuto, e altrettanto dalla parte opposta declina verso il polo antartico. E questo cerchio divisero gli antichi in dodici parti equali, le quali chiamaron «segni»; perciocché in essi spazi figurarono con la immaginazione certi segni o figure, contenuti e distinti da certe stelle da lor conosciute in quel luogo, e quegli nominarono e conformarono a quegli effetti, a' quali piú inchinevole quella parte del cielo a produrre quaggiú tra noi cognobbono; e il primiero nominarono «Ariete», e il secondo «Tauro», e il terzo «Gemini», e cosí susseguentemente infino al dodicesimo, il quale nominaron «Pesci».

È il vero che essi gli discrissero al contrario del movimento del cielo ottavo; e questo fecero, perciocché, come il cielo ottavo con tutti gli altri cieli insieme si muove naturalmente da levante a ponente, cosí quegli segni, o l'ordine di quegli, procede da ponente a levante, perciocché per esso cerchio, nel quale i predetti segni sono discritti, fanno lor corso tutti e sette i pianeti, e naturalmente vanno da ponente a levante: per la qual cosa segue che, essendo il sole nel segno d'Ariete e surgendo dall'emisperio inferiore al superiore, si leverá prima di lui il segno de' Pesci, e in esso sará l'aurora; e cosí vuol qui l'autore dimostrare per i Pesci, li quali dice che guizzano, cioè sorgono su per l'orizzonte orientale, dimostrar la prossima elevazion del sole, e cosí essere in su il farsi dí. Ma, perciocché questa dimostrazione non bastava a dimostrar questo tanto pienamente (e la ragione è perché il segno de' Pesci potrebbe essere stato in su l'orizzonte occidentale, e cosí dimostrerebbe esser vicino di doversi far notte), aggiunge l'autore la seconda dimostrazione, la quale stante, non può il segno de' Pesci, essendo in su l'orizzonte, dimostrare altro se non il sole esser propinquo a doversi levare sopra 'l nostro emisferio; e avendo detto: «i Pesci guizzan su per l'orizzonte», cioè su per quel cerchio che divide l'uno emisferio dall'altro, il qual si chiama «orizzonte» (che tanto vuol dire quanto «finitore del nostro vedere», perciocché piú oltre veder non possiamo), dice: «E 'l carro tutto sovra il coro giace».

Ad intelletto della qual dimostrazione è da sapere che, comeché il vento non sia altro che un semplice spirito, creato da esalazioni della terra e da fredde nuvole esistenti nell'aere, egli ha nondimeno tanti nomi, quante sono le regioni dalle quali si conosce esser mosso, e quindi molti per molti nomi il nominarono; ma ultimamente pare per l'autorità de' navicanti, li quali piú con essi esercitano la loro arte, essere rimasi in otto nomi, e cosí dicono essere otto venti: de' quali il primo chiamano «settentrione» ovvero «tramontana», perciocché da quella plaga del mondo spira verso il mezzodí; il seguente chiamano «vulturno» ovvero «greco», il quale è tra 'l settentrione e 'l levante; il terzo chiamano «euro» o «levante», perciocché di levante spira verso ponente; il quarto chiamano «euro auster» ovvero «scilocco», il quale è tra levante e mezzodí; il quinto chiamano «austro» ovvero «mezzodí», perciocché dal mezzodí soffia verso tramontana; il sesto chiamano «libeccio» ovvero «gherbino», il quale è tra 'l mezzodí e 'l ponente; il settimo chiamano «zeffiro» ovvero «ponente», perciocché di ver' ponente spira verso levante; l'ottavo chiamano «coro» ovvero «maestro», il quale è tra ponente e tramontana. E chiamasi coro, perciocché compie il cerchio, il quale viene ad essere in modo di coro, cioè di quella spezie di ballo il quale è chiamato «corea». Adunque dice l'autore sopra questo coro giacere allora, cioè esser tutto riversato, il carro; la qual cosa mai in quella stagione, cioè del mese di marzo, ad alcuna ora avvenir non può, né avviene, se non quando il sole è vicino a doversi levare; e cosí questa dimostrazione ne fa aver certa fede di quello che intenda l'autore per la primiera.

Ed è questo carro un ordine di sette stelle assai chiare e belle, le quali si giran col cielo, non guari lontane alla tramontana; e per ciò sono chiamate «carro», perché le quattro son poste in figura quadrata a modo che è un carro, e le tre son poi distese, nella guisa che è il timone del carro, fuor del carro. E sono queste sette stelle poste nella figura d'uno animale, il quale gli antichi tra piú altri figurarono, immaginando essere in cielo, chiamato «Orsa maggiore», a differenza d'un'altra Orsa, la quale è ivi propinqua, e chiamasi «Orsa minore»; nella coda della quale è quella stella la qual noi chiamiamo «tramontana».

E, poiché Virgilio gli ha per queste descrizioni mostrato ch'egli è vicino al dí (dove noi possiam comprendere già l'autore essere stato in inferno presso di dodici ore, perciocché egli si

mosse in sul far della notte, come nel principio del secondo canto del presente libro appare), ed egli gli soggiugne un'altra cagione, per la quale l'andare omai gli piace, dicendo: «E'l balzo», di questa ripa, «via lá oltre», lontan di qui, «si dismonta», - volendo per questo, che non sia da star piú, poiché molta via resta ad andare.

In questo canto non è cosa alcuna che nasconda allegoria.

CANTO DECIMOSECONDO

I.

SENSO LETTERALE

[Lez. XLIV]

«Era lo loco, ove a scender la riva», ecc. Continuasi il presente canto al precedente assai evidentemente, perciocché, avendogli mostrato Virgilio davanti la universal disposizione dello 'nferno, e sollecitandolo a continuare il cammino, e mostratogli il balzo lontano a loro smontarsi; qui ne dimostra come, a quello luogo pervenuti, qual fosse la qualità del luogo, per lo quale a scendere aveano. E dividesi il presente canto in sei parti: nella prima, come detto è, dimostra la qualità del luogo per lo quale aveano a scendere, e cui sopra quello trovassero; nella seconda pone come scendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio; nella terza descrive come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse; nella quarta mostra come Virgilio parlasse a' centauri che 'l fiume circuivano, e fossenegli un conceduto per guida; nella quinta dice come, seguendo il centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori; nella sesta e ultima come, avendo il centauro passato l'autore dall'altra parte del fiume, se ne tornasse indietro. La seconda comincia quivi: «Cosí prendemmo via»; la terza quivi: «Ma ficca gli occhi»; la quarta quivi: «Vedendoci calar»; la quinta quivi: «Noi ci movemmo»; la sesta e ultima quivi: «Poi si rivolse».

Dice adunque: «Era lo loco», ove la lettera si vuole cosí ordinare: «Lo loco, ove venimmo a scender la riva, era alpestro». Dice la «riva», intendendo per la «ripa»; e questo dico, perciocché molti fanno distinzione tra «riva» e «ripa», chiamando «riva» quella del fiume, e «ripa» gli argini che sopra le fosse si fanno, o dintorno alle castella, o ancora in luoghi declivi, per li quali d'alcun luogo alto si scende al piú basso, come era in questo luogo. E dice questo luogo essere «alpestro», cioè senza alcun ordinato sentiero o via, sí come noi il piú veggiamo i trarupi dell'alpi e de' luoghi salvatichi. E, oltre a ciò, dice ch'è «tal, per quel ch'ivi er'anco», cioè per lo Minotauro, che in quel luogo giacea come appresso si dimostra; «Che ogni vista ne sarebbe schiva», a doverlo riguardare. E, per piú aprirne la qualità del luogo, nel dimostra per un esempio, e dice che egli era tale, «Qual è quella ruina, che nel fianco Di lá da Trento l'Adice percosse».

È questa una ruina, la qual si truova andando da Trento, città di Lombardia, verso Tiralli su per l'Adice, la quale alla sommità d'un monte discende tutta in su la riva dell'Adice. E la cagione di questa ruina del monte pare essere stata l'una delle tre cose: o l'essere stato il monte percosso nel lato dall'impeto del fiume, il quale, scendendo delle montagne propinque, viene ne' tempi delle piove con velocissimo e impetuoso corso, e cosí, percotendo il monte, il qual non è di molto tenace terreno, il fece ruinare come si vede; o veramente cadde parte del detto monte per alcun tremuoto che fu nella contrada, come assai ne caggion per lo mondo; o cadde per mancamento di sostegno. È in assai parti la terra cavernosa, e in queste caverne è quasi sempre acqua, la quale, evaporando e umettando le parti superiori delle caverne, sempre le rodono e indeboliscono; per che avvien talvolta che, premute molto dal peso superiore, non potendolo sostener piú, cascano, e cosí casca quel che di sopra v'era: e quinci talvolta procedono le voragini, le quali abbiamo udito o lette essere in alcun luogo avvenute.

E avendo adunque l'autor detto: «l'Adice percosse», pone l'altre due cagioni per le quali poté avvenire, dicendo: «O per tremuoto, o per sostegno manco».

È il tremuoto causato da aere rinchiuso nel ventre della terra, il quale, essendo molto e volendo uscir del luogo nel quale è racchiuso, con tanta forza alcuna volta si muove dall'una parte

all'altra della caverna, che egli fa tutte le parti circostanti tremare; ed è talvolta il triemito di tanta potenza, che egli fa cadere gli edifici e le città, alle quali egli è vicino.

Séguita poi l'autore a farne quel che intende, cioè chiara la qualità del luogo, e dice: «Che da cima», cioè dalla sommità, «del monte onde si mosse», quella ruina della qual parla, «Al piano, è sí la roccia discoscisa, Ch'alcuna via darebbe», a venir giuso al piano, «a chi su fosse», cioè sopra 'l monte: «Cotal di quel burrato»; «burrati» spesse volte si chiaman fra noi questi trarupi de' luoghi alpigini e salvatichi; e perciò dice che di quel burrato, cioè trarupo, dove venuti erano, «era la scesa» cotale, qual del monte trarupato che dimostrato ha; «E 'n su la punta», cioè in su la sommità, «della rotta lacca», cioè ripa, «L'infamia di Creti era distesa», cioè il Minotauro, la cui concezione fu sí fuori de' termini naturali e abominevole, che all'isola di Creti, nella quale esso fu, secondo le favole, generato, ne seguí perpetua infamia; «Che fu concetta», questa infamia di Creti, «nella falsa vacca», cioè in una vacca di legno, come appresso dimostrerò.

[È adunque da sapere, come di sopra nel quinto canto di questo libro, dove si tratta di Minos, è detto, che, volendo Minos andare sopra gli ateniesi a vendicare la morte d'Androgeo, suo figliuolo, il quale essi e' megarensi avevano per invidia ucciso; domandò a Giove, suo padre, che gli piacesse mandargli alcuno animale, il quale, sí come degna vittima, a lui sacrificasse nella sua andata: al cui priego Giove gli mandò un toro bianchissimo e bello, il qual toro piacque tanto a Minos che esso non l'uccise, ma guardollo per averne allievi tra gli armenti suoi. Di che seguí che Venere, la quale odiava tutta la schiatta del Sole, perciocché da lui era stato manifestato a Vulcano, suo marito, e agli altri iddii l'adulterio nel quale ella stava con Marte, fece che Pasife, moglie di Minos e figliuola del Sole, s'innamorò di questo toro cosí bello; e, andato Minos ad Atene, ella pregò Dedalo, il quale era ingegnossissimo uomo, che le trovasse modo per lo quale essa potesse giacere con questo toro. Per la qual cosa Dedalo fece una vacca di legno vota dentro, e, fatta uccidere una vacca, la qual pareva che oltre ad ogni altra dell'armento piacesse a questo toro, e presa la pelle di quella, ne coperse la vacca del legno, e fece Pasife entrarvi entro e stare in guisa che, stimando il toro questa esser la vacca amata da lui, si congiunse con Pasife; del qual congiungimento dicono si creò, e poi nacque, una creatura la quale era mezza uomo e mezza toro. Il qual cresciuto, e divenuto ferocissimo animale e di maravigliosa forza, dicono che Minos il fece rinchiudere in una prigione chiamata «laberinto», e in quella mandava a lui tutti coloro li quali voleva far crudelmente morire; e questo Minotauro gli uccideva e divorava. Ed essendovi, sí come in sorte toccato gli era, venuto Teseo, figliuolo d'Egeo, re d'Atene, e quivi dimorato alcun dí, e in quegli Adriana, figliuola di Minos e di Pasife, innamoratasi di lui, e avendo avuta la sua dimestichezza, e per questo avendo compassion di lui, gl'insegnò come dovesse fare quando giugnesse a questo Minotauro, e come dietro ad uno spago se ne tornasse fuori della prigione. La qual cosa Teseo fece; e, giunto al Minotauro, il quale con la gola aperta gli si fece incontro, gli gittò in gola una palla di certa composizione viscosa, la quale mentre il Minotauro attendeva a divorare, Teseo, datogli d'un bastone sopra la testa e uccisolo, secondo l'ammaestramento datogli da Adriana, dietro allo spago che portato avea tornandosene, e cosí uscito del laberinto, con Adriana e con Fedra, sua sorella, occultamente partitosi di Creti, se ne tornò ad Atene. E cosí, predetta questa favola, piú lievemente comprender si può il testo che segue, il qual dice:

«E quando», quel Minotauro, «vide noi», che venivamo, «se stesso morse, Sí come quei», si morde, «cui l'ira dentro fiacca», cioè rompe e divide dalla ragione, dalla quale lasciato, in se medesimo bestialmente incrudelisce.

Ed è qui per questo bestiale animale primieramente da comprendere qual sia la qualità de' peccatori, che nel cerchio dove

discendono si punisca; la quale assai manifestamente si può comprendere essere bestiale, poiché, per l'animal preposto al luogo, convenientemente, sí per la generazione e sí per gli atti, la bestialità si descrive. Appresso è da comprendere quello nella entrata di questo cerchio settimo opporsi all'autore, che negli altri cerchi superiori è dimostrato continuamente opporsi, cioè alcun dimonio, il quale o con atti o con parole si sforzi di spaventar l'autore, e di ritrarlo per paura dal suo

buon proponimento; dal qual senza dubbio piú volte sarebbe stato rimosso, se i buoni conforti e l'aiuto della ragione non l'avesse, nella persona di Virgilio, aiutato.

Séguita adunque quel che Virgilio incontro alla rabbia, la quale questa fiera bestia mordendosi, a reprimer quella dicesse, accioché spazio desse di passare all'autore, e però dice: «Lo savio mio Virgilio gridò», cioè parlò forte verso il Minotauro: «- Forse Tu credi, che qui sia 'l duca d'Atene», cioè Teseo, «Che su nel mondo la morte ti porse?», come nella fine della favola detta di sopra si contiene. «Partiti, bestia», del luogo dove tu se' per impedire il passo a costui che mi segue, «che questi», il qual tu vedi meco, «non viene Ammaestrato dalla tua sorella», cioè Adriana, come venne Teseo, il qual t'uccise, «Ma vassi», come è piacer di Dio, «per veder le vostre pene», - di te e degli altri.

E, queste parole dette, ne mostra l'autore per una comparazione quello che il Minotauro allora rabbiosamente facesse, e dice: «Qual è quel toro, che si slaccia», cioè sviluppa e scioglie da' legami postigli da coloro che uccidere il vogliono, o che ferito l'hanno, «in quella», ora, «C'ha ricevuto già il colpo mortale. Che gir non sa», perciocché, avendo dalla percossa datagli intronato il cerebro e perduta la ragione delle virtù sensitive, ed eziandio perduto l'ordine dell'appetito, il quale a niun d'eterminato fine ora il sa menare, e perciò non va, «ma qua e lá saltella», come l'impeto del dolore il sospigne; «Vid'io il Minotauro far cotale», cioè senza saper che si fare, o dove andare, andar saltando e furiando; «E quegli», cioè Virgilio, «accorto gridò», cioè avvedutamente mi disse: - «Corri al varco», donde vedi si può discendere, e il qual questa bestia poco avanti occupava; «Mentre ch'è 'n furia, è buon che tu ti cale», quasi voglia dire: quando in furia non fosse, sarebbe piú difficile il poter discendere; e in ciò n'ammaestra alcuno altro consiglio non essere migliore, quando l'iracundo in tanta ira s'è acceso che furioso è divenuto, che il partirsi e lasciarlo stare.

«Cosí prendemmo». Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale si dimostra come discendessero, e alcuna cosa che di quella scesa gli ragiona Virgilio. Dice adunque: «Cosí prendemmo via», essendo il Minotauro in furia, «su per lo scarco, Di quelle pietre», le quali erano dalla sommità di quello scoglio cadute, come caggiono le cose che talvolta si scaricano, «che spesso moviensi Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco», cioè per me, il quale andando le caricava e premeva, perciocché era uomo: il che far non sogliono gli spiriti; e però dice «nuovo carco», perché non era usato per quel cammino d'andare persona viva, la qual quelle pietre col carco della sua persona premesse.

«Io già pensando»: qui mostra Virgilio d'aver conosciuto il pensier dell'autore per avviso, non già che altra certezza n'avesse, e però dice: «e que' disse: - Tu pensi Forse a questa ruina, ch'è guardata Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi», come sia potuta avvenire, avendo riguardo al luogo, nel quale tu non estimi dover potere esser quelle alterazioni, le quali sono vicino alla superficie della terra. [E oltre a ciò, perciocché dice «da quella ira bestiale», potrebbe alcun dire: se quello Minotauro era iracundo, non pare che l'autore il dovesse in questo luogo descrivere, ma piú tosto di sopra nella palude di Stige, dove punisce gli altri iracundi; ma questo dubbio assai ben si mostra soluto per l'adiettivo il quale dá a questa ira, chiamandola «ira bestiale». La quale si dee intendere essere ira in tanto trapassata i termini dell'ira umana, che ella è trasandata nella bestialità, e per conseguente convertita in ostinato odio; e perciò attamente esser posta alla scesa del cerchio settimo, nel quale si puniscono i bestiali.] Ma Virgilio, a solvere l'autore del suo pensiero. [il qual, tacendo, confessa esser per quella cagione che Virgilio dice], comincia, continuandosi cosí: «Or vo' che sappi che, l'altra fiata Ch'io discesi quaggiú nel basso inferno», come di sopra è stato detto nel canto nono, «Questa roccia non era ancor cascata»; e perciò gli dimostra quando avvisa che ella dovesse cascare, dicendo: «Ma certo poco pria, se ben discerno», immaginando, «Che venisse colui», cioè Cristo, «che la gran preda», cioè i santi padri, «Levò a Dite», cioè al principe de' dimòni (il quale, quantunque abbia altri nomi, nondimeno talvolta da' poeti è chiamato Dite, come appare per Virgilio nel sesto dell'*Eneida*, dove dice: «*inferni regia Ditis*»), «del cerchio superno», cioè del limbo, il quale è il primo cerchio dello 'nferno.

E perciò dice Virgilio: - Poco prima che venisse Cristo a spogliar il limbo, - perciocché, secondo che noi fermamente crediamo, Cristo morí in su la croce all'ora nona del venerdì, nella

quale ora, tra l'altre cose che apparvero maravigliose, fu che la terra tutta universalmente tremò, che per alcuno altro tremuoto mai avvenne; e allora, tremando tutta, tremò infino al centro della terra; per la qual cosa non dee parer maraviglia se alcune delle sotterranee cascarono. E questo tempo fu poco prima che Cristo scendesse al limbo, perciocché l'anima di Cristo non vi scese come del corpo di Cristo uscì, ma andò in paradiso, sí come assai chiaro ne posson dimostrare le sue parole medesime dette su la croce al ladrone: «*Amen, dico tibi, hodie mecum eris in paradiso*», ecc. ecc. È vero che poi la domenica mattina seguente in su l'aurora, risuscitato da morte, egli andò al limbo, con insegna di vittoria coronato, perciocché, risurgendo, aveva vinta la morte, e allora spogliò il limbo: sí che egli fu tanto spazio di tempo dal tremuoto universale allo spogliar lo 'nferno, quanto fu tra l'ora nona del venerdì e la prima della domenica. E questo è quel «poco prima» che Virgilio dice qui.

Poi séguita mostrando quello che Virgilio intende, e che io ho già dichiarato, cioè: «Da tutte parti», e in questo ne dimostra l'universalità del tremuoto, «l'alta», cioè profonda, «valle feda», puzzolente d'inferno, «Tremò sí», cioè oltremodo, «ch'io pensai che l'universo», cioè il mondo tutto, «Sentisse amor».

Qui è da ritornarsi alla memoria l'opinione, la quale di sopra raccontai nel canto quarto essere stata di Democrito, il qual tenne esser due principî a tutte le cose, cioè odio e amore, e questo sentiva in questa forma: egli diceva essere stata una materia mista di tutte le cose, la quale egli appellava «caos», e in questa materia diceva essere i semi di tutte le cose; e quelle, che prodotte vedevamo e avere certa e distinta forma dall'altre, essersi a caso separate da questo caos e perseverare nelle loro generazioni e spezie; e questo diceva essere odio, in quanto le cose prodotte s'erano dal lor principio separate, quasí come da cosa non ben convenientesi con lei. Poi diceva cosí: come ogni forma prodotta s'era da questo suo principio separata, cosí dopo molti secoli avvenire a caso tutte queste forme ritornarsi insieme, e riformare quel medesimo caos che altra volta era stato, e dal quale aveano avuto principio; e questo diceva essere amore, in quanto ciascuna cosa, sí come insieme riconciliate, si ritornava e univa col suo principio. E per questo dice Virgilio che, perché egli sentí questo tremuoto universale, il qual mai piú non avea sentito né avea udito da alcuno che sentito l'avesse, maravigliandosi credette che l'universo, cioè tutte le cose, sentissero questo amore, che detto è, e dovessersi ricongiugnere insieme, poi che ogni corpo fosse dalla propria forma risoluto.

E quinci, volendo mostrare questa non essere sua opinione, ma d'altrui, dice: «per lo quale», amore, «è chi creda», cioè Democrito e i suoi seguaci, «Piú volte il mondo in caos converso», nella maniera che di sopra è detta. «E in quel punto», che questo tremuoto universale fu, «questa vecchia roccia, Qui», dove noi siamo, «ed altrove», come appresso si dirá nel ventunesimo canto del presente libro, «tal fece riverso», qual tu puoi vedere.

[Lez. XLV]

«Ma ficca gli occhi». Qui, finita la seconda parte, comincia la terza del presente canto, nella quale l'autor descrive come Virgilio gli mostrasse un fiume di sangue, e che gente d'intorno v'andasse; e dice che, poi Virgilio gli ebbe mostrata la cagione della ruina di quella roccia, alla quale esso pensava, gli dice: «Ma ficca gli occhi a valle, ché s'approccia La riviera», cioè il fiume o 'l fosso, «del sangue, in la qual bolle»; e questo, perciocché quel sangue era boglientissimo; «Qual che per violenza in altrui nocchia», - rubando o uccidendo; e cosí appare questa essere la prima spezie de' violenti, de' quali di sopra è detto. La qual riviera del sangue come l'autor vide, cosí contra i vizi, da' quali si può comprendere questa spezie di violenza esser causata, leva la voce, ed esclamando dice:

«O cieca cupidigia», cioè disiderio d'avere; e cosí apparirá radice di questa colpa, cioè del rubare, essere avarizia; il che assai di sopra, dove dell'avarizia si trattò, fu mostrato, il disordinato appetito d'avere, inducer gli uomini alle violenze e alle ruberie. Poi segue a dimostrarne l'altra radice dell'altra parte della violenza, la qual si fa nel sangue del prossimo, dicendo: «o ira folle»,

cioè pazza e bestiale, la quale è cagione dell'uccisioni che fanno i rubatori; perciocché i rubatori, o da difesa fatta da colui che rubar vogliono, o da alcuna parola loro non grata commossi, vengono all'uccisione, e così fanno violenza nelle cose e nelle persone del prossimo. Segue adunque: «Che sí ci sproni»; e questo «sproni», il quale è in numero singolare, si riferisce primieramente a quella prima parte della esclamazione, («O cieca cupidigia»), e poi si riferisce alla seconda parte («o ira folle»), «nella vita corta», cioè in questa vita mortale, la quale, per rispetto della eternità, quantunque lunghissima fosse, non si potrebbe dire essere un batter di ciglia; «E nell'eterna poi», cioè in quella nella quale, così peccando, senza penterci, siamo in eterno supplicio dannati, «sí mal c'immolle», cioè ci bagni, come appare nel tormento de' miseri, li quali nel sangue bolliti sono. E vogliono alcuni, in questo condolarsi, l'autor mostrare d'essere stato di questa colpa peccatore; e però, vedendo il giudizio di Dio, sentirsene per paura compunzione e dolore.

Ma poi che egli ha detto contro a' due vizi, li quali son cagione della violenza che nelle cose e nella persona del prossimo si commette, ed egli più appieno descrive la qualità del luogo, nella quale i miseri son puniti, dicendo: «Io vidi un'ampia fossa», cioè un fiume, «in arco torta, Come quella che tutto il piano», del settimo cerchio, «abbraccia», col girar suo, «Secondo ch'avea detto la mia scorta». Dove questo Virgilio dicesse, cioè che questo fiume o fossa abbracciasse tutto il piano, non ci è: vuolsi adunque intendere lui averlo detto in alcun de' ragionamenti di ciò da lui fatti, ma l'autore non l'aver scritto. «E tra 'l piè della ripa», la quale circondava il luogo, «ad essa», fossa, «in traccia, Venien centauri armati di saette», (*supple*) e d'archi (perciocché invano si porteria la saetta, se l'uomo non avesse l'arco), «Come solean nel mondo», quando vivevano, «andare a caccia». Che animali sieno i centauri, e come nati, e perché qui posti, si dimostrerà dove si dirà il senso allegorico.

«Vedendoci calar». Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale, poi che l'autore ha dimostrata la qualità del luogo dove si puniscono i primi violenti, ne mostra come Virgilio parlasse a' centauri che il fiume circuivano, e come uno ne fosse lor concesso per guida. Dice adunque: «Vedendoci», i centauri; [e dice «vedendoci», perciocché l'autore faceva muovere, e per conseguente sonare, tutte le pietre di quel trarupo, donde discendeva giù, sopra le quali poneva i piedi, la qual cosa far non sogliono gli spiriti; mosse i centauri per meraviglia a ristare, udendo ciò ch'usati non eran d'udire,] «calar», cioè discendere, «ciascun», de' centauri, «ristette, E della schiera tre si dipartiro», venendo verso loro, «Con archi ed asticciuole», cioè saette, «prima elette», cioè tratte del turcasso o d'altra parte, ove per avventura le portavano. «E l'un», di que' tre, «gridò da lungi: - A qual martiro Venite voi, che scendete la costa? Ditel costinci», ove voi siete, «se non», (*supple*) il direte, «l'arco tiro»; - quasi voglia dire: io vi saetterò.

«Lo mio maestro disse: - La risposta Farem noi a Chirón», cioè a quel centauro il quale è preposto di voi. E poi, in detestazion della sua troppa domanda, con alcune parole il contrista, come di sopra aveva fatto al Minotauro, dicendo: «Mal fu», per te, «la voglia tua sempre sí tosta», - cioè frettolosa. «Poi mi tentò e disse: - Quegli», al quale io ho ora risposto, «è Nesso, Che morì per la bella Deianira, E fe' di sé la vendetta egli stesso», - posciaché fu morto.

[Fu questo Nesso, tra' centauri famosissimo, figliuolo d'Issione e d'una nuvola, come gli altri, ed essendo insieme co' fratelli in Tessaglia alle nozze di Peritoo, con gli suoi insieme riscaldati di vivanda e vino, volle tórre la moglie a Peritoo; alla difesa della quale si levò Teseo, amico di Peritoo, e un popolo il quale si chiamava lapiti, e ucciserne assai. Dalla qual zuffa fuggendo pauroso Nesso, gli disse un de' suoi compagni, chiamato Astilo, il quale sapeva vaticinare: - Nesso, non ti bisogna così frettolosamente fuggire, perciocché la tua morte è riservata da' fati alle mani d'Ercule. - Per la qual cosa egli se n'andò in Calidonia, e quivi allato ad un fiume chiamato Eveno abitando, amò Deianira, figliuola del re Oeneo di Calidonia. La quale, come appresso si dirà, essendo divenuta moglie d'Ercule, ed Ercule con lei insieme tornandosi verso la patria, trovarono per le piove fieramente cresciuto questo fiume Eveno; e vedendolo Nesso star sospeso per Deianira, pensò che tempo gli fosse prestato a dover potere avere il disiderio suo di Deianira; e fattosi avanti, quasi pronto a' servigi d'Ercule, disse: - Ercule, dove tu creda poter notando passare il fiume, io, dove ti piaccia, sopra la groppa mia ti passerò bene e salvamente di la

Deianira. - Alla qual profferta Ercule fu contento. Per la qual cosa, notando Ercule, Nesso con Deianira velocemente passò il fiume, e cominciò velocissimamente a fuggir con essa; per la qual cosa Ercule turbato, e pervenuto all'altra riva, non correndo, ma con una delle sue saette il seguì e ferillo. Laonde Nesso, sentendosi ferito mortalmente, perciocché sapea le saette d'Ercule tutte essere intinte nel sangue della idra, la quale uccisa avea, e così essere velenosissime, pensò in vendetta della sua morte subitamente una strana malizia; e spogliatasi la camiscia, la quale già era sanguinosa tutta del sangue avvelenato uscito della sua piaga, disse: - Deianira, io non ho al presente che ti poter donare, in riconoscenza del grande amore il quale io t'ho portato e porto, se non questa mia camiscia, la qual se tu serverai senza farla lavare, ed egli avvenga che Ercule in altra femmina ponga amore, dove tu possi fare vestirgli questo vestimento, egli incontanente rimoverà il suo amore da ogni altra femmina, e ritornerallo in te. - Deianira, credendo questo dovere esser vero, prese la camiscia e guardolla; e ivi a certo tempo, avendo Ercule quasi dimenticata lei, e amando ardentissimamente una giovane chiamata Iole, figliuola d'Eurito, re d'Etolia, occultamente adoperò che egli questo vestimento si mise in dosso; e andato a cacciare in sul monte Octa, e per la fatica della caccia riscaldatosi e sudando forte, col sudore bagnò il sangue secco, e quello, liquefatto, gli entrò per i pori, e misegli una sí fatta rabbia addosso, che esso, composto un gran fuoco, volontariamente per morire vi si gittò dentro e in quel morì. E così fece Nesso, dopo la sua morte, la vendetta di sé egli stesso.]

[La bella Deianira fu figliuola d'Oeneo, re di Calidonia, e fu ragguardevole vergine per singular bellezza, tanto che molti giovani nobili la disiderarono e domandarono per moglie; ma, dopo molte cose, essendo stata promessa ad Acheloo fiume, e ultimamente concessa ad Ercule domandantela, nacque guerra tra Acheloo ed Ercule; ma, essendo Acheloo vinto da Ercule, ne rimase Ercule in pacifica possessione. Dice Teodonzio che la guerra, la qual fu tra Ercule e Acheloo fiume, fu in questa maniera, che, rigando Acheloo Calidonia con due alvei, e per questo molto alcuna volta per le piove la provincia, crescendo, guastasse, fu ad Ercule, addomandante Deianira, posta da Oeneo, padre di lei, questa condizione, che egli la poteva avere dove recasse Acheloo in un solo alveo, e quello sí d'argini forti chiudesse, che egli crescendo non potesse guastare la contrada: la qual cosa Ercule con grandissima fatica fece, e così, essendo vincitore del geminato corso d'Acheloo, ebbe Deianira, Costei è quella di cui di sopra è detto, che ad Ercule mandò la camiscia di Nesso.]

«E quel», centauro, «di mezzo ch'al petto si mira. È l' gran Chirone, il qual nutrì Achille». [Questo Chirone non fu de' figliuoli d'Issione, ma fu, secondo che ad alcun piace, figliuolo di Saturno e di Fillira, comeché Lattanzio dica che la madre di lui fosse Pelopea; e della sua origine si recita questa favola: che Saturno, preso della bellezza di Fillira, e avendola presa, avvenne, secondo che dice Servio, che, giacendo egli con esso lei, sopravvenne nel luogo Opis, sua moglie, e perciò, acciocché da lei conosciuto non fosse, subitamente si trasformò in un cavallo; per la qual cosa Fillira, avendo di lui conceputo, partorì un figliuolo, il quale infino al bellico era uomo, e da indi in giù era cavallo; il qual cresciuto, se ne andò alle selve e in quelle abitò e in quelle nutrì Achille, come di sopra si disse, dove d'Achille si fece menzione nel quinto canto. Poi, essendo stato dal padre creato immortale, ed essendogli stato da Ociroe, sua figliuola profetante, predetto che esso ancora disidererebbe d'esser mortale; avvenne che, avendolo visitato Ercule, per caso gli cadde sopra il piè una delle saette d'Ercule, le quali, come di sopra è detto, tutte erano avvelenate nel sangue di quella idra lerneia, la quale uccisa avea; ed essendo dalla detta saetta fedito e gravemente dal veleno tormentato, acciocché compiuto fosse il vaticino della figliuola, cominciò a pregar gl'iddii che il facessero mortale, acciocché egli potesse morire: la qual grazia gli fu concessa. Laonde egli si morì, e dopo la morte sua fu dagli'iddii trasportato in cielo, e fu posto nel cerchio del zodiaco, ed è quel segno il quale noi chiamiamo Sagittario.]

«Quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira». Di questo Folo niuna cosa abbiamo se non che esso fu figliuolo d'Issione e d'una nuvola, come gli altri centauri.

«Dintorno al fosso», nel quale i violenti bollono nel sangue, «vanno a mille a mille, Saettando quale anima», de' miseri dannati, «si svelle Del sangue», cioè esce, «piú che sua colpa

sortille». E per queste parole, e ancora per piú altre seguenti, appare che, secondo che la violenza commessa è stata piú e men grave, ha la giustizia di Dio voluto l'anime in quel sangue bogliente essere piú e meno tuffate.

«Noi ci appressammo a quelle fiere snelle», cioè leggieri; e chiamagli «fiere», percióché sono mezzi uomini e mezze bestie. «Chirón prese uno strale», cioè una saetta, «e con la cocca», di quello, «Fece la barba», la quale gli ricuopriva la bocca, «indietro alle mascelle»; e ciò fece, accioché essa non impedisse le sue parole.

«Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, Disse ai compagni: - Siete voi accorti Che quel di dietro», che era l'autore, «muove», co' piedi, «ciò che tocca?» andando. «Cosí non soglion fare i piè de' morti», cioè dell'anime partite da' corpi morti.

«E l' mio buon duca, che già gli era al petto», pervenuto, «Ove le due nature», cioè l'umana e la bestiale, «son consorti», per congiunzione, «Rispose: - Ben è vero», che egli muove ogni cosa che tocca, percióché egli è vivo, «e sí soletto», come tu mi vedi, «Mostrargli mi convien la valle buia», d'inferno; «Necessità il conduce», in quanto, come altra volta è detto, è di necessità in questa forma, nella quale va l'autore, andare a chi vuole uscire della prigione del diavolo; «e non diletto», ce lo conduce, che egli abbia di veder queste pene e questi dannati.

«Tal si partí da cantare *alleluia*»: e questa fu Beatrice, la quale, lasciato il cielo, venne nel limbo a sollecitar Virgilio, che al soccorso dell'autore andasse, come di sopra nel secondo canto è stato detto.

[«*Alleluia*» è dizione ebraica, e secondo alcuni è «*interiectio laetantis*»; ma Papia dice che «*alleluia*» in latino vuol dire «laude di Dio»; o vero che ella abbia ad esprimere «laudate Iddio»; e oltre a ciò, questa dizione s'interpeta in due modi, de' quali è l'uno: «cantate a colui il quale è», e cosí c'invita alla laude di questo Iddio il quale è, percióché per addietro cantavamo, essendo gentili, a quegli iddii li quali non erano: e l'altro modo è: «Iddio, benedicci tutti in uno»; e questo percióché tutti siamo insieme in uno per fede e umanità, e cosí siam degni d'essere benedetti da Dio. Altri ne fanno loro interpretazioni, le quali sarebbon molto lunghe, volendole tutte mostrare.]

«Che mi commise quest'ufficio nuovo», e disusato, cioè d'accompagnare uom vivo per lo 'nferno. E, déttogli questo, risponde alla domanda poco avanti fatta da Nesso, quando domandò «a qual martíro venite voi», mostrandogli che essi non discendono ad alcun martíro, e però dice: «Non è ladron», costui il qual io guido; e dice «ladrone», percióché nell'ottavo cerchio si puniscono i ladroni; «né io anima fuia», quasi dica: né io altresí son ladrone; percióché noi quelle femmine, le quali son fure, noi chiamiam «fuie». E, poiché egli gli ha scoperta la lor condizione, ed egli il priega gli dea alcun pedoto al cammino, e che trapassi l'autore al valico del fossato, e dice: «Ma per quella virtù, per cui io muovo Li passi miei per sí selvaggia strada», cioè per la virtù di Dio, «Danne un de' tuoi», centauri, «a cui noi siamo a provo», cioè allato; accioché da alcuno altro non possiamo essere impediti, e «Che ne dimostri lá dove si guada», questo fiume, «E che porti costui in su la groppa», accioché al passar non si cuoca, «Che non è spirto che per l'aer vada», - come fo io e gli altri.

«Chíron si volse in su la destra poppa», udito il priego di Virgilio, «E disse a Nesso: - Torna, e si gli guida, E fa' cansar», cioè cessare, «s'altra schiera v'intoppa», - cioè vi si scontra, di centauri.

[Lez. XLVI]

«Noi ci movemmo». Qui comincia la quinta parte di questo canto, nella quale, avendo Virgilio certificati i centauri della lor qualità, dice l'autore come, seguendo il centauro, esso dimostrasse loro le pene de' tiranni e de' rubatori. E comincia: «Noi ci movemmo con la scorta fida», cioè con Nesso, «Lungo la proda del bollor vermiglio», cioè del sangue il quale in quella fossa bolliva, «Ove i bolliti faceano alte strida», per lo dolore il qual sentivano. «Io vidi», in quel sangue bogliente, «gente sotto infino al ciglio», cioè infino a tutti gli occhi, «E l' gran centauro», cioè Nesso, «disse: - E' son tiranni», quegli che bollono e che fanno cosí alte strida, per ciò «Che

dier nel sangue», uccidendo ingiustamente il prossimo, «e nell'aver», del prossimo, «di piglio», rubando e occupando come non dovevano. «Quivi si piangon gli spietati danni», da questi cotali tiranni dati nelle persone e nell'aver del prossimo; «Quivi», tra questi tiranni che io ti dico che piangono, «è Alessandro».

Non dice l'autore quale, conciosiacosaché assai tiranni stati sieno, li quali questo nome hanno avuto; e, peroché nel maggiore si contengono tutti i mali fatti da' minori, credo sia da intendere che egli abbia voluto dire d'Alessandro re di Macedonia; e perciò, di lui sentendo, chi el fosse e delle sue opere succintamente diremo.

Fu adunque questo Alessandro figliuolo di Filippo, re di Macedonia, e d'Olimpia, sua moglie, comeché alcuni voglian credere che egli non fosse figliuolo di Filippo, ma piú tosto di Nettabo, re d'Egitto, il qual, cacciato del suo reame e ridottosi a Filippo, venne nella domestichezza d'Olimpia, e di lei generò Alessandro; e come che questo non fosse subitamente saputo, in processo di tempo, essendo già Alessandro grande, venne in tanta sospesione di Filippo re, che egli addicò Olimpia, e prese per moglie una sua nepote chiamata Cleopatra; né guari tempo visse, poiché, per quello che si credesse, per opera di Olimpia egli fu da Pausania ucciso. Dopo la morte del quale, rimaso Alessandro, sí come suo figliuolo, re di Macedonia, essendo giovane di grande e d'ardente animo, primieramente i greci ribellantisi si sottomise, e, disfatta la città di Tebe, a dare compimento alla guerra contro a quegli di Persia, da Filippo suo padre cominciata, diede opera; e, fatti uccidere quasi tutti i suoi parenti, di cui suspicava non movessero in Macedonia alcuna novità, essendo egli lontano, con quattromiladugento cavalieri e con trentadue migliaia di pedoni, non solamente Asia, ma tutto il mondo ardí d'assalire. E, pervenuto in Frigia, ed entrato in una città chiamata Gordia, e quivi nel tempio di Giove domandato il giogo del carro di Gordio, s'ingegnò di sciogliere i legami di quello, percioché udito avea che gli oracoli antichi avevan detto che, chi quegli sciogliesse, sarebbe signor d'Asia; e, non trovando il modo da scioglierli, messo mano ad un coltello, li tagliò, e cosí li sciolse. Quindi, passato il monte Tauro, in piú parti con infinita moltitudine di gente di Dario, e con Dario medesimo piú volte combatté, e fu sempre vincitore, e, avendo presa la moglie e' figliuoli, e ultimamente sentendo Dario da' suoi medesimi essere stato ucciso, prese Persia; e quindi, ricevuto Egitto e Cilicia, e andato in Libia al tempio di Giove Ammone, e ingegnatosi con inganni di farsi reputare figliuolo del detto Giove, vinte molte altre nazioni, trapassò in India. Quivi vinto Poro re e molte nazioni, e piú città edificate in testimonianza delle sue vittorie, e lasciati prefetti dove credette opportuno, andò ad Agisine fiume, altri dicono a Gange, per lo quale si discende nel mare Oceano orientale; e quivi soggiogate alcune nazioni, navicò agli ambri e a' sicambri, li quali non senza suo gran pericolo vinti, messi nelle sue navi molti de' suoi, li quali estimò piú valorosi, sotto il governo di Poliperconte, il suo esercito ne mandò in Babilonia, ed esso pervenuto alla città d'un re chiamato Ambigeri, lui, ancora che molti con saette avvelenate n'uccidesse, vinse; e di quindi venendo alla seconda del fiotto del mare, pervenne alla foce del fiume chiamato Indo; e quindi per terra venendone, se ne tornò a Babilonia, dove sposò Rosanne, l'una delle figliuole del re Dario. E, mentre che esso tornava, gli fu nel cammino nunziato come gli ambasciatori de' cartaginesi e degli altri popoli d'Affrica, e di piú città di Spagna, di Gallia, d'Italia, di Sardigna e di Cicilia, lui attendevano in Babilonia, li quali, spaventati dalle gran cose che da lui fatte si dicevano, desideravano la grazia e l'amistá sua. I romani non vi mandarono; anzi ne fa Tito Livio nel libro ottavo *Ab urbe condita* quistione, se esso fosse in Italia venuto, se i romani avessero potuto resistere alle sue forze o no; e per piú ragioni mostra che i romani e si sarebber da lui difesi, e forse l'avrebber cacciato. Quivi in Babilonia, da Cassandro, figliuolo d'Antipatro, si crede gli fosse dato veleno, del quale infra pochi dí morí, e lasciò che il corpo suo ne fosse portato in Libia nel tempio di Giove Ammone, e quivi seppellito.

Fu costui, quantunque vittorioso e magnifico signore, come assai appare nelle sue opere, occupatore non solamente delle piccole fortune degli uomini, ma de' regni e delle libertá degli uomini, violentissimo; e, oltre a ciò, crudelissimo ucciditore non solamente de' nemici, ma ancora degli amici, de' quali già caldo di vino e di vivanda, ne' conviti e altrove molti fece uccidere: per le

quali colpe si puote assai convenientemente credere l'autore aver voluto s'intenda lui in questo ardentissimo sangue esser dannato.

«E Dionisio fèro, Che fe' Cicilia aver dolorosi anni». Furono, secondo che Giustino scrive, due Dionisi, l'un padre e l'altro figliuolo, e ciascun fu pessimo uomo; né appar qui di quale l'autor si voglia dire: e però direm di ciascuno quello che scritto se ne truova. Fu adunque, secondo che Tullio scrive nel quinto libro *De quaestionibus Tusculanis*, il primo Dionisio nato di buoni e d'onesti parenti, e similmente d'onesto luogo di Siragusa di Cicilia, del quale essendo la madre gravida, vide nel sonno che ella partoriva un satirisco; per che ricorsa al consiglio degl'interpretatori de' sogni, le fu risposto che ella partorirebbe uno il quale sarebbe chiarissimo e potentissimo uomo, oltre a ciascun altro del sangue greco. E avanti che costui, nato e già d'età di venticinque anni, occupasse il dominio di Siragusa e di tutta Cicilia, parve nel sonno ad una nobile donna siragusana, chiamata Imera, essere trasportata in cielo, e che le fossero quivi mostrate tutte le stanze degl'iddii, le quali mentre riguardando andava, le parve vedere appiè del solio di Giove un uomo di pelo rosso e litiginoso, legato con fortissime catene. Per la qual cosa ella domandò un giovane, il quale le pareva aver per dimostratore delle cose celestiali, chi colui fosse; dal quale le parve le fosse risposto colui essere crudelissima morte di Cicilia e d'Italia, e, come egli fosse sciolto, sarebbe disfacimento di molte città. Il qual sogno la donna il di seguente in publico disse a molte persone. Ma poi in processo di tempo, quasi come se liberato fosse dalle catene, e ricevuto Dionisio in signore de' siracusani, e tutti i cittadini a vederlo nella città venir corressono, come si suole a così fatti avvenimenti; Imera similmente v'andò, e tantosto che ella il vide, altamente disse: - Questi è colui, il quale io vidi legato a' piedi di Giove; - il che poi, da Dionisio risaputo, le fu cagione di morte. E così avendo per la pestilenza, la quale aveva gli eserciti dei cartaginesi del tutto consumati, e da loro liberata l'isola, Dionisio occupata, secondo che scrive Giustino, la signoria di quella, primieramente mosse guerra a tutti i greci, li quali in Italia abitavano, e venne lor sopra con grandissimo esercito; e, fatti molti danni, e vinti i locresi, e guerreggiando que' di Crotona, avvenne che con lui si congiunsero in compagnia quelle reliquie de' galli, li quali avevano Roma guasta. Ma da questa guerra il richiamò in Cicilia un grande esercito di cartaginesi venutovi; ed essendo da molti sinistri avvenimenti debilitato assai, da' suoi medesimi fu ucciso, avendo già trentotto anni regnato.

Il quale, secondo che scrive Tullio nel preallegato libro, fu nel modo del suo vivere temperatissimo, e nelle operazioni sue fortissimo e industrioso; e con questo fu pessimo e malefico, senza alcuna giustizia, e crudelissimo occupatore dell'altrui sustanze, vago del sangue degli uomini e disprezzator degl'iddii. Ed essendo allevato con certi giovanetti greci, l'usanza de' quali il dovea trarre ad amarli, mai d'alcuno non si fidò, ma solo in quegli, li quali eleggeva in servi, ogni sua fede pose. Ed essendo divenuto signore, in ferocissimi barbari commise la guardia del corpo suo. Della qual fu tanto sollecito, che, non volendo, per téma, nelle mani d'alcun barbiere rimettersi, fece le figliuole, ancora piccole, apparare a radere, e a loro rader si faceva; e, poi che crebbero, sospettando, fece loro lasciare i rasoi, e prender gusci di ghiande e di noci o di castagne, e quegli roventare, e con essi si faceva abbruciare i peli della barba e quegli del capo. E, avendo due mogli, delle quali l'una ebbe nome Aristomaten siragusana, e l'altra Dorida della città di Locri, ad esse non andava mai, che esso primieramente non cercasse che alcun ferro o altro nocivo non vi fosse. E, avendo circundata la camera nella qual dormia, d'una larghissima fossa, e sopra quella fatto un ponticello di legno levatoio, come in quella era entrato, e serrato l'uscio, così levava il ponte; e, non avendo ardire di fidarsi nelle comuni ragunanze, quante volte in esse voleva alcuna cosa dire, tante, salito sopra un'alta torre, diceva quel che voleva a coloro che di sotto dimoravano. E intra gli altri suoi commendatori e approvatori di ciò che diceva, conciosiacosaché uno, nominato Damocle, alcuna volta, parlando della felicità di lui, raccontasse la copia delle sue ricchezze, la signoria e la maestà e l'abbondanza delle cose e la magnificenza delle case reali, e negasse alcuno esserne più beato di lui; gli disse Dionisio una volta: - O Damocle, perciocché io m'accorgo che la vita mia ti piace e diléttati, vuoi provare chente sia la mia fortuna? - Al quale avendo Damocle risposto sé sommamente desiderarlo, comandò Dionisio che esso fosse posto sopra un letto di preziosissimi

ornamenti coperto, e quindi comandò gli fosse apparecchiata una ricchissima mensa, e preposto per servidori fanciulli bellissimi, li quali sollecitamente ad ogni suo comandamento il servissero; e quindi gli fece apporre preziosissimi unguenti e corone, e intendere soavissimi odori, e apportare esquisite vivande: per le quali cose a Damocle pareva essere fortunatissimo. Ma Dionisio, nel mezzo di così ricco apparecchiamento, comandò che un coltello appuntatissimo, legato con una setola di cavallo, fosse appiccato alla trave della casa sopra la testa di Damocle, in maniera che la punta di quello sopra Damocle pendesse: per la qual cosa Damocle, veduto quello, né a' bellissimi servidori, né al reale apparecchiamento riguardava, né stendeva la mano alle delicate vivande, e già gli cominciavano a cadere di testa le preziose ghirlande. Laonde egli caramente pregò Dionisio che egli, con sua licenza, si potesse quindi partire, perciocché più non volea quella beatitudine: in che assai bene mostrò Dionisio chente fosse la sua beatitudine, e degli altri che in simile fortuna eran con lui.

Fu, oltre a questo, costui non solamente occupatore e violento de' beni del prossimo, ma ancora sprezzatore degl'iddii e sacrilego. E esso, secondo che Valerio Massimo scrive, avendo in Locri spogliato e rubato il tempio di Proserpina, e con la preda tornando in Sicilia, e avendo al suo navigare prospero vento, disse ridendo agli amici suoi, li quali con lui erano: - Vedete voi come buon navigare sia concesso dagl'iddii a' sacrilegi? - E, avendo tratto alla statua di Giove Olimpio un mantello d'oro, il quale era di grandissimo peso, e messonele uno di lana, disse che quello dell'oro era la state troppo grave e 'l verno troppo freddo; ma, quello che messo l'avea, era a ciascun de' detti tempi più atto; e così, levata la barba dell'oro alla statua d'Esculapio, affermò non convenirsi vedere il figliuolo con barba, ove si vedea senza barba essere il padre. Similmente trasse de' templi più mense d'oro e d'ariento, nelle quali, secondo il costume greco, era scritto quelle essere de' beni degl'iddii; dicendo, quando le prendeva, sé usare de' beni degl'iddii. E, oltre a ciò, molti doni d'oro e care cose, le quali le statue degl'iddii con le braccia sportate innanzi sosteneano, poste sopra quelle da coloro li quali li lor boti mandavano ad esecuzione, prese più volte, dicendo sé non rubarle, ma prenderle; stolta cosa affermando, non prender quei beni, per li quali sempre gli preghiamo, quando gli si porgono. E questo del primo Dionisio basti aver detto.

E, venendo al secondo, scrive Giustino che, essendo il predetto Dionisio stato ucciso da' suoi, essi medesimi, che ucciso avevano il padre, sostituirono a lui questo secondo Dionisio, il quale di tempo era maggiore che alcun altro suo figliuolo; il quale, come la signoria ebbe presa, per potere aver più ampio luogo alle crudeltà già pensate, in quanto poté si fece favorevole il popolo con più benefici facendogli; e parendoli già quello avere assai, avanti ogni altra cosa tutti i parenti de' fratelli suoi minori, e poi loro, fece tagliare a pezzi, per levarsi ogni sospetto d'alcuno che al regno potesse aver l'animo con titolo alcuno. E, levatisi questi davanti, quasi sicuro si diede tutto all'ozio, per lo quale divenuto corpulento e grasso, e ancora in gravissima infermità degli occhi, intanto che né sole, né polvere, né alcuna luce poteva sofferire, estimò per questo essere da' suoi avuto in dispregio; e perciò, non come il padre aveva già fatto, cioè di mettere in prigione quegli di cui sospettava, ma, uccidendo e facendo uccidere or questi e or quegli altri, tutta la città riempie' d'uccisioni e di sangue. Per la qual cosa avendo i siracusani diliberato di muovergli guerra, lungamente stette intra due, se egli dovesse più tosto o por giù la signoria o resistere con guerra a' siracusani; ma ultimamente fu costretto dalla sua gente d'arme, sperante d'arricchire della preda e della ruberia della città, di prender la guerra e di discender alla battaglia. Nella quale essendo stato vinto, e avendo infelicamente un'altra volta tentata la fortuna della battaglia, mandò ambasciatori a' siracusani, promettendo che esso diporrebbe la signoria, se essi gli mandassero uomini con li quali esso potesse trattare le convenzioni della pace; e, avendo i siracusani mandatigli a questo fare de' migliori della città, esso, ritenutigli in prigione, non prendendosi di ciò guardia i siracusani, mandò subitamente la gente sua a guastare e a rubar la città: per la qual cosa i cittadini difendendosi e combattendosi per tutto, e vincendo la moltitudine dei cittadini la gente di Dionisio, e perciò esso temendo di non essere nella ròcca assediato, se ne fuggì con ogni suo reale arnese in Italia. E sí come sbandito ricevuto da' locrensí come compagno, sí come se giustamente in quella regnasse, occupò la ròcca della città; e sí come in Siracusa era usato di fare, così quivi incominciò ad

esercitare la crudeltá; e alla sua libidine faceva rapire le nobili donne de' maggiori della città, e facevasi per forza menare le vergini avanti il giorno delle nozze, e quando quanto a lui piaceva tenute l'avea, le faceva rendere a' parenti loro; oltre a ciò li piú ricchi della città scacciava e rubava, o gli faceva uccidere, e facendo cose ancora assai piú inique. Poi che sei anni ebbe tenuta la signoria di Locri, non avendovi piú che rubare, occultamente e per segreto trattato se ne tornò in Siragusa; dove essendo piú crudele che mai, e peggio adoperando, fatta da tutti i cittadini congiurazione contro a lui, fu nella ròcca della città assediato, dove costretto per patti fatti co' siracusani, lasciata la signoria, povero e misero n'andò in esilio a Corinto; e quivi, per sicurtá della vita sua, datosi alle piú infime e misere cose che poté, ne' vilissimi luoghi e con vilissimi uomini dimorava, male e vilmente vestito; e ultimamente si diede a insegnar giuocare alla palla a' fanciulli; e in cosí fatta guisa vilmente adoperando e vivendo, pervenne al fine incognito della sua vita. Per le quali malvagità e violenze, cosí nel sangue come nell'aver del prossimo, o del padre o del figliuolo che intender vogliamo; e perciocché non come re ma come tiranni signoreggiarono: meritamente l'autore qui, nel sangue bogliente, tra la prima spezie de' violenti nel dimostra.

«E quella fronte, c'ha il pel cosí nero, È Azzolino». Costui chiama Musatto padovano in una sua tragedia *Ecerino*, ed è quello Azzolino, il quale noi chiamiamo Azzolino «di Romano», e cosí similmente il cognomina il predetto Musatto; e, secondo scrive Giovanni Villani, egli fu gentile uomo di legnaggio. Fu adunque costui potentissimo tiranno nella Marca trivigiana, e, per quello che si sappia, egli tenne la signoria di Padova, di Vicenza, di Verona e di Brescia, e molti uomini e femmine uccise, o fece andare tapinando per lo mondo, e massimamente de' padovani, de' quali ad un'ora avendone nel prato di Padova rinchiusi in un palancato undicimila, tutti gli fece ardere. E di questa arsione si dice questa novella: che, avendo egli un suo notaio, o cancelliere che fosse, chiamato ser Aldobrandino, il quale ogni suo segreto sapea, e avendo preso tacitamente sospetto di lui, e volendolo far morire, il domandò se egli sapeva chi si fossero quegli che nel palancato erano legati. Gli rispose ser Aldobrandino che di tutti aveva ordinatamente il nome in un suo quaderno, il quale aveva appresso di sé. - Adunque - disse Azzolino, - avendomi il diavolo fatte molte grazie, io intendo di fargli un bello e un grande presente di tutte l'anime di costoro che legati sono; né so chi questo si possa far meglio di te, poiché di tutti hai il nome e il soprannome; e però andrai con loro, e nominatamente da mia parte gliele presenta. - E, fattolo menar lá col suo quaderno, insieme con gli altri il fece ardere. Ultimamente, avendo molte crudeltá operate, andando con molta gente per prendere Melano, trovò al fiume d'Adda il marchese Palavicino con gente essergli venuto all'incontro, e aver preso il ponte donde Azzolino credeva poter passare: per la qual cosa egli con la sua gente mettendosi a nuoto per lo fiume, furono dai nemici ricevuti con loro grande svantaggio, e fu in quella zuffa gravemente fedito e preso Azzolino, e menatone in Casciano, un castello ivi vicino, dove mai né mangiar volle, né bere, né lasciarsi curare; e cosí si morí nel 1260, e fu onorevolmente seppellito nel castello di Solcino. E perciocché violentissimo fu, come mostrato è, il pone l'autore qui in quel sangue bollire e esser dannato.

[Lez. XLVII]

«E quell'altro, ch'è biondo, È Opizzo da Esti, il qual per vero Fu spento dal figliastro sú nel mondo». Questo Opizzo da Esti dice alcuno che fu dei marchesi da Esti, li quali noi chiamiamo da Ferrara, e fu fatto per la Chiesa marchese della Marca d'Ancona, nella quale, piú la violenza che la ragione usando, fece un gran tesoro, e con quello e con l'aiuto di suoi amici occupò la città di Ferrara, e cacciò di quella la famiglia de' Vinciguerra con altri seguaci di parte imperiale; e, appresso questo, per piú sicuramente signoreggiare, similmente ne cacciò de' suoi congiunti; ultimamente dice lui una notte esser costui stato, da Azzo suo figliuolo, con un piumaccio affogato. Ma l'autor mostra di voler seguire quello che già da molti si disse, cioè questo Azzo, il quale Opizzo reputava suo figliuolo, non essere stato suo figliuolo; volendo questi cotali la marchesana moglie d'Opizzo averlo conceputo d'altrui, e dato a vedere ad Opizzo che di lui conceputo l'avesse:

e perciò dice l'autore «Fu spento», cioè morto, «dal figliastro». E, perciòché violento uom fu, quivi tra' tiranni e omicide e rubatori il dimostra esser dannato.

«Allor mi volsi al poeta», per veder quello che gli paresse di ciò che il centauro diceva, e se esso gli dovesse dar fede, «e que' disse: - Questi ti sia or primo», cioè dimostratore, «ed io secondo». - E vuole in questo affermar Virgilio che al centauro sia da dar fede a quel che dice.

«Poco piú oltre il centauro s'affisse Sovr'una gente che 'n fino alla gola Parea che di quel bullicame uscisse», tenendo tutto l'altro corpo nascoso sotto il bogliente sangue. E chiamalo «bullicame» da un lago il quale è vicino di Viterbo, il qual dicono continuamente bollire; e da quello bollire o bollichío esser dinominato «bullicame»: e perdoché, in questo bollire, quel sangue è somigliante a quell'acqua, per lo nome di quella, o pur per lo suo bollir medesimo, il nomina «bullicame».

«Mostrocchi un'ombra dall'un canto sola. Dicendo: - Colei fesse in grembo a Dio, Lo cor, che 'n su Tamigi ancor si cola». A dichiarazion di questa parte è da sapere che, essendo tornati da Tunisi in Barberia il re Filippo di Francia e il re Carlo di Sicilia e Adoardo e Arrigo, fratelli, e figliuoli del re Riccardo d'Inghilterra, e pervenuti a Viterbo, dove la corte di Roma era allora nel 1270, e attendendo a riposarsi e a dare ancora opera che i cardinali riformassero di buon pastore la Sedia apostolica, la quale allora vacava; avvenne che, essendo il sopradetto Arrigo, il quale divoto e buon giovane era, ad udire in una chiesa la messa, in quella ora che il prete sacrava il corpo di Cristo, entrò nella detta chiesa il conte Guido di Monforte; e, senza avere alcun riguardo alla reverenza debita a Dio o al re Carlo suo signore, essendo venuto bene accompagnato d'uomini d'arme, quivi crudelmente uccise Arrigo predetto. Ed essendo già della chiesa uscito per andarsene, il domandò un de' suoi cavalieri ciò che fatto avea; il quale rispose che egli aveva fatta la vendetta del conte Simone, suo padre (il quale era stato ucciso in Inghilterra, e, secondo che alcuni voglion dire, a sua gran colpa). A cui il cavaliere disse: - Monsignore, voi non avete fatto alcuna cosa, perciòché vostro padre fu strascinato. - Per le quali parole il conte, tornato indietro, prese per li capelli il morto corpo d'Arrigo, e quello villanamente strascinò infin fuori della chiesa; e, ciò fatto, montato a cavallo, senza alcuno impedimento se n'andò in Maremma nelle terre del conte Rosso, suo suocero: per lo quale omicidio l'autore il dimostra essere in questo cerchio dannato. E in quanto l'autor dicesse «fesse», intende: aperse violentemente col coltello; «in grembo a Dio», cioè nella chiesa, perciòché la chiesa è abitazion di Dio, e, chiunque è in quella, dee cosí essere da ogni secular violenza sicuro, o ancora legge o podestá, come se nel grembo di Dio fosse; e séguita l'autore essere stato fesso «in grembo a Dio», da questo conte Guido, «Lo cor, che 'n su Tamigi ancor si cola», cioè d'Arrigo, ucciso dal detto conte. Il quale Aduardo, suo fratello, seppellito tutto l'altro corpo con molte lacrime, seco se ne portò in Inghilterra, e quello, pervenuto a Londra, fece mettere in un calice d'oro; e, fatta fare una statua di pietra o di marmo che sia, o vero, secondo che alcuni altri dicono, una colonna sopra 'l ponte di Londra, il quale è sopra il fiume chiamato Tamigi, pose nella mano della detta statua, o vero sopra la colonna, questo calice, a perpetua memoria della ingiuria e violenza fatta al detto Arrigo e alla real casa d'Inghilterra. E quegli che dicono questa essere statua, vi aggiungono essere nel vestimento della detta statua scritto, o vero intagliato, un verso il quale dice cosí: «*Cor gladio scissum do cui sanguineus sum*»; cioè: «io do il cor fesso col coltello a qualunque è colui di cui io sono consanguineo», cioè d'un medesimo sangue: e in questo pareva e al padre e al fratello e agli altri suoi domandar della violente morte vendetta. E dice l'autore che questo cuore d'Arrigo, ancora in quel luogo dove posto fu, «si cola», cioè onora; e viene da *colo, colis*; e pertanto dice che egli s'onora, in quanto con reverenza e compassione, avendo riguardo alla benignità e alla virtù di colui di cui fu, è da tutti quegli, che per quella parte passano, riguardato.

«Poi vidi gente, che di fuor del rio», cioè a quel fiume bogliente, «tenean la testa, ed ancor tutto il casso», cioè tutta quella parte del corpo che è di sopra al luogo ordinato in noi dalla natura per istanza del ventre e delle budella, la quale da quella è divisa da una pellicula, la quale igualmente si muove da ogni parte, cioè dalla destra e dalla sinistra, e quivi si congiugne insieme, donde il cibo digesto discende alle parti inferiori; e chiamasi «casso», perciòché in quella parte ha

assai del vacuo, il quale la natura ha riservato al battimento continuo del polmone, col quale egli attrae a sé l'aere, e mandalo similmente fuori; per la quale esalazione persevera la virtù vitale nel cuore. E puossi in queste parole, e ancora in alcune altre che seguono, comprendere, secondo il più e l' meno avere violentemente ucciso o rubato, avere dalla divina giustizia più o meno pena in quel sangue bollente. Poi séguita: «E di costoro», li quali eran tanto fuori del bollire, «assai riconobb'io», ma pur non ne nomina alcuno.

«Cosí», procedendo noi, «a più a più si faceva basso», cioè con minor fondo, «Quel sangue sí», in tanto «che copria pure i piedi:», a quegli che dentro v'erano: «E quivi», dove egli era cosí basso, «fu del fosso», cioè di quel fiume, «il nostro passo», cioè per quel luogo passammo in un bosco, il quale nel seguente canto descrive.

E, passati che furono: - «Sí come tu da questa parte», dalla qual venuti siamo, «vedi, Lo bullicame, che sempre si scema», tanto che, come tu vedi, non cuopre più su che i piedi: «- Disse 'l centauro, - voglio che tu credi, Che da quest'altra», parte, lungo la quale noi non siam venuti, «a più a più giú priema Lo fondo suo», e cosí si fa più cupo, «infin ch'e' si raggiugne, Ove la tirannia convien che gema», cioè a quel luogo dove io ti mostrai essere Alessandro e Dionisio. E, accioché egli sia informato di quegli che in quel profondo tutti coperti del sangue sostengon pena, ne nomina alcuni dicendo: «La divina giustizia di qua», cioè da questa parte da te non veduta, «pugne», cioè tormenta, «Quell'Attila, che fu flagello in terra».

Attila, secondo che scrive Paolo Diacono nelle sue *Croniche*, fu re de' goti al tempo di Marziano imperadore. Ed essendo egli, e un suo fratello chiamato Bela, potentissimi signori, sí come quegli che per la lor forza s'avevano molti reami sottomessi; accioché solo possedesse cosí grande imperio, iniquamente uccise Bela. E quindi, venutogli in animo di levar di terra il nome romano, con grandissima moltitudine de' suoi sudditi passò in Italia; al quale fattisi i romani incontro, con loro molti popoli e re occidentali combatteron con lui; nella qual battaglia furono uccise tante genti dell'una parte e dell'altra, che quasi ciascun rimase come sconfitto; e, secondo che scrive Paolo predetto, e' vi furono uccisi centottanta migliaia d'uomini. Per la qual cosa Attila, tornato nel regno, inanimato più che prima contro al romano imperio, restaurato nuovo esercito, passò di qua la seconda volta, e, dopo lungo assedio, prese Aquileia, e poi più altre città e terre di Frigoli, e tutte le disoldò: e passato in Lombardia⁽¹⁵⁾, similmente molte ne prese e disfece: ma quasi tutte, fuori che Modona, per la quale passò col suo esercito, e per i meriti de' prieghi di san Gimignano, il quale allora era vescovo di quella, non la vide infino a tanto che fuori ne fu, né egli né alcun de' suoi; per la qual cosa, avendo riguardo al miracolo, la lasciò stare senza alcuna molestia farle. Similmente passò in Toscana, e in quella molte ne consumò; e tra esse, scrive alcuno, con tradimento prese Firenze e quella disfece. Scrive nondimeno Paolo Diacono che, avendo Attila rubate e guaste più città in Romagna, e avendo il campo suo posto in quella parte dove il Mencio mette in Po, e quivi stesse intra due, se egli dovesse andare verso Roma, o se egli se ne dovesse astenere (non già per amore né per reverenza della città, la quale egli aveva in odio, ma per paura dello esempio del re Alarico, il quale, andatovi e presa la città, poco appresso morì): avvenne che Leone papa, santissimo uomo, il quale in que' tempi presedeva al papato, personalmente venne a lui, e ciò che egli addomandò, ottenne. Di che maravigliandosi i baroni d'Attila, il domandarono perché, oltre al costume suo usato, gli avea tanta reverenza fatta, e, oltre a ciò, concedutogli ciò che addomandato avea; a' quali Attila rispuose sé non avere la persona del papa temuta, ma un altro uomo, il quale allato a lui in abito sacerdotale avea veduto, uomo venerabile molto e da temere, il quale aveva in mano un coltello ignudo, e minacciavalo d'ucciderlo se egli non facesse quello che'l papa gli domandasse. Cosí adunque repressa la rabbia e l'impeto d'Attila, senza appressarsi a Roma, se ne tornò in Pannonia; e quivi, oltre a più altre mogli le quali aveva, ne prese una chiamata Ilditto, bellissima fanciulla: e celebrando nelle nozze di questa nuova moglie un convito grandissimo, bevé tanto vino in quello, che la notte seguente, giacendo supino, se gli ruppe il sangue del naso, come altra volta soleva fare, e fu in tanta quantità, che egli l'affogò,

⁽¹⁵⁾ Nell'originale "Lombadia" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

e cosí miseramente morí. La cui morte per sogno fu manifestata a Marziano imperadore, il quale essendo in Costantinopoli, quella notte medesima nella quale morí Attila, gli parve in sogno vedere l'arco d'Atti a esser rotto; per la qual cosa comprese Attila dovere esser morto, e la mattina seguente a piú de' suoi amici il disse; e poi si ritrovò esser vero che propriamente quella notte Attila era morto.

Fu costui cognominato «*flagellum Dei*», e veramente egli fu flagello di Dio in Italia: e ciò fu estimado, perciocché, essendo ancora le forze degl'italiani grandi, dalla prima battaglia fatta con lui, nella quale igualmente ciascuna delle parti fu vinta, non ardirono piú a levare il capo contro di lui: laonde apparve, alle crudeli cose da Attila fatte in Italia, lui essere stato un flagello mandato da Dio a gastigare e punire le iniquità degl'italiani, le quali in tanto ogni dovere eccedevano, che esse erano divenute importabili.

Sono, oltre a questo, molti che chiamano questo Attila, Totila, li quali non dicono bene, perciocché Attila fu al tempo di Marziano imperadore, il qual fu promesso all'imperio di Roma, secondo che scrive Paolo predetto, intorno dell'anno di Cristo 440, e Totila, il quale fu suo successore, fu a' tempi di Giustino imperadore, intorno agli anni di Cristo 529: per che appare Attila stato dinanzi a Totila vicino di novanta anni; e, oltre a ciò, avendo Totila occupata Roma, e già regnato nel torno di dieci anni, fu da Narsete patrizio, mandato in Italia da Giustino, sconfitto e morto.

«E Pirro». Leggesi nelle istorie antiche di due Pirri, de' quali l'uno fu figliuolo d'Achille, l'altro fu figliuolo d'Eacida, re degli epiroti. E, peroché ciascuno fu violento uomo e omicida e rubatore, pare a ciascuno questo tormento per le sue colpe convenirsi; ma, perché l'autore non distingue di quale intenda, come di sopra di Dionisio facemmo, cosí qui faremo di questi due: e primieramente narreremo del primo Pirro.

Fu adunque, come detto è, il primo di questi due figliuolo d'Achille e di Deidamia, figliuola di Licomede re; ed essendo stato Achille morto a Troia per l'inganno d'Ecuba, e per la sua follia, ché, tirato dall'amore il qual portava a Polissena, figliuola del re Priamo, era solo e di notte andato nel tempio d'Apolline timbreo; fu di costui cercato, e assai garzone fu menato all'assedio di Troia. E, secondo che scrive Virgilio, sí come ferocissimo giovane, non degenerante dal padre, fu di quegli li quali entrarono nel cavallo del legno, il qual fu tirato in Troia per gl'inganni di Sinone: ed essendo di quello uscito, e già i greci essendo in Troia entrati per forza, trapassò nelle case di Priamo, e nel grembo di Priamo uccise Polite, suo figliuolo, e poi uccise Priamo altresí, quantunque vecchio fosse; e, oltre a ciò, presa Troia, domandò Polissena, per farne sacrificio alla sepoltura del padre, e fugli conceduta: ed egli, non riguardando all'età né al sesso innocuo, crudelmente l'uccise. Poi, essendogli, fra l'altre cose, venuta in parte della preda troiana, Andromaca, moglie stata d'Ettore, ed Eleno, figliuolo di Priamo, e con questi per lo consiglio d'Eleno tornatosene per terra in Grecia, e trovando essergli stato, per l'assenza del padre e di lui, occupato il regno suo; occupò una parte di Grecia, la qual si chiamava il regno de' molossi, li quali dal suo nome primieramente furono chiamati «pirride», e poi in processo di tempo furono chiamati «epirote»: e già quivi fermato, secondo che alcuni scrivono, esso rapí Ermione, figliuola di Menelao e d'Elena, stata sposata ad Oreste, figliuolo d'Agamennone; e ad Eleno, figliuolo di Priamo, diede per moglie Andromaca, secondo che Virgilio scrive. Appresso questo, o che Ermione da lui si partisse, o che ella da Oreste gli fosse tolta, non si sa certamente; ma, secondo che Giustino scrive, essendo egli andato nel tempio di Giove dodoneo a sapere quello che far dovesse d'alcuna sua bisogna, e qui trovata Lasana, nepote d'Ercule, la rapí, e di lei, la quale per moglie prese, ebbe otto figliuoli tra maschi e femmine. E in questi mezzi tempi, essendo rapacissimo uomo, o bisogno o fierezza di natura che a ciò lo strignesse, armati legni in mare, divenne corsaro; e da lui furono, e ancor sono, i corsari dinominati «pirrate»; e per certo tempo rubò e prese e uccise chiunque nelle sue forze pervenne. Ultimamente per fraude di Macareo, sacerdote del tempio d'Apolline delfico, in quello fu ucciso da Oreste, forse in vendetta della ingiuria fattagli d'Ermione.

Il secondo Pirro, per piú mezzi disceso del primo, e figliuolo d'Eacida, fu re degli epiroti. Questi, essendo piccol fanciullo, rimase in Epiro, essendo stato cacciato Eacida, suo padre, da' suoi

cittadini, per le troppo gravezze le quali lor poneva; fu in grandissimo pericolo di morte, perciocché, come gli epiroti avevan cacciato Eacida, così di lui fanciullo cercavano per ucciderlo; e avvenuto sarebbe, se non fosse stato che da alcuni amici fu furtivamente portatone in Illirio, e quivi dato a nutrire e a guardare a Beroe, moglie di Glauco, re degl'illirii, la quale era del legnaggio del padre. Appo la quale, o per la compassione avuta alla sua misera fortuna, o per le sue puerili opere amabili e piacevoli a Glauco e agli altri, venne in tanta lor grazia che, saputo lá dov'egli era, non dubitasse Glauco di prender guerra con Cassandro, re di Macedonia, il quale, avendo il suo reame occupato, minaccevolmente il richiedea; e non solamente per servarlo sostenne la guerra, ma oltre a ciò, non avendo figliuoli, lui si fece figliuolo adottivo. Per le quali cose mossi gli epiroti, trasmutarono l'odio in misericordia, e lui raddomandato a Glauco ricevettono d'età d'undici anni, e restituironlo nel regno del padre, e diedergli tutori, li quali infino all'età perfetta il governassero e guardassero. Il qual poi molte e notabili guerre fece; e chiamato da' tarentini venne in Italia contro a' romani; e ancora chiamato in Cicilia da' siragusani, quella occupò. Ma, riuscendo tutto altro fine alle cose, che esso estimado non avea, senza avere acquistata alcuna cosa, se ne tornò in Epíro; e quindi occupò e prese il regno di Macedonia, cacciatone Antigono re. Poi, avendo già levato l'animo a voler prendere il reame d'Asia e di Siria, avvenne che, avendo assediata la città d'Argo in Acaia, fu d'in su le mura della città percosso d'un sasso, il quale l'uccise.

Ora, come di sopra è detto, di qual di questi due l'autor si voglia dire, non appare: ma io crederei che egli volesse piú tosto dire del primo, che di questo secondo: perciocché il primo, come assai si può comprendere, per lo suo corseggiare e per l'altre sue opere, fu e crudelissimo omicida e rapacissimo predone; questo secondo, quantunque occupator di regni fosse, e ogni suo studio avesse alle guerre, fu nondimeno, secondo che Giustino e altri scrivono, giustissimo signore ne' suoi esercizi.

«E Sesto». Questi fu figliuolo di Pompeo magno, ma male nell'opere fu simigliante a lui; perciocché, poichè esso fu morto in Egitto, e Gneo Pompeo, suo fratello, fu morto in Ispagna, essendo già Giulio Cesare similmente stato ucciso, e Ottavian Cesare insieme con Marco Antonio e con Marco Lepido avendo preso l'oficio del triumvirato, e molti nobili uomini proscritti; sentendo sé esser del numero di quegli, raccolte le reliquie degli eserciti pompeiani, e ancora molti servi tolti dal servizio loro, e armate piú navi, si diede come corsaro ad infestare il mare e a prendere e a rubare e ad uccidere quanti poteva di quegli che delle sue parti non erano. E, tenendo Cicilia e Sardigna, intrachiuse quasi sí il mare, che le opportune cose non potevano a Roma andare, di che egli la condusse a miserabil fame. Col quale essendosi poi pacificati li tre predetti precipi, poco perseverò nella pace; perciocché, raccettando i fuggitivi, li quali erano rimasi degli eserciti di Bruto e di Cassio, fu giudicato nemico della repubblica. Per la qual cosa avendo trecentocinquanta navi armate, primieramente Menna, suo liberto, con sessanta navi, da lui ribellato, passò nelle parti d'Ottaviano; appresso Statilio Tauro combatté in naval battaglia contro a Menecrate, uno de' duchi di Sesto, e sconfisselo, e Ottavian Cesare ancora combattendo contro a' pompeiani gli sconfisse; appresso Marco Agrippa similmente tra Melazzo e Lipari combatté contro a Pompeo e contro a Democare e vinseglí, e nel terzo di trenta navi sommerse in mare o prese; e Pompeo si fuggí a Messina, e Cesare incontante trapassò a Tauromena, e quivi nella prima giunta fieramente afflisse Pompeo e' suoi: e in quella rotta molte navi furono affondate, e Pompeo, perduto molta della sua gente, se ne rifuggí in Italia. Poi ancora ricolte insieme le sue navi, essendo Agrippa venuto in Cicilia, e Ottaviano veggendo l'armata di Pompeo ordinata, comandò al detto Agrippa che contro ad essa andasse, il quale atrocissimamente commessa co' nemici la battaglia, vinse i pompeiani e nel torno di centosessantatré navi prese e affondò, e Pompeo si fuggí con forse diciotto, con gran fatica scampato delle mani de' nemici. Che molte parole? Colui, che poco avanti era signore di trecentocinquanta navi, con sei o con sette si fuggí in Asia. Ultimamente, sforzandosi in Grecia di rifare il suo esercito, e quivi essendo venuto Marco Antonio, e avendo sentito come esso era stato vinto da Cesare, gli mandò comandando che con pochi compagni venisse a lui; ma Pompeo fuggendosi, fu da Tizio e da Furnio, antoniani duci, piú volte vinto, e ultimamente preso e ucciso. Dopo il quale miserabile fine, perciocché violento raptore, corseggiando e guerreggiando, fu

dell'altrui sostanze e vago versatore del sangue degli uomini, in questo fiume di sangue bollente, secondo che qui mostra l'autore, fu dalla divina giustizia dannato.

«Ed in eterno munge», questo fiume così bollente, «Le lagrime che col bollor disserra», cioè manda fuori, «a Rinier da Corneto». Questi fu messer Rinieri da Corneto, uomo crudelissimo e di pessima condizione, e ladrone famosissimo ne' suoi dí, gran parte della marittima di Roma tenendo con le sue perverse operazioni e ruberie in tremore. «A Rinier Pazzo». Questi fu messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, uomo similmente pessimo e iniquo, e notissimo predone e malandrino, per le cui malvagie operazioni l'autore qui il descrive esser dannato. «Che fecero alle strade tanta guerra», pigliando, rubando e uccidendo chi andava e chi veniva.

«Poi si rivolse». Qui comincia la sesta e ultima parte del presente canto, nella quale l'autore, poi che ha descritto ciò che dal centauro dice essergli stato mostrato, ed è stato da lui dall'altra parte portato, mostra come esso, ripassato il fiume, se ne tornasse, dicendo: «Poi», che così ebbe detto, «si rivolse», al passo donde passato l'avea, «e ripassossi l' guazzo», cioè quel fossato del sangue.

II

SENSO ALLEGORICO

[Lez. XLVIII]

«Era lo loco, ove a scender la riva», ecc. Avendo la ragione co' suoi utili e sani consigli condotto l'autore, senza lasciarlo nelle miserie temporali intignere l'affezion sua, per infino a qui, e mostratogli i supplici che sostiene la eretica pravità, e similmente disegnatogli l'ordine degl'inferiori cerchi della prigione eterna, e la qualità de' peccatori che in essi si puniscono; in questo canto il conduce a vedere i tormenti della prima spezie de' violenti, cioè di quegli che nel sangue e nelle sustanzie del prossimo hanno bestialmente usata forza. E, perciocché in questo luogo primieramente entra nel cerchio settimo, dove la matta bestialità è punita, per farne l'autore accorto, gli dimostra la ragione, in un dimonio descritto in forma d'un Minotauro, in che consista la bestialità. Ad evidenza della quale primieramente presuppone l'autore essere stata vera la favola di sopra narrata del Minotauro, acciocché per questa presupposizione piú leggermente si comprenda quello che di dimostrare intende; [e però, questo presupposto, è da considerare qual sia la generazione di questo Minotauro, e quali sieno i suoi costumi; e, questi considerati, assai bene apparirá qual sia la qualità della bestialità, e per conseguente de' bestiali.]

[Dico adunque primieramente essere da riguardare in che forma fosse questo animale generato, acciocché per questo noi possiam conoscere come negli uomini la bestialità si crei. Fu adunque, sí come nella favola si racconta, generato costui d'uomo e di bestia, cioè di Pasife e d'un toro: dobbiamo adunque qui intendere per Pasife l'anima nostra, figliuola del Sole, cioè di Dio Padre, il quale è vero sole. Costei è infestata da Venere, cioè dall'appetito concupiscibile e dallo irascibile, in quanto Venere, secondo dicono gli astrologi, è di complessione umida e calda, e però per la sua umidità è inchinevole alle cose carnali e lascive, e per la sua caldezza ha ad escitare il fervore dell'ira. Questi due appetiti, quantunque l'anima nostra infestino e molestino, mentre essa segue il giudizio della ragione, non la posson muovere a cosa alcuna men che onesta: ma come essa, non curando il consiglio della ragione, s'inchina a compiacere ad alcuno di questi appetiti o ad amenduni, ella cade nel vizio della incontinenza e già pare avere ricevuto il veleno di Venere in sé, perciocché transvá ne' vizi naturali. Da' quali non correggendosi, le piú delle volte si suole lasciare sospignere nell'amor del toro, cioè negli appetiti bestiali, li quali son fuori de' termini degli appetiti naturali, perciocché, naturalmente, come mostrato è di sopra, desideriamo di peccare carnalmente, e di mangiare e d'avere, e ancora d'adirarci talvolta: ne' quali appetiti se noi passiamo i termini della ragione, pecchiamo per incontinenza, e, non trapassando i termini della natura, come detto è,

naturalmente pecciamo; ma, come detto è, di leggieri si trapassano questi termini naturali; perciocché poi qualunque s'è l'uno de' due appetiti ha tratto il freno di mano alla ragione, non essendo chi ponga modo agli stimoli, si lascia l'anima trasportare ne' desideri bestiali, e così si sottomette a questo toro, del quale nasce il Minotauro, cioè il vizio della matta bestialità generato nell'uomo, in quanto ha ricevuto il malvagio seme degli appetiti e della bestia, in quanto s'è lasciato tirare all'appetito bestiale ne' peccati bestiali.]

[I costumi di questa bestia, per quello che nella favola e nella lettera si comprenda, son tre: perciocché, secondo i poeti scrivono, esso fu crudelissimo, e, oltre a ciò, fu divoratore di corpi umani, e appresso fu maravigliosamente furioso; per li quali tre costumi sono da intendere tre spezie di bestialità. Ma, vogliendo seguire l'ordine, il quale serva l'autore in punire queste colpe, n'è di necessità di permutare l'ordine il quale nel raccontare i tre costumi di questa bestia è posto, e da cominciare da quel costume, il quale esser secondo dicemmo, cioè dal divorare le carni umane. Il qual bestial costume ottimamente si riferisce alla violenza, la quale i potenti uomini fanno nelle sustanze e nel sangue del prossimo, le quali essi tante volte divorano con denti leonini o d'altro feroce animale, quante le rubano, ardon o guastano o uccidono ingiustamente: le quali cose quantunque molti altri facciano, ferocissimamente adoperano i tiranni. L'altro costume di questa bestia dissi ch'era l'esser crudelissimo: il qual costume mirabilmente si conforma con coloro che usano violenza nelle proprie cose e nelle loro persone, perciocché, come assai manifestamente si vede, quantunque crudel cosa sia l'uccidere e il rubare altrui, quasi dir si puote esser niente per rispetto a ciò ch'è il confonder le cose proprie e all'uccidere se medesimo, perciocché questo passa ogni crudeltà che usar si possa nelle cose mondane; e così per questo costume ne disegna l'autore in questo animale la seconda spezie de' violenti. Il terzo costume di questa bestia dissi che fu l'esser fieramente furioso: e questo terzo costume s'appropria ottimamente alla colpa della terza spezie de' violenti, li quali, in quanto possono, fanno ingiuria a Dio e alle sue cose, o bestemmiando lui, o contro alle naturali leggi o contro al buon costume dell'arte adoperando: e contro a Dio e contro alle sue cose non si commette senza furia, perciocché la furia ha ad accecare ogni sano consiglio della mente e ad accenderla e renderla strabocchevole in ogni suo detto e fatto; e così per questo terzo costume ne disegna la terza spezie de' violenti.]

E, poiché la ragione ha mostrato all'autore la bestialità e' suoi effetti, ed ella discendendo gli mostra a qual pena dannati sieno quelli che nella prima spezie di violenza peccarono, cioè i tiranni e gli altri che furono micidiali e rubatori e arditori e guastatori delle cose del prossimo; e, sí come nel testo è dimostrato, questi cotali violenti sono in un fiume di sangue boglientissimo, e, secondo il piú e 'l meno aver peccato, sono piú e men tuffati in questo sangue; e, oltre a ciò, accioché niuno non esca de' termini postigli dalla divina giustizia, vanno d'intorno a questo fiume centauri, con archi e con saette, i quali, incontante che alcuno uscisse piú fuori del sangue che non si convenisse, quel cotale senza alcuna misericordia saettano e costringono a dover rientrare sotto il sangue. Della qual pena è in parte assai agevole a veder la cagione, perciocché e' par convenevole che in quello, in che l'uomo s'è dilettrato, in quello perisca: questi furon sempre, sí come per le loro operazioni appare, vaghi del sangue umano, e, perciocché essi quello ingiustamente versarono, vuole la divina giustizia che in esso tuffati piangano; e, perciocché essi furono a questa malvagia operazion ferventissimi, vuol similmente la giustizia che per maggior fervore, cioè per lo bollir del sangue, sia in eterno punito il loro: e, oltre a ciò, perciocché queste violenze far non si possono senza la forza di certi ministri, sí come sono masnadieri e soldati e i seguaci de' potenti uomini, gli fa la giustizia saettare a questi cotali, stati nella presente vita loro ministri ed esecutori de' loro scellerati comandamenti, li quali l'autore intende per li centauri: [de' quali, peroché nella esposizione letterale alcuna cosa non se ne disse, è qui da vedere un poco piú distesamente.]

[È dunque da sapere che in Tessaglia fu già un grande uomo chiamato Issione, figliuolo di Flegiás, del quale di sopra si disse; e costui, secondo le poetiche favole, fu di grazia da Giove ricevuto in cielo, e quivi fu fatto da lui segretario di lui e di Giunone. Laonde egli insuperbito per l'oficio, il quale era grande, ebbe ardire di richiedere Giunone di giacer con esso lei; la quale, dolutasi di ciò a Giove, per comandamento di lui adornò in forma e similitudine di sé una nuvola, e

quella in luogo di sé concedette ad Issione, non altrimenti che se sé medesima gli concedesse: il quale, giacendo con questa nuvola, generò in lei i centauri. Ed essendo poi da Giove, sdegnato della sua presunzione, gittato del cielo e in terra venutone, ardì di gloriarsi appo gli uomini che esso era giaciuto con Giunone: per la qual cosa turbato Giove il fulminò e mandonnello in inferno, e quivi con molti e crudeli serpenti il fece legare ad una ruota, la quale sempre si volge. L'allegoria della qual favola se attentamente riguarderemo, assai bene cognosceremo che cosa sieno gli appetiti del tiranno, e il tiranno, o di qualunque altro rapace uomo, ancoraché tiranno chiamato non sia, e che cosa i centauri, e come essi il tiranno saettino.]

[Fu adunque, secondo le istorie de' greci, Issione oltre modo disideroso d'occupare e possedere alcun regno, in tanto che egli si sforzò d'ottenerlo per tirannia. Ora, come altra volta è detto, Giuno intendono alcuna volta i poeti per lo elemento dell'aere, e alcuna volta la 'ntendono per la terra, volendo lei ancora essere reina e dea de' regni e delle ricchezze; la quale, quando per la terra s'intende e i regni li quali sono in terra, pare che mostrino avere in sé alquanto di stabilitá; quindi intendendosi per aere, il quale è lucido, pare che essa aggiunga a' reami terreni alcuno splendore, il quale nondimeno è fuggitivo e quasi vano, e leggiermente, sí come l'aere, si converte in tenebre. Oltre a ciò, la nuvola si crea nell'aere per operazion del sole, de' vapori dell'acqua e della terra umida surgenti e condensati nell'aere; ed è la nuvola, cosí condensata, di sua natura caliginosa al viso sensibile, e non si può prendere con mano, né è ancora da alcuna radice fermata, e per questo leggiermente da qualunque vento è in qua e in lá trasportata e impulsa, e alla fine o è dal calore del sole risolta in aere, o dal freddo dell'aere convertita in piovra. Che adunque vuol dire? Non dobbiamo per la nuvola, quantunque infra' termini della deitá di Giunone creata sia, intendere regno, ma, in quanto ella è in similitudine di Giunone apposta ad alcuno, diremo per quella doversi intendere quello che violentemente in terra si possiede; alla qual cosa è alcuna similitudine di regno, in quanto colui, che violentemente possiede, signoreggia i suoi sudditi, come il vero re i suoi; e cosí pare, mentre le forze gli bastano, che esso comandi e sia ubbidito da' suoi come è il re. Ma, si come tra 'l chiaro aere e la condensata nuvola è grandissima differenza, cosí è intra 'l re e 'l tiranno: l'aere è risplendente e cosí è il nome reale, la nuvola è oscura e cosí è caliginosa la tirannia; il nome del re è amabile, e quello del tiranno è odibile. Il re sale sopra il real trono ornato degli ornamenti reali, e il tiranno occupa la signoria intorniato d'orribili armi; il re per la quiete e per la letizia de' sudditi regna, e il tiranno per lo sangue e per la miseria de' sudditi signoreggia; il re con ogn'ingegno e vigilanza cerca l'accrescimento de' suoi fedeli, e il tiranno per lo disertamento altrui procura d'accrescere se medesimo; il re si riposa nel seno de' suoi amici, e il tiranno, cacciati da sé gli amici e i fratelli e' parenti, pone l'anima sua nelle mani de' masnadiere e degli scellerati uomini. Per le quali cose, sí come apparisce, diversissimi sono intra sé questi due nomi e gli effetti di quegli; e perció il re meritamente si può intendere per l'aere splendido, ed essere con lui congiunta alcuna stabilitá, se alcuna cosa si può dire stabile fra queste cose caduche; dove il tiranno, per rispetto della real chiaritá, si può dir nuvola, alla quale niuna stabilitá è congiunta, e perció ancora che agevolmente si risolve, o dal furore de' sudditi o dalla negligenza degli amici.]

[Premesse adunque queste cose, leggermente quello che i poeti nella finzion della favola d'Issione si potrà vedere. Dice la favola che Issione fu assunto in cielo: nel qual noi allora ci possiam dire essere ricevuti, quando noi con l'animo contempliamo le cose eccelse, sí come sono le porpore e le corone de' re, gli splendori egregi, la esimia gloria, la non vinta potenza e i comodi de' re, li quali, secondo il giudizio degli stolti, sono infiniti; né indebitamente paiono fatti segretari di Giove e di Giunone, quando quello, che a loro appartiene, noi con presuntuoso animo riguardiamo; e allora siamo tirati nel disiderio di giacere con Giunone, quando noi estimiamo queste preeminenze reali essere altro che elle non sono; e allora Issione richiede Giunone di giacer seco, quando, non procedente alcuna ragione, il privato uomo ogni sua forza dispone per essere d'alcuno regno signore. Ma che avviene a questo cotale? È apposta allora la nuvola, avente la similitudine di Giunone: del congiugnimento de' quali incontanente nascono i centauri, li quali furono uomini d'arme, di superbo animo e senza alcuna temperanza, e inchinevoli ad ogni male, sí come noi

veggiamo essere i masnadieri e' soldati e gli altri ministri delle scellerate cose, alle forze e alla fede de' quali incontanente ricorre colui il quale tirannescamente occupa alcun paese.]

[E dicono alcuni in singularità di questi, li quali le favole dicono essere stati generati da Issione, che essi furono nobili cavalieri di Tessaglia, e i primi li quali domarono e infrenarono e cavalcarono cavalli. E perciocché cento ne ragunò Issione insieme, furono chiamati «centauri», quasi «cento armati» o «cento Marti», perciocché «*inarios*» in greco viene a dire «Marte» in latino; ovvero piú tosto «cento aure», perciocché, sí come il vento velocemente vola, cosí costoro sopra i cavalli velocemente correvano: ma questa etimologia è piú tosto adattata a vocaboli latini che a greci, e, quantunque ella paia potersi tollerare, non credo però i greci avere questo sentimento del nome de' centauri.]

[E, perciocché essi sono figurati mezzi uomini e mezzi cavalli, racconta di loro Servio una cotal favola, in dimostrazione donde ciò avesse principio; e dice che, essendo certi buoi d'un re di Tessaglia fieramente stimolati da mosconi, e per questo essersi messi in fuga, il detto re comandò a certi suoi uomini d'arme gli seguitassero; li quali, non potendo appiè correre quanto i buoi, saliti a cavallo, e giuntigli, gli volsono indietro, e abbeverando essi i lor cavalli nel fiume di Peneo; e tenendo i cavalli le teste chinate nel fiume, furono da quelli della contrada veduti solamente la persona dell'uomo e la parte posteriore de' cavalli; e da que' cotali, li quali non erano usi di ciò vedere, furono stimati essere uno animal solo, mezzo uomo e mezzo cavallo; e dal rapportamento di questi trovò luogo la favola e la figurazion di costoro.]

[Ma, tornando alla cagione della loro origine, sono detti costoro essere nati d'Issione, cioè del tiranno e d'una nuvola, cioè delle sustanze del regno ombratile, come di sopra per la nuvola disegnarsi mostrammo; le quali sustanze sono i beni de' sudditi, de' quali si mungono e traggono gli stipendi, de' quali i soldati in loro disfacimento e oppressione sono nutriti e sostenuti. E cosí per le dette cose si può comprender del tiranno, il quale da se medesimo è impotente, e della tirannia occupata, nascere i soldati, cioè essere convocati dal tiranno in difesa di sé, acciocché con la forza di questi cotali soldati, essi possan fare, come veggiamo che fanno, le violenze e le ingiurie a' sudditi, delle quali essi soldati le piú delle volte sono ministri e facitori:] e perciò vuole la divina giustizia che, cosí come costoro furono strumento alle malvage opere de' tiranni, cosí sieno alla lor punizione.

Potrebbsi ancor dire che l'autor avesse voluto intendere, per gli stimoli delle saette de' centauri ne' violenti, s'intendessero le sollecitudini continue de' tiranni, le quali si può credere che abbiano, sí per la non certa fede di cosí fatta gente, e sí ancora per l'avere a trovar modo donde venga di che pagarli; e ancora intorno al tenergli sí corti, che essi [non possano o] non facciano, ne' sudditi suoi, quello che esso solo vuol fare: e questo è faticoso molto. Ma, comeché nella presente vita si sia, nell'altra si dee intendere le saette, da questi centauri saettate ne' violenti, essere l'amaritudine della continua ricordazione, la quale hanno delle disoneste e malvage opere, le quali già fecero con la forza della gente dell'arme; e cosí coloro, nella cui fede vivendo si misero, nelle cui forze si fidarono, con le mani de' quali versarono il sangue del prossimo, rubarono le sustanze temporali, occuparono la libertá, sono stimolatori, tormentatori e faticatori delle loro anime nella perdizione eterna.

CANTO DECIMOTERZO

I

SENSO LETTERALE

[Lez. XLIX]

«Non era ancor di lá Nesso arrivato», ecc. Assai leggermente si vede qui la continuazione del presente canto col precedente: in quanto nella fine del precedente dice che, avendo Nesso mostratogli quali fossero alquanti di quegli che nel sangue bollivano, indietro se ne ritornò e ripassossi il guazzo; e nel principio di questo mostra come essi, non essendo ancora Nesso dall'altra parte del fiume, entrano per un bosco, della qualità del quale esso procedendo dimostra. E dividesi questo canto in quattro parti: nella prima dimostra la qualità del bosco, nel quale dice che entrarono; nella seconda dimostra una ammirazione, la quale ebbe l'autore e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette, e parla con uno spirito il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perché in piante salvatiche mutati sieno; nella terza dimostra una spezie di tormenti strana dalla primiera, data a certi peccatori, le cui colpe non furono con quelle medesime de' primi equali; nella quarta dimostra per le parole d'uno spirito che spezie di tormentati sieno questi nuovi, e chi fosse lo spirito che parla. La seconda comincia quivi: «E 'l buon maestro»; la terza quivi: «Noi eravamo»; la quarta quivi: «Quando 'l maestro».

Dice adunque: «Non era ancor di lá», cioè all'altra riva del fiume, «Nesso arrivato, Quando noi ci mettemmo per un bosco, Che da nessun sentiero era segnato». E per questo si può comprendere il bosco dovere essere stato salvatico e per conseguente orribile, poiché alcuna gente non andava per esso; peroché, se alcuni per esso andati fossero, era di necessità il bosco avere alcun sentiere. [E chiamansi «sentieri» certi viottoli, li quali sono per li luoghi salvatici, *per antiphrasim*, quasi dica «sentiere», cioè pieno di spine e di stecchi, li quali in latino sono chiamati «*sentes*», conciosiacosaché in essi sentieri alcuno stecco non sia; o vogliam pur dire che si chiamin «sentieri» dirittamente, percioché in essi sieno stecchi e pruni, conciosiacosaché tra' luoghi spinosi sieno, e non paia quegli potere esser senza stecchi e spine.]

«Non fronda verde, ma di color fosco», cioè nero, era in questo bosco; e questa è l'altra cosa per la quale vuole l'autore si comprenda questo bosco essere spaventevole, cioè dal color delle frondi, il quale il dimostra oscuro e tenebroso: «Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti»; alla qual cosa appare non essere in esso alcuno coltivatore o abitatore, per lo quale essendo il bosco rimondo e governato, fossero i rami andati diritti e schietti; «Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò», cioè velenosi, e questo ancora dá piú piena chiarezza della salvatica qualità del bosco.

Le quali cose quantunque assai dimostrino della miserabile essenza d'esso, nondimeno, per dimostrarlo ancora piú odioso, induce due dimostrazioni: e l'una mostra da certe selve molto solinghe e piene di fiere salvatiche, conosciute dagl'italiani; e l'altra mostra dalla qualità degli uccelli che in esso bosco nidificano. E dice: «Non han sí aspri sterpi, né sí folti», cioè sí spessi, «Quelle fiere selvagge», le quali stanno nelle selve poste tra' due confini, li quali appresso disegna; «che 'n odio hanno Tra Cecina e Corneto i luoghi colti», cioè lavorati.

Hanno le fiere salvatiche i luoghi lavorati ed espediti in odio, in quanto gli fuggono, percioché né vi trovano pastura come nelle selve, né gli trovano atti alle loro latebre, né sicuri come le selve; o hannogli in odio, in quanto talvolta, uscendo delle selve, e vegnendo ne' luoghi colti, tutti gli guastano, come massimamente fanno i cinghiari. E dice «tra Cecina e Corneto», percioché tra queste due ha d'oscure e pericolose selve e solitudini, e massimamente sopra un braccio d'Appennino, il quale si stende verso il mezzodí insino nel mare Tireno, il quale i moderni

chiamano il monte Argentario, nel quale appare che già in assai parti abitato fosse, ove del tutto è oggi quasi abbandonato. E non solamente in questo monte, ma per le pianure tra' due predetti termini poste, ha selve antiche e spaventevoli, nelle quali dice l'autore non essere «sí aspri sterpi», perciocché sono spinosi come sono i pruni, e altre piante ancora piú pericolose ch'e' pruni: e i due termini, tra' quali dice esser queste selve cosí orribili, sono Cecina e Corneto. È Cecina un fiume di non gran fatto, il qual corre a piè o vicino di Volterra, dal qual pare si cominci quella parte di Maremma che piú è salvatica; e l'altro è Corneto, il quale è un castello alla marina, non molte miglia lontano a Viterbo, il quale alcun credono che già fosse chiamato Corito, e fosse la città del padre di Dardano, re di Troia.

Appresso, mostrata l'una cosa, per la quale ne vuol dare ad intendere il bosco, nel quale entrato è, essere oscuro e malagevole, ne mostra l'altra, quella descrivendo dalla qualità degli uccelli che in esso fanno i lor nidi; e dice: «Quivi», cioè in quel bosco, «le brutte arpie lor nido fanno»; e, acciocché d'altra spezie d'uccelli non intendessimo, ne scrive di quali arpie voglia dire, e dice esser di quelle «Che cacciâr delle Strofade i troiani Con tristo annunzio di futuro danno». E, acciocché meglio per la lor forma conosciute sieno, descrive come sien fatte, dicendo che queste arpie «Ale hanno late, e colli e visi umani, Piè con artigli e pennuto 'l gran ventre; Fanno lamenti in su gli alberi strani», di quel bosco, li quali chiama «strani», perciocché son d'altra forma che i nostri dimestichi, come di sopra è dimostrato.

Ma, avanti che piú si proceda, è da vedere quel che voglia dire che i troiani fossero cacciati da questi uccelli delle Strofade. Ad evidenza della qual cosa è da sapere che, partito Enea da Creti e venendo verso Italia, pervenne ad isole le quali sono nel mare Ionio chiamate Strofade; e in quelle co' suoi discese, e trovatovi bestiame assai, e fattone uccidere e cuocere, avvenne che, mangiando, sopravvennero uccelli, li quali sono chiamati «arpie», li quali rapivano i cibi posti davanti ad Enea e a' suoi; e non solamente gli rapivano, ma ancora bruttavano sí quegli li quali toccavano, che egli erano in abominazione a coloro che gli vedevano: per la qual cosa Enea comandò che con le spade in mano fossero cacciate via. Per la qual cosa una di loro, chiamata Celeno, postasi sopra un alto albero, sopra di loro disse: - Voi, troiani, per l'averne uccisi i buoi nostri, ci movete anche guerra, e volete della loro patria cacciare l'arpie: ma io, secondo che io ho da Apollo, v'annunzio che non vi fia concesso prima di potere in Italia comporre alcuna città, che per vendetta dell'ingiuria, la quale n'avete fatta, voi sarete da sí crudel fame costretti, che per quella voi mangerete le mense vostre. - Col quale «tristo annunzio di futuro danno», Enea, quasi cacciato, si partí di quelle isole, verso Italia navigando. E sono quelle isole, le quali solevano essere nominate Plote, però chiamate Strofade, perciocché insino a quelle furono le dette arpie, essendo state cacciate dalla mensa di Fineo, re d'Arcadia, seguite da Zeto e d'Achelai; e, perciocché essi quivi, per comandamento, fecero fine alla caccia e tornaronsi indietro, sono l'isole chiamate Strofade, il qual nome suona in latino «conversione». Di queste arpie si dirá alquanto piú distesamente, lá dove il senso allegorico del presente canto si dimostrerá.

E cosí avendo per molte cose l'autor dimostrata la qualità di questo bosco, séguita: «E 'l buon maestro»; dove comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore scrive un'ammirazione la quale ebbe, e dalla quale per lo ammaestramento di Virgilio si solvette; e parla con uno spirito, il quale gli manifesta chi egli è, e come quivi e perché in piante salvatiche mutati sieno. E dividesi questa parte in nove: nella prima Virgilio gli dimostra in qual girone egli è; nella seconda si maraviglia l'autore d'udir trar guai e non vede da cui; nella terza Virgilio gli mostra come da questa maraviglia si solva; nella quarta l'autore fa quello che Virgilio gli dice; nella quinta lo spirito schiantato si rammarica; nella sesta Virgilio il consola e domandalo chi egli è; nella settima lo spirito dice chi egli è; nella ottava il domanda Virgilio come in quelle piante si leghino e se alcuna se ne scioglie mai; nella nona lo spirito risponde alla domanda. La seconda comincia quivi: «Io sentia»; la terza quivi: «Però disse»; la quarta quivi: «Allor porsi»; la quinta quivi: «E 'l tronco suo»; la sesta quivi: «S'egli avesse»; la settima quivi: «E 'l tronco: - Sí»; la ottava quivi: «Però ricominciò»; la nona quivi: «Allor soffio».

Dice adunque: «E l' buon maestro», disse: - «Avanti che piú entre», infra questo bosco, «Sappi che se' nel secondo girone», - cioè nella seconda parte del settimo cerchio, nel quale si punisce la seconda spezie de' violenti, cioè coloro li quali o se medesimi uccisero, o li lor beni mattamente [disparsero e] dissiparono; «Mi cominciò a dire, - e sarai, mentre Che tu verrai nell'orribil sabbione», sopra l' quale si punisce la terza spezie de' violenti; «Però riguarda bene, e sí vedrai Cose che torrien fede al mio sermone», se tu non le vedessi; e ciò sono gli spiriti essere divenuti piante silvestri e in quelle piagnere e dolersi.

Per le quali parole l'autore divenuto piú attento, dice: «Io sentia d'ogni parte». Qui comincia la seconda parte della parte seconda principale di questo canto, nella quale l'autore si maraviglia d'udire trar guai, e non vedere da cui; e però dice: «Io sentia d'ogni parte», di quel bosco, «trarre guai, E non vedea persona che l' facesse, Per ch'io tutto smarrito m'arrestai». E questo smarrimento avvenne, perciocché immaginar non potea che i guai, li quali udiva, uscissono di que' bronchi, li quali vedea. E quindi scrive quello che estimò che Virgilio credesse, quando si mosse ad aprirgli donde quegli guai venivano, dicendo: «Io credo ch'ei credette», Virgilio, «ch'io credesse, Che tante voci», dolorose, «uscisser tra que' bronchi. Da gente che per noi si nascondesse».

«Però disse il maestro». Qui comincia la terza parte della seconda principale di questo canto, nella quale Virgilio gli mostra, come da questa maraviglia si solva, e dice: «Però disse il maestro» (per lo credere che esso credesse ecc.): - «Se tu tronchi Qualche fraschetta d'una d'este piante, Li pensier c'hai», cioè che quegli che traggono i guai, li quali tu odi, sian gente che per noi si nasconda; «si faran tutti monchi», cioè senza alcun valore, sí come è il membro monco, cioè invalido e impotente ad alcuna operazione.

«Allor». Qui comincia la quarta parte della parte seconda di questo canto, nella quale l'autore fa ciò che Virgilio gli dice, e però segue: «Allor», mosso dal consiglio di Virgilio, «porsi la mano un po' avante, E colsi un ramicel da un gran pruno». Chiamal «pruno», perciocché era, come di sopra ha mostrato, pieno di stecchi.

«E l' tronco suo». Qui comincia la quinta parte della parte seconda di questo canto, nella quale lo spirito schiantato si rammarica; e però dice: «E l' tronco suo», cioè quel pruno, donde còlto avea, o ver troncato il ramuscello; o, secondo che spongono altri, il tronco suo, cioè quella particella tronca da quel gran pruno; «gridò: - Perché mi schiante?». - E queste parole paiono assai dimostrare la parte schiantata esser quella che parlò, e non quella donde fu schiantata, comeché appresso paia pure aver parlato e parlare il pruno. «Da che fatto fu poi di sangue bruno», cioè tinto, il quale usciva del pruno, per quella parte donde era stato schiantato il ramuscello: «Ricominciò a gridar: - Perché mi scerpi? Non hai tu spirito di pietade alcuno?». Quasi voglia qui l'autore mostrare avere i dannati compassione l'uno delle pene dell'altro; e questo mostra, in quanto questo pruno non sapeva che l'autor fosse piú uomo che spirito. Poi segue e mostragli nelle sue parole perché di lui doveva avere alcuna pietá, dicendo: «Uomini fummo», nell'altra vita, «ed or siam fatti sterpi», in questa; «Ben dovrebber esser la tua man piú pia», in ritenersi di non avermi schiantato, «Se stati fossimo anime di serpi», le quali, peroché crudeli animali sono, forse parrebbe che meritato avessero che verso loro non s'usasse alcuna pietá.

Appresso queste parole del pruno, per una comparazion dimostra in che maniera le parole uscissero di questo pruno, e dice: «Come d'un stizzo verde, ch'arso sia Dall'un de' capi, che dall'altro», capo, «geme», acqua, come spesse volte veggiamo; e non solamente geme acqua, ma ancora cigola, cioè fa un sottile stridore, quasi a modo d'un sufolare: «E cigola per vento che va via».

Egli è vero che ogni animale vegetativo in nutrimento di sé attrae con le sue radici quella parte d'ogni elemento che gli bisogna; e perciò quella parte, che trae dal fuoco e dalla terra, consiste nella solidità del legno; e, senza alcun sentore, ardendo il legno, si riprende il fuoco quello che di lui è nel legno, e similmente quello, che v'è terreo, converte in terra. Ma dell'umido e dell'aere non avvien cosí, perciocché, essendo l'umido, sí come da suo contrario, cacciato dal fuoco, ricorre a quella parte donde noi il veggiamo uscire, e per li pori del legno ne geme fuori. Ma questa umidità non fa nel suo uscire fuori alcun romore: l'aere, ancora per non esser dal fuoco risoluto, gli fugge

innanzi, e, quando tiene la via che fa l'umido, volendo tutto insieme esalare, e trovando i pori stretti, uscendo per la strettezza di quelli, fa col suo impeto quello stridore o «cigolare» che dir vogliamo; e, convertito dall'impeto in vento, va via.

Dice adunque che «Cosí di quella scheggia», cioè di quel legno, «usciva insieme, Parole e sangue», come dello stizzo acqua e vento; «ond'io lasciai la cima», cioè il ramuscello che schiantato avea, «Cadere, e stetti come l'uom che teme», parendogli aver fatto men che bene. Ma Virgilio, vedendolo spaventato, supplí prestamente quanto bisognava, e a sodisfare all'offeso e a rassicurar l'autore, dicendo:

- «S'egli avesse». Qui comincia la sesta parte di questa seconda parte principale, nella quale Virgilio il consola, e domandalo chi egli è. Dice adunque: - «S'egli avesse potuto creder prima», che egli avesse schiantato questo ramuscello - «Rispose il duca mio, - anima lesa», cioè offesa, «Ciò c'ha veduto», con lo schiantare il ramuscello, «pur con la mia rima», cioè con le parole mie sole: e vuolsi questa lettera cosí ordinare: «Il duca mio rispose. - O anima lesa, se egli avesse prima potuto pur con la mia rima credere ciò che ha veduto, Non avrebbe egli in te la man distesa», a cogliere il ramuscello: «Ma la cosa incredibile», cioè che di voi uscissero i guai, li quali esso sentiva, «mi fece Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa», cioè a schiantare quel ramo dalla tua pianta. «Ma digli chi tu fosti, sí che, invece», cioè in luogo, «D'alcuna ammenda», all'offesa la qual fatta t'ha, «tua fama rinfreschi», cioè rinnuovi, col dire alcuna cosa laudevole di te, «Nel mondo sú, dove tornar gli lece», - cioè è lecito, sí come ad uomo che ancora vive e non è dannato.

«E 'l tronco: - Sí». Qui comincia la settima parte della seconda principale di questo canto, nella quale lo spirito dice chi egli è, e però comincia: «E 'l tronco: - Sí col dolce dir», cioè con la soavità delle tue parole, «m'adeschi», cioè mi pigli, e spezialmente in quanto m'imprometti di rinfrescar la fama mia nel mondo. «Ch'io non posso tacere», che io non ti manifesti quello di che tu mi domandi; e però «e voi non gravi», cioè non vi sia noioso, «Perch'io un poco a ragionar m'inveschi», cioè mi distenda, mostrandovi quello, per che meritamente potrà rinfrescare la fama mia.

«Io son colui che tenni ambo le chiavi». Qui dimostra lo spirito chi egli è, ma nol dichiara per lo proprio nome, ma per alcuna circunlocuzione, nella quale egli intende di dimostrare la preeminenza la quale ebbe in questa vita, e, oltre a ciò, la cagione che da quella il togliesse, e fosse cagione della sua morte; e ancora dimostra la innocenza sua, credendo per questa circunlocuzione essere assai ben conosciuto. E però, accioché con men fatica s'intenda questa sua circunlocuzione, è da sapere che costui fu maestro Piero dalle Vigne della città di Capova, uomo di nazione assai umile, ma d'alto sentimento e d'ingegno; e fu ne' suoi tempi reputato maraviglioso dettatore, e ancora stanno molte delle pistole sue, per le quali appare quanto in ciò artificioso fosse; e per questa sua scienza fu assunto in cancelliere dell'imperador Federigo secondo, appo il quale con la sua astuzia in tanta grazia divenne, che alcun segreto dello 'mperadore celato non gli era, né quasi alcuna cosa, quantunque ponderosa e grande fosse, senza il suo consiglio si deliberava; per che del tutto assai poteva apparire costui tanto potere dello 'mperadore, che nel suo voler fosse il sí e il no di ciascuna cosa. Per la qual cosa gli era da molti baroni e grandi uomini portata fiera invidia; e, stando essi continuamente attenti e solleciti a poter far cosa, per la quale di questo suo grande stato il gittassero, avvenne, secondo che alcuni dicono, che avendo Federigo guerra con la Chiesa, essi, con lettere false e con testimoni subornati, diedero a vedere allo 'mperadore questo maestro Piero aver col papa certo occulto trattato contro allo stato dello 'mperadore, e avergli ancora alcun segreto dello 'mperadore rivelato. E fu questa cosa con tanto ordine e con tanta e sí efficace dimostrazione fatta dagl'invidi vedere allo 'mperadore, che esso vi prestò fede, e fece prendere il detto maestro Pietro e metterlo in prigione: e, non valendogli alcuna scusa, fu alcuna volta nell'animo dello 'mperadore di farlo morire. Poi, o che egli non pienamente credesse quello che contro al detto maestro Piero detto gli era, o altra cagione che 'l movesse, diliberò di non farlo morire, ma, fattolo abbacinare, il mandò via. Maestro Piero, perduta la grazia del suo signore, e cieco, se ne fece menare a Pisa, credendo quivi men male che in altra parte menare il residuo della sua vita, sí perché molto gli conosceva divoti del suo signore, e sí ancora perché forse molto serviti gli avea, mentre fu

nel suo grande stato. Ed essendo in Pisa, o perché non si trovasse i pisani amici come credeva, o perché dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno che egli in tanto furor s'accese, che desiderò di morire; e, domandato un fanciullo il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispuose il fanciullo: - Voi siete per me' la chiesa di San Paolo in riva d'Arno; - il che poi che udito ebbe, disse al fanciullo: - Dirizzami il viso verso il muro della chiesa. - Il che come il fanciullo fatto ebbe, esso, sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi a guisa d'un montone, con quel corso che più poté, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in questo ferì di tanta forza, che la testa gli si spezzò, e sparseglisi il cerebro, uscito del luogo suo; e quivi cadde morto. Per la quale disperazione l'autore, sí come contro a se medesimo violento, il dimostra in questo cerchio esser dannato.

Dice adunque cosí: «Io son colui, che tenni ambo le chiavi Del cuor di Federigo», imperadore. E vuole in queste parole dire: io son colui il quale, con le mie dimostrazioni, feci dire sí e no allo 'mperadore di qualunque cosa, come io volli, perciocché, sí come le chiavi aprono e serrano i serrami, cosí io apriva il volere e 'l non volere dell'animo di Federigo. E però segue: «e che le volsi Serrando e disserrando sí soavi», cioè con tanto suo piacere e assentimento, «Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi», in tanto gli erano accette le mie dimostrazioni. E, questo detto, vuol dimostrare che meritamente avea ogni altro tolto dal segreto dello 'mperadore, dicendo: «Fede portai al glorioso ufizio», cioè d'essere suo segretario, per lo qual quasi si poteva dir lui essere l'imperadore, «Tanta, ch'io ne perdei il sonno e' polsi». Perdesi il sonno per l'assidue meditazioni, le quali costui vuol mostrare che avesse in pensar sempre a quello che onore e grandezza fosse del signor suo; e in ciò dimostrava singulare affezione e intera fede verso di lui. I polsi son quelle parti nel corpo nostro, nelle quali si comprendono le qualità de' movimenti del cuore, e in queste più e men correnti si dimostrano le virtù vitali, secondo che il cuore è più o meno oppresso da alcuna passione; e perciò, dicendo costui sé averne perduti i polsi, possiamo intendere lui voler mostrare sé con sí assidua meditazione avere data opera alle bisogne del suo signore, che gli spiriti vitali, o per difetto di cibo o di sonno o d'altra cosa, ne fossero indeboliti talvolta, e cosí essersi perduta la dimostrazione, la quale de' lor movimenti fanno ne' polsi.

E, detto questo, dimostra la cagione del suo cadimento e della sua morte, dicendo: «La meretrice», cioè la 'nvidia, la quale perciò chiama «meretrice», perché con tutti si mette, come quelle femmine le quali noi volgarmente chiamiamo «meretrici»; vogliendo in questo che, come quelle femmine hanno alcun merito da coloro a' quali elle si sottomettono, cosí la 'nvidia aver per merito il disfacimento di colui al quale ella è portata. [Ma, perciocché ancora in parte alcuna non s'è singulare ragionamento avuto di questo vizio, perciocché ancora al luogo dove si puniscono gl'invidiosi non s'è pervenuto, poiché qui cosí efficacemente in poche parole ne parla, sarà utile, secondo quello che di questo vizio sentono i poeti, dire alcuna cosa.]

[Discrive adunque questo pessimo vizio Ovidio nel suo maggior volume in questa forma:

*... Domus est imis in vallibus huius
abdita, sole carens, non ulli pervia vento:
tristis et ignavi plenissima frigoris et quae
igne vacet semper, caligine semper abundet.*

E poco appresso séguita:

*... Videt intus edentem
vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum,
invidiam, visamque oculis avertit: at illa
surgit humo pigre, semesarumque relinquit
corpora serpentum, passuque incedit inert.*

E poco appresso:

*Pallor in ore sedens, macies in corpore toto,
 nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
 pectora felle virent, lingua est suffusa veneno:
 risus abest, nisi quem visi fecere dolores;
 nec fruitur somno, vigilantibus excita curis:
 sed videt ingratos, intabescitque videndo,
 successus hominum; carpitque et carpitur una:
 suppliciumque suum est, ecc.]*

[Nella quale descrizione se noi sanamente riguarderemo, assai appieno vedremo i pestiferi effetti di questo vizio. Essa, secondo che noi veggiamo da Ovidio scritto, abita nelle valli, cioè, secondo il giudizio dello 'nvidioso, nelle piú misere fortune, perciocché allo 'nvidioso pare sempre che coloro, alli quali esso porta invidia, sieno in maggiore e migliore e piú rilevata fortuna di lui; e, oltre a ciò, nell'abitazione dell'invidia, cioè nel petto dello invidioso, non luce mai sole, né vi spira alcun vento, cioè non v'entra mai alcuna cognizione di verità, né buon consiglio, né parole salutifere d'alcuno, ma sempre è pieno di tristizia, ed è freddissimo, sí come quello nel quale stare non può alcun caldo di carità. E in quanto dice i suoi cibi essere carni di vipere, dobbiamo intendere la crudeltà de' suoi pensieri e de' suoi divisi appetiti, de' quali, miseramente aspettando, esso pasce la dolorosa anima.]

[Poi dice questa invidia andar con pigro passo: per la qual cosa possiam comprendere il peso e la gravezza del vizio opprimere tanto colui che compreso n'è, che ad ogni altro movimento, che a quel solo al quale il tira il corrotto appetito, esso sia tardo e lento; e che esso sia palido e magro, assai convenientemente è detto, a dimostrare quanta sia la forza della passione, la quale dentro l'affligge, in tanto che, dando impedimento alla virtù nutritiva, causa la pallidezza e la magrezza.]

[E, in quanto scrive la invidia in parte alcuna non guarda diritto, ne dimostra il giudizio dello 'nvidioso esser perverso, e contro ad ogni ragione e dirittura; e l'aver essa i denti rugginosi, ne dichiara il rado uso che allo 'nvidioso pare avere nel poter divorare coloro alli quali porta invidia, quantunque egli in continuo esercizio ne sia; e l'aver il petto verde per lo fiele, il quale è abitacolo dell'ira, ci si dichiara mai nel petto dello 'nvidioso seccarsi o venir meno, ma sempre vivere e starvi verde l'iracundia, la qual sempre, sí come offeso dall'altrui felicità, lo stimola a vendetta, e al disfacimento di colui a cui invidia porta; e cosí ancora avere la lingua sempre bagnata di veleno, dobbiam comprendere il continuo esercizio dello 'nvidioso, il quale, dove con altro offender non può, non si vede mai stanco di raccontar cose nocive e di seminare scandalo. Oltre a tutto questo, non ride mai lo 'nvidioso, se egli non ride del danno altrui, e sempre vegghia, e sta attento ad ogni cosa colla quale nuocer potesse, con grandissimo suo dolore vedendo coloro alli quali invidia porta e i lieti avvenimenti degli uomini.]

E, perciocché nelle corti de' gran prencipi han sempre di quegli che sono messi avanti, o degni o non degni che sieno, e di quegli ancora che sono lasciati addietro; e questo vizio non è altro che una passione ricevuta per l'altrui felicità, senza offesa di colui che la passione riceve; par di necessità le corti doverne esser piene, e tanto piú quanto maggior sono. Per la qual cosa meritamente dice l'autore questa meretrice non aver mai «torti gli occhi», cioè vòlta in altra parte, dall'ospizio dello 'mperadore, e lei esser vizio e morte comune delle corti.

Adunque con cosí fatto nemico ebbe il maestro Piero a fare, sí come qui nel testo si dimostra, dove dice l'autore: «La meretrice», cioè la 'nvidia, «che mai dall'ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti», cioè malvagi e disleali; «Morte comune», d'ogni uomo, cioè vizio deducente a morte, «e delle corti vizio; Infiammò contro a me», cioè accese, «gli animi tutti», de' cortigiani; «E gl'infiammati infiammâr sí Augusto», cioè lo 'mperador Federigo, «Che i lieti onor», posseduti per lo glorioso officio, «tornâr in tristi lutti», in quanto esso fu privato della grazia dello 'mperadore e dell'ufficio e del vedere, e cacciato via. «L'animo mio, per disdegnoso gusto», il quale, come di

sopra è mostrato, fu tanto che il fece in furia divenire, e, «Credendo col morir fuggire sdegno», cioè non essere reputato degno d'aver ricevuto la repulsa dello 'mperadore; «Ingiusto fece me», tanto che egli ne meritò esser dannato a quella pena, «contra me giusto»: volendo per avventura in queste parole intendere che, dove egli stimò, uccidendosi, mostrare la sua innocenza, avvenne che molti opinarono lui non averlo per ciò fatto, ma averlo fatto sospinto dalla coscienza, la quale il rimordea del fallo commesso. E però, a purgare questo intendimento, séguita: «Per le nuove radici»; chiamale «nuove», perciòché non molto tempo davanti ucciso s'era, e in quel luogo convertito in pianta, «d'esto legno», nel quale voi mi vedete trasformato, «Vi giuro che giammai non ruppi fede Al mio signor, che fu d'onor sí degno». E poi, parendogli con questo giuramento aver certificati della sua innocenza, segue: «E, se di voi alcun nel mondo riede, Conforti la memoria mia», cioè la fama, «che giace Ancor del colpo, che 'nvidia mi diede», - quello apponendomi che io mai fatto non avea.

«Un poco attese», Virgilio dopo queste parole, «e poi: Dacché 'l si tace, - Disse 'l maestro mio, - non perder l'ora, Ma parla, e chiedi a lui s'altro ti piace», - di sapere.

«Ond'io a lui: - Domandal tu ancora Di quel che credi ch'a me satisfaccia, Ch'io non potrei», domandarlo io, «tanta pietá m'accora», - cioè mi prieme il cuore. Ed è possibile l'autore questa pietá tanto non avere avuta per compassione che avuta avesse dello 'nfortunio dello spirito, ma per se medesimo, il qual conosceva similmente per invidia, non per suo difetto, dover ricevere delle noie, delle quali aveva maestro Piero ricevute, e state gli eran predette, come di sopra appare.

«Perciò ricominciò». Qui comincia la parte ottava di questa seconda parte principale del presente canto, nella quale il domanda Virgilio come in quelle piante si lega, e se alcuna se ne scioglie mai. Dice adunque: «Perciò», cioè per quello che io avea detto, «ricominciò», a parlar Virgilio e dire: - «Se l'uom ti faccia Liberamente ciò che 'l tuo dir priega» (cioè di confortare la memoria tua che giace, ecc.), «Spirito incarcerato», in cotesto tronco, «ancor ti piaccia», oltre alle cose che dette n'hai, «Di dirne come l'anima si lega In questi nocchi», cioè in questi legni nocchiosi; «e dinne, se tu puoi, S'alcuna», anima, «mai di tai membri», quali sono questi nocchi, «si spiega», - cioè si sviluppa o si scioglie.

«Allor soffiò». Qui comincia la nona parte della seconda parte principale del presente canto, nella quale lo spirito risponde alla dimanda fatta da Virgilio, e dice così: «Allor», cioè udita la domanda e volendo rispondere, «soffiò lo tronco forte», per questo dimostrando parergli amaro e noioso, non il dire come l'anime diventin bronchi, ma il rammemorarsi della cagione perché esso fosse tronco divenuto; «e poi», che soffiato ebbe, «Si convertí quel vento», che uscí fuori del tronco nel soffiare, «in cotal voce», cioè: - «Brevemente sará risposto a voi». E, dopo queste parole, séguita la risposta alla domanda fatta, dicendo: «Quando si parte l'anima feroce»: è l'anima di quegli, che se medesimi uccidono, «feroce», cioè di costume e maniera di fiera, in quanto crudelmente e ferocemente contro a se medesima adopera, quel corpo uccidendo, il quale per albergo e per istanza l'è dato dalla natura per insino allo estremo della vita sua; «Del corpo ond'ella stessa s'è divelta», cioè cacciata e separata uccidendolo; «Minos», quel dimonio il quale nel quinto canto scrive l'autore essere esaminatore delle colpe e giudice de' luoghi a quelle convenienti, «la manda alla settima foce», cioè al settimo cerchio dello 'nferno, nel quale si puniscono i violenti. «Cade», questa anima mandata da Minos, «in la selva», la qual tu vedi qui, «e non l'è parte scelta», una piú che un'altra, nella quale ella debba il supplicio determinatole ricevere; «Ma lá dove fortuna», cioè caso, «la balestra», la gitta o fa cadere; «Quivi germoglia», cioè nascendo fa cesto, «come gran di spelta». È la spelta una biada, la qual, gittata in buona terra, cestisce molto, e perciò ad essa somiglia il germogliare di queste misere piante; e, dopo questo germogliare, dice che «Surge in vermena», cioè in una sottil verga, come tutte le piante fanno ne' lor principi, «ed in pianta silvestra»: la pianta è maggiore che la vermena, in quanto la vermena non pare ancora atta a trapiantare per la sua troppa sottigliezza, dove la pianta, essendo già piú ferma e piú cresciuta, è atta a trapiantare; e però è chiamata quella verga degli alberi, che già ha alcuna fermezza, «pianta».

«L'arpie pascendo poi delle sue foglie»: che animali o vero uccelli l'arpie sieno, si dirá dove il senso allegorico si sporrá. E qui vuole questo spirito, poi che mostrato ha come quivi nascano,

mostrare la qualità del lor tormento, il quale mostra che stea nel rompere che fanno l'arpie delli loro ramuscelli: e così par quel tormento esser simile a quello che nella presente vita si dá a' disleali e pessimi uomini, in quanto sono attanagliati; e così dice che «pascendo», cioè rompendo e schiantando l'arpie le foglie di queste piante, fanno dolore all'anime rilegate in quelle piante, come le tanaglie fanno a' corpi. E, perciocché queste anime son tutte intorniate e chiuse dalla corteccia dell'albero loro, e però d'alcuna parte spirar non possono; a tór via il dubbio da qual parte esse mandin fuori l'angoscia, la qual per lo dolor sentono (e che l'autore aveva udita, senza vedere chi se la facesse), detto che queste arpie, troncandole, «Fanno il dolore», dice che esse similmente, con le rotture dello schiantare, fanno «ed al dolor finestra», cioè danno per quelle rotture l'uscita alle dolorose voci, le quali esse, per lo dolore il qual sentono, mandan fuori.

E, questo dichiarato, dichiara la seconda parte della domanda, cioè «s'alcuna mai da tai membri si spiega»; e dice: «Come l'altre» anime verranno tutte il dí del giudicio a riprendere li lor corpi, così noi «verrem per nostre spoglie», cioè per li nostri corpi, li quali sono «spoglie» dell'anima, così come i vestimenti sono spoglie del corpo; «Ma non però, ch'alcun», di noi, «se ne rivesta», di quelle spoglie; cioè non però, quantunque noi vegniamo per li nostri corpi, che alcuna delle nostre anime rientri in quegli. E la cagione perché alcuna di noi non rientra nel corpo suo, è per ciò «Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie»: noi, uccidendoci, ci togliemmo i corpi, e però non è giusta cosa che noi gli riabbiamo. E per questo, senza rivestirglici, «Qui», cioè per questa selva, «gli strascineremo», cioè strazieremo; e, oltre a ciò, poiché strascinati gli aremo, «e per la mesta», cioè dolorosa, «Selva saran li nostri corpi», de' quali io parlo, «appesi, Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta», cioè inimica. E in questo finisce la sua dimostrazione.

[Lez. L]

[Ma qui è attentamente da riguardare, perciocché, quello che questo spirito dice, è dirittamente contrario alla verità cattolica, per la qual noi abbiamo che tutti risurgeremo e riprenderemo i nostri corpi, e con essi risuscitati verremo al giudicio universale a udire l'ultima sentenza; e chi dice «tutti», non eccettua alcuno, dove questi dice che l'anime di coloro, che se medesimi uccisono, non rientreranno ne' corpi, e per conseguente non risurgeranno, e così contraddice alla nostra fede.]

[È qui da credere che l'autore non ha qui fatte narrar queste parole a questo spirito, sí come ignorante degli articoli della nostra fede, perciocché tutti esplicitamente gli seppe, sí come nel *Paradiso* manifestissimamente appare; ma, dovendo questo error recitare, ha qui usata una cautela poetica, la quale è che quante volte i poeti vogliono porre una opinione contraria alla verità, essi si guardano di recitarla essi in propria persona, ma inducono alcun altro, e a lui, sí come quello cotale, ch'è indotto, tenesse, la fanno raccontare. Il che Virgilio fa in alcun luogo: perciocché, volendo d'una opinione, la quale esso non teneva esser vera, compiacere a' romani, li quali al suo tempo erano nel colmo della loro grandezza, egli nel primo libro dell'*Eneida* induce Giove (non quel Giove, il quale esso alcuna volta vuole intendere per lo vero Iddio, ma quello che i gentili sciocamente credevano essere iddio), e dice che, parlandogli Venere, sua figliuola e madre d'Enea, sí come sollecita degli avvenimenti d'Enea (il quale era dalla fortuna del mare, volendo venire in Italia, dove doveva essere il regno di lui e de' suoi successori, trasportato in Cartagine), tra l'altre cose le risponde così:

*His ego nec metas rerum, nec tempora pono:
imperium sine fine dedi, ecc.;*

e non si cura Virgilio di far mentitore costui, il quale egli avea per iddio falso e bugiardo. Ma in quelle parti ove essi vogliono quello ch'essi estimano esser vero, essi in propria persona il profferano, sí come Virgilio medesimo fa sopra questa medesima materia dello 'mperio de' romani, toccando alcuna cosa intorno alla fine del secondo della *Georgica*, dove dice:

*Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit, ecc.
Non res Romanae, perituraque regna*

(*supple*) *Romana*, ecc. Il quale imitando l'autore, come in assai altre cose fa, fa a questo spirito dannato raccontare questa opinione erronea; e ciò non fa senza cagione, ma il fa, volendo con questa opinione ritrar coloro, che l'udiranno, dal detestabile peccato della disperazione; perciocché assai volte avviene gli uomini, piú per paura della pena che per amor della virtù, guardarsi dalle cose scellerate.]

[È il vero, che che a' poeti gentili già conceduto si fosse, non pare che la religion cristiana permetta ad alcun poeta cristiano, né in sua persona, né in altrui, raccontare o far raccontare *assertive* alcuna erronea cosa, e che contraria sia alla cattolica verità; e però non par qui assai essere scusato l'autore per aver fatto ad uno spirito dannato raccontar questo errore.]

[Ma a questo si può così rispondere, acciuché si conosca l'autore in questo non avere errato: dobbiamo adunque sapere esser due maniere di pena, nelle quali, o nell'una delle quali, la giustizia di Dio condanna coloro che male hanno adoperato; e chiamasi l'una delle maniere di queste pene «pena illativa», e l'altra «pena privativa». La pena illativa si pone nella propria persona di colui che ha peccato, sí come è tagliargli alcun membro, o farlo d'alcuna spezie di morte morire; la pena privativa è quella la quale s'impone nelle cose esteriori di colui il quale ha peccato, sí come nelle sue sostanze, negli onori, negli stati, nella cittadinanza, privandolo d'alcuna di queste, o di parte d'alcuna, o di tutte. E però si può dir qui: perciocché le leggi temporali non hanno in alcuna cosa potuto punire quegli che se medesimi uccidono, perciocché il corpo morto non può ricever pena; e, quantunque esse vogliano che i corpi così uccisi sieno gittati a divorare alle fiere, questa non è pena all'ucciso, ma è vergogna a chi di lui rimane; e, se vogliam dire egli è infamia al nome dell'ucciso, questa infamia perisce sotto l'occupazione di maggiore infamia, peroché molto maggiore infamia è l'essersi ucciso che non è l'essere poi gittato via a guisa d'un cane; oltre a ciò, le leggi temporali non possono nelle sue cose punirlo, perciocché chi se medesimo priva della vita, si priva d'ogni altra sua cosa, sí che, perché le leggi facessero ogni suo bene occupare, a lui non monta niente; e deesi credere che chi di se medesimo non s'è curato, non si curi d'alcuna altra sua cosa, e quella non si può dirittamente dir pena, la quale non affligge colui al quale è imposta; e, volendo la divina giustizia che impunito non rimanga così grande eccesso, quello, che non può far la temporale, si dee credere che essa supplisce, e vuole che in questi cotali sia la pena illativa, sí come ella è nell'altre anime de' dannati, e, oltre a ciò, vi sia la privativa. Ma, perciocché ad alcuno passato di questa vita non si può alcuna cosa tôrre che sua sia, se non solamente il corpo, vuole la divina giustizia che questi cotali si credano non dovere riavere il corpo loro, come l'altre anime riaranno, comeché nella verità essi il riaranno come l'altre. E se forse si domandasse: in che sentono però queste anime dannate piú pena, avendo questa opinione, che l'altre non l'hanno? Si può così dire: che, come l'anime de' beati desiderano i corpi loro, acciuché, come essi furono in questa vita partefici delle fatiche ad acquistar la gloria di vita eterna, così sieno con loro insieme partefici della gloria; così l'anime dannate ardentemente desiderano di riavere i corpi loro, acciuché, sí come strumenti delle loro malvagie operazioni furono in questa vita, così in quella dannazione gli sentano punire, e sostenere pene come sostengono esse; e perciò quegli, che di questo loro desiderio estimano d'esser privati, sentono, oltre alla pena illativa, similmente la privativa. E però avvedutamente l'autore fa questa opinione raccontare ad una di quelle anime, alle quali la giustizia di Dio permette di stare in lor maggior pena in questa erronea opinione; e così, senza aver detto contro alla verità, si può dir l'autore avere come cristian poeta scritto].

«Noi eravamo». Qui comincia la terza parte principale del presente canto, nella quale, poi che l'autore n'ha dimostrato che pena abbian coloro li quali nella propria persona usano violenza, ne dimostra una spezie di tormenti strana dalla primiera, data a certi peccatori le cui colpe non furono con quelle de' primieri equali, perciocché non in sé ma nelle lor cose usarono violenza. E dice così: «Noi eravamo ancora al tronco attesi, Credendo ch'altro ne volesse dire», avendo egli finito di dire

quello che di sopra è scritto, «Quando noi fummo d'un romor sorpresi», il qual sentimmo farsi nella selva; e quindi per una comparazione dimostra come soprappresi fossero, dicendo: «Similmente a colui, che venire Sente il porco», salvatico, «e la caccia», cioè quegli e cani e uomini che di dietro il cacciano, «alla sua posta». Usano i cacciatori partirsi in diverse parti, e, così divisi, porsi in quelle parti della selva, donde stimano dover potere, fuggendo, passare quelle bestie le quali voglion pigliare; e queste cotali parti, dove si pongono, chiamano «poste»; e però colui, alla cui posta viene la bestia cacciata, se n'avvede, per ciò «Ch'ode le bestie», le cacciate e quelle che cacciano, «e le frasche», cioè i rami e le frondi della selva, «stormire», cioè far romore per lo stropicció del porco e de' cani e dei cacciatori.

«Ed ecco», mentre essi stavano soprappresi dal romore, «due dalla sinistra costa, Nudi e graffiati»: dice «nudi», perciocché non eran dalle cortecce degli alberi rivestiti, come eran quelle anime che rilegate erano in que' bronchi; e «graffiati» dice, perciocché di sopra è detto quel bosco esser pieno «di stecchi con toscò», e chi corre tra così fatte piante, non potendo attendere a riguardarsi, è di necessità che si graffi; «fuggendo sí forte», cioè sí velocemente e con tanto impeto, «Che della selva rompieno ogni rosta», e però erano graffiati. E questo vocabolo «rosta» usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'álbori, con le quali la state cacciam le mosche. «Quel dinanzi» (*supple*), gridava: - «Ora accorri, accorri, Morte!»; - nelle quali parole dimostra o la gravezza della pena, o la grandezza della paura; «E l'altro, cui pareva tardar troppo», cioè esser troppo lento nel suo fuggire, per rispetto a colui che dinanzi a lui fuggiva, «Gridava», dicendo: - «Lano, sí non fûro accorte, Le gambe tue alle giostre del Toppo». -

Ad intelligenza di queste parole è da sapere che Lano fu un giovane sanese, il qual fu ricchissimo di patrimonio, e, accostatosi ad una brigata d'altri giovani sanesi, la qual fu chiamata la Brigata spendereccia, li quali similmente erano tutti ricchi, e, insiememente con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch'egli avea, e rimase poverissimo. E, avvenendo per caso che i sanesi mandarono certa quantità di lor cittadini in aiuto de' fiorentini sopra gli aretini, fu costui del numero di quegli che v'andarono. E, avendo fornito il servizio, e tornandosene a Siena assai male ordinati e mal condotti, come pervennero alla Pieve al Toppo, furono assaliti dagli aretini, e rotti e sconfitti; e nondimeno, potendosi a salvamento venir Lano, ricordandosi del suo misero stato e parendogli gravissima cosa a sostener la povertá, sí come a colui che era uso d'esser ricchissimo, si mise in fra' nemici, fra' quali, come esso per avventura desiderava, fu ucciso. E perciò, in modo di rimproverare, gridava quell'altro spirito le sue gambe, cioè il suo corso, così presto, cioè veloce, alle giostre dal Toppo, cioè agli scontri delle lance, dalle quali fuggito non s'era, potendo; volendo in questo ricordargli la cagione la quale il fece tardo al fuggire, cioè la sua misera ed estrema povertá, nella quale per sua bestialitá era venuto. E, perciocché egli non fu prodigo, ma gittatore e dissipatore del suo, il descrive l'autore in questo luogo. «E poiché forse gli fallía la lena», cioè a questo spirito, che gridava rimproverando a Lano e la morte e, per conseguente, la cagione della morte sua; «Di sé e d'un cespuglio», nato d'una di quelle anime, «fece un groppo», cioè un nodo, forse sperando per quello non doverlo di quivi poter muovere le cagne, le quali il seguivano.

«Di dietro a loro», cioè a questi che fuggivano, «era la selva piena Di nere cagne, bramose e correnti, Come veltri ch'uscisser di catena. In quel che s'appiattò», cioè in questo secondo, che avea fatto un groppo di sé e d'un cespuglio, «miser li denti», quelle cagne, «E quel dilacerârò a brano a brano, Poi sen portâr quelle membra dolenti», del dilacerato.

«Presemi allor lo mio duca per mano, E», lasciato stare maestro Piero delle Vigne, «menommi al cespuglio», col quale colui s'era aggroppato, «che piangea, Per le rotture sanguinenti», fattegli nello schiantar de' rami, che avvenne nell'impeto delle cagne, «invano»: perciò dice che esso piagneva invano, perciocché non dovea per lo pianto suo minuirgli la pena. E poi dimostra l'autore quello che questo spirito piagnendo diceva, cioè: - «O Giacomo - dicea - da Sant'Andrea»; così mostra che fosse nominato quello spirito, il quale le cagne avevano lacerato.

Fu adunque costui Giacomo della cappella di Santo Andrea di Padova, il quale rimase di maravigliosa ricchezza erede, e quella tutta dissipò e gittò via; e tra l'altre sue bestiali operazioni si

racconta che, desiderando di vedere un grande e bel fuoco, fece ardere una sua ricca e bella villa; ultimamente divenne in tanta povertá e in tanta miseria, quanto alcuno altro divenisse giammai. Laonde creder si può che esso molte volte piagnesse quello che stoltamente avea consumato, e di che egli dovea consolatamente poter vivere; e perciò il pone l'autore, sí come peccatore che usò man violenta nelle proprie cose, in questo cerchio. E segue poi l'autore il rammarichío del cespuglio, dicendo che dicea il cespuglio: «Che t'è giovato di me fare schermo?», quasi dica: niente, percióché tu non se' scampato da' denti delle cagne che ti seguivano, e a me hai aggiunta pena. E ancor séguita: «Che colpa ho io della tua vita rea?» - cioè, se tu sapesti, vivendo, sí mal governare il tuo, che tu ne sii dannato a questa pena?

«Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo», cioè sopra questo cespuglio, «Disse: - Chi fosti, che per tante punte», delle cime del suo albero schiantate, «Soffi», cioè soffiando mandí fuor per quelle punte, «con sangue doloroso sermo?».

«E quegli a noi», disse: - «O anime, che giunte», cioè pervenute, «Siete a veder lo strazio disonesto», fatto di quel peccatore, il quale a questo mio bronco s'era aggroppato, e «C'ha le mie fronde sí da me disgiunte, Ricoglietele al piè del tristo cesto», di questo mio cespuglio. E quindi, senza nominarsi, dice solamente la città lá onde egli fu, e ancora qual quella fosse mostra per alcuna circunscrizione, dicendo: «Io fui della città che nel Batista Mutò il primo padrone».

[Lez. LI]

A dichiarazione delle quali parole è da sapere che, secondo che alcuni hanno opinione, quando la città di Firenze fu da prima posta, era signor dell'ascendente Marte; e per questo, coloro li quali la posono, essendo pagani, presero per loro protettore e maggiore iddio Marte, e quello fecero scolpire di macigno a cavallo e armato, e poserlo sopra una colonna in quel tempio il qual noi chiamiamo oggi San Giovanni, e in quello fu onorato di riverenzia e di sacrifici mentre in questa città perseverò il paganesimo; poi, essendo qui seminata la verità evangelica, e lasciato da' cittadini, divenuti cristiani, l'error gentilizio, fu questa statua di Marte tratta dal detto tempio. E, percióché pure ancora sentivano alcuna cosa del pristino errore, non la vollero disfare né gittar via, ma, fatto sopra la coscia del ponte Vecchio un pilastro, la vi poser suso. [Comeché Giovanni Villani scriva questa non essere stata la prima pòsta della statua di Marte quando fu tratta del tempio detto, ma che egli fu posto sopra un'alta torre vicina ad Arno; e questo fu fatto, percióché temevano d'alcuni vaticini de' loro antichi, nelli quali si leggeva questa statua esser fatta sotto costellazione che, qualora in meno che onorevole luogo tenuta fosse, o fattole alcuna violenza, gran danno ne seguirebbe alla città; e in su quella torre dimorò insino al tempo che Attila disfece la città. E allora, o che la torre, sopra la quale era, cadesse, o che per altra maniera sospinta fosse, questa statua di Marte cadde in Arno, e in quello dimorò tanto, quanto la città si penò a redificare; poi, riedificata al tempo dello 'mperio di Carlo magno, fu ripescata e ritrovata, ma non intera, percióché dalla cintola insú la immagine di Marte era rotta, e quella parte non si ritrovò mai; e, cosí diminuita, dicono che fu posta, come di sopra è detto, sopra ad un pilastro in capo del ponte Vecchio. Del quale poi, essendo negli anni di Cristo milletrecentotrentatré, oltre al ricordo d'ogni uomo, non già per molte gran piove, ma per qual che cagion si fosse, cresciuto Arno, e tutta la città avesse allagata, e già i due inferiori ponti menatine, similmente ne menò via il ponte Vecchio e il pilastro e la statua, la qual mai poi né si ritrovò né si ricercò.]

Adunque in questa guisa tratta del tempio predetto la detta statua, fu il tempio consecrato al vero Iddio, sotto il titolo di San Giovanni Battista, ed esso san Giovanni fu assunto in lor padrone e protettore da' cittadini: e cosí fu «il primo padrone», cioè Marte, trasmutato in san Giovanni.

«Ond'e' per questo», essere stato Marte lasciato per san Giovanni, «Sempre con l'arte sua la farà trista». In queste parole e nelle seguenti tocca l'autore una opinione erronea, la qual fu già in molti antichi, cioè che, per la detta permutazione, Marte con guerre e con battaglie, le quali aspettano all'«arte sua», cioè al suo esercizio, abbia sempre poi tenuta questa città in tribulazione e in mala ventura. [La qual cosa non è solamente sciocchezza, ma ancora eresia a credere che alcuna

costellazion possa nelle menti degli uomini porre alcuna necessitá; né sarebbe della giustizia di Dio che alcuno, lasciando un malvagio consiglio e seguendone un buono, dovesse per questo sempre essere in fatica e in noia; ma si dee piú tosto credere che di molti pericoli n'abbia la divina misericordia tratti, ne' quali noi saremmo venuti, se questa buona e santa operazione non fosse stata fatta da' nostri passati. Poi séguita, continuandosi a quel che cominciato ha a dire di questa iniqua opinione, dicendo:] «E se non fosse che 'n sul passo d'Arno», cioè in sul pilastro sopra detto, «Rimane ancor di lui», cioè di Marte, «alcuna vista», alcuna dimostrazione: e ben dice «alcuna», perciocché [come di sopra dissi,] questa statua [era diminuita dalla cintola in su, senza che essa tutta] era per l'acque e per li freddi e per li caldi molto rósa per tutto, tanto che quasi, oltre al grosso de' membri, né dell'uomo né del cavallo alcuna cosa si discernea; e per quello se ne potesse comprendere, ella fu piccola cosa, per rispetto alla grandezza d'uno uomo a cavallo, e di rozzo e grosso maestro; «Que' cittadin che poi la rifondârno», Firenze, «Sovra 'l cener che d'Attila rimase, Avrebber fatto lavorare indarno», cioè invano.

Vuole adunque questo spirito mostrare quella pietra essere stata di tanta potenza che, per l'esserle quella particella d'onor fatto, cioè d'esser riservata e posta sopra quel pilastro, che ella abbia conservata in essere la città nostra, poi che ella fu reedificata, la quale altramenti, da che che caso si fosse avvenuto, sarebbe stata disfatta e disolata. [Ma, come davanti è detto, a creder questo è grandissima sciocchezza e peccato, perciocché a Domeneddio appartiene la guardia delle città, e non alle pietre intagliate, o ad alcun pianeta o stella: e, se Domeneddio si ritrarrá dalla guardia d'alcuna, tutto il cielo, né quanti pianeti sono o stelle, non la potranno conservare un'ora.]

[Ma, perciocché dice: «Sovra 'l cener che d'Attila rimase», è da sapere che, essendo Attila, re de' goti, passato in Italia, in estermio e ultima distruzione del nome romano, ed avendo molte città in Lombardia e in Romagna già guaste e disfatte, secondo che piace a Giovanni Villani, esso passò in Toscana, dove similmente piú ne disfece, e tra l'altre Firenze, la quale dice che occupò in questa maniera, che, avendola per molto tempo assediata, e non potendola per forza prendere, volse l'ingegno agl'inganni, e con molte e false promesse prese gli animi de' cittadini, li quali, troppo creduli, sperando quello dovere loro essere osservato che era promesso, il ricevettero dentro alla città, e per sua stanza gli assegnarono il Capitolio, nel quale esso dopo alcuno spazio di tempo fece convocare un dí i maggiori cittadini della terra, e quegli facendo passare d'una camera in un'altra, ad uno ad uno tutti gli fece ammazzare, e i corpi loro gittare in una gora, la quale dal fiume d'Arno dirivata, passava sotto il Capitolio. Né di questo inganno alcuna cosa si sentia per la città, né per avventura sarebbe sentita, se l'acqua della gora, al rimettere in Arno, non si fosse veduta vermiglia del sangue degli uccisi: per che già facendone romore i cittadini, e Attila sentendolo, mandata fuori del Capitolio certa quantità di sua gente armata, comandò loro che ad alcuno grande né piccolo, maschio né femmina perdonassono; e cosí, quantunque molti chi qua e chi lá ne fuggissono, fu il rimanente de' fiorentini crudelmente ucciso, e tra gli altri il vescovo di Firenze, chiamato Maurizio, uomo di santissima vita. E, fatta questa occisione, comandò che la città fosse tutta disfatta e arsa, e cosí fu ogni cosa convertita in cenere e in favilla. E, secondo dice lo scrittore di questa istoria, questo fu fatto il dí ventotto di giugno, l'anno di Cristo quattrocentocinquanta, e, poi che ella era stata edificata, cinquecentoventi anni.]

[Poi piú volte tentarono i discendenti de' cittadini fuggiti di doverla reedificare; ed essendo le lor forze piccole, sempre furono impediti da' fiesolani e da certi nobili uomini d'attorno, li quali estimavano la reedificazion di quella doversi in lor danno convertire, sí come poi avvenne. Ma pure, perseverando essi antichi cittadini in questo volere, essendo imperador Carlo magno, mandarono chi supplicasse in lor nome, e allo 'mperadore e al popolo di Roma, che con la lor forza la città antica si potesse rifare. Ottennero la dimanda loro, e, oltre a ciò, scrive Giovanni Villani che i romani mandarono molti nobili della lor città a doverla riabitare; e cosí con la forza dello 'mperadore e de' romani, e ancora de' discendenti degli antichi cittadini, che tutti a ciò concorsero, fu «sopra il cenere», cioè sopra l'arsioni rimase d'Attila, reedificata Firenze, e abitata l'anno di Cristo ottocentodue, all'entrata del mese d'aprile.]

Ultimamente questo spirito, avendo dimostrato di qual città fosse, dice di che morte s'uccidesse, dicendo: «Io fe' giubbetto», cioè forche, «a me delle mie case», - e così mostra s'impicasse per la gola nella sua medesima casa: la quale dice avere a sé fatto «giubbetto», perciòché così si chiama a Parigi quel luogo dove i dannati della giustizia sono impiccati. Né è costui dall'autor nominato, credo per l'una delle due cagioni: o per riguardo de' parenti che di questo cotale rimasero, li quali per avventura sono onorevoli uomini, e perciò non gli vuole maculare della infamia di così disonesta morte; ovvero, perciòché in que' tempi, quasi come una maladizione mandata da Dio, nella città nostra piú se ne impiccarono, accioché ciascun possa apporlo a qual piú gli piace di que' molti.

II

SENSO ALLEGORICO

[Lez. LII]

«Non era ancor di lá Nesso arrivato», ecc. Avendo la ragione nel superior canto mostrato all'autore qual sia la colpa di coloro, li quali violenza usano nel prossimo o nelle sue cose, piú avanti per lo settimo cerchio procedendo, gli dimostra a qual pena dannati son coloro, li quali in se medesimi crudelmente adoperano, e le lor cose bestialmente gittano e consumano, descrivendogli primieramente quegli che contro a sé, uccidendosi, hanno bestialmente adoperato, essere a perpetua pena dannati. E la pena è questa, che essi, dalla divina giustizia gittati in inferno, quivi diventano salvatiche piante, e che delli loro rami e frondi l'arpie schiantando si pascono: di che intollerabile dolor sentono, il quale per quelle rotture con dolorosi lamenti mandan fuori; dicendo ancora esse arpie sopra li loro rami fare i nidi loro; e in accrescimento della lor doglia mostra loro essere nella loro opinione privati della speranza di doversi di lor corpi rivestire al dí del giudicio, come tutte l'altre faranno.

È adunque da sapere, accioché si conosca qual ragione movesse l'autore a fingere l'anime di questi dannati convertirsi in piante, l'anime nostre avere tre potenzie principali, delle quali è la prima potenza «vegetativa», la quale ne dá la natura come generati siamo, in quanto cominciamo per questa potenza a prender nutrimento, per lo quale l'esser nostro si conserva e aumenta: e in questa potenza comunichiam noi con l'erbe e con gli alberi e con ogni altra creatura insensibile. La seconda potenza è la «sensitiva», la quale l'anima nostra, avanti che noi nasciamo, riceve dalla natura, in quanto noi cominciamo a sentire e a muoverci nel ventre della nostra madre, comeché questa potenza non ci sia nel principio conceduta perfetta, ma poi in processo di tempo, dopo il nostro nascimento, riceve perfezione; e in questa potenza comunichiamo noi con gli animali bruti, cioè con le bestie e con gli uccelli e co' pesci e con qualunque altro animale ha sentimento. La terza e ultima potenza è la «razionale», la quale da Dio n'è infusa, e di singular grazia donata, dotata di ragione, di volontà e di memoria, e gli effetti veri di questa potenza non appariscono in noi se non nella perfetta età, perciòché allora sono gli organi, per li quali le sue virtù si dimostrano, compiuti ed espediti; e in questa siamo simiglianti a Dio e con gli angeli comunichiamo.

Ora, perciòché chi se medesimo uccide appare assai manifestamente aver cacciato da sé e perduto ogni ordine di ragione e di sana volontà, non pare che animale razional si possa chiamare, conciosiacosaché l'animal razionale con ogni sollecitudine curi di conservare il suo essere e di farlo sempre migliore, e a suo potere in piú lunghezza di tempo distenderlo; come che d'alcuni si legge essersi già uccisi, non, *prima facie*, come bestiali, ma mossi da alcuna ragione, sí come ne scrive Valerio Massimo, *De institutis antiquis*, di quella donna antica, la qual diceva nel suo tempo non aver veduta contra di sé la fortuna turbata, e però con volontaria morte volea pervenire a non

doverla vedere. Alcuni altri *ex proposito* si sono uccisi per tedio della presente vita, sperando di trapassare a migliore, sí come di Catone uticense leggiamo, il quale, prima feditosi, e, sentito da' suoi servidori, aiutato e fasciato e ancora toltagli ogni materia da potersi uccidere; leggendo nel mezzo del silenzio della notte quel libro, nel quale Platone scrive *Della eternità dell'anima*, sfasciatosi e con le mani proprie ampliata la piaga, costrinse lo spirito ad abbandonare il misero corpo. Alcuni altri ancora, non per tedio della presente vita, ma per disiderio e con isperanza di migliore s'uccidono, sí come si legge di coloro li quali, udita la dottrina di Fecide in Egitto, nella quale esso con tanta efficacia di sermone dimostrava la beatitudine della vita futura, corsono inconsideratamente alla morte. Ma con che cagione si muovesse qualunque si fosse, stoltamente e bestialmente adoperarono: perciocché, secondo ne dimostra Tullio nel *Sogno di Scipione*, lo spirito «è da rendere e non da cacciare».

Puote adunque apparere, quelli cotali, che se medesimi uccidono, aver perduto quello per che chiamati debbiamo essere «animali razionali». Oltre a questo, perciocché ogni animale non razionale ma sensibile, quanto puote naturalmente fugge non solamente la morte, ma ogni passion nociva, sí come contraria e nimica al senso; non pare che colui, il quale contro a questa universal natura delle cose sensibili adopera, sí come color fanno li quali se medesimi feriscono e uccidono, si possa o si debba giustamente dire «sensibile animale». E perciocché pure animale è, resta ad essere animale di quella spezie, la qual non ha né ragione né sentimento, cioè vegetativo. E perciò l'autore in forma di vegetativo in questo luogo dimostra coloro che se medesimi uccidono, cioè in forma d'albero: il qual descrive noderoso e avvolto e pieno di stecchi, volendo per questo significare il nutrimento della potenza vegetativa essere stato in cosa del tutto trasvolta dalla ragione, e contro ad ogni diritto sentimento aspra e spinosa.

Che l'arpie sieno loro cagione di doglia e di tormento, può esser questa la ragione. Viene tanto a dire in latino questo vocabolo «arpia», quanto «rapacità» o «rapina»; e, perciocché la cagione della perdizion di queste anime è la rapina, la quale a se medesime fecero della presente vita, uccidendosi; conoscendo esse ciò, e rammemorandosene, se ne dolgono e attristano con perpetui guai; e cosí questa rapina le fa dolorose, e ancora le costringe a rammaricarsi e a far sentire il suo rammarichio. E non solamente gli attristano di questo, ma ancora, col toccar loro, gli rendon brutti e fetidi: intendendo per questo l'abominevole atto della uccisione aver del tutto ogni lor fama maculata e renduta orribile e biasimevole nel cospetto delle genti. E in quanto fanno i nidi sopra le lor dolorose piante, vuole mostrare cosí il lor dolore doversi continuamente aumentare, come la quantità de' tormentatori s'accresce nidificando e figliando. [Della loro erronea opinione è assai detto nella esposizione testuale.] E questo sia detto quanto al senso allegorico di coloro che se medesimi uccidono.

Resta a vedere della pena di coloro li quali bestialmente consumaron le lor sustanzie, la qual dice che è l'essere i miseri da nere cagne seguitati e sbranati e lacerati; la cui significazione è assai leggiere a poter vedere, conciosiacosaché coloro li quali di ricchezza, per lor male adoperare, vengono in estrema povertá, sian continuamente afflitti e stimolati, anzi nelle coscienze loro stracciati da amarissime rimorsioni del lor bestialmente aver gittato quello che dovea, quanto la lor vita durasse, sostentare e aiutare: e son questi cotali o da tante cagne morsi, o in tante parti sbranati, quante sono le passioni le quali lor sopravvengono per la loro inopia, sí come è la fame, la sete, la indigenza del vestimento, del calzamento, le infermitá, i disagi, i rimproveri, le beffe, le quali di sé o veggono o odon fare, o credon che fatte sieno. E son queste cagne tutte nere, cioè tutte piene di tristizia, la qual per lo color nero è significata; correnti e velocissime, in quanto subitamente, in qualunque parte si sieno, gli giungono e affliggono, in tanto che esse fanno loro spessissimamente disiderare e chiamar la morte. E questo basti alla parte seconda.

CANTO DECIMOQUARTO

I

SENSO LETTERALE

«Poi che la carità del natio loco», ecc. Assai è manifesta la continuazione di questo canto col precedente, in quanto nella fine del superiore scrive come pregato fosse da quello spirito, che diceva aver fatto giubbetto a sé delle sue case, che esso raccogliesse i rami e le frondi sparte dall'impeto delle cagne, le quali avevano lacerato Giacomo di Santo Andrea; e nel principio di questo mostra come le raccogliesse. E poi, seguendo, dimostra in questo settimo cerchio punirsi quella spezie de' violenti, li quali contro a Dio e contro alle sue cose violenza fecero. E dividesi il presente canto in otto parti: nella prima descrive la qualità del luogo, nel qual dice sé esser venuto; nella seconda dice sé aver veduti greggi d'anime dannate, e dimostra la pena loro; nella terza domanda d'alcun di que' dannati, e il dannato medesimo gli risponde in parte; nella quarta Virgilio più pienamente gli dichiara chi è colui e di cui domandato avea; nella quinta l'autore dice dove, ammonito da Virgilio, divenisse; nella sesta Virgilio gli descrive l'origine de' fiumi infernali; nella settima l'autore fa una quistione a Virgilio, e Virgilio gliela solve; nella ottava e ultima l'ammonisce Virgilio come dietro a lui vada. La seconda comincia quivi: «O vendetta di Dio»; la terza quivi: «Io cominciai: - Maestro»; la quarta quivi: «Poi si rivolse a me»; la quinta quivi: «Or mi vien'dietro»; la sesta quivi: «Tra tutto l'altro»; la settima quivi: «Ed io ancor: - Maestro»; la ottava quivi: «Poi disse: - Omai».

Dice adunque primieramente così: «Poi che la carità», cioè l'amor, «del natio loco», cioè della patria; perciocché igualmente eravamo amenduni fiorentini; «Mi strinse», ché altra cagione non v'era, «ragunai le frondi sparte» per l'impeto delle cagne, le quali avevan lacerato Giacomo da Santo Andrea, come di sopra è detto nella fine del precedente canto; «E rende' le», secondo che pregato avea, «a colui», cioè a quello spirito rilegato in quel bronco, «ch'era già fioco», per lo gridare e trar guai. «Indi», fatto questo, «venimmo al fine, onde si parte Lo secondo giron dal terzo», che è all'uscire di questo bosco; ed è questo secondo girone la seconda parte del settimo cerchio dello 'nferno; «e dove Si vede di giustizia orribil arte», cioè crudele e rigida.

«A ben manifestar le cose nuove», se medesimo più distintamente parlando dichiara. e dice: «Dico che arrivammo ad una landa», cioè in una parte di quella regione, dove erano, «Che dal suo letto», cioè dal suo suolo, «ogni pianta rimuove»: e in questo dimostra sé esser uscito del bosco e pervenuto nel terzo girone, cioè nella terza parte del settimo cerchio. «La dolorosa selva», della quale di sopra è detto. «l'è ghirlanda», cioè circunda quella parte nella qual pervenimmo, «Intorno, come il fosso tristo ad essa»; cioè, come la selva è circundata, secondo la dimostrazion fatta di sopra, dal fosso nel qual la prima spezie de' violenti bollono nel sangue, così essa selva circunda il luogo, nel quale dice pervennero.

«Quivi fermammo i passi a randa a randa», cioè in su l'estrema parte della selva e in su il principio della rena. «Lo spazzo», cioè il suolo di quel luogo nel quale pervennero, «era una rena». È la rena una terra tanto lavata dall'acqua, che ogni altra sustanzia o grassezza della terra n'è tratta, e perciò è infruttifera e sterile e rara; e, secondo alcuni, è detta «arena» da «*areo ares*», che sta per «esser secco e asciutto»; e da questo verbo mostra qui l'autor volere che venga quella rena della quale fa menzione qui, perciocché le pone per adiettivo «arida». Altri dicono che ella viene da «*haereo haeres*», il quale sta per accostarsi, e, come i superiori, così costoro ancora dicon bene; ma i superiori dicono della rena secca, e costoro intendono della rena bagnata, la quale, mentre è molle, s'accosta e appicca. Ma, come detto è, quella della quale l'autore intende qui, è della spezie prima. «Arida e spessa»; «arida» è l'uno degli aggettivi della rena, come dicemmo, ma aggiugne «spessa»,

a dimostrare che in tutto il suolo di quel luogo non era alcuna interposizione d'alcun'altra spezie di terreno, e perciò ella era spessa, cioè continua. E, oltre a ciò, dice che era «Non d'altra foggia fatta, che colei», cioè che quella rena, «Che fu da' piè di Caton già soppressa».

Questo Catone, del quale l'autore fa qui menzione, fu quello il quale dopo la sua morte fu cognominato «uticense», da una città di Barberia chiamata Utica, nella quale esso se medesimo uccise. Fu adunque costui romano uomo, d'alta e di singular virtù, ed ebbe maravigliosamente in odio le maggioranze de' cittadini; ed essendo già nate tra Cesare e Pompeo le discordie cittadine, seguì in quelle le parti di Pompeo, non perché lui amasse, ma perciòché il vide seguire al senato. Ed essendo per avventura in Affrica, in un paese chiamato Cirene, il quale è confine con Egitto, e quivi con lui insieme Gneo Pompeo, figliuolo di Pompeo magno, li quali in quelle contrade ragunavano quegli li quali potevano, per restaurare le forze di Pompeo stato già vinto in Tessaglia; arrivaron quivi quegli navili sopra i quali Pompeo era andato in Egitto: e, avendo veduto uccider Pompeo, Cornelia, sua moglie, e Sesto Pompeo, suo figliuolo, verso quella parte s'erano rifuggiti. Da' quali Catone e Gneo sentirono quello che a Pompeo era intervenuto: e perciò, ancora che il tempo fosse malvagio, Gneo si mise con parte della gente, la quale avevano, in mare; e Catone, considerata la qualità del tempo, ché sopravveniva il verno, e ancora il mare che era da navigare, che non era altro che secche, sí come ancora è la costiera di Barberia; volendo pervenire in Numidia, dove sapeva essere il re Giuba, il quale era pompeano; con tutti quelli delle parti pompeane che con lui quivi rimasi erano, non essendo lor sicuro l'andar troppo vicini alle marine, si mise a venirme verso Numidia per le arene di Libia. Le quali non solamente sono sterili e solitarie e piene di serpenti e senza acque o fiumi, se non molto radi, ma elle sono, per lo calore del sole soprastante a quelle contrade, cocentissime e molto malagevoli a dover camminare, perciòché non senza gran fatica vi si posson su fermare i piè di chi va. Or nondimeno la virtù di Catone fu tanta, che, quantunque le rene fossero molto cocenti e piene d'ogni disagio e di molti pericoli, esso condusse il suo esercito, dopo il secondo mese, nella città di Letti in Barberia, e quivi vernò con esso.

Potrebboni in laude di questo Catone dir molte cose sante e buone e vere; ma, perciòché di lui pienamente si scriverá nel primo canto del *Purgatorio*, qui a piú dirne non mi distendo. Fu adunque ferventissima, come detto è, la rena la quale esso in Libia scalpitò, alla quale l'autore assomiglia quella che in questo giron trovò.

[Potrebbesi qui per alcuno muovere un dubbio cotale: e' pare che per tutti si tenga, ogni cosa, la quale è infra 'l cielo della luna e la terra, essere stata dalla natura prodotta ad uso e utilità dell'umana generazione; la qual proposizione non pare si possa verificare, considerata la qualità del paese arenoso poco avanti discritto; perciòché quello ad alcuno uso non è abile né utile quanto è agli uomini, perciòché egli è sterile, né pianta né criatura vi vive, se già serpenti non fossero, li quali sono nemici degli uomini. A questa opposizione, comeché alla nostra materia non paia che appartenga, si potrebbe per avventura cosí rispondere: esser vero nulla cosa essere stata dalla natura prodotta se non ad utile uso dell'umana generazione; ma di queste alcune per vari accidenti esserne divenute disutili, poi che prodotte furono, sí come è la predetta regione arenosa, e alcune altre in Asia simiglianti a quella: e però quello, che per accidente addiviene, non è difetto della natura, sí come ne' nostri medesimi corpi noi possiam vedere, li quali il piú la natura produce sani e in buona abitudine, e noi poi col disordinatamente vivere, corrompiamo e facciamo infermi.]

[E che non opera della natura, ma d'accidente, fosse l'essere Libia arenosa e sterile, si può da questa istoria comprendere, come altra volta è stato detto. Estimano certi molto antichi che già fosse tempo che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo, non fosse, ma che, per opera d'Ercule, in ponente un monte il quale era continuo insieme d'alcun promontorio, il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna, e oggi è chiamato monte Gibeltaro, e d'un promontorio, il quale è dalla parte opposta chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta, si rompesse; e per quella rottura si desse la via al mare Oceano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo, e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale. Alla qual cosa fare non è da credere che acqua si creasse di nuovo, ma essere convenuto che di quella del mare Oceano questo mare Mediterraneo si sia riempito: convenne adunque che d'alcuna altra parte del mondo

piú rilevata l'acque si partissero, e venissero in questo mare; e, partendosi, lasciassero alcuna parte della terra, la qual coprivano, scoperta, e alcuna parte del mare, la quale era molto profonda, meno profonda. E di quelle parti della terra, che scoperte rimasero, si può credere essere state le contrade di Libia, d'Etiopia e di Numidia, le quali arenose si truovano, e cosí ancora di quelle d'Asia. E che ciò possa essere stato vero, si puote ancora comprendere per quello che Pomponio Mela scrive nella sua *Cosmografia*, nella quale, parlando della provincia o del regno di Numidia, scrive in alcuna parte di quello trovarsi molte conche marine, ed essersi già trovate ancora e altri strumenti nautici, sí come talvolta nel mare da' navicanti gittati si lasciano, per tempesta o per altri casi: le quali cose assai ben paiono testimoniare quivi altra volta essere stato mare. E perciò, venendo ad alcuna conclusione, si può dire non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell'uso dell'umana generazione, ma essere per lo avere il mare, che quivi era e navicavasi, per accidente fatto trascorrere altrove, e quella essere rimasa disutile e non atta all'uso umano.]

[Lez. LIII]

«O vendetta di Dio». Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale, poiché l'autore ha descritta la qualità del luogo nel quale pervenne, dimostra sé aver vedute greggi d'anime dannate, e dimostra similmente la pena loro. Dice adunque: «O vendetta di Dio». [Questo vocabolo «vendetta» usa impropriamente l'autore, sí come molti altri fanno; perciocché vendetta propriamente è quella che gli uomini desiderano d'alcuna ingiuria, la quale hanno, o par loro avere, da alcun ricevuta; il qual desiderio non può cadere in Dio, perciocché Iddio, come altra volta è stato detto, è una essenza perfettissima, stabile ed eterna, e perciò in esso non può alcuna passione aver luogo. Ma noi ragioniam di lui come noi facciamo di noi medesimi: e assai son di quegli che sciocamente quello stiman di lui, che di se medesimi fanno, cioè che egli s'adiri, che egli s'accenda in furore, che egli si vendichi. Ed egli non è cosí. È il vero che le nostre non buone operazioni meritano d'esser punite, alla punizion delle quali insurge la sua giustizia; e questa, di sua natura, non come commossa da alcuna passione, secondo i meriti ritribuisce a ciascuno; e perciò, se per le sue malvagie opere ad alcuno avviene men che bene, noi diciamo ciò essere la vendetta di Dio, la qual, propriamente parlando, è l'operazion della divina giustizia. Vuolsi adunque questo vocabol «vendetta» intendere in questo luogo «giustizia di Dio».]

«Quanto tu déi Esser temuta da ciascun che legge», nel presente libro, «Ciò che fu manifesto agli occhi miei», de' tuoi effetti! «D'anime nude vidi molte gregge», cioè molte brigate, molte schiere, «Che piangien tutte assai miseramente». Qui, posta la general pena di tutte, discende alle particolarità, dicendo: «E pareo posta lor», dalla giustizia, «diversa legge».

E, venendo a dir quale, séguita: «Supin giaceva in terra alcuna genta», cioè parte di queste molte; e dice giacevan «supine», cioè col viso volto insú; «Alcuna», parte di questa molta gente, «si sedea tutta raccolta», con le gambe raccolte sotto l'anche, «Ed altra», parte di questa gente, «andava continuamente. Quella che giva intorno era piú molta», che alcuna dell'altre due le quali ha discriette, «E quella men, che giaceva», supina, «al tormento», il quale appresso discriverá; «Ma piú al duolo avea la lingua sciolta», cioè espedita. «Sovra tutto il sabbion», cioè rena, «d'un cader lento, Piovean di fuoco dilatate falde, Come di neve in alpe senza vento».

Appresso per una comparazione, o vogliam dire esemplo, dimostra quello che queste falde di fuoco adoperassero in tormento de' dannati in quel luogo; e dice: «Quali Alessandro», re di Macedonia, del qual di sopra dicemmo piú distesamente, «in quelle parti calde D'India vide sovra lo suo stuolo Fiamme cadere infino a terra salde».

Due province sono in Asia chiamate ciascuna India. È il vero che l'una è detta India superiore, e l'altra India inferiore; e voglion questi, che il mondo descrivono, che i confini della superiore sieno col mare Oceano orientale, e sia caldissima provincia, e dinominata da un fiume chiamato Indo, il quale dopo lungo corso mette nel mar di Persia; e l'altra India essere contermine a questa superiore, ma piú occidentale, e non tanto fervente quanto la superiore: e Alessandro macedonico fu in ciascheduna di queste. Ora, per cosa la quale io abbia letta o udita, non m'è assai

certo dove quello, che l'autor descrive qui, gli avvenisse, né se ciò gli avvenne per la natura del luogo ardentissima, la quale accendesse i vapori tirati sú in alto da' raggi solari, e quegli accesi poi ricadessero sopra lo stuolo d'Alessandro, o se per alcuna arte de' nemici queste fiamme fossero saettate sopra l'esercito d'Alessandro. E però, lasciando stare la istoria, la quale io non so (come io abbia non una volta ma piú veduto Quinto Curzio, che di lui assai pienamente scrive, e Guiglielmo d'Inghilterra e altri), e riguardando all'effetto, possiam comprendere l'autor per questo ingegnarsi di dimostrarci quello che in quella parte dello 'nferno avvenía sopra la rena, e sopra i miseri peccatori che in quel luogo dannati sono.

Poi segue parole spettanti piú alla provvidenza d'Alessandro che alla presente materia, se non in quanto dice che la rena s'accendeva come esca, da quelle fiamme che sú vi cadeano: «Perch'e' provvide», Alessandro, «a scalpitar lo suolo Con le sue schiere»; e questo fece «acciocché 'l vapore», acceso, che cadeva sopra la rena, «Me' si stingueva», cioè spegneva, «mentre ch'era solo», cioè prima che con l'altre parti accese si congiugnesse. «Tale scendeva l'eternale ardore», quale mostrato è nell'esempio di sopra detto, «Onde la rena s'accendea com'ésca Sotto fucile». D'assai cose e diversamente si compone quella materia la quale noi chiamiamo «ésca», atta ad accendersi da qualunque piccola favilla di fuoco; e il fucile è uno strumento d'acciaio a dovere delle pietre, le quali noi chiamiamo «focaiè», fare, percotendole, uscir faville di fuoco. E l'accender di questa rena avveniva, per «addoppiare il dolore» de' miseri peccatori che sú vi stavano.

«Senza riposo mai era la tresca». È la «tresca» una maniera di ballare, la qual si fa di mani e di piedi, a similitudine della quale vuol qui l'autore che noi intendiamo i peccatori quivi le mani menare, e però dice: «Delle misere mani»; e poi dimostra in che, dicendo: «or quindi, or quinci», cioè ora da questa parte del corpo, ora da quella, «Iscotendo da sé l'arsura fresca», cioè il fuoco che continuamente di nuovo piovea.

«Io cominciai: - Maestro». Qui comincia la terza parte del presente canto, nella quale, poi che l'autore ha discripta la pena de' peccatori che quivi son dannati, ed esso domanda d'alcun di quegli dannati chi el sia, e il dannato medesimo gli risponde in parte. Dice adunque: «Io cominciai: - Maestro, tu che vinci Tutte le cose, fuor che i dimon duri, Ch'all'entrar della porta», di Dite, «incontro uscinci». Dice questo l'autore, perciocché infino a quel luogo Virgilio avea con le sue parole vinto ogni dimonio che incontro gli s'era fatto, se non quegli che in su la porta di Dite sentirono: dove allegoricamente si dee intendere la ragione ogni cosa vincere, se non l'ostinazione, la quale sola la divina potenza vince e matura, come di sopra è stato mostrato. «Chi è quel grande, che non par che curi Lo 'ncendio», di queste fiamme, negli atti suoi, «e giace dispettoso e torto», quasi non doglia senta del tormento, ma dispetto dell'esser tormentato, «Sí che la pioggia», delle fiamme, che continuamente caggiano, «non par che 'l maturi»? - cioè l'aumili.

«E quel medesimo, che si fu accorto Ch'io domandava il mio duca di lui, Gridò: - Qual io fu' vivo, tal son morto». Possonsi per le predette parole, e ancora per le seguenti, comprendere quali sieno i costumi e l'animo dell'arrogante; e primieramente in quanto dice che giace «dispettoso e torto», segno di stizzoso e d'orgoglioso animo, e poi in ciò che egli non domandato rispose gridando: perciocché sempre i presuntuosi prevengon colle risposte, senza esser chiamati, e, volendo mostrare sé non aver paura d'alcuno, per essere uditi parlan gridando; e, oltre a ciò, confessando le lor medesime colpe, estimano di commendarsi maravigliosamente. E perciò dice che egli è tal morto quale egli fu vivo, cioè che, come vivendo fu dispettatore e bestemmiatore della divina potenza, senza curarla, cosí dice che, ancora che dannato sia e pruovi quanto sia grave il giudicio di Dio, s'è similmente orgoglioso, superbo e bestiale.

E, per mostrare piú pienamente che cosí sia, segue: «Se Giove», cioè Iddio, secondo l'opinione erronea de' gentili, «stanchi» cioè infino all'ultimo della lor forza fatichi, «i suoi fabbri, da cui», cioè da' quali, «Crucciato prese la fólgorè acuta, Onde l'ultimo dí», della mia vita, «percosso fui»; perciocché, come appresso si dirá, fu fulminato: «O s'egli stanchi gli altri», fabbri, «a muta, a muta», cioè facendogli, poi che alcuni stanchi ne fieno, fabbricar gli altri, e cosí que' medesimi, poi che riposati fieno, né altro faccian che folgori per ferirmi; «In Mongibello alla fucina negra», lá dove i fabbri di Giove fabbricano le fólgori, le quali Giove fulmina; ed, oltre a quegli,

«Chiamando: - O buon Vulcano, aiuta, aiuta!», - a' fabbri miei a far delle fólgori; «Siccom'el fece alla pugna di Flegra», nella quale esso fulminò i giganti; «E me saetti di tutta sua forza», con tutte queste fólgori le quali avrá fatte fabbricare; «Non ne potrebbe aver vendetta allegra», - del dispettarlo, che io feci, essendo io vivo.

[Ora a piú piena dichiarazion dare delle cose predette, è da sapere che, secondo le fizioni poetiche, come altra volta è stato detto, Giove fu re del cielo, e dicono che in luogo di real verga egli portava nella destra mano una fólgore, la quale aveva tre punte, e con questa dicono che esso fulminava chiunque l'offendeva; e, oltre a ciò, perché egli molte fólgori gittava, perciocché assai erano i nocenti, gli attribuiscono piú fabbri, e in diversi luoghi. E il principale di tutti dicono esser Vulcano, iddio del fuoco, e sotto lui i ciclopi, uomini di grande statura, e robustissimi e forti, de' quali Virgilio, nell'ottavo dell'*Eneida*, nomina tre, cioè Brontes e Steropes e Piragmon, li quali tutti fabbricano fólgori, e nell'isola di Vulcano, e in Etna (il quale volgarmente è chiamato Mongibello), e in altre parti. Oltre alle predette cose, scrivono i poeti che una spezie d'uomini chiamati «i giganti», di maravigliosa grandezza e statura di corpo, e di forza maggiore assai che umana, nati del sangue de' Titani (li quali Giove aveva uccisi, quando liberò Saturno, suo padre, e la madre, della prigione di Titano), si levarono incontro al detto Giove, e, per volergli tórre il cielo, posero piú monti l'uno sopra l'altro, e intorno a ciò grandissime forze adoperarono: contro a' quali Giove combattendo in una parte di Tessaglia chiamata Flegra, tutti gli fulminò e vinse, e in quella battaglia gittò molte fólgori; per la qual cosa furono fieramente faticati i fabbri suoi. E questo è quel che vuol dire: «O s'egli stanchi gli altri a muta a muta», ecc.]

Ma in quanto dice questo superbo spirito che Iddio non potrebbe di lui aver «vendetta allegra», si dee intendere secondo l'opinione di colui che dice, perciocché la bestialità de' blasfèmi è tanta, che essi estimano troppo bene fieramente offendere Iddio quando il bestemmiano o negano; non avveggendosi che in Dio non può cadere offensione alcuna, e che quella offensione, la quale essi credono fare a Dio, essi fanno a se medesimi; e tanto maggiore, quanto la forza della divina giustizia è maggiore in punirgli, che le lor non sono in bestemmiarlo. È il vero che, guardando alle cose temporali, che, considerata la eccellenza d'uno imperadore e la bassezza d'un povero uomo, non pare lo 'mperadore dover potere allegra vendetta prendere, se da quel cotal povero e di basso stato offeso fosse; e secondo questo intendimento si deono prendere le parole bestiali di questo spirito dannato, del quale è da vedere quello che contro a Dio commettesse. Intorno a ciò è da sapere, secondo che Stazio scrive nel suo *Thebaidos*, che poi che Edippo, re di Tebe, s'ebbe cacciati gli occhi e rifiutato il reggimento, Etiocle e Pollinice, suoi figliuoli, vennero del reame in questa concordia, che ciascun regnasse il suo anno, e, mentre l'uno regnasse, l'altro andasse a star fuor del regno dove piú gli piacesse. Per la qual cosa toccò il primo anno a regnare ad Etiocle, il quale era di piú dí, e Pollinice se n'andò in esilio ad Argo; dove, ricevuto dal re Adrasto e presa una sua figliuola per moglie, raddomandandò al fratello il regno secondo le convenzioni, e non vogliendogli essere renduto, il re Adrasto, per racquistare il reame al genero, andò insieme con sei altri re sopra i tebani, e quivi piú battaglie si fecero. Ed essendovi già stati morti quattro re, di quegli che con Adrasto andati v'erano, avvenne un dí che, appressatisi alla città quegli che con Adrasto eran rimasi, de' quali era l'uno Campaneo, uomo di statura di corpo grande e di maravigliosa forza, bestiale e arrogante, appoggiata una scala alle mura di Tebe, quantunque d'in su le mura pioversero sopra lui infinite e grandissime pietre e travi e altre cose per vietargli il potere sopra le mura salire; nondimeno, sempre bestemmiando Iddio e dispettandolo, tanta fu la forza sua, che egli pur vi salí, e, occupata una parte del muro, con l'ombra sola della grandezza del suo corpo veduta nella città, spaventò i tebani. E quivi, non bastandogli il dispettar gli uomini, e continuamente gittando di sopra al muro pietre a' cittadini, levato il viso verso il cielo, cominciò a chiamare gl'iddii che venissero a combatter con lui, dicendo: - O iddii, non è alcuna delle vostre deitá, la quale ora adoperi per li paurosi tebani? o Bacco, o Ercule, cittadini di questa terra, ove siete voi? Ma egli m'è noioso chiamare alle mie battaglie i minori iddii: vien'tu, o Giove, piú tosto che alcuno altro: chi è piú degno di te d'occorrere alle mie forze? Vieni e occorri con tutte le forze tue! sfórzati con tutte le tue fólgori contra di me! tu se' pur forte a spaventare le paurose fanciulle co' tuoni! - Le quali parole, e

forse molte altre, mossero gl'iddii a dolersi; ma Giove, ridendosene, cominciato il cielo a turbare e a tonare, piovendo di forza, e continuamente cadendo fólgori, una ne cadde sopra Campaneo, della quale essendo il corpo suo tutto acceso, stette in piede, e, conoscendo sé morire, guardava in qual parte si dovesse lasciar cadere che piú offendesse, cadendo, i nemici: e in questa guisa cessò ad un'ora la vita e la superbia sua.

Premesse adunque le predette cose, soggiugne l'autore quello che da Virgilio detto gli fosse, dicendo: «Allor lo duca mio parlò di forza, Tanto ch'io non l'avea sí forte udito,» parlare infino a questo punto: - «O Campaneo, in ciò che non s'ammorza», cioè s'attuta per martirio che tu abbi, «La tua superbia, se' tu piú punito;» e soggiugne la cagione: perciocché «Nulla martiro», quantunque grande, «fuor che la tua rabbia», con la quale, oltre al fuoco che t'affligge, tu ti rodi di te medesimo, «Sarebbe al tuo furor dolor compito». -

«Poi si rivolse». Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale, poiché ha ammaestrato chi fosse questo grande, del quale di sapere desiderava, per certe circunlocuzioni Virgilio piú pienamente gliela dichiara. Dice adunque: «Poi», che cosí di forza ebbe parlato a quello arrogante spirito, «si rivolse a me con miglior labbia», cioè aspetto; erasi per avventura commosso, udendo Campaneo cosí superbamente parlare, e perciò cambiato nel viso; «Dicendo: - Quel fu l'un de' sette regi Ch'assiser Tebe», cioè assediarono, come di sopra è mostrato, «ed ebbe, e par ch'egli abbia Dio in dispregio, e poco par che'l pregi; Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti Sono al suo petto assai debiti fregi». Impropiamente parla qui l'autore, trasportando, *auctoritate poetica*, in dimostrazion d'ornamenti, quello che vuol che s'intenda per accrescimento di tormenti; dice adunque che, come i fregi sono ornamento al petto, cioè a quella parte del vestimento che cuopre il petto, cosí i dispetti di costui sono debito tormento all'anima sua.

«Or mi vien'dietro». Qui comincia la quinta parte del presente canto, nella quale l'autore descrive dove, ammonito da Virgilio, divenisse; e dice: «Or mi vien'dietro», senza piú ragionare di Campaneo, «e guarda che non metti Ancor li piedi nella rena arsiccia», cioè inarsicciata per la continua piova delle fiamme, che veniva di sopra: «Ma sempre al bosco», del quale è detto di sopra, e lungo il quale andavano, «fa' li tenghi stretti», - cioè accostati.

[Lez. LIV]

«Tacendo divenimmo lá ove spiccia, Fuor della selva», cioè del bosco predetto, «un picciol fiumicello, Lo cui rossore ancor mi raccapriccia», cioè mi commuove, come si commuovono gli uomini, quando veggono alcuna orribil cosa: e questo fiumicello era orribile per la sua rossezza, in quanto pareva sangue, e però il dice essere rosso, perché si comprenda quello dirivarsi da quel fosso di sangue, nel quale di sopra ha mostrato essere puniti i tiranni e gli altri violenti nel prossimo.

E appresso questo, per una comparazion descrive la grandezza e 'l corso di quello, dicendo: «Quale del bulicame», cioè di quello lago bogliente, il quale è vicino di Viterbo, cosí chiamato, «esce il ruscello», cioè un piccol rivo, «Che parton poi tra lor le peccatrici». Dicono alcuni appresso a questo bulicame essere stanze, nelle quali dimorano le femmine pubbliche, e queste, per lavare lor vestimenti, come questo ruscello viene discendendo, cosí alcuna particella di quello volgono verso la loro stanza. «Tal per la rena giú sen giva quello», che usciva fuori della selva. «Lo fondo suo ed ambo le pendici», cioè le ripe, le quali perciò chiama «pendici» perché pendono verso l'acqua, «Fatte eran pietra, e i margini d'allato», come nel presente mondo fanno alcuni fiumi, sí come qui fra noi l'Elsa, e presso di Napoli Sarno; «Per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici», dove le pendici erano cosí divenute di pietra.

- «Tra tutto l'altro». Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale Virgilio gli descrive l'origine de' fiumi infernali, dicendo: -«Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, Posciaché noi entrammo per la porta, Il cui sogliare a nessuno è negato», di poterlo, entrando dentro, trapassare (e questo «sogliare» è quello della prima porta dello 'nferno, sopra la quale è scritto: «Per me si va», ecc.), «Cosa non fu dalli tuoi occhi scorta», cioè veduta, «Notabil come lo presente rio», che

uscendo dalla selva qui corre, e «Che sopra sé tutte fiammelle», di quelle che quivi continuamente piovono, «ammorta», - cioè spegne.

«Queste parole fûr del duca mio» (cioè quelle che dette sono, «Cosa non fu», ecc.), «Per ch'io 'l pregai che mi largisse», cioè donasse. «il pasto», cioè che egli mi facesse chiaro perché questo ruscello fosse la piú notabil cosa che io veduta avessi per infino a qui in inferno: «Di cui largito m'aveva 'l disio», cioè fatto nascer desiderio di sapere.

Per lo qual priego dell'autore, Virgilio incomincia a descrivergli l'origine de' detti fiumi, cosí: - «In mezzo 'l mar siede un paese guasto, - Diss'egli allora, - che s'appella Creta».

Creti è una isola dell'Arcipelago, ed è una delle Cicladi, e perciò dice che ella siede in mezzo mare, perché ella è, sí come ogni altra isola, intorniata dall'acque del mare: e chiamala «paese guasto», e cosí è, per rispetto a quello che anticamente esser solea, perciocché d'essa scrivono gli antichi che ella fu nobilissima isola, di molti e nobili abitanti, di molte città, e fruttuosissima molto; e fu dinominata Creti da un re, il quale ella ebbe, che si chiamò «Cres». Oggi la tengono i veneziani tirannescamente, e hanno di quella cacciati molti antichi paesani e gran parte d'essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pasture, per tener magri quegli della contrada.

E séguita: «sotto 'l cui rege fu già il mondo casto». Séguita in questa parte l'autore l'opinion volgare delle genti, la qual tiene che Saturno fosse re di Creti; la qual cosa Evemero nella istoria sacra mostra non esser cosí, anzi dice che egli fu re d'Olimpo, il quale è un monte altissimo in Macedonia. È ben vero che ella era sotto la sua signoria, e perciò dice che sotto il re di questa isola fu il mondo casto; perciocché, come altra volta è stato detto, regnante Saturno, fu il mondo o non corrotto, o men corrotto alle lascivie che poi stato non è; e però dice Giovenale,

*Credo pudicitiam, Saturno rege, moratam
in terris, ecc.*

«Una montagna v'è», in questo paese guasto, «che già fu lieta, D'acqua e di frondi», sí come quella nella quale eran molte e belle fontane e dilettevoli boschi, «che si chiamò Ida»; e cosí dallo effetto ebbe il nome, perciocché Ida vuol tanto dire quanto «cosa formosa e bella». E qui è da guardare questa Ida non esser quella nella quale si legge che Paris die' la sentenza tra le tre dèe, peroché quella è una selva vicina ad Ilione. «Ora è diserta», cioè abbandonata, «come cosa vieta», cioè vecchia e guasta. «Rea la scelse già per cuna», cioè per culla, volendo per questo nome intendere il luogo atto a dovervi poter nudrire e allevare il figliuolo, sí come le nutrici gli allievano nelle culle; «fida», cioè sicura, «Del suo figliuolo», cioè di Giove, il quale quivi allevare fece nascosamente; «e per celarlo meglio, Quando piangea», questo fanciullo, il quale occultamente faceva in questa montagna allevare, «vi facea far le grida», cioè avea ordinato che, piangendo il fanciullo, vi si facesse romore da coloro alli quali raccomandato l'avea, accioché il pianto del fanciullo da alcun circunstante non fosse udito né conosciuto.

[E, a piú dichiarazion di questo, è da sapere che, come altra volta di sopra è detto, secondo che si legge nella *Sacra istoria*, che, avendo Uranio due figliuoli, Titano e Saturno, ed essendo Titano in altre contrade, morendo Uranio, Saturno prese il regno del padre, il quale apparteneva a Titano, sí come a colui che di piú tempo era; il quale poi tornando, e volendo il regno, Saturno non glielo volle dare, sconfortatone dalla madre e dalle sorelle: per che venne Titano a questa composizione, che tutti i figliuoli maschi, ch'egli avesse ovvero che gli nascessero, esso dovesse uccidere; e in questa guisa Titano, senza altra quistione, gli lasciò possedere il regno. Avvenne che la moglie di Saturno, la quale era gravida, e il cui nome fu Opis e Rea, e ancora ebbe alcuno altro nome, partorí e fece due figliuoli, uno maschio e una femmina, e presentò la femmina a Saturno, senza fargli sentire alcuna cosa del maschio, il quale essa chiamò Giove, e occultamente nel mandò in Creti; e quivi fattolo raccomandare ad un popolo, il qual si chiamava i cureti, il fece occultamente allevare. E questi cureti, avendo solenne guardia del fanciullo, accioché alcuno non ne potesse avere alcun sentore, avean fra sé preso questo ordine tra gli altri, che, quando il fanciullo

piagneva, essi co' bastoni battevano o gli scudi loro o bacini o altra cosa che facesse romore, acciòché il pianto non fosse sentito.]

E poi segue l'autore: «Dentro dal monte», Ida, «sta dritto un gran veglio», cioè la statua d'un gran veglio, cioè vecchio, «Che tien volte le spalle inver'Damiata»; Damiata è buona e grande città d'Egitto posta sopra il fiume del Nilo; «E Roma guarda sí come suo specchio», cioè suo specchio; e cosí tien le spalle verso levante e il viso verso ponente. «La testa sua», di questa statua, «è di fin òr formata, E puro argento son le braccia e 'l petto», di questa statua, «Poi è di rame fino alla forcata. Da indi in giù», cioè dalla inforcatura insino ai piedi è tutto ferro eletto», cioè senza alcuna mistura d'altro metallo, «Salvo che 'l destro piede», di questa statua, «è terra cotta», come sono i mattoni; «E sta su quel, piú che 'n su l'altro», cioè in sul sinistro, «eretto»; e cosí mostra si fermi piú in sul destro che in sul sinistro, come generalmente tutti facciamo, perciòché i membri del corpo nostro, li quali sono dalla parte destra, hanno piú di vigore e di forza che i sinistri: e ciò si crede che avvenga, perciòché la bocca del cuore è vòlta verso il destro lato del corpo, e verso quello versa il sangue, il quale poi per tutte le vene del corpo si spande, il calore del quale si crede essere cagion di piú forza a' membri destri.

Poi séguita: «Ciascuna parte», delle predette del corpo di questa statua, cioè quella ch'è d'ariento e quella di rame e quella di ferro e quella che è di terra cotta, «fuor che l'oro», cioè eccettuata quella che è d'oro, «è rotta D'una fessura che lagrime goccia», cioè gocciola, «Le quali», lagrime gemute da queste parti del corpo di questa statua, «accolte» insieme, «foran questa grotta», cioè quella terra, la quale è interposta tra questa statua e 'l primo cerchio dello 'nferno. «Lor corso», di queste lagrime accolte, «in questa valle», nella quale noi siamo al presente, o in questa valle, cioè in inferno, «si diroccia», cioè va cadendo di roccia in roccia, cioè di balzo in balzo, per li quali di cerchio in cerchio, come veder s'è potuto infino a qui, si discende al profondo dello 'nferno: «Fanno», queste lagrime di sé, cosí discendendo, «Acheronte», il primo fiume dello 'nferno, del quale è detto di sopra nel primo canto; e fanno «Stige», cioè quella palude della quale è mostrato di sopra nel settimo e nell'ottavo canto, la quale si deriva dal superchio che esce del fiume d'Acheronte; e «Flegetonta», ancora fanno, il quale è il terzo fiume dello 'nferno, e dirivasi dall'acqua la qual esce di Stige; e trovossi questo fiume all'entrata di questo settimo cerchio, il qual l'autor descrive esser vermiglio e bollire in esso la prima spezie de' violenti. «Poi sen va giù per questa stretta doccia», cioè per questo stretto ruscello il qual tu vedi, il quale per la sua strettezza assomiglia ad una «doccia», per la quale, come assai è manifesto, qui si menano l'acque prestamente d'una parte ad un'altra; e però è detta «doccia» da questo verbo «*duco ducis*», il quale sta per «menare». Poi mostra questo rivo andarne giù, «Insin lá ove piú non si dismonta», cioè infino al centro della terra. E quivi «Fanno», queste lagrime, «Cocíto», un fiume cosí chiamato, ed è il quarto fiume dello 'nferno; «e qual sia quello stagno», di Cocíto, il quale egli meritamente chiama «stagno», perciòché piú avanti non si muove, e gli stagni sono acque le quali non hanno alcun movimento, e perciò son chiamate «stagno» da «*sto stas*», il qual viene a dire «stare»; «Tu il vedrai», questo stagno, discendendo noi giuso; «però qui non si conta», - come fatto sia. Quasi come se gli altri tre avesse discritti, il che egli non ha fatto; ma intende in luogo della descrizione l'avergli l'autor veduti, dove Cocíto ancora veduto non ha.

«Ed io a lui: - Se 'l presente rigagno», cioè ruscello, il quale chiama «rigagno» da «*rigo rigas*», che sta per «rigare», e questo rio rigava la rena sopra la qual correva, «Si deriva cosí dal nostro mondo», come tu mi dimostri, «Perché ci appar pure a questo vivagno?» - cioè in questa parte sola e non altrove? Della qual domanda dell'autore io mi maraviglio, conciosiacosaché egli l'abbia in piú parti veduto di sopra, sí come manifestamente appare nella lettera e ancor nella dimostrazion di Virgilio. E se alcun volesse forse dire: egli sono appariti i fiumi nati da questo rigagno, ma non il suo declinare; e questo ancora gli è apparito di sopra, dove nel canto settimo scrive che pervennero sopra una fonte, donde usciva acqua, la quale correva per un fossato, e faceva poi la padule di Stige. E di questo io non so veder la cagione, conciosiacosaché egli ancora il raffermi nella risposta, la qual Virgilio gli fa, dicendo: «Ed egli a me: - Tu sai che 'l luogo è tondo», cioè il luogo dello 'nferno, come piú volte di sopra è dimostrato; «E tutto che tu sia venuto molto»,

scendendo, «Pure a sinistra giú calando al fondo, Non se' ancor per tutto 'l cerchio vòlto», di questa ritondità dello 'nferno: «per che se cosa n'apparisse nuova», nel rimanente del cerchio, il qual tu hai ancora a volgere discendendo, «Non dee addur maraviglia al tuo volto», - come che per avventura potrebbe addurre, se tu fossi vòlto per tutto il cerchio. Quasi voglia dire: e però non ti maravigliare se ancora veduto non hai lo scender di quest'acqua, percióché tu non eri ancora pervenuto a quella parte del cerchio, della quale ella scende.

«Ed io ancor: - Maestro». Qui comincia la settima parte di questo canto, nella qual, poi che Virgilio gli ha dimostrata l'origine de' quattro fiumi infernali, fa l'autore una quistione a Virgilio, e Virgilio gliela solve. Dice adunque: «Ed io ancor: - Maestro, ove si truova Flegetonte e Letè?», li quali, secondo Virgilio e gli altri poeti, sono similmente fiumi infernali, «ché dell'un taci», cioè di Letè, senza dirne alcuna cosa, «E l'altro», cioè Flegetonte, «di' che si fa d'esta piova», cioè delle lagrime, le quali escono delle fessure, le quali sono nella statua predetta.

- «In tutte tue quistion certo mi piaci, - Rispose; - ma 'l bollor dell'acqua rossa», il qual vedesti all'entrar di questo cerchio settimo, «Dovea ben solver l'una che tu faci», cioè dove sia Flegetonte. Conciosiacosaché Flegetonte sia interpretato «ardente», l'aver veduta quell'acqua rossa bollire come vedesti, e similmente esser rossa, ti dovea assai manifestare quello esser Flegetonte. «Letè», l'altro fiume del qual tu domandi, «vedrai, ma fuor di questa fossa», dello 'nferno: percióché in questo si scosta l'autore dall'opinione degli altri poeti, li quali tutti scrivono Letè essere in inferno, dove l'autore il pone essere nella sommità del monte di purgatorio, ben però con quella medesima intenzione che i poeti il pongono in inferno; percióché essi il pongono l'ultimo fiume dello 'nferno, e dicono che, quando l'anime hanno lungamente sofferte pene, e son divenute tali che, secondo la giustizia piú non ne deono sofferrir, esse vanno a questo fiume di Letè, e, beúta dell'acqua di quello, dimenticano tutte le fatiche e noie passate, e quindi passano ne' Campi elisi, li quali dicevano essere luoghi dilettevoli, e in quegli abitare l'anime de' beati: e cosí l'autore il pone nella sommità del purgatorio, accioché l'anime purgate e degne di salire a Dio, prima béano di quell'acqua, accioché ogni peccato commesso, ogni noia e ogni fatica dimentichino; accioché, essendo poi nella gloria di Dio, il rammemorarsi di quelle cose non désse cagione di diminuzione alla loro beatitudine. E perciò séguita Virgilio, e dice: - Tu il vedrai, «Lá dove vanno l'anime», dei purgati, «a lavarsi, Quando la colpa è ben tutta rimossa», - per la penitenza.

«Poi disse». Qui comincia la ottava ed ultima parte del presente canto, nella quale, poi che alle sue quistioni è stato satisfatto, ne mostra l'autore come Virgilio l'ammonisce che dietro a lui vada. Dice adunque: «Poi disse: - Omai è tempo da scostarsi», scendendo o procedendo, «Dal bosco», del quale di sopra è stato detto: «fa', che dietro a me vegne. Li margini», del ruscello, «fan via, ché non son arsi», cioè scaldati dall'arsura la qual quivi piovea, «E sopra loro ogni vapor si spegne», - di questi che piovono, e perciò vi si puote senza cuocere andare.

II

SENSO ALLEGORICO

[Lez. LV]

«Poiché la carità del natio loco», ecc. Poiché l'autore ne' precedenti due canti, per dimostrazion della ragione, ha vedute e conosciute le colpe e i supplici per quelle dati dalla divina giustizia alle due spezie de' violenti, cioè a coloro li quali usaron violenza verso il prossimo e contro alle cose di quello, e a coloro li quali usarono violenza nelle proprie persone e nelle loro medesime cose; esso, seguitando la ragione, in questo canto ne dimostra come vedesse punire la terza spezie dei violenti, cioè coloro li quali usaron violenza nella deità e nelle sue cose. E costoro dimostra esser in tre parti divisi, sí come contro a tre cose peccarono, cioè contro a Dio, e appresso

contro alla natura, e, oltre a ciò, contro all'arte, le quali son cose di Dio. E, comeché in tre parti divisi sieno, nondimeno ad un medesimo tormento esser dannati gli dimostra, in quanto tutte e tre maniere sono in una ardentissima rena, e sotto continuo fuoco, che piove loro addosso, tormentati; ma in tanto son differenti, che coloro, li quali nella divinità si sforzaron di far violenza, sono sopra la detta rena ardente a giacere supini, sopra sé ricevendo lo 'ncendio, il quale continuo cade loro addosso; e coloro, li quali fecero violenza alla natura, sono in continuo movimento sopra la detta rena, similmente sopra sé ricevendo l'arsura; e coloro, li quali contro all'arte adoperarono, sempre sopra la detta rena seggono, infestati dalle fiamme che piovono. E, perciocché, sí come chiaro si vede, hanno la maggior parte del tormento comune, estimo, se separata mente di ciascuno dicessi l'allegoria, si converrebbe una medesima cosa piú volte ripetere, il che sarebbe tedioso e fatica superflua; e però, per fuggire questo inconveniente, mi pare debba essere il migliore il dovere in una sola parte di tutte e tre maniere trattare. E questo, sí com'io credo, sarà piú utile a dover dire nella fine di tutte e tre le maniere de' puniti, che nel principio o nel mezzo; e però nella fine del canto diciassettesimo, nel quale di loro la dimostrazion si finisce, come conceduto mi fia, m'ingegnerò d'aprire qual fosse intorno a ciò la 'ntenzion dell'autore.

Appresso questo, è da dichiarare nel presente canto quello che l'autore intenda per la statua la quale egli descrive, e per le rotture che in essa sono, e per i quattro fiumi che da essa procedono; e intorno a ciò è prima da vedere quello che l'autore abbia voluto sentire, avendo questa statua piú tosto figurata nell'isola di Creti che in altra parte del mondo; appresso, perché nella montagna chiamata Ida; e, oltre a ciò, quello che esso senta per i quattro metalli e per la terracotta, de' quali esso la forma; e similmente quello che voglia che noi intendiamo per le fessure, le quali in ciascun degli altri metalli, fuor che nell'oro, sono, e le lagrime che d'esse escono; e ultimamente quello che egli per li quattro fiumi abbia voluto.

Dice adunque primieramente questa statua essere locata nell'isola di Creti: la qual cosa senza grandissimo sentimento non dice, perciocché alla sua intenzione è ottimamente il luogo e il nome conforme. Intendendo adunque l'autore di volere, poeticamente fingendo, fare una dimostrazione, la quale cosí all'indiano come allo ispagnuolo, e all'etiopo come all'iperboreo appartiene, e dalla quale né paese, né regno, né nazione alcuna, dove che ella sopra la terra sia, non è chiusa; estimò esser convenevol cosa quella dover fingere in quella parte del mondo, la quale a tutte le nazioni fosse comune, ed egli non è nel mondo alcuna parte, che a tutte le nazioni dir si possa comune, se non l'isola di Creti, sí come io intendo di dimostrare.

Piacque agli antichi che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisferio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominarono Asia, Europa e Affrica; e queste terminarono in questa guisa. E primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione, e procedendo verso il greco, e di quindi verso il levante, e dal levante verso lo scilocco, infino all'Oceano etiopico posto sotto il mezzodí; e poi dissero quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana, e, venendone verso il mezzodí, mette nel mar Maggiore; il qual similmente, queste due parti dividendo con l'onde sue, e continovandosi per lo stretto di Costantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d'Aveo, esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in su lo stremo del detto mare; di verso mezzodí la dividono dall'Affrica col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per l'Etiopia correndo, e venendo verso tramontana, lasciata l'isola di Meroe, e venendosene in Egitto, e quello col piú occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all'isola di Creti. Poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano etiopico, infino al mare Oceano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il qual perviene in quello che ad Affrica appartiene infino all'isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodí, e in parte dalla parte di ver'ponente. Europa confinano dalla parte di ver'levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d'Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal mar Maggiore, e dal corso del fiume Tanai; dalla parte di tramontana dall'Oceano settentrionale, il quale, dichinando

verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra e le parti occidentali di Spagna, insino lá dove comincia il mare Mediterraneo; appresso di verso mezzodí dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo Affricano; e cosí come quello che verso Affrica si distende, chiamano Affricano, cosí questo, Europico, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo. E cosí l'isola di Creti appare essere in su 'l confine di queste tre parti del mondo. E, dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione, come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione che in sui confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra i quali è posta l'isola di Creti, come dimostrato è.

È il vero che questa dimostrazione riguarda piuttosto al rimuovere quel dubbio, che intorno alla esposizione letterale si potrebbe fare, che ad alcun senso allegorico, che sotto la lettera nascoso sia: e perciò, quantunque assai leggiermente veder si possa, per le cose dette, quello che sotto la cortecchia letterale è nascoso, nondimeno, per darne alcuno piú manifesto senso, dico potersi per l'isola di Creti, posta in mezzo il mare, intendersi l'universal corpo di tutta la terra, la quale, come assai si può comprendere per li termini disegnati di sopra alle tre parti del mondo, è posta nel mezzo del mare, in quanto è tutta circondata dal mare Oceano, e cosí verrà ad essere isola come Creti; e dagli abitanti in essa tutto quello è addivenuto, che l'autore intende di dimostrare nella seguente sua fizione. E questo pare assai pienamente confermare il nome dell'isola, il quale esso appella Creta, conciosiacosaché «Creta» nulla altra cosa suoni che la «terra»; e cosí il nome si conforma, come davanti dissi, all'intenzion dell'autore, in quanto in Creti, cioè nella terra, prenda inizio quello che esso appresso dimostra, cioè negli uomini, i quali nulla altra cosa, quanto al corpo, siamo che terra.

Ma, per lasciare qualche cosa a riguardare all'altezza degl'ingegni che appresso verranno, senza piú dir del luogo nel quale l'autore disegna la sua fizione, passeremo a quello che appresso segue, lá dove dice che in una montagna chiamata Ida sta diritta la statua d'un gran veglio. Per la quale, secondo il mio giudizio, l'autore vuol sentire la moltitudine della umana generazione, quella figurando ad un monte, il quale è moltitudine di terra accumulata, o dalla natura delle cose o dall'artificio degli uomini, e chiamasi questo monte Ida, cioè formoso, in quanto, per rispetto dell'altre creature mortali, l'umana generazione è cosa bellissima e formosa; dentro alla quale l'autore dice esser diritto un gran veglio, perciocché dentro all'esistenza, lungamente perseverata dell'umana generazione, si sono in vari tempi create le cose, le quali l'autor sente per la statua da lui descritta, la quale per ciò dice stare eretta, perché ancora que' medesimi effetti, che, già son piú migliaia d'anni, cominciarono, perseverano. E, fatta la dimostrazione del luogo universale, e ancora del particolare, descrive l'effetto formale della sua intenzione, il qual finge in una statua simile quasi ad una, la quale Daniel profeta dimostra essere stata veduta in sogno da Nabucdonosor re. Ma non ha nella sua l'autor quella intenzione, la qual Daniello dimostra essere in quella, la quale dice essere stata veduta da Nabucdonosor; perciocché, dove in quella Daniel dimostra a Nabucdonosor significarsi il suo regno e alcune sue successioni, in questa l'autore intende alcuni effetti seguiti in certe varietà di tempi, cominciate dal principio del mondo infino al presente tempo.

Dice adunque primieramente questa statua, la qual descrive, essere d'un uomo grande e vecchio, volendo per questi due adiettivi dimostrare, per l'uno la grandezza del tempo passato dalla creazion del mondo infino ai nostri tempi, la quale è di seimila cinquecento anni, e per l'altro la debolezza e il fine propinquo di questo tempo; perciocché gli uomini vecchi il piú hanno perdute le forze, per lo sangue il quale è in loro diminuito e raffreddato; e, oltre a ciò, al processo della lor vita non hanno alcuno altro termine che la morte, la quale è fine di tutte le cose. Appresso dice che tiene vòlte le spalle verso Damiatia, la quale sta a Creti per lo levante; volendo per questo mostrare il natural processo e corso delle cose mondane, le quali, come create sono, incontanente volgono le spalle al principio loro, e cominciano ad andare e a riguardare verso il fine loro; e per questo riguarda verso Roma, la quale sta a Creti per occidente. E dice la guata come suo specchio: sogliono le piú delle volte le persone specchiarsi per compiacere a se medesime della forma loro; e cosí costui, cioè questo corso del tempo, guarda in Roma, cioè nelle opere de' romani, per

compiacere a se medesimo di quelle le quali in esso furon fatte, sí come quelle che, tra l'altre cose periture fatte in qualunque parte del mondo, furono di piú eccellenza e piú commendabili e di maggior fama; e, oltre a ciò, si può dir vi riguardi per dimostrarne che, poiché le gran cose di Roma e il suo potente imperio è andato e va continuo in diminuzione, cosí ogni cosa dagli uomini nel tempo fatta, similmente nel tempo perire e venir meno.

Sussequentemente dice questa statua esser di quattro metalli e di terracotta, primieramente dimostrando questa statua avere la testa di fino oro; volendo che, come la testa è nel corpo umano il principal membro, cosí per essa noi intendiamo il principio del tempo e quale esso fosse. E noi intendiamo per lo *Genesis* che nella prima creazione del mondo, nella quale il tempo, che ancora non era, fu creato da Dio, fu similmente creato Adamo, per lo quale e per li suoi discendenti doveva essere il tempo usato: e, perciocché Adamo nel principio della sua creazione ottimamente alcuno spazio di tempo adoperò, e questo fu tanto, quanto egli stette infra' termini comandatigli da Dio; vuole l'autore esser la testa, cioè il cominciamento del tempo, d'oro, cioè carissimo e bello e puro, sí come l'oro è piú prezioso che alcuno metallo; e cosí intenderemo, per questa testa d'oro, il primo stato dell'umana generazione, il quale fu puro e innocente, e per conseguente carissimo.

Dice appresso che puro argento sono le braccia e 'l petto di questa statua, volendo per questo disegnare che, quanto l'ariento è piú lucido metallo che l'oro, in quanto egli è bianchissimo (e il bianco è quel colore che piú ha di chiarezza); cosí, dopo la innocenza de' primi parenti, l'umana generazione essere divenuta piú apparente e piú chiara che prima non era, intanto che, mentre i primi parenti servarono il comandamento di Dio, essi furon soli e senza alcuna successione; ma, dopo il comandamento passato, cacciati del paradiso, e venuti nella terra abitabile, generarón figliuoli e successori assai, per la qual cosa in processo di tempo apparve nella sua moltitudine la chiarezza della generazione umana, la quale, quantunque piú bellezza mostrasse di sé, non fu però cara né da pregiare quanto lo stato primo, figurato per l'oro. E per questo la figura di metallo molto men prezioso che l'oro.

Oltre a ciò, dice questa statua esser di rame infino alla 'nforatura, volendone per questo dimostrare, in processo di tempo, dopo la chiarezza della moltitudine ampliata sopra la terra, essere avvenuto che gli uomini, dalla ammirazion de' corpi superiori, e ancora dagli ordinati effetti della natura nelle cose inferiori, cominciarono a speculare, e dalla speculazione a formare le scienze, l'arti liberali e ancora le meccaniche, per le quali, sí come il rame è piú sonoro metallo che alcuno de' predetti, divennero gli uomini fra se medesimi piú famosi e di maggior rinomèa che quegli davanti stati non erano. Ma, perciocché, come per lo cognoscimento delle cose naturali e dell'altre gli uomini divennero piú acuti e piú ammaestrati e piú famosi, cosí ancora piú malvagi, adoperando le discipline acquistate piú tosto in cose viziose che in laudevole; è questa qualità di tempo descritta esser di rame, il quale è metallo molto piú vile che alcun de' sopradetti.

Appresso dice che questa statua dalla 'nforatura in giù è tutta di ferro eletto, volendo per questo s'intenda esser, successivamente alle predette, venuta una qualità di tempo, nella quale quasi universalmente tutta l'umana generazione si diede all'arme e alle guerre, con la forza di quelle occupando violentamente l'uno la possessione dell'altro. E di questi, secondo che noi abbiám per l'antiche istorie, il primo fu Nino, re degli assiri, il quale tutta Asia si sottomise, e quindi discesero l'arme a' medi e a' persi, e da questi a' greci e a' macedoni e a' cartaginesi e a' romani, li quali con quelle l'universale imperio del mondo si sottomisero. E similmente, essendosi questa pestilenza appiccata a' re e a' popoli e alle persone singolari, quantunque alcuno principal dominio oggi non sia, persevera nondimeno nelle predette particolari la rabbia bellica, intanto che regione alcuna sopra la terra non si sa, che da guerra e da tribulazione infestata non sia. E, perciocché gl'istrumenti della guerra il piú sono di ferro, figura l'autore questa qualità di tempo esser di ferro: volendo, oltre a ciò, sentire che, sí come il ferro è metallo che ogni altro rode, cosí la guerra essere cosa la quale ogni mondana sustanza rode e diminuisce.

Ultimamente dice il piè destro di questa statua esser di terracotta, volendone primieramente per questo mostrare esser tempo venuto, la cui qualità è, oltre ad ogni altra di sopra descritta, vile, e tanto piú quanto i metalli predetti sono d'alcun prezzo, e la terracotta è vilissima; e, oltre a questo,

che, essendo ne' metalli detti alcuna fermezza, alcuna natural forza, e la terracotta sia fragile, e con poca difficultá si rompa e schianti e spezzi: cosí le cose di questo ultimo tempo sian fragili, non solo naturalmente, ma ancora per la fede venuta meno, la quale soleva esser vincolo e legame, che teneva unite e serrate insieme le compagnie degli uomini. E, a dimostrarne le cose temporali esser propinque al fine suo, primieramente ne dice il piè esser di questa vil materia; il quale è l'ultimo membro del corpo, perciocché, oltre a quello, alcuno inferiore non abbiamo; e, come esso è quello sopra il quale tutto il nostro corpo si ferma, cosí sopra questa vil materia tutto il lungo corso del tempo si termina; e perciò dice che il piè di questa statua, il quale è di terracotta, è il destro, e che questa statua sopra quello, piú che sopra l'altro, sta eretta, cioè fermata. Vuole adunque questo piede essere il destro, a dimostrarne che ogni cosa naturalmente si ferma sopra quella cosa, sopra la qual crede piú perseverare in essere; e perciò questa statua si ferma piú in sul destro piè, perciocché nel destro piè, e in ciascuno altro membro destro, è piú di forza che ne' membri sinistri, come di sopra è dimostrato. Ma questa fermezza non può molto durare, perciocché, quantunque la terracotta sostenga alcun tempo alcuna gravezza, nondimeno, perseverando pure il peso, ella scoppia e dividesi e rompesi, e cosí cade e spezzasi ciò che sopra v'era fermato: e cosí ne dimostra il corso del tempo. fermato sopra cosí fragile materia, non dovere omai lungamente perseverare, ma, vegnendo il dí novissimo, appresso il quale Domeneddio dee, secondo che nell'*Apocalissi* si legge, fare il ciel nuovo e la terra nuova, né piú si produrranno uomini né altri animali, verrà la fine di questo tempo. Il qual tempo perciocché è stato comune ad ogni nazione, l'ha voluto in questa statua l'autore dimostrare in luogo ad ogni nazione comune, come davanti è dimostrato.

Poi, deducendosi l'autore alla intenzion sua finale, dice che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, della quale gocciano lagrime, intendendo per questo mostrarne perché tutto questo, che poetando ha discritto, abbia detto, cioè per farne chiari da qual cagione nata sia l'abbondanza delle miserie infernali. La qual cagione acciocché non si creda pur ne' presenti secoli avere avuto origine, dice che incominciò infino a quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso; volendo per questa rottura intendersi la rottura della integritá della innocenza o della virtuosa e santa vita, le quali, col malvagio adoperare e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate: e da queste eccettua l'autore la parte dell'oro, mostrando in quella non essere alcuna rottura, perciocché fu tutta santa e obbediente al comandamento divino. E cosí dobbiam comprendere che le malvagie operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle lagrime, le quali caggiono delle dette rotture, cioè de' dolori e delle afflizioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno; mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dello 'nferno, con coloro insieme li quali commesse l'hanno; e in inferno, cioè nella dannazione perpetua, fare quattro fiumi, cioè quattro cose, per le quali si comprende l'universale stato de' dannati. E nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto e ultimo Cocíto: volendo per Acheronte intendere la prima cosa, la quale avviene a' dannati.

È Acheronte, come di sopra alcuna volta è stato detto, interpretato «senza allegrezza»: per la quale interpretazione, assai chiaro si conosce colui, il quale per lo suo peccato discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l'allegrezza dell'eterna beatitudine, la quale gli era apparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio. Appresso intende l'autore per Istige, il quale è interpretato «tristizia», quello che il misero peccatore, avendo per le sue iniquità perduta l'allegrezza di vita eterna, abbia acquistato, che è tristizia perpetua; perciocché, come l'uom si vede perdere, dove estimava o dove gli bisognava di guadagnare, incontanente s'attrista. Ma, perciocché la tristizia non è termine finale della miseria del dannato, séguita il terzo fiume chiamato Flegetonte, il quale è interpretato «ardente»; volendo per questo ardore darne l'autore ad intendere che, poi che il peccatore è divenuto nella tristizia della sua perdizione, incontanente diviene nell'ardore della gravità de' supplíci, li quali con tanta angoscia il cuocono e cruciano e faticano, che esso incontanente diviene nel quarto fiume, cioè nel Cocíto. Il quale è interpretato «pianto»,

percioché, trafiggendo l'ardore delle pene eternali alcuno, esso incontanente comincia a piangersi e a dolersi e a rammaricarsi: e questo pianto non è a tempo, anzi, sí come lo stagno mai non si muove, cosí questo pianto infernale mai non si muove, sí come quello che dee in perpetuo perseverare. E cosí, dal cominciamento del mondo insino a questo dí, dalle malvagie operazion degli uomini si cominciarono questi quattro miseri accidenti, li quali in forma di quattro fiumi discrive, per li quali l'abbondanza delle miserie delle pene infernali e de' ricevitori di quelle sono non solamente perseverate, ma aumentate, e continuamente s'aumentano, e stanno e staranno infino a tanto che la presente vita perseverará.

CANTO DECIMOQUINTO

[Lez. LVI]

«Ora cen porta l'un de' duri margini», ecc. Continuasi l'autore al precedente canto, in quanto nella fine d'esso mostra che gli argini di quel ruscelletto, il quale per la rena arsiccia correa, fanno via a chi vuole giù discendere, non essendo di quegli li quali sono a quella pena dannati; e nel principio di questo dimostra come su per l'uno delli detti argini con Virgilio andava. E dividesi questo canto in due parti: nella prima descrive l'autore la qualità del luogo, e massimamente degli argini sopra li quali andava, la qualità di quegli dando, con alcuna dimostrazion d'esempi, ad intendere; nella seconda dimostra come da una schiera d'anime dannate in quel luogo guatato fosse, e riconosciuto da ser Brunetto Latino, e come con lui della sua fortuna futura lungamente parlasse. E comincia questa seconda quivi: «Giá eravam dalla selva».

Dice adunque primieramente: «Ora cen porta l'un de' duri margini». E in quanto dice «cen porta», parla impropriamente, perciocché il portare appartiene alle cose mobili, come sono i cavalli, gli uomini e le navi e le carra e simili cose, e non alle cose che non si muovono, ché san di quelle quei margini; e perciò si dee intendere che essi, se medesimi portando, andavano su per l'uno de' detti margini. E dice «l'uno», perciocché nel precedente canto ha mostrato quegli essere due. E similmente dice «duri», perché questo ancora ha davanti mostrato, che ambo le pendici, cioè gli argini o margini del predetto fiumicello, erano divenuti di pietra. E, a rimuovere un dubbio, il quale alcun potrebbe muovere, dicendo: come andavan costoro sotto lo 'ncendio delle fiamme, le quali continuamente in quel luogo cadevano? segue e dice: «E 'l fummo del ruscel», cioè che surgea del ruscello, come veggiamo di molti fiumi e altre acque fare, «di sovra aduggia», cioè ricuoprendo fa uggia, la quale, come nel precedente canto ha detto, ammorta le dette fiamme che sopra esso cadessero, «Sí che dal fuoco salva l'acqua e gli argini», infra li quali s'inchiude. E sono questi argini grotte fatte per forza alle rive de' fiumi, accioché, crescendo essi, l'acqua non allaghi i campi vicini. E, accioché egli dea piú piena notizia di questi argini, per due esempi dimostra la lor qualità, primieramente dicendo:

«Quale i fiamminghi tra Guzzante e Bruggia»; due terre di Fiandra poste sopra il mare Oceano, il quale è tra Fiandra e l'isola d'Inghilterra; «Temendo 'l fiotto», del mare, «che ver'lor s'avventa», sospinto dall'impeto del moto naturale del mare Oceano, «Fanno lo schermo», cioè il riparo, il quale è gli argini altissimi e forti, «perché 'l mar si fúggia», cioè, poi che percosso ha ne' detti margini, senza piú venire avanti, si ritragga indietro. È qui da sapere che il mare Oceano, essendone, secondo che alcuni vogliono, cagione il moto della luna, sempre infra ventiquattro ore, le quali sono un dí naturale, si muove due volte di levante inver'ponente, e altrettante si torna di ponente inver'levante; e quando di ver'levante viene inver'ponente, viene con tanto impeto, che esso, giugnendo alle marine a lui contermine, si sospigne avanti infra terra in alcuni luoghi per molto spazio, e cosí poi, ritraendosi, lascia quelle terre espedito, le quali aveva occupate. E questo suo movimento entra con tanta forza nel mare Mediterraneo, che in assai luoghi, e massimamente nella città di Vinegia, si pare. E chiamano i navicanti questo movimento il «fiotto»: e questo è quello del quale l'autore intende qui, e contro al quale dice che i fiamminghi fanno riparo.

Appresso dimostra l'autore, per lo secondo esempio, la qualità degli argini del detto fiumicello, dicendo: «E quale i padovan lungo la Brenta». Padova è una città molto antica, la quale Tito Livio, il qual fu cittadino di quella, e Virgilio e altri molti dicono che, dopo la distruzione di Troia, fu composta da Anténore troiano, il quale, partitosi da Troia, con certi popoli chiamati eneti, stati di Paflagonia, quivi dopo lunga navigazione pervenne, e, cacciati della contrada gli antichi abitanti, li quali si chiamavano euganei, compose la detta città, e fu il suo nome Patavo; e, oltre a questo, occupò una gran provincia, sí come da Padova infino a Bergamo e poi da Padova infino al

Friuli, e quella da' suoi eneti, aggiunta una lettera al nome loro, chiamò Venezia. Allato a questa città corre un fiume il qual si chiama Brenta, e nasce nelle montagne di Chiarentana, la quale è una regione posta nell'Alpi, che dividono Italia dalla Magna. La qual contrada è freddissima, e caggionvi grandissime nevi, le quali non si risolvono infino a tanto che l'aere non riscalda, del mese di maggio o all'uscita d'aprile; e allora, risolvendosi, cascano l'acque di quelle nella Brenta, e fannola maravigliosamente crescere; e, se racchiusa non fosse, come discende al piano, infra alti e fortissimi argini, li quali quelli della contrada fanno, essa allagherrebbe tutta la contrada, e guasterebbe le strade, le biade e il bestiame, del quale v'ha grandissima quantità. E perciò dice l'autore che i padovani, cioè quegli del distretto di Padova, fanno simiglianti schermi che i fiamminghi, cioè argini, «Per difender lor ville e lor castelli», cioè i campi e' lavorii delle villate e delle castella, le quali per lo piano di Padova sono; e questo fanno «Anziché Chiarentana», cioè la neve la quale è in Chiarentana, «il caldo senta», della state, la quale s'appropinqua. E, questi due esempli posti. dice che «A tale immagine», cioè similitudine, «eran fatti quelli», li quali lungo questo fiumicello erano, «Tutto», cioè posto, «che né si alti né sí grossi», come quegli che fanno i fiamminghi e' padovani, «Qual che si fosse, lo maestro félli», cioè gli fece.

«Giá eravam dalla selva rimossi», cioè dal bosco, del quale di sopra ha detto nel canto decimoterzo; «Tanto, ch'io non avrei visto», cioè veduto, «dov'era, Per ch'io 'ndietro rivolto mi fossi», a riguardare; e ciò fu «Quando incontrammo d'anime», dannate, «una schiera», cioè molte, «Che venien lungo l'argine», sopra'l quale andavamo, «e ciascuna», di quelle, «Ci riguardava come suol da sera», cioè nel crepuscolo, che non è dí e non è notte, «Guardare uno», cioè alcuno, «altro», cioè alcuno altro, «sotto nuova luna», cioè essendo la luna nuova, la quale, perciòché poca luce puote ancora avere o dare, non ne fa tanta dimostrazione quanto alla vera conoscenza delle cose bisognerebbe; «E sí», cioè e così, «ver'noi aguzzavan le ciglia. Come vecchio sartor fa nella «runa», dell'ago, quando il vuole infilare. Questo avviene per difetto degli spiriti visivi, li quali, o da grossezza o da altra cagione impediti, quando non posson ben comprendere le cose opposte, ne stringono ad aguzzar le ciglia, perciòché in quello aguzzar le ciglia ristriamo in minor luogo la virtù visiva, e, così ristretta, diviene piú acuta e piú forte al suo ufficio; così dunque, dice, facevan quelle anime per lo luogo nel quale era poca luce. «Cosí», come di sopra è dimostrato, «adocchiato», cioè riguardato, «da cotal famiglia», quale era quella che quivi passava, «Fui conosciuto da un», di loro, «che mi prese Per lo lembo», del vestimento (è il lembo la estrema parte del vestimento, dalla parte inferiore), «e gridò», questo cotal che mi prese, dicendo: - «Qual meraviglia?» - (*supple*), è questa che io ti veggio qui.

«Ed io, quando 'l suo braccio a me distese», prendendomi, «Gli occhi ficcai», cioè fiso mirai, «per lo cotto aspetto», cioè abbruciato dall'incendio, il quale continuamente cadea; «Sí» gli occhi ficcai, «che'l viso abbruciato», e però alquanto trasformato, «non difese», cioè non tolse, «La conoscenza sua», cioè di lui, «al mio intelletto; E», perciò, «chinando la mano alla sua faccia, Rispuosi: - Siete voi qui, ser Brunetto?»- quasi parlando *admirative*.

«E quegli» (*supple*) pregò dicendo: - «O figliuol mio, non ti dispiaccia», non ti sia grave, «Ser Brunetto Latino un poco teco», cioè d'aver me alquanto teco.

Questo ser Brunetto Latino fu fiorentino, e fu assai valente uomo in alcune delle liberali arti e in filosofia, ma la sua principal facultá fu notaría, nella quale fu eccellente molto: e fece di sé e di questa sua facultá si grande stima, che, avendo, in un contratto fatto per lui, errato, e per quello essendo stato accusato di falsità, volle avanti esser condannato per falsario che egli volesse confessare d'aver errato; e poi, per isdegno partitosi di Firenze, e quivi lasciato in memoria di sé un libro da lui composto, chiamato *Il tesoretto*, se n'andò a Parigi, e quivi dimorò lungo tempo, e composevi un libro, il quale è in volgar francesco, nel quale esso tratta di molte materie spettanti alle liberali arti e alla filosofia morale e naturale, e alla metafisica, il quale egli chiamò *Il tesoro*; e ultimamente credo si morisse a Parigi. E, perciòché mostra l'autore il conoscesse per peccatore contro a natura, in questa parte il descrive, dove gli altri pone che contro a natura bestialmente adoperarono.

Séguita adunque il priego suo, il quale ancora nelle parole superiori non era compiuto, e dice: «Ritorna indietro»; eragli per avventura alquanto innanzi l'autore, e perciò il priega che ritorni; «e lascia andar la traccia», - di queste anime, le quali tutte ti riguardano, le qual forse l'autore con piú studioso passo seguiva per conoscerne alcuna, e per domandare degli altri che a quella pena eran dannati.

«Io dissi lui: - Quanto posso ven preco», che noi siamo alquanto insieme; «E se volete che con voi m'asseggia», cioè risteia, «Faròl, se piace a costui», cioè a Virgilio, «ché va seco», come con mia guida e maestro.

- «O figliuol - disse» ser Brunetto - «qual di questa greggia», cioè di questa brigata, «S'arresta punto, giace poi cent'anni Senza arrostarsi, quando» (*supple*) avviene che «il foca il feggia», cioè il ferisca. «Però va' oltre: io ti verrò a' panni», cioè appresso, «E poi», che io avrò alquanto ragionato teco, «raggiugnerò la mia masnada», cioè questa brigata, con la quale al presente sono, e «Che va piangendo i suoi eterni danni», - cioè il suo perpetuo tormento.

«Io non osava scender della strada», cioè dell'argine, «Per andar par di lui»; e la ragione era, perché egli si sarebbe cotto, se al pari di lui fosse disceso; «ma 'l capo chino Tenea», verso di lui, «com'», il tiene, «uom che riverente vada», appresso ad alcuno venerabile uomo.

«El cominciò: - Qual fortuna o destino»; vogliono alcuni che «destino» sia alcuna cosa previsa e inevitabile; «Anzi l'ultimo dí», cioè anzi la morte, «quaggiú ti mena?» in inferno tra noi, «E chi è questi che mostra 'l cammino?» -

Alla qual domanda l'autor risponde: - «Lassú di sopra in la vita serena», - cioè nel mondo, il quale è chiaro, per rispetto a questo luogo, «Rispuos'io lui, - mi smarrí in una valle».

Di questa valle è assai detto davanti nel primo canto del presente libro, e perciò qui non bisogna di replicare. E qui notantemente dice «mi smarrí», non dice mi «perde'», per darne a sentire che le cose perdute non si ritruovan mai, ma le smarrite sí, quantunque simili sieno alle perdute, tanto quanto a ritrovar si penano: e cosí coloro, li quali hanno perduta la diritta via per malizia o per dannazion perpetua, mai piú in quella non rientrano; coloro, che l'hanno smarrita per li peccati commessi, avendo spazio di potersi pêntere e ravvedere, la posson ritrovare e rientrare in quella e procedere avanti al desiderato termine. E, percióché di questi cotali era l'autore, che non era perduto ma smarrito nella selva, come di sopra è detto, dice «mi smarrí in una valle».

E dice che vi si smarrí: «Avanti che l'etá mia fosse piena».

Mostrato è stato, nel primo canto di questo libro, gli anni degli uomini stendersi infino al settantesimo, e che infino al trentesimo quinto continuamente, o alla statura dell'uomo, o alle forze corporali s'aggiugne, e perciò in quello tempo si dice essere l'etá dell'uomo «piena». Dice adunque l'autore che esso, avanti che egli a questa etá pervenisse, si smarrí in quella valle: il che assai ben si comprende nel predetto canto, percióché ivi mostra che, essendo alla etá piena pervenuto, si ravvedesse d'avere smarrita la via diritta e ritornasse in quella.

«Pur iermattina le volsi le spalle», partendomi d'essa: e qui dimostra esser già stato un dí naturale in questo suo pellegrinaggio.

«Questi», del quale voi mi domandate chi egli è, «m'apparve, ritornando», io, «in quella», valle, sí come uomo spaventato dalle tre bestie che davanti mi s'erano parate, «E riducemi a ca'», cioè a casa; e ottimamente dice «e riducemi a casa», per farne vedere qual sia la nostra casa, la quale è quella donde noi siamo cittadini, e noi siamo tutti cittadini del cielo, percióché in quello l'anime nostre, per le quali noi siamo uomini, come altra volta è stato detto, furon create in cielo, e però, mentre in questa vita stiamo, ci siamo sí come pellegrini e forestieri: e Virgilio, cioè la ragione, è quella la quale, quando noi seguiamo i suoi consigli, ne rimena, mostrandoci il cammino della verità, alla nostra original casa. «Per questo calle», - cioè per questa via, la quale, come piú volte è stato mostrato, è quella che ne fa i nostri errori conoscere e conduceci alla chiarezza della verità.

«Ed egli a me: - Se tu segui tua stella». Tocca in queste parole l'autore l'opinione degli astrologhi, li quali sogliono talvolta nella natività d'alcuni fare certe loro elevazioni, e per quelle vedere qual sia la disposizion del cielo in quel punto che colui nasce, per cui fanno la elevazione. E

tra l'altre cose che essi piú puntalmente riguardano, è l'ascendente, cioè il grado, il quale nella natività predetta sale sopra l'orizzonte orientale della regione; e, avuto questo grado, considerano qual de' sette pianeti è piú potente in esso; e quello che trovano essere di piú potenza in quello, quel dicono essere signore dell'ascendente e significatore della natività. E secondo la natura di quel pianeta, e la disposizion buona e malvagia, la quale allora v'ha nel cielo per congiunzioni o per aspetti o per luogo, giudicano della vita futura di colui, per cui la elevazione è stata fatta. E però vuol qui l'autore mostrare che la sua stella, cioè il pianeta, il quale fu significatore della sua natività, fosse tale e si disposta, che essa avesse a significar di lui mirabili e gloriose cose, si come eccellenza di scienza e di fama e benivolenza di signori e altre simili. E però séguita ser Brunetto, e dice: se tu séguiti gli effetti della tua stella, cioè quello adoperando che essa mostra che tu déi adoperare, senza stôrta da ciò per caso che t'avvegna, tu «Non puoi fallire al glorioso porto», cioè di pervenire in gloriosa fama. Il che assai bene gli è avvenuto, perciocché non solamente nella nostra città, ma per gran parte del mondo, e nel cospetto di molti eccellenti uomini e grandissimi precipi, per questo suo libro egli è in maravigliosa grazia e in fama quasi inestinguibile. E questo dice ser Brunetto dovergli avvenire: «Se ben m'accorsi nella vita bella», cioè nella presente.

E puossi per queste parole comprendere ser Brunetto voler dimostrare che esso fosse astrologo, e per quell'arte comprendesse ne' corpi superiori ciò che egli al presente gli dice; o potrebbesi dire ser Brunetto, sí come uomo accorto, aver compreso in questa vita gli costumi e gli studi dell'autore esser tali, che di lui si dovesse quello sperare che esso gli dice; perciocché, quando un valente uomo vede un giovane continuar le scuole, perseverar negli studi, usare con gli uomini scienziati, assai leggiermente puote estimare lui dover divenire eccellente in iscienza. Ma che questo gli venga dalle stelle, quantunque Iddio abbia lor data assai di potenza, nol credo; anzi credo venga da grazia di Dio, il quale esso di sua propria liberalità concede a coloro, li quali, faticando e studiando, se ne fanno degni.

«E s'io non fossi sí per tempo», cioè cosí tosto, «morto», cioè di quella vita passato a questa, «Veggendo il cielo a te cosí benigno», intorno alle cose pertinenti alla scienza e alla fama, alla quale per la scienza si perviene. «Dato t'avrei all'opera conforto», sollecitandoti e dimostrandoti di quelle cose, le quali tu ancora per te non potevi cognoscere.

E, poi che ser Brunetto gli ha detto questo, acciocché il conforti al ben perseverare nel bene adoperare, ed egli si deduce a dimostrargli quello che la fortuna gli apparecchia, cioè il suo esilio; e acciocché esso con minor noia ascolti quello che dir gli dee; gli premette la cagione, mostrando quella essere tale, che la 'ngiuria della fortuna, la quale gli s'apparecchia, non gli avverá per suo difetto, come a molti avviene, ma per difetto di coloro li quali gli ele faranno. E dice: «Ma quello 'ngrato popolo e maligno», il quale è oggi divenuto fiorentino; e chiamalo «ingrato», per certe operazioni precedenti, da esso fatte verso coloro li quali l'avevano servito e onorato, e quasi trattolo di servitudine e di miseria; e perciocché il popolo, secondo il romano costume, è universalmente tutta la cittadinanza di qualunque città, acciocché di tutti i fiorentini non s'intenda esser questa infamia d'ingratitude, distingue, dicendo sé dire di quel popolo maligno, «Che discese di Fiesole ab antico».

Fiesole, secondo che alcuni vogliono, è antichissima città, e quella dicono essere stata edificata da non so quale Atalante de' discendenti di Iafet, figliuol di Noé, prima che altra città d'Europa: la qual cosa creder non posso che vera sia; nondimeno chi che si fosse l'edificatore, o quando, ella fu, secondo città mediterranea, assai notevole. E, secondo che questi medesimi dicono, avendo seguita la parte di Catellina, quando congiurò contro alla salute publica di Roma, fu per li romani disfatta, e parte de' suoi cittadini ne vennero ad abitare in Firenze, la quale per li romani in quegli medesimi tempi si fece e fu abitata di romani: e cosí fu abitata primieramente di questi due popoli, cioè di romani e di fiesolani. Poi vogliono che, in processo di tempo, Firenze fosse disfatta da Attila flagello, e la detta città di Fiesole reedificata, e cosí quegli fiesolani, che in Firenze abitavano, essersi tornati ad abitare nell'antica lor città. Poi susseguentemente, essendo imperadore Carlo magno, affermano Firenze essere stata contro al piacere de' fiesolani reedificata, e abitata di

romani e di quelle reliquie che per la contrada si trovarono de' discendenti di coloro, li quali, quando da Attila fu disfatta, l'abitavano.

Appresso dicono essere state lunghe guerre e dannose tra' fiesolani e' fiorentini, le quali all'una parte e all'altra rincrescendo, vennero a lunghissime triegue, e, come finivano, le rinnovavano, e sicuramente usavano l'uno nella città dell'altro. Sotto la qual sicurtá i fiorentini, non guardandosi di ciò i fiesolani, occuparono e presono Fiesole, fuori che la ròcca; e, patteggiatisi i fiesolani con loro di dovere abitare in Firenze, e di due popoli divenire uno, fu Fiesole disfatta al tempo del primo Arrigo imperadore; e i fiesolani tornati in Firenze, di due segni comuni fecero uno, il quale ancora in Firenze si tiene in un gran gonfalone bianco e vermiglio; e insieme raccomunarono gli uffici publici, e con parentadi e con usanze, quanto poterono, insieme s'unirono. Nondimeno mostra qui l'autore, quella acerbezza antica e nimichevole animo esser sempre perseverata di discendente in discendente de' fiesolani, e ancora stare; e per questo dice che quel popolo fiesolano, che in Firenze venne ad abitare. «E tiene ancor del monte e del macigno»: «del monte», in quanto rustico e salvatico, e «del macigno», in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume. E, dice, questo cotal popolo disceso di Fiesole, «Ti si farà, per tuo ben far, nemico», sí come quello al quale è in odio la virtù e l'operazioni degne di laude; e, di questo fartisi nemico, seguirá che tu sarai cacciato di Firenze. «Ed è cagion», che tu da lor sia cacciato, per ciò «che tra li lazzi sorbi, Si disconvien», cioè non è convenevole, «fruttar», cioè fruttificare, «lo dolce fico». Vuol sotto questa metafora l'autore intendere non esser convenevole che tra uomini rozzi, duri, ingrati e di malvagia condizione, abiti e viva un uom valoroso, di gentile animo e di grande eccellenza.

[Lez. LVII]

Poi segue: «Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi», cioè ciechi. Della qual fama si dice esser cagione questo: che, andando i pisani al conquisto dell'isola di Maiolica, la quale tenevano i saracini, e a ciò andando con grandissimo navilio, e per questo lasciando la lor città quasi vòta d'abitanti, non parendo loro ben fatto, pensarono di lasciare la guardia di quella al comun di Firenze, del quale essi erano a que' tempi amicissimi. E, di ciò richiestolo, e ottenuto quello che desideravano, promisono, dove vittoriosi tornassero, di partire col detto comune la preda che dell'acquisto recassono. E, avendo i fiorentini con grandissima onestá servata la città, e i pisani tornando vincitori, ne recarono due colonne di porfido vermiglio bellissimo, e porti, di tempio o della città che fossero, di legno, ma nobilissimamente lavorate: e di queste fecero due parti, che posero dall'una parte le porti e dall'altra le due colonne coperte di scarlatto, e diedero le prese a' fiorentini, li quali, senza troppo avanti guardare, presono le colonne. Le quali venutene in Firenze, e spogliate di quella veste scarlatta, si trovarono essere rotte, come oggi le veggiamo davanti alla porta di San Giovanni. Or voglion dire alcuni che i pisani, essendo certi che i fiorentini prenderebbono le colonne, accioché essi non avesser netto cosí fatto guiderdone, quelle abbronzarono, e in quello abbronzare, quelle esser cosí scoppiate, e, accioché i fiorentini di ciò non s'accorgessero, le vestirono di scarlatto: e perciò, per questo poco accorgimento de' fiorentini, esser loro stato allora imposto questo soprano, cioè ciechi, il quale mai poi non ci cadde. Ma, quanto è a me, non va all'animo questa essere stata la cagione, né quale altra si sia potuta essere non so. Seguono, appresso, troppo piú disonesti cognomi: e volesse Iddio che non si verificassero ne' nostri costumi, piú che si verifichi il sopradetto!

Dice adunque: «Gente avara, invidiosa e superba». I fiorentini essere avarissimi appare ne' lor processi. E, se ad altro non apparisse, appare al male osservare delle nostre leggi, le quali, ancora che con difficultá alcuna se ne ottenga, guardando ciascuno che il suo consentimento ha a prestare a confermazion di quella, non al comun bene, ma alla sua particolaritá; se pur si ferma, adoperando la innata cupiditá, della quale tutti siam fieramente maculati, per li componitor medesimi di quella, con astuzie diaboliche, si truova via e modo che il suo valore diventa vano e frivolo, salvo se in alcuni men possenti non si stendesse. Appresso, ne' publici uffici si fa prima la

ragion del guadagno che seguir ne dee a chi il prende, che della onorevole e leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenditorie, le baratterie, le simonie e l'altre disonestà moventi da quella; e, perché troppo sarebbe lungo il ragionamento, dell'usure, delle falsità, de' tradimenti e di simili cose mi piace lasciare stare. Sono, oltre a ciò, i fiorentini oltre ad ogni altra nazione invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene; e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la qual facciamo sentendo alcuno aver avuta la mala ventura o essere per averla. Parsi ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo i costumi e l'opere laudevole di qualunque buono uomo, raccontiamo i vitupèri e le vergogne e' danni di ciascheduno; parsi nelle operazioni, nelle quali noi siamo, troppo piú che nelle parole, nocevoli. Che piú? Superbissimi uomini siamo, in ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro esser preposti, facendo di noi maravigliose stime, non credendo che alcuno altro vaglia, sappia o possa, se non noi. Andiamo con la testa levata, nel parlare altieri e presuntuosi nelle 'mprese, e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferir non possiamo né pari né compagnone; teneri piú che 'l vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo e divegnam furiosi, e in tanta insania divegnamo, che noi ardiamo di proporre le nostre forze a Dio, di bestemmiarlo e d'avvilirlo. De' quali vizi, esso permettendolo, non che da lui, ma bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati.

Poi segue ser Brunetto ammastrandolo, e dice: «Da' lor costumi fa' che tu ti forbi», cioè ti servi immacolato. «La tua fortuna», cioè il celeste corso, «tanto ben ti serba», in laudevole fama, in sufficienza, in amicizie di grandi uomini. «Che l'una parte e l'altra», cioè i fiesolani e' fiorentini, «avranno fame Di te», cioè disiderio, poi che cacciato t'avranno: «ma lungi fia dal becco l'erba», cioè l'effetto dal disiderio, perciocché essi non ti riavranno mai. «Faccian le bestie fiesolane», cioè gli stolti uomini fiesolani, «strame Di lor medesime», cioè rodan se medesimi con li loro malvagi pensieri e con le lor malvage operazioni, «e non tocchin la pianta», per roderla, «S'alcuna surge ancor nel lor letame», cioè nel luogo della loro abitazione, la qual somiglia al letame, perciocché di sopra l'ha chiamate bestie; «In cui riviva», cioè per buone operazioni risurga, «la sementa santa, Di que' roman che vi rimaser»; volendo qui mostrare li romani, li quali vennero ad abitar Firenze, essere stati quali furon quegli antichi, per le cui giuste e laudevole opere si ampliò e magnificò il romano imperio (ma in ciò non sono io con l'autore d'una medesima opinione, perciocché infino a' tempi de' primi imperadori era Roma ripiena della feccia di tutto il mondo, ed era dagl'imperadori preposta a' nobili uomini antichi, già divenuti cattivi): «quando fu Fatto il nido di malizia tanta»; e chiama qui Fiorenza «il nido di malizia tanta», e questo non indecentemente, avendo riguardo a' vizi de' quali ne mostra esser maculati.

- «Se fosse tutto pieno il mio dimando - Rispos'io lui, - voi non sareste ancora. Dell'umana natura», la quale per eterna legge ciò che nasce fa morire, «posto in bando», cioè di quella vita cacciato, anzi sareste ancora vivo; e quindi gli dice la cagion perché esso questo dimanderebbe, perciò «Che in la mente m'è fitta», cioè con fermezza posta, «ed or m'accora», cioè mi va al cuore, «La cara buona imagine paterna, Di voi», verso di me, «quando nel mondo», vivendo voi, «ad ora ad ora. Mi mostravate come l'uom s'eterna», per lo bene e valorosamente adoperare. E così mostra l'autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia, gli ammaestramenti della quale, si come santi e buoni, insegnano altrui divenire eterno e per fama e per gloria. «E quanto io l'abbo in grado», quello che già mi dimostraste, «mentr'io vivo, Convien che nella mia lingua si scerna», perciocché sempre vi loderò, sempre vi commenderò.

«Ciò che narrate di mio corso», cioè della mia futura fortuna, «scrivo», nella mia memoria, «E serbolo a chiosar con altro testo», cioè a dichiarare con quelle cose insieme, le quali gli avea predette Ciacco e messer Farinata, «A donna», cioè a Beatrice, «che saprà, s'a lei arrivo», chiosare e dichiarare e l'altre cose e quelle che dette m'avete. «Tanto vogl'io che vi sia manifesto, Purché mia coscienza non mi garra», cioè non mi riprenda, se per avventura alcuna ingiuria piú pazientemente che il convenevole sostenessi, «Ch'alla fortuna», cioè a' casi sopravvegnenti, «come vuol, son presto», a ricevere e a sostenere. «Non è nuova agli orecchi miei tale arra», cioè tale annunzio, quale è quello il quale mi fate, perciocché da Ciacco e da messer Farinata m'è stato predetto: «Però

giri Fortuna la sua ruota», cioè faccia il suo ufficio di permutare gli onori e gli stati, «Come le piace, e l' villan la sua marra». - Queste parole dice per quello che ser Brunetto gli ha detto de' fiesolani, che contro a lui deono adoperare, li quali qui descrive in persona di villani, cioè d'uomini non cittadini, ma di villa; e in quanto dice «la sua marra», intende che essi fiesolani, come piace loro, il lor malvagio esercizio adoperino, come il villano adopera la marra.

«Lo mio maestro allora in su la gota», cioè in su la parte «Destra, si volse indietro, e riguardommi. Poi disse: - Bene ascolta», cioè non invano ascolta, «chi la nota», - con effetto, la parola la quale tu al presente dicesti (cioè «giri Fortuna come le piace la sua rota», ecc.), volendo per questo confortarlo a dover cosí fare, come esso dice di fare.

«Né per tanto di men», cioè perché Virgilio cosí dicesse, «parlando vommi, Con ser Brunetto, e dimando chi sono Li suoi compagni», co' quali egli poco davanti andava, «piú noti», a lui, «e piú sommi», per fama.

«Ed egli a me: - Saper d'alcuno è buono». E fagli ser Brunetto questa risposta alla domanda che l'autore fece, dicendo «e piú sommi»; quasi voglia ser Brunetto dire (sí come assai bene appare appresso): se io ti volessi dire i piú sommi, sarebbe troppo lungo, percióché tutti furono uomini di nome e famosi. E, detto d'alcuno, «Degli altri fia laudevole tacerci». Volendo forse per questo dire: egli v'ha sí fatti uomini, che lo 'nfamargli di cosí vituperevole peccato, come questo è, e per lo qual dannati sono, potrebbe esser nocivo; e, se non per loro, per coloro li quali di loro son rimasi. Comeché egli altra ragione n'assegni, perché sia laudevole il tacersi, dicendo: «Ché 'l tempo», che conceduto m'è star teco, «saria corto», piccolo o breve, «a tanto suono», cioè a cosí lungo ragionare, come, ragionando di costoro, si converrebbe fare. E, questo detto, prima gli dice in generale chi essi sono, poi discende a nominarne alcuno in particolare, e dice: «In somma», cioè su brevità, «sappi che tutti fûr cherici, E letterati grandi e di gran fama, D'un peccato medesimo», cioè di sogdomia, «al mondo lerci», cioè brutti.

Pare adunque, per queste parole, i cherici e gli scienziati esser maculati di questo male. Il che puote avvenire l'aver piú destro, e con minor biasimo, del mescolarsi in questa bruttura col sesso mascolino che col femminino, [conciosiacosaché l'usanza de' giovani non paia disdicevole a qualunque onesto uomo, ove quella delle femmine è abominevole molto]; e, per questo comodo, questi cosí fatti uomini, cherici e letterati, piú in quel peccato caggiono che per altro appetito non farebbono.

«Priscian sen va con quella turba grama», cioè dolente. Fu Prisciano della città di Cesarea di Cappadocia, secondo che ad alcuni piace, e grandissimo filosofo e sommo grammatico, il quale, venuto a dimorare a Roma, ad istanzia di Giuliano apostata compose in grammatica due notabili libri: nell'uno trattò diffusamente e bene *Delle parti dell'orazione*, nell'altro sub brevità trattò *Delle costruzioni*. Non lessi mai né udi' che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, accioché per lui s'intendano coloro li quali la sua dottrina insegnano; del qual male la maggior parte si crede che sia maculata, percióché il piú hanno gli scolari giovani, e per l'età temerosi e ubbidienti, cosí a' disonesti come agli onesti comandamenti de' lor maestri; e per questo comodo si crede che spesse volte incappino in questa colpa.

«E Francesco d'Accorso anche vedervi», tra loro avresti potuto, «S'avessi avuto di tal tigna brama», cioè desiderio.

Messer Francesco fu figliuolo di messer Accorso, amenduni fiorentini, e amenduni grandissimi e famosi dottori in legge, in tanto che messer Accorso chiosò tutto 'l *Corpo di ragion civile*, e furon le sue chiose tanto accette, che elle si posono e sono e ancora s'usano per chiose ordinarie nel *Codice* e negli altri libri legali. E questo messer Francesco, mentre visse, sempre lesse ordinariamente in Bologna, dove si crede che ultimamente morisse.

Appresso dice che ancora v'avrebbe potuto vedere «Colui [potei], che dal servo de' servi», cioè dal papa, il qual se medesimo nelle sue lettere chiama «servo de' servi di Dio». E questo titolo primieramente per vera umiltà si pose san Gregorio primo, essendo papa, conoscendo che a lui, e a ciascun che nella sedia di san Piero siede, s'appartiene di ministrare e di servire nelle cose spirituali agli amici e servi di Dio, quantunque menomi; la qual cosa esso sollecitamente facea, predicando

loro e aprendo la dottrina evangelica, sí come nelle sue *Omèlie* appare, le quali sono le prediche sue, e il nome loro il dimostra: perciocché «omèlia» non vuole altro dire, se non «sermone al popolo». Come i successori suoi questo faccino, Dio ne sa la verità. Ma questo di cui qui l'autor dice, dice che «Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione».

Dicesi costui essere stato un messer Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, il quale e per questa miseria, nella quale forse era disonesto peccatore, e per molte altre sue sciocchezze che di lui si raccontano nel vulgo; per opera di messer Tommaso de' Mozzi, suo fratello, il quale era onorevole cavaliere e grande nel cospetto del papa, per levar dinanzi dagli occhi suoi e de' suoi cittadini tanta abominazione, fu permutato dal papa, di vescovo di Firenze, in vescovo di Vicenza. Il che l'autore per due fiumi descrive, cioè per Arno, il quale è fiume, come si vede, che passa per mezzo la città di Firenze, e per Bacchiglione, il qual fiume corre lungo le mura di Vicenza: e così per ciascun di questi fiumi intende quella città donde fu trasmutato, e quella nella quale fu trasmutato. «Ove», cioè in Vicenza, «lasciò», morendo, perciocché in essa morì, «li mal protesi nervi». Era questo vescovo sconciamente gottoso, in quanto che, per difetto degli omóri corrotti, tutti i nervi della persona gli s'erano rattappati, come in assai gottosi veggiamo, e nelle mani e ne' piedi; e così per questa parte del corpo, cioè per li nervi, intende tutto il corpo, il quale morendo lasciò in Vicenza. [Altri vogliono altramente sentire in questa parte, volendo per quello vocabolo «protesi», non di tutti i nervi del corpo intendere, ma di quegli solamente li quali appartengono al membro virile; dicendo che «proteso» suona «innanzi teso», il quale innanzi tendere avviene in quegli nervi del viril membro, che si protendono innanzi quando all'atto libidinoso si viene, e perciò dicono essere dall'autore detti «mal protesi», perciocché contro alle naturali leggi malvagiamente gli protese.]

«Di piú direi, ma 'l venir», al pari di te, «e 'l sermone Piú lungo esser non può»; e soggiugne la cagione, dicendo: «peroch'io veggio, Lá», davanti a sé, «surger nuovo fummo», forse polverio, «dal sabbione. Gente vien, con la quale esser non deggio».

[Appare per queste parole alcuna differenza esser tra quegli che contro a natura peccarono, poiché per diverse schiere son tormentati, e non osa l'una schiera esser con l'altra; e senza dubbio differenza ci è, perciocché non solamente in una maniera e con una sola spezie d'animali si commette. Commettesi adunque questo peccato quando due d'un medesimo sesso a ciò si convengono, sí come due uomini, e similmente quando due femmine; il che sovente avviene, e, secondo che alcuni vogliono, esse primieramente peccarono in questo vizio, e da lor poi divenne agli uomini. Commettesi ancora quando l'uomo e la femmina, eziandio la propria moglie col marito, meno che onestamente, e secondo la ordinaria regola della natura e ancora delle leggi canoniche, si congiungono insieme. Commettesi ancora quando con alcuno animal bruto o l'uomo o la femmina si pone; la qual cosa non solamente a Dio, ma ancora agli scellerati uomini è abominevolissima. E però dobbiam credere che, secondo che in questo piú e men gravemente si pecca, così i peccatori dalla divina giustizia essere piú e men gravemente puniti, e distintamente. E, perciocché ser Brunetto vide venir gente, o piú o meno peccatori che si fosser di lui, dice che con loro esser non dee.]

E, dovendosi partire dall'autore, ultimamente gli dice: «Sieti raccomandato il mio *Tesoro*», cioè il mio libro, il quale io composi in lingua francesca, chiamato *Tesoro*: e questo vuole gli sia raccomandato in trarlo innanzi, e in commendarlo e onorarlo, estimando quello alla sua fama esser fatto nella presente vita, che al suo libro si fa. E in questo possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale, ancorché in inferno siano dannati i peccatori, né sperino mai quassú tornare, né d'inferno uscire, è pure da loro desiderata. E séguita la cagione perché, dove dice: «Nel quale io vivo ancora»; volendo per questo dire che, dove perduto fosse questo libro o non avuto a prezzo, niun ricordo sarebbe di lui. E per questo possiam vedere la fama essere una vita di molti secoli, e, quasi, dalla presente, nella quale secondo il corpo poco si vive, separata, e similmente dalla eterna, nella quale mai non si muore. [E questo fa direttamente contro a molti, li quali scioccamente dicono che la poesia non è facultá lucrativa: perciocché in questo dimostrano due loro grandissimi difetti, de' quali l'uno sta nello sciocco opinare che non sia guadagno altro che quello

che empie la borsa de' denari; e l'altro sta nella dimostrazion certissima che fanno, di non sentire che cosa sia la dolcezza della fama. E perciò m'aggrada di rintuzzare alquanto l'opinione asinina di questi cotali.]

[Empiono la borsa o la cassa l'arti meccaniche, le mercatanzie, le leggi civili e le canoniche; ma queste, semplicemente al guadagno adoperate, non posson prolungare, né prolungano un dí la vita al guadagnatore, sí come quelle che dietro a sé non lasciano alcuna ricordanza o fama laudevole del guadagnatore. Ricerchinsi l'antiche istorie, ispieghinsi le moderne, scuotansi le memorie degli uomini, e veggasi quello che di colui, il quale ha atteso ad empierre l'arche d'oro e d'argento, si truova. Truovasi di Mida, re di Frigia, con grandissimo suo vituperio; truovasi di Serse, re di Persia, con molta sua ignominia; truovasi di Marco Crasso, con perpetuo vituperio del nome suo: e questo basti aver detto dell'antiche. Delle piú recenti non so che si truovi. Stati sono, per quel che si crede, nella nostra città di gran ricchi uomini: ritruovisi, se egli si può, il nome d'alcuno che già è cento anni fosse ricco. Egli non ci se ne troverá alcuno, e, se pure alcun se ne trovasse, o in vergogna di lui si troverá, come degli antichi, o lui per le ricchezze non esser principalmente ricordato. Per la qual cosa appare questi cotali avere acquistata cosa che insieme col corpo e col nome loro s'è morta e convertita in fummo, quasi non fosse stata.]

[Ma a veder resta quello che della poesia si guadagni, la quale essi dicono non essere lucrativa, credendosi con questo vituperarla e farla in perpetuo abominevole. La poesia, la qual solamente a' nobili ingegni se stessa concede, poiché con vigilante studio è appresa, non dirizza l'appetito ad alcuna ricchezza, anzi quelle, sí come pericoloso e disonesto peso, fugge e rifiuta; e prestando diligente opera alle celestiali invenzioni ed esquisite composizioni, in quelle con ogni sua potenza, che l'ha grandissima, si sforza di fare eterno il nome del suo divoto componitore. E, se eterno far nol puote, gli dá almeno per premio della sua fatica quella vita, della qual di sopra dicemmo, lunga per molti secoli, rendendolo celebre e splendido appo i valorosi uomini, sí come noi possiamo manifestissimamente vedere e negli antichi e ancor ne' moderni. E' son passati oltre a duemila secento anni che Museo, Lino e Orfeo vissero famosi poeti; e, quantunque la lunghezza del tempo e la negligenza degli uomini abbiano le loro composizioni lasciate perire, non hanno potuto per tutto ciò li loro nomi occultare né fare incogniti, anzi in quella gloriosa chiarezza perseverano, che essi, mentre corporalmente vivean, faceano. Omero, poverissimo uomo e di nazione umilissima, fu da questa in tanta sublimitá elevato, ed è sempre poi stato, che le piú notabili città di Grecia ebbero della sua origine quistione: i re, gl'imperadori, e' sommi prencipi mondani hanno sempre il suo nome quasi quello d'una deitá onorato, e infino a' nostri dí persevera, con non piccola ammirazione di chi vede e legge i suoi volumi, la gloria della sua fama.]

[Io lascerò stare i fulgidi nomi d'Euripide, d'Eschilo, di Simonide, di Sofocle e degli altri che fecioro nelle loro invenzioni tutta Grecia maravigliare, e ancor fanno; e similmente Ennio brundisino, Plauto sarsinate, Nevio, Terenzio, Orazio Flacco, e gli altri latini poeti, li quali ancora nelle nostre memorie con laudevole ricordazion vivono; per non dire del divin poeta Virgilio, il cui ingegno fu di tanta eccellenza, che, essendo egli figliuolo d'un lutifigolo, con pari consentimento di tutto il senato di Roma, il quale allora alle cose mondane soprastava, fu di quella medesima laurea onorato che Ottavian Cesare, di tutto il mondo imperadore. E di tanta eccellenza furono e sono l'opere da lui scritte, che non solamente ad ammirazion di sé, e in favore della sua fama, li prencipi del suo secolo trassero, ma esse hanno con seco insieme infino ne' dí nostri fatta non solamente venerabile Mantova, sua patria, ma un piccol campicello, il quale i mantovani affermano che fu suo, e una villetta chiamata Piectola, nella quale dicon che nacque, fatta degna di tanta reverenzia, che pochi intendenti uomini sono che a Mantova vadano, che quella quasi un santuario non visitino e onorino.]

[E, accioché io a' nostri tempi divenga, non ha il nostro carissimo cittadino e venerabile uomo, e mio maestro e padre, messer Francesco Petrarca, con la dottrina poetica riempita ogni parte, dove la lettera latina è conosciuta, della sua maravigliosa e splendida fama, e messo il nome suo nelle bocche, non dico de' prencipi cristiani, li quali i piú sono oggi idioti, ma de' sommi pontefici, de' gran maestri, e di qualunque altro eccellente uomo in iscienzia? Non il presente nostro

autore, la luce del cui valore per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgar materno, è cominciato da grandissimi letterati ad esser disiderato e ad aver caro? E quanti secoli crediam noi che l'opere di costoro serbin loro nel futuro? Io spero che allora perirá il nome loro, quando tutte l'altre cose mortali periranno. Che dunque diranno questi nostri, che solamente alloccano il denaio? Diranno che la poesia non sia lucrativa, la quale dá per guadagno cotanti secoli a coloro che a lei con sincero ingegno s'accostano, o diranno che pur l'arti meccaniche sien quelle delle quali si guadagna? Vergogninsi questi cotali di por la bocca alle cose celestiali da lor non conosciute, e intorno a quelle s'avvolghino, le quali appena dalla bassezza del loro ingegno son da loro conosciute! e negli orecchi ricevano un verso del nostro venerabil messer Francesco Petrarca:

Artem quisque suam doceat, sus nulla Minervam.

[Ora, come io ho detto de' poeti, cosí intendo di qualunque altro compositore in qualunque altra scienza o facultá, percióché ciascuno meritamente nelle sue opere vive.] E questa è quella vita nella quale ser Brunetto Latino dice che ancor vive, cioè nella composizion del suo *Tesoro*, avendo per morte quella vita nella quale vive lo spirito suo. Poi segue: «e piú non cheggio»; - quasi dica: questo mi sará assai.

«Poi si rivolse»; detto questo, «e parve di coloro, Che corrono a Verona 'l drappo verde Per la campagna». Secondo che io ho inteso, i veronesi per antica usanza fanno in una lor festa correre ad uomini ignudi un drappo verde, al qual corso, per téma di vergogna, non si mette alcuno se velocissimo corridor non si tiene; e, percióché, partendosi ser Brunetto dall'autore, velocissimamente correa, l'assomiglia l'autore a questi cotali che quel drappo verde corrono: e, accioché ancora piú veloce il dimostri, dice: «e parve di costoro», cioè di quegli che corrono, «Quegli che vince», essendo davanti a tutti gli altri, «e non colui che perde», rimanendo addietro.

L'allegoría del presente canto, cioè, come la pena, scritta per l'autore che a questi che peccarono contra natura è data, si conformi con la colpa commessa, si dimostrerá nel diciassettesimo canto, dove si dirá di tutta questa spezie de' violenti.

CANTO DECIMOSESTO

[Lez. LVIII]

«Giá era il loco, ove s'udia il rimbombo». ecc. Continuasi il presente canto al superiore, in questa guisa: noi dobbiamo intendere che, partito ser Brunetto, l'autore e Virgilio incontanente con piú veloce passo cominciarono a continuare il lor cammino; il quale continuando, mostra l'autore, nel principio del presente canto, loro esser pervenuti in quella parte, dove il fiumicello, su per l'argine del quale andavano, cadeva nell'ottavo cerchio dello 'nferno; e quindi séguita, descrivendo quello che, in quella parte, dove pervennero, vedesse. E dividesi il presente canto in nove parti: nella prima per alcun segno dimostra il luogo dove venissero; nella seconda dice come tre ombre, di lontano correndo verso loro, gli chiamavano; nella terza dice come Virgilio gl'impone che aspetti tre ombre le quali il venivan chiamando; nella quarta scrive chi questi tre fossero; nella quinta dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse; nella sesta dimostra una domanda fatta da loro e la sua risposta; nella settima pone un priego fattogli da loro e la lor partita; nella ottava come, piú avanti procedendo, trovarono la caduta di quel fiumicello; nella nona pone come, per opera di Virgilio, la Fraude venisse alla riva, alla quale essi erano pervenuti. E comincia la seconda quivi: «Quando tre ombre»; la terza quivi: «Alle lor grida»; la quarta quivi: «Ricominciâr, come noi»; la quinta quivi: «S'io fossi»; la sesta quivi: - «Se lungamente»; la settima quivi: - «Se l'altre volte»; la ottava quivi: «Io il seguiva»; la nona quivi: «Io avea una».

Comincia adunque cosí: «Giá era il loco», al quale pervenuti eravamo, «ove s'udia il rimbombo Dell'acqua», cioè di quel fiumicello del quale ha detto di sopra; e chiamiam noi «rimbombo» quel suono, il quale rendono le valli, d'alcun suono che in esse si faccia; e questo rimbombo, perché l'acqua di quel fiumicello «cadea nell'altro giro», cioè nel cerchio ottavo dello 'nferno; il quale rimbombo, dice l'autore, era «Simile a quel che l'arnie fanno rombo», cioè era simile a quel rombo che l'arnie fanno, cioè gli alvei o i vasi ne' quali le pecchie fanno li lor fiari, il quale è un suon confuso, che simigliare non si può ad alcun altro suono.

«Quando tre ombre». Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella qual, poi che l'autore ha descritto il luogo dove pervenuti erano, dice come Virgilio gl'impose che aspettasse tre ombre. le quali il venivan chiamando, e dice cosí: «Quando tre ombre insieme si partíro, Correndo», verso loro, «d'una turba», d'anime, «che passava», ivi vicino a loro, «Sotto la pioggia dell'aspro martíro», cioè di quelle fiamme. «Venían ver'noi», correndo; «e ciascuna gridava: - Sóstati tu, che all'abito ne sembri Essere alcun di nostra terra prava», - cioè di Firenze. E puossi in queste parole comprendere, in quanto dicono che «all'abito ne sembri», che quasi ciascuna città aveva un suo singular modo di vestire distinto e variato da quello delle circunvicine; perciocché ancora non eravam divenuti inghilesi né tedeschi, come oggi agli abiti siamo.

«Aimè! che piaghe», cotture, come hanno quegli che con le tenaglie roventi sono attanagliati, «vidi ne' lor membri, Ricenti e vecchie, dalle fiamme accese», fatte. «Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri», cioè ricordi. Suole l'autore nelle parti precedenti sempre mostrarsi passionato, quando vede alcuna pena, della quale egli si sente maculato: non so se qui si vuole che l'uomo intenda per questa compassione avuta di costoro, che esso si confessi peccatore di questa scellerata colpa; e però il lascio a considerare agli altri.

«Alle lor grida», le quali chiamando facevano, «il mio dottor s'attese»; e, conosciutigli, «Volsse il viso ver'me, e: - Ora aspetta, - Disse; - a costor si vuole esser cortese», cioè d'aspettargli e d'udirgli. E in ciò mostra sentire costoro essere uomini autorevoli e famosi, li quali, quantunque dannati sieno, nondimeno quelle cose, che valorosamente operarono, gli fanno degni d'alcuna onorificenza. E poi segue: «E se non fosse il fuoco che saetta La natura del luogo», sí come la

divina giustizia vuole, «io dicerei che meglio stesse a te», andando loro incontro, «ch'a lor la fretta», - di correr verso di te.

«Ricominciâr, come noi ristemmo, ei», cioè essi, «L'antico verso», cioè chiamandoci; «e, quando a noi fûr giunti, Fêro una ruota di sé tutti e trei».

«Qual soleano i campion far nudi ed unti, Avvisando lor presa e lor vantaggio». Usavano gli antichi, e massimamente i greci, molti giuochi e di diverse maniere, e questi quasi tutti facevano nelli lor teatri, accioché da' circostanti potessero esser veduti; e quella parte del teatro, dove questi giuochi facevano, chiamavan «palestra». E tra gli altri giuochi, usavano il fare alle braccia, e questo giuoco si chiamava «lutta». E a questi giuochi non venivano altri che giovani molto in ciò esperti, e ancora forti e atanti delle persone, e chiamavansi «atlete», li quali noi chiamiamo oggi «campioni»; e, per potere piú espeditamente questo giuoco fare, si spogliavano ignudi, accioché i vestimenti non fossero impedimento o vantaggio d'alcuna delle parti; ed, oltre a questo, accioché piú apertamente apparisse la virtù del piú forte, s'ugnevan tutti o d'olio o di sevo o di sapone: la quale unzione rendeva grandissima difficultá al potersi tenere, percioché ogni piccol guizzo, per opera dell'unzione, traeva l'uno delle braccia all'altro; e cosí unti, avanti che venissero al prendersi, si riguardavan per alcuno spazio, per prendere, se prender si potesse, alcun vantaggio nella prima presa. E questo è ciò che l'autore in questa comparazione vuol dimostrare.

E poi, per compiere la comparazion, segue: «Prima che sien tra lor battuti e punti». Parla qui l'autore *metaphorice*, percioché a questo giuoco non interviene alcuna battitura o puntura corporale, ma mentale puote intervenire, in quanto colui, che ha il piggior del giuoco, è battuto e punto da vergogna.

Poi segue: «Cosí, rotando», volgevasi questi tre in modo di ruota, per non istar fermi, e come che si volgessono, sempre tenevano il viso vòlto verso l'autore e con lui parlavano; e questo è quello che vuol dire: «ciascuna il visaggio Drizzava a me; sí che 'n contrario il collo Faceva a' piè continuo viaggio»; in quanto il collo si torceva verso l'autore, ove i piedi talvolta si volgevano, e secondo che il moto circolare richiedeva, verso il sabbione.

E, cosí rotandosi, cominciò l'un di loro a dire all'autore: - «E se miseria d'esto luogo sollo», cioè non tanto fermo, percioché di sopra la rena, la quale è di sua natura rara, è malagevole a fermare i piedi; «Rende in dispetto noi», facendoci parere degni d'essere avuti poco a pregio, e per conseguente, «e' nostri prieghi, - Cominciò l'uno», di loro a dire, e, oltre a ciò, - «il tristo aspetto e brollo», in quanto siamo dal continuo fuoco cotti e disformati; ma, non ostante questa deformità, «La fama nostra», la qual di noi nel mondo lasciammo, «il tuo animo pieghi», a compiacerne di questo, cioè «A dirne chi tu se', che i vivi piedi Cosí sicuro per lo 'nferno fregghi»; quasi voglia dire: percioché questo ne fa assai maravigliare.

E, accioché esso renda l'autore liberale a dover far quello che addomanda, prima che la risposta abbia di ciò, che egli addomanda, nomina i compagni suoi e sé, dicendo: «Questi, l'orme di cui pestar mi vedi», dice di colui che davanti gli andava, l'orme del quale conveniva a lui, che il seguiva correndo, pestare, cioè scalpitare, «Tutto», cioè posto, «che nudo e dipelato vada», percioché le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba e' capelli, e però dice «dipelato»; «Fu di grado maggior», di nobiltá di sangue e di stato e d'operazioni, «che tu non credi», vedendolo cosí pelato e cotto: «Nepote fu della buona Gualdrada», cioè figliuolo del figliuolo di questa Gualdrada, e cosí fu nepote.

Questa Gualdrada, secondo che soleva il venerabile uomo Coppo di Borghese Domenichi raccontare, al qual per certo furono le notabili cose della nostra città notissime, fu figliuola di messer Bellincion Berti de' Ravignani, nostri antichi e nobili cittadini: ed essendo per avventura in Firenze Otto quarto imperadore, e quivi per farla piú lieta della sua presenza andato alla festa di San Giovanni, avvenne che insieme con l'altre donne cittadine, sí come nostra usanza è, la donna di messer Berto venne alla chiesa, e menò seco questa sua figliuola, chiamata Gualdrada, la quale era ancor pulcella. E postesi da una parte con l'altre a sedere, percioché la fanciulla era di forma e di statura bellissima, quasi tutti i circostanti si rivolsero a riguardarla, e tra gli altri lo 'mperadore, il quale, avendola commendata molto e di bellezza e di costumi, domandò messer Berto, il quale era

davanti da lui, chi ella fosse. Al quale messer Berto, sorridendo, rispose: - Ella è figliuola di tale uomo, che mi darebbe il cuore di farlavi basciare, se vi piacesse. - Queste parole intese la fanciulla, sí era vicina a colui che le dicea, e, alquanto commossa della opinione che il padre aveva mostrata d'aver di lei, che ella, quantunque egli volesse, si dovesse lasciar basciare ad alcuno men che onestamente; levatasi in piede, e riguardato alquanto il padre, e un poco per vergogna mutata nel viso, disse: - Padre mio, non siate cosí cortese promettitore della mia onestá, ché per certo, se forza non mi fia fatta, non mi bascerà mai alcuno, se non colui il quale mi darete per marito. - Lo 'mperadore, che ottimamente la 'ntese, commendò maravigliosamente le parole e la fanciulla, affermando seco medesimo queste parole non poter d'altra parte procedere che da onestissimo e pudico cuore; e perciò subitamente venne in pensiero di maritarla. E, fattosi venir davanti un nobil giovane chiamato Guido Beisangue, che poi fu chiamato conte Guido vecchio, il quale ancora non avea moglie, e lui confortò e volle che la sposasse: e donògli in dote un grandissimo territorio in Casentino e nell'Alpi, e di quello lo intitolò conte. E questi poi di lei ebbe piú figliuoli, tra' quali ebbe il padre di colui di cui qui si ragiona, il quale volle che nominato fosse Guido, perciocché il primo suo figliuolo fu. E, perciocché questa Gualdrada fu valorosa e onorabile donna, la cognomina qui l'autor «buona»; e perciò da lei dinomina il nipote, perché per avventura estimò lei essere stata donna da molto piú che il marito non fu uomo.

Appresso questo, dice l'autore il nome di questo nepote della Gualdrada, dicendo: «Guido Guerra ebbe nome». Il soprano di questo Guido si crede venisse da un desiderio innato d'arme, il quale si dice che era in lui, d'esser sempre in opere di guerra. «Ed in sua vita Fece col senno assai e con la spada».

Ragionasi che questo Guido Guerra fosse col re Carlo vecchio, quando combatté col re Manfredi, e che con ottimi consigli, e poi con la spada in mano, egli adoperasse molto in dare opera alla vittoria, la quale ebbe il re Carlo; senzaché, in altre simili vicende, sempre si portò, dovunque si trovò, valorosamente; per la qual cosa la fama sua s'ampliò molto.

«L'altro, ch'appresso me la rena trita», cioè scalpita, «È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce», cioè nominanza o fama, «Nel mondo sú dovrebbe esser gradita», perciocché furon l'opere sue laudevole.

Fu costui messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere di gran animo e d'operazion commendabili e di gran sentimento in opera d'arme; e fu colui, il quale del tutto scongiò il comun di Firenze che non uscisse fuori a campo, ad andare sopra i sanesi; conoscendo, sí come ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto né voluto, ne seguí la sconfitta a Monte Aperti.

«Ed io, che posto son con loro in croce», cioè a questo tormento, «Iacopo Rusticucci fui». Fu costui messer Iacopo Rusticucci, il qual non fu di famosa famiglia, ma, essendo ricco cavaliere, fu tanto ornato di belli costumi e pieno di grande animo e di cortesia, che assai ben riempie' dove, per men notabile famiglia, pareva vòto.

«E certo La fiera moglie, piú ch'altro, mi nuoce», in ciò che io sia dannato a questo tormento. Dicono alcuni che costui ebbe per moglie una donna tanto ritrosa e tanto perversa, e di sí nuovi costumi e maniere, come assai spesso ne veggiamo, che in alcuno atto con lei non si poteva né stare né vivere; per la qual cosa il detto messer Iacopo, partitosi da lei, stimolandolo l'appetito carnale, egli si diede alla miseria di questo vizio. [E questo si può credere che facesse, quella vergogna temendo, che i cherici mostrano di temere, piú del biasimo degli uomini curando che dell'ira di Dio; e per quello acquistò di dovere nella perdizione eterna avere questo supplicio.]

[Non deono adunque gli uomini esser molto correnti a prender moglie, anzi deono con molto avvedimento a ciò venire, perciocché, dove elle si deono prendere per aver figliuoli e consolazione e riposo in casa, assai spesso avviene che, per lo strabocchevolmente gittarsi a prender qualunque femmina, l'uomo si reca in casa fuoco inestinguibile e battaglia senza triegua. Recita san Geronimo in un libro, il quale egli compose *Contro a Gioviniano eretico*, che Teofrasto, il qual fu solenne filosofo e uditore d'Aristotile, compose un libro il qual si chiama *De nuptiis*, e in parte di quello domanda se il savio uomo debba prender moglie. E avvegnaché egli, a se medesimo

rispondendo, dicesse dove ella sia bella, ben costumata e nata d'onesti parenti, e se esso fosse sano e ricco, il savio alcuna volta poterla prendere; incontanente aggiunse che queste cose rade volte intervengono tutte nelle nozze, e però il savio non dover prender moglie; perciocché essa innanzi all'altre cose impedisce lo studio della filosofia, né è alcun che possa a' libri e alla moglie servire.]

[Oltre a questo, è certo che molte cose sono opportune agli usi delle donne, sí come sono i vestimenti preziosi, l'oro, le gemme, le serve e gli arnesi delle camere. Appresso, dall'aver moglie procede che tutte le notti si consumano in quistioni e in garrire, dicendo ella: - Donna cotale va in publico piú onoratamente di me, e la cotale è onorata da tutti, e io tapinella tra' ragunamenti delle femmine sono avuta in dispetto. - Appresso: - Perché riguardavi tu la cotal nostra vicina? Perché parlavi tu con la cotal serviziale? Tu vien'dal mercato, che m'hai tu recato? - E, quello che è gravissimo a sostenere, quegli che hanno moglie, non possono avere né amico né compagno, perciocché esse incontanente suspicano che l'amore, che il marito porta ad alcuna altra persona che a loro, sia in odio di lei. E, ancora, il nudrire quella che è povera è molto difficile cosa, e il sostenere i modi e i costumi della ricca è gravissimo tormento. E aggiugni alle cose predette che delle mogli non si può fare alcuna elezione, ma tale chente la fortuna la ti manda, tale te la conviene avere; e non prima che fatte le nozze, potrai discernere se ella è bestiale, se ella è sozza, se ella è fetida, o se ella ha altro vizio. Il cavallo, l'asino, il bue, il cane, e' vilissimi servi, e ancora i vestimenti e' vasi e le sedie e gli orciuoli, si provan prima, e provati si comperano; sola la moglie non è mostrata, accioché ella non dispiaccia, prima che ella sia menata.]

[Oltre a questo, poiché menata è, sempre si convien riguardare la faccia sua, e la sua bellezza è da lodare, accioché, se alcuna altra se ne riguardasse, ella non estimi di dispiacere; conviene che l'uomo la chiami sua donna, che egli giuri per la salute sua, e che egli mostri di desiderare che essa sopravviva a lui, e, oltre a ciò, piú che alcuna altra persona d'amare il padre di lei, e qualunque altro parente o persona amata da lei. E, se egli avviene, per mostrare che altri abbia in lei piena fede, che alcuno le commetta tutto il reggimento e governo della sua casa, è di necessità che esso divenga servo di lei; e, se per avventura il misero marito alcuna cosa riserverá nel suo arbitrio, incontanente essa crederá e dirá che il marito non si fidi di lei, e, dove forse alcuno amor portava al marito, incontanente il convertirá in odio; e, se il marito non consentirá tosto a' piacer suoi, di presente ricorre a' veleni o ad altre spezie della morte sua. Esse, il piú, vanno cercando i consigli delle vecchierelle maliose, degl'indovini, e, oltre a questi, introducono i sarti, i ricamatori e gli ornatori de' preziosi vestimenti, li quali, se il misero marito lascia nella sua casa entrare e usare, non è senza pericolo della pudicizia; e, se egli vieterá che essi non v'entrino, incontanente la moglie si reputa ingiuriata, in ciò che il marito mostra d'aver sospencion di lei. Ma che utilitá è la diligente guardia, conciosiacosaché la non pudica moglie non si possa guardare, e la pudica non bisogni? La necessità è mal fedel guardiana della castitá; e quella donna è veramente pudica, alla quale è stata copia di poter peccare e non ha voluto. La bella donna leggiermente è amata; la non bella leggiermente è disprezzata e avuta a vile, e malagevolmente è guardata quella che molti amano, e molesta cosa è a possedere quella la quale da tutti è disprezzata. Con minor miseria si possiede quella la quale è riputata sozza, che non si guarda quella la quale è riputata bella. Niuna cosa è sicura, che sia da tutti i disidèri del popolo desiderata: perciocché alcuno, a doverla possedere, si sforza di dover piacere con la sua bellezza, alcun altro col suo ingegno, e alcun con la piacevolezza de' lor costumi, e certi sono che con la loro liberalitá la sollecitano; e alcuna volta è presa quella cosa la quale d'ogni parte è combattuta.]

[E, se per avventura alcuni quella dicono da dovere esser presa, e per la dispensazion della casa, e ancora per le consolazioni che di lei si deono aspettar nelle infermitá, e similmente per fuggire la sollicitudine della cura famigliare: tutte queste cose fará molto meglio un fedel servo, il quale è ubbidiente alla volontá del suo signore, che non fará la moglie, la quale allora sé estima esser donna, quando fa contro alla volontá del marito; e molto meglio possono stare e stanno dintorno all'uomo infermo gli amici e' servi domestici, obbligati per li benefici ricevuti, che la moglie, la quale a noi imputi le sue lagrime, e la speranza della ereditá, e, rimproverandoci la sua sollicitudine, l'anima di colui ch'è infermo turbi infino alla disperazione. E, se egli avverrá che essa

infermi, fia di necessitá che con lei insieme sia infermo il misero marito, e che esso mai dal letto, dove ella giacerá, non si parta; e, s'egli avverrá che la moglie sia buona e comportabile (la quale radissime volte si truova), piagnerá il misero marito con lei insieme parturiente, e con lei dimorante in pericolo sará tormentato. Il savio uomo non può esser solo, percióché egli ha con seco tutti quegli che son buoni, o che mai furono; ed ha l'animo libero, il quale in quella parte che piú gli piace si trasporta, e lá dove egli non puote essere col corpo, lá va col pensiero; e, se egli non potrà aver copia d'uomini, egli parla con Domeneddio. Non è alcuna volta il savio men solo che quando egli è solo.]

[Appresso, il menar moglie per aver figliuoli, o accioché 'l nome nostro non muoia, o perché noi abbiamo alla nostra vecchiezza alcuni aiuti e certi eredi, è stoltissima cosa. Che appartiene egli a noi, partendoci della presente vita, che un altro sia del nome nostro nominato? Conciosiacosaché ancora il figliuolo non rifá il vocabolo del padre, e innumerabili popoli sieno, li quali per quel medesimo modo sieno appellati. E che aiuti son della tua vecchiezza, nutrire in casa tua coloro li quali spesse volte prima di te muoiono, o sono di perversissimi costumi, o, quando pervenuti saranno alla matura età, paia loro che tu muoia troppo tardi? Molto migliori e piú certi eredi son gli amici e i propinqui, li quali tu t'avrai eletti, che non son quegli li quali, o vogli tu o no, sarai costretto d'avere.]

[Cosí adunque Teofrasto confortò il savio uomo a prender moglie. Per che assai manifestamente si può comprendere non sottomettersi a piccol pericolo colui il quale a tór moglie si dispone: il che, oltre a ciò che da Teofrasto, possiam comprendere per l'esempio del misero messer Iacopo Rusticucci, il quale, per la perversitá della sua, ne mostra essere incorso nella dannazion perpetua. Guardinsi adunque, e con gran circunspezione si pongan mente alle mani, coloro li quali a prenderne alcuna si dispongono, percióché rade volte s'abbatte l'uomo a Lucrezia e a Penelope o a simiglianti; percióché, secondo che io ho a molti già udito dire, cosí come elle paiono il giorno nella via agnoli, cosí la notte nel letto son diavoli.]

[Lez, LIX]

Poi séguita l'autore: «S'io fossi stato»; dove comincia la quinta parte del presente canto, nella quale, poi che ha dimostrato chi queste tre ombre sieno e 'l priego loro, dimostra quello che esso alle tre ombre dicesse. Dice adunque: «S'io fossi stato dal fuoco coperto», che non mi fosse potuto cadere addosso, «Gittato mi sarei», dell'argine, «tra lor di sotto, E credo che 'l dottor l'avria sofferto», considerando che essi erano uomini da dovere onorare. «Ma, perch'io mi sarei bruciato e cotto», gittandomi tra loro, «Vinse paura», ritenendomi, «la mia buona voglia, Che di loro abbracciar mi facea ghiotto», cioè disideroso.

«Poi cominciai: - Non dispetto», che io abbia di vedervi, con tutto che voi siate cosí cotti e pelati, «ma doglia La vostra condizion», ora cosí afflitta, «dentro mi fisse, Tanto, che tardi tutta si dispoglia», cioè mai da me non si partirá. E questa cotal doglia si fisse in me, «Tosto», cioè incontanente, «Che questo mio signor mi disse Parole, per le quali io mi pensai, Che qual voi siete, tal gente venisse», cioè degna d'onore. E le parole, le quali dice che Virgilio gli disse, son quelle di sopra, dove dice: «A costoro si vuole esser cortese», ecc.

Poi che l'autore ha detto questo, rispondendo a ciò che messer Iacopo aveva detto («E se miseria d'esto luogo sollo», ecc.), ed egli risponde alla domanda fatta da loro, nella quale il pregano che dovesse lor dire se egli era della lor cittá, e dice: - «Di vostra terra sono», cioè della cittá vostra, «e sembrami L'ovra di voi» laudevole (non il peccato), «e gli onorati nomi», percióché veduti non gli avea, ma uditi ricordare, «Con affezion ritrassi ed ascoltai», da coloro li quali gli sapevano e che ne ragionavano. E, detto questo, dice loro quello che va per quel cammin facendo: «Lascio lo fèle», cioè l'amaritudine del mondo, o piú tosto quella amaritudine che per li peccati séguita a coloro che del peccare non si rimangono; la qual cosa esso faceva, dolendosi delle sue colpe e andando alla penitenza; e però segue: «e vo pe' dolci pomi», della beata vita, «Promessi a me per lo verace duca», cioè Virgilio (quando gli disse nel primo canto: «Ond'io, per lo tuo me', penso e discerno»,

ecc.); «Ma fino al centro», della terra, cioè infino al profondo dello 'nferno, «pria convien ch'io torni», - cioè discenda. La cagione perché ciò gli convenga fare, è piú volte nelle cose precedenti stata mostrata.

- «Se lungamente». Qui comincia la sesta parte del presente canto, nella quale, poi che l'autore ha dimostrato quel che a lor rispondeva, ed egli scrive una domanda fattagli da loro e la sua risposta, e dice: - «Se lungamente», cioè per molti anni, «l'anima conduca Le membre tue», cioè ti servi in vita - «rispose quegli allora», cioè messer Iacopo, - «E se la fama tua dopo te luca»: per due cose lo scongiura, disiderate molto da' mortali, e da dover piegare ciascuno a dover dire quello di che domandato è; «Cortesia e valor»: «cortesia» par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberalmente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilitá; «valore» par che riguardi piú all'onore della republica, all'altezza delle 'mprese, e ancora agli esercizi dell'arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifici cittadini; «di' se dimora, Nella nostra cittá, sí come suole», quando noi vivevamo, «O se del tutto se n'è gita fuori», cioè partitasi, senza piú adoperarvisi come soleva. E, detto questo, dice la cagione che il muove a dubitare e a domandarne.

«Ché Guiglielmo Borsiere». Questi fu cavalier di corte, uomo costumato molto e di laudevole maniera; ed era il suo esercizio, e degli altri suoi pari, il trattar paci tra' grandi e gentili uomini, trattar matrimoni e parentadi, e talora con piacevoli e oneste novelle recreare gli animi de' faticati, e confortargli alle cose onorevoli; il che i moderni non fanno, anzi, quanto piú sono scellerati e spiacevoli e con brutte operazioni e parole, piú piacciono e meglio son provveduti. Poi séguita: «il qual si duole Con noi per poco», cioè per una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso; ma l'aver poche volte peccato, sol che nel peccato si muoia, non menoma la pena; «e va lá co' compagni», da' quali noi ci partimmo quando qui venimmo, «Assai ne cruccia con le sue parole», - dicendone che del tutto partita se n'è.

Soleva essere in Firenze questo costume, che quasi per ogni contrada solevano insieme adunarsi quegli vicini, li quali per costumi e per ricchezza poteano, e fare una lor brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra insieme, desinare e cenare insieme, non trasandando né nel modo del convitare né nelle spese: e cosí ancora invitavan talvolta de' lor vicini e degli onorevoli cittadini. E, se avveniva che alcun gentiluomo venisse nella cittá, quella brigata si riputava da piú, che prima il poteva trarre dell'albergo e piú onorevolmente ricevere. E tra loro sempre si ragionava di cortesia e d'opere leggiadre e laudevole, E questo è quello di che costui domanda se piú in Firenze s'usa, conciosiacosaché alli lor tempi s'usasse, disiderando di saperlo dall'autore, comeché Guiglielmo Borsiere, il qual visse sí lungamente, che mostra che a' suoi tempi quella usanza vedesse, e cosí ancora la vedesse intralasciata.

E a questa domanda fa l'autore la seguente risposta: - «La gente nuova, e i súbiti guadagni, Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni. - Cosí gridai con la faccia levata».

Dice adunque che «la nuova gente», intendendo per questa coloro li quali, oltre agli antichi, divennero abitatori di Firenze; e, sí come io estimo, esso dice questo per molti nuovi cittadini, e massimamente per la famiglia de' Cerchi, li quali poco davanti a' tempi dell'autore erano venuti del Pivier d'Acone ad abitare in Firenze; e subitamente, per l'esser bene avventurati in mercatanzie, erano divenuti ricchissimi, e da questo orgogliosi e fuor di misura: e, percióché, come altra volta è stato detto, erano salvaticchetti, e poco con gli altri cittadini comunicavano, e in questo avevano in parte ritratto indietro il buon costume delle brigate; e, oltre a ciò, per la loro alterigia avevano Firenze divisa, come davanti è stato mostrato, e avevanla in sí fatta guisa divisa, che la cittá già se ne dolea, in quanto molti scandali e molti mali, e uccisioni e ferite e zuffe n'eran seguite: la qual cosa l'autore, sí come colui al qual toccava, turbato e col viso levato al cielo, quasi della pazienza di Dio dolendosi, disse.

«E i tre», cioè quelle tre ombre, «che ciò inteser per risposta», fatta alla lor domanda, «Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata», cioè turbati, dando piena fede alle parole.

- «Se l'altre volte». Qui comincia la settima parte di questo canto, nella quale, poi che l'autore ha risposto alla lor domanda, ed egli pone un priego fattogli da loro, e la lor partita,

dicendo: - «Se l'altre volte», che tu rispondi altrui, «sí poco ti costa», come al presente hai fatto, - «Risposer tutti, - il satisfare altrui, Felice te, che sí parli a tua posta! Però, se campi», cioè se esci, «d'esti luoghi bui», cioè oscuri dello 'nferno, «E torni a riveder le belle stelle», su nel mondo, «Quando ti gioverá», cioè diletterà, «dicere: io fui», in inferno, «Fa' che di noi alla gente favelle», - non in dire come noi siam qui in eterno supplicio per lo nostro peccato, ma come ne cale dell'onore della nostra città, e duolci d'udire che cortesia o valor si sia partita di quella.

«Indi rupper la ruota», cioè il cerchio che fatto avean di sé, come di sopra è detto; e chiamala «ruota», perciocché continuamente si rotavano e volgeano; «e a fuggirsi», cioè in guisa d'uomini che fuggissero a tornarsi alla loro schiera, «Ale semiâr le gambe loro snelle», cioè parve che volassero. «Un *amen*», questa dizione «*amen*», la qual si dice in brevissimo tempo, «non saria potuto dirsi Tosto», da alcuno, «cosí», prestamente, «com'ei furon spariti, Per che al maestro parve di partirsi», poi s'eran partiti essi.

«Io il seguiva». Qui comincia la parte ottava di questo canto, nella quale, poi che l'autore ha dimostrato le tre ombre essersi dipartite, dimostra come, piú avanti procedendo, trovarono la caduta di quel fiumicello, e dice: «Io il seguiva, e poco eravam iti», poi che quelle tre ombre si partiron da noi, «Che il suon dell'acqua», la qual cadeva nell'ottavo cerchio dello 'nferno, e però faceva suono, «n'era sí vicino, Che per parlar», cioè per aver parlato, «saremmo appena uditi», l'un l'altro. E, per dimostrare quanto era il suono che questo fiumicello faceva cadendo, pone una comparazione d'una acqua che cade discendendo dell'Alpi di San Benedetto, le quali si trovano andando per lo cammin dritto da Firenze a Forlí.

«Come quel fiume, c'ha proprio cammino, Prima», che alcun altro, «da monte Veso inver'levante, Dalla sinistra costa d'Appennino». Monte Veso è un monte nell'Alpi, la sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia, e di questo monte Veso nasce il fiume chiamato il Po. Il quale in sé riceve molti fiumi, li quali caggiono dell'Alpi dalla parte di ver'ponente, e d'Appennino di ver'levante, e mette in mare per piú foci, e tra l'altre per quella di Primaro, presso a Ravenna; e questa è quella che è piú orientale. E il primo fiume, il quale nasce in Appennino, senza mettere in Po, andando l'uomo da Po inver' levante, è chiamato, la dove nasce, Acquacheta; poi, divenendo al piano presso a Forlí in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, perciocché impetuosamente corre e passa allato a Forlí, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d'essa corre, e forse due miglia piú giú mette nel mare Adriatico; e cosí è il primo che tiene «proprio cammino», appresso a quello che scende di monte Veso. E dice l'autore che egli viene dalla sinistra costa d'Appennino. Intorno alla qual cosa è da sapere che Appennino è un monte, il quale alcuni vogliono che cominci a questo monte Veso; altri dicono che egli comincia a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte ch'è chiamato Pietra Apuana, lasciandosi dalla sinistra parte il Monferrato, e Torino e Vercelli, e dal destro tutta Lunigiana, e parte della riviera di Genova; poi quivi, piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modena, e alla destra o di ver'mezzodi, Luni, Lucca e Pistoia; quindi, procedendo alla sinistra, si lascia Bologna e tutta la Romagna e la Marca, e alla destra Firenze, Arezzo, Perugia, e tutto il Patrimonio infino a Roma; poi, procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abruzzo, Terra di Bari, Puglia e Terra d'Otranto, e dalla destra, Campagna, Terra di lavoro, il principato di Salerno e parte della Calavria, infino al Fare; dalla sinistra similmente ha parte di Calavria, venendo infino al Fare di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale è un monte in Cicilia, a fronte al fine suo. Ora si chiama il lato destro di questo monte quello il quale è volto inverso il mar Tireno, e quello che è volto verso il mare Adriano è chiamato il sinistro; e questo, perciocché, movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, e andando per quello verso il levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tireno, e la sinistra verso il mare Adriano.

Dice adunque l'autore nello esempio il quale induce, o comparazione che dir la vogliamo: «come quel fiume», chiamato Montone, «c'ha proprio cammino», peroché, avanti a questo, alcuno che ne nasca dalla sinistra costa d'Appennino, non ha alcuno altro proprio cammino, sí come quegli che tutti mettono, come detto è di sopra, in Po, e cosí per lo cammino altrui, e non per lo loro, corrono al mare; «Prima», che alcun altro, «da monte Veso inver'levante», cioè di quegli fiumi che,

poi che il Po ha messo in mare, «Dalla sinistra costa d'Appennino». E vuoi questa lettera così ordinare: «Come quel fiume, c'ha prima proprio cammino da monte Veso inver'levante dalla sinistra costa d'Appennino, Che si chiama Acquacheta suso», nel mondo, «avante Che si divalli giù nel basso letto», cioè nel piano di Romagna, «Ed a Forlì di quel nome», Acquacheta, «è vacante», cioè privato, perciò non più Acquacheta, ma Montone è chiamato.

Forlì fu già assai più notevole terra che oggi non è, e chiamavasi *Forum Livii*, perciò un consolo chiamato Livio, al quale era toccata la Gallia cisalpina in provincia, quivi ordinò la corte sua a dover tener ragione a quegli della provincia: comeché essi dicano lor ciance d'una reina chiamata Livia, la qual non si trova che fosse *in rerum natura*, e da quella dicono essere stata prima edificata la città.

«Rimbomba là sovra San Benedetto Dell'Alpe, per cadere ad una scesa». Questo fiume chiamato Acquacheta nasce nelle dette Alpi, in un luogo chiamato l'Eremo, e, discendendo a guisa d'un fossato, giù cade non guari lontano al monisterio di San Benedetto predetto, d'un balzo giusto; e in quel cadere fa un gran romore, e massimamente quando a tempo piovoso corre con più acqua.

«Ove dovea per mille esser ricetto». Io fui già lungamente in dubbio di ciò che l'autore volesse in questo verso dire; poi, per ventura trovatommi nel detto monisterio di San Benedetto insieme con l'abate del luogo, ed egli mi disse che fu già tenuto ragionamento per quegli conti, li quali son signori di quella Alpe, di volere assai presso di questo luogo, dove quest'acqua cade, sí come in luogo molto comodo agli abitanti, fare un castello, e riducervi entro molte villate da torno di lor vassalli: poi morì colui che questo, più che alcun degli altri, metteva innanzi, e così il ragionamento non ebbe effetto. E questo è quello che l'autor dice: «Ove dovea per mille», cioè per molti, «esser ricetto», cioè stanza e abitazione.

«Così giù d'una ripa discoscesa, Trovammo risonar quell'acqua tinta», di quel fiumicello, e far sì gran romore, «Sí che 'n poca ora avria l'orecchia offesa», perciò l' troppo romore, a chi non è uso, offende e noia l'udire.

«Io avea una corda intorno cinta, E con essa pensai alcuna volta», quando egli era smarrito nella valle, «Prender la lonza alla pelle dipinta», quella bestia delle tre che 'l suo andare impediava. «Poscia che l'ebbi da me tutta sciolta», cioè scinta, «Sí come 'l duca m'avea comandato», che io me la scignessi e dessigliele, «Porsila a lui aggroppata ed avvolta. Ond'e' si volse ver'lo destro lato. Ed alquanto di lungi dalla sponda», di quel fiumicello. «La gittò giù in quell'alto burrato», cioè in quel fiume, il qual chiama «burrato» per lo avviluppamento d'esso.

Per la qual cosa l'autor dice: - «Ei pur convien che novità risponda - Dicea fra me medesimo», veggendo quel che Virgilio faceva, - «al nuovo cenno, Che 'l maestro con l'occhio si seconda», cioè segue: perciò Virgilio, gittata la corda, stava atteso con l'occhio sopra l'acqua, e questo faceva più credere all'autore che novità dovesse rispondere.

«Ahi quanto cauti gli uomini esser denno», cioè deono, «Presso a color che non veggion pur l'opra», manifesta, «Ma per entro il pensier miran col senno!» In queste parole assai notabili, n'ammonisce l'autore e ricordane con quanto avvedimento ci convenga stare appresso a' savi uomini; conciosiacosaché essi non solamente giudicano delle nostre affezioni per le nostre evidenti opere, ma ancora con acuto e discreto pensiero spesse volte s'accorgono de' nostri disidèri. E queste parole dice per quello che a Virgilio vede fare, il quale, per avviso con un picciol cenno fatto con una corda, provocò a venire in publico a sé quello che egli desiderava, cioè Gerione.

E questo nelle seguenti parole dimostra Virgilio all'autore, il qual, seguendo, dice: «El disse a me: - Tosto verrà di sopra», a quest'acqua, «Ciò ch'io attendo, e», cioè, «che 'l tuo pensier sogna», cioè non certo vede, «Tosto convien ch'al viso tuo si scuopra», cioè si manifesti. E, perciò quello, che seguir dee, pare all'autor medesimo una cosa incredibile, avanti che a scriverlo pervenga, con parole escusatorie e ancora con giuramento dimostra sé volentieri averlo trapassato senza dire, se la materia l'avesse patito.

Dice adunque: «Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna», cioè che somiglia bugia, come fa quello che dir debbo, «Dee l'uom chiuder le labbra, quanto el puote», cioè tacerlo, «Peroché

senza colpa», di cui che 'l dice, «fa vergogna», a quel cotal che 'l dice; in quanto color, che l'odono, si fanno beffe di lui, e dicono lui essere grandissimo bugiardo.

«Ma qui tacer non posso», che io non dica questo vero che avrà faccia di menzogna; quasi voglia dire: se io potessi, il tacerei; e appresso questo, con giuramento afferma quello esser vero che esso dice che vide: «e per le note, Di questa Commedia, lector, ti giuro, S'elle non sien di lunga grazia vôte». Il giuramento è in sustanza questo: se io non dico il vero, che questo mio libro non duri lungamente nella grazia delle genti. Il quale è molto maggior giuramento, quanto a colui che il fa, che molti non stimano; perciocché qualunque è colui che in fatica si mette di comporre alcuna cosa, il primo suo disiderio è di pervenire per quella composizione in fama e in notizia delle genti; e, appresso, è che questa fama duri lungamente, né maggior cruccio potrebbe avere che il poter credere la sua gran fatica dover breve tempo durare. Giura adunque per questo, come detto è, e dice: «per le note di questa Commedia». «Note» son certi segni in musica, li quali hanno a dimostrare quando e quanto si debba la voce elevare e quando depriemere, li quali vedendo i cantori e l'ammaestramento di quegli seguitando, vengono ad una concordanza nel canto: e così nella presente *Commedia* si posson dir «note» quelle parti estreme de' versi, le quali, misurate di certe sillabe e lettere, si fanno intra se medesime consonanti, sí come qui di terzo in terzo verso si vede. E chiama l'autor qui questo suo libro *Commedia*, la quale è una spezie di poesia; e perciocché d'essa nel principio della presente opera fu pienamente trattato, non curo qui di dirne piú avanti.

Poi l'autore, fatto il giuramento, dice quello che esso vide, e continuandosi al giuramento precedente, dice: «Ch'io vidi per quell'aer grosso», sí come pieno di vapor fetidi, li quali non avevano onde svaporare di quel luogo, «e scuro», senza luce, «Venir notando una figura in suso», per quel fiume, nel quale Virgilio aveva gittata la corda; e dice che questa figura era «Maravigliosa ad ogni cuor sicuro». Orribil cosa adunque doveva essere ed era, sí come esso medesimo dimostra nel principio del seguente canto. Appresso per una comparazion dimostra come questa figura notando venisse suso, e dice: «Sí come torna colui», cioè quel marinaio, «che va giuso», al fondo del mare, «Talvolta a solver», cioè a sciogliere, «l'áncora»: «l'áncora» è uno strumento di ferro, il quale dall'un de' lati ha piú rampiconi, e dall'altro ha un anello, per lo quale si lega alla fune che il manda giú nel fondo del mare, e di quello il ritira sú; «ch'aggrappa», cioè piglia, «O scoglio od altro che nel mare è chiuso», cioè ascoso.

Usano i marinari quando vengono ne' porti con li lor legni, accioché il vento non li sospinga in terra, gittare in mare, nella parte opposta alla terra, alcune ancore, e queste co' rampiconi loro si ficcano nel fondo del mare; ed essi poi quella sartia, con la quale l'áncora è legata, legano alla nave, e così la nave è ritenuta da poter discorrere in terra. Ora avvien talvolta che, non trovando l'áncora fondo da potersi aggrappare, e il vento movendo la nave, questa ancora seguendola, ara il fondo tanto, che per ventura ella truova o scoglio o altro dove ella s'appiglia; e, quando questo avviene, volendosi con lor legno partire i naviganti, non è molto agevole a riaver l'ancora, come sarebbe se semplicemente nella rena o nella terra del fondo del mare fitta si fosse. Conviene adunque che alcuno insino laggiú discenda, e sviluppa da' luoghi ove avvilluppata è, accioché sú tirar si possa. Li quali poi, insú ritornando, fanno l'atto il quale qui l'autor dice che faceva questa fiera, sú venendo alla sommitá del fiume per lo segno fatto da Virgilio. E l'atto di questo cotal dice che è: «Che 'nsu si stende», con le braccia, dalla spessezza dell'acqua aiutato a ritirarsi insú, quel facendo, «e da piè si rattrappa», cioè dalle parti del corpo inferiori, le quali si raccolgono insú, e raccolte fierono la spessezza dell'acqua, e quella gli presta aiuto a sospignerlo in alto.

L'allegorie le quali in questo canto sono, cioè il supplicio di quelle anime dannate, con le quali l'autor mostra che lungamente parlasse, sono una medesima cosa con quella, la quale è nel canto quindicesimo, precedente a questo, e ancora con quella che è nel quattordicesimo; delle quali, perciocché d'una medesima qualità sono con quella che ancora è a recitare, e che è nel canto seguente, come altra volta di sopra è detto, si riserva a dimostrare dove appresso della terza spezie di coloro che a Dio e alle sue cose fanno violenza si tratterá: e però qui non curo dirne alcuna cosa. Appresso, quello che nella fine del presente canto si descrive della corda data a Virgilio dall'autore, e dello animale che, per lo cenno da Virgilio fatto, venne sopra 'l fiume, perciocché ad un medesimo

fine aspetta con quella fiera della quale l'autor tratta nel principio del seguente canto, per non fare d'una medesima materia due diversi sermoni, riserverò a dire dove di quella fiera diremo.

CANTO DECIMOSETTIMO

[Lez. LX]

- «Ecco la fiera con la coda aguzza», ecc. Il presente canto si continua col precedente assai evidentemente, in quanto nella fine del precedente ha dimostrato come, per lo segno fatto da Virgilio, vedesse sotto l'acqua una figura, la qual notando veniva insù, cioè verso la sommità del fiume; e nel principio di questo dimostra questa figura esser pervenuta a riva. E dividesi il presente canto in tre parti: nella prima descrive la forma della figura venuta; nella seconda dimostra l'afflizione degli usurieri; nella terza dimostra come, salito sopra le spalle di quella figura, insieme con Virgilio fosse passato, e trasportato del settimo cerchio dello 'nferno nell'ottavo. La seconda comincia quivi: «Quivi 'l maestro»; la terza quivi: «Ed io, temendo».

Comincia adunque così: - «Ecco la fiera»; chiamala «fiera» dal suo fiero e crudele effetto; «con la coda aguzza», cioè aguta e pugnente piú che alcun ferro, «che passa i monti», cioè le durissime e grandi cose, «e rompe i muri», della città e di qualunque fortezza, «e l'armi» (*supple*) passa e rompe di qualunque fortissimo e ardito cavaliere; «Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza», - cioè corrompe e guasta col suo iniquo è fraudolente adoperare. E dice «ecco» *demonstrative*, perciòché, allora quando Virgilio cominciò a parlare, giugneva questa fiera sopra l'acqua del fiume dal lato loro.

«Sì cominciò», come detto è, «lo mio duca a parlarmi». Poi dice: «Ed accennolle», poi che così ebbe detto, «che venisse a proda», cioè sopra la riva del fiume, «Vicino al fin de' passeggiati marmi». Pon qui la spezie per lo genere, cioè «marmi» per «pietre»: è il marmo, come noi veggiamo, una spezie di pietra bianchissima e forte. E dice «passeggiati marmi», perciòché, passeggiando, eran venuti su per l'argine del fiume infin quivi; il qual argine ha di sopra dimostrato che era divenuto pietra: vuol dunque qui dire che Virgilio le fece cenno che ella venisse insino al luogo dove essi, passeggiando, erano pervenuti.

«E quella sozza immagine di froda». Manifesta l'autore qui di che cosa questa fiera fosse immagine, e dice che era «di froda»: la qual froda che cosa sia si dimostrerà appresso. «Sen venne», per lo cenno fattole da Virgilio, «ed arrivò», cioè mise sopra la riva, «la testa e 'l busto», cioè il rimanente del corpo; «Ma 'n su la riva non trasse la coda»; e così mostra che quella si rimanesse coperta nell'acqua.

«La faccia sua», di questa fiera, «era faccia d'uom giusto, Tanto benigna», mansueta e piacevole, «avea di fuor la pelle», cioè l'apparenza; «E d'un serpente» era «tutto l'altro fusto», della persona di questa fiera. «Due branche», cioè due piedi artigliati, come veggiamo che a' dragoni si dipingono, «avea pelose infin l'ascelle», cioè infino sotto le ditella; «Lo dosso e 'l petto ed amendue le coste», cioè tutto il corpo, fuor che la testa e 'l collo e la coda, «Dipinte avea», ornate, come naturalmente hanno molti animali, «di nodi», cioè di composti, li quali parevano nodi, «e di rotelle», di figure ritonde.

«Con piú color sommesse e sopraposte», a variazion dell'ornamento, «Non fer mai drappi tartari né turchi», li quali di ciò sono ottimi maestri, sí come noi possiam manifestamente vedere ne' drappi tartareschi, li quali veramente sono sì artificiosamente tessuti, che non è alcun dipintore che col pennello gli sapesse fare simiglianti, non che piú belli.

Sono i tartari.....

.....

IV

ARGOMENTI IN TERZA RIMA ALLA "DIVINA COMMEDIA" DI DANTE ALIGHIERI

ALL'INFERNO

«Nel mezzo del cammin di nostra vita»,
smarrito in una valle l'autore,
e la sua via da tre bestie impedita,
Virgilio, dei latin poeti onore,
da Beatrice gli apparve mandato
liberator del periglioso errore.

Dal qual poi che aperto fu mostrato
a lui di sua venuta la cagione,
e 'l tramortito spirto suscitato,
senza piú far del suo andar quistione,
dietro gli va, ed entra in una porta
ampia e spedita a tututte⁽¹⁶⁾ persone.

Adunque, entrati nell'aura morta,
l'anime triste vider di coloro
che senza fama usâr la vita corta;
io dico de' cattivi: eran costoro
da moscon punti, e senza alcuna posa
correndo givan, con pianto sonoro.

Quindi, venuti sopra la limosa
riva d'un fiume, vide anime assai,
ciascuna di passar volenterosa.

A cui Caròn: - Per qui non passerai! -
di lontan grida; appresso, un gran baleno
gli toglie il viso e l'ascoltar de' guai.

Dal qual tornato in sé, di stupor pieno,
di lá da l'acqua in piú cocente affanno,
non per la via che l'anime teniéno,
si ritrovò; e quindi avanti vanno,
e pargoletti veggon senza luce
pianger, per l'altrui colpa, eterno danno.

Dietro alle piante poi del savio duce
passa con altri quattro in un castello,
dove alcun raggio di chiarezza luce.

Quivi vede seder sovr'un pratello

⁽¹⁶⁾ Così nell'originale. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

spiriti d'alta fama, senza pene,
fuor che d'alti sospiri, al parer d'ello.

Da questo loco discendendo, viene
dove Minós esamina gli entranti,
fier quanto a tanto officio si conviene.

Quivi le strida sente e gli alti pianti
di quei che furon peccator carnali,
infestati da venti aspri e sonanti,

dove Francesca e Polo li lor mali
contano. E quindi Cerbero latrante
vede sopra a' gulosi, infra li quali

Ciacco conosce; e, procedendo avante,
truova Plutone, e' prodighi e gli avari
vede giostrar con misero sembante.

Che sia Fortuna e la cagion de' vari
suoi movimenti Virgilio gli schiude:
e, discendendo poi con passi rari,

truovan di Stige la nera palude,
la qual risurget vede di bollori,
da' sospir mossi d'alme in essa nude,

dove gli accidiosi peccatori,
e gl'iracundi, gorgogliando in quella,
fanno sentir li lor gravi dolori.

Sopra una fiamma poi doppia fiammella
subito vede, ed una di lontano
surgere ancora e rispondere ad ella.

Quivi Flegias, adirato, il pantano
oltre gli passa, nel qual vede strazio
far di Filippo Argenti, e non invano.

E appena era di tal mirare sazio,
ch'a piè della città di Dite giunti,
senza esser lor d'entrarvi dato spazio,

si vide, e quindi da disdegno punti
per la porta serrata lor nel petto
da li spiriti piú da Dio disiunti.

E mentre quivi stavan con sospetto,
le tre Furie infernai sopra le mura
Tesifon, vider, Megera ed Aletto.

Appresso, acciò che l'orribil figura
del Gorgon non vedesse, il buon maestro
gli occhi gli chiuse, e fennegli paura.

Di scender poi per lo cammin silvestro,
per cui la porta subito s'aprío,
mostra, e 'l passare a loro in quella, destro.

Quivi dolenti strida ed alte udio,
che de' sepolcri uscivano affocati,
de' quai pieno era tutto il loco rio:

in quegli essere intese i trascutati
eresiarci, e tutti quelli ancora
ch'a Epicuro dietro sono andati.

Lí, ragionando, picciola dimora

con Farinata e con un altro face,
ch'alquanto a l'arca pareva di fora.

Disegna poi come lo 'nferno giace,
da indi in giù, distinto in tre cerchi, e poi dimostra con ragion vivace
perché dentro alle mura i maladetti
spiriti sien di Dite, e nel suo cerchio,
piú che color che ha di sopra detti.

Centauri truova poi sovr'al coperchio
d'un'altra valle sovra Flegetonte,
nel qual chi fe' al prossimo soverchio
bollir vede per tutto; e perché cónte
le vie salvagge, a passar la riviera
Nesso gli fa della sua groppa ponte.

Oltre passati, in una selva fiera
di spirti, in bronchi noderosi e torti
mutati, entraron per via straniera.

Tutti se stessi i miseri avien morti,
che li piangean, divenuti bronconi;
dove gli fe' Pier delle Vigne accorti
delle dolenti lor condizioni
e delle sue; e nella selva stessa,
dopo gli uditi miseri sermoni,

da nere cagne un'anima rimessa
vide sbranare, e seppe a tal martiro
dannato chi la sustanzia, commessa
all'util suo, biscazza. E quindi gîro
piú giù, dove piovean fiamme di foco,
fuor della selva, sopra un sabbion diro;

lá dove Campaneo, curante poco,
vider giacer sotto la pioggia grave
con piú molti arroganti; e 'n questo loco,
seguendo, mostra con rima soave

d'una statua, ch'è di piú metalli,
l'acqua cadere in quelle valli prave,
e quattro fiumi per piú intervalli
nel mondo occulto fare, infino al punto
piú basso assai che tutte l'altre valli.

Poi ser Brunetto abbrusciato e consunto
sotto l'orribil pioggia correr vede,
col quale alquanto, parlando, congiunto,
di sua futura vita prende fede.

Poi, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi,
Iacopo Rusticucci, infino al piede
di lui venuti, a' lor nuovi dimandi
sodisfa presto; e quinci procedette
dove anime trovò con tasche grandi
sedere a collo, sotto le fiammette,
di loro alcuni a l'arme conoscendo
stati usurieri, e per tre render sette.

Poi, sopra Gerion giù discendendo,

in Malebolge vene, ove i baratti
in diece vede, senza pro piangendo.

De' quali i primi da dimòn son tratti
con grandi scoreggiate per lo fondo,
scherniti e lassi, vilmente disfatti;

lá dove alcun ch'avea veduto al mondo
vi riconobbe, ch'era bolognese,
Venedico, e ruffiano; a cui secondo

Iason venia, che tolse il ricco arnese
a' colchi. E quindi Alesso Interminelli
in uno sterco vide assai palese

pianger le sue lusinghe; e quindi quelli
che sottosopra in terra son commessi
per simonia; e lí par che favelli

con un papa Nicola; ed, oltre ad essi,
travolti vede quei che con fatture
gabbarono non ch'altrui, ma se istessi.

Quindi discendon lá ove l'oscure
pegole bollon chi baratteria
vivendo fece, e di quelle misture,

mentre che van con fiera compagnia
di diece diavol, parla un che fu tratto
da Graffiacan per la cottola via,

sé navarrese dicendo e baratto;
quinci com'el fuggi delle lor mani
racconta chiaro, e de' diavoli il fatto.

Sotto le cappe rance i pianti vani
degli'ipocriti poi racconta, e mostra
Anna e 'l suo suocer nelli luoghi strani

crocifissi giacer. Poi, nella chiostra
di Malebolge seguente, brogliare
fra' serpi vede della gente nostra,

quivi dannati per lo lor furare:
Agnolo e 'l Cianfa ed altri e Vanni Fucci;
li quai mirabilmente trasformare,

dopo nuovi atti, parlamenti e crucci,
e d'uomo in serpe, e poi di serpe in uomo,
in guisa tal, che mai vista non fucci,

discrive. E poi chi mal consiglio, como-
da, come Ulisse, in fiamme acceso andando,
vede riprender dattero per pomo.

Pria con Ulisse, e poscia ragionando
col conte Guido, passa; e, pervenuto
su l'altra bolgia, vede gente andando

tutta tagliata sovente e minuto,
per lo peccato della scisma reo
da lor nel mondo falso in suso avuto.

Lí Maometto fesso discernéo,
e quel Beltram che già tenne Altaforte,
e Curio e 'l Mosca, e molti qual potéo.

Appresso vide piú misera sorte

degli alchimisti fracidi e rognosi,
 u' seppe da Capocchio l'agra morte,
 e Mirra e Gianni Schicchi e piú lebbrosi
 vide, ed i falsator per fiera sete
 ritruopichi fumare stando oziosi:
 tra' quali in quella inestricabil rete
 vide Sinón, ed il maestro Adamo
 garrir con lui, come lègger potete.
 Quindi, lasciando l'uno e l'altro gramo,
 dal mezzo in su gli figli della terra
 uscir d'un pozzo vede, ed al richiamo
 del gran poeta intramendue gli afferra
 Anteo, e lor sovr'al freddo Cocito
 posa, nel quale in quattro parti serra
 il ghiaccio i traditor: quivi ghermito
 Sassol de' Mascheron nella Caina,
 e 'l Camiscion de' Pazzi, ebbe sentito.
 Poscia nell'Antenora, ivi vicina,
 tra gli altri dolorosi vide il Bocca,
 e di Gian Soldanier l'alma meschina,
 ed altri molti, ch'ora a dir non tocca,
 sí come l'arcivescovo Ruggieri,
 ed il conte Ugolino, anima sciocca.
 Piú oltre andando pe' freddi sentieri,
 spiriti truova nella Ptolomea
 giacer riversi ne' ghiacci severi.
 Quivi, racconta, l'alma si vedea
 di Brancadoria e di frate Alberico,
 che senza pro de' frutti si dolea.
 Appresso vede l'Avversario antico
 nel centro fitto, e Iuda Scariotto,
 e Cassio e Bruto, di Cesar nemico,
 nell'infima Iudecca star di sotto.
 Quindi, pe' velli del fiero animale
 discendendo, e salendo, il duca dotto
 lui di fuor tira da cotanto male
 per un pertugio, onde le cose belle
 prima rivide, e per cotali scale
 usciron quindi «a riveder le stelle».

AL PURGATORIO

«Per correr miglior acqua alza le vele»
 qui lo autore, e, seguendo Virgilio,
 pe' dolci pomi sale e lascia il fiele.
 Catón primier, fuor dell'eterno esilio,
 truovano e seco parlan, procedendo;
 poi danno effetto al suo santo consilio.
 Su la marina vede, discendendo

nell'aurora, piú anime sante,
 e 'l suo Casella, al cui canto attendendo,
 mentre l'anime nuove tutte quante
 givan con lor, rimorsi da Catone,
 fuggendo al monte ne girono avante.
 Incerti quivi della regione,
 truovan Manfredi ed altri, che moriro
 per colpa fuor di nostra comunione
 col perder tempo, adeguare il martiro
 alla lor colpa; e quindi, ragionando,
 del solar corso gli solve il desiro
 l'alto poeta sedendosi, quando
 Belacqua vider per negghienza starsi;
 e già levati verso l'alto andando,
 Bonconte ed altri molti incontro farsi
 vider, li quali infino all'ultim'ora,
 uccisi, a Dio penâro a ritornarsi.
 Quindi Sordel trovar sol far dimora,
 il qual, poi che l'autor molto ha parlato
 contro ad Italia, il gran Virgilio onora.
 Poi mena loro in un vallone ornato
 d'erbe e di fior, nel qual, cantando, addita,
 a Virgilio Sordello stando allato,
 spiriti d'alta fama in questa vita,
 tra' quai discesi, il Gallo di Gallura
 riceve l'autor; quindi, finita
 del di la luce, vede dell'altura
 due angeli con due spade affocate
 discender ad aver di costor cura.
 Poscia, dormendo, con penne dorate
 gli par che 'n alto un'aquila nel porti
 d'infino al foco; quindi, alte levate
 le luci, spaventato, da' conforti
 fatto sicur di Virgilio, Lucia
 gli mostra quivi loro avere scorti.
 Del purgatorio gli addita la via,
 dove venuti, qual fosse disegna
 la porta, e' gradi onde a quel si salía,
 chi fosse il portinaio, che veste tegna,
 e quai fosser le chiavi, e che scrivesse
 nella sua fronte, e che far si convegno
 a chi passa lá dentro pone *expresse*.
 E quindi come en la prima cornice
 dichiara con fatica si giugnesse;
 ed intagliate in alta parte dice
 di quella istorie d'umiltá verace:
 poi spirti carichi dall'una pendice
 vede venir cantando, ed orar pace
 per sé e per altrui, purgando quello
 che ne' mortal superbia sozzo face;
 tra' quali Umberto ed Odorisi, ad ello

appresso, e simil Provinzan Silvani
piangendo vide sotto il fascio fello.

Oltre passando pe' sentieri strani,
sotto le piante sue effigiati
vide gli altieri spiriti mondani.

Da uno splendido angiolo invitati
piú leggier salgono al giron secondo,
perché li «P» l'autor trovò scemati.

Lí alte voci, mosse dal profondo
ardor di carità, udir volanti
per l'aere puro del levato mondo;

e poi che giunti furon piú avanti,
videro spirti cigliati sedere,
vestiti di ciliccio tutti quanti,

perché la invidia lor tolse il vedere:

Guido del Duca, Sapia e Rinieri
da Calvol truova lí piangere, e vere
cose racconta di tutti i sentieri
onde Arno cade, e simil di Romagna;
quindi altri suon sentiron piú severi.

Ed oltre su salendo la montagna,
da un altro angelo invitati foro,
parlando dell'orribile magagna

d'invidia, e dell'opposito, fra loro,
e, di sé tratto andando, vide cose
pacefiche in aspetto; né dimoro

fe' guari in quelle, che 'n caliginose
parti del monte entrarono, dove l'ira
molti piangean con parole pietose.

Quivi gli mostra Marco quanto mira
nostra potenza sia, e quanto possa
di sua natura, e quanto dal ciel tira.

Appresso usciti dall'aria grossa,
imaginando vede crudi effetti
venuti in molti da ira commossa.

Quivi gl'invia un angel; per che, stretti
alla grotta amendue, a non salire
dalla notte vegnente fûr costretti.

Posti a sedere incominciaro a dire
insieme dell'amor del bene scemo,
che 'n quel giron s'empieva con martire,

dove, sí come noi veder potemo,
distintamente Virgilio ragiona
come si scemi in uno ed altro estremo,

che sia amor, del quale ogni persona
tanto favella, e come nasca in noi.

L'abate li di San Zen da Verona

con altri assai correndo vede poi
e con lui parla, e seguel nell'oscuro
tempo, con altri retro a' passi suoi,
come sentendo si rifá maturo

d'accidia l'acerbo. Indi ne mostra
 come, dormendo in sul macigno duro,
 qual fosse vide la nemica nostra,
 e come da noi partasi, e, sdormito,
 come venisse nella quinta chiostra,
 fattogli a ciò da uno angel lo 'nvito.
 Quivi giacendo assai spiriti truova,
 che d'avarizia piangon l'acquisito
 in giù rivolti e, perch'el non sen mova
 alcun, legati tutti; e quivi parla
 con un papa dal Fiesco; appresso pruova
 l'onesta povertá, ed a lodarla
 Ugo Ciappetta induce, i cui nepoti
 nascer dimostra tutti atti a schifarla,
 pien d'avarizia e d'ogni virtù vòti;
 e come poscia contro alla nequizia,
 passato il dí, cantando, vi si noti.
 Quindi, per tutto, novella letizia,
 ed il monte tremare infino al basso
 dimostra, mosso da vera giustizia.
 Qui truova Stazio non a lento passo
 salire in su, al qual Virgilio chiede
 della cagion del triemito del sasso.
 la quale Stazio assegna; indi succede
 al priego suo ancora a nominarsi.
 Quindi, com'uom ch'appena quel che vede
 crede, dichiara Stazio avanti farsi
 ad onorar Virgilio, e gli fa chiaro
 lui, per contrario peccato agli scarsi,
 aver per molti secoli l'amaro
 monte provato. E già nel cerchio sesto,
 parlando insieme, uno albero trovâro
 dove una voce lor disse il modesto
 gusto di molti; e, piú propinqui fatti,
 chiaro s'avvider ch'ogni ramo in questo
 albero è vòlto in giù, e d'alto tratti
 vider cader liquor di foglia in foglia,
 e sotto ad esso spirti macri e ratti
 vider venir piú che per altra soglia
 dell'erto monte, e pure in sú la vista
 alli pomi tenean, che sí gl'invoglia.
 Cosí andando infra la turba trista,
 raffiguollo l'ombra di Forese:
 con lui favella; e della gente mista
 piú riconobbe, e, tra gli altri, il lucchese
 Bonagiunta Orbiccian; poi una voce
 all'albero appressarsi lor difese.
 Un angel quinci al martiro che cuoce
 gl'invita, ed essi, per l'ora che tarda
 era, ciascun n'andava sú veloce,
 mostrando Stazio a lui, se ben si guarda,

nostra generazione, e come l'ombra
prenda sembianza di corpo bugiarda,
e come sia da passione ingombra:
e, sí andando, pervennero al foco,
prima che 'l santo monte facesse ombra;
lungo 'l qual trapassando per un poco
d'un sentieruolo udîr voci nemiche
al vizio di lussuria, ed in quel loco
piú anime conobbe, che 'mpudiche
furon vivendo, e Guido Guinizelli
gli mostra Arnaldo in sí aspre fatiche.

Ma, poi che s'è dipartito da elli,
a trapassar lo foco i cari duci
confortan lui, ch'appena in mezzo a quelli
il trapassò. Di quindi a l'alte luci
salir gl'invita uno angel che cantava,
pria s'ascondesser li raggi caduci.

Vede nel sonno poi Lia che s'ornava
di fior la testa, cantando parole
nelle quali essa chi fosse mostrava.

Quindi levato nel levar del sole,
Virgilio di sé stesso il fa maestro,
sul monte giunti, e può far ciò che vuole.

Venuti adunque nel loco silvestro
truova una selva, ed in quella si spazia
su per lo lito di Letè sinistro.

Vede una donna, che a lui di grazia
parla e con verissime ragioni:
del fiume il moto e dell'aura il sazia.

Di quinci a vie piú alte ammirazioni
venuto, sette candelabri e molte
genti precedere un carro, i timoni
del qual traeva, con l'alie in sú vòlte,
un grifon d'oro, quanto uccel vedeasi,
l'altro di carne, alle cui rote accolte
da ogni parte una danza moveasi
di certe donne, e nel mezzo Beatrice
del tratto carro splendida sedeasi.

Da cosí alta vista e sí felice
percosso, da Virgilio con Istazio
esser lasciato lagrimando dice.

Appresso questo non per lungo spazio,
con agre ripreñion la donna il morde,
senza aver luogo a ricoprir mendazio;
per che le sue virtù quasi concorde
li vennen meno, e cadde, né sentisse
pria ch'alle sue orecchi, ad altro sorde,
pervenne: - Tiemmi; - onde, anzi ch'egli uscisse,
da una donna tratto per lo fiume,
l'acqua convenne che egli inghiottisse.

Poi quattro donne, secondo il costume

di loro, il riceverterro, e menârlo
di Beatrice avanti al chiaro lume.

Qual gli paresse il suo viso, pensarlo
ciascun che 'ntende può; poi la virtute
gli mancò qui a poter divisarlo.

I casi avversi appresso, e la salute
della Chiesa di Dio, sotto figmento
delle future come delle sute

 cose, disegna; poi il cominciamento
di Tigri e d'Eufrate vede in cima
del monte, e con Matelda va contento,

 e con Istazio, ad Eunòe prima;
dove bagnato, e rimenato a quelle
donne beate, finisce la rima,

 «puro e disposto a salire alle stelle».

AL PARADISO

«La gloria di Colui che tutto move»
in questa parte mostra l'autore
a suo poder, qual ei la vide e dove.

Ed invocato d'Apollo l'ardore,
di sé incerto, retro a Beatrice
pe' raggi sen salí del suo splendore
 nel primo ciel, lá, onde a ciascun dice,
men sufficiente, che retro a sua barca
piú non si metta fra 'l regno felice.

E mentre avanti cantando travarca,
de' segni della luna fa quistione
alla sua guida, e quella se ne scarca.

Poi c'ha udita la sua opinione,
e, premettendo alcuna esperienza,
chiaro nel fa con aperta ragione,

Piccarda vede, e della sua essenza
nel primo cielo «per manco di voto»
con lei favella; e, della sua presenza
partita, Beatrice a lui divoto
qual violenza il voto manco faccia
distingue ed apre; e simil gli fa noto
 perché gli paia i cieli aprir le braccia
a diversi diversi, e come siéno
però presenti alla divina faccia;

 quindi, con viso ancora piú sereno,
se sodisfare a' voti permutando
si possa o no, a lui dichiara appieno;
 e nel ciel di Mercurio ragionando
veloci passan. Lí Giustiniano
prima di sé sodisfá al dimando;
 appresso, quanto lo 'mperio romano

sotto il segno dell'aquila facesse
gli mostra in parte, e poi a mano a mano,
parlando seco, volle ch'el sapesse
Romeo in quella luce gloriarsi,
che fe' quattro reine di contesse.

Induce poi Beatrice a dichiararsi,
«come giusta vendetta giustamente
fosse vengiata»; e quindi trasportarsi
nel terzo ciel, veggendo piú lucente
la donna sua, s'avvide. Ivi con Carlo
Martel favella, il quale apertamente
gli solve ciò che 'l mosse a dimandarlo,
come di dolce seme nasca amaro;
quindi Cunizza viene a visitarlo,
e del futuro alquanto gli fa chiaro
sopra i lombardi, e con Folco favella,
che gli mostra Raab. Indi montâro
nella spera del sole, onde una bella
danza di molti spiriti beati
vede far festa, e nel girarsi snella;
de' quai gli furon molti nominati
da Tommaso d'Aquin, che di Francesco
molto gli parla poi e dei suoi frati.

Poi scrive un cerchio sovraggiugner fresco
a questo, e 'n quel parlar Bonaventura
da Bagnoreo del calagoresco

Domenico, nel qual fu tanta cura
della fé nostra e dell'orto divino,
quanta mai fosse in altra creatura.

Poi ricomincia Tommaso d'Aquino
com'egli intenda: «Non surse il secondo»
di Salamone, e con chiaro latino
gliela dimostra, ed un lume giocondo
l'accerta lor, piú lieti e piú lucenti,
come i lor corpi riavran del mondo.

Quindi nel quinto ciel di luolenti
spiriti vede una mirabil croce,
della quale un de' suoi primi parenti
gli fa carezze, e con soave voce
gli si discuopre, e mostra quale stato
Fiorenza avesse, quando nel feroce
e labil mondo fu da pria creato;
quindi le schiatte piú di nome degne
nomina tutte, da lui dimandato.

Poi gli fa chiare le parole pregne
di Farinata, e 'n purgatoro udite,
a lui mostrando del futuro insegne.

Appresso ancor con parole espedite
gli nomina di quei santi fulgori
Iosùè, Iuda, Carlo e piú, scolpite
da lui nel nominar per gli splendori

cresciuti. E quindi nel Giove sen sale,
dove un'aquila fanno i santi ardori
di sé mirabile e bella, la quale
gli solve il dubbio d'un che nato sia
su lito, senza udire o bene o male
di Dio, mostrando quel che di lui fia;
quindi Davit e Traiano e Rifeo
gli mostra, ed altri en la sua luce dia.

Poi 'l chiarisce d'un dubbio che si feo
in lui, de' due che appaion pagani
nel primo aspetto. Quindi uno scaleo,
salito nel Saturno, di sovrani
lumi ripien discerne, onde altro scende
ed altro sale, e con Pier Damiani
ragiona lí; e qual quivi risplende
gli parla e noma piú contemplativi
quel Benedetto onde Casin dipende.

Sal nell'ottavo del poscia di quivi,
e, nel segno de' Gemini venuto,
le sette spere ed i corpi passivi
si vede sotto i piè. Poi conosciuto
Cefas, sua fede e suo creder confessa,
da lui richesto, a lui tutto compiuto.

Con voce appresso lucolenta e spressa
al baron di Galizia la speranza
dice che è, e che spetta per essa;
indi venire a cosí alta danza
Giovanni mostra, il qual del corpo morto
di lui di terra il cava d'ogni erranza.

Poi seguitando, al suo domando accorto,
che cosa sia la caritá, risponde,
e qual da lei gli proceda conforto.

Appresso scrive come alle gioconde
luci s'aggiunse quel padre vetusto
che prima fu da Dio creato, e donde
tutti nascemmo, e per lo cui mal gusto
tutti moiamo: il qual del suo uscire
laonde posto fu, e quanto giusto
in quello stesse, e quanto il gran desire
di quella gloria avesse, e la dimora
quanto fu lunga qui dopo 'l fallire
gli conta, ed altre cose. Indi colora,
quasi infiammato, il vicaro di Dio
contr'a' pastor che ci governano ora.

Poi come nel ciel nono sen salío
discrive, dove l'angelica festa
in nove cerchi vede e 'l suo disio;
di lor natura lí gli manifesta
con sermon lungo assai mirabil cose,
e della turba che ne cadde mesta.

Poi vede le milizie gloriose

del nuovo e dell'antico Testamento,
 che bene ovrando a Dio si fêro spose
 nel ciel piú alto sopra il fermamento,
 dove 'l solio d'Enrico ancor vacante
 discerne. E quivi lui, che stava attento
 a riguardar le creature sante,
 lascia Beatrice, ed in loco di lei
 Bernardo con lo sguardo il guida avante,
 dove, poi c'ha orazione a lei,
 cui seder vede dove la sortiro
 gli meriti suoi, gli è mostrata colei
 che sposa antica fu del primo viro,
 Rachel, Sara, Rebecca e 'l gran Giovanni,
 che pria il deserto, e poi provò il martíro.
 Appresso poi in piú sublimi scanni
 Francesco ed Agostino e Benedetto,
 e quei che trapassâr ne' teneri anni,
 vede, de' quali il dottor sopra detto,
 dico Bernardo, ragionando ad ello,
 caccia ogni dubbio fuor del suo concetto.
 Quindi il santo grazioso e bello
 piú ch'altro di Maria gli mostra il viso,
 e davanti da lei quel Gabriello
 che 'l decreto recò di paradiso
 della nostra salute, tanto lieto
 che qui per non poter ben nol diviso:
 onesto l'uno e l'altro e mansueto.
 Adamo e Pietro e poi il vangelista
 Giovanni lí seder vede, ripieto
 d'alta letizia, e quindi il gran legista
 Moisé vede, e poi Lucia ed Anna;
 e punto fa alla gioiosa vista.
 Appresso, acciò che la divina manna
 discenda in lui, e faccial poderoso
 a veder ciò per che ciascun s'affanna,
 umile quanto può, nel grazioso
 cospetto della Madre d'ogni grazia,
 insieme col dottor di lei focoso
 orando, priega che la vista sazia
 del primo Amor gli sia, e per lo lume,
 che senza fine profondo si spazia,
 ficca degli occhi suoi il forte acume;
 poi, disegnando quanto ne raccolse,
 termine pone al suo alto volume,
 mostrando come in quel tutto si volse
 l'alto disio ed alle cose belle,
 e come ogni altro appetito gli tolse
 «l'Amor che muove il sole e l'altre stelle».

V

RUBRICHE IN PROSA ALLA «DIVINA COMMEDIA»

INFERNO

Comincia la prima parte della *Cantica*, ovvero *Comedia*, chiamata *Inferno*, del chiarissimo poeta Dante Alighieri di Firenze, e di quella prima parte il canto primo. Nel quale l'autore mostra sé smarrito in una valle e impedito da tre bestie, e come Virgilio, apparitogli, se gli offerse per duca a trarlo di quel luogo, mostrandogli per qual via.

Comincia il canto secondo dello *Nferno*. Nel quale l'autore, fatta la sua invocazione, muove un dubbio a Virgilio della sua andata. Il quale Virgilio, mostrandogli chi 'l mosse, e come tre benedette curan di lui nel cielo, gliel solve, e rassicuralo, ed entrano in cammino.

Comincia il canto terzo dello *Nferno*. Nel quale l'autore mostra come in quello entrasse e vedesse i cattivi piagnendo correr forte, trafitti da vespe e da mosconi; e appresso come molte anime s'adunavano alla riva d'Acheronte, le quali tutte Caron passava, ma lui passar non volle.

Comincia il canto quarto dello *Nferno*. Nel quale l'autor mostra come si ritrovò nel primo cerchio di quello; e quivi scrive esser quegli che per difetto di battesimo son dannati, e dichiaragli Virgilio come già n'avea veduti trarre alquanti. Poi, venuti loro incontro quattro poeti, con loro entrano in un castello, dove nobili uomini d'arme, filosofi e valorose donne vede.

Comincia il canto quinto dello *Nferno*. Nel quale l'autore, discendendo nel secondo cerchio, truova Minos, e appresso i peccatori carnali da aspro vento percossi; e quivi con madonna Francesca da Polenta parla, e ode come con Paolo de' Malatesti si congiugnesse per amore.

Comincia il canto sesto dello *Nferno*. Nel quale l'autor discende nel terzo cerchio, nel quale sotto grave pioggia son tormentati i gulosi. Quivi truova Cerbero, e parla con Ciacco, il quale gli predice certe cose future a' fiorentini divisi.

Comincia il canto settimo dello *Nferno*. Nel quale l'autore, scendendo nel giron quarto, truova Plutone, e vede i prodighi e gli avari incontro a sé volger grandissimi sassi; e Virgilio gli dimostra che cosa è la Fortuna; e quindi, scendendo nel giron quinto, vede la padule di Stige, e in quella ode esser tormentati gl'iracundi e gli accidiosi.

Comincia il canto ottavo dello *Nferno*. Nel quale l'autor mostra che, salito sopra la barca di Flegias, s'avventò alla banda di quella Filippo Argenti, e come, sospinto da Virgilio nell'acqua, fu straziato dagli altri spiriti; e appresso come, venuti alla porta di Dite, fu da' demòni serrata nel petto a Virgilio.

Comincia il canto nono dello *Nferno*. Nel quale, poi che Virgilio ha detto che altra volta fece quel cammino, gli mostra le tre Furie, e chiudegli gli occhi, accioché non veggia il Gorgone. E appresso scrive come messo di Dio fece aprir la porta, ed essi entrarono dentro, e trovarono l'arche affocate degli eretici.

Comincia il canto decimo dello *Nferno*. Nel quale l'autor parla con Farinata, il quale alcuna cosa gli predice, e solvegli alcun dubbio.

Comincia il canto decimoprimo dello *Nferno*. Nel quale Virgilio mostra, dal luogo dove è in giù, lo 'nferno esser distinto in tre cerchi, e che gente si punisca in quegli, e assegna la ragione per che quegli, che lasciati hanno, non son nella città di Dite racchiusi.

Comincia il canto decimosecondo dello *'Nferno*. Nel quale mostra l'autore come Virgilio facesse partire il minotauro, fattosi loro incontro, e rendegli la ragione d'una grotta caduta; e come trovano i centauri, e pervengono al fiume di Flegetone, nel quale vede bollire rubatori e tiranni; e poi Nesso il porta dall'altra parte.

Comincia il canto decimoterzo dello *'Nferno*. Nel quale l'autore mostra esser puniti quegli che se medesimi uccidono, trasformati in bronchi, di ciò parlando con Piero dalle Vigne, e appresso coloro li quali giucarono e guastarono i lor beni, dicendo loro essere sbranati da cagne nere.

Comincia il canto decimoquarto dello *'Nferno*. Nel quale l'autor mostra sé esser venuto sopra un sabbione ardente, sopra il qual piovono continue fiamme, e dove si puniscono quegli che violentamente hanno adoperato incontro a Dio e contro alla natura, e avanti agli altri vede punir Campaneo. Poi gli dimostra Virgilio come d'una statua di diversi metalli si creano tutti i fiumi dello *'nferno*.

Comincia il canto decimoquinto dello *'Nferno*. Nel quale l'autore descrive il tormento de' sogdomiti, e trova ser Brunetto Latino, il quale gli predice alcuna cosa della sua futura vita.

Comincia il canto decimosesto dello *'Nferno*. Nel quale l'autor parla, in quel medesimo luogo che di sopra, con tre spiriti; poi, data una corda a Virgilio, mostra come egli, con quella pescando, facesse venir fuor Gerione.

Comincia il canto decimosettimo dello *'Nferno*. Nel quale l'autore descrive la forma della fraude e il tormento degli usurieri, e come, saliti sopra Gerione, passarono il fiume.

Comincia il canto decimottavo dello *'Nferno*. Nel quale l'autore prima descrive come sia fatto Malebolge; e appresso mostra come i ruffiani siano con iscuriate battuti da demòni; e ultimamente come i lusinghieri piangano in uno sterco.

Comincia il canto decimonono dello *'Nferno*. Nel quale l'autore, disceso nella terza bolgia, dimostra qual sia il tormento de' simoniaci, e parla con papa Niccola, il quale gli predice d'alcun papa futuro simoniaco; e quindi esclama l'autore contro al detto papa.

Comincia il canto vigesimo dello *'Nferno*. Nel quale l'autore discende nella quarta bolgia, nella qual trova coloro li quali vollero antivedere, fatturieri e maliosi, tutti travolti; e alcuna cosa parla della origine di Mantova.

Comincia il canto vigesimoprimo dello *'Nferno*. Nel quale l'autore, venuto nella quinta bolgia, mostra come in una bogliente pegola si puniscano i barattieri e come in quella è gittato un lucchese; e come, volendo andare avanti, son dati loro dieci diavoli in compagnia.

Comincia il canto vigesimosecondo dello *'Nferno*. Nel quale l'autor descrive come i dimòni presero con gli uncini un navarrese, il quale, alcune cose raccontate, subito si gittò nella pegola; per lo qual ripigliare i demòni, volando sopra la pece, s'impigliarono.

Comincia il canto vigesimoterzo dello *'Nferno*. Nel quale l'autore scrive come, temendo de' dimòni, li quali impacciati avean lasciati, Virgilio il ne portò nella sesta bolgia, dove trovarono gl'ipocriti, vestiti di cappe rance.

Comincia il canto vigesimoquarto dello *'Nferno*. Nel quale l'autore mostra come trapassasse nella settima bolgia, nella quale trova i ladroni, tormentati variamente da serpi, tra' quali primieramente trova Vanni Fucci, il quale alcuna cosa gli predice.

Comincia il canto vigesimoquinto dello *'Nferno*. Nel quale l'autore nella sopradetta bolgia mostra come, veduto Caco, vide certi fiorentini trasformarsi maravigliosamente in diverse forme.

Comincia il canto vigesimosesto dello *'Nferno*. Nel quale mostra l'autore come pervenne all'ottava bolgia, nella qual dice esser puniti i frodolenti consiglieri in fiamme di fuoco; e quivi ode da Ulisse il fine suo.

Comincia il canto vigesimosettimo dello *'Nferno*. Nel quale l'autore nella sopradetta bolgia descrive aver trovato il conte Guido da Monte Felto, a cui racconta lo stato di Romagna, e ode le colpe sue.

Comincia il canto vigesimottavo dello *'Nferno*. Nel quale l'autore dimostra nella nona bolgia con l'esser tutti tagliati punirsi i scismatici; e quivi, riconosciutine molti, parla con Beltram dal Bornio, e con certi altri.

Comincia il canto vigesimonono dello *Nferno*. Nel quale l'autore, disceso nella decima bolgia, mostra primieramente come in quella, essendo maculati di rognia e di scabbia, si puniscano gli alchimisti; e quivi parla con Capocchio d'Arezzo; poi, piú avanti, mostra con altre pene punirsi ogni falsario.

Comincia il canto trigesimo dello *Nferno*. Nel quale l'autore, continuando nella predetta bolgia, ne nomina alquanti, e tra gli altri maestro Adamo, descrivendo la riotta stata tra 'l maestro Adamo e Simon greco in sua presenza.

Comincia il canto trigesimoprimo dello *Nferno*. Nel quale l'autore dimostra sé esser pervenuto al pozzo dello abisso, e quello essere intorniato di giganti, e sé con Virgilio essere da Anteo disposti nel nono ed ultimo cerchio dello 'nferno.

Comincia il canto trigesimosecondo dello *Nferno*. Nel quale l'autore, andando per la Caina, dove nel ghiaccio si puniscono coloro che tradiscono i fratelli e' congiunti, parlando con Camiscion de' Pazzi, n'ode piú nominare. E poi, procedendo nell'Antenora, dove in simil pena si puniscono coloro che tradiscono le lor città, trova Bocca degli Abati, il quale piú altri gli nomina dannati in quel luogo; e ultimamente vede il conte Ugolino rodere la testa di dietro all'arcivescovo Ruggieri.

Comincia il canto trigesimoterzo dello *Nferno*. Nel quale l'autore, udita la ragione e 'l modo della morte del conte Ugolino, procedendo nella Ptolomea, trova frate Alberigo, il quale gli dice quivi cader l'anime, parendo qua sú ancora il corpo vivo.

Comincia il canto trigesimoquarto dello *Nferno*. Nel quale l'autore passa nella Giudeca, e vede il Lucifero e Giuda Scariotto e altri spiriti; e quindi, appigliatosi Virgilio a' velli del Lucifero, si cala e esce dello 'nferno; e, per luoghi vacui procedendo, perviene a riveder le stelle.

Qui finisce la prima parte della *Cantica*, over *Comedia*, di Dante Alighieri, chiamata *Inferno*.

PURGATORIO

Comincia la seconda parte della *Cantica*, overo *Comedia*, chiamata *Purgatorio*, del chiarissimo poeta Dante Alighieri di Firenze. E di quella seconda parte comincia il canto primo. Nel quale l'autore, fatta la sua invocazione, descrive sotto qual parte del cielo sia la regione dove arrivò; e quindi, trovato Catone uticense e il suo cammin dimostratogli, ne va alla marina, dove Virgilio, secondo il comandamento di Catone, gli lava il viso e cignelo d'un giunco.

Comincia il canto secondo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore mostra come, essendo alla marina piú spiriti arrivati e smontati in terra, tra essi riconobbe il Casella, ottimo cantatore, al canto del quale mentre essi stavano tutti attenti, sopra venne Catone, dal quale ripresi, tutti verso il monte cominciarono a fuggire.

Comincia il canto terzo del *Purgatorio*. Nel quale Virgilio mostra perché egli come Dante non faccia ombra. Appresso, al cominciar dell'erta, trovano il re Manfredi con piú altri, della porta del purgatorio schiusi a tempo, perciocché morirono scomunicati.

Comincia il canto quarto del *Purgatorio*. Nel quale Virgilio mostra la ragione all'autore, per che quivi dal sole sieno feriti in su l'ómero destro. Poi trova Belacqua con quegli che in sin lo stremo indugiaron la penitenza.

Comincia il canto quinto del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra aver trovato Bonconte di Monte Feltro e altri assai, stati per forza uccisi e indugiatisi ad pentere in fino a l'ultima ora.

Comincia il canto sesto del *Purgatorio*. Nel qual Virgilio solve a l'autore un dubbio mossogli del pregare che gli spiriti facciano che per lor si pregasse. Poi trovano Sordello da Mantova, e appresso l'autore parla contro ad Italia; e ultimamente contro a Fiorenza.

Comincia il canto settimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra come, poi s'ebber fatta festa insieme Virgilio e Sordello, che Sordello gli menasse in un grembo del monte, dove vide Ridolfo imperadore e piú altri magnifici spiriti.

Comincia il canto ottavo del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra come due angeli discesero da cielo a guardia del luogo dove erano; e appresso come truova giudice Nino e Currado marchese Malespina, con li quali alquanto parla.

Comincia il canto nono del *Purgatorio*. Nel quale l'autor dimostra come, adormentatosi, gli parve da una aquila esser portato infino al fuoco; per che destatosi, si trovò presso alla porta del purgatorio, dove, secondo che Virgilio gli dice, l'avea portato una donna. E quindi dice sé essere andato alla detta porta, la quale descrive come fatta sia, e similmente uno angelo che sopra quella stava, e come gli scrivesse sette P nella fronte e dentro il mettesse.

Comincia il canto decimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore dimostra che, entrato dentro a quello, vedesse intagliate nella ripa del monte certe istorie d'umiltá, e poi vedesse anime chinate sotto gravi pesi andare dintorno.

Comincia il canto decimoprimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra come, trovati spiriti che sotto gravi pesi purgavano il peccato della superbia, parla con Uberto Aldobrandesco e con Odorigi da Gobbio; e alquanto grida contro alla vanagloria umana.

Comincia il canto decimosecondo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore dimostra l'abbattimento di molti superbi essergli apparito scolpito nel pavimento; e appresso, invitati a salire nel secondo girone da uno angelo, gli è uno de' sette P levato dalla fronte.

Comincia il canto decimoterzo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore, venuto nel secondo girone dove si purga il peccato della 'nvidia, ode certe voci, mosse da caritá; poi truova spiriti a sedere, vestiti tutti di ciliccio e con gli occhi cigliati, tra' quali Sapia gli favella.

Comincia il canto decimoquarto del *Purgatorio*. Nel quale l'autore nel predetto girone parla con Guido del Duca, il quale, abbozzata la valle d'Arno, predice alcune cose del nepote di Rinier da Calvoli; e poi si duole di piú valenti uomini romagnuoli, venuti meno; poi ode voci in detestazion della 'nvidia.

Comincia il canto decimoquinto del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra come, invitati da uno agnolo a salir nel terzo girone, Virgilio gli solve un dubbio, natogli per parole di Guido del Duca; poi mostra sé avere per vision vedute certe cose dimostranti mansuetudine, e, nel giron pervenuti, dice cominciarli lor sopra un gran fummo.

Comincia il canto decimosesto del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra come, entrato nel fummo del terzo girone, dove si purga il peccato dell'ira, truova Marco Lombardo, il quale ragiona con lui del mondo ch'è guasto e della cagione.

Comincia il canto decimosettimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra come, vedute certe cose in visione, le quali sono in detestazion dell'ira, Virgilio gli aperse che cosa è amore e di quante spezie, essendo essi pervenuti nel quarto girone, dove si purga l'amore del bene scemo.

Comincia il canto decimottavo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore mostra ancora come amore in noi si crea. E appresso ode cose ad incitare la sollecitudine; e poi parla con l'abate di San Zeno da Verona, e ultimamente ode cose in vitupèro della pigrizia.

Comincia il canto decimonono del *Purgatorio*. Nel quale l'autore descrive una vision d'una femina contrafatta, veduta da lui; e appresso come perviene nel quinto girone, ove si purga il peccato dell'avarizia; e quivi truova peccatori a giacere vòlti in giù e legati, e parla con un papa di que' dal Fiesco.

Comincia il canto vigesimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore mostra d'aver parlato tra gli avari con Ugo Ciappetta, il quale gli dice come di lui son discesi li presenti reali di Francia, e, oltre a ciò, alcune vituperevoli opere fatte e che far debbono, e, oltre a ciò, gli mostra come il dí cantano laudevole cose della povertá, e la notte vituperevoli dell'avarizia; e ultimamente come sentí tutto tremare il monte.

Comincia il canto vigesimoprimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra come Stazio, apparito tra loro, dice la cagion del tremar del monte, e poi se medesimo manifesta, e conosce Virgilio.

Comincia il canto vigesimosecondo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore mostra come, venuti nel sesto girone, e andando Virgilio e Stazio ragionando di varie cose, trovarono uno albero nella strada, del quale sentíro certe voci venire verso loro, le quali sonavano in laude della sobrietá.

Comincia il canto vigesimoterzo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore mostra purgarsi il vizio della gola; e, trovato Forese Donati, ode da lui certe cose, e, tra l'altre, alcune cose future, contra la disonestá delle donne fiorentine.

Comincia il canto vigesimoquarto del *Purgatorio*. Nel quale l'autore, continuando il suo ragionar con Forese, ode nominare piú altri spiriti che quivi erano, tra' quali Bonagiunta Orbicciani gli predice lui doversi innamorare in Lucca, e similmente Forese il disfacimento d'alcun fiorentino. Poi truova un altro albero, e ode cose in vitupèro della gola, e da uno agnolo sono inviati al girone superiore.

Comincia il canto vigesimoquinto del *Purgatorio*. Nel quale l'autore scrive come Stazio, per dichiarargli come si dimagri dove non è uopo di nudrimento, gli disegna come generati siamo, e come dopo la morte i nostri spiriti piglin corpo dell'aere. E appresso dice l'autore come nel settimo giron pervennero, nel quale in fiamme dice si purga il peccato della lussuria.

Comincia il canto vigesimosesto del *Purgatorio*. Nel quale l'autore mostra nelle fiamme aver piú spiriti veduti, e tra gli altri riconosciuto Guido Guinizelli e Arnaldo, e parlato con loro.

Comincia il canto vigesimosettimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autor mostra come, passato un fuoco, e veduta la notte una visione, pervenne in su la sommitá del monte, dove Virgilio in suo arbitrio rimise che quel facesse che piú gli aggradisse.

Comincia il canto vigesimottavo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore mostra come, pervenuto nel paradiso delle delizie, truova il fiume di Letè; e, parlando con una donna che da l'altra parte del fiume gli apparve, ode da lei la cagione che fa muovere le frondi degli alberi di quel luogo; e mostragli l'origine di Letè e d'Eunoè.

Comincia il canto vigesimonono del *Purgatorio*. Nel quale l'autor disegna come venir vedesse il celestial trionfo.

Comincia il canto trigesimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore dimostra come Beatrice sopra il triunfal carro gli apparí, e come, essendo Virgilio partito, ella il chiamò per nome e gravemente il riprese, mostrando poi alle sante creature, che dintorno al carro erano, perché degno era di riprensione.

Comincia il canto trigesimoprimo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore distesamente descrive la grave riprension fattagli da Beatrice, e il dolore che per quella sentí; e appresso come, fuor di sé essendo e risentendosi, si trovò tirato dalla donna, che prima trovata avea, nel fiume, e in quello da lei tuffato; e avendo dell'acqua bevuta, fu dalle quattro donne presentato a Beatrice, e come lei, levato dal viso il velo, apertamente vide.

Comincia il canto trigesimosecondo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore descrive come il trionfo celeste si volse a tornare indietro, e come, ad un albero senza foglie smontata Beatrice del carro, esso vi fu legato dal grifone; e appresso come s'addormentò, e, svegliato, vide il grifone esser partito e Beatrice rimasa, la quale gli fa rimirare il carro, sopra 'l quale per figura vede certe cose alla Chiesa di Dio avvenute e che doveano avvenire.

Comincia il canto trigesimoterzo del *Purgatorio*. Nel quale l'autore significa certe cose future a lui da Beatrice predette, e come, da Matelda bagnato in Eunoè, puro tornò a Beatrice.

Qui finisce la seconda parte della *Cantica*, ovvero *Commedia*, di Dante Alighieri, chiamata *Purgatorio*.

PARADISO

Comincia la terza parte della *Cantica*, ovvero *Comedia*, chiamata *Paradiso*, del chiarissimo poeta Dante Alighieri di Firenze. E di questa terza parte comincia il canto primo. Nel quale l'autore,

poi che dimostrato ha sommariamente quello che in essa intende di trattare e fatta la sua invocazione, descrive come appresso a Beatrice se ne salisse nel primo cielo, e come ella gli solvesse un dubbio per lo suo veloce montare venutogli.

Comincia il canto secondo del *Paradiso*. Nel quale l'autore, poi che a quegli che meno sufficienti sono alla presente considerazione ha detto che si rimangano, dimostra la cagione de' segni bui, li quali nel corpo della luna veggiamo.

Comincia il canto terzo del *Paradiso*. Nel quale l'autore parla con madonna Piccarda; e ella gli solve un dubbio, mostrandogli ciascuna anima esser contenta nel luogo dove posta è in paradiso; e poi gli mostra Costanza imperadrice.

Comincia il canto quarto del *Paradiso*. Nel quale Beatrice solve il dubbio della doppia volontà e del tornar dell'anime alle stelle.

Comincia il canto quinto del *Paradiso*. Nel quale Beatrice dichiara all'autore se per alcuna permutazione si può adempiere il voto fatto. E quindi, saliti nel secondo cielo, vede l'autore molti spiriti gloriosi, de' quali uno, offertogli, domanda chi el sia.

Comincia il canto sesto del *Paradiso*. Nel quale Giustiniano imperadore se medesimo manifesta all'autore, mostrando appresso molte cose magnifiche fatte sotto il segno dell'aquila, e quanto falli chi quello senza giustizia s'appropri; e ultimamente dice quivi esser l'anima di Romeo.

Comincia il canto settimo del *Paradiso*. Nel quale Beatrice chiarisce all'autore come giusta vendetta fosse giustamente venghiata; e appresso perché a Dio, a rilevare l'umana generazione dalla colpa del primo padre, piacque più di dare se medesimo che altro modo; e ultimamente perché gli elementi sieno corruttibili.

Comincia il canto ottavo del *Paradiso*. Nel quale l'autore mostra come salisser nel terzo cielo; e quivi parla con Carlo Martello, il quale gli dichiara come di dolce seme possa nascere amaro frutto.

Comincia il canto nono del *Paradiso*. Nel quale l'autore descrive come madonna Cunizza alcune cose gli predice contra i lombardi, e appresso Folco contro a' pastori della Chiesa.

Comincia il canto decimo del *Paradiso*. Nel quale l'autore descrive come nel cielo del sole pervenissero, dove gli parla Tommaso d'Aquino, e nominagli più altri spiriti, li quali tutti furon gran letterati; e tra gli altri gli nomina Alberto di Colonia, Salomone e Boezio.

Comincia il canto decimoprimo del *Paradiso*. Nel quale Tommaso d'Aquino mirabilmente commendando onora san Francesco.

Comincia il canto decimosecondo del *Paradiso*. Nel quale Bonaventura da Bagnorea mirabilmente parla di san Domenico, e nomina più altri beati spiriti, li quali quivi dice gloriarsi.

Comincia il canto decimoterzo del *Paradiso*. Nel quale l'autore mostra come san Tommaso d'Aquino gli chiarisse quello che di Salomon detto avea: «non surse il secondo».

Comincia il canto decimoquarto del *Paradiso*. Nel quale primieramente l'autore mostra come chiarito fosse come, dopo la universal resurrezione, i santi avranno quello medesimo splendore che al presente hanno, e forza visiva a riguardarlo; e appresso come, nel quinto cielo salito, vide in quello una croce, e in quella lampeggiar Cristo.

Comincia il canto decimoquinto del *Paradiso*. Nel quale l'autore mostra come con festa ricevuto fosse da messer Cacciaguida, suo antico, e come da lui udisse certe cose degli antichi costumi fiorentini, e dove e a che tempo nascesse, e dove abitasse, e poi morisse.

Comincia il canto decimosesto del *Paradiso*. Nel quale messer Cacciaguida mostra all'autore quali fossero le più notabili famiglie di Firenze al suo tempo.

Comincia il canto decimosettimo del *Paradiso*. Nel quale messer Cacciaguida, domandato, predice all'autore il suo futuro esilio, e che per quello gli debba seguire; e confortalo a scrivere le cose vedute e udite, a cui che elle si debbano parer gravi.

Comincia il canto decimottavo del *Paradiso*. Nel quale messer Cacciaguida nomina più famosi spiriti che in quello cielo son gloriosi. E appresso l'autore, mostrato come nel sesto cielo salito sia, descrive molti santi spiriti ne' loro movimenti fare diverse figure di lettere, e quelle finire in una M, e di quella farsi una aquila.

Comincia il canto decimonono del *Paradiso*. Nel quale mostra l'autor dalla sopradetta aquila essergli dichiarato quello che creder [si de'] d'uno non battezzato e che mai di Cristo alcuna cosa non udí ragionare, ma per ogni altra cosa è buono; e ultimamente quello che contro a piú cristiani dicesse la predetta aquila.

Comincia il canto vigesimo del *Paradiso*. Nel quale l'autor descrive come la detta aquila gli nominò alquanti degli spiriti che in essa erano gloriosi; e appresso gli mostrò come Traiano imperadore e Rifeo troiano, li quali da lei erano stati nominati, non moriron pagani come esso stimava.

Comincia il canto vigesimoprimo del *Paradiso*. Nel quale l'autor dimostra come, pervenuto nel settimo cielo, vide una scala altissima, per la quale salivano e scendevano molti spiriti; de' quali venne a lui Pietro Dammiano, il quale, ad alcuna sua domanda avendo risposto, alcune cose dice contro a' pastori della Chiesa.

Comincia il canto vigesimosecondo del *Paradiso*. Nel quale l'autore narra come parlò con san Benedetto, il quale piú altri santi spiriti contemplativi gli nominò, e piú cose gli disse in vitupèro de' presenti religiosi; poi dietro a lui su per la scala se ne salí nell'ottavo cielo; e quindi vòlto in giù, descrive quali vedesse la terra e tutti gli altri cieli.

Comincia il canto vigesimoterzo del *Paradiso*. Nel quale l'autore descrive come la celeste milizia mirabil festa facesse dintorno alla Vergine Maria.

Comincia il canto vigesimoquarto del *Paradiso*. Nel quale l'autore, con san Pietro parlando, mostra quello che è fede e quello ch'e' crede.

Comincia il canto vigesimoquinto del *Paradiso*. Nel quale l'autore scrive come, da sa' Iacopo apostolo domandato, dice che cosa è speranza; e appresso come, essendo sopravvenuto san Giovanni evangelista, ode da lui non essere in cielo alcuno altro col proprio corpo che Cristo e la madre.

Comincia il canto vigesimosesto del *Paradiso*. Nel quale l'autore, a domanda di san Giovanni evangelista, dice che cosa è carità; e appresso come, con Adam parlando, da lui ode quando creato fosse, quanto vivesse, e dove.

Comincia il canto vigesimosettimo del *Paradiso*. Nel quale l'autore primieramente racconta parole dette da san Piero contro alli moderni pastori; e appresso descrive come pervenisse nel nono cielo.

Comincia il canto vigesimottavo del *Paradiso*. Nel quale l'autore descrive la gloriosa festa de' nove cori degli angeli.

Comincia il canto vigesimonono del *Paradiso*. Nel quale Beatrice dimostra all'autore l'ordine della creazione delle cose; e appresso ragiona della natura angelica; e ultimamente parla contro alla vanità d'assai moderni predicatori.

Comincia il canto trigesimo del *Paradiso*. Nel quale l'autore scrive sé esser salito nel decimo cielo; dove prima in forma d'un fiume, poi in forma d'una rosa, vede la celeste corte, e in quella la sedia d'Arrigo imperadore; del quale e di Clemente papa Beatrice alcuna cosa gli predice.

Comincia il canto trigesimoprimo del *Paradiso*. Nel quale l'autore dice come, in luogo di Beatrice, trovò san Bernardo, il quale gli mostrò lei sedere nel luogo a' suoi meriti sortito; ed egli le fece orazione; poi, dicendogliel san Bernardo, volse gli occhi alla letizia de' gloriosi.

Comincia il canto trigesimosecondo del *Paradiso*. Nel quale l'autor narra come san Bernardo gli mostrasse la Vergine Maria e Eva e nominatamente piú altri santi uomini e donne, e la letizia dell'agnolo Gabriello, e poi lui ad orare con seco, per grazia impetrar, disponesse.

Comincia il canto trigesimoterzo del *Paradiso*. Nel quale descrive l'autore l'orazione fatta da san Bernardo, e come con lo sguardo penetrasse alla divina essenza; e fa fine.

Qui finisce la terza e ultima parte della *Cantica*, ovvero *Commedia*, di Dante Alighieri, chiamata *Paradiso*.

NOTA

I

VITA DI DANTE

Il testo è riveduto sul cod. 104. 6 della Biblioteca capitolare di Toledo, il quale da tempo vien giudicato molto autorevolmente di mano del Boccaccio (cfr. M. BARBI, *Vita Nuova* di Dante, 1907, p. LIV sg. per la descrizione del cod., e p. CLXXI sg. per la dimostrazione dell'autografia). Chi paragoni la presente edizione col testo critico di Fr. Macrí-Leone, vedrà quante lezioni risultino più chiare e più persuasive, in grazia appunto del codice toledano.

Un'accurata revisione della punteggiatura, favorita anch'essa dal manoscritto, ha pure aiutato in più punti a raggiungere una più esatta interpretazione del pensiero dell'autore.

Si è mantenuto all'operetta il titolo tradizionale di *Vita di Dante*. Il codice toledano offrirebbe però questo titolo più analitico: «*De origine vita studiis et moribus clarissimi viri Dantis Aligerii Florentini poëtae illustris et de operibus compositis ab eodem*»; e un'espressione del *Comento* (presente ediz., I, 118) condurrebbe a intitolare l'operetta *Trattatello in laude di Dante*.

La suddivisione dei paragrafi è generalmente quella assegnata dal citato codice.

Dei sottotitoli quelli che corrispondono alle partizioni adottate nelle precedenti edizioni, sono riportati da queste o modificati; gli altri son nuovi. Il Boccaccio non usò sottotitoli.

La grafia del ms. è stata rispettata fin quanto consentivano le norme di questa collezione⁽¹⁷⁾.

II

REDAZIONI COMPENDIOSE DELLA VITA DI DANTE

Il testo del così detto *Secondo compendio* è riveduto sul cod. L. V. 176 della Biblioteca Chigiana, giudicato di mano del Boccaccio, come quello toledano, e più recente. A piè di pagina ho riportato dalla eccellente edizione di E. Rostagno (*La Vita di Dante, testo del così detto Compendio attribuito a G. B.*, Bologna, Zanichelli, 1899) quei tratti che il così detto *Primo compendio* ha in più o di lezione diversa. Son trascurate soltanto leggerissime differenze formali; sicché il lettore trova in questa edizione le due redazioni, si può dire, integralmente. Ho curato, dov'era possibile, che i capiversi agevolino i riscontri tra queste redazioni e la *Vita*.

Ho stampato queste *Redazioni compendiose* dopo la *Vita*, perché, come si comprende dal titolo stesso che do loro, io preferisco all'ipotesi, che fa di esse uno schema o traccia o primo getto della *Vita*, l'altra che tende a dimostrarle stesura più tarda, come più tardo sarebbe l'autografo chigiano, che contiene il *Secondo compendio*, rispetto al toledano, che contiene la *Vita*⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁷⁾ Le raris sime [], che s'incontrano nel testo della *Vita di Dante*, colmano omissioni del ms. A p. 9 la parola «tratto» doveva essere intromessa, com'è suggerito dalla corrispondenza col *Compendio* (p. 70); invece l'aggiunta «ordinar», mantenuta dalle precedenti edizioni a p. 36, senza corrispondenza con p. 85, è forse arbitraria.

⁽¹⁸⁾ Si vedano la prefazione del ROSTAGNO all'edizione sopra citata e lo studio di M. BARBI, *Qual'è la seconda redazione del «Trattatello» in laude di Dante* (1913). Cfr. G. L. PASSERINI, nella prefazione a *Le vite di Dante*, Firenze, Sansoni, 1917, alcune mie pagine di recensione nella *Rassegna bibliografica*, a. XXV (1917), n. 3, e altre di G. VANDELLI, in *Bollettino della Società dantesca italiana*, N. S., vol. XXIV, fasc. 4 (dec. 1917).

Le differenze di contenuto, in quanto a sostanza biografica, dati, giudizi e apprezzamenti sui casi e sull'opera di Dante, e le novità di distribuzione e di ordinamento della materia, non sono trascurabili; ma non bastano a dare una fisionomia diversa al lavoro, la quale si delinea assai nettamente per la omissione di esclamazioni, interrogazioni, apostrofi, ripetizioni e simili luoghi tipici di retorica scolastica, che infiorano le pagine della *Vita*. Per via di tale sfrondamento, che al Boccaccio non dovette costare alcuna fatica, mentre lo stile lussureggiante della *Vita* ci richiama ai romanzi giovanili, quello dei *Compendi* si riavvicina al *Comento*, ch'è opera degli ultimi anni di lui.

III

COMENTO ALLA «DIVINA COMMEDIA»

Il testo è riveduto sui quattro codici fiorentini Magliabechiani II. IV. 58 (M¹), II. I. 51 (M²)⁽¹⁹⁾, VII. 1050 (S)⁽²⁰⁾ e Riccardiano 1053 (R)⁽²¹⁾, tutti del principio del secolo decimoquinto. Non si è tenuto conto del Magliab. VII. 805, che è una copia tratta da R dall'erudito settecentesco Anton Maria Biscioni.

È materialmente sicuro che nessuno dei quattro codici è copia dell'altro, perché le molte omissioni, che tutti presentano (e che si spiegano quasi sempre pel ritorno della stessa parola a poche righe di distanza nella stessa colonna), non hanno riscontro a volta a volta negli altri tre.

M¹ e R presentano una maggiore conformità esteriore, perché recano chiose a margine e numeri progressivi delle lezioni, che mancano in M² e S; ma l'insieme dell'analisi porta a credere che sian tutti e quattro apografi di quel medesimo «originale», dal quale M¹ esplicitamente si afferma copiato a p. 71, e al quale si riferisce M² a c. 27 r, col. 2^a, allo stesso proposito del precedente, cioè per giustificare come la digressione sulla «fama» (pres. ediz., I, 215-217) non fosse stata copiata a suo posto⁽²²⁾.

Altre prove più o meno esplicite⁽²³⁾ dan modo di constatare che l'«originale» presentava frequenti aggiunte in calce o a margine o forse in intere pagine intercalate, le quali aggiunte non sempre conformemente i vari codici hanno inserito a loro posto, e talun d'essi ha talvolta trascurato.

Son tutti maravigliosamente scorretti, nei nomi, nelle date, nelle citazioni latine, che l'amanuense di M², che sapeva poco di grammatica, sopprime addirittura, o taglia, o riduce male in italiano. La morfologia verbale e la fonetica son trattate individualmente a capriccio. Eppure,

⁽¹⁹⁾ In questo codice sono rimaste in bianco parte della seconda col. di c. 81 r e le cc. 82-83. La lacuna va dalle parole «I cittadin, cioè i fiorentini, della città partita, peroché in que' tempi Firenze», alle parole «Vuolsi questa lettera intendere interrogative e con questo ordine: Ahi giustizia di Dio, chi stipa», cioè da p. 171 a p. 203 del II vol. di questa edizione; inoltre il detto codice si tronca alle parole «la città già se ne dolea in quanto molti scandali e molti mali e uccisioni», in corrispondenza di p. 23, vol. III.

⁽²⁰⁾ Da questo codice è stata asportata la c. 172, sicché esso presenta una lacuna tra le parole «È il Quarnaro un seno di mare il qual nasce del mare Adriano e va verso tramontana e quivi divide Italia dalla Schiavonia e chiamasi», in corrispondenza di p. 21, vol. III, e le parole «e quinci viene arcano, la cosa segreta», in corrispondenza di p. 24, vol. III.

⁽²¹⁾ Questo bel codice incomincia con le parole: «Galeotto fu il libro e chi lo scrisse. Scrivesi ne' predetti romanzi che un prencipe» in corrispondenza di p. 145, vol. II. Probabilmente era diviso in due parti, delle quali la prima è andata perduta.

⁽²²⁾ R, a c. 20 v., alle parole «e l Mosca, perché fu scismatico, nel... canto» (pres. ediz., II, 180), omette fra «nel» e «canto» il numero che dovrebbe leggersi, riempiendo lo spazio con un «nol dice», della medesima mano, in più minuta scrittura; in S la stessa lacuna non è colmata; ed essa doveva trovarsi «nell'originale» di M¹, perché in quest'ultimo codice, a p. 235, il numero del canto apparisce scritto posteriormente alla riga e costretto a stento nello spazio lasciato prima in bianco. M² in questo caso non offre riscontri, perché il passo cade nella lunga lacuna segnalata di sopra.

⁽²³⁾ Segnalo le seguenti, delle quali ho voluto lasciar traccia in questa edizione: I, 126-7 «Questo soluto, ne resta venire, ecc., *ut supra*. - Resta a venire all'ordine della lettura...»; *ib.*, p. 159 «si possono due ragioni dimostrare...», cui pur s'aggiunge una *terza* ragione a p. 161.

nonostante ciò, l'assiduo, paziente e accorto confronto dei quattro codici consente di ricostruire il testo dell'«originale» con abbastanza genuinità e fedeltà.

Senonché io mi sono dovuto persuadere che di tale «originale» i «24 quaderni» e i «14 quadernetti», ne' quali il B. lasciò, morendo, la contrastata eredità delle sue lezioni di Santo Stefano di Badia, rappresentano una parte soltanto. Tutto il resto, che estensivamente può sommare a poco meno che altrettanto, è sviluppo di rimandi al proprio scritto biografico su Dante, che il B. lasciò segnati sull'autografo, e di altri consimili e più numerosi rimandi alle proprie opere di erudizione, interpretati con larghezza eccedente il proposito e con intelligenza inadeguata; è svolgimento di appunti e compimento di ragionamenti avviati; sono chiose teologiche e di dottrina chiesastica, per le quali non pare che il B. avesse né competenza né gusto; son tratti cavati da Eusebio, da Giustino, dal lessico di Papia e da altri volumi in uso nelle scuole; sono (e qui segnatamente è caduta in inganno la critica di questo testo nostra e straniera) pagine ricavate da altri commentatori di Dante, posteriori al Boccaccio.

Una somma di prove e di indizi giustifica ed avvalora questa concezione: chiose duplicate e contrastanti; brani che si inseriscono senza alcun legame, tolti i quali il filo del ragionamento ripiglia; errori di traduzione letteralmente meccanica attraverso le cattive e spesso farraginose riduzioni dal *De genealogiis*, *De casibus virorum illustrium*, *De claris mulieribus*, *De montibus, silvis, fontibus*; altri volgari errori di traduzione e fraintendimento di testi quali l'*Epistola a Can Grande*, articoli dell'*Elementarium* di Papia, ecc.; guasti dell'armonia della forma e alterazioni, scomposizione e disorganizzazione del pensiero nelle pagine desunte dallo scritto biografico su Dante⁽²⁴⁾. Nel caso delle interferenze con altri commentatori (che son poi il Buti, Filippo Villani e l'Anonimo fiorentino), un'analisi stilistica non superlativamente difficile, né, io credo, leggermente opinabile, porta a constatare che vi mancano i modi e le forme del Boccaccio e vi si ritrovano invece i modi e le forme di quegli altri scrittori, più o meno alterate, più o meno peggiorate. Esempio tipico è quello del bravo e onesto Da Buti, che nella pagina che cita dal Boccaccio sul nome di *Commedia* (la qual pagina nel testo del proemio del Boccaccio, quale ora è, non s'innesta grammaticalmente, ma emerge per forma, per dottrina e per organismo di pensiero), rimane, come doveva rimanere, inferiore al modello, mentre ragiona meglio e in più bei periodi nelle altre pagine che confrontano e che non sono citate come desunte dal Boccaccio⁽²⁵⁾. Filippo Villani trasse dal *De Genealogiis*, com'egli attesta citandolo, molte pagine e le ridusse ad uso di proemio al commento del primo canto dell'*Inferno*; e queste, con altre sue pagine, si ritrovano nel *Comento*, ch'egli non cita, e ch'è legittimo sospettare che non abbia conosciuto mai direttamente, perché niente ne

⁽²⁴⁾ È giusto ch'io rammenti che, pur non avendo affacciato neanche io alcun sospetto sulla genuinità del *Comento* in ciascuna sua parte, ebbi però già, dal solo esame stilistico, a rilevare che più e più tratti di quest'opera, e in sé e al confronto delle pagine o proprie o altrui, dalle quali il B. li avrebbe derivati, appaiono indegni del grande scrittore. Cfr. pp. 7, 9, 25-6 con la n. 2, del mio scritto *Caratteri e forma del Comento di G. B. sopra la Commedia di D.* (Barga, 1913). Allora era il disagio dello studioso in cerca dei veri dati del suo problema: la prima stesura, la fretta, «la vecchiaia, che, se pur lascia valido il tronco, ne sfronda il verde» (*ib.*, p. 10), erano un'impostazione provvisoria. I veri dati e la risoluzione si son presentati dopo a mano a mano, attraverso l'esame dei codici e la susseguente ripresa in esame del testo. Allo scritto cit., p. 4, n. 2, rimando per la bibliografia sul *Comento*: aggiungasi O. Bacci, *Il B. lettore di Dante*, Firenze, Sansoni, 1913.

⁽²⁵⁾ Il fatto che il Buti avesse saccheggiato il proemio del Boccaccio, trasportandone nel suo tanta parte, non poteva non essere rilevato con meraviglia. Silvestro Centofanti, nella introduzione alla diligente edizione di Crescentino Giannini, s'ingegnò di scagionare il buon frate, ricorrendo per *extrema ratio* all'«uso dei tempi». Ma la verità è che l'uso dei tempi, per certo più accondiscendente dell'uso nostro, non basta a spiegare un plagio che sviluppa tutto un sistema di idee, e che non ha riscontro nel séguito dell'opera, ove e il Boccaccio e Guido da Pisa e altri, quando accade che sian fonte dell'idea, non porgono insieme con essa l'espressione, e inoltre vengon citati, proprio come è citato il Boccaccio per il nome di *Commedia*, ch'è pagina sua (e cfr., nel séguito del testo, gli altri pochi rimandi che il Buti fa al certaldese). S'aggiunga che un'introduzione scolastica sviluppata su di uno schema che, ognuno che ne sappia, può riconoscere tradizionale, s'addice bene al Buti, maestro di grammatica, lettore nello Studio di Pisa, qualificato a ragione «il grammatico» tra gli antichi commentatori di Dante (C. HEGEL, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, p. 54); al Boccaccio, scrittore grande e originale, no.

imparò. Le lezioni errate dell'*Epistola a Can Grande*, che sono nel suo scritto⁽²⁶⁾, si ritrovano pure nel *Comento*, con altri errori di versione che, se dovessero essere imputati al Boccaccio, porterebbero a questa conclusione: ch'egli, traducendo in italiano, non s'accorgeva di dire spropositatamente pensieri consacrati in chiara dizione latina nella sua maggior opera di cultura. Le pagine che raffrontano tra il proemio dell'Anonimo (ch'è, si noti, uno scritto «composito» nettamente diviso in due parti) e quello del Boccaccio, sono, direi, senza stile, le une e le altre; potrà cercarsi se quelle raffazzonature (come la storia di «guelfo e ghibellino» a pp. 51-53 del III vol.) derivino da una fonte comune ad entrambi i testi. - Esaminando sui codici quei tratti che per un motivo o per l'altro danno più grave ragione di sospetto, si trova che le aggiunte materialmente comprovate e riconosciute per dichiarazioni esplicite (vedi sopra) o per via di confronti (omissioni e spostamenti) vi corrispondono tutte: e ciò vorrà dire che nell'originale quei tratti non s'inserivano nel testo; e dove manchi la prova materiale dell'aggiunta, si trova d'ordinario che quei tratti son più scorretti, con varianti più frequenti, con una fonetica e una morfologia più del consueto irriducibili: la qual cosa starà a significare o un'altra mano di scrittura nell'originale o per lo meno una scrittura che riusciva per qualsivoglia cagione (perché più minuta, o più trascurata, o interposta) meno nitida.

Sulla scorta di tal somma di prove e di indizii, scartate altre ipotesi, io mi son formata la convinzione che allo stato presente del testo del *Comento* si sia arrivati attraverso due momenti costitutivi ben distinti:

1° Autografo del Boccaccio, tal quale è presumibile che fosse nella sua prima stesura, con le inevitabili correzioni, sostituzioni ed aggiunte interlineari o a margine o in calce di uno scritto di primo getto; e inoltre con molti rimandi ad altri scritti, specialmente propri, con pensieri e ragionamenti svolti soltanto parzialmente o accennati per tracce e sommari, dato che lo scopo era di preparazione a pubbliche lezioni;

2° Integrazione del materiale di detto autografo (che s'è poi risolta in rimaneggiamento di molte parti, con grande accrescimento di mole), eseguita con le qualità di un ecclesiastico maestro di scuola, non privo di cultura, ma scarso d'ingegno: un letterato mediocre. Potrà o no dimostrarsi che costui fosse quello stesso frate, di cui è fatto il nome nella rubrica iniziale di R: «Esposizioni sopra a Dante per lo egregio dottore maestro Grazia dell'ordine di santo Francesco»⁽²⁷⁾. Potrà discutersi se le sue intenzioni siano state oneste (e pur non commendabili!), quali io le credo, giudicando il suo lavoro un esercizio letterario svolto con assiduità, con ritorni, forse in relazione con la sua professione d'insegnante. Difatti, quant'è alle sue intenzioni, se nel testo del *Comento*, qual è venuto a risultare dopo il rifacimento, si ritrovano noti ricordi personali del certaldese, che non è ammissibile che questi sia tornato a redigere in quella forma (avendoli altrove espressi nello stile suo proprio); ci son pure altri ricordi personali che non possono essere del Boccaccio, né a lui da un falsario, che non fosse del tutto sciocco o dimentico, attribuiti. A p. 78 del vol. II di questa edizione si legge: «E se io ho il vero inteso, perciocché in que' tempi io non era, io odo che in questa città avvenne a molti nell'anno pestifero del milletrecentoquarantotto che, essendo soprapresi gli uomini dalla peste e vicini alla morte, ne furon più e più, li quali de' loro amici, chi uno e chi due e chi più ne chiamò, dicendo: - Vienne, tale e tale - de' quali chiamati e nominati, assai, secondo l'ordine tenuto dal chiamatore, s'eran morti e andatine appresso al chiamatore». Or qui scelga pure il lettore tra la lezione «non era» e quella «non c'era», ammesse entrambi dai codici⁽²⁸⁾; spieghi come vuole lo strano errore, per cui, invece di 1348, vi si legge 1340: in definitiva dovrà pur consentire che un falsario consapevole non poteva far dire al Boccaccio di non essere ancor nato l'anno della peste, ovvero di non essersi trovato in Firenze, in contrasto con la replicata

⁽²⁶⁾ Cfr. «poliseno» (è però lezione che ha riscontro nelle stampe del *De Genealogiis*); cfr. «iustitia praemiandi et puniendi».

⁽²⁷⁾ La rubrica è di altra mano, ed è posteriore, ma del sec. XV.

⁽²⁸⁾ M¹ e S leggono «non era» (M¹ è stato poi corretto da mano più recente); R legge «non c'era»; in M² il passo cade nella lacuna segnalata di sopra.

affermazione del *Decameron* di aver visto «con i suoi occhi» quel che vi avvenne in quell'anno⁽²⁹⁾. Tal prova par che basti a scagionare maestro Grazia, o chi altri sia, dall'accusa di aver falsato il Boccaccio per trarre in inganno il lettore⁽³⁰⁾. Costui, anche se nato dopo l'anno della peste⁽³¹⁾, poteva essere un uomo maturo sulla fine del '300 e i primi del '400, cioè subito dopo Filippo Villani e l'Anonimo, quando è presumibile che al manoscritto del Boccaccio toccasse la non lieta sorte di un revisore e rifacitore.

Il manoscritto, ch'egli lasciò, sarebbe da ravvisare in quello che Lorenzo Ubaldini⁽³²⁾ dice che «era già in potere di Lorenzo Guidetti mentovato nel suo poema dall'Ariosto», e ch'egli qualifica per l'originale del Boccaccio. Giacché, se il Riccardiano 1053, che porta lo stemma dei Gherardi, è parte della copia del ms. Guidetti, che l'Ubaldini stesso dice posseduta da un altro fiorentino, Lottieri Gherardi, e questa copia dá il testo integrato, se ne deve concludere che il ms. Guidetti, insieme con l'autografo del Boccaccio, conteneva l'autografo di maestro Grazia, e cioè che tutto il lavoro dell'integratore venne fatto direttamente sull'originale boccacesco. In tal caso il codice riccardiano, come gli altri tre codici fiorentini, sarebbero tutti apografi dell'originale boccacesco e del suo rifacitore allo stesso tempo.

L'esame ch'io ne ho fatto non esclude questa conclusione, salvo la difficoltà materiale di frapporre e sovrapporre tanta scrittura a pagine scritte, senza pensare a fogli qua e là intercalati. Sia chiaro tuttavia che anche se l'«originale» dei codici fiorentini non conteneva l'autografo del Boccaccio, ma una trascrizione, e anche se questa trascrizione fosse già adattata alle esigenze del rifacimento e conglobata con esso, i criteri da seguire per la condotta di un'edizione del Comento permarrebbero in sostanza gli stessi.

Tornando dunque alla presente edizione, essa, prima di ogni altra cosa, riproduce il testo qual è nei detti codici fiorentini, cioè il testo integrato. L'ultima edizione, quella del Milanese (Le Monnier, 1863), sebbene sia molto migliore delle due precedenti (Napoli, Ciccarelli, 1724, con la falsa data di Firenze, e Moutier, 1831-2), e sia condotta sugli stessi codici, sui quali è condotta la presente, non è degna di un'opera che porta il nome del Boccaccio, come gli studiosi non ignorano. Vi si trovano pagine infedelmente trascritte, con omissioni, con parole fraintese, finanche con periodi che danno un senso opposto a quello che devono avere. Altre e più numerose pagine appaiono appena trascritte anziché interpretate. L'interpunzione è quanto mai disordinata. Il lettore, che vorrà esaminare parallelamente l'ediz. Milanese e la presente, di fronte a moltissimi tratti, si domanderà se non siano cosa nuova.

Il Milanese divide il *Comento* in 60 lezioni; le edizioni precedenti dividevano invece il testo in capitoli, secondo la successione dei canti, e la più parte dei capitoli in due parti, del senso letterale e del senso allegorico.

Non vi può essere dubbio che l'intenzione dell'autore, come la vera fisionomia del suo lavoro, è meglio rispettata dalle edizioni del Ciccarelli e del Moutier, sulla fede dei codici. Difatti M¹, S e R segnano in modo evidente la divisione e suddivisione per capitoli, lasciando spazi in bianco e venendo a capo pagina, interponendo rubriche o segnandole o ripetendole a margine e dando rilievo alle iniziali. M² si contenta del capoverso e delle rubriche, che però sono omesse talvolta⁽³³⁾.

⁽²⁹⁾ In corrispondenza del passo sopra citato (singolarmente notevole per la questione di cronologia boccacesca che vi è stata riconnessa), i codd. R (c. 19 r.) e M¹ (p. 232), oltre a riportare a margine alcuni versi del IV della *Georgica* (219-227), recano, pure a margine, questo appunto o traccia, che nel testo non ha avuto sviluppo conforme: «Estimò Platone essere in ciascuna anima di qualunque animale alcuna parte di divina mente, il che appare nell'api - nelle formiche - nel cavallo d'Alessandro - ne' leofanti - ne' leoni - negli uomini». Il materiale delle pagine di cui fa parte il tratto sulla peste di Firenze è desunto dal *De casibus* (§ *De Astiage*, § *Pauca de somniis*).

⁽³⁰⁾ Un altro ricordo personale del frate par quello del vol. III, 226 sg., circa il monastero di San Benedetto dell'Alpe. La medesima spiegazione, obbiettivamente esposta, si legge in Benvenuto da Imola.

⁽³¹⁾ Una annotazione di A. M. Salvini nel cod. R, in corrispondenza all'anno della peste, dice: «questo commentatore fiorì dopo la peste del 1348».

⁽³²⁾ Citato dal De Batines.

⁽³³⁾ Quali queste rubriche fossero originalmente, non è perspicuo. M¹ scrive: «Capitolo primo della prima cantica

Invece le note a margine, che segnano il numero progressivo delle lezioni, sono riferite soltanto da M¹ e R; ma talune mancano, altre non si corrispondono tra i due codici. In M¹ mancano i numeri 2, 7, 12, è ripetuto il 23 in luogo del 24, mancano 44, 45, 51, 52; in R, per la parte del testo ch'esso contiene, mancano 23, 24, 26, 27, 29, 33-35, 45, 51, 53, 60; non si corrispondono i numeri 25 e 30. Dunque il Milanese, dividendo in lezioni il *Comento* del Boccaccio, fece cosa arbitraria, in quanto i codici non offrono gli elementi necessari e sufficienti. Peggio ancora, diversi dei suoi inizi non corrispondono con quelli segnati dai codici: p. es. l'inizio della lezione 43 dovrebbe esser segnato in corrispondenza al verso «La frode ond'ogni coscienza è morsa», sulla fede di ambedue i codici; e l'inizio della lezione 44 dove comincia la 43, sulla fede di R. D'altra parte, se si riflette che la materia del commento è organicamente distribuita tra la lettera e l'allegoria dei vari canti, la divisione in lezioni, anche nell'ipotesi che l'abbia segnata il Boccaccio, sarebbe da giudicare occasionale e secondaria; rammenterebbe quanta materia riuscí a svolgere il B. di giorno in giorno, non già rappresenterebbe il piano dell'opera; anzi proverebbe che la stesura in iscritto riuscí piú volte diversa dalla lezione parlata, dovendosi giustificare la sproporzione ch'è tra lezioni di poche pagine ed altre che non finiscono mai. E sarebbe, per giunta, piú d'una volta assai poco felice⁽³⁴⁾.

Insieme con l'edizione del testo del *Comento*, quale è dato dai codici, io ho voluto tentare di recuperare il testo vero del Boccaccio, liberandolo dalle sovrapposizioni subite; e ciò col distinguere per mezzo di semplici [] quei tratti che, alla prova dei codici, dei raffronti e dello stile, non giudico genuini. Parlo di tentativo, perché, all'atto pratico, questo lavoro di eliminazione, ovvio in alcuni casi, riesce in molti altri estremamente difficile e non dá (né, con gli elementi di cui disponiamo, potrebbe darla) la piena soddisfazione della certezza. Tra le altre difficoltà c'è questa: che, quando le aggiunte non sono semplicemente giustaposte, ma conglobate, ne restano mal sicuri i limiti, o sfuggono addirittura all'attenzione, o possono soltanto ingenerare dubbi irrisolvibili. E nel caso di riduzioni e rifacimenti da altre opere sue, in che guisa fissare il punto dove la penna e la foga e il tempo e la disposizione di spirito han tratto il Boccaccio a segnare un «*et caetera*»? Niente esclude che ci siano nel *Comento* pagine rifatte o tradotte direttamente dal Boccaccio, accanto a pagine né tradotte né rifatte da lui stesso. E si deve pure ammettere che brani che conservano la fisionomia di aggiunte, tali fossero realmente nell'autografo del Boccaccio e di suo pugno. Delle numerose biografie, quelle intorno a nomi mitologici, che sono le piú frequenti e le piú sviluppate, provengono per la maggior parte dal *De Genealogiis*; le bibliche è raro che presentino garanzie di stile, e forse ho errato per eccesso di prudenza espungendone dal gruppo che se ne legge nel IV Canto (Adamo, Abel, Noé, Moisé ecc.) solamente la prima, sulla base dei raffronti col *De claris mulieribus* (§ *De Eva*); e cosí pure le altre biografie, di letterati, di principi, di grandi peccatori, ecc. lasciano spesso molti dubbi o nell'insieme o nelle parti. I miei dubbi irrisolti si estendono oltre: p. es., le chiose svolgenti l'idea che Dante mostri compassione dei dannati quando lo rimorde coscienza di essere incorso negli stessi falli, trovo che sono tutte rescindibili: e, messe insieme, danno una fisionomia morale dell'Alighieri ben diversa da quella ch'è delineata nella *Vita*.

Tra le conclusioni piú certe, che dall'eseguito processo di eliminazione si possono trarre, c'è questa: che il Boccaccio non dettò un proemio al suo *Comento*. Sicuramente sue sono soltanto le pagine sul nome di *Comedia*; forse è suo anche il primo periodo, l'«esordio». Il rimanente è accozzato da altri commenti e da altre opere boccacesche. La mancanza del proemio si spiega pensando che il Boccaccio abbia desunto le prime lezioni dal proprio scritto biografico su Dante, e

della *Commedia* di Dante Alighieri» (ma è d'altra mano che il testo); «Allegorie del cap.º primo dello 'nferno (corretto «della prima cantica») della *Commedia* di Dante Alighieri»; «Cap.º IJº della prima cantica della *Commedia* di Dante» (d'altra mano), e a margine «Canto IJº» (della mano del testo); «Allegorie del IJº cap.º della *Commedia* di Dante» (d'altra mano); «Cap. IJº» (sulla linea e a margine); «Allegorie del IJº cap.º»; e cosí di séguito, generalmente in quest'ultima forma.

S ha per ogni capitolo una di queste intestazioni: «Capitolo» (o «Canto»), «senso litterale», «senso allegorico», «senso morale», «secondo la lettera», «allegorico», «litterale»; una volta sola, e questa a margine: «Primo cap.º secundum litteram».

R scrive «Canto VI», «Canto VII» ecc., d'ordinario ripetendo quando incomincia il commento allegorico.

⁽³⁴⁾ Ho tuttavia riprodotta a margine la numerazione delle lezioni già adottata dal Milanese per agevolare i riscontri.

che, se volle discorrere della concezione pagana dell'inferno e offrirne il quadro mitologico e poetico, si servisse del *De Genealogiis*. Se tracciò appunti per riordinare e disporre a modo di lezioni siffatta materia, ch'egli possedeva da gran signore, tali appunti non paiono ormai recuperabili attraverso il proemio composito di maestro Grazia⁽³⁵⁾.

Così il testo del Boccaccio, sgombro del proemio non suo e liberato da intromissioni e sovrapposizioni, ripiglia parte del decoro che dovette avere, dettato da tanto maestro; molti ragionamenti riannodano le fila spezzate; l'eloquenza fluisce con meno sbalzi ed intoppi; il pensiero e la cultura dell'opera si risollevarono all'altezza del nome ch'essa porta.

IV

GLI ARGOMENTI IN TERZA RIMA ALLA «DIVINA COMMEDIA» DI DANTE ALIGHIERI

I tre capitoli o ternari «ne' quali il Boccaccio in forma poco o punto poetica, ma sempre chiara e fedele al soggetto, e qua e là efficacemente sintetica, riassunse, o piuttosto stipò, la contenenza delle tre cantiche dantesche»⁽³⁶⁾ si leggono autografi nel già ricordato codice Toledano, nel Chigiano L. VI. 213 e nel Riccardiano 1035, che sono stati tenuti presenti nella revisione del testo per questa edizione.

Nel primo degli anzidetti codici la intitolazione è latina: *Argumentum super tota prima parte Comediae Dantis Aligherii Florentini, cui titulus est Infernus*, ecc.); negli altri due è volgare: *Brieve raccoglimento di ciò che in sé superficialmente contiene la lettera de la prima parte de la Cantica overo Comedia di Dante Alighieri di Firenze di Giovanni Boccaccio*, ecc.⁽³⁷⁾.

V

LE RUBRICHE IN PROSA ALLA «DIVINA COMMEDIA» DI DANTE ALIGHIERI

Si leggono autografe nel codice Chigiano L. VI. 213, dove sono distribuite in testa ai singoli canti, copiati dal Boccaccio con grande accuratezza. Nel cod. già Barberiniano 2191 ed ora Vaticano Barber. lat. 4071, della fine del sec. XIV, si leggono tutte di séguito, con la sottoscrizione

⁽³⁵⁾ In complesso io penso di avere espunto dal *Comento* meno di quel che si debba; ma ciò non toglie che qualche tratto da me espunto non sia negato a torto al Boccaccio, specialmente negli inizi delle singole trattazioni. Giudichi caso per caso lo studioso; al quale, in mancanza della dimostrazione analitica a corredo del testo (il tipo della edizione non la ammetteva, ma potrà essere eseguita a parte), non dispiacerà ch'io gli tracci una guida sommaria per altre poche pagine oltre il proemio. Le prime, a mio giudizio, sono anch'esse contaminate con i commenti che il rifacitore si trovava fra mano per la compilazione del proemio. Poi le chiare pagine parafrastiche del Boccaccio finalmente compariscono, con poche intromesse più o men bene riconoscibili (quella, ad es., su Virgilio mago, sproporzionata, se non estranea, al proposito, e affatto nuova nella concezione boccaccesca di Virgilio altrimenti nota), finché la parola «poeta» offre al rifacitore il destro di interpolare, raffazzonandole, più pagine, della *Vita* e del *De Genealogiis*. Quindi ripigliano le pagine autentiche, con altre varie intromesse, sino alla seconda parte del commento di questo I canto, dov'è spiegato il senso allegorico; nella qual parte io credo che non si possa dubitare che la impostazione del discorso è del Boccaccio; ma si potrà dubitare se fosse meglio rescindere dall'inizio dello svolgimento delle idee generali sull'allegoria («In rispensione della qual cosa si possono due ragioni dimostrare...», I, 159) sino all'inizio della spiegazione del canto (I, 164), o tagliar via soltanto quella «terza ragione», che i codici provano non essere stata in una prima stesura, insieme con quel tratto sui quattro sensi, che l'analisi interna e il confronto col Boccaccio autentico (*De Genealogiis*, l. I, cap. IV) non consentono di giudicar genuino. E così di séguito.

⁽³⁶⁾ Cfr G. VANDELLI e L. CASALI, *Per le nozze di Teresa Bertoldi con Umberto Monico*, Firenze, 1913, p. 17. In questo opuscolo è pubblicato di sul codice Toledano il capitolo relativo alla prima cantica.

⁽³⁷⁾ La più recente ristampa dei tre capitoli è stata quella curata da GIUSEPPE GIGLI, in *Antologia delle opere minori* di G. B., Firenze, Sansoni, 1907, pp. 301-320.

«*Iohannes Boccacci de Certaldo Florentinus opus fecit*»; e di séguito si leggevano in quel ms. del Cinquecento, donde furono pubblicate, molto scorrette, nel 1843 a Venezia per la prima volta⁽³⁸⁾.

Queste rubriche dovettero godere assai per tempo buona riputazione, se si pensò di trascriverle riunite come in un'operetta a sé, staccandole dai canti ai quali dovevano andar congiunte. Esse «potranno parere a chi non ne conosce altre delle antiche, una povera cosa, e certo non sono, né possono essere, capolavori d'arte; ma a chiunque abbia presenti quelle che di solito si leggono negli antichi codici della *Commedia* parranno di tanto superiori ad esse, di quanto, poniamo, la struttura dell'ottava boccacesca supera quella dell'ottava dei cantastorie popolari. È manifesto l'intendimento, e notevole l'abilità, di compendiare e condensare con esattezza e chiarezza il contenuto sostanziale di ogni canto; e, d'altra parte, la espressione rivela assai spesso un particolare studio dell'eleganza; tutti pregi che mancano alle altre rubriche dantesche di quei tempi, poco degne davvero di Dante e del suo poema⁽³⁹⁾».

Con la *Vita* e le *Redazioni compendiose*, col *Comento*, gli *Argomenti in terza rima* e le *Rubriche in prosa* vengono a raccogliersi per la prima volta in un sol corpo tutti gli scritti che il Boccaccio compose intorno alle vicende e alle opere del suo grande concittadino. Tale raccolta non sarebbe stata possibile senza gli studi precedenti del Rostagno, del Barbi e del Vandelli, già additati in questa *Nota*: qui ripeto i nomi di quegli insigni studiosi, perché vada ad essi il merito che loro compete. In particolare esprimo la mia riconoscenza a Giuseppe Vandelli per la cordiale larghezza con cui egli ha messo a profitto di questa edizione la sua competenza e la sua singolare preparazione sui testi boccaceschi intorno a Dante, de' quali sono stati riconosciuti gli autografi. Pel testo del *Comento*, che questa edizione presenta in modo affatto nuovo e insospettato finora (con la necessaria conseguenza che la critica spesa attorno a quest'opera debba essere in parte rivista), mi è giovato «ad ora ad ora» manifestare le mie idee a Pio Rajna, a Francesco Torraca, ad Ernesto Giacomo Parodi, a Francesco Flamini, ad Achille Pellizzari, a Benedetto Croce, a Paolo Savj-Lopez e ad altri maestri ed amici; ma ciò sia detto senza preoccupare o prevenire il loro giudizio, che, al pari di quello di ogni altro studioso, potrà esser definitivo soltanto sull'esame del lavoro compiuto. Fausto Nicolini, tra gli altri carichi, si è assunto quello di rivedere e rettificare la grafia e l'interpunzione; e la fatica della correzione delle bozze l'ha divisa molte volte con me, come cura familiare, Bianca Guerri Marcolongo, che ha pure collaborato alla compilazione dell'*Indice dei nomi*, nel quale, in servizio degli studiosi, ho voluto riportare le citazioni degli autori, numerosissime nel testo del *Comento* (ma desunte per lo più, in ispecie quelle dei classici, dal *De Genealogiis* e dalle altre opere boccacesche di erudizione), sulla guida fidata di Paget Toymbee⁽⁴⁰⁾.

Devo aggiungere che questo lavoro, per il quale non ho risparmiato fatiche, è stato eseguito in condizioni assai sfavorevoli. Troncato allo scoppio della guerra, fu ripreso durante una lunga convalescenza, e condotto a termine tra il campo e la caserma, spesso senza alcun sussidio di libri, senza i miei appunti. E in questo tempo perdetti te, o Madre, che mi chiamavi al tuo capezzale nel giorno stesso in cui io, spezzato il braccio e passato il petto da parte a parte tra i reticolati sopra Polazzo, parvi dovere, secondo la legge di natura, soccombere, e pur prolungasti le tue dure sofferenze sino a che non giunsi a raccogliere l'ultimo bacio sulle tue labbra benedicienti. E perdetti anche te, o Pietro, su cui l'agra morte sorvolò tante volte al San Marco di Gorizia, per abbatterti contro le onde dell'Egeo, rigide d'inverno, dal Minas infausto; te, o Fratello, di cui quattro bimbi

⁽³⁸⁾ *Rubriche della Commedia di Dante Alighieri scritte in prosa, e breve raccoglimento in terzine di quanto si contiene nella stessa Commedia*. Edite da G. Comello con introduzione di E. CICOGLIA e note di G. VELUDO, Venezia, tip. Cecchini e C., 1843, 8°, pp. 72 (per nozze Milan Massari-Comello). - L'opuscolo, sotto il titolo *Rubriche e breve raccoglimento della Commedia di Dante: scritture attribuite a G. B.*, fu ristampato a cura di L. Pizzo con prefazioni di E. CICOGLIA e osservazioni di G. VELUDO (Venezia, tip. Merlo, 1859, 16°, pp. 80).

⁽³⁹⁾ G. VANDELLI, *Rubriche dantesche pubblicate di su l'autografo chigiano*, Firenze, Landi, 1908, 8°, pp. 31 (Nozze Corsini Ricasoli Firidolfi). Vedasi quivi per l'autografia del cod. Chigiano.

⁽⁴⁰⁾ *Index of authors quoted by Boccaccio in his «Comento sopra la Commedia»: a contribution to the study of the sources of the Commentary*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, a. XXI, fasc. 2-3, n. 60-61 (settembre 1913).

aspettano ancora le conosciute carezze. Nella memoria vostra, o Madre, o Fratello, do termine a queste pagine, di cui nessuna s'è chiusa senza un pensiero per Voi.

INDICE DEI NOMI⁽⁴¹⁾

- Abacuc, profeta, II, 262 (*Hab.*, II 6, 9).
Abate di San Zeno, III, 246, 265.
Abati (degli) Bocca, III, 59, 241, 262.
Abele, II, 15.
Abramo, II, 17.
Accorso (Accursio) (d') Francesco, III, 203.
Acheronte, I, 120, 250; III, 175, 186, 259.
Achille, II, 130 sg.
Acquacheta, fiume, III, 225.
Acquasparta (d') Matteo, cardinale, II, 173 sg.
Adamo, I, 119; II, 12; III, 254, 270. - (maestro), III, 240, 262.
Adimari, vedi Aldobrandi.
Adone, I, 180.
Adrasto, III, 169.
Adriana (Arianna), III, 90.
Adriano V, papa (del Fiesco), III, 246, 265.
Agostino (sant'), I, 146, 147 (*Epistola di san Girolamo a sant'Agostino*), 194 (*De civitate Dei*, XVI, 2); II, 10 (*Sermone della natività di Cristo*), 61 (*Civ. Dei*, VIII, 14), 66 (*Civ. Dei*, IV), 72 (*Civ. Dei*, VIII, 2), 113 (*Civ. Dei*, V, 8, 9), 242; III, 19 (*Civ. Dei*, V, 8, 9), 23 (*De haeresibus*).
Alberico (frate), III, 241, 263.
Alberigo (*Poètria*), II, 221.
Alberto magno, II, 21.
Aldighieri di Ferrara, I, 7, 69.
- figlio di Cacciaguida, I, 7, 69.
Aldobrandeschi Umberto, III, 244, 264.
Aldobrandi Tegghiaio degli Adimari, II, 179 sg.; III, 216, 238.
Alessandro di Macedonia, I, 105; III, 102, 165.
Aletto, III, 10.
Alí, commentatore di Tolomeo (*Comento del Quadripartito*), II, 140.
Alighieri, padre di Dante, I, 7, II, 69, 72.
- Dante, I, 4, 5, 8, e *passim*; II, 262.
- Gemma, moglie di Dante, II, 262.
- Iacopo, I, 52, 97.
- Piero, I, 52, 97.
Amos, profeta, I, 182 (*Amos*, III, 8).
Anassagora, II, 71.
Anassalide, uditore di Platone, II, 66.
Anassimandro lampsaceno, I, 201.
Anastasio, papa, III, 68.

⁽⁴¹⁾ Le pagine indicate si riferiscono all'edizione Laterza. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Anna, sommo sacerdote, III, 239.
 Anselmo, arcivescovo di Canterbury (*De imagine mundi*), II, 41.
 Antenora, III, 241, 262.
 Anteo, I, 179; III, 240, 262.
 Antioco, re d'Asia e di Siria, I, 182.
Apocalissi, I, 125 (XI, 7; IX, I, 2), 160, 169 (II, 7; III, 12); II, 202, 233, 235 (XVIII, 21); III, 185.
 Apollodoro, grammatico, II, 29.
Apostoli (Atti degli), I, 147, 148 (Act. ap., IX, 5; XXVI, 14).
 Appennino, III, 225 sg.
 Apuleio di Madaura, II, 62 (*De Deo Socratis liber*); III, 17 (*Cosmographia*).
 Arbia, III, 58.
 Archiloco di Paro, II, 29.
 Argenti Filippo de' Cavicciuli, II, 276; III, 237, 260.
 Aristarco di Samotraccia, grammatico, II, 28.
 Aristotile, I, 43, 75, 92, 105, 142, 200; II, 59 sg. (vita e opere), 66, 86, 186, 212, 241, 244; III, 13; *Ethica*, I, 117, 181, 211, 222; II, 21, 209, 243, 250, 257, 271; III, 79 bis; *Meteora*, I, 242, 256; II, 4, 114; *Politica*, II, 108; *De anima*, II, 141; *Fisica*, III, 82.
 Arli (Arles), città di Provenza, III, 20.
 Arnaldo, vedi Daniello.
 Arno, I, 171.
 Arpie, III, 132.
 Arrigo VII di Lussemburgo, imperatore, I, 22, 54, 79, 80, 100; III, 255, 270.
 - d'Inghilterra, III, 111.
 Ascanio (Iulio), I, 204.
 Asclepiade, filosofo, II, 68.
Aspidopia, vedi Esiodo.
 Astiage, II, 177, 214.
 Atalante, edificatore di Fiesole, II, 40
 - re di Mauritania, II, 40.
Atti degli Apostoli, vedi *Apostoli*.
 Attila, I, 6, 68; III, 113 sg., 152 sg.
 Augusto, I, 31, 139, 140, 205, 207.
 Aulo Gellio, II, 62 (*Noctes Atticae*, II, 1), 63 (*N. A.*, I, 17), 70 (*N. A.*, II, 18).
 Averno (lago d'), I, 123, 125.
 Averrois, II, 61, 86.
 Avicenna, II, 85.

Beatrice, I, 11, 13, 15, 48, 72 sg., 75, 81, 95, 118, 213 sg.; III, 65, 201, 235, 248, 251 sg., 267 sg.
 Beisangue Guido, detto Guido vecchio, III, 215.
 Belacqua, III, 243, 263.
 Beltram di Altaforte (dal Bornio), III, 240, 262.
 Bernardo (san), III, 255, 270.
 Bernardo Silvestre, autore del *Megacosmo* e del *Microcosmo*, I, 233.
 Bersabé, I, 48.
 Berti Bellincione, de' Ravignani, III, 215.
 Bianchi (setta dei), II, 171.
 Bocca, vedi Abati.

Boezio, I, 141 (*De consolatione philosophiae*, I, pr. 1), 148 (*Cons.*, I, pr 1); II, 72 (*De musica*),
 84 (*De geometria*), 113 (*Cons.*, IV, pr. 6), 144, 215 (*Cons.*, II, pr. 1), 237 (*Cons.*, II, met. 5).
 Bologna, I, 9, 22, 26, 71, 79.
 Bonaventura (san) da Bagnorea, III, 252, 268.
 - Bondelmonte, III, 53.
 - famiglia de', III, 53.
 Bonconte di Montefeltro, III, 243.
 Bonifazio VIII, papa, I, 46, 94, 246 sg.; II, 173.
 Borsiere Guglielmo, III, 222.
 Brancadoria, III, 241.
 Brandizio (Brindisi), I, 31.
 Brenta, fiume, III, 191.
 Brescia, I, 22, 79.
 brigata spenderaccia senese, III, 148.
 Bruggia (Bruges), III, 190.
 Bruto Caio Giunio, II, 54.
 Bruto Marco Giunio, II, 7; III, 241.

Cacciaguida, I, 7, 69; III, 253, 268.
 Caco, III, 262.
 Cadmo, re di Tebe, I, 202.
 Caina, II, 143; III, 240, 262.
 Caino, II, 15.
 Calano d'India, II, 178.
 Calcidio, II, 62 (*Sopra il primo libro del «Timeo» di Platone*).
 Callimaco, biografo d'Omero, II, 24, 25, 27.
 Calvoli (da) Rinieri, III, 245, 265.
 Camilla, I, 154; II, 50.
 Camillo, I, 21, 29.
 Cancellieri di Pistoia, II, 171.
 Caorsa, III, 74 sg.
 Capaneo, I, 182; III, 169 sg., 238, 261.
 Capocchio, III, 240, 262.
 Cariddi, II, 203 sg.
 Carlo di Valois, I, 46; II, 173 sg.
 Carlo magno, I, 6, 69.
 Carlo IV, imperatore, III, 52.
 Caronte, I, 120, 251, 261; III, 235, 259.
 Casella, III, 243, 263.
 Casentino, I, 22, 74, 79.
 Cassio, II, 7; III, 241.
 Catellina (Catilina), I, 179.
 Catone uticense, III, 156, 161 sg., 243, 263.
 Cavalcanti Guido, II, 174; III, 56.
 - Cavalcante (de'), III, 55 sg.
 Cecina, fiume, III, 130 sg.
 Cefas, vedi Pietro (san).
 Celeno, vedi arpie.
 Celestino V, vedi Morrone (Piero del).
 centauri, III, 123 sg.
 Cerbero, I, 120; II, 166 sg., 193 sg., 231 sg., 260.

Cerchi (dei) famiglia, II, 170, 213;
 III, 223.
 - Vieri, II, 171 sg., 262.
 - Ricovero, II, 172.
 Cesare, I, 140, 205, 207; II, 46 sg., 87.
 Chiarentana, III, 191.
 Chiassi (pineta di), I, 128.
 Chirone, III, 96, 98 sg.
 Ciacco, II, 170, 264 sg.; III, 236, 260.
 Ciampolo navarrese, III, 261.
 Ciappetta (Capeto) Ugo, III, 246, 265.
 Cicerone, vedi Tullio.
 Claudiano, I, 29; III, 31 (*De laudibus Stiliconis*).
 Clearco, uditore di Platone, II, 66.
 Clemente V, papa, I, 22; III, 270.
 Cleopatra, I, 179; II, 124 sg.
 Cocito, III, 176, 187, 240.
Comedia, I, 33, 49, 52, 53, 54, 60, 61, 62, 96, 98, 99, 105, 106, 111, 113, 118, 173; III, 228 sg.
Convivio, I, 55, 100.
 Coppo di Borghese Domenichi, II, 276; III, 215.
 Coriolano, I, 21.
 Corito, re di Corito (Corneto), marito di Elettra, II, 41.
 Cornelio Nepote, vedi Nepote Cornelio.
 Corneto, III, 130 sg.
 Corneto (da) Rinieri, III, 119.
 Corniglia (Cornelia), II, 58.
 Corvara (frate Pietro da), antipapa, I, 55.
 Costantino, imperatore, I, 170, 207.
 Costanza, imperatrice, III, 268.
 Crasso, I, 185.
 Creso, II, 214.
 Creta, III, 172, 179 sg.
 Crisippo, filosofo stoico, I, 251.
 Cureti, III, 173.
 Curzio Quinto, II, 26; III, 165.

Dalila, I, 179.
 Damiani Piero (san), III, 253, 270.
 Damocle, III, 106.
 Danaidi, I, 122.
 Daniello Arnaldo, III, 248, 266.
 Daniello, profeta, I, 42, 91; III, 182.
 Danne (Dafne), I, 44, 93.
 David, I, 48; II, 18 e vedi Salmista.
 Democrito, II, 67; III, 94.
 Didone, I, 178, 180; II, 119 sg.
 Diogene, II, 69 sg.
 Dionisio areopagita (*Della celeste gerarchia*), I, 147.
 Dionisio il vecchio, III, 104 sg.
 Dionisio il giovane, III, 107 sg.
 Dioscoride, II, 74.

Dite, I, 41, 125; III, 27 sg., 237, 260.
 Donati, famiglia de', II, 170, 213.
 - Corso, II, 171.
 - Forese, III, 247, 266.
 - Piccarda, III, 251, 268.
 Duca (del) Guido, III, 245, 265.

Eaco, I, 120.
Ecclesiaste, vedi Salomone.
Ecclesiastico, II, 242 (*Ecclesiasticus*, X, 9).
 Elena, I, 179; II, 127 sg.
 Elettra, II, 40.
 Elisei, famiglia degli, I, 7, 69.
 Eliso, I, 41.
Eloquentia (de) vulgari, I, 55, 100.
 Elsa, fiume, III, 171.
 Empedocles, II, 72.
 Empoli, III, 60.
 Enea, I, 151, 204, 206, 208; II, 44, 87.
 Ennio, III, 207.
 Epicuro, III, 45.
 Epimenide, poeta, I, 147.
 Eraclito, II, 73.
 Eratostene, II, 28.
 Ercole, I, 41, 48, 89, 120; II, 97.
 Erine (Erinni), III, 10, 29 sg., 237, 260.
 Eritone, III, 6 sg.
 Ermolao, tiranno di Atene, II, 27.
 Erode, I, 48.
 Esaú, I, 249.
 Eschilo, III, 207.
 Esiodo (*Aspidopia*), I, 53.
Esodo, I, 90 (*Exod.*, XIV, 22), 235
 (*Exod.*, XV, 5, dal testo attribuito al Salmista).
 Este (da) Opizzo, III, 110.
 Eteocle, III, 169.
 Ettore, I, 30; II, 43.
 Euclide, I, 144; II, 83.
 Euforbo, istoriografo, II, 29.
 Eunoè, III, 249, 266.
 Eurialo, I, 155.
 Euripide, III, 207.
 Europa, amata da Giove, I, 48.
 Europa, regione, III, 179 sg.
 Eusebio (*Liber temporum*), I, 139, 207, 261; II, 9, 29, 30, 32, 33, 43, 54, 71, 72, 77, 95, 109,
 123, 201, 268; III, 7.
 Eussimene (Anassimene), I, 201 (*Thelegumenon*).
 Evangelio, I, 122 (*Luc.*, XVI, 19-31), 168 (*Ioh.*, XIV, 6), 169 (*Math.*, X, 22; XX, 6), I, 175
 (*Ioh.*, I, 29), 230 (*Math.*, VII, 7), 257 (*Math.*, VII, 13); II, 9 (*Ioh.*, XII, 5), 37 (*Ioh.*, XIII, 13,
 14), 90 (*Math.*, XXVIII, 19; *Ioh.*, I, 33; *Luc.*, XII, 50; *Marc.*, XVI, 16; *Ioh.*, III, 5; *Math.*,

XX, 23), 183 (*Math.*, XIX, 24), 191 (*Luc.*, XVI, 19-31), 242 (*Luc.*, XVI, 22), 252 (vedi Paolo, *ad Hebr.*); III, 32.
 Evemero (*Istoria sacra*), III, 172, 173.
 Ezechia re, I, 170.
 Ezechiel, I, 42, 91; II, 235 (*Ezech.*, XI, 19).

 Fabrizio, I, 29.
 Faggiuola (della) signori, I, 79.
 - Ugucione, I, 54, 99.
 Falacro, filosofo, II, 25.
 Fama, divinitá mitologica, I, 215 sg.
 Faro di Messina, II, 203.
 Febo, I, 44, 93.
 Federico II, imperatore, I, 7, 8, 69, 70; III, 53 sg., 62 sg.
 Federigo III, re di Sicilia, I, 54, 100.
 Ferecide, III, 156.
 Fiandra, II, 259.
 Fiesole, III, 197 sg.
 Filippo, re di Francia, I, 46.
 Fillide, I, 180.
 Filocoro, II, 29.
Filosofia (Della), opera di Clearco e Anassalide, II, 66.
 Firenze, I, 6, 22, 27, 47, 69; II, 172 e *passim*.
 Flegetonte, III, 175 sg., 187, 237, 260.
 Flegias, II, 267 sg., 283; III, 237, 260.
 Flegra, III, 167.
 Folco da Marsiglia, III, 252, 268.
 Folo, centauro, III, 99.
 Forlí, III, 226.
 Fotino, III, 68.
 Francesca da Rimini, II, 137 sg.; III, 236, 259.
 Frangiapani (famiglia de'), I, 6, 69.
 - Eliseo, I, 6, 69.
 Frescobaldi (Dino di m. Lambertuccio), I, 50, 96; II, 263, 265.
 Fucci Vanni, III, 240, 262.
 Fulgenzio, I, 121, 146 (*Mythologiae*), 200 (*Myth.*), 201; II, 230; III, 17 (*Myth.*), 33, 37.
 Furie, vedi Erinni.

 Gaetani Benedetto, vedi Bonifacio VIII.
 Gaio Antonio, I, 179.
 Galeotto, II, 145.
 Galieno, I, 144; II, 85.
 Gallia, I, 6, 22.
Genesis, I, 210 (XLIX, 27), 244 (XXV, 29-34), 261 (I, 3-4); II, 12 (I, 27), 15 (IV, 2-8), 19 (XXXII, 1-32), 176 (I, 26), 190 (III), 233 (III, 1, 14); III, 74 (XIX, 1-25), 83, 183.
 Geremia, profeta, I, 89; II, 92 (VIII, 7), 192.
 Gerione, III, 239, 261.
 Geronimo, vedi Girolamo.
 Gherardesca (della) Ugolino, III, 241, 263.
 Ghibellino, III, 52.
 Giacomo da Sant'Andrea di Padova, III, 149.

Giandonati Arrigo, II, 179.
 Gianfigliuzzi Luigi, III, 52.
 Giardino (Piero di m.), I, 52, 97, 128.
 Giasone, I, 178; III, 239.
 Gibilterra, III, 163.
 Giordano, conte, III, 59.
 Giovanni (san) evangelista, I, 91; III, 254, 270. Vedi *Apocalissi e Evangelio*.
 Giovanni XXII, papa, I, 55, 100.
 Giove, I, 37, 40, 86, 112; III, 167, 173.
 Giovenale, I, 29, 145, 168 (*Sat.*, X, 349-50); II, 34, 67 (*Sat.*, X, 33-35), 215 (*Sat.*, X, 365-6), 219 (*Sat.*, X, 365-6), 243 (*Sat.*, XIV, 135-7); III, 172 (*Sat.*, VI, 1-2).
 Girolamo (san), I, 141 (a Damaso papa *De filio prodigo*), 145 (*De f. pr.*), 146 (*De f. pr.*), 147 (*Quaestiones Hebraicae*), 194 (*Praefatio in Apocalypsim*); II, 60 (*Praefatio in librum II Chronicorum Eusebii*), 62 (*Epist. XXXV e Praefatio in Bibliam*), 83 (*Liber virorum illustrium*), 85 (*Quaest. Hebr.*), 238 (*Epist. ad Rusticum*); III, 217 (*Adversus Iovinianum*).
 Giuda Scariotto, III, 241, 263.
 Giudecca, III, 241, 263.
 Giugurta, I, 182.
 Giulia, figliuola di Giulio Cesare, II, 58.
 Giunone, I, 40; III, 123 sg.
 Giustiniano, II, 28; III, 252, 268.
 Giustino (*Historia*), I, 167 (III, 2); II, 51 (II, 4), 52 (XLIII, 1), 63 (II, 10); III, 21 (XXXII, 3), 102-4 (IX, 6, 7; XI, 6, 7, 8, 11; XII, 9, 10, 13, 14), 104 (XXXI, 1), 105 (XX, 1, 2, 3, 5), 107 (XXI, 1-5), 116, (XVII, 3), 117 (XXV, 3, 5).
 Golia, I, 182.
 Gorgone, III, 10 sg., 35 sg.
 Gregorio (san) papa, I, 39, 88, 163 (proemio de' *Morali*), 232; II, 225 (*Innario*); III, 204 (*Omellie*).
 Gualdrada, III, 215.
 Guelfo, III, 52.
 Guerra Guido, III, 216, 238.
 Guglielmo d'Inghilterra, III, 165.
 Guglielmo d'Oringa, III, 22.
 Guinizzelli Guido, III, 248, 266.
 Guzzante, città (Wissand), III, 190.

Iacopo (san), II, 242 (*Epist.*, V, 1); III, 254 (barone di Galizia).
 Ida, monte di Creta, III, 173.
 Ierusalem, I, 89, 171.
 Iezzabel, I, 182.
 India, III, 165.
Inferno (cantica), I, 33, 50, 54, 99, 119 sg.
 Innocenzo III, papa, III, 54.
 Interminelli Alessio, lucchese, III, 239, 261.
 Iob, I, 123; II, 192 (VI, 6; XV, 16).
 Iole, I, 48.
 Iosafá, III, 45.
 Ippocrate, I, 144; II, 84.
 Isaac, II, 19.
 Isaia, profeta, I, 42, 119 (V, 14), 172, 175 (XI, 2-3); II, 96 (XL, 13), 192 (XXIV, 9).

Isidoro (*Etymologiae*), I, 198, 199.
 Isopo, II, 243.
 Israel (Iacob), II, 18.
 Issione, I, 121; III, 123 sg.
Istoria sacra, vedi Evemero.
Istorie scolastiche di Pietro Comestor, II, 65.
 Italia, I, 14, 22, 117, 154; III, 21.

Lamberti (de') Mosca, II, 179; III, 240.
 Lancellotto, II, 144.
 Lano di Siena, III, 148.
 Latino Brunetto, I, 117; III, 192 sg. (*Tesoretto*, *Tesoro*), 205, 238, 261.
 Latino, re dei laurenti, II, 52.
 Lattanzio, II, 74, 76 (*Divinarum institutionum*, I, 23), 201 (*Div. inst.*, I, 11), 267; III, 99.
 Leon tessalo, vedi Pilato.
 Lavina, figlia di Latino, II, 54.
 Leontonio, ateniese, protettore di
 Omero, II, 27.
 Letè, III, 175 sg., 248, 266.
 Lia, III, 248.
 Libia, I, 14; III, 163.
 Licaone, I, 41, 89.
 Licurgo, I, 167.
 Lino, II, 78; III, 207.
 Linterno, I, 30.
 Livio Tito, I, 171; II, 45 (*Hist.*, XL, 4); III, 103 (IX, 16, 17, 18), 191 (I, 1).
 Lodovico di Baviera, imperatore, I, 55, 100.
 Lombardia, I, 46, 79, 137 sg.
 Lucano, II, 25, 33, 57 (*Pharsalia*, II, 326 sg.), 87; III, 6 (VI, 507-9), 30 (VI, 732-4), 36 (IX, 624-6).
 Lucca, I, 74.
 Lucia, I, 220 sg.; III, 244.
 Lucrezia, II, 55, 87.
 Luna, I, 37, 86.
 Lunigiana, I, 22, 79.

Maccabeo Giuda, I, 105.
 Macrobio, I, 121 (*Liber saturnaliorum*), 160 (*Comm. in Somnium Scipionis*, I, 2), 200 (*Somn.*, II, 3); II, 124 (*Saturn.*, V, 17).
 maestro delle sentenze, vedi Pietro Lombardo.
 Magna (Allemagna), I, 22.
 Maiolica (Maiorca), III, 198.
 Malatesti Gianciotto, II, 137 sg.
 - Paolo, II, 137 sg.; III, 236, 259.
 Malespina Morruello, I, 22, 51, 54, 79, 96, 99; II, 263.
 - Currado, III, 264.
 Manfredi, III, 54, 58 sg., 243, 263.
 Mantova, I, 28, 138; III, 261.
 Maometto, II, 277; III, 240.
 Marco lombardo, III, 245, 265.
 Maria, III, 255, 270.

Marte, III, 150 sg.
 Marcello Marco, console, I, 218.
 Martello Carlo, III, 252, 268.
 Marzia, moglie di Catone, II, 57.
 Mascheron (de') Sassol, III, 240.
 Matelda, III, 249, 267.
 Matilde, contessa di Toscana, III, 52 sg.
 Mausolo, re di Caria, III, 24.
 Medusa, vedi Gorgone.
 Megera, III, 10.
 Mela Pomponio, I, 124 (*Chorographia*, I, 19, § 103), 151 (I, 18, § 93); II, 71 (I, 17, § 86); III, 20 (II, 5, §§ 79, 80), 35 (III, 9, § 99), 163 (I, 6, § 32).
 Melchisedech, I, 103.
 Menandro, I, 147.
 Metabo, I, 143.
 Mida, I, 185.
 Minos, I, 120; II, 106, 147 sg.; III, 236, 259.
 Minotauro, III, 89 sg.; 122 sg.
 Moisé, I, 40, 89; II, 16.
Monarchia (De monarchia), I, 54.
 Monforte (di) Guido, III, 111.
 Monte Aperti, III, 54, 59.
 Montefeltro (da) Guido, III, 240, 262.
 - Bonconte, III, 243, 264.
 Montone, vedi Acquacheta.
 Morrone (del) Piero, I, 246 sg.
 Morruello, vedi Malespina.
 Mozzi (de') Andrea, III, 204.
 - Tommaso, III, 204.
 Musatto padovano (*Ecerinis*), III, 109.
 Muse, I, 198 sg.
 Museo, II, 77; III, 207.

Nabucodonosor, 40, 89, 182.
 Napoli, I, 31, 139.
 Narsete, I, 138.
 Nepote Cornelio, II, 29.
 Neri (setta dei), II, 171.
 Nerone (*Troica*), II, 133.
 Nesso, III, 97 sg., 260.
 Nestore, I, 28.
 Nettuno, I, 41.
 Nevio, III, 207.
 Niccolai, pastore di Smirna, I, 28.
 Niccolai di Tamech (*Sopra il Tito Livio*), I, 171.
 Nicola III, papa, III, 239, 261.
 Nino, II, 117 sg.
 Niso, I, 155.
 Noé, II, 15.
Numeri, II, 233 (XXI, 6-9).

Oderisi da Gobbio, III, 244, 264.
 Omero, I, 24, 28, 31, 123 (*Od.*, XI, 1-20), 197 (*Od.*, I, 1-2), 203; II, 24 sg., 43, 127 (*Il.*, XXIV, 765-7), 130 (*Od.*, IV, 1-18; *Il.*, II, 683), 161 (*Il.*, XIV, 214-17); III, 207.
 Orazio, I, 9, 29, 145, 147, 198 (*Ad Pisones*, 141-2); II, 29 sg., 34, 53 (*Carm.*, III, 17, vv. 7-8); III, 207.
 Orbicciani Bonagiunta, III, 247, 266.
 Orbino, I, 22, 79.
 Orfeo, II, 74 sg.; III, 207.
 Origene, I, 264.
 Osea profeta, I, 174 (VI, 1).
 Ottaviano, vedi Augusto.
 Otto IV, imperatore, III, 215.
 Ovidio, I, 9, 29, 31, 197 (*Metam.*, I, 1-3); II, 4 (*Metam.*, XI, 623-5), 30 (*Tristia*, X, 3-4, 26, 21-22), 31 (opere), 32 (*Tristia*, II, 207, 103, 108), 40 (*Fasti*, IV, 169-78), 75 (*Metam.*, X, 78-85), 86, 108 (*Metam.*, VIII, 166-75), 134, 229 (*Metam.*, V, 346 sg.); III, 17, (*Metam.*, XV, 807-14), 30 (*Metam.*, VI, 430), 31 (*Metam.*, IV, 484-5, attribuiti nel testo a Virgilio), 139 (*Metam.*, II, 761-4, 768-72, 775-82).

Padova, I, 22, 72; III, 191.
 Palamede, I, 202.
 Pantasilea, II, 50.
 Paolo (san), I, 147 (*I Cor.*, XV, 33; *Tit.*, I, 12), 165 (*Rom.*, XIII, 11; *Ephes.*, V, 14), 169 (*I Cor.*, XV, 10; *Ephes.*, V, 8), 170 (*Tit.*, III, 5), 186 (*Gal.*, V, 17), 205 (*I Cor.*, X, 11), 209 (*II Cor.*, XII, 4), 210; II, 82 (lettere a Seneca), 90 (*I Cor.*, X, 1-2), 92 (*I Cor.*, XIV, 38), 99 (*I Tim.*, I, 13; *II Tim.*, IV, 4; *I Cor.*, XIV, 38), 192 (*Ephes.*, V, 18), 238 (*Ephes.*, V, 5).
 Paolo Diacono, I, 137 sg. (*Hist. Lang.*, I, §§ 1-2; II, §§ 5, 10); III, 113-5 (*Hist. Rom.*, XIV, §§ 1-13).
 Papias, lessicografo, I, 200; II, 73; III, 23, 100.
Paradiso (cantica), I, 54, 99, 118, 119, 159, 161, 214; II, 208; III, 16, 51, 145,
 Parche, II, 219; III, 16 sg.
 Pargoletta, I, 74.
 Parigi, I, 9, 22, 35, 71, 79, 84, 117.
 Paris, I, 48, 132 sg.
 Pasife, II, 107; III, 90, 120.
 Pazzi (de') Rinieri, III, 119.
 - Camiscion, III, 240, 262.
 - Iacopo del Vacca, III, 59.
 Perini Dino, II, 264.
 Persio, I, 147; II, 34, 242 (*Sat.*, III, 66, 69-70).
 Petrarca Francesco, I, 142 (*Epistola al fratello Gherardo*), 143 (*Bucolica*), 145, 178 (*Africa*, I, 1-2); II, 61; III, 208.
 Pierie, I, 27, 82.
 Pietro Lombardo (maestro delle sentenze), I, 169, 243.
 Pietro (san), III, 254, 270.
 Piettola, I, 31; III, 208.
 Pilato Leone (Leonzio Pilato), II, 24, 77, 232, 201, 227.
 Pirro, figlio di Achille, III, 115.
 Pirro, re dell'Epiro, III, 116.
 Pisa, I, 54, 99.
 Pisandro, fisico, I, 201.

Pitagora, I, 200, 202.
 Platone, I, 75, 111 (*Timeo*), 141, 144 (*Repubblica*), 148; II, 66 sg.; III, 156.
 Plauto, I, 116, 177 (*Cistellaria*, a. II, sc. I, 1-12); II, 34; III, 207.
 Pleiadi, II, 40 sg.
 Plinio, II, 48 (*Hist. nat.*, VII, 25), 85 (*Hist. nat.*, XXIX, 2); III, 21 (*Hist. nat.*, III, 5), 24-25
 (*Hist. nat.*, XXXVI, 4; non citato nel testo).
 Plutone, I, 41; II, 201, 227 sg.; III, 236, 260.
 Po, II, 139.
 Poggetto (del) Beltrando, cardinale, I, 55, 100.
 Poggi Leone, II, 262.
 - Andrea, II, 262 sg.
 Pola, III, 21.
 Polenta (da) Francesca, vedi Francesca da Rimini.
 - Guido Novello, I, 23, 25, 27, 80, 82, 100.
 - Ostagio, I, 55.
 Polinice, III, 169.
 Portinari Beatrice, vedi Beatrice.
 - Folco, I, 9, 10, 72.
 Priamo, I, 30.
 Prisciano, III, 203.
 Pronapide, I, 196, 250 (*Protocosmos*); II, 25; III, 16.
 Proserpina, III, 10.
Proverbi, vedi Salomone.
 Ptolomea, III, 241, 263.
 Publicola, I, 29.
Purgatorio (cantica), I, 54, 99, 118, 137, 158, 190, 219; II, 169, 200, 208; III, 52, 162.

 Quarnaro, III, 21.

 Rabano Mauro, II, 74 (*Liber originum*, XVIII, 4), 76 (*Orig.*, XVIII, 4), 84 (*Orig.*, XVIII, 5), 85
 (*Orig.*, XVIII, 5), 232.
 Rachele, II, 19.
 Radamanto, I, 120.
 Ravenna, I, 23, 24, 25, 27, 31, 32, 79, 82, 117.
 Rea, III, 173.
 Ridolfo, imperatore, III, 264.
 Rifeo, III, 253, 269.
 Roboam, I, 182.
 Rodano, III, 20.
 Rodopei, monti, I, 14.
 Roma, I, 6, 23, 30, 46, 54, 69, 100,
 206 sg.; III, 182 sg.
 Romagna, I, 23, 26, 47, 80.
 Romano (da) Azzolino, III, 109.
 - Cunizza, III, 252, 268.
 Romeo, III, 252, 268.
 Rusticucci Iacopo, II, 179; III, 216, 238.
 Rutilio, I, 21.

 Saladino, II, 59.

Salmista, I, 120 (*Ps.*, CXIV, 3; LIV, 16), 122 (*Ps.*, VI, 6), 128 (*Ps.*⁽⁴²⁾, LXXXIX, 9-10), 165 (*Ps.*, CXXVI, 2), 168 (*Ps.*, I, 1; CXVIII, 29; CXVIII, 1; CIX, 7), 169 (*Ps.*, XXII, 6; LXXX, 8), 170 (*Ps.*, XXXII, 9; L), 174 (*Ps.*, v, 5), 175 (*Ps.*, XVIII, 4-5; CXX, 1), 227 (*Ps.*, V, 9), 235 (*Ps.*, XXIII, 3-4), 263 (*Ps.* XXXII, 9); II, 92 (*Ps.*) XXXV, 4), 97 (*Ps.*, XVIII, 4-5), 99 (*Ps.*, LVII, 5-6), 184 (*Ps.*, VIII, 8-9), 234 (*Ps.*, CXVII, 22), 272 (*Ps.*, IV., 5); III, 39 (*Ps.*, CXVIII, 37).

Salomone, I, 48; II, 192 (*Prov.*, XX, 1), 272 (*Ecclesiastes*, I, 18); III, 39 (*Eccles.*, I, 2).

Salvatico, conte, I, 22, 79.

Samuele, III, 7.

San Benedetto (monastero di) dell'Alpe, III, 224 sg.

San Giovanni (battistero di), I, 35, 94.

Santa Lucia di Napoli, II, 221.

Sapia, III, 245, 265.

Sapienza (Liber sapientiae), I, 198; II, 192.

Sardanapalo, I, 180.

Sarno, fiume, III, 171.

Saturno, I, 37, 40, 86, 89.

Scala (della) Alberto, I, 22.

- Cane, I, 51, 53, 54, 57, 98, 100.

Schicchi Gianni, III, 240.

Scipione, I, 30, 105.

Semiramis, II, 117 sg.

Seneca, I, 123 (*Hercules furens*, III, 813-14); II, 4 (*Herc. fur.*, IV, 1065-77), 33-34, 64 (*Epist. ad Lucilium*, VI), 67 (*Epist. ad Luc.*, LXI), 69 (*De beneficiis*, I, 4), 70 (*De ira*, III, 38), 78 sg., 87, 140 (*Hippolytus*, I, 294-301), 192, (*Epist. ad Luc.*, XXIV), 223 (*De sacris Aegyptiorum*), 229 (*Herc. fur.*, III, 782-8), 239 (*Epist. ad Luc.*, IV), 242 (*Epist. ad Luc.*, XVII), 274 (*Thyestes*, II, 344 sg.); III, 16 (*Oedipus*, II, 178), 70.

Sereno, III, 36.

Servio, I, 137, 150, 261; II, 45 (*Sup. Aen.*, I, 386; II, 801), 53 (*Sup. Aen.*, XII, 164), 54 (*Sup. Aen.*, VIII, 51; VI, 760), 133 (*Sup. Aen.*, V, 370), 267; III, 36-37 (*Sup. Aen.*, VI, 289, non citato nel testo), 99 (*Sup. Georg.*, III, 93), 126 (*Sup. Georg.*, III, 115).

Sesto Pompeo, III, 117 sg.

Sibilla, I, 123.

Siena, I, 35; III, 58 sg.

Silvani Provenzano, III, 244.

Silvestro (san), papa, I, 208.

Silvio, figlio di Enea e di Lavinia, I, 204.

simbolo, I, 248.

Simonide poeta, II, 177; III, 207.

Simon mago, I, 182.

Sinone, III, 240, 262.

Socrate, I, 75; II, 61 sg.

Sofocle, III, 207.

Sogdoma, III, 79 sg.

Soldanieri Gianni, III, 241.

Solino, II, 76 (*De mirabilibus mundi*, X, 8), 126-27 (*De mir. mundi*, XXVII, 31, 41, non citato nel testo).

Solone, I, 3, 4, 43, 67, 103, 105.

Sordello, III, 244, 264.

⁽⁴²⁾ Nell'originale "Fs. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Speusippo, nipote di Platone, II, 66.
 Spurima, giovane romano, II, 153.
 Stazio, I, 9, 123 (*Thebais*, I, 94-6), 158; II, 76 (*Theb.*, V, 344, 435), 228 (*Theb.*, VIII, 21-6),
 254 (*Theb.*, VIII, 739 sg.); III, 31 (*Theb.*, I, 106-9), 169 (*Theb.*, I, X), 246 sg., 266.
 Stige, II, 211; III, 176, 186, 236, 260.
 Strofade, isole, III, 132.
 Svetonio, I, 140 (*Vitae duodecim Caesarum*, II, § 1 non citato nel testo), 207 (*Vit.*, II, §§ 1-4);
 II, 46 (*Vit.*, I, § 13), 48-9 (*Vit.*, I, §§ 56, 51, 49, 51, non citato nel testo).

 Tacito, Cornelio, II, 34 (*Annales*, XV, 56, 57; XV, 69, 70), 80 sg. (*Ann.*, XII, I, 8; XIII, 2; XII,
 67, 68; XIII, 16; XIV, 8, 63, 64, 60, 51; XIII, 2; XIV, 53-56, 65; XV, 60-65).
 Tale (Talete), II, 71.
 Tamigi, III, 110.
 Tantalo, I, 121, 185.
 Teodonzio, II, 76; III, 16, 18, 29, 31, 35, 37, 98.
 Teofrasto (*De nuptiis*), III, 217, 220.
 Teognide, antichissimo istoriografo, III, 36.
 Terenzio, I, 116, 148; II, 34, 163; III, 207.
 Tertullio, II, 65.
 Teseo, III, 10 sg.
 Tesifone, III, 10.
 Titani, III, 168.
 Tizio, I, 121.
 Tolomeo astronomo, I, 144; II, 84.
 Tommaso d'Aquino, III, 252 sg., 268.
 Toppo (Pieve al), III, 148.
 Torquato, I, 29.
 Tosa (della) Pino, cav. fiorentino, I, 55, 100.
 Toscana, I, 21, 22, 46, 79; III, 47 sg.
 Tosinghi, II, 213.
 Traiano, imperatore, III, 253, 269.
 Trento, III, 88.
 Tristano, II, 134 sg.
 Trogo Pompeo, II, 51.
 Tullio Cicerone, II, 28 (*Tusculanae quaestiones*, I, 39), 48 (*Brutus*, § 72), 62, (*Tusc.*, II), 64
 (*De senectute*, § 5), 68 (*Tusc.*, V, 39), 71 (*Tusc.*, I, 43), 77 sg., 128 (*De inventione*, II, 1),
 132 (*De divinatione*, I, 21), 140 (*De natura deorum*, III, 23), 177 sg. (*Div.*, I, 27, 30), 232
 (*In Verrem*, IV, 50), 239 (*De officiis*, III, 5), 242 (*Off.*, I, 20); III, 16 (*De nat. deor.*, III, 17),
 18 (*De nat. deor.*, III, 17), 61 (*Div.*, I, 23), 104 sg. (*Tusc.*, V, 20), 157 (*Somnium Scipionis*).
 Turno, I, 156.

 Ubaldini (degli) Ottaviano, cardinale, III, 64.
 - Ruggieri, arcivescovo, III, 241.
 Uberti Farinata, II, 179 sg.; III, 49 sg., 237, 260.
 Ugucione di Pisa, lessicografo, I, 125.
 Ulisse, III, 240, 262.
 Umberto, vedi Aldobrandeschi.
 Urbano IV, papa, I, 8, 70.

 Valerio Massimo, I, 218 (*Memorab.*, I, 1, § 8); II, 58 (IV, 6, § 4, non citato nel testo), 61 (III, 4
ext. 1), 62 (VII, 2 *ext.* 1), 69 (IV, 3 *ext.* 4), 73 (III, 3 *ext.* 2, non cit.), 74 (III, 3 *ext.* 3), 83

(VIII, 12 *ext.* 1), 117 (IX, 3 *ext.* 4, non cit.), 153 (IV, 5 *ext.* 1, non cit.); 177 (I, 7 *ext.* 3; I, 5, non cit.); III, 106 (I, 1 *ext.* 3), 156 (II, 6, § 7).

Varrone (*De origine linguae Latinae*), II, 53.

Vecchio Testamento, I, 160.

Venedico, III, 239.

Verona, I, 22, 33, 79, 83; II, 262.

Vigne (dalle) Piero, III, 136 sg., 238, 260.

Villani Giovanni, I, 246 sg. (*Cronica*, VIII, 5, non citato nel testo); II, 173 (*Cron.*, VIII, 39 sg.); III, 54, 59, 60 (*Cron.*, VI, 77, 78, 81, non cit.), 109 (*Cron.*, VI, 72), 111 (*Cron.*, VII, 39, non cit.), 114 (*Cron.*, II, 1, non cit.), 151 (*Cron.*, I, 42), 153 (*Cron.*, II, 1), 154 (*Cron.*, III, 1), 197 (*Cron.*, I, 31 sg., non cit.), 198 (*Cron.*, IV, 31, non cit.).

Virgilio, I, 9, 24, 29, 31, 54, 99, 105, 126, 137 (vita), 150 (opere), 203; III, 191, 207 sg., 236. *Eneida*, I, 112 (II, 689-91), 120 (VI, 106), 123 (VI, 237-42), 124 (VI, 126), 125 (VI, 577-8, 269, 273, 671), 131 (VII, 810-11), 151 (I, 544-5), 154 (XI, 539 sg.), 156 (XII, 930 sg.), 184 (III, 56-7), 197 (I, 1, 8), 204-5 (VI, 1 sg.), 208 (VI, 127-31; 756-7), 215 (VI, 174), 234 (I, 52), 239 (VI, 261), 251 (VI, 298-9), 253; II, 37 (I, 378), 39 (VI, 753-5), 46 (IV, 615-21; X, 606 sg.), 52 (VII, 45-8), 53 (XII, 164), 109 (VI, 422-3), 134 (X, 92), 142 (VI, 472-4), 168 (VI, 417-23) 169, 221 (VI, 323-4), 223, 228 (V, 548-9), 230 (VI, 563), 242 (III, 56-7), 268 (VI, 218-20, 412-14), 278 (VI, 552-8); III, 29 (XII, 845-7), 30 (XII, 849-52; VII, 346-8; XII, 869-70, 875-6), 31 (VII, 325-9, 335-8), 93 (IV, 106), 116 (III, 294-7), 145 (I, 278-9), 168 (VIII, 425). *Georgica*, I, 139; II, 75 (IV, 126-527); III, 145 (II, 495-6, 498). *Egloghe*, II, 10 (IV, 7). *Culice*, II, 33.

Virgilio (del) Giovanni, I, 26, 55, 82, 100.

Visconti Nino (Gallo di Gallura), III, 244, 264.

visioni di profeti, I, 160.

Vita nova, I, 12, 56, 73, 95, 100, 214; III, 56.

Viterbo, III, 110 sg.

Vitis (de) philosophorum (Libellus de vita et moribus philosophorum), II, 61.

Xerse, I, 103.

Zenobia, regina di Palmira, II, 153.

Zenofane eracleopolita, I, 201.

Zenone, II, 73 sg.

Zoroaste, re dei batriani, inventore dell'arte magica, II, 68.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

Canto nono:

I. Senso letterale

II. Senso allegorico

Canto decimo

Canto decimoprimo

Canto decimosecondo:

I. Senso letterale

II. Senso allegorico

Canto decimoterzo:

I. Senso letterale

II. Senso allegorico

Canto decimoquarto:

I. Senso letterale

II. Senso allegorico

Canto decimoquinto

Canto decimosesto

Canto decimosettimo

IV

ARGOMENTI IN TERZA RIMA ALLA «DIVINA COMMEDIA»

All'Inferno

Al Purgatorio

Al Paradiso

V

RUBRICHE IN PROSA ALLA «DIVINA COMMEDIA»

Inferno

Purgatorio

Paradiso

NOTA

INDICE DEI NOMI